il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VII - NUMERO 1 - 15 NOVEMBRE 1942-XXI - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

NAZIONE E NUOVA STORIA

Nella generale revisione dei criteri costruttivi e valutativi che la guerra viene ad imporre con la forza dell'ineluttabile, mentre da un lato si affermano nuove concezioni storiche indipendenti da ogni esperienza passata, dall'altro si perviene all'adeguamento di principi già accettati ed operanti al processo evolutivo degli eventi e delle idee. Non è certo una trasformazione semplice ed immediata, quella che in tal modo viene a prodursi: essa è invero la risultante di moventi complessi, che protraggono la loro azione nel tempo, e che non sempre si manifestano in un senso unitario, determinando così nei principi innovati una elasticità di contenuto e di applicazione tale, da poter anche rendere talora difficile la razionale costruzione e l'interpretazione teoretica.

Di tale processo di adeguamento partecipa quel principio di nazionalità che nel secolo XIX ebbe la più ampia formulazione ed applicazione fino all'epoca della prima guerra mondiale, costituendo quindi un cardine teorico — anche se tradotto in una realtà quanto mai imperfetta ed opportunisticamente considerata — delle statuizioni della pace versagliese. Da quel momento però tutta una serie di modificazioni, avvenute nel campo del diritto esterno ed interno delle comunità statali, dimostra che lo svolgimento della storia si è potuto attuare anche al di sopra di quell'identità « Stato-Nazione » che pareva definitivamente assurta alla cerchia intangibile dei principi immutabili. Si è così a poco a poco sostituito al principio nazionalistico, ormai divenuto insufficiente come forza storica attiva, un nuovo criterio fondamentale — quello del soddisfacimento delle esigenze politiche ed economiche delle razze gerarchicamente coordinate — che può condurre ed ha in effetti portato a realtà ideali e concrete diverse.

A questo punto si propone spontaneo il quesito sostanziale: fondandosi sul vigente orientamento delle correnti ideologiche, deve considerarsi il principio di nazionalità come del tutto superato, come un'idea che nessun frutto più può portare, oltre quello dell'esperienza? Ed è inevitabile il suo latente contrasto colla nuova storia, o può invece trovar con essa un punto di armonia e contemperamento?

La risposta non può essere data a lume di ragione se non dopo un attento esame discriminativo dei vari aspetti del problema, compiuto tenendo precipuo conto del fatto che qui non si richiede una soluzione contingente, buona a sopire i contrasti momentanei ed a soddisfare temporanee eccezionali esigenze, variabili con gli avvenimenti; occorre invece un criterio di giudizio che si rivolga al presente ed all'avvenire, e che possa adattarsi tanto ai bisogni di guerra quanto e più alle necessità della ricostruzione post-bellica.

Dove dunque si manifestano le reali insufficienze del principio di nazionalità?

In primo luogo si tratta di un concetto che limita troppo l'azione degli Stati nell'ambito territoriale, restringendone la sfera d'attività allo spazio effettivamente occupato dalle masse nazionalizzate. Il vincolo costrittivo poteva anche non avvertirsi quando — al tempo in cui sorse e si sviluppò il principio — le densità relative dei paesi a più forte incremento demografico si tenevano a limiti moderati rispetto a quelli odierni e si poteva più o meno ritenere che — essendo pel minor consumo e la non avanzata industrializzazione bastevoli le risorse locali ai bisogni delle singole comunità nazionali — queste medesime partecipassero in maniera proporzionalmente equa al godimento dei beni della natura. Venuta però meno siffatta premessa a causa del progresso demografico ed industriale, era nell'ordine delle cose che le Nazioni-Stato a più alto coefficente di incremento fossero portate ad esigere una completa soddisfazione alle loro necessità economiche secondo un principio più giusto e più aderente allo stato di fatto, che commisurasse lo spazio ai bisogni, anche se non in corrispondenza ai limiti territoriali della Nazione.

Il principio di nazionalità è poi ancora fermo ad un criterio ugualitario di valutazione delle entità politiche, che ne infirma ogni valore concreto: mai invero l'uguaglianza delle nazioni è stata un fatto reale, mai la portata dell'enunciato ha superato la dizione della lettera; ed ora, quando finalmente si è avuto il coraggio di affermare in modo chiaro l'ineluttabilità della concezione gerarchica della politica, sulla base dell'importanza effettiva, morale e storica, delle stirpi e degli Stati, sotto questo aspetto il principio nazionalistico appare inadeguato e vuoto di contenuto.

Data la consistenza reale di queste insufficienze, sembra difficile potere ancora attribuire al principio di nazionalità l'autonomia logica ed una possibile separata applicazione, tanto più quando si consideri il contemporaneo affermarsi di altri valori concettuali meno limitati nello spazio e più generali nella formula teorica. Nelle attuali circostanze si pensa che, a voler riconoscere una autonoma applicazione al principio nazionalistico, si tenda a fare del suo portato — la Nazione — una entità a sè, senza legami con l'esterno, quasi ci si potesse dipartire dalla considerazione delle esigenze supernazionali, che ogni giorno più si vanno consolidando. Un esempio di consimile autonomo intendimento del concetto nazionalistico potremmo averlo dall'esistenza di un paese nazionale isolato in una Europa unificata o ripartita in grandi sfere supernazionali, qualunque sia poi il nome ad esse attribuito. Ora questo costituirebbe un anacronismo storico, e come non si potrebbe giustificare teoricamente, così a lunga scadenza non potrebbe nemmeno mantenersi nella realtà pratica.

Traspare da quanto detto come il principio di nazionalità non possa più considerarsi criterio fondamentale per la costruzione e la direzione politica delle comunità statali, perchè le sue basi fanno ancora appello a dati di fatto sociali ed internazionali superati dalla storia e dal tempo, e non vi è nulla di più pericoloso per uno Stato che ostinarsi a preferire la diligenza nell'epoca del volo a motore.

Ma con tutto ciò non siamo certo pervenuti al punto di dover ripudiare il principio « in toto », e di rinnegare la nazione come unità concreta e spirituale: sarebbe una irragionevole deviazione dalla giusta via. Quello che invece è necessario compiere è un'opera di delimitazione dei confini e delle condizioni, nell'ambito delle quali la nazionalità mantiene il suo valore.

Se si è dovuto negare al principio di nazionalità un significato politico attivo proprio, non per questo non lo si può ritenere operante nel campo di una più vasta concezione politico-territoriale. La Nazione può essere un utilissimo elemento costruttivo di quel superstato o comunità imperiale, che si rivela come la nuova unità storica richiesta dall'impostazione attuale e più da quella futura per il soddisfacimento dei più vasti bisogni economici: si tratta — data la natura del compito cui è chiamata — di una entità costruita su giudizi puramente utilitari, che prescindono da considerazioni etiche e sentimentali.

Ecco allora delinearsi l'effettivo contributo che è possibile ricavare dal contemperamento dei nuovi concetti col principio di nazionalità, introdotto sia pure per via di distinzioni amministrative, allo scopo della salvaguardia dei valori storici, tradizionali (che non escludono mai un dato di sentimento) e culturali proprii delle singole nazionalità organizzate nel superiore complesso politico.

E' quindi su di un piano subordinato spazialmente e politicamente che si svolge il principio di nazionalità: non autonomo, ma integrativo di altri metodi di giudizio.

Non si creda però, dato il carattere di subordinazione, di poter ridurre il nazionalismo a mero regionalismo: una regione non ha unità etica e raramente è possibile riconoscergliene una storica, caratteristiche invece essenziali e dominanti della Nazione. La Nazione sarà così oltrepassata da nucleazioni politiche ed economiche più vaste, ma non potrà mai essere negata: accanto ad essa si è posto un nuovo concetto — spazio vitale, comunità imperiale — che trascendendola se ne serve come di un elemento di costruzione e di stabilità per il migliore utile dei consociati.

Nè questo è tutto. Si dovrà infatti considerare la Nazione particolarmente come base di ogni vera unità morale: questo carattere di universalità etica proveniva al principio di nazionalità dalla constatata naturalezza dell'organismo « Nazione », fenomeno che si configura per forza propria, mèta cui tendono — in uno od un altro stadio del loro sviluppo — tutti i veri popoli, salvo a trascenderla quando si palesi insufficiente. La Nazione è quindi un tempo, un fatto organico del corpo « Popolo », e come tale ne esprime la intima e profonda essenza, ne coglie le vibrazioni della sensibilità e dello spirito, permette di intenderne l'anima: tutto ciò indipendentemente dai particolarismi della struttura statuale aderente alla Nazione.

Orbene, questo meraviglioso ed inestimabile compito di interprete della profonda vita degli uomini attraverso le loro spontanee manifestazioni sociali, è perfettamente compatibile con ogni superiore organismo, purchè si consideri la Nazione nella sua unità morale, vero ente a sè, intermedio tra i singoli che interpreta e lo Stato che li organizza. Il valore universale dei principi etici che si manifesta solo nelle unità veramente organiche, e mai in conglomerati meccanici, troverà così nelle entità nazionali la base migliore per la sua penetrazione ed affermazione nelle unità politiche superiori.

Rifacendosi poi anche ad una valutazione di convenienza politica, si deve riconoscere che il mantenimento del principio nazionalistico — se nei limiti sopra enunciati — non porta per nulla a ledere l'omogeneità e la compattezza delle composizioni supernazionali: queste invero unicamente saranno concepibili — in funzione di un processo progressivo nell'avvenire — come coesione ed armonia di unità differenziale, e che solo in quanto tali possono portare un effettivo contributo sociale. L'unico, l'assolutamente identico è la stasi: dalla comparazione invece delle diversità non — si noti bene — contrastanti, ma convergenti nei fini, sorge lo stimolo alla conoscenza comprensiva di tutti gli elementi utili pel reciproco e comune miglioramento. Essere sè stessi come entità nazionale sarà condizione di progresso per la collettività supernazionale.

Nel nuovo mondo europeo quindi la Nazione vive di una vita non esclusiva, ma quale coordinata parte di una costruzione che la ricomprende e la dirige, ricevendone a sua volta la luce della morale, della tradizione e del sentimento, che nella Nazione si alimentano come da fonte viva.

ALESSANDRO OFFIDANI

ORIENTAMENTI
della riforma universitaria

Da anni il problema era sentito da illustri poco dotati di quella particolare sensibilità umana e sociale che permette ai privilegiati di identificare con luminosa prontezza i difetti di un sistema e prevederne le conseguenze.

Autorevoli voci si levarono a denunciare le incongruenze e gli anacronismi di taluni istituti del vigente ordinamento universitario, ed in un primo tempo si credette e si tentò di sanare i lamentati inconvenienti con parziali ritocchi e mezze misure.

In seguito, per merito soprattutto dell'interessamento di larghi strati dell'opinione pubblica goliardica, di cui si resero interpreti i maggiori giornali dei Guf, si fece strada il convincimento dell'inderogabile necessità di una radicale riforma dell'intero ordinamento.

L'attuale struttura dei nostri Atenei si presenta antiquata ed inadeguata al compito richiesto dalle accresciute necessità nazionali sotto un quadruplice aspetto: a) culturale; b) organizzativo; c) selettivo-formativo; d) pratico.

La formazione culturale dei giovani, richiesta alle scuole superiori dall'individualismo dell'800 e del primo ventennio del secolo nostro, basato sul vecchio credo borghese dell'« aiutati... » con quel che segue, ed informata, nel migliore dei casi, alla massima che la vita dell'uomo è una continua educazione di sè, nel senso di mezzo e di fine al tempo stesso, trovava nelle norme arcaiche delle Università del Regno, sufficiente guida intellettuale.

Ma la mentalità nazionale e sociale dell'Italia imperiale, ispirata a superiori concetti di umanità trascendente gli egoismi del singolo, ha sentito l'inadeguatezza del vecchio assetto alle esigenze del nuovo clima spirituale per cui l'istruzione di un giovane deve formare un uomo che rappresenti un'entità attiva nella compagine statuale e l'educazione di una donna deve mirare a dare un indirizzo intellettuale e morale alla generazione seguente; ha compreso la necessità di agire in profondità sulla psicologia giovanile liberando l'ingegno dalla pigrizia della facile imitazione inspirandogli la bellezza dell'originalità creativa, l'immaginazione dai fantasmi di irrealtà inattuabili aprendole orizzonti di larga visuale e sublimi, la volontà dalle maglie di passioni meschine allenandola a durare nella conquista di mète sempre più alte, ha posto come norma pedagogica, valevole nei tempi, il compito di inculcare nei giovani l'obbedienza all'autorità legale, la forza della volontà ed il senso del rispetto per ciò che lo merita.

Il principale difetto organizzativo consiste nella mancanza di aderenza delle Facoltà alle necessità della vita sociale e professionale e nell'inadeguatezza delle sue possibilità educative alle esigenze della massa dei discenti.

Sono, questi, due aspetti di un solo problema. Il numero degli studenti è di molto superiore alle possibilità attuali di sorveglianza dei professori e, perciò, l'acquisizione di concetti e di idee è merito più dello studio singolo dei primi che dell'insegnamento dei secondi, a tutto scapito di una seria preparazione al lavoro del domani.

Infatti, è facile che la mente del giovane, priva di esperienza di vita vissuta e della guida di una persona matura, occupandosi troppo a lungo di ciò che è particolare e accessorio, perda di vista i criteri generali con evidente sciupio di attività.

Si è parlato spesso e volentieri di « inflazione universitaria » spostando il problema che è, e deve rimanere, di organizzazione interna, non di limitazione di iscrizioni. Il « numerus clausus » potrà essersi presentato sotto l'aspetto di Demiurgo della sistemazione degli studi superiori presso altri popoli, ma, oltre a riuscire impopolare alla mentalità latina, promotrice di ogni forma culturale, non risolverebbe in pieno il problema, limitandolo, sia pure, ma creandone, nel contempo, altri selettivi e psicologici tutt'altro che trascurabili.

D'altra parte, il termine « inflazione » non vale per le facoltà scientifiche i cui laureati trovano ipso facto adeguata occupazione e che possiedono già oggi, ed avranno ancor più in avvenire, un largo margine di saturazione, e si dimostra eccessivo per quelle letterarie.

Non tiene, infatti, il paragone tra il numero di iscritti degli anni del 1° Decennale e quello di questi ultimi. Allora affluirono i giovani delle classi del periodo bellico, scarsi di numero, ma dotati della fortuna di fruire dell'insegnamento superiore in momenti di tranquillità sociale e politica e, quindi, in grado di laurearsi nei quattro o cinque anni prescritti. I goliardi d'oggi, invece, appartengono a classi più numerose; molti di essi si sono iscritti un anno prima del normale avendo fruito dell'abolizione dell'esame di maturità, dal 1940, per effettuare il cosiddetto « salto » dalla II liceale; altri, più numerosi, hanno alternato gli studi con periodi di richiamo in servizio militare, più o meno lunghi e frequenti, ma tali, nella maggior parte dei casi, da condurli fuori corso, aumentando in modo anormale la media annuale delle iscrizioni.

Negata l'utilità di ridurre numericamente gli universitari cade senz'altro la proposta, del resto antisociale, di aumentare fortemente le tasse scolastiche in modo da permettere il conseguimento della laurea soltanto ad un'aristocrazia del denaro che, priva di preoccupazioni materiali contingenti o di sistemazione futura, possono dedicare ogni loro attività al conseguimento di cognizioni solide.

Vista la necessità di un contatto continuo tra l'insegnante e lo studente e l'utilità, specie nelle facoltà scientifiche, di un'estensione qualitativa e quantitativa degli iscritti, è auspicabile l'istituzione dell'obbligo della frequenza da applicarsi rigidamente, con rifiuto di firma del libretto contro gli inadempienti, e di orari speciali, serali e festivi, per impiegati ed operai, affiancata dalla fondazione di numerose borse di studio per permettere, soprattutto a questi ultimi, l'integrazione delle nozioni pratiche con quelle teoriche.

Il problema selettivo-formativo nel campo degli studi rientra in quello generale che involge tutta la vita nazionale, ma se ne differenzia per dimostrazione di crisi più acuta e di maggiore delicatezza perchè le sue conseguenze si ripercuotono nel tempo e si fanno sentire nel settore sul quale graveranno le maggiori responsabilità nel prossimo futuro.

La classe dirigente del domani sarà formata nella maggior parte da elementi usciti dai nostri atenei ed è, perciò, indispensabile che questi abbiano i mezzi per operare un'accurata selezione dei migliori e la possibilità di gettare le basi della formazione culturale, morale e sociale dell'aristocrazia del pensiero che avrà l'onore e l'onere di reggere i destini della Patria.

Le nostre Università possiedono, oggi, strumenti di selezione adatti? Dispongono di una struttura capace di « formare » i giovani, cioè di permeare il loro spirito di quei sentimenti di abnegazione, altruismo e responsabilità indispensabili a chi adempie funzioni direttive.

Elemento selettivo per eccellenza è l'esame inteso come fulcro e controllo dello studio effettuato, purchè realmente abbia funzione di ispezione in modo che l'esaminando possa superarlo solo dimostrando di aver raggiunto una maturità culturale che gli permetta di intraprendere gli studi del corso superiore senza lasciare dietro di sè lacune e incertezze e di possedere vera scienza, capacità analitica e maturità di raziocinio. L'esame deve, cioè, essere di più ampio respiro: non limitarsi ad una ripetizione mnemonica delle nozioni imparate più o meno facilmente sull'unico libro di testo gradito all'insegnante, ma tendere ad un'indagine razionale e proficua dell'intera materia che comporti nel giovane un complesso armonico di cognizioni.

Opera finale di selezione deve essere costituita dall'esame di laurea, in funzione però di documento comprovante l'esistenza non solo di una vasta cultura generale, ma soprattutto delle basi necessarie ad un brillante inizio delle carriere aperte dalla Facoltà.

Anche semplici direttive in tal senso sarebbero foriere di immediati risultati positivi.

Eccoci giunti all'aspetto pratico del problema. La vita è una battaglia continua che deve essere combattuta valorosamente e che implica, perciò, una preparazione soda ed accurata che possa far pernio sulle nozioni acquisite sui banchi della scuola. L'Università ha il compito di creare nello studente, oltre alle basi culturali generiche e specifiche necessarie alla futura professione, l'abitudine al superamento delle difficoltà, l'amore al lavoro, la convinzione che senza fatica e sacrificio non vi è possibilità di raccolta di buoni frutti. A tal uopo giungerebbe sommamente utile integrare lo studio teorico con dimostrazioni pratiche in cui ogni allievo, a contatto diretto dell'insegnante, avrebbe le possibilità di far valere le proprie capacità, di comprendere la differenza che corre tra pratica e grammatica, di conoscere le proprie deficenze e correggersi in tempo evitando sgradevoli irreparabili sorprese agli esami.

Non spetta ai giovani scoprire i mezzi più idonei alla sistemazione di un ordinamento universitario confacente alle odierne esigenze della vita nazionale, che, rivendicando lo scopo eminentemente educativo dell'insegnamento superiore, lavori in profondità, con criteri rigidamente selettivi ispirati ad una giusta gerarchia di valori intellettuali e spirituali, la massa studentesca. A menti più elette e mature sì arduo compito! Noi abbiamo soltanto vissuto da poco i lunghi mesi di intensa preparazione, gli angosciosi momenti di attesa e gli istanti di passione degli esami, le gioie del successo ed il rammarico dell'esito meno brillante dello sperato, e sentiamo tuttora, in questa come in ogni opera di giustizia e di superamento compatti, la necessità di una riforma che ponga il settore degli studi in linea con gli altri che, con spirito di avanguardia, si sono già inquadrati nel piano imperiale e si apprestano a dare il loro fattivo contributo alla formazione della Nuova Europa.

E' motivo di conforto la certezza che molte e potenti forze benefiche agiscono nel mondo culturale determinando continui progressi, espressione naturale di maggior elevatezza di sentimento, e che propositi generosi, ispirati a grandi ideali, assorbono il tempo ed i pensieri di menti nobili e colte.

BERNARDINO NODARI

IL SEGRETARIO DEL PARTITO

rende omaggio alla tomba del Segretario del Guf di Pavia, Cellanova Domingo, caduto sul fronte russo.

PROPAGANDA E VALORE UMANO

Altra volta abbiamo richiamato l'attenzione sull'importanza che la propaganda ha assunto nel mondo contemporaneo e sul contributo che noi universitari possiamo darvi, in ogni contatto coi concittadini, rettificandone i giudizi secondo gli insegnamenti che ci derivano dalla nostra maggiore consapevolezza culturale. Quest'azione di propaganda capillare, alla quale noi ci siamo sentiti chiamati, è stata riconosciuta « assai più efficace dei raduni coattivi e delle concioni alla radio » (« Combattere » del 17-10).

Ora, però, vogliamo osservare che, di fronte alle reazioni che certa propaganda desta nel pubblico, il nostro compito si fà spesso assai arduo.

Non è qui il caso di riportare qualcuno dei brani o discorsi, sui quali si appunta la nostra disapprovazione: ognuno può identificarli da sè. E poi si tratta piuttosto di un orientamento fondamentale, a cui noi sostanzialmente non aderiamo, perchè vediamo con chiarezza i danni che esso comporta.

La nostra coscienza umana, che è consapevolezza di noi stessi come frammenti dello Spirito, ci comanda di adeguarci agli altri in quanto essi sono migliori di noi e di elevarli al nostro livello in quanto siamo loro superiori, ma non ci consente mai di esercitare sugli altri l'imposizione concettuale, anche quando si creda di farlo per il loro perfezionamento morale. Nel caso dello Stato dovrà essere un sistema del tutto eccezionale quello di ottenere colla forza il consenso dei consociati: ciò sarebbe essenzialmente negazione dell'individuo e di tutti i valori umani che sono in quello integralmente compresi. Anche i doveri supremi, le volizioni più altruistiche, il riconoscimento di una realtà sociale trascendente o di un'ampia vita spirituale che ci sovrasta, ogni più nobile pensiero od azione non si realizzano concretamente se non come pensiero od azione individuali.

> **Noi ci poniamo il problema del divenire del Fascismo come un problema di cultura; sentiamo la necessità imprescindibile di attivare in noi, dentro di noi, le idee e la cultura, senza le quali non saremmo che ombre vane.**
>
> **BOTTAI**

E si badi bene che le deduzioni qui condotte non sono da intendersi superficialmente come formulazioni utopiche o che abbiano riscontro nella realtà soltanto in certi casi di condizioni favorevoli; non è questo il loro senso. Esse esprimono ciò che deve essere secondo la reale natura dello spirito, indipendentemente dal grado in cui si realizzano concretamente nei vari tempi e luoghi. Anzi tocca proprio ad ognuno di noi di tradurle, di volta in volta, nell'ordine pratico degli eventi.

* * *

Vogliamo ora mettere in luce qualche fatto del pubblicismo corrente, contrastante con lo spirito di queste considerazioni.

Talora si crede di sostenere l'azione del Governo col far salire nuvole di incenso per ogni suo provvedimento: ed ecco che così si commette un grave errore di psicologia. In un momento in cui la direzione dello Stato procede attraverso severe esperienze e perfezionamenti che esigono attenzione e revisioni continue, pare proprio che a taluno sfugga il senso della grande sproporzione che intercorre fra la dura realtà e la facíloneria dei discorsi rettorici. Ma quel senso finisce per essere intuito dal pubblico, ed è così che si fa nascere il discredito per la stampa quotidiana, si favorisce la circolazione delle voci avverse, si induce incertezza nelle coscienze, ci si aliena il consenso dei cittadini e, alla lunga, si indebolisce la capacità di giudizio dei singoli, mortificandone l'individualità.

A coloro che, non avendo sentore della profonda verità delle considerazioni di cui sopra, non credessero di dover attribuire a questo fatto grande importanza, possiamo ricordare che la massima mussoliniana, secondo la quale nella nazione l'individuo non si annulla ma si moltiplica, ha per necessaria condizione che il valore di questo sia maggiore di zero.

E la stampa dei giovani? Ecco che ora noi stessi siamo in causa, ma non per questo ci tratteniamo dal riconoscere che fra di noi non è raro riscontrare degli sforzi encomiabili verso una chiarificazione obiettiva dei fatti e delle idee. Ma quel che interessa non sono tanto gli elogi di quel che si è fatto di buono, quanto piuttosto la rilevazione critica del male, cioè di quello che non è stato indirizzato rettamente al proprio fine.

Questo si deve dire anzitutto nei confronti di un vero e proprio gusto della polemica per la polemica, gusto che in taluno pare abbia assorbito tutte le altre facoltà della mente. E fra costoro ce ne sono poi alcuni che si scagliano contro tutto ciò che riveli nei giovani (e spesso giovanissimi, che dovrebbero essere piuttosto incoraggiati) uno sforzo di pensare veramente, una fede nella potenza chiarificatrice della ragione. Perchè pensano, quei censori, che oggi sia doveroso non pensare, ossia che ad essi soli (questo non lo dicono ma lo sottintendono) spetti la prerogativa del pensiero « conformista », con esclusione di quanti non aderiscono alla « loro » ortodossia.

Noi ci opponiamo a questo atteggiamento esclusivista. La polemica ha per noi ragione di esistere, non come volontà di imporre violentemente ad altri un proprio volere pratico acritico, ma quando è impulso di espansione che ogni idea conquistata con sforzo dalla mente racchiude in sè, e che, per la stessa coscienza della propria natura, non cerca di violentare gli altri centri di pensiero.

Noi auspichiamo che attraverso il pubblicismo giovanile si attui una selezione rigorosa per l'emersione dei migliori. Ma quali ne sono le condizioni necessarie? Che la via sia aperta a tutti e che non si tarpino le ali agli esordienti con delle censure importune. Che la polemica si faccia, ma per l'affermazione del vero pensiero critico: chi ha acquistato la fede nella potenza della ragione sa che questo è il miglior modo di polemizzare. Che si stringano assieme i migliori, perchè, oggi, è necessaria la collaborazione di tutte le intelligenze della nostra epoca.

LUCIANO SAFFIRIO

— Compagno Generale, sono stanco di questa lotta...
— Compagno Stalin, credo che per riposarci dovremo metterci in ginocchio...

Interrogativi sull'arte

Ben raramente nei secoli si è vista una fioritura così rigogliosa di trattati di estetica, di dissertazioni sull'arte e di indagini sulla natura di essa, come ai tempi nostri: critici, filosofi, artisti, persino poeti hanno volto e volgono l'acutezza dell'intelletto a ricercare le forme e, se possibile, anche l'essenza di questo grande e meraviglioso fenomeno che è l'arte.

L'arte è nelle sue manifestazioni fenomeno profondamente umano, che interessa non solo la vita intellettuale degli uomini, ma anche la loro vita sociale. Di qui l'importanza che certe opere d'arte hanno avuto anche nella storia dei popoli; di qui l'azione che le opere d'arte possono avere nell'educazione e comunque nell'indirizzo degli spiriti; ci sono molti che proclamano la divina libertà, l'assoluta indipendenza dell'arte; ma ci sono altri che riconoscendo l'esistenza di interessi diversi e anche superiori a quelli dell'arte credono legittimo giudicare anche sotto l'aspetto morale e sociale le opere artistiche.

Anche il più disattento lettore si trova continuamente sott'occhio questi dibattiti e sovente si disinteressa e talora cerca invece un orientamento; noi siamo tra questi ultimi.

Nessuno può negare che l'uomo, appena presa coscienza di se stesso, abbia saputo mescolare l'arte alla vita; è un fatto che tutte le civiltà conosciute hanno saputo creare cose belle: questa fusione dell'arte e della vita è tanto più intima in quanto è naturale e spontanea. L'eventuale bruttezza ed il discutibile gusto sono di data recente, per quanto noi non ci sentiremmo di addossare tutta la colpa agli eccessi della modernità. Ciò che rendeva possibile il fiorire dell'arte in una civiltà (e le due cose non ci paiono scindibili) era, senza dubbio, un patrimonio comune cui ciascuno attingeva senza sforzo l'amore ed il desiderio del bello.

Noi siamo in altri tempi e forse è proprio nel campo dell'arte che si misura meglio la rivoluzione del costume operatasi in seguito allo sviluppo del macchinismo nel XIX secolo. Il fatto esiste e non possiamo far altro che rallegrarci delle conquiste della scienza; sarebbe evidentemente assurdo abolire, come desidererebbe alcuno, il progresso materiale per tentare di ritrovare, a prezzo di un nuovo artificio, la freschezza della cosiddetta anima primitiva.

E' fuori dubbio pertanto che l'arte, nata con l'uomo, ha sempre, attraverso i tempi, espresso il grado della sua spiritualità, le sue concezioni, la sua visione della vita. Queste relazioni tra l'arte e la vita sono tuttora valide? In un primo tempo l'arte si è intrattenuta a lungo sulla rappresentazione delle forme umane e degli aspetti della natura. Nell'epoca del nostro rinascimento, uomini grandi stabiliscono il massimo, si può dire, di ciò che è raggiungibile in questo senso.

Passano tre secoli e si va incontro ad un mondo meccanico; e l'arte di conseguenza potrà continuare a parlare solo dell'uomo, dei campi in fiore, delle campagne verdi? Sorgono nell'arte nuove ricerche, nuove lotte, nuovi vocaboli: futurismo, cubismo, astrattismo, espressionismo, surrealismo ecc. Molte idee quindi e molte tendenze delle quali ognuna rispettivamente vuole indicare la via di uscita. Per capire, e non diciamo per approvare e seguire, le nuove tendenze bisogna partire dal principio che, come la scienza si è trasformata e sviluppata, così l'arte ha possibilità di assumere sempre nuove forme ed espressioni.

Le novità pertanto non dovranno meravigliare nessuno; come nessuno avrebbe dovuto meravigliarsi quando i futuristi dissero che un suono si può dipingere e così anche un odore. Non è detto che si debba negare ciò che non si può comprendere; si potrà non sottoscrivere, se ne potrà affermare magari la prematurità, l'impreparazione, l'incapacità soggettiva a rendere l'idea, ma non si dovrà mai ammettere per principio che ogni innovazione nell'arte, sia pure al semplice stadio di tentativo, costituisca un assurdo.

CANDIDO

OSSERVATORIO

NECESSITÀ DELLA CRITICA

Senza dubbio l'argomento in questione continua ad essere il più dibattuto e non solo del momento.

Idee precise ha sviluppato su questa stessa pagina Bruno Casaro; identicamente Vincenzo Bassoli sostiene su « Architrave » che: « la critica è una intima e inalienabile legge del progresso umano cioè una forza etica che non si può negare. Una delle obbiezioni che più facilmente si vanno movendo alla necessità della critica è quella che essa si oppone al principio dell'autorità; è un abbaglio, poichè invece la critica scaturisce proprio dall'autorità poichè un'autorità è tale soltanto qualora sia l'espressione completa e sentita di un volere universale che la riconosca e la ammetta, altrimenti siamo nell'oppressione, cioè ben lontani dal vero, legittimo, unico principio d'autorità ». Giustamente il Bassoli riconosce come forte quello Stato che è in grado di risolvere tutti i problemi che lo agitano, dal momento che è del tutto irreale l'esistenza di uno Stato in cui non si manifestino contrasti, in cui non sorgano dei nuovi « desiderata »; di questi elementi di fatto chi ha la responsabilità del governo deve tenere somma considerazione allo scopo di sempre aggiornare gli istituti e la funzionalità tutta dello Stato. La critica si presenta pure come strumento di conciliazione fattiva tra individuo e collettività: « Siccome l'individuo rimane sempre come autocoscienza pensante ed agente, sarà necessario evitare che una parte degli uomini che compongono lo Stato possa ritenersi violentata dall'altra parte, e questo può evitarlo solo la critica, intesa come fattivo apporto di idee e come espressione dell'individualismo posto al servizio della collettività. Abolendo la critica nasce la fazione, la quale è da prima sempre un accordarsi spirituale di varie idee maturate in silenzio in menti diverse, talora anche eterogenee. La critica invece tende ad impedire ciò, come sfogo immediato dei sentimenti individuali, e, oltre a dare un indirizzo a chi governa, prepara pure chi dovrà sostituirsi presto o tardi in detto governo. Lo Stato non può aver timore della critica ove si senta capace di adeguarsi costantemente ai veri bisogni del popolo e solo così lo Stato può adempiere alla sua funzione ». Non crediamo di aver esagerato nelle citazioni; sopra tutto siamo grati al Bassoli di avere così bene fatto il punto sulla delicata questione della critica.

UNA ASSICURAZIONE CHE SEGNA IL PASSO

Sempre in omaggio al principio del dire pane al pane e vino al vino « Azione Sindacale » (anno III, numero 42) esamina realisticamente la situazione dell'assicurazione contro la tubercolosi: « Le lamentele per mancati ricoveri, per insufficienza di cure, per l'esiguità delle prestazioni economiche, per le limitazioni imposte dalla legge specie per i giovani e per i vecchi sono sempre numerose e tutt'altro che irragionevoli. E' risaputo che la disponibilità di postiletto è andata diminuendo a causa delle attuali esigenze militari, che il bilancio dell'assicurazione di appena 400 milioni all'anno non potrebbe consentire l'adozione di criteri assistenziali più larghi, ma tutto questo non attenua lo stato di disagio esistente e non impedisce, anzi consiglia, una revisione delle norme vigenti ».

Pur non sottovalutando tutto quello che si è realizzato in questo settore è bene sempre mirare a quello, e non è poco, che ancora rimane da compiere: non indugiare quindi, ma procedere. Per di più la soluzione nel presente caso si presenta abbastanza agevole attraverso la girata alla predetta assicurazione delle entrate dell'assicurazione di disoccupazione le cui uscite sono diminuite per l'attuale quasi completa utilizzazione della mano d'opera.

FORMA E SOSTANZA

Credo che si sia ormai fatta abbastanza strada l'idea che non bastino le parate, le manifestazioni di massa, i discorsoni per creare il senso imperiale nel popolo; queste considerazioni esprime e sviluppa Mario Cancellotti di Pistoia nelle sue pagine sentite ed ardenti. Avremmo però desiderato che ci precisasse meglio i mezzi pratici, concreti per la realizzazione delle premesse, le vie insomma che potrebbero essere indicate all'azione politica volta all'auspicata opera formativa.

Non meno soffuso di generosa sensibilità, ma più concreto ci è parso lo scritto inviato da Ugo Vaudagno. Anch'egli si cimenta col problema dei giovani, avendo però, a differenza di molti altri, individuato nella crisi morale la causa prima delle incertezze spirituali delle contemporanee generazioni. La questione è pure vista sotto un aspetto politico quando rileva: « Supposto che le mète attuali che il Guf si propone di raggiungere siano di natura educativa e formativa per i giovani, ci si chiede se i giovani stessi abbiano a questi propositi aderito con entusiasmo e se la loro attività si sia indirizzata a propositi concreti, costruttivi ». Questo quesito è stato pure posto dalle superiori gerarchie, le quali in proposito hanno testè indetto un convegno per discutere tutti i vari problemi inerenti alle Università ed ai Guf.

ATTUALITÀ, MA NON TROPPO

Della più diversa natura sono le questioni che si presentano al nostro osservatorio. Dall'arte però non lasciamo quasi mai attrarre la nostra attenzione, e il motivo è evidente.

Di recente ha ripreso vigore la polemica sull'arte moderna, a causa della discussione cui ha dato luogo l'incriminata « crocefissione » del Guttuso. Alla posizione giustificativa assunta sulle nostre colonne da Tullio (quello che scrive le lettere dalla provincia) ha controbattuto Rodolfo Arata su « La voce del popolo », facendo rilevare la propria consonanza con tutti i calibri di maggior entità della critica d'arte, tra i quali il Soffici le cui concezioni non possono tanto facilmente essere trascurate. Questo è stato effettivamente il torto di Tullio e cioè quello di controbattere il pensiero dell'uomo della strada, dimenticando gli iniziati.

Già a noi, abituati ad esaminare in ogni momento dello spirito l'aspetto sociale, ci era parso azzardata l'espressione di Tullio: « l'atto creativo va al di là di ogni legge ».

Di fronte a tutte le creazioni dello spirito contemporaneo un interrogativo sempre si impone: se l'arte è l'espressione della civiltà di un popolo, dinanzi alle nostre produzioni artistiche i posteri, sostando in atto di giudizio, quale concetto avranno di noi, della nostra cultura, della nostra vita morale? Questo ammonimento dovrebbe essere sufficiente regola per gli artisti e per i critici di arte del nostro tempo, al di sopra di ogni variabile concezione sui rapporti tra l'arte da una parte, e la morale e la politica dall'altra.

QUID AGENDUM?

Sulla situazione dei rapporti tra politica e cultura ha avuto parole precise e personali Franco Rusconi su « Signum »: « E' un errore considerare la storia come successione cronologica di fatti, di cause e di effetti d'ordine empiricamente politico. La storia è un risultato spirituale, un attestato, steso nel tempo e nello spazio della cultura ». In brevi termini il substrato di tutta la storia è costituito dai movimenti di idee e dalle sistemazioni dottrinarie per cui « se un popolo impugna le armi, il fatto della guerra muore se rimanga un puro fatto d'armi, la mediazione cieca di un determinismo economico. Una frattura si incide fra realtà politica nata prima ed il processo spirituale anche collettivo: una frattura fra i piani di svolgimento della prassi politica e della cultura. Se si considera una guerra come solitaria mira economica, si esclude a priori l'intervento della cultura e dello spirito e si emargina tutto un ordine di valutazioni morali; la guerra per sè deve dunque tenere il significato d'un mero mezzo: la cultura che la determini solo è storicizzabile. Questa guerra non ha la sua cultura ».

Precisa più oltre d'intendere come cultura della guerra e per la guerra l'affinamento delle mire morali e sociali della medesima. Per chiarire bene il suo pensiero dottrinale molto indovinata risulta la relativa esemplificazione: « Se si dovesse ammettere perpetuabile una realtà politica, per cui una grande industria particolarizza i proventi nazionalizzando i rischi e le perdite, si dovrebbe forzatamente negare la soluzione corporativa ed assegnare ad un ingenuo avvenirismo l'etica di una giustizia sociale ».

Questa situazione, secondo il Rusconi, è dunque dovuta alla separazione tra la prassi politica da un lato e la cultura e la morale dall'altro. Non è il caso che tentiamo da parte nostra di rendere chiaro ciò che è già chiarissimo. Ci preme però, per un connaturato realismo, porre un quesito al Rusconi: come colmare la frattura denunciata? Si tratta evidentemente di mobilitare la cultura, in un voluto e reciproco accostamento dello Stato alla cultura e di questa alla politica.

trin

Zappa risponde...

Paolo Zappa ha preso un solenne cilindro per la lettera che abbiamo pubblicato nel numero scorso, lettera che per noi ha un altissimo valore in quanto è una delle tante che ci giungono dalle prime linee del fronte russo. E ci ha mandato la lettera che pubblichiamo:

Al Direttore de « il lambello » - Torino.

Mi viene segnalato sul vostro giornale una lettera di certo Agostino Lovera circa un mio articolo sul Gruppo CC. NN. « Tagliamento », con il quale in Russia io ho passato molti giorni, lo scorso anno e quest'anno.

Prendendo lo spunto da un evidente errore di stampa — solo la mala fede potrebbe far credere che un ufficiale del R. Esercito non conosca la elementare terminologia di sparo del fucile — il Lovera fa dell'ironia di dubbia lega e giudica il mio articolo « quasi denigratore » per i combattenti in genere e in particolare per i legionari del Gruppo « Tagliamento ».

Ora, manco a farlo apposta, a proposito dell'articolo in questione, io ho ricevuto, rispettivamente con data 22 settembre e 14 ottobre, due lettere di compiacimento e di ringraziamento: l'una del Comando Generale della Milizia a nome del Capo di Stato Maggiore, Eccellenza Galbiati; l'altra da parte del console Domenico Mittica, comandante del Gruppo « Tagliamento », il quale per più giorni mi ebbe al suo fianco sulle steppe del Don.

Con simili attestazioni, che tengo a vostra disposizione in qualunque momento, io posso, signor Direttore, solennemente infischiarmi delle sciocchezze di un Lovera qualunque.

Con preghiera di pubblicazione.

Capitano d'Artiglieria Alpina
PAOLO ZAPPA
squadrista, corrisp. di guerra

Precisiamo soltanto che Agostino Lovera è un ufficiale che comanda un plotone lanciafiamme, sacro per noi come sono sacri tutti i nostri camerati che combattono con le armi; non si tratta di un « certo Agostino Lovera », di un « Lovera qualunque che scrive sciocchezze ».

E se Zappa può solennemente infischiarsi delle sciocchezze di un Lovera qualunque, noi non possiamo infischiarci di quanto appare negli articoli dei corrispondenti di guerra, quando toccano la sensibilità dei combattenti.

Lasciamo pertanto al Capitano d'Artiglieria Alpina, squadrista, corrispondente di guerra Paolo Zappa le sue pezze d'appoggio e confermiamo la nostra adesione a quanto ha scritto il Sottotenente Lovera.

Nuovo metodo per aumentare gli affitti

Questo non è parto della fervida mente di un compilatore di quadernetti da mezza lira cadauno, cari alla piccola folla anonima che acquista libercoli sui « banchetti », ma geniale trovata di uno che, pur guadagnandosi la vita coi piedi, non sdegna mettere a frutto la genialità della propria mente: non si tratta di un articolo del nostro Direttore, ma della poco pulita speculazione di un noto giocatore di calcio. Questi acquistò un alloggetto gravato da un imponibile di L. 1800 cumulativamente con una cantina, rimasta all'antico proprietario e già affittata a L. 60 mensili e, di concerto con quest'ultimo, fece frazionare dall'Ufficio Tecnico Imposte e Fabbricati l'imponibile in: L. 1500 per l'alloggio e L. 300 per la cantina. In un secondo tempo il nostro Piedigrossi Testafina invitò l'inquilino dell'alloggio a corrispondere L. 200 di affitto mensile in luogo delle L. 150, precedentemente pagate, sostenendo che la cifra di L. 1500 di imponibile, moltiplicata per 1,60 in conformità alla formula data dal menzionato Ufficio Tecnico, dà un importo di L. 2400 annue, pari a L. 200 mensili. In tal guisa, il reddito complessivo dell'alloggio e della cantina raggiunge L. 3120, superiore di ben 240 al massimo di L. 2880 consentito dall'imponibile di L. 1800 (1800 × 1,6 = 2880). Speculatori di ogni risma, prendete esempio e imparate: se volete aguzzare la mente, esercitate i piedi...

Argomenti di viaggio

Nel pomeriggio della domenica molta gente incontrata la sera prima al Teatro de' Rozzi di Siena era alla stazione. Nell'attesa del treno la gente divagava con i suoi discorsi: il *Guglielmo d'Aquitania* del giovane musicista di Iesi, le belle architetture della città e quella moderna della stazione, la pittura primitiva della scuola senese, le sculture del Duomo, ecc. erano gli argomenti.

Dinanzi all'antico giunge spontaneo e naturale il discorso sul nostro tempo; la ragione sta forse nella *paura* che è in noi della storia, del giudizio di quelli che verranno dopo di noi. E al gruppo di viaggiatori del quale facevo parte era proprio la stazione di Siena, la sua architettura razionale, che offriva lo spunto a ogni considerazione.

Erano i soliti argomenti di passate polemiche sull'architettura: l'internazionalismo dell'architettura razionale; e in particolare si insisteva sull'intrusione della stazione in parola tra l'architettura di altre epoche.

Ricordo che simile questione fu molto dibattuta per la stazione di Firenze.

— Anzi — sosteneva l'amico napoletano — a Firenze la stazione è veramente un'intrusa, mentre a Siena può essere scambiata per una colonia elioterapica della Gil o per altro.

Per giungere a una conclusione occorreva dare una impostazione diversa alla questione: non mi sembra che un monumento o edificio di stile nuovo, e anche razionale, possa fare la figura dell'intruso tra altri edifici di epoche precedenti. Se l'ultimo venuto è valido e presenta il suo valore come arte, per me non è affatto fuori posto, può reggere benissimo la vicinanza e senza turbare neppure alcun piano urbanistico.

In treno si cambiò argomento e il discorso fu avviato sul *Guglielmo d'Aquitania*. Una vecchia signora vestita tutta di nero andava ancora in estasi per il primo violino di spalla, mentre un'altra sui trent'anni aveva trovato molto interessante il maestro direttore d'orchestra Galliera; per un signore sulla quarantina l'Angelo gli era apparso un po' grassoccio e rotondetto; ancora piacevole, insomma.

Non mi fu possibile seguire il discorso, avviato e sostenuto com'era su un piano di civetteria femminile e snobistica, di albagia da raffinati e uomini vissuti. Mi avvicinai al finestrino nel corridoio e me ne stetti ad ammirare il paesaggio collinoso.

In fondo le grandi manifestazioni d'arte, come la « Settimana pergolesiana senese », toccano l'animo di poche persone. La gran parte del pubblico che vi partecipa si ferma all'esteriorità con le sue riflessioni. Non vi trova alcuna differenza tra il viaggio in treno, questo fisico trasporto del corpo che si compiace di ogni divagazione naturale, con l'altro (viaggio) che espressioni di poesia ci fanno muovere nella fantasia e nel nostro interno. Si va molto più lontani, si abbandona ogni contatto con il reale, si supera ogni limite fisico: è tutto in noi stessi; è il viaggio più difficile.

Le grandi manifestazioni d'arte si ispirano, credo, a questo viaggio difficile che è forse il modo di sentire di noi contemporanei e che si vorrebbe maggiormente diffuso. Le difficoltà evidentemente creano ostacoli che i pigri non riusciranno mai a superare.

Sono impressioni che in diverse occasioni mi ha offerto il comportamento svagato di una certa categoria del pubblico. Come la « Settimana pergolesiana » che l'Accademia musicale di Siena ha voluto dedicare al giovane autore della *Serva padrona* meritava un pubblico più attento.

Non ebbi la fortuna, per questa manifestazione, di assistervi dal primo giorno, giunsi a Siena in tempo per la prima di *Guglielmo d'Aquitania* e ritrovai le debolezze del pubblico, come sempre, come in ogni luogo.

Non starò a ripetere ciò che la critica ha detto a proposito di questo dramma sacro che G. B. Pergolesi scrisse all'età di vent'anni o poco più. E' il primo dramma del giovane musicista e presenta tutte le caratteristiche del suo tempo; il Pergolesi seguì lo schema tradizionale dell'opera lirica, cioè alternando alla parte drammatica la parte buffa. Ciò che conta, in questo dramma sacro, è proprio la parte buffa, qui si sente già la personalità di colui che scriverà le musiche dell'opera comica *Serva padrona*, mentre nell'altra parte il Pergolesi manca.

Non desidero andare più oltre nella disamina di quest'opera; so solo che le traversie dello spaccone Capitano Cuosemo mi hanno divertito. Questo è il personaggio più completo e vivo del dramma, forse perchè ha origini più direttamente dal teatro dialettale napoletano o dalla commedia dell'arte.

Guglielmo d'Aquitania invece mi ha lasciato indifferente con il suo dramma tutto esterno.

Mentre abbozzo queste fuggevoli considerazioni, nello scompartimento si continua a parlare di Pergolesi. Una giovane donna ricorda alla compagnia che G. B. Pergolesi ebbe il suo grande amore, la marchesa Maria Spinelli, amore che i fratelli contrastarono vivamente.

— Già — osserva il signore sulla quarantina — fu girato un film italiano su questo romantico episodio...

Ritornai al finestrino; incominciava a farsi buio.

MARIO ANSELMI

GINO SEVERINI: *Ritratto*

Io sono il Colombo e io porto

di Valentino Musso

... ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo

Io sono il Colombo e io porto.
Grave di tale portato
tutta la vita nel giro
segreta riposta remota
oscurasi, tutta: un'ingente
oscurità m'àlia e assorge,
quella che dall'Uovo tacita
ruppe o fumò in Salamanca.
All'alta murata chiusa
affacciarsi. Non scrutar che nebbia:
se bene menta, l'ocèano
mare, tanto umor di seta.
Ombra: e nell'ombra quest'ombra.
Oh umore inutile amaro
e fluido e acre. Crepuscolo
è: quello che smuor, non che nasce.
Soffio opaco è sul mondo d'assai d'
ombra, ombra. Per entro, anche, un'ombra,
sporgendo a pena, una faccia,
forse, specchiata; emerger come
tumida pallida di non
so che linfa di mali e di ceneri.
Né gli occhi saper pajono anche
la scintilla del veder per lungi;
anzi vi s'incentra l'ombra.
Poi ch'è da buscare il Levante,
ma per Ponente buscare.

Non mentami il mar dunque oceano,
a questi delusi occhi intenti;
non al sacro mutolo, che un segno
ebbe, a legargli alcun tempo
la lingua che quindi ha da sciogliergli.

E sono Cristoforo. Ancora
gigante cui nel guado fido
l'acqua ora gelida e torbida
cresce e soverchia: e un peso
ménomo e immane mi accascia,
sull'omero, di non so che luce
ravvolta. Anche, udito
che fui da un'ansia altra, dal fondo:
largito ed armato m'ha i legni
che le trovassero a occaso
sol senz'occaso; e, più, aria:
e, reso e toccato, il pagano
poi d'occidente anche o tocchi
o arrenda l'infedel d'oriente:
risìa su da una Tomba lume.

Non menta or l'oceano mare
tal balsamo lene di lenta
seta e afflar di perla;
mentito, mentito: ché il cielo
sopra noi dura di nuvola
sempre, d'egual bianca nuvola.
Che meriti e inveri a noi l'alba
poi - cercasi la sera in tanto.

12 Ottobre

NATURALISMO ESTETICO IN GIANNA MANZINI

Nella narrativa di Gianna Manzini gli uomini sembrano stupende nature morte, veduti in funzione di forma e di colore, cesellati e rivestiti di angelica luce in una presentazione molto pittorica.

L'anima cade da questi esseri uniformandosi all'ampiezza della natura, mentre ogni gesto delle cose racchiude una forza a sè. Penso al « ricordo » della bambola Gentilina: quel dito che si piega, quel braccio che si àncora, sono nella stessa vivezza espressiva, indipendenti.

Processo singolare, che vien fuori da una ricerca attenta e maturata dall'osservazione analitica, e tutto investito o meglio scaturito da quel suo linguaggio che è tortuoso ed equivoco, magicizzato dall'allusione, illuminato dalla grazia, dove il concetto scivola e l'imagine si riflette nella rivelazione più inverosimile.

Sul pittoricismo estetico della narrativa manziniana, su quel minuzioso scorrere e farsi di gesti si snoda la sua psicologia. Psicologia attenta ed insistente, ma colta in superficie e come sospesa dall'accorgimento e dalla costruzione minuta della sostanza.

Ogni personaggio è chiuso in sè. Ad altri non comunica il suo pensiero, poichè nel collegamento socievole, che assume il sapore di una confessione estetica, perde la propria originalità, e di se stesso non porta nulla, anzi si mimetizza assumendo nel gesto inconsapevole un colore, una forma, una intelleggibilità.

Ecco perchè la Manzini ha come il pudore di staccare l'uno dall'altro il pensiero, il cuore, l'anima e persino la costruttività esteriore dei suoi personaggi. Ogni creatura nella propria sensibilità controllata possiede un'autoriflessione singolarmente chiusa, cosicchè attorno al soggetto vi è un cerchio a cui l'oggetto completamente è escluso. (Intendo l'oggetto-uomo). Ora la solitudine di queste anime che hanno in sè la maturità di una bella personalità, si accosta al mondo di Guido Piovène. Ripenso a quelle sue « Lettere d'una novizia ». Senonchè in Piovène quell'esclusività era la conseguenza di una pena, di un disgusto, o meglio del valore totale dell'incomprensione umana, mentre nella Manzini è un'apriorità.

Ella non concede ai suoi personaggi il dono della socievolezza e del conforto reciproci. Soltanto riccamente li svela a se stessi, ma più che a se stessi li restituisce alla natura.

Nel trapasso di questa sensibilità si costruisce la tragedia manziniana, che è il bisogno di un'offerta e di una riconoscenza, il passaggio di ansia e di perchè astuti, intuiti e sofferti nella natura come creazione e fonte di vita, affiorati negli uomini e ritrasfusi nelle cose che traboccano di umanità con una commozione involuta.

In questo processo dunque viene chiarendosi quel confessarsi degli uomini alle cose e la conseguente esclusione di confessarsi da uomo a uomo. Ma il fondo di questo trapasso psicologico è l'intimità della creazione poetica, che porta nella trasfigurazione delle imagini, dei sogni, della fantasia, l'involucro della sostanza umana sofferta o intuita nel dolore.

A volte gli uomini sono còlti in un respiro, e in quel respiro pesa una gravezza attonita, come una vissuta intimità di carne e di istinti che rimane però sospesa e dispersa dalla sensibilità cromatica (una sua risoluzione artistica). Ma questi uomini, abbacinati dalla tristezza afosa della loro essenza, restano abulici, in balìa proprio della natura, e si alternano, figure più che anime, in una piccola solitudine morale.

In « Romanzo da fare » quei ritratti di pensionanti escono un poco dal riquadro fiorito del puro pittoricismo, e si fanno vivi, non umani però — poichè essenziali soltanto a se stessi — tanto da riconoscersi meglio nella forma discordante della loro natura; e sempre più il carattere si smorza nella flessione armonica del lirismo. C'è più umanità in « Vecchia storia », dove Celeste accanto al marito dormente, tra veglia e sonno rispecchia negli occhi semiaperti tutte le imagini del giorno trascorso. Ed ecco in questa camera nuziale spalancarsi l'abisso della più naturale intimità. Ma in « Vola-Vola » la figura della bambina è definita tra un materno trepidante dolore ed una umana superficialità. Tuttavia anche la stessa essenza di quell'anima si snebbia per riassaporarsi nella grazia di una pennellata felice; la bambina diviene uno sgorbio estetico in mezzo alla luce, ed è viva soltanto poichè « toccata dallo sguardo obbligante della mamma ».

L'analisi che si ricerca per ascoltarsi lascia indefiniti così i personaggi manziniani, appena accennati, ma trasalenti e sospesi nel dono della luce, dispersi e staccati, ma purificati dall'afflato lirico.

Così la narrativa, offuscando la sua più viva parte — che sarebbero le creature nel loro farsi umane — si adagia su di una uniformità di concezione plastica. Qualche sprazzo c'è. Mi piace la sgraziata ansia della corrigenda di fronte alla bestia viva e predace in « Incontro col falco ».

Certo l'analitica del racconto è assolta dalla poesia. Ecco dunque nelle sensazioni i colori divenire persino sostanza respirante. Nel giardino il garofano « si mette per estro a mandar su odore », il ricordo della bambola da fantasma diviene materia viva, e su quel cereo viso lo spirito scivola adagio e ritesse pacato ogni atomo di esistenza.

Ella rivive il mondo della fanciullezza, lo ammalia e lo fa trasalire, commosso di imagini nuove effuse liriche. Lo sconcerta quasi, gonfiandolo di poesia, ma lo rattiene per contemplarlo, poichè allora la natura « era un castello di vetro. Di più: una città per bambini. No. Era una chiesa ». Quel chiarore di canne infatti, verdi e tutte ondulate dalla luce, si fa coro sommesso. Lei sa che le canne hanno « le foglie forbite che poco rispondono al vento ». Ed ecco perchè tutto si smorza e si attenua nel ricreato tempio campestre. Nella commozione di queste cose agresti che son fatte di voce di vento e di echi lontani, ella ritrova l'anima delle persone, persino quei « dispiaceri della mamma ».

In altro tempo dal vetro della finestra vedrà avanzarsi su la strada assolata la figura nera dello stregone, e nello specchio grande in cima alla scala della scuola appiattirsi muti tanti volti di alunni. Così le piace ritagliare le figure, e a grandi sfondi rifletterne lo sconcertante silenzio.

Stralci autobiografici densi di pena si trasfigurano nel vicendevole cozzo di ricordo e di imagine, intenerendosi nel suo narrare dove la dolcezza vien fuori dalla sofferenza e la luce dalla malinconia, così da assaporarsi nel punto-limite in cui suoni e colori si stemperano nella luce poetica.

Ma Gianna Manzini si stacca poco a poco dalla sensualità del frammento poetico, perchè gli alberi divengono « così sereni e fermi che parevano soltanto pensati » e il cielo è « così sincero che respirare è un po' confessarsi ». Il motivo ritorna. Le cose sono sempre vive e amorevoli, colme di affettuosità dimessa e tanto piegate verso chi le guarda, come se proprio avessero coscienza di fargli da sfondo. Ciascuna sa di avere una storia, come la trota d'argento e il sasso bianco.

La creatura manziniana è sempre al di là o al di qua della propria umanità nella zona ipersensibile o in quella animale. In « Felicità » rammento il punto in cui la mucca crede di essere anche un albero. Il mondo si sgretola, ruota illimitato, e la sostanza animale è una macchia che slargandosi in quel turbine tenta di riconnettersi al resto.

Ora un mondo siffatto gioca fuori del limite in un senso prettamente amorale e panteistico, dove la divinità stessa sembra un modo di paesaggio. Tuttavia il panteismo non è definito, ma appena accennato nel segno lirico che ne è la ragione di esistenza.

Così la mucca « che per la prima volta s'incontra con la sera », il sole « che si accomiata dalla terra », la barca « che riposa sveglia », (« sembra consolata e che si rammenti meglio del mare »), il vecchio « che voleva essere riconosciuto dal mare » intessono il colloquio ansioso delle cose che si rivelano e degli uomini che ne stupiscono. Al di là del loro sentire vi è una zona che non si nega allo sguardo, ma che riflette tanta commozione, non so se per la Manzini consapevole o no. Il peso dell'umanità si trasfigura nell'unirsi alle cose che sono più delicate ed angelicate, rare volte nell'unirsi agli uomini. Ad esempio in « Candore » ella accosta un vecchio ed una bambina. L'innocenza di due età è costruita in un'accordante trasparènza d'anime. Allora per la prima volta l'uomo esce dal chiuso io per rivelarsi all'uomo. Senonchè il vecchio e la bambina sono come due segni nel mondo, ed i loro pensieri non sembrano che innocenti colori accostati.

WALLY TOSELLI

(GIANNA MANZINI: *Venti racconti* - Mondadori - 1942).

Lettere di uno che vive in provincia

Caro Marco,

Qualcuno mi dice che noi giovani pecchiamo di eccessiva sincerità e intransigenza.

Da qualche tempo non si parlava più apertamente, o si scriveva, dei giovani; si lascia fare, ma si segue ogni mossa. Tanti hanno dichiarato di seguire i giovani con amore e interesse particolare e giù di lì...

Quante cure per dei giovani che a un bel momento si dimostrano essere degli ingrati!

Al loro consiglio ne segue il pronto ammonimento e la tiratina d'orecchi.

Ah, questi ragazzi!

Per me, però, è necessario che ci chiediamo: coloro che si dichiarano tanto interessati, ecc., ai giovani li prendono veramente sul serio?

E naturalmente si cerca di riprendere i giovani nel campo della critica, perchè è ancora un pregiudizio diffuso che tale attività non è costruttiva; e poi ai giovani manca quella necessaria esperienza.

Qualcuno lamenta che oggi i giovani non hanno rispetto per coloro che li precedono, mentre le vecchie generazioni agivano diversamente con i loro maestri e contemporanei.

Le accuse sono tante, caro Marco.

Altri ha ricordato che Fattori e Signorini al loro tempo rispettavano anche i pittori mediocri.

E qui ritorna l'eccessiva sincerità e intransigenza dei giovani. V'è poi qualcuno che insensatamente li accusa addirittura di voler parlare dalla cattedra.

Quanta ingenuità! E come mi convincono sempre più che con tali accuse non si prendono sul serio i giovani.

Basterebbe, caro Marco, che in risposta a tutto quanto si dice ce ne facessimo un baffo a torciglione, ma c'è il rispetto.

E credo che non si sia ancora capita quale è la posizione dei giovani: non si ritiene oramai più necessario formulare giudizi che valgono per il pubblico, giudizi privati e quelli per la storia. Le lunghe colonne dei quotidiani che citano nomi e sopra nomi non possono considerarsi critica. Si può avere rispetto per la persona, come uomo; anzi direi che quando a un artista si nasconde la verità, gli si manca rispetto. In fondo i giovani dividono gli artisti in due grandi categorie: quelli che sono o che hanno possibilità di essere tali, cioè artisti e quelli che sono mancati nella conquista di poesia o che allo stato di esperimento non lo possono diventare se seguitano la strada su cui si trovano. Perciò è inutile parlare di artisti mediocri: i giovani pongono la loro attività critica su un piano di serietà e moralità e quel che conta di più su un piano storico.

Qualcuno ha detto giustamente che i giovani non fanno altro che rendere pubblico il giudizio privato e personale di artisti di altri tempi; qui cade il ricordo storico di Fattori e Signorini e il loro rispetto.

Quando poi qualche giovane esce fuori strada, osannando al genio di altri giovani, Sante Savarino si arrabbia e spezza una lancia contro i giovani generalizzando. Vorrei chiedere a Sante Savarino se c'era veramente bisogno di prendersela tanto (vedi La Stampa: « Arte e stravaganza »).

C'è un punto, caro Savarino, da chiarire: invece di generalizzare, perchè non avete precisato? O altrimenti se tutto questo offende la vera intelligenza, perchè non avete lasciato perdere, come lasciamo perdere oramai noi giovani tanti delle generazioni precedenti? Si tratta di posizione, come si diceva dianzi, con tutto quello che segue. Infine c'è ancora da dire: non è l'età che nel campo della cultura dà la qualifica di giovani; anzi, caro Savarino, vi aggiungo che vi sono dei giovani che nascono già vecchi e con un bagaglio di idee superate.

Puoi assicurare, caro Marco, l'amico Arata che in tutto questo egli non c'entra: mi piacerebbe continuare la discussione amichevole. (Non mi sono sbagliato: il caro Arata ha preso il mio appunto così com'è, come si può discutere da amici). Mentre le indignazioni di altri mi lasciano del tutto indifferente.

Per continuare la discussione amichevole, caro Arata, occorrerebbe prima di tutto un'identità di veduta sulle idee generali, mentre facendoti avallare il tuo punto di vista da Ardengo Soffici ci portiamo sempre più lontani. Tengo però a dirti, caro Arata, che il nuovo tuo uomo con le carte a posto cade facilmente in solenne contraddizione. Proprio contro tutto quello che riporti nel tuo articolo apparso sulla Voce del Popolo, leggi ciò che scrive sulla Gazzetta del Popolo del 10 novembre andante: « L'artista è una verità e una libertà in atto ».

Caro Marco, non mi dilungo; presto ci rivedremo.

Ti abbraccio

tuo *Tullio*

Per la creazione dell'ordine nuovo

ESPERIENZE

Abbiamo presentato su queste colonne il volume edito da « Il Prisma » nel quale Raffaello Conti espone una sintesi delle idee dibattute al Convegno di Pisa per l'ordine nuovo: riteniamo utile riprodurre alcuni punti di questa relazione che valgono a bene chiarire il complesso di difficoltà al quale si scontra l'elaborazione teorica dell'ordine nuovo.

I doveri imperiosi del conflitto intercontinentale in atto e le sue necessità contingenti non fanno questa volta dimenticare agli italiani che, come non si stancava di ripetere ai « conquistadores » spagnuoli frate Juan De La Cruz, *el fin de la guera es la paz*, li inducono anzi a curvarsi, sin d'ora raccolti e pensosi, sui problemi del dopoguerra, su quelli per i quali ad essa si è giunti e su quelli che ne scaturiscono e scaturiranno.

Ora l'economia, oltre alla sua importanza meramente spirituale come scienza, come ramo dello scibile ha anche un grande valore utilitario, una sua funzione da adempiere in rapporto alle esigenze concrete, cui gli Stati moderni sono chiamati a provvedere.

La politica non può quindi unicamente affidarsi all'intuito ed essere empirica; i fenomeni che la creano e sui quali essa agisce debbono essere oggetto di indagine scientifica. Il dominio politico ha bisogno dell'arma economica, che di essa è la dorsale, per costituirsi e per mantenersi; e maggiormente quanto più sviluppata e progredita sia la vita della nazione.

Le vicende militari e politiche precipitano; il domani è alle porte con tutti i suoi interrogativi e con tutte le sue pressanti domande. Fermarsi è impossibile. Giustamente ammonisce il Biggini: « Coloro che pensano di rimandare lo studio di quei problemi che sono ragione e fine di questa guerra al dopoguerra, rivelano mancanza di spirito rivoluzionario, perchè l'alta tensione del clima di guerra è la più adatta per l'indagine ed il perfezionamento dei principi e dei sistemi rinnovatori ».

Invano quanti ci fronteggiano o comunque stanno al di là della barricata che oggi divide il mondo intero in due entità distinte e nemiche si illudono che la lotta possa un giorno prossimo o lontano essere conclusa da torneamenti verbali, da gazzarre a sfondo parlamentaristico quali quelli di cui a Ginevra si contesero il prototipo. Diritti, interessi, bisogni, volontà, aspirazioni e problemi dei popoli saranno questa volta passati al vaglio, non soltanto della politica e delle sue opportunità, ma della scienza e della esperienza. Tutte e ciascuna permeate di sincera umanità. Perciò non è prematuro accingersi a compito così poderoso degli spiriti prima che nell'opera; perciò bisogna creare senza indugio quell'indispensabile chiarezza di idee, che dovrà allora assisterci in essa.

* * *

A proposito dei risultati del Convegno di Pisa non riesce cosa facile tracciare un bilancio complessivo del Convegno. Furono sei giornate laboriosissime per le animate discussioni e i vivaci contrasti cui dette origine l'esame dei vari problemi. Dalle cortesi e anche appassionate discussioni è emerso, benchè attutito da artificiosi paludamenti di un linguaggio formalistico, il contrasto fra le due concezioni economiche, che si contendono il passo: la liberista e la corporativa.

E' un vecchio mondo, è una mentalità ormai superata, ma tenace e caparbia, che tende a difendere a denti stretti il suo dominio contro le forze giovani, irrompenti e spregiudicate dei tempi nuovi, che sotto lo sbandieramento del concetto corporativo vogliono avallare i postulati più impensati e di un contenuto ultrarivoluzionario.

Il capitalismo aveva inviato a Pisa i suoi uomini migliori per difendere il suo diritto e le sue posizioni avanzate nei campi trincerati della banca, dell'industria, dell'agricoltura e del commercio.

Le giostre oratorie, le interminabili repliche e controrepliche, le giustificazioni e le premesse non ben specificate, i chiarimenti ad erronee interpretazioni, che si sono susseguite per ore ed ore, hanno messo in evidenza l'abilità dialettica dei vari oratori, i quali, pur di sostenere la propria tesi, ricorrevano a tutti i sillogismi anche ai meno perfetti, ed in mezzo a cui faceva capolino, tra la foga del contradittorio, il capzioso sofisma del paradosso. Supremo reggitore e regolatore ideale interveniva nel dibattito il presidente del Convegno prof. Carlo Alberto Biggini, il quale, sorretto da un acuto senso politico, riusciva, pur lasciando la più ampia libertà di parola, a moderare la vivacità degli assalti improvvisi, smussando le angolosità per trovare quell'inafferrabile punto di contatto, che conduceva le parti in contrasto ad escogitare una definizione conciliativa, la quale però riusciva a persuadere nessuno.

Tutta la scienza economica italiana è passata alla tribuna dell'Aula Magna dell'Università di Pisa e nel groviglio degli enunciati e delle formule cattedratiche spesso si rincorrevano le parole: ordine nuovo, civiltà del lavoro, spazio vitale, complesso geopolitico, scambi manovrati, economia controllata; frasi tutte che venivano successivamente stereotipate nelle varie mozioni sottoposte all'approvazione unanime dei convenuti.

Al profano il Convegno di Pisa è apparso una brillante e solenne accademia di eruditi, che, sotto la spinta degli eventi che incombono, minacciavano un gesto rivoluzionario con il protendersi in fuori dalle vecchie formule per lanciarsi nel campo di nuove idee, di nuovi principi, alla ricerca del nuovo dogma, che dovrebbe essere il toccasana di tutti i mali, da cui è afflitta la presente Società economica.

Ma purtroppo il loro ardimento veniva a mancare nell'istante stesso del distacco, perchè, usi ad intessere i loro postulati su vecchie basi e principi ritenuti assiomatici, non hanno avuto il coraggio di affrontare l'imponderabile, l'incerto, il nuovissimo, in cui dovrebbero ricercare e scoprire la nuova legge economica. In conseguenza nell'augusta severità dell'Aula Magna dell'Ateneo pisano non si è veduto profilarsi l'Ordine Nuovo da noi atteso, figlio naturale di questa grandiosa rivoluzione mondiale in atto che, quale apocalittico vulcano, sta sovvertendo tutti gli strati sociali dell'intera umanità.

RAFFAELLO CONTI

FATTI E TEORIE
nella questione dell'oro

Non da oggi soltanto si parla dell'oro e della sua funzione; gli economisti e gli studiosi se ne occuparono sempre da quando venne adottato il metallo giallo come base dei sistemi monetari. L'attuale concentramento aureo, negli Stati Uniti, ha rimesso in discussione tutti i problemi relativi, specie nei confronti dell'economia del dopoguerra. Si osserva sopratutto che la moneta, come misura di valori e strumento degli scambi, non richiede necessariamente l'intervento dell'oro. In realtà con ciò non si afferma niente di nuovo; infatti già Ricardo affermava la possibilità di una circolazione cartacea del tutto scoperta, e non deprezzantesi almeno all'interno, purchè ben regolata nel suo ammontare. Il problema è più complesso nei confronti degli scambi internazionali in cui si necessita di un mezzo di saldo dotato di un proprio valore intrinseco, relativamente costante nel tempo; l'oro ha questa possibilità, però non rappresenta l'unico sistema concepibile per il regolamento dei rapporti economici internazionali.

Comunque, sia detto ben chiaro che la necessità di sostituire l'oro nel regolamento dei rapporti internazionali era già sentita prima dell'inizio del presente conflitto; infatti il medesimo trovò il sistema monetario internazionale in gran crisi. Da oltre un decennio (la causa prima sale allo scoppio della crisi del 1929), la instabilità monetaria ha ripreso il sopravvento nei rapporti internazionali, dando luogo all'attuarsi di molteplici procedimenti ed essenzialmente « clearings », compensazioni, scambi bilanciati.

L'aspetto più patologico della situazione aurea è quello inerente alla sua imperfetta distribuzione; inizialmente andò ancorandosi nei cosiddetti fondi di stabilizzazione, aventi lo scopo di neutralizzare gli effetti sulla moneta di repentini spostamenti di oro; è pure noto il concentramento avvenuto negli Stati Uniti che peraltro ne sterilizzarono (cioè considerarono come inesistente, almeno pro tempore*) oltre la metà.*

Quando si afferma che l'oro è tramontato od almeno sta per esserlo, non si fa della retorica ma si constata un evidente andamento evoluzionistico del fenomeno. Certo che le autorevoli dichiarazioni del ministro Funk sono in quest'ordine di idee: « L'oro in avvenire non sarà più la base delle valute europee, inquantochè la moneta non è subordinata alla sua copertura, ma al valore che le assegna lo Stato ». A dire il vero questo assolutismo antiaureo non è in toto condiviso da alcuni nostri studiosi.

Facendo le somme, un quesito si presenta spontaneo alla nostra mente: si tratta di un tramonto definitivo o di una crisi temporanea di più o meno lunga durata? Sappiamo quali profonde ripercussioni monetarie ebbe la guerra 1914-18, che tuttavia non fece definitivamente abbandonare il sistema aureo.

Per certo un solo mezzo può riportare l'oro a base degli scambi internazionali e cioè la redistribuzione del medesimo. Si ritiene che oltre un terzo dell'oro sterile americano sia di proprietà europea: non dovrebbe essere molto difficile ai Paesi europei dimostrare al Nuovo Mondo il proprio buon diritto a riavere l'oro comunque fugato. Peraltro anche attraverso l'acquisto di tutto l'oro di nuova produzione i Paesi europei potrebbero nel giro di qualche anno ricostituire le proprie riserve. Ciò sia detto per dimostrare la possibilità di ritorno all'oro: non si vuole però sostenere, il che variabilmente opinabile, la convenienza economica di un tale ritorno.

Per certo la convenienza economica del ripristino intercontinentale dell'oro sta anzitutto dalla parte degli Stati Uniti, essenzialmente per evitare la smonetizzazione di questo metallo, tanto più che il Nuovo Mondo è compreso tra i Paesi produttori dell'oro; tutti i Paesi produttori dell'oro sono naturalmente contrari alla smonetizzazione del medesimo; tra questi Paesi ricordiamo, oltre gli Stati Uniti, la Russia, il Canadà, il Messico, l'Australia, il Sud-Africa. Molti ed ingenti interessi sono contro tale smonetizzazione. Ma l'interesse al mantenimento o meglio al ritorno dell'oro a base degli scambi internazionali non è esclusivamente dei citati Paesi, che già da soli rappresentano una parte notevole dell'economia mondiale, ma è pure sentito dai Paesi che esportano merci nei mercati in cui si produce oro; si può ritenere che anche nei rapporti economici tra Russia e Germania verrà considerato utile l'oro almeno come mezzo di saldo, poichè, a guerra finita, si prevede che le importazioni russe supereranno le esportazioni, per cui la Russia troverà conveniente liquidare i saldi con l'oro di cui ha un incremento annuo di 5 milioni di oncie.

Possiamo pertanto ritenere che l'oro avrà la funzione alquanto modesta di effettuare i saldi dei disavanzi fra Paese e Paese; in questi limiti non può parlarsi di restaurazione del sistema aureo, perchè di fatto l'oro avrà solamente più una maggiore o minore commerciabilità come tante altre merci, ma cesserà di costituire la base delle unità monetarie e lo strumento equilibratore delle economie nazionali in regime di libero scambio.

Per ora è positivo il fatto che anche i competenti sono ormai in contrasto con la veneranda tradizione che faceva dell'oro l'unico e reale mezzo di scambio ed il classico metallo rappresentativo della ricchezza così per gli uomini che per le Nazioni. Indubbiamente il colpo alla supremazia dell'oro è formidabile ed imponente essenzialmente per l'aumento della produzione mondiale e per il salasso del medesimo nei Paesi europei col relativo trasferimento negli Stati Uniti. Secondo le tradizionali teorie l'esodo dell'oro dovrebbe essere seguito da un reflusso; infatti per la teoria quantitativa, quando l'oro diviene sovrabbondante in un Paese, il suo valore diminuisce ed i prezzi aumentano, determinando così un capovolgimento di situazione nei Paesi detentori di oro che devono riesportarlo per ristabilire l'equilibrio della loro bilancia commerciale.

Nei confronti dell'America niente di tutto ciò si è verificato; ragione per cui è dubbia la convenienza di ristabilire un equilibrio economico internazionale su basi così prive di stabilità e passibili di incresciose conseguenze; i fatti ai quali abbiamo assistito sono indubbiamente più eloquenti delle cosiddette leggi economiche.

ANTONIO TRINCHERI

TURNI DI LAVORO IN FABBRICA

Universitari torinesi, assistiti da specializzati, effettuano montaggio di motori.

PRO E CONTRO

LA MONETA-LAVORO

Dopo parecchi mesi di sosta ha attualmente ripreso vigore l'interessante polemica sull'oro; agli scritti comparsi su queste colonne può utilmente accostarsi un articolo contro il luogo comune antioro che è stato pubblicato da Giulio Giacchero su « Attività Corporativa ». Il Giacchero parla della moneta-lavoro per raffrontarla all'oro e trarne a guisa di corollari qualche chiarificazione.

Moneta-lavoro... In Italia l'enunciamento più autorevole ne venne dal Ministro per gli Scambi e le Valute, Raffaele Riccardi: « La moneta-lavoro ricoprirà il seggio vacante già tenuto dal giallo metallo anche perchè l'oro non può equilibrarsi da sè, mentre lo Stato può equilibrare la produzione economica col consumo, o meglio adeguare questo a tutte le riserve economiche del Paese fra cui primeggiano le forze del lavoro umano ». Queste le parole del Ministro Riccardi, questi i concetti che egli espresse, diffuse e condensò numerose volte negli ultimi tempi. Noi non gli chiederemo, scrive l'autore, che cosa intenda quando dichiara che l'oro non può equilibrarsi da sè, poichè in tutte le dottrine economiche da Ricardo a Marx, dal Verri al Pareto, con diversa acutezza ma uguale logica scientifica, l'oro fu sempre considerato come una merce, tal quale come il ferro, il carbone, il grano, e via dicendo, avente particolari attributi per cui era tra le molte, la più comoda, e soltanto la più comoda, per fungere da moneta.

Dal considerare — quale esso è in verità — l'oro come merce sorgeva la visione di un equilibrio generale per cui il prezzo, indipendentemente dal mezzo materiale di misura, era ed è soltanto un rapporto onde, a parità di pesi, si dirà che l'oro sta all'argento come, putacaso, uno sta a quindici; che il grano sta all'antracite come uno sta a cinque; e via dicendo, sicchè, in ultima analisi, sarà una differenza di rapporti tra mercato e mercato quella che misurerà e determinerà gli scambi non soltanto tra i vari Stati ma tra le varie regioni entro la cerchia dei confini.

Sono concetti questi che, continua l'autore, seppur molto imperfettamente delineati, vigono indifferentemente dal fatto che si operi in regime di perfetta libertà di scambi oppure di compensazione; ma bisognava richiamarli all'attenzione del lettore per chiedersi: che cosa si intende per moneta-lavoro?

Nessuno ha potuto darne la definizione; o meglio, nessuno può darne una definizione scientificamente accettabile. Una delle due: o si trasferisce l'ancoraggio della moneta dalla base aurea ad un'altra qualsiasi base (materia o servizio) ed allora si fa della mera tautologia in quanto tra la nuova e la vecchia base dovrà pur sussistere un rapporto sicchè si ritornerà alla determinazione di un prezzo della nuova moneta misurata in oro; oppure ci si rifiuta di dare una base di garanzia (leggi convertibilità) alla nuova moneta ed essa, pertanto, sarà tutto quello che teoricamente si vuole, ma sui mercati nazionali, non sarà più moneta e come tale non esisterà malgrado il nome.

Può sembrare un paradosso quel che noi enunciamo ma, premesso che reputiamo dannoso il perseguire l'impossibile attuazione di una moneta-lavoro, conviene renderci conto che lo Stato, malgrado i suoi vastissimi poteri — che arrivano a renderlo arbitro della vita e della morte dei cittadini — non può scegliere a piacimento la base, la garanzia, il rapporto per la propria moneta. Esso deve ubbidire a leggi ineluttabili, collaudate nei secoli dalle incoercibili tendenze dell'umanità. Ad esempio: l'Argentina o il Brasile, riferendoci a due loro prodotti tipici, il grano e il caffè, non possono ancorare la moneta la prima al grano, la seconda al caffè. Teoricamente e illusoriamente questo è possibile. Niente impedisce che il potere dei due Stati sancisca che un'unità monetaria equivale a tanti chili di grano o di caffè. Ma proiettate la legge sulla massa e datele la prospettiva del tempo; avrete questo semplice istintivo trapasso: l'unità monetaria vale tanti chili di grano; essi, a loro volta, equivalgono ad x grammi d'oro: ordunque l'unità monetaria vale x grammi d'oro. E siccome questo ragionamento, che non si può impedire in nessun modo che non sia fatto, serpeggerà per tutto il mondo malgrado gli oceani, malgrado le montagne, malgrado tutti gli artifizi, l'umanità avrà ritrovato il comune dominatore, o comune misuratore dell'oro e lo avrà restaurato istintivamente siccome apparve in tempi immemorabili ed ancora permane il più comodo mezzo di misura nel campo economico.

I banditori della moneta-lavoro hanno tenuto conto di questi essenziali elementi psicologici, storici od economici?

Sempre su « Attività Corporativa » Alfio Titta è intervenuto in difesa della moneta-lavoro, essenzialmente ponendo in istato d'accusa il sistema aureo. Secondo questo scrittore la denominazione di moneta-lavoro deriva dal fatto che risulta superfluo il ricorrere a coperture o agganciamenti della moneta attraverso riferimenti concreti perchè il valore della moneta deve dipendere e dipende in definitiva dall'efficienza dell'attività economica nazionale. Se però, secondo quanto conclude il Titta, la moneta varrà, in quanto il Governo ne garantisce il valore, che differenza intercorre tra la moneta-lavoro e l'ormai nota moneta inconvertibile e cioè a corso forzoso?

La precisazione tecnica più completa, se pure non esauriente, è stata data da Giuseppe Giacoma, secondo il quale la moneta-lavoro avrà come riferimento l'energia umana consumata da un manovale in un'ora; l'unità moneta-lavoro rappresenta quindi il servizio di un'ora di vita dedicato allo sforzo produttivo rapportato a un punto base quale può essere il rendimento di un normale manovale.

La fantasiosità di tale impostazione appare a prima vista; pertanto il Pierini ha compiuto in proposito su « Libro e Moschetto » una acuta indagine con la quale è perfettamente riuscito a dimostrare l'inconsistenza teorica e reale dell'ideazione giacomiana, nella quale però si riconosce e si onora il profondo afflato sociale e spirituale. Sostanzialmente ha rilevato il Pierini che la valutazione dell'ora-vita-lavoro del manovale implica, almeno, la soluzione di un problema sociale: quello dell'optimum di vita del manovale; optimum che dovrebbe avere la quasi assoluta invariabilità dell'oro. E inoltre, come si può fare a stabilire quante « lavora » (questa sarebbe la denominazione proposta) può valere la tela di un pittore, il consulto di un medico, una nave, una casa?

Come appare evidente l'elaborazione dottrinale della moneta-lavoro, intesa come base di un nuovo sistema monetario, è ben lungi dall'approdare a delle conclusioni soddisfacenti.

n. r.

COMMENTARIO

CREDITO E PREZZI

E' questa la seconda parte del corso di economia politica tenuto dal professor Manlio Resto docente all'Università di Bologna. L'opera, che è edita dalla C.E.D.A.M., ha lo scopo di dare la conoscenza di alcuni fondamentali fenomeni monetari, l'intelligenza dei quali si rende sempre più indispensabile ai nostri giorni. Sono infatti esaminate le questioni più dibattute sulle funzioni della moneta e del suo potere d'acquisto, sull'economia del credito particolarmente nei confronti dei prezzi. Il carattere eminentemente attualista dell'opera del Resta deriva dagli ultimi due capitoli in cui si illustra il problema dell'oro e dei sistemi monetari attuali nello sfondo sociale; allo scopo l'autore ripercorre brevemente la storia delle vicende monetarie dell'ultimo secolo: le vicende dell'oro si riassumono in tre epoche: epoca del *full gold standard*, epoca del *gold bullion standard*, epoca del *gold exhenge standard*. In merito alle prospettive del problema dell'oro vengono esaminati i criteri per la sua eliminazione con il ricorso al *clearing* multilaterale e si giudica conveniente tale eliminazione in ordine ad una certa nuova situazione economica del mondo.

Ma anche a prescindere dall'interesse fortissimo che desta questa parte speciale del volume, lo studio più soddisfacente è compiuto nei capitoli sesto e settimo nei quali si esamina l'azione del credito sul livello dei prezzi e l'inserzione delle monete in uno schema semplificato dell'equilibrio economico (con la funzione del risparmio in una economia progressiva). Abbondanti nel corso del testo si presentano le citazioni e le note che mentre servono a rendere snello lo sviluppo dell'opera, l'arricchiscono di preziosi riferimenti esplicativi ed informativi. Notevole riferimento viene fatto al « Trattato della moneta » del Keynes, ai « Principii di economia finanziaria » del De Vico, al « The theory of Prices » del Marget, ecc.

Tenendo nel debito conto i risultati degli studi precedenti e portando le indagini sul piano della concreta realtà sociale contemporanea, il Resta è riuscito a presentare una fra le più riuscite opere di politica economica edite in questi ultimi tempi.

s. t.

PREMIAZIONE DEI LITTORIALI DELL'ANNO XX

Una giornata che alcune di noi non dimenticheranno molto facilmente, quella del 30 ottobre, in cui è avvenuta a Palazzo Venezia la premiazione dei Littori e Littrici dell'anno XX.

Certo non si potrebbe inaugurare sotto migliori auspici l'attività della nostra sezione femminile, per l'anno XXI, se non nel ricordo di quella manifestazione in cui vedemmo così brillantemente coronato il lavoro di tutto un anno. Momenti intensamente vissuti, nel magnifico colpo d'occhio della Sala regia, gremita di una folla di giovani e giovanissimi, inondata dai fasci di riflettori che scivolavano sulle spalline azzurre e sulla fioritura multicolore dei berretti goliardici, sul grigioverde delle uniformi militari e delle divise di avanguardisti, sul bianco e nero delle giovinette che domani entreranno al nostro fianco, nei ranghi universitari.

A ripensarci ora, a tentar di rievocare lo scorcio veramente pittorico delle nere statue dei Moschettieri, coronanti nel bagliore dei pugnali sguainati il profilo dell'Uomo che attraeva a sè i nostri sguardi e sembrava guardarci e riconoscerci uno ad uno, a tentar insomma un resoconto strettamente « giornalistico » non ne verrebbe fuori altro che una cronaca assai sommaria: e sembrerebbe soprattutto fredda ed incolore a quelle di noi che hanno vissuto l'indimenticabile adunata di entusiasmo e di fede: che hanno udito dalla voce del Duce le parole più ambite di elogio, e Gli hanno gridato la loro promessa di lotta e di lavoro nella ricostruzione futura.

Ma per quanto sia assurda la pretesa di poter rendere in una colonna di giornale il fervore di sensazioni e la grande fierezza di quante tra noi hanno ricevuto dalle mani del Duce il riconoscimento più alto della loro affermazione culturale o sportiva, pure sarebbe utile anche la cronachetta, se le troppe universitarie che ancora si disinteressano della vita del Guf, e considerano i Littoriali come un'inutile perdita di tempo, fossero da queste poche righe indotte a riflettere sulla bellezza del gesto con cui il Capo ha personalmente consegnato il diploma, e delle parole con cui Egli ha additato la migliore gioventù degli Atenei e degli opifici, ad esempio dinanzi all'intera nazione.

E più ancora del riconoscimento individuale è stata gradita a noi ed a tutte le compagne, anche non presenti, che con la loro partecipazione contribuirono alla vittoria dei nostri colori nelle competizioni culturali, la consegna del premio al Guf Torino, primo nei Littoriali della cultura. Sei titoli e parecchie ottime posizioni hanno consentito una simile affermazione: ma per l'anno XXI abbiamo assunto l'impegno di superare le posizioni.

Per questo, additando ancora una volta la bellezza del premio in palio, facciamo appello a tutti gli elementi femminili, di qualsiasi Facoltà, perchè seriamente partecipino al lavoro che s'incomincia a svolgere — e quanto prima, da queste stesse colonne, avrà nuovo campo d'azione — per un'agguerrita preparazione ai prossimi Littoriali.

ELENA GARINO

Ricordo di Federico Vallauri

«PURO TRA I PURI»

Da un gruppo d'assalto - Aeroporto X.

Eri partito per l'Africa con tutta la fede di cui il tuo grande spirito era animato, sicuro di te stesso, della macchina, del glorioso stormo che ti rendeva fiero. In quel lembo africano ove il rude deserto, il vorticoso ghibli paiono immergere l'uomo in una vita infernale, selvaggia, ove un'immensa gioventù cosmopolita, proveniente da tutte le latitudini, è quotidianamente protagonista di una lotta mortale, senza soste, senza complimenti, ove miriadi di macchine sconvolgono l'aria con un rombo rabbioso, prepotente; tu, Federico, ti eri prontamente « tuffato » nella mischia, strettamente legato da un comune vincolo di sacrificio, di solidarietà, di entusiasmo ai tuoi camerati, con i quali, ala contro ala, volavi deciso a « cinquecento e rotti », in cerca di quelli della Raf.

E con questi hai fatto conoscenza, hai dato loro il biglietto di visita di cacciatore italiano, e su di essi sei stato vittorioso.

Nel cielo africano c'è sempre lavoro; i « piloti » delle due parti sono sempre in movimento, i cacciatori si cercano ovunque, sono sempre all'agguato, si attaccano, si piombano addosso furiosi: armi, macchine, uomini, sincronizzati con attimi di precisione, di abilità, di valore, di fortuna, riducono, in un attimo, in fiamme altre armi, altre macchine, altri uomini.

E' la guerra! E tu, Federico, simile guerra, in pochi mesi d'Africa l'avevi vissuta intensamente, vincendo le fatiche, i disagi, la lotta contro l'uomo, contro la morte, con fede e sicurezza adamantina, silenzioso e forte secondo il vecchio e unico stile piemontese. Ma il destino avverso che pare scelga le proprie vittime tra i migliori, ti attendeva beffardo, proprio là dove sovente con il tuo caccia « puro sangue » eri uscito vittorioso dai numerosi calderoni. Proprio là, stavolta, ha avuto ragione un anonimo della Raf, ha infranto la tua ala, la tua carne. Ma per tutti quanti ti hanno conosciuto, civili e militari, sopratutto per tutti noi del corso perugino rimasti in lizza, il tuo spirito vive; la tua figura di compagno, di pilota, di amico splende nitida come una stella, si accomuna, stagliandosi maestosa, a quella di altri valorosi amici, direi fratelli, con i quali si sono vissuti mesi intensi di cameratismo, di passione, di gioie e dolori, amici che han pagato di persona il loro nobile entusiasmo. Parecchi, purtroppo, sono della nostra « cricca », Federico! Il magnifico Ricci, gran signore, sempre generoso nello slancio e nell'ardimento, caduto in uno sperduto pezzo di steppa russa mentre tentava di salvare il proprio comandante attaccato da un Super Ratha. Pochi giorni prima aveva buttato giù due cacciatori sovietici. E così il calmo White non più rientrato da un'azione di siluramento; così Negri il « Giannino brontolone e ribelle », fermato tragicamente da un Hurricane, mentre attaccava un « pezzo grosso » britannico nella battaglia di Pantelleria, e così Carletto Brissolese, l'infernale Carletto pronto a tutti gli scherzi più impensati....., l'idoletto delle perugine, incondizionatamente amico, che si faceva in dieci pur di compiere un favore; anche lui non più rientrato da un « tuffo su Malta ».

Pure Pederzoli, il piccolo « Peder », a terra un bambolone, in volo un diavolo scatenato.

E non si può chiudere questa gloriosa rassegna, senza ricordare il nostro istruttore d'acrobazia, Taroni, il sorridente « Gigino », che lasciava la racchetta da tennis, o il tavolo di ramino, per portarti su ubriacandoti di « tonneau », di « loopings », di viti, ti curava, ti seguiva, era un papà, anche se più giovane, nei momenti di indecisione o di esitazione. Rientrato alla caccia, non riuscì un giorno su Malta a svincolarsi da cinque Spitfire, pur avendone eliminato uno.

Ho detto che vivrai sempre tra di noi rimasti in lizza, figure come la tua non si possono dimenticare in un ambiente di piloti; tu, Federico, che delle glorie e dell'elevato grado sociale della famiglia non ne facesti un mezzo per essere solo un « figlio di papà », per trovare un posticino onde mettere a posto « a metà » la tua coscienza; no, Federico, tu da questa categoria filavi via diritto come si fila via da un luogo puzzolento; no, Federico, tu eri l'individuo che non si concedeva privilegi anche ammissibili, a te stesso. Non hai mai fatto favori, preferivi farli agli altri.

Per questo ti abbiamo sempre ammirato; ora vivi tra noi, puro tra i puri.

BARTOLO TESIO

DECORATI DEL GUF

Al ten. PAOLO BAVA, II Gruppo Alpini Valle, Div. « Alpi Graie », è stata concessa la medaglia di bronzo « sul

campo » con la seguente motivazione: *« Comandante di plotone fucilieri, conduceva con perizia e ardire il proprio plotone all'attacco di posizione tenuta da nuclei ribelli. Ferito gravemente, non desisteva dal trascinare il proprio plotone sino all'occupazione dell'obbiettivo finale, sul quale giungeva per primo e, solo ad azione ultimata, si allontanava dalla posizione occupata »* - Vardar (Montenegro) q. 925, 13 maggio 1942-XX.

CRONACHE

PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI

L'universitario Rigat Carlo di Alessandro, condannato dal Tribunale di Cuneo per infrazioni annonarie, è stato sospeso dal Guf per mesi tre.

IL SEGRETARIO DEL GUF

■

Il 5 novembre si è inaugurato alla R. Università l'Anno accademico 1942-1943 alla presenza dell'Eminenza il Cardinale Arcivescovo e delle massime autorità civili e militari. Ha parlato dapprima il Rettore Magnifico prof. Azzi; egli

Ricordiamo che coll'inizio dell'anno accademico si sono aperte nella sede del Guf le Sale convegno per Fasciste e Fascisti Universitari, dove potranno riunirsi durante l'orario d'ufficio del Guf.

ha ricordato i Caduti del nostro glorioso Ateneo, dei quali ha fatto l'appello, e riassunto poi sobriamente l'attività svolta nel decorso anno; alla gratitudine degli studenti ha pure indicato i docenti che quest'anno lasceranno l'insegnamento per sopraggiunti limiti di età. Prese quindi la parola il direttore del R. Politecnico, prof. Bibolini, che dopo aver a sua volta rievocato le figure degli studenti d'ingegneria gloriosamente immolatisi per la Patria, è passato ad illustrare l'opera dell'Istituto attraverso le varie iniziative scientifiche recentemente realizzate. Infine il Segretario del Guf, ricordato il largo contributo di sangue dato dagli U. F. torinesi in questa guerra, ha letto le motivazioni delle ricompense al V. M. concesse a caduti e combattenti del Guf nell'anno XX.

Il Rettore, con la consegna delle lauree « ad honorem » ai famigliari degli Universitari caduti, ha concluso la cerimonia, solennemente proclamando aperto il 539° Anno accademico dell'Ateneo torinese.

■

Il Direttorio Nazionale del Partito Nazionale Fascista ha stabilito che i premi ai vincitori e alle vincitrici dei Littoriali del lavoro dell'anno XX rimangano così fissati: Littori e Littrici L. 1000; Prelittori e Prelittrici L. 500. I premi comunali sono aboliti per il settore agricolo, commerciale e per quello di preparazione della donna alla vita familiare. Insieme ai premi verranno assegnati i diplomi previsti dal Regolamento dei Littoriali ai primi dieci classificati delle gare nazionali e ai primi cinque classificati delle gare provinciali.

■

L'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino ha bandito un concorso aperto agli studenti del V e VI anno di Medicina che aspirino ad ottenere l'incarico di Allievo Capo Interno per l'anno accademico 1942-1943-XXI. Tutti coloro che intendono partecipare a tale concorso potranno prendere visione delle modalità presso la sede del Guf o direttamente presso l'Amministrazione dell'Ospedale.

CORSO PRELIMINARE NAVALE PER STUDENTI UNIVERSITARI

Gli studenti universitari delle classi 1920-1922-1923-1924, appartenenti alla leva di terra ma non ancora incorporati nel R. Esercito, possono concorrere nella ammissione al IX Corso preliminare navale che si svolgerà nel 1943 presso la R. Accademia Navale di Livorno.

I posti messi a concorso sono ripartiti fra i Corpi di Stato Maggiore, Genio navale, Armi navali, Commissariato, Capitaneria di porto.

Le domande dovranno essere presentate entro il 30 novembre. Gli studenti interessati sono invitati a presentarsi al più presto alla Sezione Navale del Guf nei giorni di lunedì, mercoledì, venerdì dalle 18,30 alle 19,30.

BANDO CONCORSO PER LE BORSE DI STUDIO «AMOS MARAMOTTI»

Per l'anno XX sono state concesse dal Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Torino, 100 borse da L. 200 caduna.

La Commissione di assegnazione per codeste borse è costituita: per quelle destinate alla R. Università, dal Segretario Federale, dal Presidente della Cassa di Risparmio di Torino, dal Rettore Magnifico della R. Università, dal Segretario del Guf e dal componente il Direttorio addetto all'assistenza, dal Comandante della 1ª Legione Universitaria Principe di Piemonte. Per quelle concesse agli studenti del R. Politecnico, in luogo del Rettore Magnifico, farà parte della Commissione il Direttore del R. Politecnico.

L'assegnazione delle borse sarà così suddivisa:

- 4 per la facoltà di architettura
- 4 per agraria
- 4 per belle arti
- 6 per farmacia
- 10 per ingegneria
- 10 per legge
- 6 per lettere
- 10 per medicina
- 8 per magistero
- 10 per scienze economiche e commerciali
- 4 per scienze naturali
- 4 per veterinaria.

Le rimanenti 20 borse saranno assegnate, su proposta dei componenti la Commissione e in più del numero assegnato per ciascuna facoltà per meriti particolari, a studenti laureati e diplomati, iscritti al Guf Torino.

Possono fare domanda per ottenere la borsa di studio tutti gli Universitari fascisti che siano in ordine con il tesseramento presso il Guf Torino per l'anno XXI e che siano iscritti alla M.V.S.N. e che abbiano, alla scadenza del concorso, superato tutti gli esami richiesti per l'anno in corso per la rispettiva facoltà frequentata durante l'anno XX.

Ferme restando queste condizioni, sarà data la preferenza nell'ordine ai Fascisti universitari combattenti della guerra attuale e verranno particolarmente considerati, per le restanti assegnazioni, coloro che siano in possesso di uno o più dei seguenti titoli:

a) reduci A.O.I. e O.M.S. - Littori;

b) volontari - partecipanti littoriali - classificati ai prelittoriali ed addetti ai vari uffici del Guf che abbiano prestato particolare attività;

c) ufficiali e graduati della M.V.S.N. particolarmente segnalatisi per attività e attitudine militare; in caso di parità o di incertezza per assegnazione per meriti sarà tenuto conto delle condizioni economiche della famiglia.

Per ottenere l'assegnazione di una delle borse è necessario presentare domanda in carta libera al Segretario del Guf corredata dai seguenti documenti:

certificato d'iscrizione al Guf per l'anno XXI;

certificato di iscrizione alla M.V.S.N.;

certificato della R. Università degli esami superati;

certificato militare rilasciato dalle competenti autorità per quelli alle armi;

certificato e titoli particolari in merito all'attività svolta.

Il termine della presentazione delle domande è fissato per il 30 novembre. Le domande dei Fascisti universitari combattenti saranno accolte sino al giorno precedente alla riunione della Commissione di assegnazione.

Il giudizio della Commissione sarà pubblicato sul giornale *Il Lambello* di fine dicembre XXI ed è in tutti i casi inappellabile.

■

La Presidenza dell'Istituto Mediterraneo e Coloniale dell'Artigianato, d'intesa con la Segreteria centrale del Guf, ha istituito un concorso annuale tra i Fascisti universitari che, in sede di laurea, a cominciare dall'Anno accademico 1942-43, presenteranno la migliore tesi su argomenti particolarmente riguardanti l'artigianato. Tali argomenti potranno essere svolti, dal punto di vista storico-politico, storico-artistico, economico, sociologico, giuridico.

Sarà tenuto specialmente conto dei lavori che avranno attinenza specifica con l'artigiano, mediterraneo e coloniale, e con la funzione che in questo campo è affidata all'Italia.

Una Commissione nominata dal Segretario del Partito giudicherà i lavori presentati, stabilendone la graduatoria per l'assegnazione di tre premi di lire 2500, 1500 e 1000.

SPORT

L'anno atletico della Sasguf Torino si è chiuso con una brillante e meritata vittoria. Il 29 ottobre a Roma si è disputato l'incontro amichevole di ritorno con la Sasguf Roma. Tale manifestazione doveva effettuarsi il 28, ma la pioggia degli ultimi giorni aveva completamente allagato la pista del campo atletico Grella.

La vittoria della nostra squadra, per 90 punti a 79, è dovuta principalmente all'adesione entusiastica di tutti o quasi i nostri migliori atleti, primissimo il capitano della squadra, Paolo Siviero, che dopo due anni di assenza ci ha dato una brillantissima prova delle sue magnifiche qualità di atleta ottenendo delle ottime misure nel peso e nel disco, nonostante le pessime condizioni della pedana. Una lode a Giacosa, che con un lancio di quasi 53 metri di giavellotto ha riconfermato ancora una volta la sua classe di ottimo lanciatore; a Uberti Bona, che nei 1500 ha dimostrato lo spirito agonistico degli anni passati; ad Accornero, che ha aderito al nostro invito con generoso entusiasmo.

Baglione si è imposto nettamente agli altri velocisti con una bella corsa nei metri 100; Valenzano ha compiuto una magnifica frazione nella staffetta 4x400.

Nessuna parola di elogio potrebbe essere sufficiente poi per Elio Bertone, reduce dal fronte greco, che con nobilissimo gesto ha voluto partecipare alla gara pur avendo in corpo le ferite recentissime di tre pallottole.

Tra i giovanissimi, Giusta, il nostro bravissimo saltatore, ha vinto il salto in alto con m. 1,80, mancando di poco gli 1,87; Gallo, benchè non allenato, si è piazzato al 2° posto superando gli 1,75; Buffa ha vinto i 110 ostacoli, precedendo Buzzino il quale, indisposto e non allenato, non ha potuto dare questa volta il solito rendimento.

Un plauso particolare al giovanissimo Mura, che ad ogni nuova gara migliora in modo veramente stupefacente, e che questa volta, classificandosi 2° negli 800, dietro al nazionale Barletta, ha destato in tutti noi una viva ammirazione; siamo sicuri che in questo ragazzo volonteroso e tenace si sta formando un perfetto atleta, di sicuro avvenire.

Il merito principale però va all'instancabile ed appassionata opera del camerata Caranzano che in assenza di Mova ha adempiuto con eccezionale zelo al suo nuovo incarico di allenatore ed organizzatore, dandoci per di più una nuova bellissima prova della sua capacità, mancando, solo a causa della terribile viscidità della pedana, un lancio di 40 metri di martello.

Uno speciale ringraziamento ai camerati Androsoni e Stassano del Guf Roma, per il loro cortese interessamento e per la loro preziosa collaborazione.

RISULTATI

METRI 100: PIANI: 1° Baglione (Sasguf Torino) 11"4; 2° Cormanni (Sasguf Torino); 3° Ginevri (Sasguf Roma); 4° Di Giulio (Sasguf Roma).

METRI 400 PIANI: 1° Palma (Sasguf Roma) 53"4; 2° Valenzano (Sasguf Torino); 3° Rosia (Sasguf Torino); 4° Grasso (Sasguf Roma).

METRI 800 PIANI: 1° Barletta (Sasguf Roma) 2'11"6; 2° Mura (Sasguf Torino); 3° Fagioli (Sasguf Roma); 4° Montanaro (Sasguf Torino).

METRI 1500: 1° Lupi (Sasguf Roma) 4'37"4; 2° Uberti Bona (Sasguf Torino); 3° Arnò (Sasguf Torino); 4° Mencarini (Sasguf Roma).

METRI 5000: 1° De Stefani (Sasguf Roma) 17'11"4; 2° Marinucci (Sasguf Roma); 3° Garzena (Sasguf Torino); 4° Ferretti (Sasguf Torino).

METRI 110 OSTACOLI: 1° Buffa (Sasguf Torino) 16"4; 2° Buzzino (Sasguf Torino); 3° Marcotulli (Sasguf Roma); 4° Cardarelli (Sasguf Roma).

METRI 400 OSTACOLI: 1° Bernardi (Sasguf Roma) 1'11"3; 2° Misiti (Sasguf Roma); 3° Siletto (Sasguf Torino); 4° Seno (Sasguf Torino).

SALTO IN ALTO: 1° Giusta (Sasguf Torino) m. 1,80; 2° Gallo (Sasguf Torino) m. 1,75; 3° Marcotulli (Sasguf Roma) m. 1,70; 4° De Orchi (Sasguf Roma) m. 1,70.

SALTO IN LUNGO: 1° CUCCOTTI (Sasguf Roma) m. 6,48; 2° Nebiolo (Sasguf Torino) m. 6,42; 3° Buzzino (Sasguf Torino) metri 6,35; 4° Cominini (Sasguf Roma m. 5,78.

SALTO CON L'ASTA: 1° Silo (Sasguf Roma) m. 3,40; 2° Torta (Sasguf Torino) m. 3,20; 3° Mercatali (Sasguf Roma) m. 3,00.

SALTO TRIPLO: 1° Cuccotti (Sasguf Roma) m. 13,03; 2° Fornara (Sasguf Torino); 3° De Orchis (Sasguf Roma); 4° Buffa (Sasguf Torino).

GETTO DEL PESO: 1° Siviero (Sasguf Torino) m 12,31; 2. Pimazzoni (Sasguf Torino) m. 11,58; 3° Lazzari (Sasguf Roma); 4° Androsoni (Sasguf Roma).

LANCIO DEL MARTELLO: 1° Caranzano (Sasguf Torino) m. 37,26; 2° Venando (Sasguf Roma) m. 28,22; 3° Cassardo (Sasguf Torino); 4° Settanni (Sasguf Roma).

TIRO DEL GIAVELLOTTO: 1° Giacosa (Sasguf Torino) m. 52,80; 2° Androsoni (Sasguf Roma) m. 48,25; 3° Lancetti (Sasguf Roma); 4° Accornero (Sasguf Torino).

LANCIO DEL DISCO: 1° Siviero (Sasguf Torino) m. 39-23; 2° Torta (Sasguf Torino) m. 36,02; 3° Settanni (Sasguf Roma); 4° Lancetti (Sasguf Roma).

METRI 5000: 1° De Stefani (Sasguf Roma); 2° Parinucci (Sasguf Roma); 3° Garzena (Sasguf Torino); 4° Ferretti (Sasguf Torino).

STAFFETTA 4 x 100: 1° Guf Torino (Roma squalificata per cambio irregolare).

STAFFETTA 4 x 400: 1° Guf Roma; 2° Guf Torino.

CLASSIFICA FINALE: Sasguf Torino punti 90; Sasguf Roma punti 79.

■

Il giorno 8 novembre ha avuto inizio il Campionato di rugbi di Divisione Nazionale Serie A al quale partecipano le nove squadre più quotate d'Italia; e come per gli altri Campionati i nostri giocatori sono scesi in campo con la ferma intenzione di distinguersi nel confronto con le più tecniche compagini rivali. E a Milano, nel primo incontro, i bianco-celesti si sono presi una bella rivincita sulle sfortunate partite dello scorso Campionato.

Il punteggio finale di 12 a 8 ha sancito una indiscussa superiorità della nostra squadra che, sostenuta dai « vecchissimi » Alacevich, Bertolotto, Vigliano, Chiosso, ha ritrovato negli ultimi minuti di gioco quell'entusiasmo e quella volontà di vincere che da tempo mancava nel nostro « quindici ». Il primo tempo, terminato con 4-3 a nostro favore, aveva già visto una certa superiorità di azioni dei bianco-celesti, che nei primi minuti della ripresa hanno subìto invece uno svantaggio, poichè i milanesi ci superavano per 8-4; ma i nostri, passati al contrattacco, riuscivano a colmare il distacco finendo l'incontro con uno scarto di 4 punti.

Domenica scorsa poi, sul loro campo i bianco-celesti hanno sepolto sotto una valanga di punti — 30 a 0 — la squadra del Guf Pavia che è apparsa volonterosa e pugnace nel primo tempo, ma rassegnata nella seconda parte della ripresa. Dei nostri si sono distinti soprattutto gli attaccanti, che hanno fatto del bel gioco basato soprattutto su Vigliano e Vagnetti; non tutti gli avanti invece hanno soddisfatto. Nel complesso però la nostra squadra, malgrado il forzato ringiovanimento della maggior parte dei suoi quadri, è salda e dà buon affidamento. E con un inizio così promettente le speranze sembrano legittime.

■

Presto avranno inizio corsi di equitazione per principianti ed esperti presso la Società Ippica Torinese. Le fasciste ed i fascisti universitari che intendono partecipare devono dare al più presto la loro adesione presso la sezione sportiva del Guf. La quota d'inscrizione per un corso (15 lezioni bisettimanali) è di L. 200.

SEGNALAZIONI

LA DIFESA DELLA RAZZA

Un titolo di così vasta portata farebbe pensare ad un'opera ponderosa, volta a dare un contributo all'importante tema in questione. Invece questo quadernetto dell'Editrice Europea non presenta altro che una superficiale rifacitura di quanto in Italia è stato scritto in materia di provvidenze sociali. Avremmo quindi potuto senz'altro passare sotto silenzio questa opera di sì scarso rilievo. Invece è nostro desiderio precisare che per l'ordine nuovo occorre una maggiore profondità ed originalità di studi. Che l'opera presentata, sia pure nell'ambito delle « grandi edizioni», sia ben povera cosa, ne è pienamente consapevole la Casa editrice la quale lascia sotto silenzio il nome dell'autore. Ad ogni modo non vogliamo affatto scoraggiare una attività editoriale che, meglio orientata, potrà pure contribuire alle ricerche, quanto mai necessarie, nel campo vasto ed arduo dell'auspicato ordine nuovo.

STUDI AFRICANI DI AMEDEO SAVOIA-AOSTA

Luigi Federzoni ha voluto presentare quest'opera ai lettori italiani, mettendone in risalto l'alto significato, oltrechè per il contenuto, soprattutto per la grande personalità dell'Autore.

E' precisamente per onorare l'indimenticabile Vicerè e martire del nostro Impero che la Casa Editrice Zanichelli ha raccolto in un volume alcuni scritti dell'Augusto Principe Amedeo di Savoia-Aosta. Questi scritti, oltrechè una buona preparazione culturale, dimostrano, ancora una volta, l'attaccamento dell'Autore verso il Continente Nero. Il primo scritto è la riproduzione della tesi di laurea e verte sui rapporti giuridici fra gli Stati moderni e le popolazioni indigene delle loro colonie; il secondo costituisce una efficacissima relazione sul Congo belga: il terzo ed il quarto sono dedicati allo studio della Libia e particolarmente del Fezzan, di Cufra e delle esplorazioni nell'interno della regione libica. In tutti questi scritti abbiamo notato uno stile particolarmente efficace come concisione, unitamente ad una meticolosa precisione descrittiva, per cui siamo lieti di poterli segnalare con netto consenso.

LA REDENZIONE DEL LATIFONDO SICILIANO

Con questa opera si inizia la serie dei quaderni de « L'Ora ». La trattazione del tema, così rilevante, è stata affidata a Nallo Mazzocchi Alemanni, direttore generale dell'Ente per la colonizzazione del latifondo. Il rilievo sulla competenza dell'autore è la migliore presentazione dell'opera. In questa veniamo a conoscenza dei problemi che si sono presentati e delle attività che si sono intraprese per la soluzione dell'annoso problema del latifondo. Questa relazione non presenta esclusivamente carattere tecnico ma implica un'ampia visione sociale ed umana della situazione latifondistica e delle realizzazioni operate.

L'ITALIANO FRANCESCO GUICCIARDINI

L'indagine è fatta bene, con acume, con serietà, la personalità del Fiorentino spicca nell'agitato clima del primo '500 in mezzo ai suoi contemporanei. Anche il mediocre lettore può farsi un'idea chiara di quel che rappresentarono per l'Italia, e in specie per Firenze, le lotte sanguinose combattute tra la Francia e l'Impero nel primo trentennio del '500 e che portarono poi a un lungo servaggio d'un secolo e mezzo. Il G. vi appare sempre obbiettivo, sagace, spassionato giudice, carattere veramente romano, forgiato dalle esperienze e dalle avversità, egli non si arrende mai, dalla sua prima ambasciata di Spagna alla corte del Cattolico all'ultimo ufficio che ricopre a Bologna come delegato papale, è in lui immutata questa acuta, pessimistica visione degli avvenimenti, che sempre prevede, e del destino d'Italia, cui non il fato ha reso schiava ma la pusillanimità o l'incompetenza di chi ebbe in pugno le sue sorti. Vivide e schiette le pagine del sacco di Roma e dei fatti che immediatamente precedettero il crollo di tutte le speranze; suggestive le larghe citazioni di lettere e resoconti del G. ad amici e personalità, in occasione dei suoi uffici: quel « tu ne cede malis » che gli sfugge dal petto quando già i lanzi sono alle porte di Roma è un indice della grandezza dell'animo suo. Studio quindi sotto tutti gli aspetti pregevole e che invoglia ad approfondire la propria cultura in questo campo.

(Ed. Vallecchi - Firenze, 1942).

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile

Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino Telefoni: 68-826 - 61-121

Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

Preghiamo i lettori che cambiano indirizzo di mandarci, oltre alla nuova destinazione, anche il numero di spedizione che è stampato in alto sulla fascetta d'invio. Si può semplicemente anche ritagliare il rettangolo di carta su cui è stampato il vecchio indirizzo e inviarlo direttamente a noi insieme al nuovo recapito. Ciò ad evitare disguidi o ritardi nella spedizione.

Dopo Venezia

La X Mostra s'è chiusa da un pezzo, di essa rimane una eco lontana. Chi c'è stato porta con sè il ricordo di quei pochissimi film significativi, della pletora impressionante di mediocrità; e di questa mediocrità il ricordo si va annebbiando, per nostra fortuna, sempre più rapidamente.

Dei film ho parlato a suo tempo. Ma la mostra non si è esaurita in essi. Numerosi problemi sono sorti, numerosi altri sono stati prospettati nuovamente. E dei più importanti di questi converrà far cenno.

Primo: il numero dei film presentati. Eccessivo. E — si noti — eccessivo rispetto alle qualità singole. Su 31 film a soggetto una decina soltanto (ad essere ottimisti) era degna di andare a Venezia. Tutti gli altri erano di troppo; la loro unica funzione era quella di condurre in lungo la manifestazione, senza arrecare nessuno, benchè minimo, vantaggio.

E' già stato diramato in proposito il regolamento delle mostra dell'anno prossimo, il quale sancisce una riduzione notevolissima, riduzione che verrà fatta secondo un sistema quantitativo (le nazioni invieranno film proporzionatamente alla quantità della loro produzione). In tal modo, se pur si otterrà che la mostra venga di molto snellita, non si potrà dare soluzione parallela al problema della qualità. Che è l'essenziale.

La mostra veneziana sta divenendo una mostra dell'industria cinematografica, non più dell'arte. Fatto assai grave. E' necessario che Venezia ritorni al suo compito primitivo, quello di riunire e segnalare opere d'arte. Se poi si vorrà affiancare alla mostra una rassegna di prodotti industriali si faccia pure; ma questa rassegna dovrà essere semplicemente un complemento, non la mostra stessa.

E se il problema della qualità si può risolvere unicamente attraverso una selezione dei film aspiranti a partecipare, non vi è altro mezzo per attuare questa selezione che istituire una Commissione esaminatrice a carattere internazionale, da riunirsi ogni anno, alquanto tempo prima dell'inizio della mostra. Le difficoltà da superare sarebbero più d'una, ma questa Commissione è indispensabile, e la sua funzione fondamentale. Mario Gromo, accennando a queste difficoltà in un suo articolo sulla Stampa, pensa che esse siano assolutamente impedienti, tanto impedienti da costringere a rinunciare alla istituzione della Commissione esaminatrice. Sono forti effettivamente, ma si possono e si devono superare.

Solo in tal caso potremo riavere una mostra di arte cinematografica; di un inintelligente miscuglio di film purchè siano, nessuno si può accontentare. V'è molto tempo per pensarci.

Analogo discorso sarebbe da fare per i cortimetraggi, presentati quest'anno in numero enorme (una cinquantina circa). Qui il problema si fa meno grave, in quanto il livello medio è certamente superiore a quello dei film a soggetto, in ispecie da parte italiana; non è tuttavia sufficiente per giustificare sì grande affluenza. Senza contare che, se pur tutti i cinquanta cortimetraggi fossero sul piano dell'arte, la questione non muterebbe di molto (che anche cinquanta opere d'arte, compresse in diciassette giorni di mostra, sarebbero state evidentemente troppe, anche nel caso che non vi fosse stato alcun film a soggetto).

E' necessaria, perciò, una selezione rigorosissima nei riguardi dei cortimetraggi non meno che per i film a metraggio normale; compito aggiunto per una Commissione esaminatrice.

Altro problema è quello dei premi. L'assegnazione di essi dimostra sempre più chiaramente che i criteri ispiratori sono ben lontani da un puro e genuino giudizio estetico. Sono subentrate considerazioni politiche; esse hanno imposto, oltre ad un considerevole aumento del numero dei premi (molti dei quali sono stati istituiti per dare il contentino quasi a tutti), la distribuzione di essi alle nazioni più importanti, e, per queste, ai film di intonazione prevalentemente propagandistica. Non è il primo anno, è vero, che ciò avviene, ma la cosa ha ora assunto proporzioni assai più vaste che nelle mostre precedenti.

Questa è un'altra fra le ragioni dello scadere di importanza della mostra veneziana, sotto l'aspetto di arte; e non la minore delle ragioni. Prospettata in tale modo la situazione, palesi sono le considerazioni che se ne vogliono far scaturire. Non si invoca altro che si ripristinino, integralmente, le direttive e le premesse in grazia delle quali la mostra d'arte cinematografica è sorta. E non si tema, attuando questo, di sminuire il valore europeo della mostra. Avverrà, semmai, il contrario.

Di alcuni problemi organizzativi si dovrebbe ora parlare, ma penso che sia in questa sede inutile farlo, non essendo essi di generale interesse, e richiedendo inoltre spazio molto ampio. Si può tutt'al più accennare alla composizione del programma delle proiezioni, discontinuo ed impreciso più di una volta nella mostra di quest'anno. Non esisteva all'inizio alcun programma generale, e ci si limitava a farlo giorno per giorno, e non di rado succedeva che il film programmato non giungesse, cagionando improvvisi spostamenti e confusioni. Per questo si dovrà provvedere in tempo, senza ridursi agli ultimi giorni con appena una approssimativa linea di massima per la manifestazione.

Altro problema importantissimo che attende ancora una soluzione è quello della cineteca della mostra. A quando un regolamento che prescriva alla Casa produttrice di ogni film di valore estetico effettivo di depositare una copia di esso in sede? Dieci son state le mostre, numerosi i film, la cui importanza nella storia del cinema non è più smentibile. Eppure codesti film sono andati dispersi, molti distrutti, irreparabilmente. A causa di una madornale inconcepibile incuria.

Il rimedio, giungendo ora, giungerebbe tardi. Ma non mai troppo tardi. Non si lasci passare un altro anno; il non istituire una cineteca autonoma presso la mostra diverrà colpa sempre più grave. Segnaliamo la cosa al Ministero della Cultura Popolare, certi che l'Ecc. Pavolini vorrà prendere i provvedimenti opportuni per porre fine a questo stato di fatto, che a definire deplorevole è dar prova di ottimismo.

Altri problemi esterni si presentano, tutti in relazione, più o meno stretta, con la mostra del cinema. Uno di questi potrebbe essere quello della critica, meglio dei critici (qui si tratta essenzialmente di uomini). Palesi le manchevolezze, palese l'incompetenza. Il discorso che diverrebbe lunghissimo se portato a fondo, può essere accennato in due o tre parole, come sopra si è fatto. Basta questo per definirlo. Ed anche qui i rimedi da apportare sono ovvi. E non vogliamo d'altra parte incrudelire, con la prospettiva di vederci appioppata ancora una volta la qualifica di giovani maniaci e pedantemente oltranzisti.

Il problema è posto; esso supera — è naturale — l'ambito ristretto della mostra. Noi abbiamo speranza che una soluzione favorevole giunga, e che molto non si faccia attendere. Vedremo.

Con questo credo sia tempo di conchiudere queste note, già fin troppo prolisse. Faccio punto, e basta. Le conclusioni le tragga il lettore.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

IMMAGINI VENEZIANE

Retorica e gratuita accozzaglia di elementi deteriori
(Noi vivi di Goffredo Alessandrini)

ROMANZO DI UN'EPOCA

Le critiche veneziane l'hanno definito «gustoso ed elegante». Non ci accontentiamo di questi troppo generici aggettivi perchè il documentario in questione, *Romanzo di un'epoca*, merita per la sua singolare struttura un apprezzamento più convinto. Dei giovani della «Dolomiti Film», conosciamo il talento per aver visto e seguito con una certa curiosità tutti i migliori loro lavori. Volevamo vedere dove sarebbero andati a finire nei loro progetti e nelle loro realizzazioni Luciano Emmer, Tatiana Graunding, Enrico Gras e Carpignano. Ecco riapparire i primi tre (il quarto è in Russia) con un programma per un documentario da far tremare i polsi. La didascalia iniziale pretende di informare lo spettatore che i giovani cineasti hanno voluto rievocare atmosfere e momenti dell'epoca che va dal 1890 al 1900 con i documenti autentici di quel tempo.

Abbiamo sempre creduto che l'unico a poter parlare con responsabilità e coscienza di un'epoca simile fosse Leo Longanesi; di lui conosciamo infatti il gusto prettamente ottocentesco delle vesti editoriali dei suoi giornali, il suo ripudio alle pacchianissime edizioni volgarmente chiamate «in stile '900». Il «fin di secolo» è da un po' di tempo diventato il luogo comune dei narratori, degli umoristi e anche di una particolare schiera di cineasti che credono di poter risolvere, con espedienti a base di colletti da giraffa e penne di struzzo su cappelloni, situazioni funamboliche passanti per surrealiste. I giovani della «Dolomiti Film» hanno voluto risolvere il problemino con un procedimento che, se non è originale, ha almeno la virtù di essere onesto: procedere su stampe.

Pareva che, dopo *Il Covo*, che i nostri bravi giovani si fossero dati decisamente alla regia del quadro. Il paradiso terrestre era passato sotto i loro occhi spezzettato, analizzato, ripreso e montato con un'insolita conoscenza del ritmo cinematografico. Erano documentari che, a differenza della maggior parte dei cortimetraggi, non richiedevano l'uso del commento parlato per creare quello stato di *pathos* nello spettatore. Un vero ritorno all'immagine, cosa del resto inconsueta in questi tempi di teatralizzazione affannosa del cinematografo. Film puro dunque, quel film ortodosso che alcuni vedono solo nel documentario. Cosa del resto molto discutibile e già oggetto di lunghe chiacchierate.

Lo stesso uso del ritmo per i quadri ha investito in pieno le stampe che dormivano da molti anni un polveroso sonno nel museo civico di Milano. Ed ecco, accompagnato da un «op! op! op! op!» apparire in dissolvenza scialba di apertura, attraverso una toppa della serratura, l'uomo seminudo del metodo Muller inquadrato nel suo pieno vigore di forze, procurategli dal metodo tanto raccomandato ai giovinetti gracili.

Ma ecco ben presto dimenticare la ginnastica per quelle stampe scollacciate che formavano il campo di ricerche e di precise attenzioni dei nostri nonni giovani. La lenta panoramica dall'alto in basso su una donna che si infila una calza (ah, scandalo!) rivelava a poco a poco intimi particolari della peccaminosa femmina. La stessa poco dopo nella panoramica dal basso in alto destava uguali sensazioni con sfumature leggermente diverse. I nostri nonni forse amavano osservarle così. Dopo una parata vivacissima di pubblicità delle Pillole Pinck (un dirigibile a salsicciotto ospitava signori che con sussiego indicavano i maestosi cartelli), delle Ernie guarite con signori baffuti e accuratamente protetti da corazzate «pancie di gesso» che si offrivano per la dimostrazione, apparve la prima sequenza costruita. Il duello fra i due nobili annunciato prima da uno stralcio di romanzo d'appendice e realizzato in seguito con ombre cinesi trovò il suo fatale epilogo nel ricordo della donna provocatrice dello scontro che «intanto ignara dormiva». Abbiamo notato che se anche la didascalia rassomigliava in modo strano a quelle del film muto, nessun suono facilone di pianoforte da cinematografo di barriera ebbe la pretesa di accompagnare l'archeologico fotogramma. Primo scoglio evitato. Ma eccoci ben presto introdotti nel mondo teatrale, l'ambiente che tanta importanza ha avuto in quei tempi, la piovra per i figli di papà in vena di debiti. Il primo spiraglio è aperto da una indagine in lenta panoramica orizzontale su una fotografia di un palcoscenico.

Un mascherino a forma di due cerchi simulava con patetica grazia un binocolo sventagliante su polpose bellezze tersicoree. Il barone è in palco. Il linguaggio, come già accadde per *Il Covo*, è stato affidato alla macchina, al montaggio e all'elemento plastico. La persona è stata impiegata come elemento funzionale sul palcoscenico ed elemento plastico-decorativo per le scene di loggione. Per il resto i realizzatori si sono affidati a carrellate lente sulle pareti del palchetto, che lentamente scoprivano lucidi cilindri sul sofà, binocoli e programmi sul parapetto. Lievemente il binocolo dirigeva le sue grosse lenti su di un palco. Un ritaglio di giornale commentava immediatamente il particolare. Un vero linguaggio di binocolo o programmino stampato si venne a poco a poco articolando fino a quando gli inesorabili cineasti vollero sostituire, gradatamente, alle gambe esili della ballerina quelle tornite e brutali del sollevatore di pesi. «Perchè le donne amano gli uomini forti?», domandava ansiosamente un avviso pubblicitario. La risposta era affidata ad un medagliato sollevatore che sullo sfondo di un fondalino con Vesuvio e fumo verticale incurvava le giarrettiere nello sforzo ciclopico. Tutto procedeva bene quando un espediente che pretendeva di passare per originale svegliò la nostra erudizione in fatto di cinematografia. (Il sollevatore si piega, raccoglie il peso, lo porta all'altezza dei ginocchi. Stacco. Il sollevatore si piega, raccoglie il peso, lo porta all'altezza dei ginocchi. Stacco. Ecc.). Usato in un momento diverso ha costituito, questo debole trucco, il perno per il «Balletto meccanico» di Léger. Stava a significare pesantezza, sforzo titanico per culminare, lo immaginavamo, nella strappata, che portava all'altezza del pino marittimo del fondalino, il peso colossale. Un linguaggio che ha il torto di essere per soli iniziati comincia a prendere piede in Italia. Con vent'anni di ritardo, forse, ma sempre in tempo per farsi amare.

Inesorabile ma gustosa fu la lenta rassegna in panoramica del gruppo dei sollevatori, dove si vede che l'ironia sovente è candore. Un montaggio rapido di petti con medaglie, teste ricciute e baffute di atleti, inserzioni pubblicitarie, etichette di bottiglie, si prolungò per qualche minuto lasciando i soliti quattro secondi, alle pubblicità Peugeot, Bisleri (bellissimo e atroce il leone con gli occhiali che annuncia il rosolio Psiche) per introdursi definitivamente nell'ultima esasperata sequenza. Al ritmo turbinoso del *galop* di «Orfeo all'inferno» (siete stata voi, Tatiana Graunding, a coordinare il commento, non è vero?) una ballerina con un visetto da mela cotta, al di sopra di spumeggianti gonne e di mutande fascinose, regalò centinaia di sorrisi ai «dandy» dei palchi, e i moscardini risposero con fiori fiori fiori. Carrello avanti indietro sulla gonna in eccitante movimento, occhietti strizzanti, calze nere, sorrisi. Che terribile sequenza. I nostri nonni certo si divertivano.

Non sembrò dell'idea 1890 il pubblico 1942 quando fischiò. (Ma già, questo è un altro discorso). Tirò un sospirone il pubblico che passa per colto, solo all'apparire dei ciclisti della Robur Ciclo Club con la scritta «Fine».

Se dobbiamo considerare il contributo della «Dolomiti Film» con questo sconcertante documentario non possiamo far a meno di classificare Emmer, Graunding e Gras in una categoria a parte: quella degli impressionisti. Sono giovani che hanno tanta audacia e tanto ingegno da dar dei punti ai vecchi pompieri che ancora oggi fanno la pioggia e il bel tempo nell'industria italiana del film. Il «Luce» ospita i documentari della «Dolomiti», il pubblico li fischia.

Nonostante questi giudizi gratuiti quanto incompetenti siamo certi di trovarci di fronte a dei veri artisti che del cinematografo ne hanno fatto un linguaggio forse non nuovo ma estremamente efficace. E' il momento di tirare le somme sul documentario esaminato. Ci limitiamo a dichiarare che a parer nostro, se manca il respiro di un Alberto Cavalcanti, c'è in compenso un impegno ed una sensibilità finora singolari. Poteva essere feroce (e l'argomento lo permetteva) ed è invece blando ed onesto. Attendiamo i giovani della «Dolomiti» in un film a soggetto — dicono molti — e poi ne riparleremo. Noi li vediamo invece solo documentaristi, ma veramente documentaristi. Artisti dunque.

FRANCO BERUTTI

IMMAGINI VENEZIANE

Purezza e genuinità di ispirazione
(Uomini della montagna di Istvan Szöts)

LANX SATURA

Il titolo di questa rubrica apparirà chiaro e significante a chi un po' si intenda di lettere latine; oso pensare anche agli altri. Vuole questa essere una «Lanx satura» di cose del cinema, o una «satura», semplicemente, come Ennio la concepiva. Lucilio ed Orazio non c'entrano.

Vedere per credere

Sapete cosa bisogna vedere, per poterlo credere? Un film di Rabagliati (dico di Rabagliati per capirci di primo acchito; non che Rabagliati ne sia il regista, intendiamoci), e precisamente: «Lascia cantare il cuore».

La dicitura «Vedere per credere» è comparsa in *Cine nostro*, bollettino di

informazioni della «Fono Roma», sotto la fotografia che qui v'è dato di ammirare. So che mi sarete grati di averla riprodotta. Vi assicuro che ogni volta che l'occasione si presenterà farò l'impossibile per non privarvi di tanta edificazione.

Intanto eccovi la didascalia nella sua veste integrale: «Vivi Gioi, Rabagliati ed Elena Luber che riempiono il film "Lascia cantare il cuore" di buon umore, sentimento e ritmo indiavolati». Se vi può servire vi dirò che questa didascalia si riferiva non solo alla fotografia riprodotta, ma anche ad altre due, soprastanti. Riprodurle tutte e tre non ho voluto, sovrattutto per non privarvi della raffinata gioia dell'imprevisto. Quando vedrete il film avrete contezza di ogni cosa. Vedere con i propri occhi, per credere. Quando vedrete, crederete. E penserete anche che... No, non voglio anticipare nulla sui vostri giudizi. Mi direte voi, a tempo opportuno.

Buon divertimento, e ritmi indiavolati.

Greta Garbo e la politica

«Ad Hollywood l'astro di Greta Garbo sta tramontando... L'accusa che le viene rivolta è quella di non prendere parte attiva alla propaganda rooseveltiana come fanno gli altri attori, che girano vendendo obbligazioni. E la stampa la minaccia di boicottarla, minaccia che in effetto è già in atto. La squisita sensibilità di Greta Garbo è stata sempre da noi apprezzata; oggi più che mai la Garbo gode della nostra simpatia e della nostra ammirazione».

Povera Greta! Adesso Roosevelt la boicotta: su di lei pendono oscure minacce. E noi la «ammiriamo». Che sia una mossa pubblicitaria per sbloccare qualche film americano, giacente in Italia? Pare infatti che ve ne siano.

A meno che questo non sia che un argomento di propaganda. Non mi pare tuttavia uno dei più azzeccati. E' anzi ridicolo vedere un piccolo fatterello di cronaca a pettegolezzo accoppiato a questioni politiche. Povera Greta! Un giorno o l'altro sentiremo che t'avranno accusata, in America, di appartenere alla quinta colonna dell'Asse. E i nostri giornali ne meneranno vanto.

Capozzi protesta

In una lettera indirizzata a «Film» Alberto Capozzi protesta contro la critica cinematografica di un quotidiano milanese che ha stroncato «con disinvoltura» un film a cui egli ha preso parte: «Orizzonte di sangue».

Egli precisa: «A noi attori la critica è di guida, di sprone: serve a correggere i nostri difetti, ad indicare le nostre manchevolezze e le nostre possibilità, segnando di queste i limiti». Già, la critica *dovrebbe* far questo: sarebbe uno dei suoi compiti precipui, questo. Caro Capozzi, disilludetevi: la critica dei grandi quotidiani (non solo quella del quotidiano milanese) non si sogna neppure di fare ciò che voi dite. La critica dei grandi quotidiani — fatte alcune pochissime eccezioni — si diverte, scherza e fa mostra di essere «brillante». A recensire i film con serietà e con competenza non ci pensa neppure. Queste cose non le dico per invidia, e non sono il solo a dirle, caro Capozzi. Eppure mi si accuserà di livore inconfessabile, di invidia nera, di mania di attaccar brighe. Come al solito.

Quanto ad «Orizzonte di sangue» non so che dirvi, chè non l'ho visto.

Ma posso dirvi questo, però: mettetevi il cuore in pace, caro vecchio Capozzi. Se aspettate che la critica vi sia di sprone e di guida...

Nota di chiusura

Vi siete accorti quanta affluenza di pubblico per «Noi vivi»? Si potrebbe a lungo discutere su questo, ed avevo anche pensato di farlo. Ma a che servirebbe? Meglio non pensarci.

E stare allegri. Voi ed anche il sottoscritto. Ho scovato all'uopo un piccolo mezzuccio, spregevole, ahi, quanto spregevole: l'effigie qui accanto riprodotta, di Memo Benassi. E' molto piccola, lo so, ed occorrerà guardarla con la lente di ingrandimento. Perdonatemi.

F. D. G.

il lambe

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI D ... ONTE

ANNO VII - NUMERO 2 - 31 DICEMBRE 1942-XXI - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

DURI COME GRANITO

Forse per la prima volta nel corso di una sua presa di contatto con il popolo, il Duce lo ha in un certo senso stupito con un suo discorso: la sua parola, per quanto attesa o desiderata che fosse, non ha potuto di primo acchito non suonare nuova all'orecchio di chi la ascoltava. La parola di Mussolini «è» sempre e soprattutto «la verità»: ogni anima l'assorbe e se ne vivifica. Ma forse ha stupito negli argomenti, perchè i molti mesi che separano questo dall'ultimo discorso hanno forgiato nel loro progredire una massa di eventi che non si supponevano facilmente dipanabili in una sinossi che li offrisse chiari allo sguardo; è apparsa nuova in quanto il Duce ha creato in questo suo nuovo incontro con il popolo un autentico colloquio che non sarà tanto presto dimenticato.

> **Bisogna spogliarsi una volta per tutte dai falsi sentimentalismi. Noi abbiamo di fronte dei bruti, dei barbari. Roma, che pure era clemente, dopo la vittoria, era spietata quando si trattava dell'esistenza del popolo romano.**
>
> **MUSSOLINI**

Sono discorsi che restano, violenti e decisivi; come quello del «dentro o fuori», come quello della mietitura. Il timbro della voce ne tradisce la potenza, ne marca l'accento più di qualsiasi atto: sono autentici sfoghi di un italiano rivolto agli italiani ed al mondo, atti decisi di un lottatore il quale mal si adatta alle mezze misure quando la mischia si fa più accesa ed implica nei suoi sviluppi lo sforzo decisivo, autentiche prese di possesso delle situazioni quando esse investono la necessità di un'azione che schivi le forme e punti dritta al risultato. Non v'è tempo allora a tirar di fioretto: sono le sciabolate quelle che contano: chi ha la pelle troppo delicata o non avverte nell'aria del tempo vissuto un inequivocabile appello alle azioni risolutive che smascherino la realtà delle cose e la offrano cruda alla responsabilità degli uomini è negato a vivere la rovente giornata che la storia offre ancora una volta al nostro popolo, affinchè esso imponga la sua maiuscola alla parola Vittoria.

Sono soprattutto, questi, discorsi che si assimilano e si comprendono appieno nel rileggerli, pur sempre vivissimi anche a distanza di tempo: portano con sè parti vive della vita delle genti, richiamano i valori alla loro reale grandezza, assurgono a significati ed implicano doveri cui nessun uomo si può sottrarre: materializzati negli eventi, dagli eventi traggono la loro forza realizzatrice, mentre portano con sè un soffio possente atto a disperdere tutte le nebbie distese dalla verbosità degli abietti.

Anche se non v'è detto, anche se ne è stata esclusa la quasi ieratica solennità con la quale gli uomini di Stato d'oltremanica o d'oltreoceano amano ammantare le proprie tirate pubblicitarie, giocano sulla bilancia del discorso valori decisamente universali: l'essere o non essere, quando si riferisce all'Italia, non ha bisogno di codicilli per comprendere nel proprio ambito l'esistenza stessa del mondo che ama fregiarsi dei segni della civiltà.

Ma lo hanno capito anche al dilà di tutte le frontiere questo discorso del Duce. O almeno han capito che è giunta l'ora in cui tutti i colpi assumono un valore decisivo, in cui tutti i sacrifici e gli sforzi pesano decisamente sul risultato finale. E sono molti, molti anni che il popolo italiano ha scelto a compagna sulla via della propria grandezza la vita dura: nessuno s'illuda oltre su di una nostra eventuale rinuncia alla violenza della lotta. Proprio oggi si risveglia nella nostra gente quel senso di illimitata fiducia nei propri mezzi che la posero, una volta per sempre, nei secoli a capo del mondo: nessun diadema di piume e nessun vessillo piratesco macchia di primitività o di abbiezione la nostra storia.

Su questo discorso è pregato di «fare il punto» il mondo dei nostri nemici, perchè qui «fa il punto» tutto il popolo italiano: a questa stregua, su questo metro soltanto noi esigiamo oggi di essere valutati da coloro i quali ci stanno di fronte. Coloro i quali avessero dei dubbi in proposito o non sentissero nelle vene tanto sangue italiano da galvanizzarsi nello sforzo supremo attingano dalla stoica fermezza di Genova e di Torino l'esempio di vita dell'ora presente. Qui la guerra ha coinvolto realmente nel suo sanguinoso sferragliare tutta una popolazione civile con le sue donne, i suoi vecchi, i suoi bimbi: ma la razza, la buona razza, non ha tremato di un pollice. Qui è Italia, qui è grandezza, qui è Storia: la volontà più strenua di non mollare finchè la mèta di tutto il popolo non sia raggiunta è stata legge per tutti e la necessità di sottoporre alle esigenze della lotta ingaggiata ogni fibra della propria energia non ha chiesto discussione a nessuna coscienza. Per questo forse vogliamo qui accostare alla forza della parola del Duce la forza di questa gente che abbiamo visto, nei giorni in cui più violenta si è scatenata l'ira bestiale del nemico, opporre la più strenua volontà ad ogni nuovo colpo che le veniva inferto. I nostri uomini sono stati pari alle loro montagne: duri come granito al loro posto di lavoro così come lo sarebbero stati al loro posto di combattimento; composti nel loro dolore come in un sacrificio imposto dalla mèta. La fama del «bôgianen», tradottasi in epopea e spoglia di ogni scherzoso significato talora attribuitogli, non ha chiesto altro che di essere lasciata al suo procedere lento e sicuro come in ogni altro momento, conscia della propria indistruttibile capacità ed energia costruttrice.

L'offesa nemica, nell'inane tentativo di distruggere una coesione ispirata alla volontà ed al dovere, ha armato nelle mani del nostro popolo lo strumento più pericoloso di ogni conflitto: un odio profondo ed ormai ben maturo che moltiplicando a mille ogni goccia di sangue versato non vorrà riposo sinchè la vittoria non sarà raggiunta.

Ricordino americani ed inglesi, a nostro supposto disdoro, i nomi del Trasimeno e di Canne: noi li ammettiamo volentieri, ma solo in quanto presuppongono fatalmente quelli imperituri del Metauro e di Zama.

LEONIDA DEL ROSSO

CONTINUIAMO

Esce questo numero con un ritardo enorme, con alle spalle più di un numero arretrato. Le ragioni sono facilmente intuibili da tutti, prima ancora che spiegabili e documentabili.

Ma, nonostante le difficoltà sorte (e non poche esse sono state anche se si rifanno a una sola), continuiamo. Pensiamo, abbiamo sempre pensato che l'attività nostra, l'attività di tutti i fogli universitari sia da non interrompere, qualunque sia la situazione che si attraversi. Crediamo in una funzione — non inutile — della nostra stampa, per essa lavoriamo. Anche in momenti duri. Soprattutto in momenti duri.

Questo è — non temiamo di ripeterlo e di rivendicarcelo — il nostro orgoglio più vero e più alto. Orgoglio che più grande si è fatto ora che la nostra Torino meravigliosa soffre duramente. Siamo in linea con gli altri giornali universitari, ora più di prima.

Torino dal suo dolore risorgerà. Non diciamo, non vogliamo dire parole grosse: non è mai stato questo il nostro stile. Ed è inutile perfettamente che ripetiamo su queste colonne parole di vana inconsistente retorica. Come aborriamo il piagnisteo della piccineria mediocre, così aborriamo i tronfi strombazzamenti di chi non sa comprendere nell'intimo il senso del momento presente.

E questo aborriamo perchè non vogliamo profanare il sacro bruciante ricordo dei nostri morti, di tutti i Torinesi che sono caduti in queste notti recenti. Questo ricordo, con il ricordo dei Caduti sui fronti di battaglia, ognuno di noi custodirà, con commozione, nel proprio cuore. Questo ricordo alimenterà ancor più la nostra volontà e la nostra forza.

A quanti ci seguono e ci comprendono non possiamo dire che questo. Ed ai camerati di Genova, di Napoli, di Milano, di quelle città che — come Torino nostra — più sono state colpite, noi ci sentiamo ora vicini, legati dallo stesso dolore e dalla stessa forza.

E vicini vogliamo essere ai nostri soldati, e specialmente a quelli delle nostre città, con il nostro amore e la nostra gratitudine.

Ma troppo poco dicono queste parole, sono troppo poca e povera cosa. Ma è cosa sincera.

Come sincero e puro è il nostro lavoro. Non vogliamo altro, e questo ci basta. Per questo continuiamo.

DOPO IL CONVEGNO DI FERRARA

UNIVERSITÀ E GUF

Nei giorni 14 e 15 novembre ha avuto luogo a Ferrara il II Convegno Nazionale Premio «Lino Balbo», sul tema «Università e Guf».

La finalità di questo convegno, presieduto dal Ministro dell'Educazione Nazionale, Ecc. Bottai, era quella di permettere agli studenti, quali maggiormente interessati, di manifestare le proprie opinioni sull'argomento e di concorrere con pratiche proposte alla tanto invocata riforma delle due istituzioni di cui essi son parte, l'Università e il Guf.

Tale finalità è stata conseguita in sede di convegno?

Sinceramente dobbiamo rispondere di no e crediamo di interpretare il pensiero di tutti i presenti affermando che di ciò è in gran parte responsabile la Commissione stessa.

Questa infatti, accortasi che il breve tempo a disposizione era del tutto insufficiente a che i trentadue concorrenti potessero essere ammessi ad un'unica discussione sul troppo vasto tema «Università e Guf», all'ultimo istante pensò di suddividere tale argomento in sette sottotemi dal contenuto più ristretto, abbraccianti ognuno particolari aspetti del problema generale.

Ogni partecipante dovette prescegliere due tra i sottotemi proposti impegnandosi a trattarli in non più di sette minuti ciascuno e riservandosi, per gli altri sottotemi, di intervenire soltanto brevemente nella discussione.

Così, da un lato il frequente scivolare più o meno voluto dei concorrenti, nei pochi minuti loro concessi, in accenni a questioni non rientranti a rigore nel sottotema prescelto, dall'altro lato le esitazioni della commissione a frenare tali digressioni e a richiamare in argomento quelli smarritisi in divagazioni fuori tema e la preoccupazione costante degli altri concorrenti di esercitare in questo campo le funzioni non esplicate dalla Commissione, contribuirono a rendere le discussioni assai accanite, è vero, ma anche assai confuse ed inconcludenti.

Il risultato fu che dopo due giorni di convegno il più attento osservatore non avrebbe potuto trarre, dalle molte pagine di appunti presi, quattro misere proposte concrete sulle quali i partecipanti si fossero trovati di comune accordo.

Di questo stato fallimentare dovette accorgersi la Commissione, che in sede di chiusura e meglio ancora nel giorno successivo alla chiusura stessa riuscì a salvare le assai compromesse sorti del convegno.

Per prima cosa incaricò l'ispettore del Guf Pezzato, addetto alla Cultura presso la Segreteria Centrale, di riassumere in una chiara e breve relazione conclusiva quelli che a suo giudizio potevano essere considerati i risultati del convegno.

In secondo luogo prese la parola per mezzo del suo Presidente, l'Ecc.za Bottai, che, dopo aver mostrato per due giorni ammirevole interessamento e dopo aver preso parte attivissima e appassionata alle discussioni, volle con un forte discorso concludere i lavori del convegno: e tutti gli perdonarono di non aver rispettato il sacro limite dei sette minuti imposto agli altri.

Da ultimo invitò i dieci primi classificati a ritrovarsi il mattino successivo alla chiusura del convegno per elaborare e fissare in pochi punti concreti quelle pratiche proposte cui non era riuscita ad approdare la discussione dei giorni precedenti.

Volendo perciò ora brevemente esaminare i risultati ottenuti in sede di convegno, dovremo prescindere dai protocolli segreti concordati dal sottocomitato dei dieci e dovremo invece riferirci per la massima parte alla relazione Pezzato e al discorso Bottai.

Rileveremo così anzitutto l'unanime constatazione della presente critica fase di evoluzione che Università e Guf stanno attraversando non soltanto per quanto ha riguardo alle due istituzioni singolarmente considerate, ma anche per ciò che si riferisce ai rapporti attualmente esistenti tra di esse.

Di qui la necessità di una riforma delle due istituzioni e di una regolamentazione dei rapporti fra Università e Guf nel senso di una più proficua e attiva collaborazione tra di loro.

Questa pressante necessità venne riconosciuta dall'Ecc. Bottai, che, nella sua veste di Ministro dell'Educazione Nazionale, assicurò essere ormai prossima alla conclusione della fase di studio la tanto auspicata riforma universitaria. Due finalità essenziali si ripromette di conseguire tale riforma e precisamente la rivalutazione del titolo accademico, opponendosi mediante una più accurata selezione e una maggiore severità di studi alla attuale inflazione universitaria, e riuscire a salvare nell'insegnamento rivolto alla massa studentesca la cultura cui solo una minoranza di quella può aspirare.

Circa la riforma dei Guf i pareri si mostrarono assai discordi soprattutto sul punto fondamentale dell'obbligatorietà o meno dell'iscrizione, argomento assai delicato per i molteplici nessi che lo legano ad altri più complessi problemi. Fin tanto che infatti il Partito non sarà ritornato al concetto di eletta minoranza politica, fin tanto che la tessera del Partito sarà indispensabile per lo svolgimento di una qualsiasi attività professionale o per l'esercizio di un qualsiasi mestiere, così come oggi le tessere annonarie sono indispensabili per vivere, fino ad allora sarà certo impossibile pretendere che domandino di essere ammessi nelle file del Partito e quindi del Guf solamente gli individui di vera e sentita fede politica. Nonostante questo rilievo la maggior parte dei partecipanti al convegno sostenne la libertà d'iscrizione, ed a questa soluzione si attenne lo stesso Ministro Bottai, dichiarandosi nemico di ogni forma di totalitarismo e fervido sostenitore di un tipo di associazione risultante dall'accordo volontario e convinto di liberi spiriti.

Ma insieme alla libertà di iscrizione va affermata l'obbligatorietà di frequenza alle attività svolte dal Guf e principalmente al servizio del lavoro e alla attività sportiva, che con la prossima riforma diverranno due veri e propri insegnamenti obbligatori per tutti gli studenti, insegnamenti che l'Università delega al Guf, più atto per la sua organizzazione ad impartirli.

Se l'attività sportiva diverrà per lo studente universitario ciò che l'educazione fisica è per lo studente degli ordini inferiori, ben più elevata è la funzione sociale attribuita al servizio del lavoro.

Tale lavoro dovrà essere lavoro manuale, e su questo punto l'Ecc.za Bottai non ammise discussione; dovrà essere il lavoro delle officine e dei campi attraverso il quale, esercitato fin dai primi anni della scuola elementare, lo studente dovrà apprendere ed apprezzare la fatica del lavoratore e per mezzo del quale potrà essere conseguita una maggiore uguaglianza ed una migliore comprensione sociale. Opportuni provvedimenti dovranno essere presi affinchè il lavoro affidato agli studenti non venga a creare una dannosa concorrenza alla mano d'opera locale e perciò pur essendo lavoro produttivo dovrà cercare di essere lavoro non economico.

Altre due attività ci restano da esaminare, attività nelle quali le istituzioni Università e Guf vengono a trovarsi a contatto ed a sovrapporsi: alludiamo all'attività politica e a quella culturale.

Qui è necessaria una netta distinzione dei compiti spettanti alle due istituzioni e una maggiore collaborazione fra di esse.

La funzione dell'Università deve e dovrà sempre più rimanere una funzione strettamente scientifica e come tale apolitica: al docente dovranno esser sempre richieste maggiormente seria dottrina e profonda cultura che ardente fede e apostolato politico. Se l'insegnamento della dottrina politica deve entrare ed affermarsi in ogni facoltà, esso dovrà sempre essere inteso come insegnamento scientifico e non propagandistico, mirante a formare libere coscienze fornendo ad esse un metodo di studio.

Al Guf spetta il compito di formare i giovani per la vita associata, per l'attività pratica: la sua funzione culturale deve quindi essere essenzialmente politica; il suo insegnamento non deve fondarsi su argomenti di provato valore scientifico, ma desumersi ex corpore *dalle mutevoli esigenze della realtà storica, in modo da facilitare l'immissione del laureato nella vita professionale e da consentire la selezione degli individui più capaci e più degni di essere chiamati a rivestire una funzione politica nel Paese.*

In tal senso appare evidente come tra le attività delle due istituzioni non possa esistere assenteismo o peggio antitesi, bensì tali attività si presentano tra loro strettamente complementari e vengono a fondersi ed a identificarsi nella persona dell'universitario che esse sono chiamate a compiutamente formare. Tra Università e Guf si deve perciò tendere ad una più intima collaborazione che verrà raggiunta quando saranno rinsaldati i rapporti fra le Autorità Accademiche e quelle del Guf; a tale fine lo stesso ministro ha suggerito l'inclusione del Segretario del Guf nel Senato Accademico ed ha anche prospettato, con maggiori riserve, la possibilità di far partecipare per determinate materie e con determinate cautele il Fiduciario ai Consigli di Facoltà.

Risolto in ogni modo il problema di questi rapporti, sarà poi resa più facile ogni altra forma di collaborazione, a partire dal maggior valore che si dovrà attribuire in sede universitaria alla attività culturale svolta nell'ambito del Guf, a giungere alla più vasta partecipazione dei docenti a tale attività, in modo da ottenere che i convegni culturali del Guf, svolti su argomenti di maggiore interesse scientifico e professionale pur mantenendo la loro netta impronta politica, vengano parificati alle esercitazioni universitarie.

Al termine del convegno la classifica promulgata fu la seguente:
1° Danese (Roma); 2° Bolognesi (Ferrara); 3° Pugliese (Napoli); 4° Origlia (Torino); 5° Quercia (Roma); 6° Daprato (Pisa); 7° Tedeschi (Roma); 8° Pino (Padova); 9° Panella (Genova); 10° D'Andrea (Bologna). *Furono segnalati:* Guarino (Napoli); Izzo (Firenze); Meciani (Milano); Tortorella (Pisa).

FRANCESCO GIOVINE

PETROLIERE IN FIAMME DINANZI ALLE COSTE ALGERINE

Certa gente

I caratteri essenziali della fauna umana che popola la crosta terrestre in questo XX secolo vanno chiaramente delineandosi anche all'occhio dell'osservatore superficiale. Se non è vero che gli uomini del nostro tempo vadano standardizzandosi, è certo che si manifestano nei medesimi notevoli uniformità nel pensare e nell'agire. Cominciamo a vedere alcuni aspetti della forma mentis *posseduta da non pochi uomini nostri contemporanei. Bisogna precipuamente distinguere la mentalità degli scettici utilitaristici, dai sentimentali dell'altruismo.*

* * *

Gli scettici utilitaristici potrebbere più semplicemente essere definiti « i furbi »; hanno come fine della propria vita il benessere personale ed a questo fine subordinano doveri, dettami etici, stile di vita, ecc.; sono quelli che si arrangiano, cercano di fare carriera a danno dei colleghi, dei quali riescono sempre a lavorare di meno ed a lucrare di più; naturalmente non si sentono in obbligo di mantenere gli impegni e la parola data, pur non compromettendosi mai e tenendo bene il piede in due o più staffe; sanno eludere i propri doveri, ma strillano appena vedono sfiorare i propri diritti. I furbi in definitiva sono quelli che in tutte le circostanze della vita sanno arrabattarsi, non perdendo niente, se non qualche po' di onore, di personalità, di fierezza, di coraggio, di stile (cose tutte che per i furbi sono parole senza senso). Per esclusione chi non seguisse le prassi descritte sarebbe un fesso e cioè chi osservasse leggi e regolamenti, sgobbasse tutta la vita, morisse povero ed onesto; « il mondo è dei furbi e bisogna essere furbi »; chi non l'ha sentito dire e proclamare come regola suprema per « arrivare »?

* * *

Fra tanta freddezza per tutto ciò che è coscienza e carattere, l'unico che in certo qual modo sopravvive è il cuore; benchè il sentimentalismo non sia più di moda non è raro infatti incontrare delle dolcissime persone moderne, con tinte inequivocabilmente sentimentali per le quali la corda della pietà e della tenerezza è quella che vibra sopra tutte le altre in ogni loro concerto di affetti o di parole; chi non conosce anime tenerissime che piangono con uguale compassione sui dolori di un gattino e sulle disgrazie di un cristiano? Sono quei cuori pietosi che vorrebbero, se dipendesse da loro, sopprimere anche il codice penale, per compassione verso i delinquenti.

* * *

Chi potrebbe negare che vi sono nel consorzio umano dell'età nostra in misura quanto mai notevole delle costruzioni mentali e dei gusti assolutamente fuori strada, degli atteggiamenti artificiosi da correggere?

Il sesso femminile ha pure la sua parte, e poichè ormai la cavalleria è un nome vano, e soprattutto per amore di verità, poniamo con particolare energia il nostro riflettore sulla donna intellettuale che l'aurea mediocritas *ancora predilige. Ci riferiamo a quella che custodisce e tramanda la tradizione del salotto, che ha « particolari esigenze » e vanta una personalità superiore, che preferisce coccolare il cucciolo anzichè allevare dei bambini, che pure a mensa porta l'arida dialettica della saccenza, che giustifica le sue deviazioni appellandosi ai diritti illimitati del sentimento.*

* * *

Tutta questa gente si giustifica asserendo di essere moderna e cioè materialmente e spiritualmente progredita; in realtà verso di essa sentiamo più curiosità che non antipatia; nè ci sentiamo di giudicarla troppo severamente; in fondo sono solo, almeno in buona parte, un po' atrofizzati; se sono così è perchè così sono stati fatti dall'ambiente sociale. Certamente la corrente ideologica antiborghese se ben indirizzata potrà contribuire a raddrizzare le gambe a costoro; se però fossero degli autentici cani, mettiamoci l'animo in pace, perchè c'è niente da fare; in tentativi simili nessun mortale è mai riuscito.

CANDIDO

PATTUGLIE...

Giorni or sono a Torino pattuglie appostate nei luoghi maggiormente frequentati dal pubblico hanno proceduto ad un platonico vaglio dell'attività dei giovani che vi si trovavano a passare e che hanno subito « in loco » una minuta inchiesta completata da richiesta di documenti che dimostrassero la loro posizione civile.

Vogliamo qui prescindere dalla forma e dalla natura del provvedimento che potrebbe ai più suscettibili apparire forsanche lesivo della dignità di una popolazione sottoposta ad una non piccola prova e ridotta se non epurata nel numero degli sfaccendati esistenti qui come in ogni altra parte d'Italia. Sottoscriviamo senz'altro, in linea di massima, questo provvedimento il quale evidentemente tende ad evitare ogni e qualsiasi sottrazione di energie al lavoro della nazione. Anche se reduci e mutilati sono stati sottoposti alla legge comune imposta dalle maglie della sorveglianza (per altro molto limitata e, vorremmo quasi dire, sperimentale).

Ma la faccenduola ne richiama un'altra occorsa pochi giorni prima a quanti sostavano alla stazione di Vercelli ed ai quali fu dato di ammirare un noto calciatore di una squadra romana discendere dal treno, debitamente ossequiato ed ammirato, impugnando (finalmente) uno scintillante fucile.

Peccato che egli vestisse in borghese e che l'arma impugnata fosse una pregevole doppietta da caccia.

La moda femminile

La pelliccia

La « pelliccia » occupa ormai un posto molto importante nell'abbigliamento invernale, femminile e la donna italiana accorda sempre più alla pelliccia autarchica il maggior gradimento.

Ciò, per due ragioni inconfutabili:

1) per un doveroso e sentito spirito di comprensione dell'attuale momento storico della Nazione in armi.

2) per la grande, meravigliosa perfezione raggiunta « oggi » dall'Industria Pellicciaria Italiana, la quale, con pelli di lunga durata e di prezzo conveniente, produce dei veri capolavori di bellezza e di « utilità vera ».

Pertanto noi assistiamo ora al fatto che molte signore, pur possedendo di già pellicce di alto valore, completano il loro guardaroba con una pelliccia utilitaria, vanto del lavoro italiano.

Ma la scelta di una pelliccia autarchica deve essere fatta con intelligenza, poichè con uno stesso tipo di pelle possono confezionarsi pellicce che potranno risultare sia finissime e distinte, che ordinarie e comuni.

Tutto dipenderà dalla scelta e dal modo di accoppiamento delle pelli, dal sistema di lavorarle e dalla razionalità dei modelli da scegliersi con squisito buon gusto, in relazione alla « figura » della Cliente, al tipo di pelle prescelto ed all'uso cui sarà destinata la pelliccia.

Un grazioso modello « 1943 »

Insomma: anche in pellicceria la « distinzione vera » è fatta di « piccole cose ».

Un pellicciaio che difetti di un'indispensabile finezza di « interpretazione artistica » non potrà mai confezionare una pelliccia « distinta ».

Ecco perchè, invece di consigliare alle nostre lettrici un tipo od un altro di pelliccia autarchica, consigliamo soltanto di affidarsi ad una pellicceria organizzata artisticamente!

Un semplice visita alla grande Pellicceria Comm. Bagnini (Piazza di Spagna, angolo Babuino, ammezzato) può dare subito la « precisa dimostrazione » della finezza dei lavori già pronti e di quelli da farsi « su misura »; finezza che non ostacola la convenienza dei prezzi nè la comodità che la Pellicceria Bagnini offre, con pagamenti rateali « riservatissimi ».

Tempi difficili, questi, tempi decisamente inseriti nella dura realtà della guerra: nel rendercene conto rendiamo semplicemente atto a quella gran parte della popolazione la quale vive con gli occhi ben aperti sui valori più reali della vita e sa degnamente accompagnare il generoso sforzo delle nostre truppe.

Ma anche qui da noi, dove la guerra ha marcato i suoi solchi più profondi sul vivo del paese, autentici reati contro il pudore e la dignità della Nazione vengono commessi da gente che ha trovato nella guerra un grandioso e ennesimo cespite di guadagno, che se ne frega dei sacrifici del resto della popolazione e di coloro che, combattendo, permettono loro di conservare la pancia ai fichi e che, infine, alzandosi ogni mattino, ne siamo sicuri, aprono la giornata facendosi l'augurio: « Tempo di Dio, seguita! ».

Ieri era la signora la quale cercava affannosamente maestri di ponte (le potremmo consigliare una qualsiasi compagnia di genio pontieri attualmente di stanza dalle parti del Don), ier l'altro il commendatore insignito di una nuova onorificenza non ostante alcune pene subite in fatti di evasioni alla legge economica di guerra e tante tante altre sudice persone che questa pagina ha sovente indicato all'attenzione del colto e dell'inclita da un bel po' di tempo a questa parte.

Oggi ci occupiamo, su segnalazione di un caro camerata combattente in Russia, di un originale sistema di pubblicità escogitato da una casa di pellicceria originale non tanto perchè faccia pubblicità di ciò che può oggi essere ritenuto superfluo (giacchè è perfettamente logico che ognuno curi gli interessi della propria azienda), bensì per una spregiudicata faccia di bronzo sfoderata dal compilatore della « letteratura pubblicitaria » (si dice così?), compilatore che noi vorremmo invitare a passare un momento dalle nostre parti o da quelle del camerata il quale ci ha fatto la segnalazione per rendersi conto che esistono altri bisogni dello spirito anche diversi da quello di investire quattrini in pellicce (o in gioielli o quadri come usa la categoria dei nuovi ricchi la quale si va via via formando) e ci può essere gente alla quale la guerra, lungi dal consentire guadagni che permettano di « render completo il proprio guardaroba » ha tolto anche il poco che aveva e non è detto consenta sia pur in minima parte il ricupero di un « guardaroba » costituito oggi giorno fors'anche solo da pochi indumenti indossati uno sull'altro.

E' bene che anche il resto della Nazione si renda conto che c'è chi ha sofferto e soffre in silenzio sicuro di un sacrificio che non potrà mancare nei frutti e che non deve essere offeso dall'ignaro candore di chi è lontano dalla tempesta.

E' bene che tutti, diciamo « tutti », si decidano a pensare ai sacrifici di alcune popolazioni non soltanto al momento della lettura dei bollettini; o daremo ragione a chi alcuni giorni or sono ci ventilò l'idea di rendere presente ai più il sacrificio dei meno sgravando questi delle imposte e caricandone quelli e ciò per tanti anni quanti sono stati coloro i quali colpiti dall'ira bestiale del nemico sono venuti a raggiungere nel nostro cuore il ricordo degli italiani immolatisi su uno qualsiasi dei tanti fronti ove i nostri soldati si battono per la gloria di tutti.

Anche di chi non ci crede.

LEO

OSSERVATORIO

QUANTI SIAMO?

Non solo a *nigar* de « L'assalto » càpita, specialmente nelle notti di veglia, di scrutare la propria anima: « attorno a noi è la solitudine, a volte naturale, a volte cercata. Pensiamo agli ideali, che vorremmo fossero realtà; vorremmo svegliarci e contemplare d'incanto un mondo nuovo, con gli uomini nuovi, esseri purificati. E' l'assillo del nostro cuore, è l'aspirazione dell'universo; un mondo nuovo. Sono sorti partiti, si sono fatte rivoluzioni, si è arrivati dalla libertà alla licenza, si è coartata la persona umana in rigidi schemi, ma alla conclusione della crisi non si è mai giunti ». Ma ci chiediamo: ad un mondo migliore non si può pervenire per una fatalità incombente, oppure per un difetto nelle volontà degli uomini? Quanti siamo a volere, a consapevolmente volere un mondo nuovo? Non si vede la ragione per cui sia inibito il conseguimento di una società « depurata », se non proprio purificata, quando le volontà umane fossero pressochè unanimi in tale afflato finalistico. Però le concezioni più profondamente vere hanno in sè una energia propulsiva che le fa erompere sul terreno concreto della vita sociale; proprio di recente l'Eccellenza Cianetti osservava che: « le idee hanno un peso più durevole dei fatti ed il pensiero ha una sua potenza ineluttabile ed alla lunga decide dei popoli e delle nazioni ».

TRA I DUE LITIGANTI

Senza dubbio gravose si presentano le fatiche per la creazione dell'economia nuova, anche solamente intesa come sistemazione dottrinale; la guerra ha rimesso in discussione tutte le idee e sta passando al collaudo tutti i sistemi; tutti i fondamentali aspetti della vita economica e sociale si impongono ad un nuovo studio, ad un riesame. Anzi nel clima della guerra il pensiero è portato ad un più sensibile contatto con la realtà sociale. Particolarmente per ciò che riguarda il campo economico, come risultò al convegno di Pisa, va acuendosi il contrasto tra la concezione liberalista e quella corporativista, con qualche svantaggio della seconda che conta una non lunga esperienza. Ma frattanto ci si accosta insensibilmente, nell'ansia dei superamenti, delle riforme, delle innovazioni, a sistemi che visti al netto non sono nè liberali, nè corporativi.

Calza molto bene per questi conati il manzoniano « adelante Pedro »; perchè, o signori, delle nuove vie lo slittamento è lento ma sicuro. O se proprio, dopo seri pensamenti, si è trovata la strada buona, od almeno possibile, la si percorra pure decisi ma non si dica di essere ancora e sempre nel sistema dal quale sono state prese le mosse.

FACCE A CONVEGNO

Il luogo comune anti-oro continua ad imperversare non ostante le notevoli precisazioni al riguardo. Ecco, ad esempio, G. Vicoli che ostinatamente insiste su « Attività Corporativa » nell'accusare il sistema aureo di tutti i mali sociali, politici ed economici del nostro tempo. E così, dopo aver scoperto che l'oro non è indispensabile come materia prima, che nel mondo gli affaristi e gli speculatori si servono della moneta, proclama: « Per tutte queste premesse io faccio un invito a tutti i puri, agli studiosi, maestri e scolari, a tutti coloro che non hanno legami, più o meno confessabili col triste passato. Si prepari un convegno per discutere del grave problema. Così cadranno le maschere e vedremo il volto ariano o giudaico dei convenuti, di quelli che vogliono la fine delle lotte fra gli uomini, fra le monete, fra l'oro e il lavoro, e quelli che vogliono mestare nel torbido. Tutto sarà così chiarito limpidamente e ogni problema risolto! ».

Se il lettore fosse ingenuo come l'articolista, certamente si chiederebbe: perchè questo convegno non è stato organizzato prima della guerra? A minor costo la matassa dei problemi contemporanei sarebbe stata sciolta! Effettivamente un convegno in cui oltre a tutti i problemi (nessuno escluso) vengano anche studiate le facce dei convenuti, rappresenterebbe un evento di storica importanza.

LO SPRECO BUROCRATICO

Nella nostra posizione antiburocratica, secondo qualcuno, siamo giunti all'estremismo. Eppure ripensando a quanto ha scritto recentemente Alberto De Stefani nell'ultimo suo volume (*Sopravvivenze e programmi nell'ordine economico*), abbiamo avuto la conferma della necessità della nostra intransigenza in proposito: « Lo spreco burocratico è una sottospecie dello spreco dell'uomo. Il lavoro amministrativo inutile, come tutto il lavoro male impiegato, può tranquillamente sommarsi con il lavoro non fatto. Lo spreco di lavoro amministrativo è un fatto più grave del potenziale di lavoro non adoperato. Non solo a cagione della sua inutilità che demoralizza chi ne sia colpevole, ma anche perchè esso dilaga oltre i pubblici uffici imponendo alle private amministrazioni ed ai cittadini sprechi consequenziali di vasta se pure non misurabile portata ». Viene spontaneo e logico il dire che lo Stato mirante ad organizzare l'attività privata deve anzitutto dimostrare di essere capace di razionalizzare se stesso. Questo a maggior ragione vale in tempi come questi in cui la funzione amministrativa dello Stato ingigantisce. « Ne deriva che le inflazioni procedurali portano ad un vasto travaglio amministrativo privato in tutto il paese appunto nel momento in cui la potenza di lavoro dovrebbe essere impiegata nel modo più economicamente e nazionalmente redditizio ».

Non è fuori luogo quindi battere il chiodo antiburocratico, contro la colluvie cartacea e le bardature impiegatizie, giungendo pure a casi specifici.

ANCORA DEL SINDACATO

Viene posto nuovamente l'accento dalla stampa che si occupa e si preoccupa delle questioni sociali sull'insufficienza funzionale del Sindacato. La necessità che dal basso si esprimano gli elementi direttivi delle categorie è stato ancora ultimamente perorata dagli scritti di Vito Panunzio, di Rodolfo Arata, di Mariano Pintus e del sottoscritto. Solo così infatti si può uscire dall'annoso, ormai, circolo vizioso secondo il quale il Sindacato langue perchè ad esso non è fattivamente partecipe la massa dei produttori, mentre correlativamente questi stanno ai margini del Sindacato perchè non ravvisano nel medesimo l'espressione diretta della loro volontà e dei loro interessi. La situazione quindi risulta decisamente insanabile, se non attraverso l'applicazione del sistema elezionistico nei sindacati; del resto non è proprio il caso di adombrarsi per la parola « elezione »; si tenga presente che questa non costituisce altro che una via tecnica destinata a risultare ottima o pessima secondo da chi e del come viene attuata; per di più questa innovazione sarebbe perfettamente nell'ambito del sistema.

ATTENTI ALLE CURVE

I rilievi di Trestelle, corsivista ormai famoso in *Autarchia e Commercio* hanno sempre incontrato da parte nostra pieno consenso; pare strano a noi stessi dover ora dissentire per una troppo spigliata affermazione: « Se, come andiamo dicendo e come si spera di realizzare, la nuova civiltà sarà civiltà di lavoro e il lavoro nelle sue molteplici forme avrà da essere la base dell'umano consorzio, dovremo pur rivedere la posizione di coloro che i francesi denominano "rentiers" e che in lingua nostra possono essere definiti redditieri ».

Simili bolse posizioni anticapitalistiche non hanno neppur più il pregio della novità. Nessuno ormai più ignora che la giustizia sociale si può attuare essenzialmente innalzando chi è in basso e non livellando chi è in alto; per di più nel caso specifico dei redditieri si tratta del godimento di un lavoro compiuto precedentemente e concretato in un capitale che molto sovente è a servizio dello Stato. Se in tempi normali i redditieri potevano anche essere giudicati dei fortunati, nella congiuntura bellica questi, per la stragrande maggioranza dei casi, sono costretti alla rinuncia del superfluo e talora anche del necessario.

Forse il corsivista stesso al termine del « pezzo » eminentemente socialistoide (parla infatti di gente che a fine mese o di semestre taglia « con un bel paio di forbici » i cuponi dei loro titoli o riceve le prebende dagli amministratori, e come tale è parassita, ecc. ecc.) è stato sfiorato dal dubbio di aver calcato orme abusate; infatti ammette « salva la proprietà e la possibilità di disporne per successione ».

Non avrebbe potuto Trestelle cercare di mettersi d'accordo con se stesso prima di buttar giù il suo inconcludente corsivo?

trin

CANTONATE

Nel numero 23-24 *del* Lambello *abbiamo preso una cantonata. Partiti con la lancia in resta contro una notizia apparsa sui quotidiani, di una signora al volante che a Roma aveva investito e mandato al creatore un pedone, ci si era lasciati trascinare, basandoci sul fatto che i giornali stessi avevano ignorato il nome della signora in questione, ad argomentare su « timore reverenziale dei capi cronisti o compiacenti protezioni ».*

Manco a farlo apposta, questa volta non l'abbiamo azzeccata: la signora in questione, per giunta all'ospedale perchè ferita nel tentativo di evitare l'investimento, è la moglie di un rappresentante diplomatico a Roma e da questo fatto la riservatezza dei quotidiani appare del tutto giustificata.

Realtà e responsabilità

Stralciamo da un articolo di Ottavio Dinale, che apparirà prossimamente in « Augustea », questo brano:

Quando il nemico è alle porte, bisogna avere il coraggio di strappare e gettare tutti i paraocchi e non bisogna dimenticare che in guerra il nemico è sempre alle porte o con la forza militare o con la propaganda o con l'inganno o con le sopraffazioni o con le losche manovre. La realtà deve prospettarsi libera da ogni velario, *con tutto il peso dei suoi problemi, non solo agli occhi delle superiori gerarchie che hanno la responsabilità funzionale della esecuzione per la risoluzione dei problemi, ma, pur con equilibrio, agli occhi del popolo, la cui resistenza, cioè la volontà di vittoria, è condizione* sine qua non *effettiva e positiva per la possibilità di tutte le risoluzioni messe in atto ai fini della vittoria. Tale realtà evidentissima impone altissimi doveri, e determina inequivocabili conseguenze.*

Vi è un'altra realtà la quale non ha bisogno di essere conclamata perchè trova la sua migliore giustificazione, non solo nei fatti, ma anche e meglio nella coscienza collettiva della nazione: questa, che il popolo nella sua espressione più umile di gente che lavora disciplinatamente, e crede con fede, che ama con passione, che stringe la cintola in quanto ha la consapevolezza della necessità del sacrificio, gente che offre i suoi figli alla patria con bellezza italica, con spregiudicatezza garibaldina, con eroico spirito fascista, che dà lezioni di dignità e di fermezza, standо al suo posto attorno alle officine senza lasciarsi vincere dal panico delle offese nemiche, come è documentato volta per volta dai bollettini, questo popolo sa che cosa è la guerra, sa che dalla vittoria dipende la sua vita e il suo avvenire. E se sdegna di comprendere letterariamente e sul piano della retorica le ragioni della guerra, le intuisce tuttavia così profondamente che ne sente discendere, imperiose ed inconfutabili, le norme della sua condotta e la rigida coscienza dei suoi doveri.

Un popolo che è magnificato così tutti i giorni e con tutti i mezzi propagandistici possibili, non può e non deve essere trattato come un minorenne, in quanto la saggezza stessa suggerisce di tener conto, oltre che di tutte le sue magnifiche virtù, della sua sensibilità e della sua dignità.

Un'altra realtà si è trasformata oramai in luogo comune, illustrata dalla propaganda, documentata dalle sentenze, molto spesso troppo clementi, dei tribunali, quella cioè del tradimento dei profittatori della guerra, della sofisticheria disfattistica che si sprigiona dagli angoli morti, della pertinacia criminale dei mormoratori a pancia piena, degli sguardi compunti e dei sussurramenti in sordina dei vigliacchi, dei pavidi, dei cultori delle infami speranzielle, di tutta quella massa grigia insomma che vorrebbe subordinare la guerra ai propri inconfessabili interessi e condizionare la incolumità della loro sudicia pelle alla tranquillità delle loro grosse digestioni e alla serenità truffaldina delle accumulate assicurazioni sull'avvenire.

OTTAVIO DINALE

Si parla della cultura

Aldo Capasso scrissè un giorno non lontano un articolo sul « Tevere » per una letteratura italiana nettamente individuata ed in sè forte ed efficiente, inserita in un concetto comprensivo di europeità letteraria. Domenico De Gregorio rispose con un articolo sulla rivista « Augustea ». Di qua nacque una polemica che tuttora continua sulle colonne di « Augustea ». Polemica, forse (come è stato precisato nel numero del Ventennale), è « nome improprio che taluno ha voluto dare a questo nostro colloquio ai margini della guerra ». Comunque sia, i risultati appaiono già proficui.

Anche il sottoscritto ha partecipato e partecipa direttamente alla polemica. Qui si vuole dare uno sguardo generale all'odierno stato delle discussioni, e trarre — se possibile — alcune conclusioni.

Pitroch afferma che la discussione « ha valicato i confini della sua posizione iniziale ». Il che è vero. Ed è vero pure — come sempre asserisce Pitroch — che « molti dei polemisti intervenuti hanno trattato l'argomento con divagazioni e dilungamenti su punti che non dànno alcun contributo pratico ed immediato a quanto è stato affermato in origine ». Le acque, in conseguenza di questo ingarbugliamento in mala fede, si sono di parecchio intorbidate.

La posizione iniziale era questa: dobbiamo auspicare una letteratura, nel modo più caratteristico essenziale e individuale, italiana, oppure si deve propendere per la formazione di una letteratura, in senso lato e coordinante, europea, con valore di universalità e di supernazionalità?

I partecipanti alla discussione non potevano, per ciò, non dividersi in due opposti gruppi, gli uni propugnanti la prima tesi, gli altri la seconda. Più di uno, inoltre, ha tentato (come sempre avviene in casi simili, nei quali i corni del dilemma sussistono nelle loro estremistiche ed assolutistiche realtà) di conciliare le due tesi, di fonderle quasi, in un complesso unico.

Vediamo alcune delle opinioni espresse, prima di esprimere la opinione personale.

Un fattore importante è stato tratto in campo da Aldo Capasso per riaffermare e convalidare la sua tesi: il razzismo. Alla luce di una forte individualità di razza (di razza-tradizione più ancora) egli giustifica il concetto di una letteratura italiana, strettamente, coerentemente italiana.

« Difendere la Tradizione significa far capire ed amare le realizzazioni del Passato... e difendere il carattere della stirpe significa esattamente la stessa cosa: pur vivendo virilmente nel presente, agendo, creando cose nuove, far che le realizzazioni del Passato, il sublime patrimonio tramandato dalle generazioni degli Avi, siano ancora capite e amate, siano non certo una pesante catena, ma un vitale alimento ». Vitale alimento per noi Italiani, vitale alimento che le nostre membra rinsaldi e renda atte a creare cose nuove, una nuova letteratura « nostra ».

Altri hanno esteso, incanalandosi sulla stessa strada della tesi di Capasso, il ragionamento alle altre letterature di Europa, anch'esse concepite come, fondamentalmente, « nazionali ». Letteratura, quindi, francese come spagnola, russa come tedesca. Tutte con le loro determinate, basilari caratteristiche che nettamente le distinguono, e sempre meglio le debbono distinguere e puntualizzare.

Ogni letteratura nata e da nascere da « una particolare genialità etnica », come specifica Giuseppe Toffanin.

Ma sorge in questa congiuntura una domanda, chiaramente formulata da Pitroch: a che punto sono le varie letterature nazionali? Da questa domanda egli prende l'abbrivio per formulare idee generali che a tutte le letterature ineriscono.

Il problema si allarga e tocca ora il nucleo dell'altra tesi. Se pur la induzione è esatta ed è compresa strettamente nell'argomento di discussione, non si può fare a meno di obbiettare: perchè non è stato prima approfondito il tema proposto, approfondimento che sarebbe potuto sfociare in un esame particolareggiato delle singole letterature nazionali?

Per il momento, accennato semplicemente questo argomento non secondario da lumeggiare, procediamo oltre, lungo il filo della discussione, che già di molto ha progredito.

Le idee generali introdotte immediatamente da Pitroch si adergono in sostanza sul fatto « che viviamo in un'èra di giusta esaltazione dei valori spirituali e morali ». E' l'èra — egli continua — della volontà collettiva, dell'aristocrazia del lavoro. Ma, senza giungere a questa specificazione che già sconfina nell'aspetto politico della questione, la necessità di queste idee generali, che stiano al disopra delle letterature singole e che ad una ad una le compenetrino, è sentita un po' da tutti. E un po' tutti cercano di conciliare il concetto di nazionalismo con questi « sentimenti e idee universali ». Conciliazione che è possibilissima: d'altra parte ogni contributo ad essa portato è stato, fin qui, proficuo e tendenzialmente motivato da giuste ragioni. Vedremo poi in che modo io intenda questa conciliazione.

Il Toffanin parla della « luce unificatrice di un'idea universale », auspicando « il trionfale ritorno dell'idea classica », quella che fu « il miracolo originario di Roma ». Miracolo di questa idea classica, che si estrinsecava in « una concezione spirituale idealistica, mitica della realtà », secondo le parole del De Gregorio.

E la conclusione a cui giunge il Toffanin è, nella linea ispiratrice, analoga a quella di Pitroch: « ci sarà necessariamente in ogni paese una letteratura nazionale, ma non certo più unilaterale, con movimenti singoli estranei al sentire del popolo o, comunque, alla nostra epoca, bensì più aperta e comprensiva, con giusto e sincero giudizio e apprezzamento delle altre letterature, prendendone in considerazione, fra l'altro, i diversi fattori storici ».

Eppure questo non basterebbe. Luce maggiore ci viene dalle deduzioni di Giacomo Armò, le quali così si sintetizzano: « la letteratura di ciascun popolo sarà chiamata ad *unitaria funzione* (senza con ciò ridursi a unitarietà di espressione) ». L'Armò giunge pressapoco alle stesse conclusioni a cui era giunto il sottoscritto, facendo sin dall'inizio una pregiudiziale distinzione. Sarà perciò necessario che io ritorni su quello che già ho esposto altrove.

Parlare, come fa l'Armò, di funzione unitaria (quindi: funzione europea) significa introdurre un argomento, non più letterario, non più estetico, ma culturale.

Sfocia, cioè, la discussione, impostata sul terreno estetico, nel campo più vasto della cultura. Di funzione unitaria, di funzione europea ora è legittimo parlare. E riaffermare — chè ancora ve n'è bisogno — la funzione unitaria delle idee generali. Poichè a questo si deve arrivare.

Cultura — anche nella duplice accezione pratica di motrice dell'approfondimento della personalità umana e di somma di conoscenze individuali — non può essere concepita che come termine, nella sua intima ragione di esistere, di carattere universale.

E' quindi lecito parlare di una funzione « europea » della cultura. Ogni letteratura, ogni forma di arte germinerà spontanea, genuina, determinata in caratteri precisi e nazionali, presso i popoli di Europa; si può con sicura coscienza affermare, come già ho fatto, che quanto più « nazionale » e caratteristica sarà l'arte nei vari paesi, tanto più essa prenderà veste di reale validità ed esteticità. Ma con ciò non sarà da escludere la conoscenza reciproca, lo studio in estensione ed in profondità dei valori che ogni singolo paese possiede e riuscirà nel futuro ad acquisire e ad incrementare. Non solo. Ma si dovrà giungere ad una — chiamiamola così — concatenazione di questi valori, ad una assunzione di essi nel novero di una sintesi più alta, di una sintesi di cultura. Di cultura europea.

Cultura che non annulla i valori singoli (sul piano estetico), ma che questi ancor più potenzia, innalzandoli ad una funzione veramente rappresentativa. Non li annulla e non ne infirma minimamente i caratteri. Li coordina, unicamente. Li porta sul piano della europeità.

E quelle « idee generali » di cui molti hanno parlato saranno la guida e la potenza propulsiva del coordinamento. Idee, si badi, che non saranno politiche.

Quando Capasso parla del « problema politico del pericolo presentato da certe ambigue formule europeistiche », noi dobbiamo, precisare che questo pericolo non deve toccare in alcun modo la cultura. E' compito, alto e nobile della politica, di sfatare questo pericolo, di far sì che esso non inquini la compattezza e la sanità dell'organismo politico europeo, che si viene creando attraverso la lotta. E se quelle formule saranno di tipo estetico, saranno giudicate, indipendentemente, nella sede adatta, e saranno condannate ed annullate, per la sanità stessa di una cultura « europea ». Così pure le « opere cerebralistiche, o surrealistiche, o psicanaleggianti, o d'un realismo volutamente ostentatamente cinico » passeranno — e quante sono già passate, cadendo miserevolmente! — al vaglio del giudizio estetico. La cultura, allora, si rifiuterà di assumerle — le formule e le opere — quali elementi attivi del coordinamento di cui si è parlato, sistemandole, definitivamente, nella categoria scartabile dei non-valori.

Si vede come, in tal modo, il processo della cultura sarà un processo essenzialmente catartico. Assunzione degli elementi vivi, sani; purificazione dagli elementi negativi.

Ho detto più innanzi di idee generali, non politiche. Occorre precisare. La sistemazione politica sarà la pregiudiziale indispensabile. Indispensabile, notisi, non soltanto necessaria. Da questa base la cultura prenderà lo slancio, per assurgere a valore eterno.

Idee generali più che politiche, insomma. E si faccia di tutto per non fraintendere, nella realizzazione futura, quel compito, per non intralciarlo, per non tarpargli le ali.

Tra queste idee generali, di valore veramente « europeo », una gli Italiani vedono eccellere e dominare. E dovranno operare affinchè essa domini più ancora. Questa idea generale, « europea » nel senso più intimo sostanziale della parola, non è che quella che il Toffanin ha chiamato « idea classica ». A questa tutte le altre, pur importanti e fondamentali, dovranno sottomettersi.

L'idea classica, l'idea di Roma, il termine « sine qua non » e termine primo di una cultura europea. Non vogliamo ritorni nel tempo a posizioni anacronistiche. Idea classica, eternamente, appunto perchè classica.

Fusione ideale delle spiritualità singole dei paesi europei, in un clima culturale che Roma dovrà nuovamente imporre. Il clima non sarà più lo stesso, esattamente, della Roma antica; questo sarebbe ritorno nel tempo. Sarà clima nuovo, nuovamente imposto da Roma.

La necessità che questo clima « classico », romano, nuovamente si conquisti, per l'Europa, deve essere sentita profondamente da ogni Italiano. Questo sarà, come ho già tentato di definirlo, l'imperialismo culturale romano. L'Europa non dovrà poterne fare a meno. L'Europa, ogni paese della quale, avrà — se vorrà averla efficiente — una propria « nazionale » letteratura, una propria « nazionale » arte.

Ma la cultura sarà fatto di sintesi, di sintesi di valori positivi. Sui valori positivi, singoli, si ergeranno le idee generali, che quei valori avranno la forza di condurre a coordinamento, non, potendo la cultura essere cosa dispersa e non universale. E sulle idee generali si ergerà la più alta di esse, la idea « classica », la idea romana. Dovrà ergersi.

Non vedo altra via per il sorgere di una cultura europea.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

BANCO DI PROVA

TRA SCILLA E CARIDDI
di MARIO MORRICONI

Sono raccolti in questo volume, stampato a Teramo dalla Editrice Sabella (1942), gli articoli di Mario Morriconi, critico del « Regime fascista ». Il volume conta 347 pagine, è diviso in tre parti, l'ultima delle quali reca alcuni saggi dedicati ad una generale stroncatura del moderno idealismo in filosofia.

La critica del Morriconi (quella che egli chiama « critica d'oggi ») ha carattere nettamente dichiaratamente negativo: vuole essere una condanna in massa, senza attenuanti, di tutta la letteratura contemporanea. Il Morriconi non si perita di fare la menoma distinzione; raccoglie tutto in un fascio: dalla poesia (per lui incomprensibile), al romanzo, all'umorismo. E tutto distrugge.

Si è però che stroncare non è cosa facile, e non è cosa che si possa prendere alla leggera. Potrà riescirci chi possiede fior di senno e di avvedutezza, e potrà costui addurre argomenti giustificabili e comprensibili. Non tutto ciò che da lui proviene potrà essere accettato di prima lettura, e non tutto potrà essere condiviso; nascerà anzi la discussione, discussione che prenderà lo spunto da ragioni meditate, e sarà discussione proficua. In questo modo si possono accettare le « Stroncature e massacri » di Ardengo Soffici, appunto perchè di Soffici, e perchè son stroncature non gratuite.

Ma queste di Morriconi, oltre ad essere gratuite, non prospettano alcun argomento valido, tanto meno meditato. V'è la presa di posizione iniziale, immodificabile. Nient'altro.

Che siano d'oggi queste critiche è un vano pretendere dell'autore; esse risalgono quasi tutte al periodo 1928-1935. La massima parte è del 1930, una sola (I poeti e l'Impero) è del 1936. E dal 1930 ad oggi molta acqua, e non tutta torbida e maleodorante, è passata sotto i ponti della letteratura italiana.

Nota distintiva di queste critiche è la anonimità. Vi si parla male (proprio soltanto si parla male; non saprei trovare altro termine più adatto) di questo e di quest'altro; pochissime volte si citano nomi. E quelle pochissime volte che vengono citati, sono nomi di scrittori minori, contro i quali l'appunto e la condanna sono facili. Uno solo — mi pare — è citato e non è di questi: Bontempelli. Ma il Morriconi, con enorme suprema incomprensione, lo liquida con una piroetta ed uno sberleffo. Ottimo edificante sistema.

E non parliamo, poi, di saggi intesi a studiare con attenzione non soltanto superficiale l'opera di qualche autore della nostra letteratura contemporanea: ne esistono in tutto tre, due su Panzini, uno su Giovanni Papini. Lasciamo andare quelli su Panzini. Nei riguardi del Papini il Morriconi (com'è buona regola del metodo da lui usato) riduce ogni sua intima sofferta evoluzione di uomo e di letterato a sbrigative formulette pratiche. Quali mai sarebbero le cause della sua conversione? « Un desiderio di notorietà », un soddisfare « al bisogno del ciarlatanesco ». Per cause siffatte Papini « allora è sceso nella via larga e popolosa, si è unito alla processione, e tutti lo guardano e lo additano come l'antico peccatore, ed il suo bisogno di essere diverso e strano è soddisfatto, e nei canti e nei cori egli sfoga la sua natura di retore ».

E il sistema del Morriconi non di rado poggia su di una malintesa ironia e sul pettegolezzo di quarta mano. Si può vedere qualche esempio.

« Il giorno ch'io lessi le teorie estetiche del Croce fu un gran giorno per me. Uscii di casa, e ad ogni spazzino, ad ogni serva, ad ogni garzone di macellaio che mi capitò di incontrare, guardai con un senso profondo di ammirazione e di invidia: — Lì dentro — pensavo, — in quei petti, in quei cuori, in quelle anime, corre la materia poetica. Oh fortunati! ».

« Ora le stesse ragioni che producono la denatalità, producono all'opposto una supernatalità nel campo letterario... E ciò si spiega. Il libro, una volta sfornato, non dà più noie. Non ha bisogno di essere allevato, educato, tirato su a furia di stenti e di privazioni per lustri e decenni; il libro non piange, non strilla, non succhia latte, non s'ammala, non va a scuola, non fa debiti: anzi dal giorno in cui nasce, e qualche volta, anche prima, rende qualcosa: e camminando per il mondo può rendere molto: e allora evviva i libri, e giù a scrivere libri».

« E allora il rimpianto di un'altra vita perduta sorgerà in lui (il poeta fallito): — oh meglio, assai meglio era amar te, bionda sartina! Tu non mi avresti preso in giro come le belle dame del Grand Hôtel, e se ti avessi offerto un mio libro di versi, non lo avresti messo a dormire sul tavolino di un ricco salotto cinese, ma lo avresti carezzato con le tue piccole mani, e in un tramonto d'autunno, stretta al mio fianco pensosa, me ne avresti recitati alcuni brani a memoria... Li hai imparati la sera precedente mentre aspettavi che il sonno ti prendesse tra le sue braccia nelle morbide piume del tuo lettuccio di vergine... ».

E tutta questa zavorra, questo retoricume da quattro soldi, dovremmo chiamarlo critica letteraria?

Ho abbondato apposta nelle citazioni, scegliendo a caso, qua e là, nelle 347 pagine. Tutto il libro è, più o meno, su questo livello medesimo. E' chiaro, d'altronde, che stroncando tutto s'incapperà, prima o poi, in cosa che bene a diritto si può stroncare: ma neppure di queste occasioni il Morriconi sa approfittare, per introdurre nel suo discorso argomenti di motivata plausibilità. Egli afferma inoltre, in una pagina che adesso non ho alcuna voglia di andare a rintracciare, che spesso giudica un autore leggendone al massimo un libro, per nulla più preoccupandosi di seguire la sua posteriore opera, chè non vi sarà Santo che potrà fargli modificare l'opinione acquisita. Dicendo questo, è detto tutto.

Si potrebbe ancora chiedere per quale ragione, non essendo queste pagine attuali e non avendo alcuna possibilità e — per fortuna — alcuna pretesa di tentare una sistemazione di valore storico, esse sieno state pubblicate. Che la penuria di carta sia scomparsa d'incanto?

F.D.G.

LO SCENOGRAFO COME ATTORE

Il Liber Spectaculorum *di Marziale ci parla di prodigiosi, sebbene primitivi, meccanismi inventati ed usati per fare del teatro realmente* spettacolo. *La finzione scenica, la cornice, ha radici talmente profonde che riteniamo poco intelligente ed affatto antiteatrale il voler abolire od umiliarla in schemi fatti per così dire in serie.*

Soprattutto intendiamo qui, e l'argomento come la discussione non sono nuovi, l'opera dello scenografo oggi divenuto scenotecnico.

Non vogliamo ritornare sulle proposte sviscerate da tempo in più sedi da Anton Giulio Bragaglia che condividiamo solo in parte, ma certo è che il teatro è spettacolo ed esige, oltre alla caratteristica della parola, l'elemento visivo.

Non esageriamo ricordando, anche se ad alcuni il pubblico grosso non interessa, che i loggioni vedono *il teatro piuttosto di sentirlo.*

Di qui, se vorremo uno spettacolo valido, esso dovrà presentare una precisa unità.

L'opera del maestro delle architetture e delle luci non dovrà essere una vaga cosa a parte, come oggi troppo succede, ma essere, come gli attori, condotta dai fili del regista.

Giorgio Strehler, su Posizione *di Novara, ha già affermato con più di uno scritto l'alto valore della rappresentazione di fronte al testo.*

Fare un teatro non vuol dire scriverlo, ma rappresentarlo, perchè, come abbiamo più volte ripetuto, il teatro esige, per essere tale (e Meano ha qui sbagliato), di apparire alla ribalta sotto le speciali luci del particolare ambiente. Ed ecco il vecchio problema che si fa nuovo.

Si predica da più parti, in effetto è ad operare un valido solidamente compatto gruppo di giovani, l'avvento di un nuovo teatro. Esso è già ora uscito dalle discussioni; conosce le tavole del palcoscenico. Sulla validità dell'azione condotta in questo campo dai giovani si è saggiamente soffermato su queste stesse colonne l'amico Turi Vasile, anima del Teatro guf di Roma. Non siamo più in sede di discussione, ripetiamo, scendiamo, sia pure sperimentalmente, *nella pratica. Alla nuova scuola si preparano nuovi registi poichè il nostro teatro, un teatro* nuovo, *deve essere fatto di registi e non solo di attori, come avviene oggi per la maggior parte, tutte meno due o tre, delle Compagnie che si trascinano per i teatri di prosa.*

Qui, e bisogna ancora gridare forte poichè non tutti vogliono intendere il problema, non lo vogliono conoscere, va innestata la questione della messinscena.

L'amico Enrico Prampolini, intelligente interprete delle luci, dei colori, dei volumi, al Teatro delle Arti di Roma, nel ricordarci questa necessità e nell'auspicare, lottando da decenni con le sue migliori energie, l'avvento di una nostra nuova messinscena, di una scenotecnica che non rimanga nei modellini delle esposizioni o nelle illustrazioni di qualche caldo, ma pur presto dimenticato, articolo, collocava il compito dello scenografo fra gli elementi primi per fare il teatro.

Questo ricordiamo ai giovani che scrivono di regia e discutono i nuovi testi.

Varrà la tenda *nera fin quando proveremo tra noi, studieremo ancora in sede teorica, ma già dovranno esistere le luci.*

D'altro canto se scendiamo i gradini della storia del teatro, dove più geniali, più adatti sono le scene, più aderente al testo nelle sue interpretazioni è l'ambiente, là sono nomi che vogliono dire maestri.

Perchè, ed è qui il punto, a noi non interessa la messinscena che sbalordisca, che lasci per i primi dieci minuti dalla levata del sipario la platea con la bocca spalancata e gli occhi che non si muovono più. Siamo ben lontani da un ritorno al folclore, *dalle feste a corte del Settecento (anche se in altra sede ci è piaciuto ricordarlo come avallo ad una necessità di scenario) o alle complicate macchine del teatro del Rinascimento. A noi importa invece l'aderenza dell'ambiente con il testo, l'interpretazione. Solo così avremo arte.*

Perchè lo scenografo, l'architetto teatrale, deve essere attore; deve interpretare anche lui il copione come chi recita. Deve parlare attraverso i suoi mezzi tecnici. Si, poesia, vogliamo, ma affermiamo che anche l'interruttore elettrico può essere una delle nostre Muse.

Non tiriamo fuori della biblioteca polverosa nomi illustri attorno ai quali sono racchiuse innovazioni ed esperienze. Ci basta per ora aver posto questo problema: la necessità dello scenografo.

Non lo scenografo chiamato all'ultimo momento che butta giù il fondale conoscendo appena appena la didascalia dell'autore e sapendo che a destra ci dovrà essere, per esigenze d'azioni, un albero, ma l'interprete del dramma il quale vive l'azione, la matura e la porta sulle tavole del palcoscenico con lo stesso calore, la stessa anima dell'attore nel suo stato ideale.

Nella sintesi più paurosa (e Copeau insegni) può esservi spesso più arte e più spettacolo che in una farragine di dorature e di paramenti, inutili specchi da allodole.

Lasciamo stare, e non si tratta che di tirare una riga su qualche articolo volutamente battagliero, ma sterile per natura, ogni ricerca cinematografica ammissibile, ed anche applaudibile solo nella scena del varietà, ma facciamo del teatro che abbia i lineamenti necessari per essere tale.

Da noi esistono giovanissimi, giovani e non più giovani, particolarmente dotati in questo settore, ma non staremo a fare degli elenchi, talvolta antipatici e presuntuosi.

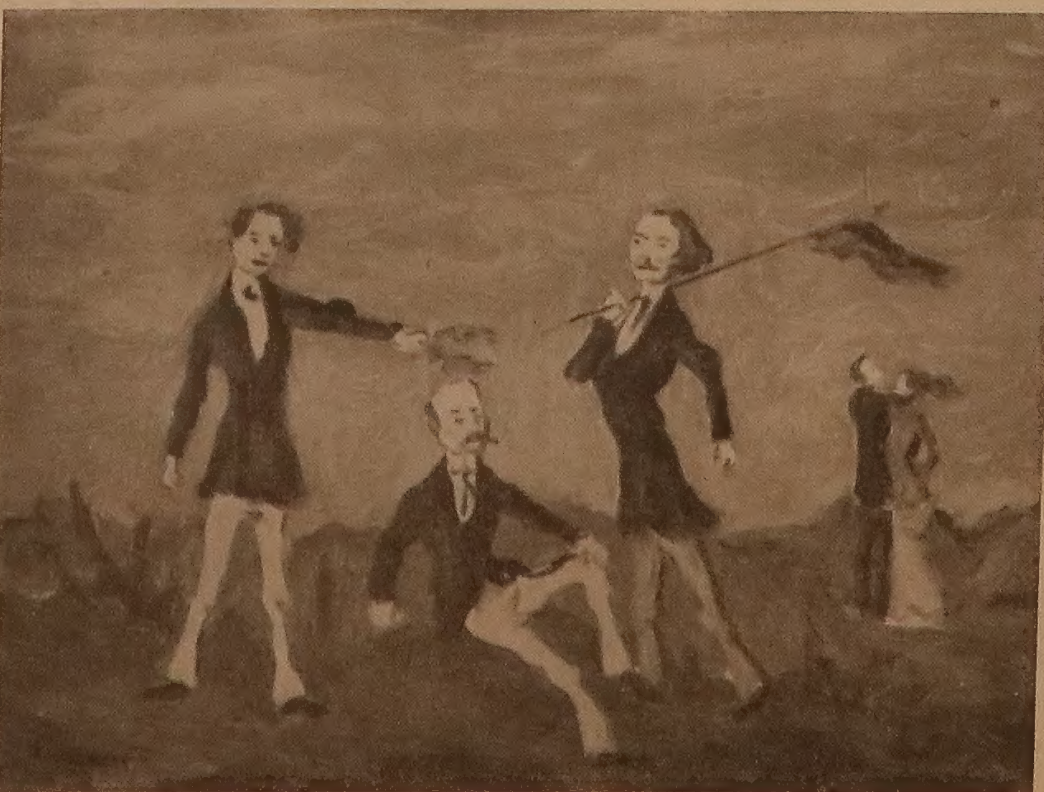
Dicevamo che la polemica oggi viva sta uscendo dalla nebulosa che la avvolgeva rendendola ignota ai più: dei frutti usciranno certamente e serviranno; anche malgrado ogni stroncatura spesso data alle stampe solo per il bisogno della presenza, solo per la paura di molti di scendere un gradino più in basso. Avremo un nuovo teatro.

Occorre che questo teatro non sia fatto di fogli stampati, ma di rappresentazioni, occorre il regista che crei l'arte, anche prima del testo, che imponga l'arte, ma occorre ancora che l'uomo del teatro nuovo abbia ben radicati e presenti gli addendi indispensabili alla somma. Questi addendi, perchè l'operazione nuova sia valida, non dovranno presentare nature eterogenee.

Non chiediamo soccorso in questa nota al vocabolo teatralità servito ultimamente solo a generare inutili e pedanti discussioni fini a se stesse.

Spettacolo vogliamo. Gli attori dovranno essere vivi, lontani da una superata convenzione per portarci realmente nel dramma universale, fuori dei limiti del tempo.

Ed attore sarà pure l'interprete-scenografo che avrà imparato bene la parte; allora non lamenteremo più il fantasticare vuoto davanti al leggio, il testo e le parole, *ma avremo* finalmente il teatro.

EGIDIO BONFANTE

LEO LONGANESI: *Gli intellettuali*

Attività assistenziale dell'anno XX

La confezione dei pacchi per i camerati combattenti ha occupato il primo posto nell'attività assistenziale del nostro Guf in questo secondo anno di guerra ed ha rappresentato anzi il punto di arrivo di molte forme di attività dell'ufficio assistenza, come la lavorazione degli indumenti di lana e la raccolta del materiale per «creare» il pacco. Perchè il pacco non è soltanto qualche capo di vestiario e qualche oggetto utile: è e vuole essere nelle nostre intenzioni e nel nostro desiderio un mezzo di raggiungere i camerati alle armi nelle forme più simpatiche e utili ad un tempo, per esprimere loro la nostra ammirazione, il nostro ricordo, la nostra solidarietà. Pacchi di libri e pacchi di indumenti (in numero di 1500 tra Natale e Pasqua) sono stati perciò alternativamente inviati.

I pacchi del vestiario (che variavano secondo i fronti di destinazione nei capi e nel peso degli stessi) contenevano indumenti lavorati dalle Fasciste Universitarie nei turni di lavoro, carta da lettere, sigarette, taccuini, dolci, candele, ecc.

I libri erano di studio e di lettura, col duplice scopo di agevolare un'occupazione piacevole e desiderata come la lettura — quando è buona — nelle ore di tregua, e di permettere anche al combattente di seguire la vita intellettuale e spirituale della Patria e di tenersi aggiornato, nei limiti del possibile, sui corsi universitari. Nei periodi di esami poi sono state svolte tutte le pratiche per ottenere i documenti di ammissione alle sessioni e gli elenchi dei libri occorrenti per sostenere gli esami; anche le domande per ottenere la licenza sono in massima parte passate attraverso il nostro ufficio.

Un'iniziativa assai riuscita è stata l'invio di un piccolo oggetto ricordo consistente in un portachiavi in cuoio e metallo recante inciso il giuramento della medaglia d'oro Augusto Platone, appartenente al nostro Guf, eroicamente caduto sul fronte greco alla testa dei suoi alpini nel marzo 1941. Le parole di fede incise sul ricordo gli conferivano un particolare valore simbolico tanto che al nostro ufficio sono giunte non poche lettere di militari appartenenti ad altri Guf, oppure non appartenenti affatto alle file universitarie, i quali ne richiedevano un esemplare, dichiarando che si sarebbero considerati spiritualmente membri del nostro Guf per il quale avevano espressioni di lode e di ammirazione.

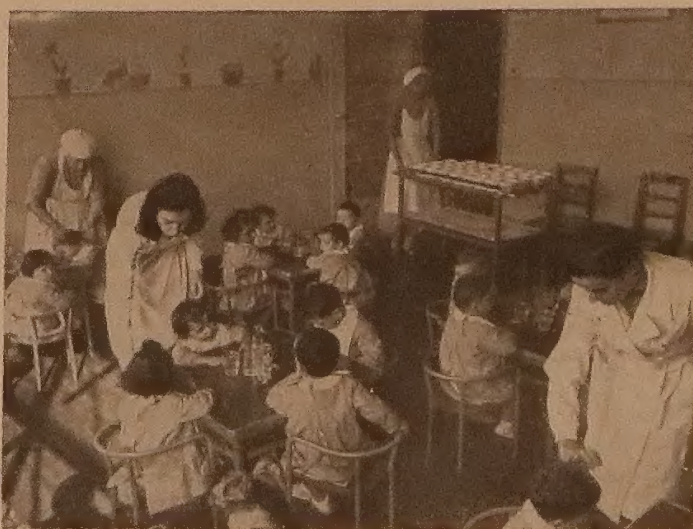
Per Natale abbiamo inviato a tutti gli universitari in grigioverde un cartoncino di auguri, il cui valore era esclusivamente morale, è vero, ma voleva nondimeno dimostrare quanto le universitarie torinesi fossero vicine ai loro camerati alle armi con profonda solidarietà e con la stessa fede nella vittoria. Per Pasqua invece, nell'impossibilità di spedire l'augurio a mezzo della posta, è stato lanciato un radiomessaggio che è arrivato fino ai posti avanzati dei fronti d'Africa e di Russia, ai presìdi più isolati dei Balcani e della Grecia.

Per quanto riguarda l'assistenza ai feriti, oltre alle visite ai degenti negli ospedali cittadini, alcune universitarie hanno dato lezioni ai feriti che desideravano approfittare del periodo di degenza per preparare gli esami e conseguire titoli di studio. I feriti più indigenti sono stati aiutati per le spese di diploma e facilitati in qualsiasi attività desiderassero svolgere. Il 9 maggio poi, in occasione della festa dell'esercito, è stata effettuata da parte dei membri del Direttorio e di universitarie una visita all'Ospedale Militare durante la quale furono offerti doni e riviste ai ricoverati. Sempre a favore dei feriti è stata offerta una rappresentazione da parte della Compagnia del Teatro-Guf di Torino del bozzetto «Giarabub», opera animata da alta fede patriottica, scritta da un giovane ed interpretata da quei giovanissimi che presto lasceranno le aule universitarie per seguire l'esempio dei personaggi da loro interpretati.

L'alpino Gianni Mohor, guida provetta, mutilato per congelamento di ambedue gli arti inferiori, di cui il *Lambello* ha pubblicato vari articoli, ha tenuto un'interessante conversazione con proiezioni nel teatrino del Guf nella sede di via Galliari, cui intervennero numerosi suoi camerati alpini feriti e mutilati ed un folto gruppo di universitari che si interessano di alpinismo.

In questi ultimi mesi l'invio dei pacchi, sospeso per ordine delle RR. PP., ha permesso di riordinare i cartellini dei camerati alle armi, aggiornando i vari indirizzi, aggiungendo le motivazioni delle ricompense al valore e i dati interessanti la posizione militare degli universitari.

Alla fine dell'anno XX il lavoro dell'ufficio assistenza ha ripreso in pieno: altri pacchi sono stati confezionati ed ai 500 kg. di lana lavorata dalle Fasciste universitarie nell'anno XX, se ne aggiunge altra man mano, e continuerà ad aggiungersi anche se le barbare incursioni nemiche hanno duramente colpito la nostra città ed in particolare il nostro Guf. Al di sopra della materia che può subire alterazioni e distruzioni è sempre vigile ed intatto il nostro spirito che vuole la vittoria e saprà conquistarla.

> **Il popolo italiano di oggi è ammirevole in tutti i suoi ceti, da quello dell'aristocrazia a quello della gente più minuta. Non si può chiedere di più al popolo italiano.**
>
> **Tutte le donne sono meravigliose, lo si può ben dire, di disciplina e di virtù civica. Sono veramente la grande e inesauribile riserva vitale e morale della Nazione.**
>
> **MUSSOLINI**

LE NOSTRE UNIVERSITARIE IN UN ASILO NIDO

Servizio del lavoro

Del valore, importanza e significato di un servizio di lavoro da parte di studenti universitari si sono occupati questo ed altri fogli della stampa universitaria o comunque interessata ai problemi universitari. Le prime esperienze di turni di lavoro, limitate finora a minoranze studentesche, hanno indotto a prendere in esame l'opportunità e ad un tempo le possibilità di estendere il servizio di lavoro a tutta la massa studentesca.

Estendere il servizio di lavoro a tutti gli studenti, rendendolo obbligatorio, significa fuor d'ogni dubbio introdurlo nell'organismo della Scuola, quindi sottoporlo a quel regime di controllo, di disciplina, di regolarità su cui si fonda ogni forma dell'attività scolastica. D'altra parte un servizio di lavoro comunque inteso non può e non deve porsi che come un problema della Scuola, strettamente connesso com'è ai suoi fini, quale forza sociale e produttiva che mette lo studente a contatto con le realizzazioni concrete della società, mentre la Scuola lo avvicina ad esse come conquiste di scienza e di pensiero.

Considerato però da un punto di vista esclusivamente scolastico il servizio del lavoro comporterebbe per la sua organizzazione in seno alla Scuola complesse esigenze di preparazione tecnica, tutto quel meccanismo di corsi d'addestramento, di professori, di esami, ecc., che sono le forme con cui, come ho già detto, si garantisce e regola il ritmo della vita scolastica, a detrimento, forse, del valore sociale e produttivo che vorremmo sopra ogni altro riconosciuto al lavoro stesso, anche nella Scuola. Infatti non è, o almeno non è soltanto perchè gli studenti, nel temporaneo e transitorio esperimento della Scuola, imparino a far funzionare una macchina, che si vuole un servizio di lavoro, bensì perchè acquistino del lavoro quell'esperienza diretta che sola garantisce comprensione, collaborazione e vero incontro tra datore di lavoro e lavoratore.

Essendo dunque in evidenza nello spirito e scopi dei turni di lavoro da parte di Universitari, l'elemento politico e sociale accanto al tecnico e scolastico, mi pare che più d'ogni altro organismo il Guf si presterebbe ad assumere nella Scuola ed a completamento dell'opera della Scuola la responsabilità di organizzare il servizio del lavoro, ottenendone dalla autorità scolastica il riconoscimento, cioè, per esempio, che lo studente al passaggio di corso debba aver prestato, sotto il controllo e la responsabilità del Guf, un numero determinato di ore come servizio di lavoro. Forse in nessun altro settore come questo del lavoro, il Guf, campo di attività politica, potrebbe collaborare coll'Università, strumento di attività culturale e scientifica: collaborazione in tutti i campi auspicabile, perchè non resti un mito od una parola scritta sulla carta la politicità della nostra Scuola universitaria.

L'opportunità poi di corsi di addestramento, sempre affidati all'organizzazione del Guf, per una seria preparazione tecnica degli studenti prima di immetterli a contatto col lavoro, potrà essere studiata a fondo; ma non è questa la sede nè il momento di trattarne. Posto invece il problema del servizio del lavoro così come mi pare debba, o almeno possa, essere inteso nelle sue linee generali — materia obbligatoria, organizzato e controllato dal Guf — si può ora passare a qualche più precisa considerazione riguardo alle possibilità e forme di un servizio del lavoro femminile.

La camerata Mariella Tabellini aveva qualche tempo fa su «Donna fascista» richiamato l'attenzione delle Fasciste Universitarie sulla questione dei turni di lavoro. E' doverosa una risposta e necessario un decisivo impegno da parte delle Fasciste Universitarie per portare il loro contributo di pensiero e di conclusioni ad un settore tanto importante della loro attività.

Il problema di un servizio di lavoro femminile presenta in realtà possibilità di sviluppi notevoli e nello stesso tempo criteri organizzativi facilmente accessibili e realizzabili. Ciò perchè del servizio di lavoro femminile si possono distinguere due forme diverse per i rispettivi caratteri differenziali: una che definirei *tecnica*, cioè richiedente una preparazione tecnica e consistente in un lavoro che esorbita dal campo normale dell'attività femminile, che è la famiglia, quale il servizio nelle fabbriche e simili; l'altra che definirei *domestica*, o anche soltanto semplicemente *femminile*, in quanto comprende quell'insieme di attività lavorative caratteristiche della donna, che ha il suo centro naturale e vitale nella casa; attività che si possono eplicare nella famiglia come negli istituti di assistenza sociale: asili nido, consultori, ospedali, enti comunali di assistenza, uffici notizie, ecc.

Il servizio del lavoro delle Fasciste Universitarie è stato finora inteso in questa sua seconda forma, com'era naturale che fosse. Attraverso l'organizzazione dei vari Guf, e precisamente a cura e controllo dell'ufficio assistenza, le Universitarie hanno prestato il servizio di un certo numero di ore, a turno, presso gli enti suddetti. L'idea però di questi turni era sorta in origine legata ad un fatto contingente, la guerra, e volta essenzialmente a portare anche la partecipazione delle Fasciste Universitarie ai sacrifici ed alle più complesse attività imposte dallo stato di guerra. Ma l'opportunità di continuare i turni di lavoro e su scala sempre più vasta si rende evidente non solo per il permanere delle condizioni generali che li hanno creati, ma anche per la convinzione che ci siamo venute formando del loro valore sociale e politico che è tale anche prescindendo dalla contingenza della guerra. Di qui il desiderio, che sentiamo come una necessità, che il servizio del lavoro possa essere esteso a tutte le Universitarie, immesso nella Scuola, reso obbligatorio.

Ho distinto due forme di servizio di lavoro: qualche breve considerazione può non essere superflua nè ingiustificata.

Servizio del lavoro «tecnico»

Si può parlare in pro e contro la immissione temporanea di Fasciste Universitarie nelle fabbriche, a somiglianza di quanto si fa già da tempo in Germania. Una camerata ne scrisse in favore, ritenendo non solo utile ma necessario, socialmente e moralmente, che le Universitarie avvicinassero nel lavoro le camerate operaie. Senza dubbio, essendo sostanzialmente diverse le ragioni per cui si potrebbero desiderare turni femminili nelle fabbriche da quelle per cui si potrebbero desiderare turni maschili, ragioni d'ordine sentimentale potrebbero anche avere un loro valore. Ma ve ne sono altre d'ordine pratico che si impongono qualora noi volessimo studiare la possibilità di rendere i turni obbligatori ed immetterli nel ritmo della vita scolastica.

Questa forma di servizio infatti non può essere resa obbligatoria a *tutte* le Fasciste Universitarie, per esempio, perchè non tutte ne hanno le possibilità fisiche, oppure di tempo, particolarmente le Universitarie delle facoltà scientifiche, legate ad orari molto severi. Il periodo delle vacanze estive si potrebbe sempre prestare ad essere utilizzato, è vero, ma comunque resta indiscutibile che la forma di servizio di lavoro che abbiamo definita tecnica si presenta con le caratteristiche di non obbligatorietà ai fini scolastici, perciò di non totalitarietà, e limitato a determinati periodi dell'anno.

Servizio del lavoro «domestico» o «femminile»

Campo più vasto, accessibile a tutte le Universitarie senza eccezioni, lavoro di tipo familiare, il cui valore sociale perciò è più che mai evidente. Senza difficoltà dunque mi pare che sotto questa forma il servizio di lavoro potrebbe essere accettato come materia obbligatoria, avendo inoltre, per le sue caratteristiche prettamente femminili, un valore analogo a quello della cultura militare per i maschi.

Asili nido, consultori, enti assistenziali, uffici notizie, lavori per i soldati, ospedali: la guerra dà a queste attività un valore ed un significato speciali, e suscita quindi in noi il desiderio di vedere le Fasciste Universitarie inquadrate con entusiasmo di partecipazione, ma anche con forza di numero in questi settori di attività. Ma il valore e il significato di un servizio di lavoro femminile dureranno oltre la guerra e presenteranno sempre una nota viva e sanamente pratica nella vita che talvolta la donna che studia orienta su basi astratte ed egocentriche.

Se già un'autonomia di giudizio ed una personalità formantesi, se non formata, è da supporre che la studentessa porti all'Università, e perciò con essa la coscienza di quale debba essere il suo posto nella società e nella vita, non per questo cessa il compito della Scuola, anche universitaria, di considerarla donna prima che studiosa, e perciò di orientarla verso il suo vero mondo che, non per vuota retorica, ma per sana realtà, è la casa.

MARIA VITTORIA BAIRATI

ARBEITMÄDEL ALL'OPERA

Tempo potente

Vi presento la mia amica Marianne Schwarz. Una simpaticissima ragazza, vi assicuro: vent'anni, nativa di Norimberga ma studente a Breslavia; ama lo sport, specialmente lo sci e l'alpinismo, studia un mucchio d'interessantissime cose, tra cui l'italiano, con molta passione, e mi scrive ogni tanto di quelle ingenue e divertenti lettere che ci si scambiano tra studenti, per far pratica della lingua e per conoscersi un po' da vicino. Puntualmente, ogni mese, arriva la sua letterina, coperta dei bolli della posta e della censura: una pagina in tedesco, una pagina in un italiano volonteroso, spesso di fantasia e appunto per questo particolarmente gustoso, efficacissimo a volte per involontarie sintesi o inaspettati accostamenti. E arrivata anche l'immancabile fotografia: un viso mite ma ben solido, occhi e capelli chiari, un'aria un po' pensosa ma sana e decisa. Ma le sue lettere me l'avevano già descritta alla perfezione anche prima, tanto si sentivano schiette e vivaci, scritte proprio, come suol dirsi, col cuore. Un po' di descrizione, un po' di riflessioni: tutta la sua vita di casa, di scuola, di lavoro; vorrei dire, tutta la vita di una ragazza tedesca, e di più, di una ragazza tedesca in guerra. Un perfetto documentario: interessante, divertente e istruttivo. Credo davvero che interesserà anche voi.

*Vita di guerra, ho detto; quindi insolita, un po' contingente; ma accettata e praticata con tanta semplicità da parere — e da essere — perfettamente normale. Oltre gli studi universitari ci sono i turni di lavoro in fabbrica; e mi è parso di leggere tra le righe che i secondi, nonostante la fatica e i necessari disagi che comportano, siano molto preferiti ai primi. Bisogna sentire l'orgoglio contenuto ma fierissimo di Marianne quando può raccontare: «Faccio tante ore di lavoro al giorno; in principio mi stancavo un po', ma ora che mi sono abituata non me ne accorgo quasi più, ed è sempre bello sapere di essere utile». Mi ha anche spiegato la complessa organizzazione del Servizio del Lavoro a cui i giovani tedeschi devono sottostare. Il Servizio occupa un anno intero, e deve essere prestato tra i 18 e i 21 anni, prima del servizio militare: si divide in un periodo di sei mesi di servizio ausiliario di guerra (*Kriegshilfsdienst*) e in un altro pure di sei mesi di lavoro agricolo (l'*Arbeitsdienst* *propriamente detto) che si svolge in campi appositi scaglionati nelle zone agricole della Germania. E' così che le sue ultime lettere mi sono giunte dal Campo del Lavoro di Frankenwald, nel nord-est della Baviera, un piccolo e tranquillo paese che si dev'essere sentito ringiovanire ad ospitare tanta gioventù allegra e canterina. Perchè, a quanto pare, allegria e canti non mancano davvero nella giornata dell'«Arbeitmädel», e dopo il lavorö sono al posto d'onore. «*Ich freue mich sehr!*», ripete Marianne ad ogni frase, come un ritornello: «Sono tanto contenta!». Infatti, anche se una disciplina quasi militare regola la vita del Campo, resta sempre tempo per giocare, per fare dello sport, e cantare bellissimi cori mentre una camerata suona la fisarmonica. Solo per annoiarsi, evidentemente, manca il tempo; la giornata fitta e laboriosa, fila via come un lampo. Il lavoro occupa otto ore al giorno; ed è un duro e serio lavoro, nei campi, nei boschi, nelle fattorie, in aiuto ai contadini. Per di più, Frankenwald «è quasi montagna»,* sehr hart und steinig, *molto accidentato e roccioso, quindi assai faticoso; «ma è bello lo stesso — commenta coscienziosamente Marianne — perchè si vede almeno quanto devono faticare i contadini per il pane quotidiano». E poi ci si abitua, anzi, i progressi sono insperatamente rapidi e soddisfacenti: «ieri ho spaccato legna per tre ore, e questo mi ha dato una grandissima soddisfazione. Senza contare che a vivere così all'aria e al sole siamo diventate tutte abbronzate!».*

Poche frasi, vedete; eppure, non ci sentite il buon calore del sole sulla terra lavorata, l'alito della campagna aperta, la felicità del lavoro rude ma allegro, all'aria libera, a contatto vero con la terra e con i contadini, con la più sana e solida realtà?

E' qualche cosa di nuovo che si afferma, e che vale ancora di più, nel suo significato, di quanto possa valere nell'economia nazionale il contributo di una ragazza che spacca legna o conduce il bestiame al pascolo. Queste studentesse che per qualche mese lasciano casa e studi e diventano contadine, massaie od operaie, ne ricaveranno un insegnamento ben diverso da quello dei libri ma non meno valido e profondo. Qualche cosa di nuovo che nessuna delle fanciulle del tempo passato ha mai provato: una fatica, una responsabilità e una grande gioia. Soprattutto la coscienza di essere direttamente utili agli altri, di servire la Patria, di non restare in margine alla grande vicenda del nostro tempo, che è duro, sanguinoso e titanico come nessun altro.

Mi aveva scritto Marianne, in un'altra sua lettera, raccontandomi della sua laboriosa giornata in cui Università e fabbrica si alternavano alla pari: «Adesso piove e fa già un po' buio, mia madre suono del piano, mio fratello legge ed io vado a letto perchè sono sempre un po' stanca a causa del servizio nella fabbrica, ma mi piace qui benissimo; questo è anche un piccolo servizio per la Patria. Penso spesso che viviamo in tempo potente, non è vero?». Vero, Marianne, sacrosantamente vero: e ti assicuro, salve restando la grammatica e la sintassi, che proprio non si poteva dire meglio di così.

ANNA MARIA AUXILIA

I PACCHI-DONO

GIUNGONO AI REPARTI OPERANTI SUL FRONTE ORIENTALE

I NOSTRI EROI

MAURO ALLARIA

« ... andremo al reggimento. Come ben « comprenderai, vorremmo anche noi « compiere il nostro dovere verso la « Patria, dovere ancora più sentito in « quanto da noi stessi volontariamente « abbracciato... »
così scriveva alla mamma l'11 giugno 1940, primo giorno di guerra, dalla Scuola d'applicazione di Parma.

Con questo fermo sentimento del dovere iniziava il nostro Mauro la sua

breve carriera di ufficiale degli Alpini, a 22 anni. Dopo un anno e mezzo cadeva in combattimento alla testa dei suoi forti ed affezionati « scarponi ».

Nato nel 1918, si era iscritto nel 1936-37 alla nostra Università, nella Facoltà di Farmacia; e nel nostro Guf s'era distinto per attività e assiduità, per la serietà del carattere e per lo slancio nella vita sportiva; ardito alpinista, aveva anche contribuito nello stesso anno alla vittoria del nostro Guf nei Littoriali del ghiaccio a San Martino di Castrozza.

L'anno seguente, per seguire la sua ardente vocazione, entrava nella Regia Accademia militare di Modena. Poi, studioso, conseguita la nomina a sottotenente, si iscriveva di nuovo nella nostra Università alla Facoltà di Giurisprudenza come quella che meglio avrebbe completato la sua cultura militare, col proposito di prepararsi, nei periodi di riposo, alla laurea.

Nel giugno 1940 era inviato in Savoia nella valle dell'Arc al battaglione Esille del 3° Alpini; di là scriveva alla mamma:
« ... Carlo Greci scrive lettere piene « d'entusiasmo dall'Albania... E se a « Dio piacerà, Pino ed io pure un gior« no o l'altro riusciremo a partire... ».

Il Colonnello del 3° lo sceglie per l'Albania e formula di lui la nota caratteristica che termina con questo giudizio:
« ... vi encomio per quanto avete fatto « come istruttore ed educatore di uo« mini. Mi sono separato con ramma« rico da voi, ma sapevo che, mandan« dovi a combattere, vi avrei fatto fe« lice ».

Il 18 marzo 1941 sbarca a Durazzo, e sulla selvaggia giogaia di Bregu-i-Math prende il comando dei mitraglieri della 259ª compagnia del battaglione « Val Lèogra » Alpini-valle.

Incomincia allora la prima fase della sua guerra di montagna contro gli uomini e contro l'avverso clima dei monti albanesi.

Il suo diario semplice e conciso, scritto a matita in un libriccino, segna giorno per giorno la sua attività contro l'esercito regolare greco, sempre in prima linea, sempre in contatto coll'avversario: guerra di scontri continui, di agguati insidiosi, di lavori notturni sotto il tiro nemico, con tutti i tempi, nebbia, pioggia torrenziale che penetra nelle tende ed allaga gli accampamenti, col fango feroce delle valli albanesi, colla neve e la tormenta, col freddo pungente e dove ostacoli di uomini e della natura non sempre lasciano arrivare il rancio.

Vita di disagi e di sacrifici continui che solo un vecchio Alpino potrebbe comprendere; sopportata con serenità d'animo che traspare dalle brevi frasi sparse per il diario.

La felicità maggiore per l'anima sua affettuosa è l'arrivo della posta, ch'è il legame colla famiglia e con gli amici lontani. Il 30 marzo è la nota melanconica *« ancora niente posta »*. Il 1° aprile finalmente *« ho ricevuto la prima posta: una lettera di papà ed una di Tullia »*. Le sue lettere ai genitori, al fratello ed alla sorella, affettuose, esprimono sempre la risoluta e calma comprensione del suo compito, senza mai cenno a sofferenze, a depressione d'animo.

Segue con diligenza le Messe al campo. Detesta le giornate inattive: *« giornata noiosissima »*; ma queste giornate sono poche.

Il 19 aprile, dopo scontri quasi quotidiani, il primo grande combattimento oltre Còrizza, verso Ersekè: cadono il sottotenente Icilio Invernizzi e parecchi dei suoi Alpini; per il suo comportamento è proposto per la Croce di guerra al valor militare sul campo con questa motivazione:
« comandante di plotone mitraglieri du« rante un'azione offensiva sul terreno « completamente scoperto e intensa« mente battuto da tiri di mitragliatrici « e di artiglierie, non esitava a più ri« prese d'iniziativa a portare il proprio « plotone allo scoperto per meglio po« ter svolgere la propria azione di ac« compagnamento a favore dei plotoni « fucilieri avanzanti, dimostrando sprez« zo del pericolo e sana iniziativa ».

Cessata la guerra in Grecia, è mandato col battaglione nel Montenegro, dove imperversa la estesissima e grave insurrezione comunista. Qui comincia la seconda fase della sua campagna: guerriglia dura, senza sosta, irta di pericoli, di agguati tra popolazioni infide ed ostili, contro un nemico che conosce le sue montagne, feroce, bene armato e ben diretto. Sono lunghe marce, salite per monti selvaggi, senza ripari, senza strade nè case ospitali, in clima mutabile con l'afa estiva, poi con piogge e nevicate, colla bora gelida.

Il 4 agosto la nota informativa del comandante è così formulata:
« robusto, ottimo sciatore e rocciatore. « Intelligente, colto, serio, dotato di « grande volontà, attivo, energico, auto« revole. Ottima preparazione culturale. « Possiede spiccata capacità di comando. « Ufficiale subalterno completo di gran« dissimo rendimento ».

Il 30 novembre l'ultimo combattimento.

Dinanzi a Podgòriza, avvistato il nemico che avanza numeroso, la compagnia raggiunge il costone che da quota 488 di monte Penta si spinge verso la regione Kuci: subito fuoco violento d'ambe le parti, a breve distanza.

Mauro comanda il plotone pesante, ne dirige il tiro delle mitragliatrici; poi per un miglior rendimento dei tre mortai da 45, percorre allo scoperto tutto il fronte della compagnia alla ricerca di nuove postazioni, noncurante dei colpi nemici che giungono ormai fitti anche dai lati.

S'accorge che il plotone di destra, senza più l'ufficiale, ferito e con numerosi caduti nelle sue file, e premuto da vicino dal nemico superiore di numero, sta attraversando un momento di disorientamento. Ne prende il comando, rincuora gli Alpini, ridonando loro con l'esempio e la decisione personale tutto lo spirito aggressivo necessario in quel delicato momento. « Il comandante della compagnia con tutti i presenti — riferisce il medico superstite —, ammirati profondamente gli tanto ufficiale, gli gridano: « bravo Allaria ».

Dopo due ore di combattimento contro il nemico sempre più numeroso, il tenente Mauro Allaria — che nel frattempo aveva continuato a prodigarsi con il suo grande slancio, e con assoluto sprezzo del pericolo, esposto direttamente al nemico oltre il costone — viene colpito al capo mortalmente.

Poco dopo, colpito da due fucilate al petto, cadeva anche il sottotenente Aldo Zago, già prima ferito e medicatosi da solo per non abbandonare il posto.

La morte del nostro Mauro è stata istantanea, e quando il mattino seguente il cappellano lo raccolse sul campo, il viso conservava ancora l'espressione perfettamente serena.

I due ufficiali caduti così eroicamente, Allaria e Zago, sono stati proposti per la medaglia d'argento al valor militare alla memoria.

Il 30 luglio 1939 sulla Vetta d'Italia, mentre l'Altezza Reale il Principe di Piemonte pronunziava il saluto ai nuovi ufficiali, Mauro ne aveva trascritto a matita sul libretto delle esercitazioni estive le ultime parole:
« non solo sempre pronti, ma sempre « degni di dare in qualsiasi momento « alla Patria e la vita e la morte senza « rimpianti, senza paura ».

La fine del nostro amico è stata degna dei suoi sentimenti nobilissimi.

Ora il nostro caro Mauro è sepolto nel camposanto di Podgòriza, insieme all'amico Zago, tra i fedeli suoi Alpini, con lui caduti nell'adempimento del dovere verso il Re e la Patria.

CRONACHE

Attività di guerra

Mai come in questo momento il Guf ha dimostrato, se pur ve n'era bisogno, la sua piena aderenza ai fatti del momento: vogliamo dire che l'impressione, forse talvolta anche giustificata, di un certo isolamento, di una tendenza a guardar dall'alto in basso con feroce spirito critico tutto quello che fanno gli altri, è stata pienamente smentita dal fervore di attività che ha animato nella particolare contingenza il Guf Torino. (Abbiamo scritto Guf Torino e non Fascisti universitari torinesi perchè attualmente le nostre file sono di parecchio ridotte e per taluni lo sfollamento ha significato una corsa verso l'ignoto, di cui non si prevede l'epoca del ritorno).

Sospese logicamente tutte le iniziative proprie del Guf, la nostra

> **Si comunica che gli uffici del Guf sono sistemati nella Casa del Fascista Universitario, in via Bernardino Galliari num. 28.**

attività si è rivolta ad una intensa e varia collaborazione con gli Enti preposti alla soluzione dei problemi determinati dalla situazione attuale, primo fra tutti la Federazione fascista.

Sono così sorte fin dalla prima incursione squadre di molto rudimentali... pompieri che hanno supplito alla deficienza di attrezzi con la loro buona volontà; un folto gruppo di laureandi di medicina è stato ripartito fra i Gruppi rionali e le mutue Fiat per un continuo servizio notturno; le fasciste universitarie rimaste a Torino si sono prodigate nel lavoro di assistenza ai sinistrati negli accantonamenti.

Sorgeva intanto presso la Federazione un ufficio notizie che assunse il compito delicato e importante di fornire nel minor tempo possibile ai richiedenti, residenti fuori Torino, informazioni sui loro parenti o conoscenti: le pratiche evase sinora sono circa duemila. Inoltre da qualche giorno funziona presso la Casa del Fascista universitario — nuova sede del Guf — un ufficio per la compilazione dei moduli di risarcimento dei danni di guerra, lavoro questo molto semplice, ma della massima importanza in quanto consente di fornire un efficace aiuto specialmente alla povera gente che per sua fortuna non ha normalmente pratica di scartoffie.

Tutto questo abbiamo ricordato non per fare dell'autoincensamento, ma per far conoscere a quelli dei fascisti universitari che per ragioni di sfollamento, aggravate dalla loro inveterata abitudine di ricordarsi del Guf una volta all'anno, all'atto del tesseramento, si sono letteralmente sganciati da Torino, che del lavoro ce n'è per tutti. Ed è un lavoro a cui tutti devono sentire il bisogno ed hanno la possibilità di partecipare.

ALLE UNIVERSITARIE

Che un primo momento di panico o di lavoro, che uno sfollamento affrettato, definitivo o no, abbiano prodotto uno sbandamento tra le nostre file era logico, se non lodevole, e sta bene. Ma ora è opportuno mettere qualche idea in chiaro, anche per rispondere alle domande che alcune di voi fanno per lettera e che in linea generale si possono riassumere in una sola: « Che cosa dobbiamo fare? ».

Sveglia, camerate universitarie, e al lavoro.

A seconda se sfollate o se residenti a Torino avete diverse possibilità che vi addito in linea generale e che naturalmente potranno ancora mutare per il mutare degli avvenimenti e per disposizioni superiori.

Universitarie sfollate - *Ricordo anzitutto a ciascuna che l'iscrizione e il rinnovo della tessera per l'anno XXI vanno fatti* di persona *al Guf che ha trasferito gli uffici nella casa dello studente, in via B. Galliari 32, primo piano. Intanto tutte le Fasciste Universitarie sfollate sono tenute ad inviare colla massima sollecitudine il loro indirizzo perchè almeno per posta si possano mantenere i contatti col Guf e quindi con l'Università. Dalla quale dipendono molte decisioni e forse trasferimenti, dei quali comunque il Guf deve essere al corrente.*

Che cosa potete fare? Se avete già ritirata la lana per i soldati, lavoratela; se no, passando al Guf per iscrivervi o rinnovare, ritiratela e almeno in questo modo faciliterete il lavoro dell'ufficio assistenza. Vi saranno inoltre comunicati tempestivamente i temi dei Littoriali, e potrete prepararvi; intanto chi ha qualche cosa da dire, scriva per la pagina femminile che appare per la prima volta su questo numero e porti quella serietà di lavoro e di preparazione che applicava ai corsi universitari, nello studio dei vasti ed interessanti problemi femminili, quali si prospettano nella vita familiare e nella società moderna.

Universitarie residenti a Torino - *Chi ha gravi motivi per rimanere in città, oppure sfolla alla sera è tenuto a mantenersi in stretto collegamento col Guf nella misura che le sue possibilità e soprattutto la sua sensibilità le permetteranno. Le squadre di universitarie fasciste che dovevano prestare opera di soccorso diurna dopo gli allarmi hanno logicamente visto diminuire molto le loro file. Delle 132 universitarie che le componevano in 11 squadre, non ne sono rimaste che pochissime. Pochissime che hanno lavorato e lavorano con vero spirito di sacrificio e alto senso del dovere negli accantonamenti di via Como, via Assarotti, Scuola Pacchiotti, Rayneri, Tommaseo e all'Ufficio notizie in Federazione. Questo esempio serva di sprone. Chi ha disponibile qualche ora e non sia insensibile alla gravità del momento, in cui ogni opera intelligentemente prestata è utile alla Patria, dallo sbucciar patate negli accantonamenti allo scrivere a macchina nell'Ufficio notizie, si presenti all'ufficio femminile del Guf dalle 14,30 alle 16,30 e vi riceverà istruzioni in merito.*

A tutte le camerate universitarie ripeto l'appello che deve essere inteso nel suo significato, senza equivoci: appartenere al Guf significa accettare doveri e responsabilità a cui si risponde nel modo che le circostanze permettono — è inteso — ma a cui si risponde sempre, almeno in unione di spirito se non può essere in unione di lavoro.

Se no meglio non appartenervi.

LA FIDUCIARIA DEL GUF

TESSERAMENTO

Ho disposto quanto segue: le matricole di tutte le Facoltà non verranno iscritte al Guf nè verrà rinnovata per l'anno XXI la tessera a quelli già iscritti, se gli interessati non presteranno un adeguato periodo di lavoro presso una delle varie attività che, nelle attuali circostanze il Guf ha istituito.

Nei riguardi degli sfollati si farà eccezione unicamente per i casi di assoluta comprovata impossibilità.

IL SEGRETARIO DEL GUF.

■

Si rende noto che, presso la nuova sede del Guf, in via Bernardino Galliari 28, la sala di scherma si è riaperta, per continuare regolarmente la propria attività.

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
Direzione e Redazione: via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-828 - 81-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

MASSIMO DE MAIO

Il nostro Guf ha perduto recentemente Massimo de Maio, uno degli elementi che in tempi ormai lontani hanno contribuito con il loro lavoro e con la loro passione a porre le basi della nostra organizzazione. Pochi fra coloro che oggi appartengono al Guf avranno sentito parlare di de Maio: ma la sua figura e soprattutto la sua dedizione assoluta alla Causa fanno sentire, a chi l'ha conosciuto intimamente, per comunanza di vita universitaria e di Guf, il bisogno di ricordare ai giovani la Sua esemplare figura.

Fu tra i più cari e fedeli collaboratori di Guido Pallotta, prima come fiduciario della Facoltà di legge e poi come vicesegretario del Guf, carica questa che mantenne anche durante la Segreteria di Ernesto Ponte di Pino.

A prima vista poteva sembrare uno studente sgobbone: era il primo per eccellenza in tutte le materie, in tutti gli esami, così come era sempre stato il migliore nelle scuole medie. Ma non era uno sgobbone nel senso che si dà comunemente a questa parola. La sua intelligenza eccezionale, la sua straordinariamente attiva applicazione gli permettevano di riportare questi successi scolastici, senza tuttavia impedirgli di dedicarsi con entusiasmo al Gruppo universitario fascista, durante la fase di formazione e di prima organizzazione. Nel 1932 partecipò ai primi Littoriali della cultura e dell'arte classificandosi a pari merito col vincitore nel convegno di Politica.

Successivamente fu chiamato a far parte del Direttorio del Fascio di Torino ed in questo nuovo incarico diede ancora una volta prova della sua fede e della sua intelligenza.

Il suo più grande desiderio sarebbe stato quello di prestare regolarmente ser-

vizio militare — fin dal primo anno di Università si era iscritto alla Legione « Principe di Piemonte », raggiungendo il grado di caposquadra —, ma l'idoneità gli fu negata, nonostante molte appassionate insistenze, per i postumi di una pleurite contratta a sedici anni. Il dolore provato in quella occasione fu reso più grave, allo scoppio della guerra per la conquista dell'Impero, dal fatto che la sua domanda di arruolamento volontario fu respinta dopo una visita medica di revisione che diede parere sfavorevole. Senza perdersi di fiducia, ripetè la domanda alla I Legione Milizia Universitaria sia per prendere parte alla guerra di Spagna, sia nel 1940 non appena scoppiò l'attuale guerra. Ma anche queste volte il destino gli fu avverso. Riteneva la minorazione fisica non sufficiente ragione per quello che chiamava « imboscamento » e negli ultimi mesi, costretto a quasi assoluta immobilità in una poltrona, seguiva con l'animo teso le vicende della gigantesca lotta.

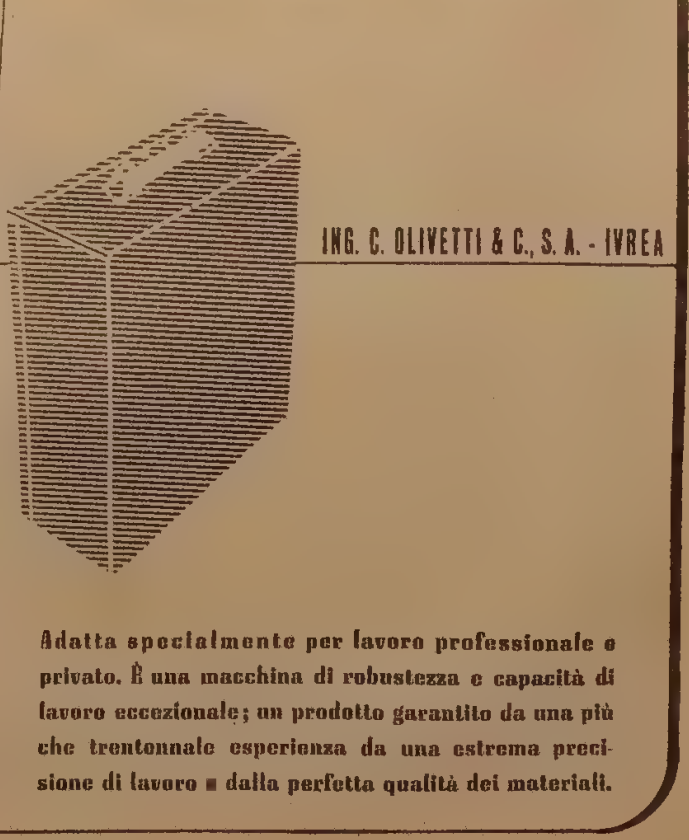
Entrò a ventidue anni nella magistratura e dedicò al nuovo lavoro tutta la grande passione che lo animava per raggiungere un altissimo ideale di giustizia. A Torino, ad Asti, a San Remo, a Roma, nelle Procure come nei Tribunali e presso il Ministero di grazia e giustizia trovò sempre superiori che lo stimarono ed amarono e gli furono prodighi di elogi.

Il suo testamento spirituale è la prova più alta e commovente della bontà del suo animo di credente e di fascista:
« Roma, 9 gennaio 1942-XX. Ho sempre creduto nella Religione Cattolica Apostolica Romana e mi sono sempre sforzato di agire da buon cristiano.

Cresciuto nell'atmosfera rovente del Fascismo, ho una Fede sola e una devozione inalterabile verso il Duce. Giorni eccezionali della mia vita furono quelli in cui mi fu dato di vederlo e di udirne la parola entusiasmante.

Desidero essere sepolto in Camicia nera con la croce di anzianità della Milizia. Vorrei che nella casa di S. Agata Irpina venissero conservati, fra i ricordi familiari, la mia toga di magistrato ed il cappello alpino di Caposquadra della I Legione Universitaria.

Il mio ultimo pensiero alle mie care sorelle, al mio Papà, alla mia Mamma adorata.

Viva l'Italia, viva il Duce ».

Diario di Russia

15 ottobre - *Continuo la mia vita di pattugliere all'osservatorio del Comando di Battaglione di fanteria e ne seguo spesso il comandante, sempre in giro tra i suoi uomini dislocati nei capisaldi, bellissimo fante nel senso grande della parola. Ho pure assistito a dei micidiali tiri del mortaio da 81, particolarmente efficaci con la granata a grande capacità.*

Termino oggi, sul Don, i sette mesi di servizio di prima nomina e sono felice di poterli festeggiare in linea; non par possibile che con ventun mesi di naia solo da domani io possa considerarmi anziano!

La città vicina, B., non è che un grosso villaggio agricolo; noi siamo lontani da qualsiasi abitato, in balke e su costoni presso al fiume; anzi è del pendio che il mio Gruppo ha approfittato per ricavarvi le baracche del Comando, mentre qualche caposaldo è stato sistemato in villaggi semidistrutti e abbandonati...

19 ottobre - *Il tempo s'è un po' rimesso; oggi è uscito anche il sole, ma il vento e il freddo continuano; ed io mi ci abituo gradualmente sperando di arrivare ai massimi rigori invernali senza troppo soffrirne. Per quanto mi possa considerare un richiamato, della Russia, come si dice, sono ancora una «burba», anche se ho imparato a costruire le baracche meglio di un capomastro; l'inverno collauderà fisico ed animo, adesso ne abbiamo appena un tenue preludio...*

24 ottobre - *Ci siamo trasferiti in un'altra posizione, sempre a pochi chilometri dal Don, più a sud-est, e già si lavora alacremente a preparar baracche e buche per i trattori; s'è pure preso contatto coi tedeschi, vicini a noi sul fronte, e fatto qualche tiro d'aggiustamento sui nuovi obbiettivi di là dal fiume. La posizione è molto migliore; abbiamo parecchi paesi vicini che, oltre ad essere preziosa fonte di materiale da costruzione, permettono ai nostri fanti di abitare nelle case e stare quindi un po' meglio; la fanteria è sempre santa, sopporta disagi e pericoli molto superiori a noi.*

Presto avverrà l'avvicendamento degli uomini e degli ufficiali; è giusto infatti che i soldati i quali han già passato un inverno in zona, tornino in Italia e siano sostituiti dai complementi; così avverrà per noi il prossimo autunno allorchè, da complementi divenuti a nostra volta anziani, «sganceremo» — è la parola di moda oggi sul Don — pel rientro.

27 ottobre - *L'ingegnosità del nostro soldato è incredibile; non solo alle baracche essi mettono porte e finestre con stipiti e a regola d'arte, ma ti costruiscono anche il saliscendi per aprire la porta, la quale naturalmente si rinchiude poi da sè per un contrappeso; coi mattoni fabbricano la stufa e relativa canna; le buche poi le coprono di un primo strato di paglia ed uno di terra, al disopra vi dispongono dei tronchetti ben avvicinati e delle lamiere; il pavimento infine è di assi e le pareti tappezzate di giallo, verde e marron, i teli mimetici. Ma la cosa più simpatica è data dalle «pizze» alla russa, che essi si fanno a mo' di complemento rancio, tagliando il grano, che qui è ancora abbondante perchè nessuno lo raccoglie presso alle prime linee, battendolo con bastoni, ripulendo bene i chicchi — gli steli servono come paglia — e macinandoli con una mola rudimentale, che è una via di mezzo tra il macinino da caffè e la grattugia da formaggio; infine impastando la farina con acqua e mettendola ad abbrustolire sul fuoco...*

2 novembre - *Mi trovo in visita presso un Gruppo d'artiglieria tedesco e mi fermerò alcuni giorni ospite dei nostri alleati; essendo stato scelto per uno scambio di idee e di vedute circa l'artiglieria, i suoi compiti e le nostre comuni questioni tecniche. Fui ricevuto con la massima cameratesca cortesia dall'Aiutante Maggiore e da altri ufficiali del Comando Gruppo; dopo la mensa, unica per ufficiali e sottufficiali, fui accompagnato in una di queste case russe riattata e ammobiliata sobriamente. A cavallo — si tratta di un gruppo ippotrainato — ho poi fatto un interessantissimo giro per le postazioni di una batteria e relativi* bunker *ed osservatori sul Don: essi sono molto bene organizzati ed attrezzati per l'inverno, ma ho constatato con piacere che anche noi non lo siamo meno. M'era guida il LT (Leutnant-S. Ten.) Hartmann col quale esaminai poi schizzi e documenti di tiro e piani di fuoco delle batterie, rilevando grandi analogie con la nostra teoria e pratica del tiro.*

Il Don è in questa zona più largo e maestoso coi suoi numerosi meandri e rami morti e laghetti blu, che egli abbandona nella piana dopo le periodiche inondazioni.

9 novembre - *Sono da poco rientrato in batteria reduce dalla visita ai tedeschi. I primi geli hanno molto rallentato le comunicazioni, com'era prevedibile; di giorno la temperatura pur con un sole magnifico, va già sotto zero, di notte raggiunge i —15°-20°. Le piste sono ora percorse specialmente da carrette perchè il passaggio degli automezzi non le rovini troppo; anch'io sono ritornato a cavallo usando della sola carta topografica per una via nuova; me ne andai su e giù per mammelloni e alture, rasentai qualche boschetto, passai per alcuni paesini e raggiunsi infine il mio Comando di Reggimento dopo aver attraversato la steppa coperta di poca neve, in cui la pista è riconoscibile soltanto dall'assenza di quei fitti e bassi arbusti che tutto ricoprono intorno. Ora che ho visto un po' più di Russia, posso dire che nei paesi oltre alle solite case fatte di tronchetti e rozzi mattoni pieni appena seccati al sole e coperti di uno spesso strato di paglia — per lo più basse, dal soffitto di tavolato che un'ampia intercapedine isola dal tetto, dalla stufa che occupa tutta una parete e dalle molte finestre inapribili o doppie — se ne trovano anche di più civili, completamente in mattoni e col tetto in lamiera; tutte poi sono sopraelevate dal terreno di circa un metro, per non rimanere sprofondate nella neve.*

Quest'anno siamo fortunati col tempo e speriamo d'avere un inverno regolare; il periodo autunnale delle piogge è stato sostituito da un susseguirsi di tiepide bellissime giornate; il pantano che tutto ferma è stato in gran parte evitato dal freddo portato dal vento del nord: così si può marciare.

Ho ripreso il mio lavoro in batteria; stasera sono montato di servizio al Gruppo con due ispezioni notturne e le solite novità degli osservatori da trasmettere al Reggimento anche di notte, poi la normale sorveglianza ai ranci, ai lavori e servizi generali del Gruppo; v'è anche in costruzione una buca per la cucina truppa...

14 novembre - *Continuano le luminose giornate di sole a pochi gradi sotto zero; le notti sono chiare di stelle con una timida falce di luna e non superano i —15°.*

I lavori sono quasi terminati, le buche coperte, le finestre intelaiate, le stufe quasi ultimate così come la scuderia, la riservetta munizioni e la baracca del comandante di batteria.

Sono montato stamane di servizio all'osservatorio e mi fermerò una settimana, secondo il turno; finalmente sono in prima linea con una compagnia di fanti. Siamo sistemati in una casa russa abbandonata, ho con me un sergente, dieci uomini e una mitraglia, stiamo terminando anche i rifugi. Il panorama è bellissimo; ho visto di nuovo il Don già coperto di un sottile strato di ghiaccio. Il tempo sempre buono, il freddo sopportabile, il fronte generalmente calmo.

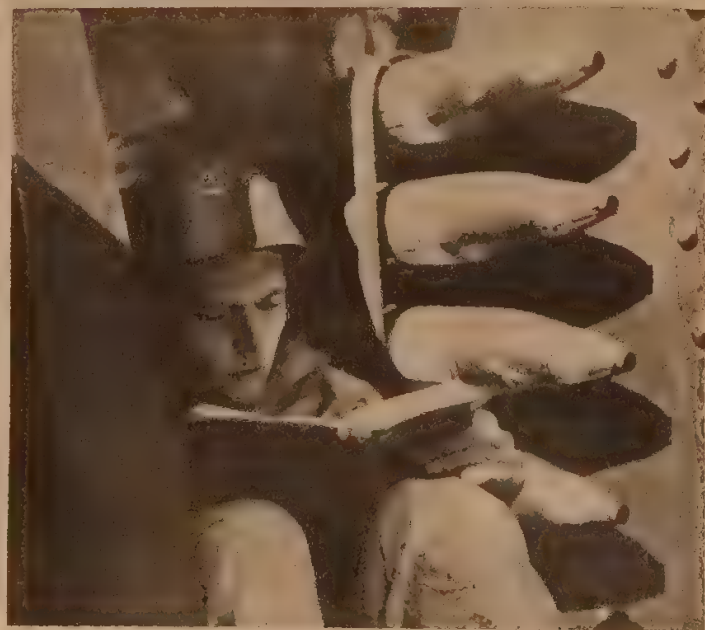
I fanti, presso cui siamo in sussistenza, ci passano i viveri in natura, che noi cuciniamo; una piccola stufa riscalda l'ambiente ed a sera — alle [illegible] è già buio — dopo il secondo rancio, leggo e scrivo, mentre gli uomini già s'addormentano, perchè di giorno lavorano e di notte fanno la guardia.

20 novembre - *Giornate di intensa attività: oltre alla normale osservazione del nemico e del terreno — su cui devo individuare i punti in base alle coordinate che mi fornisce il Comando di Reggimento, per farne la relativa rilevazione in ischizzo — continuano i lavori, anche di notte perchè non siano notati dal nemico: si tratta di stendere linee telefoniche verso osservatori sussidiari per allacciare tutta la zona al Comando tattico; infine venne ieri l'ordine di cercare e stabilire un osservatorio in primissima linea per battere il Don dato che, più indietro, esso sfugge alla vista, sprofondandosi la riva di una sessantina di metri e fratturata com'è di balke perpendicolari al fiume. Girai a lungo tutto il camminamento ammirando tra l'altro l'incantevole panorama dell'altra sponda, tutta radure, boschi e laghetti, sotto la neve, scesa stanotte lenta ed abbondante; infine trovai il luogo adatto e già si sono iniziati i lavori di scavo della buca e dei cunicoli d'accesso.*

Due giorni fa, osservato un fortino nemico ai margini d'un boschetto, lo rilevai e lo segnai sulla carta, poi vi feci sparare sopra parecchi colpi — l'ufficiale all'osservatorio ha a sua disposizione un pezzo distaccato dagli altri — con buon esito; il fortino fu inquadrato ed anche i dati di tiro, da me preparati e trasmessi, si rivelarono sufficientemente precisi.

Si dura, e si attende il bello...

EMANUELE CAZZOLA

SEMPRE PRONTI ALL'OFFESA

anche durante i brevi riposi

ARTIGLIERIE IPPOTRAINATE DELL'ARM.I.R. IN MARCIA DI AVVICINAMENTO

L'INGHILTERRA IN EGITTO

L'Egitto moderno ha inizio col 1840, dalla data della convenzione di Londra del 18 giugno.

Possiamo affermare che le ultime gloriose pagine di un Egitto, tendente all'acquisto della indipendenza, furono scritte dal suo intelligente e valoroso capo Mehemet Alì. Nell'anno 1833 con una armata di 80.000 uomini egli muove attraverso la Siria contro la Porta, batte le truppe turche a Homs e a Konieh e con la presa di Scutari minaccia alle porte Costantinopoli. In questa disperata situazione il Sultano invoca l'aiuto delle Potenze europee: la sola Russia, interessata più delle altre, interviene, mutando l'aspetto del conflitto, trasformandolo da questione interna musulmana in questione europea.

Viene conclusa la pace che riconosce all'Egitto le città di Damasco, Aleppo, Tripoli, Giaffa ed altre. Nel 1839 le ostilità riprendono. La Turchia è presa alla gola e sta per acconsentire a riconoscere l'indipendenza all'Egitto e la signoria delle terre da esso conquistate, quando Alì vede ergerglisi contro l'intervento collettivo europeo. L'Inghilterra che vede nella Francia la più temibile concorrente nelle faccende africane, particolarmente nel delicato settore egiziano, si rifiuta di riconoscere quei compensi territoriali a favore di Alì, che dalla Francia era sostenuto. Segretamente [illegible] preparando dei negoziati con le altre Potenze che sfociano nell'intesa preaccennata contro la Francia e Alì.

Con essa l'Europa, meno la Francia, garantiva l'integrità dell'Impero ottomano e si opponeva a ogni tentativo dell'Egitto di voler erigersi a Stato indipendente, conservando Alì al rango di un semplice governatore di provincia. E' così sanzionata la fine del sogno faraonico di Alì, già avviato a buon punto, ed uno scossone è inflitto al prestigio politico coloniale del governo francese e alla sua superiore influenza negli affari d'Egitto. In altre parole è una vera vittoria inglese. E' qui necessaria una breve parentesi.

Tutti conosciamo la storia dell'apertura del canale di Suez e quindi abbiamo potuto constatare quanto sia stata deplorevole la condotta dell'Inghilterra nella sua ottusa opposizione alla costruzione dello stesso. Come dapprima si era opposta alla sua attuazione, in un secondo tempo si butta anima e corpo per impadronirsi del Canale, non importa con quale mezzo pur di raggiungere il fine che si era proposta. I possedimenti inglesi dell'India, Australia e Africa Orientale britannica sono interessati alla via del Mar Rosso, definita dal Parlamento inglese «la corda sensibile dell'impero inglese».

Ma per acquistare veramente l'egemonia del Canale occorreva dominare l'Egitto. Con questo proposito la Gran Bretagna si mise presto all'opera, con la consueta abilità, sia pur sempre caratterizzata da una scorrettezza politica senza scrupoli, che doveva ridondare ai danni della Francia togliendo ad essa quella influenza che Napoleone, i suoi uomini di governo poi e la sua amicizia con Mehemet Alì sembrava averle assicurata sulla terra del Nilo. Vediamo come.

Ismail Pascià succedeva nel 1862 a Mehemet Alì e riprendeva i progetti del suo genitore per svincolare l'Egitto dal controllo ottomano. Se in un primo momento aveva potuto liberare il suo paese da questa influenza, i prestiti da lui contratti per attuare i suoi ambiziosi progetti finirono per rovinare il Paese. Egli fu il più perfetto tipo del dissipatore. La decadenza egiziana data dal suo Kediviato. Aveva sviluppato una energica e fortunata azione militare che lo aveva condotto alla conquista di tutto il Sudan, di Massaua, Zeila, Berbera, Harar e alcuni centri della Somalia, ma la triplice disfatta nelle strette di Guna Guddi, nelle paludi dell'Aussa e Gura, subìta tra il novembre 1875 e il marzo 1876 dai tre eserciti egiziani destinati alla invasione dell'Abissinia, segnò definitivamente il tramonto della fortuna dell'Egitto. Con la disfatta si accentua la crisi finanziaria. L'Inghilterra approfitta del momento favorevole per strappare, con una somma irrisoria — 100 milioni di franchi — le 176.602 azioni del Canale di Suez che Ismail possedeva. Beaconsfield in quel giorno faceva un grosso affare assicurando alla Inghilterra una posizione considerevole. Essa potrà a suo talento, sotto il pretesto dei suoi interessi, ingerirsi negli affari d'Egitto più ancora che nel passato, mentre la Francia rifiutando le azioni che tanto provvidenzialmente le erano state offerte, commetteva un madornale e irreparabile errore. Forse era ancora sotto l'influsso smoralizzatore del ricordo di Sédan!

Intanto il duplice controllo finanziario anglo-francese, conseguenza dello stato fallimentare dell'Egitto, è reso necessario a garanzia dei creditori di tutte le Nazioni. Ismail tentando di liberarsi da questa ingerenza con una infelice e sfortunata insurrezione, viene deposto dal Sultano e gli succede Tewfik.

Le due Potenze europee più interessate accentuano il controllo degli affari d'Egitto e procedono insieme in una intesa che sembra perfetta.

Ma l'occhio inglese vigila attentamente per cogliere l'attimo opportuno a tendere uno sgambetto alla Francia. L'influenza europea negli affari egiziani e il licenziamento degli ufficiali per riduzione dei quadri suscita un generale malumore tra gli egiziani. Prende il sopravvento il movimento insurrezionale del colonnello Ahamed Arabi. L'insurrezione si conclude in un moto xenofobo e nel massacro di numerosi europei ad Alessandria (11 giugno 1882). L'Inghilterra non si muove e neppure la Francia. Per l'Inghilterra non era ancor giunto il momento favorevole per agire, occorreva cogliere di sorpresa la Francia. Per troncare la questione egiziana, su proposta dell'Austria, le Grandi Potenze si riuniscono a Costantinopoli in conferenza il 23 giugno 1882. Le riunioni si susseguono a lungo senza concludere, per l'ostinazione opposta dalla Porta che non interviene alla Conferenza e per la perfetta indifferenza inglese intenta a sviluppare il suo giuoco politico.

Il 27 giugno Corti, ambasciatore italiano in Turchia e presidente della Conferenza, propone che per la durata delle riunioni le Potenze si astengano da imprese isolate in Egitto. Lord Dufferin fa aggiungere «salvo casi di forza maggiore». In politica estera c'è sempre un caso di forza maggiore.

Così l'Inghilterra si è preparata il terreno per intervenire da sola nelle faccende egiziane e piantare in asso la Francia. Mehemet Arabi si presta perfettamente al giuoco inglese.

Il pretesto è naturalmente presto escogitato. Infatti il 10 giugno 1882 l'ammiraglio della flotta inglese lancia l'*ultimatum*, perchè — come è dichiarato in esso — l'Egitto non cessava di fortificare le coste. Sarebbe inutile dimostrare che nulla corrispondeva al vero!

Ormai tutto era stato predisposto per l'azione e a nulla valsero i tentativi della Turchia per far desistere l'Inghilterra. Ventiquattro ore dopo, l'11 giugno alle ore 7, ha inizio il bombardamento dei forti, che vengono distrutti dopo alcune ore. Arabi risponde male e poco, pur tuttavia — e qui si scopre la sua malafede — informa il Cairo con un dispaccio, che gli inglesi avevano bombardato le coste e che i forti avevano risposto abilmente; con un secondo comunicato che tutta la squadra inglese era stata distrutta e con un terzo che era stato addirittura catturato l'ammiraglio della flotta inglese Seymour.

Segue con facilità lo sbarco inglese. Lord Wolselej, comandante in capo il corpo di spedizione britannico, dà battaglia a Tell-el-Kebir ad Arabi pascià, che vien fatto prigioniero, giudicato e condannato a morte. Ma la magnanimità britannica gli commuta la pena in esilio perpetuo a Ceylon!...

Attraverso questi complicatissimi intrighi, che solo l'esperta mano diplomatica inglese sa tessere, la Gran Bretagna guadagnava l'alta posta sottraendola beffardamente alla Francia che assisteva impassibile. Quest'ultima, con la marcia ammirevole del maggiore Marchand (luglio 1898) attraverso l'Africa, tenterà di ricuperare parte del perduto prestigio nella valle del Nilo, ma Fascioda aggiunge un'altra vergognosa sconfitta politica e militare per la Francia, che dopo circa due mesi è costretta ad ammainare il suo vessillo e a riconoscere, con una convenzione, che l'intero bacino nilotico e il Darfur costituiscono una sfera d'influenza esclusivamente britannica. L'Inghilterra ha ormai partita vinta a buon mercato. Il suo console generale sir Evelyn Baring, creato poi Pari d'Inghilterra col titolo di Lord Cromer per i meriti acquisiti durante l'ufficio di Alto Commissario d'Egitto, riuscirà a sottomettere l'Egitto ad un completo controllo politico ed amministrativo dell'Inghilterra. L'indipendenza egiziana è tramontata per sempre poichè l'influenza inglese non dovrà più cessare anche se nel giorno 28 febbraio 1922 l'Inghilterra, per evitare insurrezioni e noie, furbescamente rinunciava al protettorato, riconoscendo l'Egitto Stato sovrano e indipendente, con l'elezione di Re Fuad I. All'ombra della concessa autonomia sta l'occhio britannico fisso e insensibile come una sfinge. A dimostrazione di quanto affermiamo riteniamo opportuno citare quanto scrive il Masturzi nella sua pregevole opera *Dal Mar Rosso al Caspio*: «Per la terza volta faccio ritorno in questa capitale (Cairo) e nulla vi trovo di cambiato. Dopo l'avvenuta proclamazione della assoluta indipendenza egiziana, la sola differenza è che il cessato ufficiale protettorato britannico si è trasformato in un vigile e rigoroso controllo. I reggimenti degli agenti di polizia inglesi, nella loro impeccabile uniforme risplendente di bottoni e fregi in ottone, seguitano a far bella mostra per le vie della città; una gran parte degli alti impiegati nei pubblici uffici e nelle amministrazioni governative è tuttora inglese; e quotidianamente per lunghe ore squadriglie di aeroplani, anch'essi inglesi, incrociano nel terso cielo del Cairo, facendo dall'alto sentire il loro rombo ammonitore. Su questa ricchissima e classica terra d'Egitto, che tra i lontani ed oscuri passati degli altri popoli illuminò della sua civiltà il mondo, non ancora è cessata di pesare la maledizione di Mosè».

Neppure il successivo trattato del 26 agosto 1936, concernente ancora l'indipendenza dell'Egitto, è valso a ridargli la libertà.

GIUSEPPE ZANELLA

MOMENTI DI «NAJA»

(Disegni di GEP SCAGNO dalla zona d'operazioni)

Miglioramento rancio

Il racconto dell'anziano

Il gavettino

Caccia proibita

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VII - NUMERO 3-4 - 25 GENNAIO 1943-XXI - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

L'EQUILIBRIO DEGLI INTERESSI

Fondamentale per il formarsi e l'instaurarsi delle teorie sociali basate sulla necessità del direzionismo economico è l'impostazione dottrinale e pratica delle complesse questioni inerenti l'interesse collettivo e l'interesse individuale. Anzitutto va sempre confermato il principio generale etico-politico secondo il quale la «salus rei publicae» costituisce la «suprema lex» della vita nazionale; su questa base si sviluppa la teorica degli interessi.

Non esiste un solo interesse, quello della nazione unitariamente intesa, non esistono esclusivamente e neppure preminentemente interessi atomistici dei singoli individui componenti la comunità nazionale, ma coesistono e si combinano, variabilmente, interessi dei singoli, delle famiglie, dei gruppi, della collettività. Dai fisiocrati ai liberali, sulla base dell'ottimismo naturalistico e delle armonie economiche, si è incorso in molti errori, ma si è pure rivelata una forza dottrinale formidabile ed una aliquota non disprezzabile di verità. Il pensiero di Bastiat, secondo il quale: «una dottrina che colloca nei legislatori e nei governi anzichè in tutti gli uomini la forza motrice della società civile conduce in pratica a conseguenze deplorevoli; essa tende a far pesare indebitamente sul governo una opprimente responsabilità», non sarà mai abbastanza meditato. Consapevolmente, o meno, la dottrina corporativa ha, entro certi limiti, cercato di tener conto di tale ammonimento, affiancando nella direzione politica dell'economia, ai rappresentanti dello Stato, i rappresentanti dei produttori. La razionalità, o addirittura il «sine qua non» della teoria corporativa, sta nel principio secondo il quale alla determinazione del pubblico interesse devono partecipare gli esponenti di interessi individuali e di gruppo; sintesi quindi, vorrebbe essere, tra lo statalismo e la democrazia, nuova forma cioè per tentare l'instaurazione dell'armonia economica che pertanto non risulta un fenomeno naturale, ma una situazione creata dalla volontà politica e sociale della Nazione tutta. Osserva il Marsilli Libelli («Problemi fondamentali dello Stato corporativo»): «Certamente il punto più delicato di tutta questa costruzione è la delimitazione del dominio dello Stato e della autonomia individuale; in pratica è assai difficile segnare il limite cui si debba arrestare l'azione dello Stato perchè non ne risulti un'invasione al campo del diritto del singolo. La formula adoperata dalla Carta del Lavoro è chiara e precisa; le basi del sistema sono poste nel duplice fine del benessere individuale e della potenza nazionale, da raggiungersi attraverso ad un disciplinato e sensato intervento statale. Il successo di questa politica economica e sociale dipende da alcune condizioni da ritenersi essenziali: la prima è che i necessari vincoli alla libera iniziativa privata non ne impaccino i movimenti, non ne scoraggino le volontà, non ne illanguidiscano le attività, non ne isteriliscano le fecondità; subito dopo che gli organi di questi poteri supremi di regolamentazione posseggano le doti di competenza tecnica per poter risolvere volta per volta i poderosi problemi che i tempi mettono loro innanzi, nel contemperato interesse delle imprese, delle categorie e della collettività».

Ne deriva, in ultima analisi, che la funzionalità degli organi preposti al direzionismo economico-sociale, specie nei confronti dell'armonizzazione degli interessi collettivi ed individuali, è un fatto fondamentalmente politico, di coscienza umana, di preparazione specifica della minoranza dirigente, di perfezione organica dei controlli, ecc., che implica vasti problemi d'ordine etico, costituzionale, amministrativo.

Notiamo pertanto come nei regimi collettivisti tali problemi siano spaventosamente complessi e delicati, per il fatto che la regolamentazione delle attività dei singoli operatori avviene esclusivamente per opera di una burocrazia accentratrice, mentre nelle società organizzate su basi professionali la medesima regolamentazione non prescinde dalle decisioni volontaristiche degli operatori economici, organizzati nei Sindacati e rappresentati negli organi dello Stato. In definitiva, nella questione dei rapporti tra interessi individuali ed interessi collettivi la conclusione alla quale si perviene è la seguente: in ogni sistema di direzionismo economico, quindi anche in quello sindacale-corporativo, è insito un pericolo grave e tutt'altro che remoto: il macchinismo di controllo, di regolamentazione, di continuo intervento può divenire pesante e demoralizzante per il privato produttore; tale macchinismo quindi deve essere contenuto al massimo grado. Non sarà mai detto abbastanza che l'iniziativa e la responsabilità della produzione e degli scambi è sempre più convenientemente sostenuta, da ogni punto di vista, dall'imprenditore privato; se questi non si propone fini contrari all'interesse generale deve avere ogni più ampia libertà di agire nel quadro delle linee fissate da una saggia politica economica preminentemente produttivistica volta all'incremento quantitativo ed al miglioramento qualitativo delle produzioni, alla diminuzione dei costi, all'eliminazione degli sprechi, alla facilitazione degli scambi, ecc. Questo abbiamo voluto chiaramente ricordare di fronte alle oscillazioni concettuali alle quali assistiamo nei confronti degli orientamenti economico-sociali della vita avvenire. Ricordiamo che il corporativismo è quello che risulta dalla Carta del Lavoro, dalle leggi del 1926 e del 1934. Fuori di questo ambito si possono escogitare altri sistemi e sfumature di sistemi, che saranno peggiori o migliori, che potremo accettare o respingere, non solo in base a criteri strettamente economici. Quel che preme è riuscire a capire che una evoluzione del sistema nei cardini essenziali trasforma il sistema stesso in altri: in concreto se si «supera» la dichiarazione VII quasi sicuramente del corporativismo rimane soltanto il ricordo.

Di fronte all'ondeggiare delle tendenze che si orientano alternativamente intorno ai due principii dell'individualismo e del collettivismo in un interminabile variare di atteggiamenti, noi vogliamo per convinzione e per raziocinio cercare quel «quid medium» che non sia una utòpica via di mezzo, ma che costituisca la creazione di una vera solidarietà economica.

Il problema del contrasto degli interessi non si risolve in un contingente componimento ma va posto e risolto sul piano dello spirito di comprensione e di solidarietà sociale; anch'esso in definitiva è un problema morale, come sono morali e politici tutti i problemi inerenti l'organizzazione nazionale.

ANTONIO TRINCHERI

ASPETTI dell'organizzazione internazionale

Secoli e secoli di profonda indagine speculativa chiariscono quanto poco definitive ed assolute siano da considerarsi le soluzioni che i singoli pensatori abbiano attribuito — nel campo dell'individualità a sè considerata — al sempre aperto problema dei rapporti tra la forza egoistica dell'Io e le impellenti necessità collettive, che si rivelano attraverso le nucleazioni sociali.

Se quindi tanto arduo si è dimostrato il definire l'esatta posizione del singolo di fronte ai più, quando il soggetto in causa è l'uomo, ente organico ed unico, non è da stupirsi che ancora più difficoltoso si presenti l'esame delle stesse relazioni tra l'uno ed i più, quando i termini in confronto siano non i cittadini e la società, ma gli Stati e la comunità internazionale.

In questo campo, per poter emettere un giudizio ragionato, bisogna rendersi esatto conto di un dato di fatto sostanziale; ed è che sarebbe fuori di luogo il considerare i soggetti in causa come enti assoluti, astratti ed estraniati dalla realtà, oppure quali semplici somme di bisogni materiali da soddisfare, che giungono a determinare la forma statuale per meglio ottenere la propria realizzazione.

Alla formazione dello Stato quale elemento dinamico della comunità internazionale concorrono invece moventi complessi, corrispondenti alla varia natura delle esigenze umane che nello Stato si affermano; come spirito e materia fanno potentemente sentire la loro voce nell'Io, così pure urgono prepotenti nella vita statuale, e nel vicendevole loro prevalere rendono chiaro quell'intimo contrasto che basta a negare la possibilità di un principio informatore unitario ed assoluto.

E' su questa base che pare insufficiente la parola detta in argomento dalla recezione dei principi del diritto internazionale, parola che sembrava definitiva. L'esame stesso dei fatti, anche senza voler ricorrere ad una vera e propria dimostrazione teoretica, vale a rendere palese che la soluzione giuridica può essere — nei limiti cui attualmente si fa giungere la portata del termine «diritto» — una soluzione adeguata solo a certi determinati casi: basti ricordare che, data la peculiare natura dei soggetti tra cui opera, il diritto internazionale vincola solo i contraenti, da cui si diparte su un piede di parità (e se non vi fosse questa condizione di uguaglianza non potremmo parlare più di diritto internazionale, ma esclusivamente di legge interna imposta in virtù di un imperio superiore), con la conseguenza che il regolamento così attuato risulta non generale ed incompleto. Ancora, di non pochi dubbi è causa la questione sempre dibattuta del particolarissimo carattere della coattività stessa delle norme internazionali, non certo riconducibile, nè in teoria nè in pratica, ad un sistema di pubblica sicurezza collettiva, di stile eminentemente ginevrino.

E' inevitabile del resto che il diritto — quale forma di regolamento estrinseco — palesi una sua reale insufficienza a dirigere ed a coordinare da solo la vita della comunità internazionale, perchè per sua particolare struttura il diritto può solamente cogliere i lati esterni, appariscenti delle manifestazioni sociali: — per mantenersi il più possibile vicino alla concretezza della realtà, lo spirito giuridico è portato necessariamente a prescindere dai moti intimi dell'animo, a conformarsi ad un ideale medio di natura impersonale.

E' possibile allora fare incondizionato appello al concetto illuministico della morale quale guida assoluta della vita interstatuale? Sarà concepibile uniformarsi ad una linea di condotta suggerita da principi puri, universali nell'impostazione e nell'attuazione? Non sembri assurdo ricordare che il mondo non è fatto di soli santi, e che veramente ingenuo sarebbe fidarsi che il monito della coscienza pubblica sia tale da far preporre il suo suggerimento alla voce dell'interesse realisticamente inteso dello Stato.

Un puro criterio etico pecca della menda opposta a quella del puro giure: una moralità astratta, recepita a priori a forma della vita esterna degli Stati, rischia di costruire un mondo razionale su dati di fatto umani — contingenti quindi per definizione — senza considerare il divario dei termini e la via per giungere alla loro consustanzazione. Perchè realmente possa dirsi l'aspetto pratico del momento teoretico della razionalità, con tutti i suoi attributi di universalità, assolutezza, generalità, la morale deve subire l'adeguazione al reale, deve modellarsi su di esso fino ad informarne l'essenza, per procederne quindi all'evoluzione nel senso desiderato: è indispensabile cioè superare il dualismo tra l'astrattezza — da cui la concezione etica si diparte — e la concreta natura dei bisogni cui è chiamata a sopperire illuminando il soggetto statuale sulla via da percorrere.

Nè diritto — nè morale quindi — ammettendo che tra di essi sussista una differenza reale e logica — sono da considerarsi, nelle loro concezioni e formule assolute, come fattori sufficienti ed esclusivi del regolamento dei rapporti internazionali: qual garanzia di validità di fatti potrebbero offrire — essi soli — i principi giuridici od etici in condizioni di emergenza, quando gli stessi vincoli consensualmente stabiliti si rilassano o si spezzano, e quelli morali vengono posti in non cale od addirittura negati?

Non è dunque dal prevalere dell'uno o dell'altro termine che ci si può attendere la stabilità delle relazioni interstatuali e la continuità della vita pubblica. Come già Hegel chiaramente indicava, nel contrasto tra l'assoluto ed il particolare, nessuna altra soluzione vi ha, se non nel risolvere un termine nell'altro, nella costruzione dell'universale concreto ed individuato. Così, pure lo Stato può assicurare la ferma tutela dell'interesse giuridicamente riconosciuto, impostando però il problema su una base etica e logica che ne garantisca la razionale giustificazione. Sarà — se si vuole — una soluzione di compromesso, che ricava il suo vigore dalla perennemente rinnovantesi conciliazione dei termini antitetici dei bisogni materiali e delle esigenze dello spirito: compromesso però che vale ad affermare in un armonico, reciproco contemperamento entrambi i termini suddetti, così da ottenere sempre il massimo risultato possibile per l'entità statuale che li pone in atto.

Ma perchè tale processo si verifichi, perchè nei loro rapporti vicendevoli gli Stati siano mossi non solo da meri impulsi materiali nè da puri concetti teoretici, insufficienti gli uni, vuoti di contenuto gli altri, ma in virtù di moventi complessi in cui siano ricomprese ed armonizzate tutte le tendenze e trovino giusta sodisfazione tutte le necessità, si dimostra indispensabile il concorso di un elemento essenziale, che analizza il suo contenuto in un insieme di «buon senso», di coscienza di responsabilità, di onestà.

Solo su queste basi la vita degli Stati, che rispecchia nella sua vasta complessità il laborioso svolgimento dello spirito umano, può essere ricondotta alla sua intima unità di volizione e di azione senza concedere troppo agli impulsi divergenti delle forze in contrasto.

Si tratta semplicemente di tenere nel dovuto conto le essenziali qualità moderatrici della natura umana, che possono esplicare il loro benefico influsso sia per l'uomo singolo che per la collettività organizzata: e poichè esse si presentano, o per lo meno dovrebbero presentarsi, con un carattere sostanzialmente identico nei componenti di tutte le comunità civili, è naturale ritenere che il loro preciso accoglimento contribuirebbe in maniera assai rilevante a chiarire i problemi con spirito di equità e ad attuare nel mondo quegli ideali sociali che l'egocentrismo degli Stati e la grettezza delle classi hanno impedito o ritardato.

ALESSANDRO OFFIDANI

DOPO IL BOMBARDAMENTO

L'aspetto di una stazione ferroviaria devastata dagli aerei tedeschi sul fronte orientale.

«Business are business»... naturalmente

Sulle desolate ambe di Etiopia lugubre echeggia il suono del «kitet»; ancora una volta i rintocchi del tamburo indicano guerra all'Italia. Il triste rimbombo si spande nell'aria, varca mari e oceani e la sua eco giunge anche tra le imbottite pareti della Casa Bianca di Washington. Il timpano di Teodoro Franklin Roosevelt non è insensibile a questo suono; squillano i campanelli e stormi di segretari si precipitano, pronti agli ordini del loro padrone che dopo breve (troppo, troppo breve) riflessione, detta:

«Ho ricevuto il messaggio del 1° dicembre di V. M. nel quale mi si informava che V. M. aveva proclamato lo stato di guerra tra il Governo di Etiopia e i governi dell'Italia, della Germania e del Giappone. In virtù di questa «storica» decisione, la prima nazione che è stata liberata dal giogo dell'oppressione dell'Asse ha unito le sue forze a quelle delle Nazioni Unite, «nella grande lotta per preservare la libertà dell'umanità». In conformità ai desideri espressi da V. M. ho fatto i passi necessari per rendere nota questa proclamazione ai governi dell'Italia, della Germania e del Giappone. Alcuni giorni fa annunciai che «avevo ritenuto la difesa dell'Etiopia vitale alla difesa degli Stati Uniti» e che «quindi il paese di V. M. era atto a ricevere gli aiuti della legge di affitto e prestito». Colgo l'occasione per inviare a V. M. i migliori auguri per la Vostra personale felicità e per il benessere del popolo etiopico».

Per quanto il testo di questo telegramma si presti eccezionalmente alla sua pubblicazione sotto l'acconcio titolo di «Senza commenti» vogliamo intrattenerci un po' su di esso; i lettori non ci accusino poi di sottovalutare le loro capacità intellettive e il loro senso dell'umorismo.

Dopo la prima lettura del testo ci vien fatto di stupire di non trovarlo punteggiato di numerosi ns/ e vs/ e con un «passiamo distintamente a salutarvi» per conclusione tanto male le parole del Presidente riescono a mascherare l'intento puramente commerciale. E se il Cielo avesse dotato Ailè Selassiè di una maggiore intelligenza, questi al ricevere un simile telegramma si sarebbe istantaneamente precipitato davanti allo specchio ponendosi l'angoscioso interrogativo: «Ho proprio la faccia da fesso»? Ma decisamente Roosevelt conosce i suoi polli e gioca sul sicuro.

Egli qualifica dell'appellativo di «storica decisione» la dichiarazione di guerra dell'Etiopia all'Italia; misurando su questo metro non meno storica potrà apparirci un giorno, ad esempio, la dichiarazione di neutralità da parte delle repubbliche di Andorra e di San Marino. E nella mente malata di colui che regge le sorti e il destino di milioni di Statunitensi, la storicità di questa decisione assume maggior risalto in quanto proviene dalla prima Nazione che sia stata liberata dal giogo dell'oppressione dell'Asse. I nostri soldati sanno quante centinaia di tutt'altro che metaforiche catene hanno dovuto rimuovere da altrettante centinaia di caviglie etiopiche. E oltre a ciò il negriero di Addis Abeba si sarebbe, usando un termine prettamente romanesco, «fregato colle mani sue» allorchè manifestava il proposito di trattenere nelle sue terre in qualità di operai un notevole contingente di questi «oppressori» che avrebbero dovuto continuare l'opera di abbellimento dell'Etiopia iniziata dal governo italiano.

Un aspetto inevitabilmente grottesco assume poi l'immagine di un Negus che lotta spalla spalla con il bolscevismo, all'insegna della civiltà per «preservare la libertà dell'umanità».

Qui ha termine la parte «incensativa» del messaggio e dal mondo della luna si compie un brusco balzo verso la terra e la conversazione si incammina su un piano di maggiore positività, come quando il cacciatore di autografi, dopo una lettera densa di elogi per la diva, vibra la stoccata finale della richiesta di fotografia con dedica.

Decisamente Roosevelt con la sua profusione di aggettivi impropri dimostra, oltre a una discreta ignoranza del vocabolario, una scarsa conoscenza della geografia ritenendo la difesa dell'Etiopia «vitale» alla difesa degli Stati Uniti.

Se la sua miopia non gli permette di vedere un metro oltre la punta del suo naso, come in diverse occasioni ha dimostrato, gli consigliamo, qualora risulti insufficente l'uso di buone lenti, di curvare la schiena e di avvicinarsi maggiormente al tavolo quando consulta un atlante: eviterà di incorrere in spiacevoli errori. A meno che non voglia fare onore all'antico detto secondo cui non c'è miglior fesso di chi vuol sembrarlo. Siamo buoni e vogliamo accordargli questa attenuante.

Solo alla fine si viene al nocciolo della questione che giustifica il fin troppo lungo menamento del tradizionale cane per l'aia: la legge prestiti ed affitti.

E' stato detto: «La guerra è bella ma scomoda». Il Presidente l'ha modificata in: «La guerra è bella, scomoda ma rende». Ed è appunto per questo che si è abbassato a lustrare le scarpe dell'«Imperatore di tutti gli Etiopi».

Non dobbiamo volerne al Presidente per tutto questo: gli affari sono affari e ciascuno li fa a modo suo. Senza contare che in fondo il riso fa buon sangue.

MAURIZIO VERGNANO

VECCHIE ANTIFONE

La rivista *Augustea*, nei numeri 23-24, pubblica un articolo, firmato da D. De Gregorio, sul chiodo non mai sufficientemente battuto del «Gerarca».

L'articolista nell'indagare si trova di fronte ad una distinzione che è bene rilevare, perchè è fondamentale ed è stata segnata molto felicemente e chiaramente. Di fronte alle prove che la Nazione ha dovuto attraversare in questi anni di guerra e alla maggiore o minore rispondenza degli Istituti alla necessità dei vari periodi si sono create due opinioni che, almeno a mio parere, possono apparire antitetiche, ma che sono soltanto l'una più radicale ed intransigente dell'altra, per ragioni che spiegherò. La prima posizione, meno decisiva, consiste nel fare risalire la colpa di queste incapacità ed insufficienze alla inettitudine di chi dirige, cioè del gerarca. Ora si badi che questa è una parola alquanto generica e che non isola una particolare categoria di persone, da un certo punto in poi; ma coinvolge tutti gli uomini che coprono una qualunque funzione di responsabilità, per quanto modesta.

La seconda posizione più radicale ed intransigente ritiene responsabili di queste incapacità proprio le istituzioni che il gerarca inetto semplicemente rappresenta.

E questo è il totale capovolgimento della prospettiva, il sud è al nord, e viceversa.

Prima l'inettitudine del gerarca ottundeva le possibilità che *veramente* le istituzioni avevano per rispondere ai quesiti economici e politici che le situazioni proponevano. Incapace il gerarca, non l'istituzione, almeno potenzialmente. Ora invece, secondo quest'altra prospettiva, l'incapacità del gerarca sarebbe semplicemente l'indice rivelatore dell'incapacità dell'istituzione.

Osserviamo un po' da vicino i rapporti che legano queste due diverse visioni.

Evidentemente sia l'uno sia l'altro dei due motivi spinge chi li professa a cercare una soluzione. All'inettitudine del gerarca si oppone la necessità della sua eliminazione, in base a date, cifre, documenti, in una parola, ad operazione di polizia. Ora, domando, quale criterio si deve seguire nel fornire le date, le cifre, ecc.? Qual è il metro che il giudice deve usare per scartare il rifiuto? Che cosa mi garantisce la «bontà» (mi si passi la metafora) del gerarca? Lo si deve cioè condannare perchè inetto o perchè disonesto?

Solo apparentemente la questione può apparire oziosa. Per due motivi: 1° Quale vincolo unisce o quale lato stacca arrivismo ed incompetenza? Evidente qui la casistica. Perchè è tanto vero che la disonestà produce incompetenza (incompetenza altruistica, perchè l'arrivista è estremamente furbo nel servirsi di tutti i mezzi a pro del portafoglio), quanto è vero che spesso l'incompetente è impreparato, ma non disonesto.

A questo punto allora si può notare come sia parziale il condannare il gerarca perchè disonesto. E si può anche vedere che le cifre, date, documenti devono denunciare l'inettitudine sopra tutto, non solo la disonestà nell'incriminato; che, semmai, questa seconda sarebbe una nuova colpa aggravante la prima, quando ne sia la causa. Nulla infatti autorizza l'impreparato a continuare la sua funzione, neppure la sua onestà. Che anzi, e sarà paradosso, è preferibile un arrivista di polso e capace di tenere saldamente le redini.

Dunque colpire innanzi tutto l'incompetenza.

Questa sarà veramente una critica «politica», la critica di chi si accorge che lo strumento non risponde all'uso e lo cambia.

Altrimenti non sarebbe che pettegolezzo da portinaia.

Questo è il secondo motivo dei due accennati sopra. La necessità che la critica si mantenga su un piano politico e speculativo, per quanto modesto questo sia, e non diventi mai stupida polemica sull'onestà. Questa polemica avrà pure la sua innegabile importanza, ma da un lato limita la questione in un ambito che la mortifica e soprattutto la deforma, impedendone la soluzione, dall'altro dà spesso l'impressione che si tratti di un abbaiare furioso per spaventare il proprio vicino, impedirgli di toccare l'osso, solo però per afferrarlo noi.

Quando invece si misuri la capacità del singolo di ricoprire la carica, allora si è nella vera critica, e questa può essere immediata e condotta dalla «stampa fascista d'avanguardia».

In questo dissento perciò dal De Gregorio che stima il provvedimento inattuabile. Si può sempre cambiare strumento, purchè resti la mano a manovrarlo. Il gerarca non è l'istituzione che rappresenta, e lo si può anche spazzare. Non vedo perchè sia inattuabile questa soluzione. E' innanzi tutto segno di intelligenza passare all'azione dopo la polemica (e anche di coraggio), e poi essa risponderebbe perfettamente al nostro caso particolare di Stato in guerra.

Arriviamo così alla seconda delle opinioni notate dal De Gregorio: critica alle dottrine.

Come può sorgere? è legittima o meno? Qui solo un esame del rapporto tra la disonestà del gerarca e l'ottundimento, diciamo ai fini collettivi delle possibilità politiche, delle istituzioni, può risolvere il problema. Certamente non depone a favore di una istituzione il servire agli scopi privati di chi la dirige. Questa non è la sua mèta. Bisogna allora ricondurre la questione a questi interrogativi. E' il numero dei gerarchi disonesti ed impreparati — quindi inetti — che depone contro la dottrina stessa? oppure si tratta di uno scetticismo o addirittura di una ostilità che sorge per trasposizione di giudizio negativo, che invece di coinvolgere la causa — gerarca disonesto —, coinvolge l'effetto — in capacità dell'istituto —? Si tratterebbe, in parole povere di un altro colossale equivoco.

Ma questa diffidenza ed ostilità di chi osserva può anche sorgere da altri motivi che non sono soltanto quelli accennati.

Qui sconfiniamo in un ordine di considerazioni meno legato alla casistica, e quindi maggiormente speculativo. Evidentemente se si trattasse di un equivoco, questo scomparirebbe quando, eliminati i disonesti, tornassero a funzionare le istituzioni. Ora a questo proposito il malcontento non viene mai meno. L'ignoranza determinerà uno scetticismo ed una ostilità inveterata e quindi chiusa, refrattaria ad ogni testimonianza conciliativa? L'origine del malcontento può però essere anche altrove. Bisogna scavare fino ad arrivare a quel senso dell'utile, pietra di paragone, secondo tutti misurano ciò che incontrano e tanto più misurano le istituzioni politiche che proprio a questo devono rispondere.

A questo punto — secondo le parole del De Gregorio — «vi è stato chi ha parlato di superamento di concezioni politiche ed economiche; e vi è stato chi ha rilevato una incompiuta attuazione dei principi rivoluzionari, che ad un certo punto non sarebbero stati, non si sa perchè, tradotti nella realtà viva e segnerebbero ancora il passo in attesa di una definitiva realizzazione».

Insomma o superamento di principi, o attuazione completa di essi (con una conseguente evoluzione, aggiungiamo noi). Non è chi non veda l'estremismo della prima posizione e come appunto per ciò, sia insostenibile ed anche sommamente pericolosa; scartabile quindi in prima sede.

All'attuazione completa dei principi noi pensiamo, ad una loro evoluzione a contatto della realtà che variamente sempre si prospetta; questa è posizione sostenibile non solo, ma auspicabile. Ed i limiti di tempo che essa implica per una decisa attuazione, dovranno essere stretti al massimo, nell'interesse generale, per prevenire ed impedire qualsiasi atrofizzazione.

In questo caso il vaglio aperto, sereno ed accurato di ogni elemento non può che giovare, sfrondando il superfluo, mantenendo ciò che è degno di durare e di elevarsi a valore ben più alto del contingente, controllando le funzioni e mostrandone la nobiltà appunto perchè le leviga con la eliminazione degli spigoli che riuscirebbero a danno.

G. G.

Lettera semiseria a Candido

Candido egregio,

ah come sono vere le parole che dici! Tu vivi al difuori del mondo artistico, tu ti occupi di ben altri problemi. Eppure tu hai saputo dire cose che noi, forse, che su quegli argomenti siamo in discussione continua, non avremmo saputo enunciare con tanta limpidezza. Limpidezza che ti deriva da quella tua mai smentita chiarezza di idee, con la quale sempre hai saputo trattare gli argomenti del tuo interesse.

Lascia che mi congratuli con te, Candido carissimo.

Neppure mi dispiace la tua ironia, anzi la capisco e la sento motivata da un buon senso che se pur è comune non per questo è tavolta meno valido. «Le novità pertanto non dovranno meravigliare nessuno; come nessuno avrebbe dovuto meravigliarsi quando i futuristi dissero che un suono si può dipingere e così anche un odore. Non è detto che si debba negare ciò che non si può comprendere (eccolo il tuo buon senso, e nello stesso tempo la tua onestà nel non voler distruggere, pur non sapendo); si potrà non sottoscrivere, se ne potrà affermare magari la prematurità (esattissima questa tua parola), l'incapacità soggettiva a rendere l'idea, ma non si dovrà mai ammettere per principio che ogni innovazione nell'arte, sia pure al semplice stadio di tentativo, costituisca un assurdo».

Tutto questo io condivido, anche se mi accorgo che tu qui non approfondisci come avresti dovuto, anche se quel «rendere l'idea» mi suona un po' approssimativo ed un po' superficiale. Pretendere che tu entri a fondo nella intima ragione dell'estetica, è un pretendere assurdo. E' in definitiva un non conoscerti.

Tu dell'arte ti sei occupato di sfuggita, evadendo per un istante da quelli che sono i tuoi interessi veri. Avresti potuto dire delle insulsaggini, avresti potuto sostenere argomenti senza sufficiente autocritica. Ma non è questo che ti manca. Ed è perciò che hai detto cose sennate.

Tu hai intuito, ed hai espresso in brevi parole, quella che è la ragione esterna di vivere dell'arte (ma esterna, poi, veramente?). Tu hai detto che «l'arte è nelle sue manifestazioni fenomeno profondamente umano, che interessa non solo la vita intellettuale degli uomini, ma anche la loro vita sociale. Di qui l'importanza che certe opere d'arte hanno avuto anche nella storia dei popoli; di qui l'azione che le opere d'arte possono avere nell'educazione e comunque nell'indirizzo degli spiriti (e come, Candido carissimo e come!); ci sono molti che proclamano la divina libertà, l'assoluta indipendenza dell'arte; ma ci sono altri che riconoscendo l'esistenza di interessi diversi o anche superiori a quelli dell'arte credono legittimo giudicare anche sotto l'aspetto morale e sociale le opere artistiche». Questo giudizio può essere, in seconda sede, più che plausibile.

So che tu pensi, con meraviglia e con rabbia, a certe aberrazioni che dinanzi ai tuoi occhi non presentano alcun valore rintracciabile, e dinanzi alle quali tu chiedi la ragione del loro esistere. E non posso che condividere il tuo pensiero. La malafede soprattutto vuoi combattere; mi pare di leggere le tue righe. Ed è giusto.

Ti dò un esempio io, ora. Hai mai letto le novelle che appaiono sui quotidiani, novelle che si piccano di gabellare il prossimo con la sfrontataggine dichiarata della loro nullità. Il prossimo invece dovrebbe credere ai loro autori, dovrebbe inneggiare all'alto valore che questi riescono a raggiungere. Dovrebbe esserne convinto, quando essi stessi non lo sono. Ho letto «Stampa Sera», l'altro giorno. Ho letto una novella di Camillo Berra, «L'ospite di Natale», una di quelle novelle che si possono confezionare a macchina. Altro che giudizio estetico da trarre in discussione! Basta molto meno per individuarne il valore.

Sèntine la conclusione. «Mercedes — balbettò il vecchio, con negli occhi una fiamma disperata di dubbio e d'angoscia, — Mercedes... Francesco è tuo...

«— Sì, padre — ella rispose — e piegò la testa sulla ricca mensa imbandita, schiantata dalla sua confessione.

Per qualche istante, nella sala, però, in un silenzio quasi funebre, il futuro di tre vite, poi, dall'esterno giunse l'improvviso tripudio delle campane di Natale. E parve il trionfo del bene su ogni incertezza e su ogni male.

«E le braccia di Michele Maldi si schiusero come un rifugio d'amore».

Che ti pare della sintassi, del senso, e del resto? Pensaci, Candido carissimo, e rispondimi. Ma non solo per parlarmi di questo. Ti saluta

TARTUFO

QUATTRO FATTI

Littoriali di giornalismo

A questo proposito abbiamo letto, nell'ultimo numero di «Pattuglia», una proposta formulata da *War* (ossia Walter Ronchi), alla quale aderiamo completamente. In sostanza Ronchi propone questo: «Piuttosto che considerare le due o tre prove in sede littoriale, prove sulle quali influiscono sempre indici e contingenti, penso che sarebbe maggiormente opportuno che la Commissione giudicatrice esaminasse l'attività ed in conseguenza dichiarasse Littore quel fascista universitario il quale abbia dimostrato durante l'anno di avere svolto un lavoro intelligente e consapevole, in tutti i settori del giornalismo; da quello politico e polemico a quello letterario e artistico a quello scientifico, recando agli argomenti trattati apporto cosciente di fede e di cultura». E questo si potrebbe appunto riscontrare attraverso i nostri giornali universitari.

Vorremmo ora chiedere a Ronchi se, quando parla di un fascista universitario che ha lavorato in tutti i settori del giornalismo, intende esigere da lui un eclettismo tanto vasto (e perciò dispersivo, e perciò dannoso) per potergli attribuire il titolo di Littore, oppure se pensa (ma da quel che egli dice non risulta chiaro) che a questi Littoriali possano partecipare tutti quegli universitari che abbiano prestato la loro attività in uno qualsiasi dei settori del giornalismo, dalla politica, alla letteratura, ai problemi scientifici. In questo secondo caso saremmo perfettamente d'accordo.

Sulla propaganda

Tanto si è parlato, tanto si è discusso sulla propaganda di guerra che sarebbe forse di cattivo gusto rifare un discorso sull'argomento. Ma qualcosa da rilevare v'è sempre, e non è del tutto inutile farlo. E farlo rapidamente, in poche righe.

V'è da notare, intanto, come in questi tempi ultimi la nostra propaganda abbia assunto un tono assai più coerente e meditato di quanto non mostrasse prima, quando troppe volte s'avevano a lamentare le conseguenze di una improvvisazione troppo ostentata. E questo specialmente per la propaganda radiofonica.

E' doveroso perciò ed è confortante ammettere questo stato di fatto.

Un ottimo elemento poi è intervenuto recentemente a meglio incanalare le singole iniziative; quella — se così possiamo chiamarla — rubrica a cui è stato dato per titolo «Documentario della stupidità nemica». Efficacissima via da seguire questa; da seguire e da potenziare.

Nei casi delle notizie «Reuter», o «Tass», o «Radio Londra» non v'è più nulla da commentare e da aggiungere. Ora non si pensi che con questo la propaganda diventi cosa semplicissima, e già bell'e pronta senza sforzo alcuno. Anzi la quistione, nel caso specifico, diventa ancor più delicata, in quanto tutta l'attenzione e tutta la responsabilità si accentra nella scelta accorta delle notizie più significanti. E non sempre tutte le notizie di fronte nemica sono di per sè stesse significanti (perchè l'essenziale in questo genere di propaganda è che le notizie nemiche siano «di per se stesse» significanti, senza richiedere alcuna chiosa).

Sintomo, comunque, anche questo confortante, è che sin dall'inizio si è mostrata evidente l'abilità di chi compie la scelta, abilità che non poche volte diviene coraggio (e di molto, molto coraggio ha bisogno, tra le altre cose, la nostra propaganda).

Controproducente

E' da alquanto tempo venuta di moda la parola «controproducente», a significare azione o discorso che ottiene l'effetto opposto a quello che s'era prefisso, effetto che alla fine si ripercuote ed annulla l'efficacia dell'azione, del discorso stesso.

I filologi possono precisare che ogni qualvolta nasce un neologismo, la sua nascita è determinata da un reale bisogno espressivo universalmente sentito. Ed i filologi non hanno torto. Le parole esistenti non bastano più a puntualizzare un concetto che si fa strada con apparenza di novità: si crea allora il neologismo.

E si parla ancora, naturalmente, di propaganda. Uno spregiudicato potrebbe osservare che, azione o parola controproducente significando in definitiva azione o parola sbagliata (ovverosia «cantonata»), che le cantonate siano venute di moda.

Ora è vero, effettivamente, che in tempo di guerra i giudizi avventati possono sorgere più numerosi, specialmente per il fatto che l'improvvisazione trova purtroppo nuovo incremento nella mancanza o nella riduzione inevitabile di documenti e di notizie in alcuni settori di indagine. Mancanza o riduzione che, oltre ad essere inevitabili, sono anche plausibili e necessarie.

Tutto sta però nell'acume e nell'intelligenza di colui che si pone a commentare o ad istituir raffronti, a trarre induzioni, nell'acume di saper evitare le cantonate, ossia le parole «controproducenti». Può darsi allora che il neologismo un giorno o l'altro cada in disuso, come certamente cadranno in disuso molte delle parole che sono nate e nasceranno durante la guerra.

Sarebbe bene, d'altra parte ed estendendo il discorso, che queste parole venissero catalogate sistematicamente. A fine guerra ci accorgeremo che alcune saranno rimaste e che pure le altre, quelle che morranno dopo la vita di un giorno, costituiranno un documento interessante del periodo attuale. Non si può, quindi, che ringraziare ed elogiare Paolo Monelli, il quale sta sobbarcandosi una simile fatica sulle colonne di *Primato*, e la sta conducendo innanzi con quella intelligente e documentata perspicacia che gli abbiamo sempre riconosciuto, fin dall'apparire della prima edizione del suo «Barbaro dominio». Per ora Monelli si limita alle parole «nuove» che riguardano strettamente cose di carattere bellico, o perlomeno, militare; vorremmo che la sua attenzione spaziasse oltre. E vorremmo sentire la sua opinione su «controproducente».

Una lettera fra le tante

Una lettera fra le tante ci ha lasciato senza parola. E' una modesta lettera di una camincia nera torinese, Leopoldo Sacchi, del Gruppo CC. NN. «Valle Scrivia» dei Battaglioni «M». L'abbiamo letta, l'abbiamo riletta più volte, tentando più volte di esprimere dinanzi ad essa quanto dentro sentivamo: tutto un mondo tumultuante di sentimenti e di pensieri. Ma non ci siamo riusciti. E temiamo di non riuscirci nemmeno ora.

Ve la riportiamo questa lettera, così come noi l'abbiamo letta. Essa è stata scritta da Leopoldo Sacchi, nella presaga imminenza della morte, alla moglie. Eccola:

Fronte del Don — Mio solo e unico amore, quando tu avrai questa mia io non sarò più, avrò dato tutto me stesso alla giusta Causa, alla Patria, al Duce. Ma per questo non devi angustiarti; devi essere forte e fiera di aver dato anche tu qualche cosa per la nostra bella Italia. Ti sono infinitamente grato, Maria mia, dei giorni felici trascorsi vicino a te e se qualche volta non ho saputo comprenderti ti prego di perdonarmi perchè non era per cattiveria, troppo grande era il bene che ti volevo per volertene e tu ed Ennio eravate la mia sola ragione di vita, il mio orgoglio, il mio tutto. Di' a Ennio che suo papà gli ha voluto tanto bene e che avrebbe voluto vederlo diventare uomo, avrebbe voluto lui insegnargli ad amare la mamma come la cosa più santa in questa terra; ma la Causa mi ha voluto altrove e per lei ho donato tutto me stesso. Tu, Maria, gli devi insegnare ad amare la Patria sopra ogni cosa e che per lei ogni sacrificio è piccolo, e so che sei donna da saperlo fare. Il mio grande dolore è quello di dovervi lasciare in ristrettezze finanziarie, ma anche in questo penserà per te la Patria. Nel momento di salire con l'animo a Dio, il mio pensiero è per voi, miei adorati, per la Patria, per il Duce.

Tanta forza e tanta semplicità insieme, vanno oltre ogni umana commozione, ogni umana parola di cordoglio e di fede. Questi sono i soldati dell'Italia, ma non solo; questi sono gli uomini dell'Italia. Questa è l'umanità degli Italiani, umanità che è più che l'audacia, più che l'eroismo. Umanità che dev'essere sentita come il simbolo più vero del nostro essere italiani.

La scopriamo forse soltanto ora, in tutto il suo valore, questa verità nostra. Verità che fra tutti i popoli che combattono, è sopratutto nostra. E' la verità della nostra *humanitas*, della nostra Civiltà.

Solo il nostro popolo, la nostra Civiltà, può da sè esprimere uomini ed umili soldati che sappiano sentire cose di una bellezza così intima e profonda, di un significato così grande e così universale.

Questo, soprattutto, è Italia. E questo soprattutto non dobbiamo dimenticare, noi Italiani.

ORBILIUS

RISPARMI

CASA FONDATA NEL 187[illegible]

CESARE MUSSO & C.

TORINO — Via U. Biancamano, 9 — Tel. 47.868

GENOVA

INGROSSO PROFUMERIE ESTERE E NAZIONALI
CHINCAGLIERIE DA TOELETTA

Rappresentanti per l'Italia:

U. BRIARD

Dentifricio EMAIL DIAMANT

HARRIET HUBBARD AYER
New York

Crema ENDODERMA Arenzano

MYRURGIA

Abbiamo il dolore di comunicarvi la morte del nostro affezionato

Sig. AUGUSTO SCARAVELLI

avvenuta per l'incursione nemica del 20 Novembre.

Con ossequio
DITTA CESARE MUSSO & C.

P. S. - Ci farete somma grazia se vorrete provvedere a fare il saldo dell'eventuale scoperto al nostro solito recapito.

Giusto e sommamente meritorio è, in questi tempi, il risparmio di tutto, e anche della carta. Ma ci sembra che questo esempio sia un po' esagerato e denoti anche un risparmio di sensibilità e di umanità che ci induce a fare un po' di pubblicità alla Ditta Cesare Musso e C. rappresentante per l'Italia di Harriet Hubbard Ayer (New York), di U. Briard e di altre profumerie estere.

P. S. - Ci farete somma grazia se vorrete provvedere a fare il saldo di questa pubblicità al nostro solito recapito.

PICCOLA PUBBLICITÀ

Nel mese di dicembre, più di una volta, è apparso sulla *Stampa* questo annuncio pubblicitario, incorniciato e bene in rilievo su due colonne (noi ora lo riportiamo semplicemente per disteso per non sprecare soverchio spazio con una riproduzione in zinco):

> Famiglia distinta cerca affittare annualmente appartamento di 3 a 6 camere vicino ferrovia tram corriera. Distanza da Torino circa venti chilometri. — Offerte: cassetta 156 A, Unione Pubblicità Italiana Torino.

Dato appunto come dicevamo che l'annuncio è apparso su due colonne per una altezza di 40 millimetri, la *famiglia distinta* per notificare al pubblico il suo desiderio di affittare l'alloggio ha speso ogni volta (prendendo come base la tariffa degli annunci commerciali: lire 12 per millimetro su una colonna) lire 960. Senza voler fare altri commenti (e molti ve ne sarebbero) vorremmo soltanto chiedere alla *famiglia distinta* — la quale avrà speso per tutti gli annunci almeno cinque biglietti da mille — a quale prezzo intenderebbe affittare il suo alloggio nelle vicinanze di Torino (comodissimo per gli sfollati, si sottintende).

D'altra parte — poichè noi siamo magnanimi — comunichiamo alla *famiglia distinta* che saremmo lietissimi di mettere a sua disposizione le nostre colonne per una eventuale ulteriore pubblicità, assicurandole una tariffa di vero favore. Se lo vuole, la *famiglia distinta* non ha che da rivolgersi alla nostra Amministrazione.

FANTASIE IN GRIGIOVERDE

Il primo assalto

Un giornale aperto; fiori secchi usciti da una gavetta sforacchiata, tristemente tremanti allo scorrere della mano sul foglio; una borsa di pelle, una boccetta d'inchiostro, sigarette, libri. Un tavolaccio zoppicante.

Fragore di lotta attutita e morente fuori, nella notte che avanza. Bagliori rapidi che si diradano, scoppi che muoiono. Apparire d'ombre armate. Fuori, nella trincea.

Sotto la luce di una fiamma incerta, una curva figura scrive. Scrive veloce, senza pause, come impaurito di tralasciare un pensiero, di perdere un'idea. Idee, pensieri che giungono inattesi, rapidi, impetuosi, prepotenti. E deve scrivere senza nulla dimenticare, tutto dicendo alla pagina che attende.

A minuti si sferrerà l'attacco. Si andrà all'assalto. Gigantesche dita di fuoco, parranno ghermire avide la notte che incombe sulla terra piagata dal ferro. Tutti in uno si slanceranno verso l'inatteso, la morte, l'odiato, la conquista. A minuti i pochi rimasti si guarderanno negli occhi alla luce degli ultimi lampi e sorrideranno infangati, laceri. A minuti i morti, in un cielo stellato di giovani, sorrideranno vittoriosi.

La curva figura scrive. Un giovane ufficiale al primo attacco contro un nemico spietato agguerrito, un centinaio di passi vegliante. Un giovane ufficiale che primo, per la prima volta, balzerà all'assalto.

Giovane, chiari, sereni gli occhi. Uomo di fronte alla morte, eroe di fronte alla vita, cittadino di fronte alla Patria. Scrive e ricorda. Ricordi confusi, belli, cari, segreti. Una vita su di un foglio. Un saluto a chi la vita gli ha dato, a chi l'attende lontano. L'ultimo saluto? Non sa.

Ricordi confusi. Impressioni vissute. Musica lieve. Piangere di violini, ridere scrosciante di tasti percossi da mani innamorate, nervose. Atmosfera di attesa esasperante fuori, nella notte.

Svanire di suoni; voci dure. Fluire, spezzarsi di ombre scure su chiarori troppo forti.

Ricordi di vita sognata. Singhiozzo di corde vibranti di un'angoscia infinita. Su quel pezzo di carta brevi pensieri di altri. E la curva figura lo sa. Scrive per sè, per ciò che l'attende.

Pensieri rosati nell'alba dolce; rossastri, cupi di scuro sanguigno in un tramonto di fuoco. Pronti a sfioccarsi come nuvole al primo soffio di vento, a dissolversi, sparendo, al primo urto d'un cielo rabbioso.

Ancora pochi istanti. Infinitamente belli, paurosi, terribili. La mano trema. Poi riprende ferma, tranquilla a lasciare una traccia pulsante di vita. I ricordi sempre più s'accavallano. Stordiscono, incalzano. Tutto riappare nitido, tumultuosamente. Vertigine di visioni dimenticate. La mente sembra raccogliere deliziose sfumature di sogni lontani, perduti.

E la mano saluta scrivendo tutto quanto si è rivissuto nella brevità del tempo insaziabile. Saluta ferma, tranquilla. Poi trae dalla giubba immagini nascoste di creature adorate. Uno sguardo che è una carezza che sa di infinito. E' un addio?

Un soffio sull'incerta fiamma che stride morendo.

Dolorosi attimi d'una vita che pare ormai scomparsa. Meravigliosi attimi di vita presente. Quanti bastano per pensare alla notte buia fuori. A chi nel buio, vicino, tace cupo in ascolto. Quanti bastano per il coraggio, la fede, l'odio.

Poche, paterne parole agli uomini che attendono pronti, fusi in lui dagli stessi ricordi, dallo stesso coraggio, dalla stessa fede, dallo stesso odio.

Un grido che è un bandiera. Un balzo di eroi sullo sfondo di un cielo improvvisamente infuocato.

Furore di lotta breve. Momenti spasmodici di vita. Imprecazioni, scoppi, lampi, urla, tonfi. Avvinghiarsi di corpi forti, smuovere di sassi, lacerarsi di carni.

Un grido che è una vittoria. Poi il cielo pare riposare. Non più infuocato. Quasi più cupo.

Sulla cima del colle giace abbracciata alla terra, come rannicchiata in essa, una curva figura d'ufficiale. Un ultimo rapido lampo. Lente, purpuree gocce, rigando la bianca fronte, sembrano baciare il fango e scrivervi strane parole.

Poche, superstiti ombre, stanche, chine, leggono come preganti il meraviglioso scritto.

PIETRO BIANUCCI

Caporal maggiore

Dove sarà andato a finire, quel caporal maggiore, che alla sera aveva sempre un permesso per le tasche e si metteva in borghese per assaporare una vita che s'era lasciata da qualche anno alle spalle, vita d'avventure, di felicità transatlantiche, di lingue straniere che ti parlava ancora ma un po' meno correntemente, di città, porti, paesi lontani?

Ci andava furtivo quasi correndo, verso la cameretta che teneva per cambiarsi.

Un lavabo, un asciugamani a fiori, un lettuccio di ferro, una cassapanca. Tirava fuori prima le scarpette a punta, marrone, poi un vestito grigio, con qualche macchia d'unto.

Alle volte la camicia gli rimaneva addosso, grigioverde, perchè la sola borghese che possedeva era stesa fuori ad asciugare. Con le maniche in giù, pendeva sul cortiletto buio, come in una implorazione a sparire per sempre al martirio delle lavature, che ogni settimana gli venivano tributate. Per apparire elegante, specie il sabato sera, il caporal maggiore ci teneva a mettersela addosso stirata a puntino, anche se poi, col colletto liso, c'era da compromettere tutto l'insieme della sua eleganza serotina.

Un libro di France era sulla lastra rotta del comodino.

Un pezzo di pagnotta, mezza rosa da più morsi interrotti, stava lì sopra il libro a dire, che qualcosa non era andata bene il giorno prima.

Io non glielo dissi mai, ma l'abito che si metteva rivelava di lui le spalle strette e spioventi, contrastanti con la sua testa grande e la sua faccia grassa, porosa, sudata, perchè si era d'agosto, che appariva d'un altro, non la sua abituale. Sembrava che nemmeno l'abito fosse suo. O la faccia o l'abito.

Le braccia erano troppo lunghe per le maniche, e le mani gli pesavano inerti, fuori. Quando le metteva in tasca per avere più contegno, all'angolo della sua solita strada, accanto alla latteria, il pugno forzando l'involucro della tasca rimaneva ugualmente a rivelare che c'era una mano grossa. Però usciva dalla cameretta, lieto. S'era pettinato molto, credo, davanti lo specchiolo che s'era portato dal Giappone ed aveva, nel retro, due figurine in chimono. In più brillantina residua d'un barattolo americano. La barba, se l'era fatta, con la cura che gli era solita, ed aveva scelto il rasoio tra i tanti, quello che più gli era caro, quello originale del Borneo che gli rammentava una sua avventura di caccia, sul dorso di « Morry », un elefante.

La sua ricchezza era tutta nei ricordi. E quando era per via se li staccava tutti dalla mente e se li faceva camminare accanto. E conduceva a spasso anche loro.

Nessuno li vedeva, ma lui provvedeva a farli vivere con il tocco della sua parola, quando s'incontrava con qualcheduno che lo volesse ascoltare, oppure, più semplicemente, con me.

Suo padre l'aveva picchiato molto, da piccolo, suo padre, che declamava versi, davanti al busto di Dante, e sua madre l'aveva consolato, una volta al mese, quando era d'uso andarla a trovare in una pensione, dove tutto era bianco, letto, pareti, crocefisso e il viso di lei. « Perchè non sei un genio? », l'interrogava col bastone alzato suo padre, e tutta la casa fremeva, di rime, di pianti e forse per la strada qualcuno si fermava un momento a guardare in alto.

Suo padre era magro e lungo, era un'alabarda da processione, con una testa infissa sopra e con dei capelli lunghissimi.

Il caporal maggiore s'era messo di buona volontà a scrivere qualcosa in rima, forse alla sua stessa disperazione era riuscito a trovare, per un momento, parole adatte, per fissarle sulla carta. Qualche volta, faceva scorrere la penna per ore ed ore, ma non rileggeva quello che aveva scritto; aveva paura che le parole si rivelassero inutili a salvarlo da quella sua situazione, e solo capaci a farlo arrabbiare e ad intristire di più.

Il padre lo guardava curiosamente frugare, poi, fra il cassone dei libri e gli s'accoccolava a fianco, di rado si guardavano negli occhi. Il figlio aveva anche presa un'abitudine tutta sua, di guardare la gabbia dei canarini, quando suo padre voleva essere guardato.

C'era per l'aria la conquista di Cufra.

I bambini delle elementari facevano il diario d'occasione e ci ricamavano con la matita a colori una capanna con un negro e sopra il tricolore.

Lui era già alle superiori, svolse un gran tema, lasciò a bocca aperta un poco tutti e traendo ancora un foglio dalla cartella con lo stesso stile scrisse qualcuna di quelle parole utili per i ricordi e li incise con la forza di un addio e poi ci chiuse sopra, con una rapida leccata, una busta.

L'ora in cui i bimbi delle elementari hanno una mamma che se li conduce a casa, tra l'odore del pane che sorte dai fornai e quello del sedano che sporge dalle sporte delle domestiche, egli non prese la via di casa.

Dopo quattro anni, aveva già partecipato a qualche scaramuccia in Libia, s'era poi trovato nella capitale del Giappone. S'era guadagnato una medaglia di bronzo e i gradi di caporal maggiore. Gli stessi gradi che ora s'era trovato sulla giubba e gli era sembrato tutt'a un tratto di essere tornato indietro di dieci anni. A quei galloni, c'era della sabbia attaccata. Così diceva.

Nella fureria, quando incominciò il servizio di contabilità e faceva caldo, coi calzoni corti e la giubba buttata sul torso nudo, con la porta che si spalancava ogni tanto lasciando entrare polvere, polline di gaggie e vento, il caporal maggiore respirava la sua antica aria di Libia.

Tra cumuli di coperte, cassette di munizioni e vestiario gli piacque narrare, di quando, alle prese con certi nomi di « zaptiè », morti, faceva delle confusioni macabre. Al posto di cancellare un nome, ne cancellava un altro. Uno zaptiè, un giorno, venne a riscuotere la decade. E lui a dirgli che, a stare a quello che era segnato sul libro di contabilità, era morto. Questo amava narrare il caporal maggiore, come per dire che la sua era stata una vita tra furerie eroiche.

Tanto aveva da raccontare, ma da tempo la sua penna s'era inaridita. Desiderava metterci per scritto.

Diceva che le mie illusioni letterarie erano state le sue e che avrebbe voluto, per farmeli leggere, i suoi scritti di quando il bastone del padre gl'infuriava sulla schiena. Li aveva persi di vista, li aveva lasciati indietro.

Io di certo gli facevo l'impressione di quei ragazzi delle elementari col diario d'occasione su Cufra, conservato nella recente cartella, mentre lui a Cufra c'era stato di persona.

Una volta, anzi una sera, uniti dalla pagnotta di fureria concessami da lui in via d'un'eccezione che aveva voglia di venir regola, mi disse che a voler scrivere quello che raccontava a voce, si sarebbe potuto mettere io le parole e lui i fatti e che sarebbe stato un binomio, come ce ne sono tanti altri.

A lui il fatto, a me le parole.

L'abito borghese, i capelli lucidi, la riga da una parte, le mani grosse con un anello falso al dito. Non era più il caporal maggiore che parlava, ma l'uomo dei ricordi. Forse l'uomo dai molti rasoi e dalle avventure di caccia, e dal viso bruciato nei deserti e sulle sponde dei transatlantici che hanno nomi strani sui salvagente di sughero.

Dietro le sue spalle, un volo di rondini, visto oltre la tenda della latteria, poteva anche essere un volo di gabbiani, l'azzurro del cielo, quello quasi uguale del mare, le palle di biliardo che s'urtavano nella sala accanto, zanne d'elefante, il bastone appoggiato alla parete, il bastone d'un padre lontano, con delle rime e dei capelli bianchi cadenti a fiume su di un cumulo di libri senza età.

Però non se ne faceva niente del binomio.

Forse l'aveva capito già prima, il caporal maggiore. Non ne parlò che quella volta.

Mi continuò a dare, di nascosto, la pagnotta dei furieri.

Ed ogni volta, era come se m'offrisse un mazzo di nontiscordardimè. Io me la mangiavo alla sera in una scodella grossa, e l'appassivo nel caffelatte, poi arrivava il caporal maggiore.

Sempre l'aspettavo un po' di tempo.

Il tempo che si mettesse l'abito grigio, dalle macchie d'unto.

ENZO GAMBINA

PREAMBOLO DA VENEZIA

Venezia, dicembre.

Avevo fatto il viaggio da Torino insieme a un giovane ufficiale italiano che ritornava in Russia.

— Natale dove? — chiesi.

— Fra due giorni sarò in Ungheria: forse a Budapest. E voi?

— Io in un piccolo paese del Friuli.

A Venezia il treno era arrivato con parecchio ritardo. Sul Canal Grande giungemmo che la luna non era troppo alta: sbavava la sua luce tra una nebbia leggera; l'acqua grigiastra era senza riflessi. Tutto il paesaggio era confuso e sfumato da ombre evanescenti.

Cercavo nella memoria l'immagine di Venezia che avevo dinanzi ai miei occhi.

— Eppure ricordo di aver visto Venezia come in questo momento, ma non so dove e quando — disse il mio compagno.

— E' un quadro. — Ricordai.

— Già. Una tela di un pittore non certamente nostro contemporaneo.

— Cercavo appunto nella memoria — dissi.

— Così, ricordo, con la luna: chiaro di luna.

— Chissà perchè la luna è legata al romanticismo e De Pisis viene a Venezia per dipingere? E la condanna a morte del chiaro di luna?

— Già. Se l'oggetto è un pretesto, oggi, in pittura, perchè poi se la prendono proprio con la luna? Forse le tante oleografie di Venezia e di Napoli ci hanno guastato il godimento del paesaggio. Forse l'equivoco di certa critica spicciola e gli echi di paradossi wildiani (la natura imita l'arte) ci hanno messo addosso la paura di cedere ai sensi. Vedere la natura attraverso un'opera d'arte; ma penso che con i miei occhi posso vedere nel paesaggio l'opera d'arte con animo puro e genuino, come l'artista, senza cedere al compiacimento dell'oleografia. C'è dell'equivoco, credo, quando si dà, con certa aria da esteti, sulla voce a qualcuno che esclama, davanti al cielo rosso, l'usato « oh che bel tramonto! ». Mi si potrà dire l'artista concreta, mentre per l'altro sono sensazioni: è soltanto sensazione? Il ricordo di una passata visione dal vero qualche volta l'ho ritrovato in opere d'arte. Amo il tramonto, amo il chiaro di luna anche quando con certa facilità Ramperti cerca di metterlo nel suo *sacco del pellegrino*.

Il mio compagno parlava bene; la difesa trovava dei punti che avevano la loro logica e lo seguivo nel suo discorso: intanto si giungeva nel Bacino di San Marco.

— E' necessario cercare dentro di noi il paesaggio.

— Già. Come stato d'animo.

— Forse così. Ma non so. Certo che in questo momento, dinanzi alla tragicità del paesaggio veneziano, vado al di là d'ogni visione fenomenica del tempo. Scavare. Il paesaggio nelle diverse ore del giorno non mi interessa.

— Con il quadro degli impressionisti? E i paesaggi della Provenza di Cézanne?

— Cézanne era poi un impressionista? Non credo.

A questo punto capimmo che il nostro discorso andava per le lunghe e stava per correre il rischio di diventare un po' accademico: tanto ci eravamo compresi: tacemmo.

Eravamo sulla Riva degli Schiavoni. Capii subito che non ci saremmo detto più nulla su Venezia: soltanto qualche parola per metterci d'accordo sull'albergo da scegliere e poi forse avremmo parlato del più e del meno.

Ci eravamo isolati, chiusi nella contemplazione di Venezia; e sentivo sempre man mano crescere il desiderio di questa solitudine; una voglia di restar solo, correre dietro le immagini diafane che sorgevano dalle acque, come tante donne nude con capelli irti che mi cacciavano. Ero circondato oramai e aspettavo il tonfo nell'acqua: c'era dell'amaro e del salmastro sulla mia bocca e una di quelle donne voleva baciarmi. Forse avrei ceduto, volevo correre, ma la luna allora incominciò a giocare libera sulla laguna e i riflessi battevano l'acqua morta: Venezia riacquistava i suoi volumi e gli spazi. In quel momento sentii che Venezia stava consumando la sua tragedia in quelle acque, nella laguna.

Passando davanti alla Galleria del Cavallino, nella vetrina si vedeva molto bene un quadro di De Pisis; il mattino dopo sarei andato a trovare l'amico Cardazzo: in albergo salutai il mio compagno di viaggio.

Ripensai a letto quel desiderio di solitudine e mi ricordai dell'amico Tullio e la sua campana di vetro: nella ricerca mi venne in mente l'Alfieri, proprio lui, il viaggiatore, l'uomo delle avventure e della grande volontà (volli e sempre volli...) cedere in un passo della sua *Vita* a questo bisogno di solitudine.

« Passai più giorni a Venezia solissimo senza uscir di casa; e senza pure far nulla che stare alla finestra, di dove andava facendo dei segnuzzi, e qualche breve dialoghetto con una signorina che mi abitava di faccia; e il rimanente del giorno lunghissimo me lo passava o dormicchiando, o ruminando non saprei che, o il più spesso anche piangendo, nè so di che; senza mai trovar pace, nè investigare, nè dubitarmi pure della cagione che me la intorbidiva o toglieva ». (Cap. III - *Vita* - V. Alfieri).

* * *

La « Galleria del Cavallino », è un centro di cultura per Venezia: è diretta da uno dei più intelligenti collezionisti di quadri di pittori italiani contemporanei: Cardazzo.

Cardazzo ha poi una *raccolta* che sta a indicare una selezione di quadri validissimi di pittori che hanno definito il linguaggio pittorico del nostro tempo.

Le iniziative di Cardazzo (anche quelle librarie) sono degne di ogni elogio: la sua galleria è un sincero e valido apporto al chiarimento della nostra pittura contemporanea; si pone su un piano nazionale proprio come polemica costruttiva con la Biennale veneziana. Ricordo questa estate scorsa, all'epoca della manifestazione veneziana della pittura italiana e di altre nazioni, la bellissima *collettiva* alla « Galleria del Cavallino »: la vera pittura italiana si poteva vedere in questa Galleria. Vi furono diversi commenti in favore e vi fu anche un certo compiacimento anche da parte di qualche ritardatario, ultimo difensore e *santone* della pittura dell'800.

In questa galleria veneziana si avvicendano pittori che stanno ad attestare la vitalità e il valore della nostra pittura contemporanea. (Chissà dopo la guerra che questa Galleria non diventi un centro europeo). Ogni *personale* ci presenta le ultime conquiste pittoriche dell'artista espositore nella sempre più concreta definizione della sua poetica o anche una completa visione della sua personalità.

Questa volta mi è stata data la possibilità di capitare mentre alla « Galleria del Cavallino » c'era una mostra personale di De Pisis: rimando il discorso a un prossimo mio scritto.

DOMENICO ZUCARO

DOMENICO CANTATORE: *Natura morta.*

Ad un olmo che era mio

Eri bello, olmo antico, slanciato nel sole con la tua mole solida. Nelle tue fronde trovavano sicuro e fresco asilo tutti gli uccelli dei dintorni.

V'era un fringuello, ricordo, che ogni anno tornava con la sua compagna a porre il nido fra le tue foglie e mentre lei covava, ed io leggevo alla tua ombra, egli cantava il suo canto d'amore.

Lungo il tuo fusto snello, possente, altissimo si arrampicava l'edera, e tu l'accoglievi paziente e la sorreggevi; da lungi venivano a te gli uccelli e tu li ricevevi, olmo, e li nascondevi coi tuoi rami al cacciatore spietato — e spesso tu subisti rudi fucilate, ma le accoglievi paziente nei tuoi rami, lasciando incolume l'uccelletto gentile ed innocente —, garrule, con volo rapido, saettante, correvano a te le rondini e giostravano intorno alla tua grande chioma e tu ti beavi dei loro trilli ed agitavi, tremolanti, le foglie.

Lontano la città rigurgitava di frastuoni, di affari, di bassezze, di vita grama, ma tu rimanevi vergine, olmo antico, nella tua aria pura, satura di ossigeno: il poeta passava e ti guardava, passava il contadino e ti guardava, passava il turista e anch'esso ti guardava. Il primo leggeva in te una folata profonda di poesia, il secondo vedeva in te l'orgoglio della sua terra, il terzo diceva solo: — E' bello — ma nessuno passava senza guardarti.

Tu mi conosci, olmo antico, tu sai che più volte t'ho salvato dai colpi della scure, tu sai di essere stato per me un simbolo caro di affetto e di poesia, tu hai accolto più volte il mio canto ed il mio pianto.

Li hai accolti, e li serbi fra i tuoi rami intricati, rugosi, potenti: a te li ho affidati nell'ora della gioia e in quella del dolore.

Tu leggevi il mio pensiero, capivi il mio canto quando la gioia mi illuminava il viso; tu leggevi nel mio sguardo quando i sogni giovanili mi rendevano dubbioso, cupo, anelante di qualcosa — e quella cosa tu la sapevi, unico forse, sotto la volta del cielo —; e pure tu sentisti il mio pianto, e lo consolasti e gli desti speranza.

Ricordi quando piccino ti guardavo smarrito e pauroso?

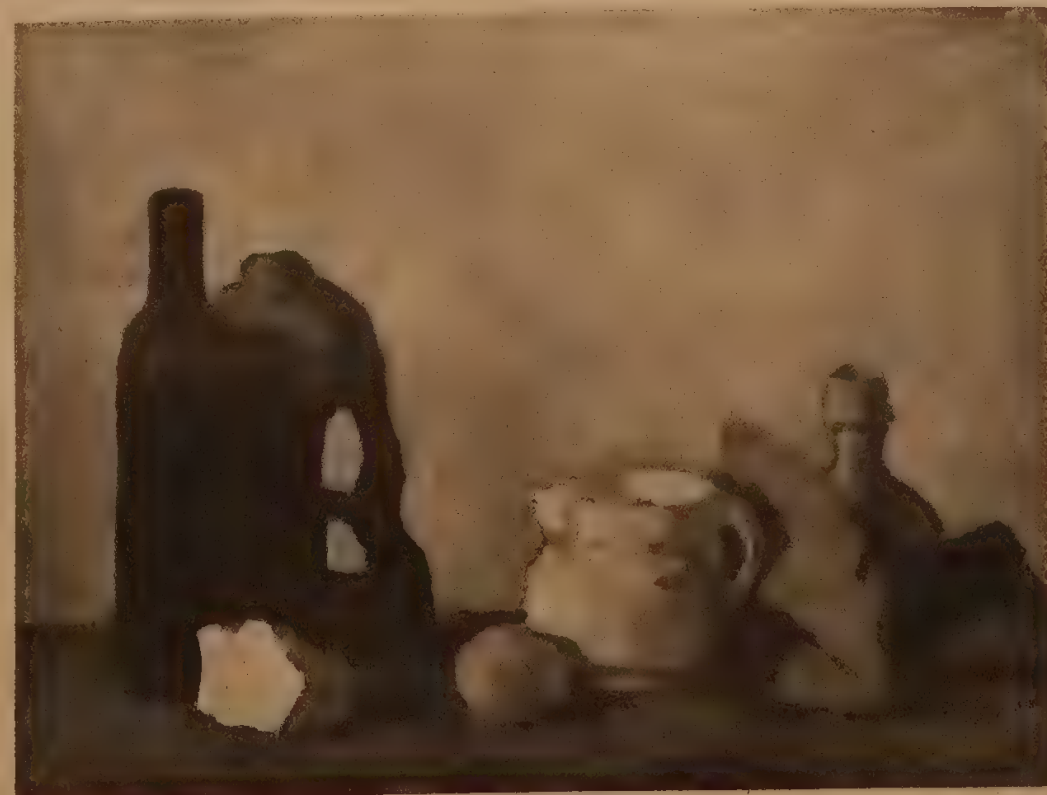
Non ti capivo ancora ma ti ammiravo; e sentivo la tua forza.

Ricordi quando, crescendo lentamente, strappavo le foglie d'edera dal tuo fusto? Fin d'allora mi appagavi di qualche cosa.

Ricordi quando ti guardavo con la penna in mano, attingendo da te idee e ispirazione, e poi scrivevo righe talvolta ingenue, ma sempre piene d'ardore? Ebbene, eri per me il compagno necessario, l'amico affezionato che mi rendeva tranquillo.

Ora tu che serbi tutte queste cose fra i tuoi rami custodiscile come un pegno: io me ne andrò per il mondo, andrò lontano, ma ti vedrò sempre.

Tu serba i miei affetti; serbali in quest'aria pura e non abbandonarli mai, nemmeno se ti abbattessero. Se dei tuoi rami facessero — un giorno — legna da ardere non abbandonarli ancora, portali col fumo su pel cielo, oltre le nubi.

SERGIO PERUGINI

PER UN ORDINE NUOVO

Premesse sul sistema

Esaminando un po' attentamente il periodo che stiamo attraversando, ci accorgiamo che esso è improntato fino alle più intime movenze di preoccupazioni economiche.

Le cause? Più che di cause, si deve parlare di precedenti, o meglio ancora di vari elementi confluenti, che solo ad uno sguardo superficiale possono apparire facilmente identificabili. E certo non spetta a me ora fare questa ricerca.

Credo sufficiente annotarne qui due. Il primo è costituito dal continuo prodigioso sviluppo tecnico della vita; dalle scoperte scientifiche che hanno avuto fortissime ripercussioni nel campo economico, trovando in alcuni paesi tesori insospettati, determinando in altri il crollo di impalcature commerciali che parevano insostituibili, e impoverendo più che mai quegli Stati che anche prima delle scoperte erano, dal punto di vista finanziario, molto poveri. La continua industrializzazione, meccanizzazione (si scusi il francesismo) della vita, ha creato squilibri paurosi nelle relazioni economiche internazionali, prendendo alla gola i popoli che a quel ritmo nuovo della vita non potevano più rispondere a tono; mentre d'altro lato altri popoli fungevano da pompe suggitrici di ogni risparmio, di tutta la moneta, di tutti i valori in circolazione.

Il secondo precedente è costituito dall'aumentare della popolazione. Come si sa da secoli, all'aumento della popolazione non corrispondè un proporzionato aumento delle possibilità di vita, che con una parola complessiva si possono definire naturali. Di qui la concorrenza, la miseria, o, se non proprio la miseria, la riduzione al minimo di tutti gli agi della vita, eccetto che per alcuni. L'uniformità man mano crescente. Il comunismo economico. Questi due elementi a volte in contrasto, a volte l'uno causa dell'altro, hanno provocato le condizioni attuali, e da lontano causato la guerra che si sta combattendo.

Dicevo a volte in contrasto. Infatti tutti sanno come l'industrializzazione di ogni produzione, dall'aeroplano all'ago, l'introduzione della macchina, ha provocato da un lato la necessità di una selezione, per cui gli operai ora devono essere specializzati, dall'altro l'enorme aumento della disoccupazione le cui valide braccia non potevano essere assorbite dalla produzione, per il semplice fatto che non c'era posto per tutti. Così naturalmente la produzione corre al suicidio. Il progresso, per poco che proceda secondo il ritmo finora tenuto, segnerà la fine delle sue ripercussioni economiche, il che confinerà tutte le indagini in laboratorio. Infatti, crescendo la miseria, determinata dalla mancanza di lavoro, i prodotti industriali non potranno essere in nessun modo assorbiti, non per mancanza di necessità, ma per mancanza di mezzi. Comunque poi essi passeranno in seconda linea rispetto ai prodotti agricoli, proprio per il numero limitato dei mezzi d'acquisto e per il divario di necessità che divide i prodotti stessi. E' più utile una pagnotta che un'automobile. Il che determina una nuova visione dell'avvenire economico della Nazione. Non il prossimo futuro, ma neppure il più lontano sarà l'epoca delle Nazioni agricole.

Infine un rapporto di dipendenza lega questi due motivi. In quanto, proprio per facilitare la vita a quelle enormi masse, è eccitato l'ingegno che deve procurare i mezzi per queste comodità. Proprio questa inscindibilità di rapporto, per cui l'uno genera il suo nemico, e questo per vivere distrugge la fonte da cui scaturisce la sua vita, costituisce l'aspetto tragico della vita moderna, quell'aspetto che costringe tutte le idee, tutte le preoccupazioni a quell'unico ordine di questioni che sono i problemi economici. Come reagire?

E' infatti necessaria una reazione a questo stato di cose. E i motivi sono diversi. Innanzi tutto perchè la vita di un popolo non deve assolutamente circoscriversi al solo aspetto economico; in secondo luogo per trovare una via d'uscita per cui sfuggire a quella miseria, che sempre più si impadronisce della massa. La guerra è una forma di reazione; attraverso di essa si vuole approdare ad una più giusta compartizione delle materie prime di cui il mondo è dotato. E a questo proposito la mèta a cui tendono gli sforzi dell'Asse è di raggiungere una unità europea, una fusione di intenti fra i vari popoli.

Vedremo a suo tempo quale valore occorre dare, sotto quale luce intendere, e che limiti attribuire a questo concetto di nuova Europa. La guerra è perciò condotta contro gli Stati che sono ricchi e godono della esclusività delle materie prime mondiali.

Ma occorre che noi vediamo ben chiaro negli scopi dei nostri sforzi. Occorre in parole povere, per scongiurare altre guerre a breve scadenza, evitare la formazione di governi plutocratici; cioè la costituzione di forti capitali amministrati da privati. Per evitare questo fallimento della guerra, anche se vittoriosa, se si vuole una prosperità lunga, duratura anche se lenta di contro ad un veloce salire, destinato però ad abortire in pochi anni, occorre una pace giusta; una pace dettata dai popoli, una pace che con parola comunista si potrebbe dire proletaria.

Un'altra forma di reazione è lasciar fare al tempo. Questa è dettata dalle considerazioni di poco sopra, dove ho trattato dell'avvenire delle Nazioni agricole. Ma daccapo questa sarebbe una soluzione temporanea. Perchè se ora le guerre sono condotte in vista di un predominio industriale, che appunto perchè si costituisce, si condanna a morte, o per lo meno a gravi rovine, nel futuro le guerre avrebbero come mira l'accaparramento di prodotti agricoli. Occorre assolutamente porre su un piano di parità i vari Stati, sia dal lato industriale, sia da quello agricolo. Non ci debbono essere sproporzioni nell'uno e nell'altro senso. Quindi la guerra è giusta e santa, finchè ha come scopo fondamentale l'equa distribuzione di materie prime, ingiusta e fecondatrice di altre guerre se mira alla semplice permuta dei predomini. Poste su un piano di parità, di equilibrio, le relazioni commerciali e quindi le relazioni politiche sarebbero enormemente facilitate, e nessuno avrebbe l'impressione di subire ricatti da cui scaturiscono le guerre.

Finalmente, terza soluzione, un esame critico dei vari sistemi politici, che presentatisi allo scoppio della guerra a capo degli Stati, sono ora in aperti sanguinosi contrasti tra loro. Presentato dommaticamente un sistema politico vale l'altro. Solo al momento del sondaggio se ne scopre la maggiore o minore profondità. D'altro canto una propaganda, diciamo scientifica, potrebbe essere condotta solo se questa fosse profondamente sicura delle basi su cui si fonda, come in grado di sostenere il confronto con gli altri fondamenti. Compiuto questo esame (e se non lo fa la propaganda che segue il classico modello del catechismo, lo possiamo pure fare noi) il sistema risultato migliore si può estendere a tutti gli altri. Qui siamo daccapo al concetto di nuova Europa. In realtà non solo il Fascismo, ma anche il comunismo e la plutocrazia combattono per la nuova Europa. Bisogna vedere quale di questi tre ha il diritto, non quello che sorge dalla forza ma quello che sorge dalla ragione, di plasmare il nuovo « ordine » nel continente. Ma, di nuovo, anche questa estensione di un medesimo ordine è subordinata ad una eguaglianza economica da parte dei vari concorrenti, che devono pure essere messi in grado di rispondere alle esigenze dell'ordine stesso, *sia per diritto come per dovere*. Eguaglianza economica che per ciò stesso esclude ogni supremazia politica. Quanto a quell'opposizione che si potrebbe muovere a questa estensione di un solo sistema politico, che cioè un sistema politico vale solo in quanto corrisponde a quella determinata indole e psicologia di quel determinato popolo; questa opposizione in nome della psicologia collettiva può essere levata solo da chi non colga il senso fondamentale proprio di ogni uomo e perciò di ogni popolo, cioè il senso dell'utile, sul quale l'uomo si destreggia tutta la vita. E si può essere sicuri che, se la propaganda dei vari Stati, facendo il proprio lievito, il proprio luogo comune, riesce ad alimentare la resistenza dei vari popoli a questa guerra, tanto più riuscirà ad ottenere l'adesione di una massa col permetterle l'esame delle varie soluzioni.

Finalmente, sempre per scalzare quella opposizione, l'estensione di un unico sistema politico a masse di indole diversa apparirà chiaro, qualora si noti quali sono gli ambiti, anzi quale sia l'interesse in vista del quale la politica si muove. Ora è evidente, da che si conoscono le varie concezioni politiche, che esse hanno avuto sempre di mira l'utile, cioè hanno sempre tentato di operare nel campo economico appunto solo perchè ponendosi in questa prospettiva esse riescono a far presa sulla massa. Il prevaricare questi limiti che gli sono assegnati, provoca la incontenibile reazione del sistema da parte degli altri fattori non economici, ma tutt'altro che trascurabili, che assolutamente non vogliono essere schiacciati dall'interesse economico. Quando lo Stato voglia istituire tutta una corrente spirituale, istituirla *volutamente*, allora esso manifesta tutta la sua meschinità, la sua incompetenza. E' soprattutto l'enorme equivoco su cui si fonda, cioè lo scambio clamoroso dei veri valori-fine, con quelli che sono solo mezzo di vita. Lo Stato, il cui ambito è l'economia, si preoccupa per ciò stesso del benessere della massa. Ma il benessere non è fine a se stesso. E' condizione di vita, ma non fine della vita stessa. Si capisce come questi mezzi di vita possano cambiarsi e alternarsi nella storia di un popolo; appunto perchè mezzi di cui man mano si crede di scoprire il più idoneo rispetto al precedente. Il controllo dello Stato può quindi estendersi fin qui, non oltre. Raggiunto il mezzo, allora si può cercare il fine e questo è diversissimo da popolo a popolo, da individuo a individuo. Ed ecco finalmente lo Stato centrato nella sua vera natura. Lo Stato è mezzo di vita non fine. Lo Stato non è assolutamente autorizzato da nessun diritto che gli spetti, ad operare quell'equivoco madornale citato sopra, cioè sostituire il mezzo al fine. Questo è il suicidio della Nazione. Lo Stato non può assolutamente identificarsi con la Nazione; questa vive per mezzo di quello ma se ne serve semplicemente. Quando lo Stato *ex-novo* proponga un metodo di vita, imponga col suo controllo un'arte, una letteratura al suo popolo (vedi il popolo russo: negazione di patria, famiglia, religione), fallisce totalmente il suo intento. Perchè in realtà esso non sostituisce un valore ad un altro, che sarebbe una rivoluzione, ma sostituisce ad un valore un non-valore. E questo a causa del voler improvvisare un nuovo metodo di vita e soprattutto di *volerlo* concepire in modo tale, che per il solito equivoco dovuto al prepotere dello Stato, tutti i veri interessi sono subordinati al mezzo per uno scambio addirittura grottesco. Perchè, o prima o poi, sbuca fuori l'equivoco con una evidenza tale che c'è da rimanere senza fiato. Lo scambio del benessere da mezzo a fine, è la caduta del capitalismo, nell'ebraismo.

GIOVANNI QUASTAVIGNA

NEL DOPOGUERRA

LA POSIZIONE DELLA DONNA

Il problema della donna in rapporto al lavoro si risolve, in sostanza, in un problema di orientamento. E' indispensabile, infatti, per qualsiasi considerazione sull'argomento, partire dal presupposto che il lavoro della donna è necessario, dato che eliminarne il contributo oltre che praticamente ineffettuabile sarebbe anche assolutamente antieconomico. Orientare la donna verso il suo più adatto lavoro deve dunque essere il principio fondamentale di ogni postulato, di ogni programma in merito, programma a cui cerchiamo oggi di dare un'espressione e che il dopoguerra concreterà in realizzazioni.

E' forse difficile, ad una distanza così ravvicinata, poter prevedere la maturazione di questi problemi a cui la guerra, che impegna con noi il mondo intero sul piano bellico, sociale ed economico, imprime una fisonomia particolare e sui quali senza dubbio, giunta all'epilogo, riverserà un'esperienza che potrà essere in molti casi determinante. Ma possiamo orientare le nostre considerazioni sulla base degli elementi a disposizione e cercar di vedere quanto più addentro possibile nei problemi che agita e matura la grande ora storica.

E' indubbio che il dopoguerra nonchè veder diminuire una richiesta di lavoro femminile, la vedrà inevitabilmente aumentare per ragioni troppo ovvie perchè vi si debba indugiare. Come conciliare quindi l'esigenza di una maggiore e migliore utilizzazione del potenziale di lavoro femminile con gli imprescindibili doveri domestici della donna?

Non si può negare che il lavoro extra domestico, qualunque esso sia, non solo allontana la donna dalla casa, suo centro naturale, ma le crea interessi ed aspirazioni che sfasano il più delle volte la coscienza dei suoi doveri domestici e sociali. Bisogna però nello stesso tempo osservare che questo fenomeno si fa grave e preoccupante dopo il matrimonio, perchè anche la ragazza più indipendente e così detta spregiudicata (il quale atteggiamento non è detto che dipenda dal fatto che essa lavora) quando forma la sua famiglia vi trova poi di solito un centro profondo di interessi, mentre è molto raro il caso in cui l'acquisito abito mentale la renda aliena dal matrimonio.

Nella politica di protezione e potenziamento della famiglia che persegue il Regime fascista, la figura della madre ha acquistato un posto ed un compito insostituibili, ma occorre che essa sia almeno nelle condizioni materiali per assolverlo. Esistono, è vero, gli asili nido ed altre simili forme di protezione dell'infanzia a favore dell'operaia che è trattenuta sul lavoro lontana dalla casa, ma prescindendo anche dal fatto che queste forme si ispirano ad un principio più liberale che fascista (di carità piuttosto che di solidarietà) si può chiamare famiglia quella dove padre e madre rincasano per poche ore ed i figli sono assenti, affidati a cure di estranei?

Poichè dunque il lavoro ha portato la donna fuori della famiglia nella fabbrica, se noi riconosciamo che il fenomeno è antisociale ed antipolitico, il problema si deve oggi avviare alla sua soluzione in termini antitetici e prospettare le forme e possibilità di portare la fabbrica (e con ciò si può intendere genericamente « lavoro ») nella casa, nella famiglia.

La questione non può porsi diversamente. O noi rinunciamo a mutare lo stato delle cose, o la soluzione deve sconvolgere il sistema. Se ci siamo posti una mèta — orientare la donna verso il suo più adatto lavoro — e questo lavoro non possiamo non riconoscerlo in quello che si può compiere tra le pareti domestiche, quello che è compatibile con la sua costituzione fisica e con la sua funzione fondamentale che è di essere madre, dobbiamo esaminare le possibilità di risolvere il problema nel senso indicato, senza però trascurare le esigenze di produzione e di rendimento.

In talune regioni d'Italia, per esempio nella Brianza, la forma di industria a domicilio è largamente diffusa. Senza dubbio l'estensione ad altre o a tutte le regioni italiane di una forma analoga coinvolgerebbe anche un problema edilizio di enorme portata. Perchè verrebbe a rendersi necessaria la costruzione della casa-giardino-fabbrica, cioè la casa popolare in cui i locali a pianterreno fossero adibiti a sale-laboratorio o sale-macchine dove si effettuerebbe il lavoro a domicilio, sì che la donna potrebbe attendere senza difficoltà al duplice compito di lavoratrice e di casalinga.

Può sembrare troppo semplicistico anche soltanto prospettare la possibilità di una soluzione di questo genere che imporrebbe una rivoluzione sia al piano urbanistico, sia all'organizzazione stessa del lavoro, coinvolgendo inoltre un non facile problema di trasporti. Tanto più che una così vasta e radicale soluzione forse non troverebbe sufficiente giustificazione nei vantaggi che ne deriverebbero. Poniamoci una domanda: sono sufficenti le condizioni esteriori (il fatto materiale che la donna abbia la possibilità di lavorare in casa) perchè essa si occupi della casa e dell'educazione dei figli con maggiore sollecitudine e insomma il nucleo familiare dia frutti fisicamente e moralmente più sani?

A una domanda posta in questi termini potremmo rispondere senz'altro affermativamente, benchè con qualche riserva, se prima non volessimo fare una breve considerazione.

La forma più pratica e indiscutibilmente più efficace per allontanare la donna dal lavoro extra domestico dovrebbe essere quella che il Fascismo va potenziando sempre più, cioè la politica degli assegni familiari. Ma non dobbiamo dimenticare una particolare mentalità del nostro popolo che, con varianti dal nord al sud, porta, nella massa, alla conseguenza che, dove è più forte l'aspirazione ad un alto tenor di vita, un aumento del bilancio familiare non è motivo sufficente per indurre un membro della piccola azienda (neanche la donna) a rinunziare all'entrata dovuta al proprio lavoro.

Tutto ciò significa che creare condizioni esterne favorevoli può essere un fattore positivo, ma non una determinante in senso assoluto, e perciò anche in questo caso dobbiamo concludere che il problema si riduce essenzialmente ad un problema di educazione, a cui concorreranno senza dubbio fattori esterni, ma che dovrà nel suo procedimento raggiungere l'intimo delle coscienze.

Orientare la donna verso il suo più adatto lavoro non deve cioè suonare per noi soltanto e principalmente crearle condizioni di lavoro più consone alla sua struttura fisica e morale, ma essenzialmente « educarla » nel senso più vero, più profondo, più fascista della parola.

Non è in realtà sufficiente parlare della bellezza e poesia della maternità e che una propaganda anche bene intesa cerchi di istillare l'amore ed il culto per la famiglia, perchè la donna ritorni alla casa e vi trovi sufficiente interesse di vita. Mai forse come nel nostro secolo l'equazione sapere-saggezza si è dimostrata più falsa o per lo meno ingenua. Per quel che riguarda la donna, più che di formarla ad una più chiara coscienza di se stessa, si tratta di educarla ad una serena ma ferma disciplina di sacrificio, di dominio di sè, di rinuncia al proprio egoismo, che sono le condizioni indispensabili per essere una buona sposa ed una buona madre.

MARIA VITTORIA BAIRATI

ARTE E POLITICA

Mai come oggi si è tanto discusso su una politica dell'arte e nell'arte o di un'arte, diciamo così, politica.

E con quest'espressione si vorrebbe indicare un qualcosa di mostruosamente ibrido, ove l'arte dovrebbe essere asservita e prostituita alla politica; ove l'arte, la vera arte, quella che non può nascere se non dalla piena, completa e consapevole libertà spirituale dell'artista, verrebbe incanalata, indirizzata, fatta correre su ben fisse rotaie verso una ben determinata mèta.

Tesi questa che non può essere in nessun modo sostenuta, quando si ponga mente a queste semplici considerazioni. L'arte, e qui, nonostante tutte le infinite discussioni che in ogni tempo si sono fatte su l'essenza del fatto artistico, è atto di natura principalmente spirituale.

Ora se l'arte è atto di natura spirituale, l'artista deve, assolutamente deve, essere totalmente libero di sentire e di esprimere, di creare insomma, in piena, completa autonomia di spirito. La libertà, infatti, è non solo necessaria, ma indispensabile ad ogni attività artistica, in quanto l'arte, per essere veramente tale, e come essa tutte le attività umane che perseguono il raggiungimento e l'espressione di un valore, presuppone e implica un impegno, anzi un dovere morale di tutta sincerità nel sentire e nell'esprimere da parte dell'artista, ché, se così non fosse, non si avrebbe più arte, slancio mistico e totale dell'animo dall'esistere contingente verso l'eterno spirituale, ma soltanto vuoto esercizio di abilità tecnica professionale. Inoltre colui che fa dell'arte realizza, attraverso il proprio io una visione totale della vita in tutti i suoi aspetti, esprimendo non le particolari reazioni di un uomo, di un gruppo o di una casta sociale di fronte a quei problemi che sono fondamentali di un'epoca, ma quegli stessi problemi, quelle stesse aspirazioni ed esigenze caratteristiche del suo tempo esprime nella loro universale interezza. Questa interezza di vita, per poterla artisticamente rendere, il pittore, lo scultore o il poeta deve esprimere sinceramente, così come egli la sente. In questo sincero sentire ed esprimere, in questa onestà spirituale, è la moralità profonda costituente essenziale di ogni opera d'arte.

Ma moralità implica necessariamente libertà. Moralità è responsabilità, è anzi di più, è consapevolezza di responsabilità; e responsabilità, evidentemente non si può avere che in un clima di piena, completa autonomia. Soltanto lasciando piena e completa libertà spirituale all'artista si avrà arte vera, cioè arte piena e compiuta, libera da ogni stortura e compromesso. Arte piena e compiuta ho detto, cioè arte che sia la totale espressione di un'epoca.

E qui arte e politica possono avvicinarsi e congiungersi, non già mescolarsi, ma — rientrando la politica in quella somma di problemi e di ragioni per cui la nostra vita è la nostra vita pienamente originale, pienamente individualizzata e caratterizzata rispetto ad altre vite — perchè la politica viene ad essere, ora in modo prossimo e palese, ora in modo remoto, contenuto dell'arte.

Non credo di dire nulla di nuovo, affermando che dalle produzioni artistiche si riconosce il carattere di un'epoca. Infatti chi non riconoscerebbe il candore mistico del nostro grande Duecento, il secolo di S. Francesco, in Giotto; il tormentoso scrutarsi di animi irrequieti del Rinascimento in Michelangelo ed in Leonardo; la grazia pettinata e decadente, priva di tormenti come priva di forze del Settecento in Canova? E si badi, attraverso le produzioni artistiche si riconosce il carattere di un'epoca, sia che l'opera ci rappresenti la vita di quel tempo così com'è, sia che a quella vita tenti di reagire. Infatti l'arte può essere, e così spesso è, tentativo di reazione (inutile reazione) o di evasione (inutile evasione) a quelle che sono le condizioni di vita proprie di un'epoca, condizioni sociali, economiche, politiche, artistiche.

Infatti se arte e politica, e come la politica qualunque altra attività che involva la spirituale personalità dell'uomo, possono unirsi, in quello specialissimo modo, però, che ho detto più sopra, non significa affatto che lo spunto, la voce dell'arte riguardante tale attività, sia conforme, per esempio alla politica, diciamo così ufficiale, di quel dato tempo, di quel dato paese a cui appartiene l'artista, ma può benissimo esserne addirittura contraria. Basti, per convincersi, pensare a Dante. Quanti sono gli spunti politici nella *Divina Commedia?* Non certo tutti inneggiano, usiamo anche noi un verbo usato fino alla nausea, alla politica del comune di Firenze. E con ciò nessuno vorrà negare il valore artistico della *Divina Commedia* (se l'arte dovesse essere asservita alla politica questo valore non esisterebbe più, perchè caduta e finita la causa, fiorentina o anti-fiorentina, lo strumento di tale causa non ha più ragione di essere). E come Dante quanti altri poeti, ieri come oggi, non cercano di evadere attraverso l'arte, da un mondo che è loro ingrato? Inutile reazione, inutile evasione però, ho detto, chè non si può sfuggire a quello che è il nostro tempo. Pensiamo a tutti gli indirizzi e le scuole sorte in reazione ad altri credi estetici: per il fatto stesso di reagire ad una dottrina essa è, oscuramente forse, ma « è » presente nel cuore della dottrina nuova. Inutile quindi di cercare di « evadere », inutile quindi tentare di superare il mondo nel quale viviamo, esso è in noi. Illusione dunque, ma felice e proficua illusione, perchè dal reagire al presente nasce il futuro, perchè nel superamento è implicito il perfezionamento. Attraverso questa reazione a forme e ad istituzioni vecchie o insufficienti nasce il progresso; attraverso questo ripiegarsi dell'animo dell'artista scontento su su stesso, nasce un approfondimento di indagine, nasce la forma nuova, quella che, soddisfacendo appieno l'artista, gli permette di esprimere tutto intero il suo animo.

Così il grande risveglio romantico dell'Ottocento si esprime nelle lotte generose dei nostri nonni per crearsi una patria, cui fanno riscontro le lotte non meno generose degli artisti per darsi un indirizzo. Lotte che non sono terminate ancora, ma anzi oggi, sia nel campo politico come nel campo artistico, sono giunte al loro culmine per poter finalmente trovare attraverso questo ultimo, immane travaglio il loro naturale compimento. Ed io credo che l'animo dell'artista non possa e non debba essere estraneo a questa lotta, non solo artistica, ma assai più politica, sociale, economica. Se egli vi partecipa, come tutti almeno spiritualmente vi partecipiamo, una voce politica non potrà mancare nella sua opera. Ma, come ho già detto, la sua opera, se vorrà che sia opera d'arte, non gli sarà strumento per fare della politica, ma viceversa la politica gli sarà ispirazione per fare dell'arte. La politica, liberamente sentita e liberamente espressa, sarà racchiusa come un costituente di quell'universale ed eterno valore ch'è l'arte.

Oggi che gli animi di tutti gli uomini sono accesi e frementi, anche l'arte non può che essere accesa e fremente. Ma domani quando gli uomini si saranno riconosciuti fratelli, come Dio li ha fatti, in una pace buona, e in un nuovo ordine sociale di più alta giustizia e civiltà, allora anche l'arte potrà ritrovare la sua vita, potrà fiorire di piena bellezza, potrà tramandare agli uomini che verranno la voce possente della nostra età.

Gli artisti italiani pensino tutto questo e si preparino, chè, quando le nostre armi si poseranno vittoriose, gli uomini guarderanno ad essi, aspettando che il popolo che avrà dato la pace e l'ordine al mondo dia, allora come sempre, anche la bellezza.

GIORGIO CLAVA

DOMENICO BOLOGNA: *Pronti alla partenza*

DOMENICO BOLOGNA: *Sommergibile vittorioso*

Meditazioni sulla crisi

Nella precedente «Introduzione al mondo contemporaneo» rilevavamo come, da un secolo e mezzo a questa parte, l'economia abbia assunto uno sviluppo destinato a conferirle sempre maggiore influenza (e non meramente come politica economica o scienza dell'economia, ma come atteggiamento fondamentale dello spirito rivolto alla ricerca di ciò che è utile) sul corso delle vicende umane.

Nel secolo XVIII, quando si attribuisce tanta importanza all'economia (Verri e Filangieri), si ha già coscienza di un processo in atto e come il presentimento del suo futuro sviluppo. Ma si trattava, in realtà, di un movimento ancora all'inizio, e, infatti, nella prima metà del secolo seguente fu l'ideale della libertà, sorto come reazione al giogo napoleonico, che prese con successo l'iniziativa storica e si fece promotore di alta civiltà. La quale iniziativa poi, una volta che quell'ideale riuscì a vincere le guerre per l'indipendenza, passò, direttamente o indirettamente, nelle mani dell'uomo d'affari. E «l'economia e i valori economici e materiali reclamarono e conquistarono il predominio su tutti gli altri valori, con la conseguenza che l'economia impresse il suo stampo su tutti i campi della società e della cultura» (Sombart).

A questo proposito, osserviamo che non è poi un fatto inusitato nella storia che una forma dello spirito assuma prevalente sviluppo in una data epoca: basti ricordare genericamente la fondamentale ispirazione religiosa del Medioevo e la grande fioritura artistica del Rinascimento. La differenza è che oggi non è più una forma culturale che domina (arte, filosofia, religione), ma la vita economica non purificata, volta all'esclusiva ricerca dell'utile.

La «sensazione del decadimento» è oggi assai diffusa, così nel campo della cultura, dove da parecchi anni ormai si parla con competenza di crisi della civiltà (Spengler, Bardieff, Scheler, Sombart, Burzio, il medico Carrel, Huizinga, Fraenkel), come nell'animo del popolo, sulle cui labbra è divenuto frequentissimo cogliere espressioni che rivelano una consapevolezza generale della decadenza dei valori morali (certo, assumere come indice quest'ultima sola rilevazione non sarebbe sufficiente dal punto di vista storiografico, dato che si rischierebbe di attribuire soverchia importanza, per la vicinanza ai nostri occhi di contemporanei, ad un fatto che, come constatata realtà del male nel mondo, si riscontra più o meno accentuato in tutti i tempi; ma, invece, nel quadro generale della situazione odierna dell'uomo, esso acquista una indiscutibile eloquenza).

Tuttavia si tratta, per lo più, proprio soltanto di sensazioni frammentarie colle quali si avvertono parzialmente delle perturbazioni, non di una coscienza chiara del senso storico del nostro tempo. Certo noi non pretendiamo che una tale consapevolezza divenga popolare e generale, perchè richiede una esperienza culturale che, ovviamente, non può essere che di pochi. Ma è proprio in questa minoranza, e soprattutto in elementi delle attuali classi dirigenti e nei giovani che sono destinati a formare i quadri direttivi del prossimo futuro, che riscontriamo mancanza di consapevolezza, indifferenza, distrazione, impreparazione.

Non ci si accusi, affrettatamente, di pessimismo catastrofico: non è senza meditazione che si è giunti alle presenti osservazioni. Comunque, dichiariamo una volta per tutte che la rilevazione delle manifestazioni critiche del mondo contemporaneo non deve sembrare unilateralità, in quanto noi si esclude dalla trattazione gli eventuali elementi positivi. Noi crediamo di scorgere dei sintomi di crisi, ma ciò non esclude la persistenza di forme sane nella situazione attuale dell'uomo: nella cultura, ad esempio, le scienze dello spirito che ispirano le nostre analisi sono strumento positivo di civiltà, e positive saranno anche le nostre conclusioni.

Del resto, la crisi è, in fondo, il carattere costituzionale della storia umana, soltanto che in certi periodi diviene acuta, da fisiologica patologica, e assume delle manifestazioni di grande evidenza.

Ma, comunque, è sempre in ogni tempo e situazione giustificata la critica dell'eterna imperfezione di ciò ch'è (la realtà umana: spirituale, sociale, politica) in rapporto all'infinita perfezione di ciò che deve essere (la realtà ideale).

Ora noi vogliamo anzitutto precisare che la definizione dell'epoca nostra come crisi della civiltà non è affatto una reazione sentimentale agli «orrori» della guerra; già da vent'anni ormai Spengler ha denunziato la decadenza dell'Occidente (e se il suo messaggio, in quanto profezia, non è storiograficamente giustificato, rimane pur sempre una eloquente espressione della crisi in atto) e dopo di lui molte autorevoli voci gli hanno fatto eco. Per contro, è oggi assai frequente e sconfortante constatare come il misconoscimento provenga proprio da coloro che si dànno al pubblicismo politico, troppo spesso resi ottusi dall'ignoranza e presuntuosi dalla rettorica colla quale sono stati ingrassati (in questo secolo la rettorica ha sostituito la capacità di giudizio; a questa acuta manifestazione critica bisognerà che dedichiamo una nostra prossima nota). Ma, ovviamente, è necessario quel minimo di formazione delle coscienze che oggi manca, ma del quale noi giovani dobbiamo sperare e affrettare il ritorno.

Che poi sia dannoso, dal punto di vista della politica interna, parlare attualmente di crisi della civiltà, è un sospetto che si rivela infondato, se si pon mente alla categoria di persone cui i discorsi di questioni storico-filosofiche si indirizzano. Infatti, chiunque abbia conoscenza delle scienze dello spirito, sa che la constatazione della crisi non implica affatto pessimismo ed astensione, chè, anzi, impegna più seriamente la nostra coscienza, operando come energico stimolante della nostra mente e del nostro cuore.

Avevamo detto, sommariamente, che essa è, nella sua essenza spirituale, una rottura dell'armonia tra le forme dello spirito a favore dell'economia e ai danni delle forme culturali (arte, filosofia, religione), verificatasi ad opera di un processo economico che, dal secolo XVIII in poi, venne assumendo sempre maggiore influenza, sostituendo, infine, l'idealismo liberale nella creazione della storia. Il mondo contemporaneo, visto, per quanto è ora possibile, storicamente, non è che uno sviluppo di quel medesimo processo, dove, però, l'economia, come ricerca dell'utile, si realizza soprattutto quale politica, nazionalismo, collettivismo.

Manifestazioni critiche non sono mancate già nel secolo XIX: anzitutto la diminuzione dell'indice di prolificità dei popoli è segno indiscutibile di un diverso orientamento o turbamento nella coscienza intima dell'uomo. E' il prevalere dell'individualismo economico contro le massime delle religioni tradizionali: che la diminuzione si verifichi in modo più accentuato nei paesi che professano il protestantesimo, individualistico per definizione, ne è incontrovertibile conferma. Ma non pare che questa situazione spirituale avesse influenza sul corso della politica, mossa da ben altre ragioni. E', invece, da tener presente come uno dei momenti di quella formazione utilitaristica delle coscienze, che doveva poi divenire generale nel nostro tempo.

Ma quando poi il liberalismo politico cessa di essere espressione sia del liberalismo romantico, sia dell'eterna esigenza della libertà, quando il capitalismo trionfa dello spirito e della politica, ecco che allora nasce un ambiente sociale e politico, che è tipicamente improntato dall'economia e prepara il terreno favorevole per l'affermarsi dell'irrazionalismo del mondo contemporaneo. Si crea così un complesso umano, interiore ed esteriore, tipicamente improntato dall'economia. Individualismo economico, rivoluzione industriale, capitalismo sono gli aspetti di una medesima formazione spirituale. La società degenera in un assembramento confuso, atomistico di individui concorrenti spinti prevalentemente dall'egoismo, animati da uno sfrenato desiderio della vita comoda, prima offerta e poi imposta dal rigoglio della tecnica.

Nei rapporti internazionali, una volta che l'interesse politico fu distolto dai problemi delle indipendenze nazionali ormai raggiunte, si diffuse un acceso clima di nazionalismo esasperato, destinato a far naufragare nei suoi marosi tutte le ideologie universalistiche (il socialismo diviene socialismo nazionale nel fascismo e nel nazionalsocialismo) ed a far trionfare la politica come forma dominante nella prima età del secolo XX.

Questa la prospettiva storica della crisi spirituale, sociale, politica che abbiamo voluto delineare in un solo quadro; ma, come hanno concordemente constatato coloro che hanno fatto oggetto di riflessione, quegli aspetti negativi sussistono tuttora nel mondo contemporaneo, nel quale non hanno fatto che rendersi più manifeste e svilupparsi in nuove forme quelle ragioni di crisi che erano già presenti nel secolo scorso. Si è progressivamente smorzata, nella coscienza dei singoli, la luce della ragione e dei grandi ideali, che vengono sostituiti da caratteristici atteggiamenti irrazionali: volontà di vivere la vita nella libertà degli istinti, culto e pratica della potenza, della forza bruta, della vita comoda (divenuta poi necessariamente impossibile collo scoppio dell'attuale conflitto), dello sport (è ovvio che noi non critichiamo lo sport come esercizio fisico, ma come idolo e fine esclusivo e quindi motivo di squilibrio spirituale), idolatria del meccanesimo (anche qui la critica ha la predetta motivazione, mentre la tecnica e la meccanizzazione, in sè, come strumento di signoreggiamento della natura, sono elemento di civiltà), divismo cinematografico, sistemi pubblicistici e propagandistici per la formazione standardizzata della coscienza pubblica e per l'accaparramento coattivo del consenso delle masse, che si indirizzano all'uomo come mezzo anzichè come fine, ne offuscano la coscienza e ne fanno morire di atrofia la ragione.

In modo particolarmente evidente a tutti noi, generali perturbazioni hanno colpito il modo tradizionale di comportamento dell'uomo verso i suoi simili: si parla, infatti, di una «decadenza dei costumi». A noi, invero, la parola «decadenza», usata sia riferendosi a singole manifestazioni come in blocco alla crisi del presente, non pare esattamente appropriata: perchè, nè esiste nella storia umana uno stato di *optimum* assoluto da cui si sia decaduti, nè è giusto dire che, venendo meno un precedente ordinamento civile, si sia regrediti ad uno stato di barbarie: per quanto dura sia la prova, essa non può essere altro che il «travaglio del parto di una nuova epoca».

Il costume non è che il vario comportamento che l'uomo assume in ogni epoca, in funzione dell'idea fondamentale ispiratrice di una determinata foggia dell'umana civiltà. E' perfettamente conseguente che, oggi, essendo in crisi nell'intimo l'organizzazione del mondo quale è stata costruita sulle basi della civiltà cristiano-europea, anche il costume che le era proprio subisca delle profonde perturbazioni.

Se noi, malgrado gli elementi negativi che rileviamo nel presente, abbiamo fede nella risoluzione della crisi, ciò non deve essere inteso nel senso che essa debba risolversi da sè, per intima necessità, o per l'intervento di un «volere provvidenziale che tutto dirige in bene». Al contrario noi vogliamo significare che è nelle possibilità degli uomini di buona volontà, nelle risorse dello spirito umano, di superare se stesso spogliandosi delle carcasse inutili delle sue precedenti creazioni decadenti, per ritrovare la via della libertà nelle nuove espressioni della cultura e della civiltà. Ma questo spirito non è un'entità a sè, che faccia le cose per conto suo per noi che si sta a vedere; è, invece, la vita stessa della nostra coscienza, è il nostro pensiero, è la nostra azione: sono questi che debbono pensare, agire, ricreare.

Ora noi ci chiediamo: di fronte alla situazione odierna dell'uomo, alla vita come oggi si vive, a tanti problemi sociali, politici che urgono nel mondo contemporaneo, qual è la condizione delle superiori forme culturali dello spirito (arte, filosofia, religione)? Esistono oggi nella vita pratica (economica e politica) o nella cultura degli accenni o degli strumenti di superamento della crisi?

A queste complesse domande dovremo dedicare una trattazione a parte, e preghiamo il lettore di voler riserbarci la sua attenzione per la prossima volta.

LUCIANO SAFFIRIO

UNIVERSITÀ E GUF

OPINIONI E PROPOSTE

Organismi entrambi in via di riforma, Università e Guf debbono, percorrendo tale via, venire orientati verso una complementarità di rapporti che logicamente deriva dalla identità del fine.

Questa identità appare dozzinale enunciazione se appena si considera come in sostanza ambedue le istituzioni abbiano di mira l'educazione del giovane, del giovane singolo concepito come unità umana non suddivisibile in compartimenti stagni. Tuttavia tutti sappiamo come in realtà, e da tempo, su strade diverse, talvolta antitetiche, camminino Università e Guf: come cioè le attività, le prestazioni che da tali Istituti si richiedono al medesimo giovane non si completino affatto tra loro e si riducano pertanto a reciproche distrazioni di forze, di energie mentali e fisiche, a tutto danno dello scopo educativo. Dobbiamo giustamente riconoscere come il Guf soprattutto rappresenti per eccellenza simile fenomeno di distrazione: mentre alla scuola si può semai imputare un rilassamento di metodi, un anacronistico permanere di ordinamenti, ossia una «minorata» efficienza, noi vediamo come il nostro Guf dimostri una efficienza magari superiore in senso assoluto, ma del tutto fallita, falsata, inutile quindi relativamente alla formazione del giovane completo. Lunga sarebbe la critica ai difetti che in tal modo minano alla base la nostra compagine organizzativa; difetti d'altro canto che sono noti a tutti gli studenti, e non solo a coloro che formano i quadri gerarchici del Guf, poichè sovrattutto è la maggioranza, la massa, a soffrire il danno per tali pecche.

Diciamo solo brevemente come in sostanza queste siano concretabili innanzitutto:

1) in una deficiente funzione culturale a favore di attività del tutto collaterali, quali la sportiva, l'inquadrativa, ecc.;

2) in un dilettantismo dominante, legato al fatto che il Guf non comprende neppure uno degli orientamenti scolastici forniti dalle varie facoltà.

3) in un eccesso di imposizioni organizzative, in un eccesso di burocrazia, in un eccesso di gerarchia (diciamolo chiaramente) che fa dell'universitario un impiegato del Guf o un numero sul ruolino delle forze adunate, non rispettando in esso lo studente e le sue «preminenti» esigenze scolastiche.

Per ovviare a simili incongruenze, occorre rivedere da capo il nostro ordinamento: e da capo vuol dire incominciando dal problema dell'iscrizione. Dobbiamo riconoscere come l'estendere a tutti gli studenti l'iscrizione al Guf (ed il subordinarla alla ridicola farsa di un brevetto sportivo) significa da un lato imporre ad uno certo numero di essi una veste politica da cui essi possono intimamente rimanere alieni, e d'altro lato convogliare per definizione verso il Partito una massa di individui sulla cui coscienza politica attuale e futura nessuno può dare assicurazione. Anche per il Guf quindi si impone un «ritorno alle origini»: cioè deve esso ridursi ad una «minoranza politica», non attraverso le epurazioni, ma attraverso una volontarietà di *iscrizione.*

Occorre sopratutto eliminare dalla vita dello studente di oggi tutta quella bardatura propagandistica che a torto si dice politica e non è nemmeno lontanamente consona con lo spirito della dottrina fascista; occorre invece mettere l'organizzazione del Guf al servizio dello studente, quindi al servizio della educazione di questo che riconosce per base l'attività scolastica, in conclusione orientare in senso schiettamente parascolastico l'attività del Guf (senza timore di sottomissione alla scuola o di assorbimento da parte di questa).

In questo senso noi intendiamo ovviare perciò al primo difetto enunciato: rivalutando una funzione culturale non aspecifica qual è ora, non basata su propaganda retorica avulsa dalle necessità della Nazione, ma specifica, cioè in primo luogo comprensiva di tutte le facoltà universitarie, ed in secondo luogo indirizzo a completare l'educazione del singolo nel campo di studio da questi prescelto.

Noi riconosciamo soltanto ora come il problema delle incompetenze così acuto, derivi appunto soprattutto dalla falsa formazione della classe dirigente, nella quale la cultura e la preparazione specifica debbono *rappresentare il primo e il vero titolo di fede «politica».*

A nessuno può sfuggire come, facendo dell'ambiente del Guf un circolo culturale, più che una serie di burocratici uffici popolati da dattilografe e secondariamente da alcuni fedelissimi veterani goliardi, si estende enormemente il campo di attività ad esso legato e si attraggono al Guf, finalmente, *anche gli elementi scolasticamente migliori.*

Questa rivalutazione dei migliori elementi (quelli cioè che meglio svolgono il loro dovere di alunni, e non coloro che hanno supinamente partecipato al maggior numero di adunate o di riti celebrativi) mira a ridare dignità *alle nostre organizzazioni, e non solo in sede scolastica; dignità auspicabile dopo la espulsione di tutti gli elementi parassitari quali i fuori-corso che hanno fatto del Guf il loro ricettacolo, a scopi purtroppo non solamente politici. Su questo punto ritengo che chiunque sia degno del nome di studente universitario non abbia a sollevare la menoma obiezione.*

L'attività parascolastica, o meglio la organizzazione dell'attività parascolastica, che tuttora manca nel nostro Paese, porterà anche al risultato pratico di incrementare i rapporti tra docente e studenti, ed anche i rapporti culturali tra studenti e studenti: poichè quei rapporti che, desiderati da ogni parte, erano finora resi sterili dalla imposta ristrettezza di argomenti politici, potranno svilupparsi largamente e profondamente con l'istituzione di punti di contatto pertinenti sempre e specificatamente alle singole attività scolastiche. Così si possono suggerire convegni di cultura per Facoltà, concorsi e gare varie; perfino i Littoriali — massima espressione ancora e sempre dell'attività culturale studentesca — rispecchieranno i vari ambienti di studio delle singole Facoltà in quanto ai temi e sopratutto si imposteranno su una lunga, molteplice, severa selezione di pretto carattere scolastico che dia ad essi la veste di esame annuale non già più del polso politico in senso stretto dei vari Guf, ma dell'attività di studio fervente in ogni campo per i vari Atenei. La stessa «esercitazione» universitaria, d'altro canto, dovrà risorgere dalla banale chiacchierata fatta per rispetto all'ordinamento universitario, agli ordini ministeriali, ed ai singoli superiori: gli studenti hanno il dovere di frequentare la scuola e di ascoltare le lezioni impartite, ma hanno il diritto di richiedere ai docenti un supplemento di insegnamento che risponda direttamente alle loro esigenze ed alle loro richieste di studio. Questo essi potranno fare attraverso l'organizzazione del Guf che, mediante il Fiduciariato di Facoltà (retto da un laureato!), sorveglia i doveri e tutela i diritti, quasi corporativamente, della massa studentesca.

Da quanto precede ritengo risulti chiaro come sia in ogni modo ed in ogni campo desiderabile convogliare i mezzi posseduti da Università e Guf ad un solo scopo: educare il giovane alla sua futura professione attraverso una severa e austera preparazione scolastica. Si suole attribuire alla Università la formazione culturale dello studente, al Guf quella della sensibilità politica: concetto che può venire accettato solo se si riduce questa sensibilità ad un modo umano, sociale di considerare il proprio lavoro ed il proprio posto nei ranghi produttivi della Nazione, eliminando quindi tutta la sovrastruttura retorica di dubbio aspetto. Problema educativo, perciò, che assume apparenze squisitamente morali: di una morale assai ortodossa, se si vuole, ma comunque prettamente intellettiva e sentimentale. In fondo, se un'accusa si può muovere in sede di polemica ricostruttiva, essa è quella di una assenza o deficienza di intonazione intellettuale e morale, di intonazione largamente ed elevatamente umana nel nostro organismo. Siamo troppo usi a considerare nell'universitario solo il giovane ricco di forze fisiche per la raggiunta maturità e un giovane da inquadrare e far marciare fra tanti: ci si dimentica troppo spesso che in esso si forma l'uomo che domani dedicherà la sua vita all'esercizio di una professione e della formazione di una famiglia. Dobbiamo riconoscere obiettivamente che nulla facciamo per educare l'uomo nel giovane e che con la attuale organizzazione giungiamo a creare un gruppo di politici in senso stretto, non una massa di uomini competenti e capaci.

Questo aspetto morale (non moralista) del problema che si riconnette direttamente all'aspetto dell'educazione specifica, culturale, preparatoria alla professione, viene a toccare un tasto cui solo di sfuggita devo qui accennare, ma che meriterebbe altro spazio di trattazione: quello della famiglia.

L'antitesi che nella maggioranza dei casi ora dobbiamo ammettere esistente fra educazione del Guf ed educazione famigliare (antitesi comportante buona parte dei motivi dell'assenteismo dei giovani dalla nostra organizzazione) non ha per base solo una differente formazione mentale di generazione distanti fra loro; noi non otterremo che scarsi frutti fino a che persisteremo nel voler fare del Guf il perditempo quotidiano dello studente, poichè si deve riconoscere come purtroppo riesca meglio l'ambiente famigliare (magari ristretto, anche gretto, passatista) nei riguardi della preparazione scolastica e morale che non l'ambiente del Guf. Noi dobbiamo in ogni modo favorire il processo di graduale sganciamento del giovane dalla famiglia, lo possiamo anticipare, possiamo e dobbiamo far sì che il giovane impari da solo che cosa è la vita e si formi una propria personale coscienza umana: ma tutto questo va fatto con cautela, senza da un lato buttare il giovane a mare per vedere se affoga e sta a galla e d'altro lato senza trascurare che il suo dovere, nel periodo di anni d'iscrizione al Guf è quello di fare la professione di studente.

Solo così noi potremo chiedere ad esso di servire prima lo Stato della famiglia. Poichè se è necessario che per servire egli creda, è necessario anche che per credere — se esso è intellettuale — intenda. I concetti che sono stati finora esposti hanno un'impronta nettamente classica, quasi purista e razionale: in sostanza noi dobbiamo, attraverso la complessa organizzazione del Guf, porre sotto un oculato e serio controllo tutta quella parte di attività parascolastica e studentesca che finora è sempre stata alla mercè della iniziativa individuale, spogliando invece tale organizzazione da tutte quelle attività artificiose che distruggono il giovane dall'indirizzo fondamentale della sua vita.

Ora poichè una simile concezione non dia luogo a fraintesi, conviene ancora precisare come la volontarietà di iscrizione al Guf, l'intonazione morale dell'educazione, la rivalutazione dell'iniziativa studentesca, la creazione di un ambiente sano e corretto in sostituzione graduale della famiglia (sono i quattro momenti propugnati) non debbano svigorire affatto la severa e rigida disciplina educativa. Poichè il fine è uno, giovare alla Nazione, e quindi i sacrifici spettano tanto agli organismi quanto agli uomini singoli.

Una libertà di iniziativa è ammissibile, anzi deve esistere: ma tale resti, poichè mentre l'iniziativa è in mano ed in mente al privato, il suo sviluppo deve cadere in ogni modo sotto il controllo dello Stato. Così per lo studente si tratta in fondo di raggiungere un rapporto di equilibrio fra libertà intima e inserzione nell'organismo statale: rapporto che non può che essere dato da un sistema educativo universitario di stile per così dire corporativo, in cui cioè il giovane venga liberato dall'assillo della cartolina di convocazione, che minaccia severe sanzioni e chiede una presenza del tutto formale, e sottostia invece a tutti i doveri ed a tutte e nuove molteplici severe attività di carattere scolastico e parascolastico, che Università e Guf insieme gli chiedono. In una parola: volontarietà d'appartenenza *(per quanto riguarda la minoranza politica),* obbligatorietà d'obbedienza *(per quanto riguarda i doveri ed i compiti della preparazione alla specifica professione).*

DINO ORIGLIA

ARTE ITALIANA PER L'EUROPA

Ecco il progetto del Mausoleo di Ataturk (interno) ideato dall'architetto Arnaldo Foschini, progetto giudicato vincitore nel concorso internazionale bandito nel 1940 dalla Turchia.

Appunti di cinema

L'ASTRATTO

Quando nel '25 Walter Ruttmann venne chiamato da Lang per collaborare al film *Nibelunghi*, già si era dedicato al cinema astratto con le sue *Opere 1, 2, 3 e 4*. Questo ci fa pensare che alla base della concezione cinematografica, all'essenza del film debba esistere, spesso in embrione, nei casi più felici in modo più aperto, uno spirito astratto, lontano cioè dalla realtà convenzionale per portarsi in pieno nel clima di sogno che è l'ambiente d'ogni vicenda filmata. Basato su valori volutamente teatrali (i fondali dipinti di Meliés) o su elementi puramente cinematografici il film chiede, per una sua vita viva, aiuto alla fantasia che deve appunto manifestarsi nella creazione, il più possibile lontani da quanto rappresenta la finzione verista e se mai vicina al mondo delle altre arti figurative che si estrinsecano nell'immagine, la pittura e la scultura. La metafisica in pittura non è certo una scoperta del nostro secolo e la *camera incantata* di Carrà o certe *prospettive e manichini* di De Chirico li possiamo già riscontrare, come concezione, in altri dipinti di epoca ben anteriore. Lo stesso mondo dei giotteschi ha valori metafisici. E se si fa distinzione tra *surrealismo* e *metafisica* tutte e due le forme si incontrano nell'astratto tanto da arrivare a conoscere certo classicismo in alcune delle prime composizioni di Atanasio Soldati. Dal *Gabinetto del dottor Caligari* a *L'inhumaine* l'irrealità si è sempre più fatta strada fino a giungere alla serie dei film astratti con Henry Chomette, Viking Eggeling e Hans Richter. La *Sinfonia Diagonale* di Eggeling porta all'esasperazione, all'espressione più pura ed essenziale ogni esperienza cinematografica. Appunto in questo esprimersi per immagini in movimento che il cinema, deve trovare posto la fantasia disegnata e ritmata. E se altra via è quella seguita da Clair in *Entr'Acte* non vuol dire che diverso sia il fondamento. E' l'immagine a parlare; più essa sarà svincolata dalla materia, più potrà parlarci con chiarezza ed arrivare a toccare le sue più sensibili corde.

Una donna nella luna di Fritz Lang ha in sè tutti gli elementi del vero cinema che deve essere non copia, ma interpretazione creata d'un argomento valendosi appunto d'ogni suo mezzo quali i modellini, le scene, il trucco. Ci piace insistere su questo fattore che è la scena. L'opera dell'architetto cinematografico ha avuto anche da noi il suo riconoscimento nella mostra del cinema ordinata alla Settima triennale di Milano. Insistiamo perchè in Italia, al lato pratico, poco si è sentita l'importanza dello scenografo, interprete del film. Se Luigi Chiarini con *Via delle cinque lune* e *La bella addormentata* è riuscito ad ottenere quell'atmosfera tutta a punta di lapis e velature che alimenta la vicenda in sfere poetiche, molto deve alle scenografie di Fiorini che qui ha potuto apertamente rivelarsi.

Così nell'*Inhumaine* si sente l'apporto di Oskar Fischinger, notevole, in una storica rassegna, per l'interpretazione, attraverso astratte sequenze, di motivi musicali. Per richiamare un suono attraverso l'immagine crediamo più sincero il giungervi mediante l'aiuto di linee (dalla scenografia di fantasia fino al disegno animato), elementi geometrici in movimento ritmato, piuttosto che con il montaggio di una fotografia più realista.

Siamo partiti e ritornati all'astratto puro, all'assoluto per chiedere al cinema (e il nostro cinema ne ha bisogno) valori di fantasia. Come essi stiano alla base d'ogni opera cinematografica artisticamente accettabile ce lo dimostrano, anche se non intenzionalmente, *Note di cinema*, il bel volume edito dal Cineguf Milano e compilato da Attilio Giovannini, Luigi Veronesi, Antonio Chiattone. Oltre alle pagine dedicate a Meliés, i fotogrammi che illustrano gli appunti per una storia del cinema, ci conducono tutti verso visioni del più costruito surrealismo, l'inquadratura stessa può trasformare l'immagine più banale in un giuoco d'astrazione: così, da *Metropolis* a *Quai des brumes*.

I film astratti di Luigi Veronesi, noti a pochi, posseggono quell'essenza che noi chiediamo al cinematografo. Le ultime pagine di *Note di Cinema* che ci presentano Hans Richter, Viking Eggeling, Marcel Duchamp, hanno per noi pieno valore, lontanissimo dalla polemica, di concreta visione cinematografica.

« Il film astratto, in quanto film assoluto, realizza l'armonia ottico-acustica di luci - ombre - forme - colori - movimenti - suoni - silenzii in rapporti di tempo e di spazi tra loro », ci dice Veronesi. E' quindi, ed incontrovertibilmente, il film astratto essenza del cinema che potremo poi modulare in tutte le note dell'immagine, accordare alla nostra sensibilità.

EGIDIO BONFANTE

«EDUCARSI NEL LAVORO»

Una interessante inquadratura di questo documentario Luce, realizzato da Giovanni Paolucci, che appartiene alla schiera dei nostri giovani e migliori documentaristi.

LANX SATURA

« Nasce una famiglia »

Nel campo documentaristico si sta delineando, già chiaramente, una tendenza significativa da parte di quelle che sono le forze più giovani e attive del cinema italiano. Una tendenza alla « visività » essenziale del mezzo cinematografico, ad una precisa linearità espressiva, ad una interpretazione attenta ed « umana » del reale. E' questa, tendenza generale che contraddistingue — ormai è sintomatico — tutto il gruppo dei giovani documentaristi italiani. E' tendenza validissima.

Possiamo affermare che su queste basi sta nascendo una vera e propria scuola documentaristica italiana, l'unica — lo possiamo pur dire — veramente efficiente in Europa, in questo tempo.

Le riprove di questa esistenza crescono di giorno in giorno, con nostro grande piacere (no, è inutile, esimio regista dal mestiere ferreo, che vi mordiate le dita: è così, non c'è niente da fare). L'ultima è appunto « Nasce una famiglia » di Francesco Pasinetti, l'autore — ricordate? — di « Leopardi » e di « Venezia minore ».

Sappiamo di poter contare anche su questo suo nuovo documentario. E quando, caro Pasinetti, potremo vedere un tuo film a soggetto?

Ossessione!

Il clamore che da parecchi mesi circonda la lavorazione del film di Luchino Visconti sta acquistando aspetti di morbosa psicosi. Ormai non v'è più giornale o rivista cinematografica che non ne parli, in lunghe elogiative colonne, che non pubblichi fotografie su fotografie tratte da questa o da quella sequenza del film. Un centinaio di volte almeno m'è occorso di vedere primi piani di Massimo Girotti, mezzi primi piani di Clara Calamai, profili esasperati di Dhia Cristiani, scene a due, a tre, a quattro. Basta aprire un giornale cinematografico: in una pagina o in un'altra vedrete i capelli arruffati di Girotti, i riccioli scomposti della Calamai, una espressione truce, un berretto a visiera calato sugli occhi.

Ora io rinuncio a comprendere le ragioni di tanto fracasso. E' sperabile che non siano le solite ragioni della pubblicità ad ogni costo (comunque mai nessun film ne ha avuta tanta, prima ancora di nascere; se dovesse continuare così e se tutti dovessero adottare questo sistema n'andrebbe di mezzo la nostra tranquillità personale).

Fra i tanti articoli d'elogio (evviva, finalmente!, questo sano verismo che giunge a buon punto per infondere un po' di vera e forte vita nelle linfatiche vene del cinema italiano) in nessuno m'è stato dato trovare un accenno men che superficiale e chiaramente encomiastico, un accenno che facesse conoscere non soltanto vagamente la sostanza intima e originale di questa benedetta *Ossessione*. Tanto valeva precisare, illustrare meglio in che consistesse la ragione conclamata della sua originalità, visto che proprio c'era intenzione di parlarne così diffusamente.

Tutto quel che ho potuto sapere di meno vago si riduce a pochissimi elementi. Ho saputo ad esempio che Luchino Visconti è stato aiuto di Jean Renoir (si vede, caro Visconti, si vede) e che il film, il cui titolo primitivo era « Palude », è tratto dal romanzo di James Cain, « Il portalettere suona sempre due volte » (questo l'ho appreso da Nostromo di « Cinema »).

Ed infine, *dulcis in fundo*, F. C. sul « Film », in un articolo intitolato « Il verismo di *Ossessione* » riporta alcune sequenze del film. Volete sentire? Ecco.

« Seq. 74 ... Gino l'afferra (Giovanna) per un braccio, la ferma. Carrello rapido avanti sui due sino a P. P. mentre Giovanna si volta verso di lui... Giovanna lo bacia. Si baciano lungamente.

« Seq. 207 ... Gino con un'espressione cupa. Giovanna con un'aria di sfida dice « *Adesso baciami* ». Gino e Giovanna si baciano con furore...

« Seq. 257 ... Panoramica che accompagna Giovanna che rincula sino al letto e vi cade... Gino è subito addosso a lei. Carrello avanti sui due. Gino riesce a strapparle l'orologio di mano. Ma Giovanna ora l'abbraccia. Mentre si baciano...

« Seq. 258 ... con movimento legato si torna sui due amanti come esausta dallo sforzo Giovanna giace supina e Gino steso accanto a lei. Il viso vicino al suo, la bocca vicina alla sua. Si baciano.

« Seq. 342 ... Anita guarda Gino e crede di interpretare un suo pensiero. Sorridendo tra sè accenna a togliersi la camicietta... ».

Ho capito. Un altro film « vietato ai minori di sedici anni ».

Malignità

Sempre a proposito di « Ossessione » (scusate, sto portando anch'io nottole ad Atene) provate a pensare che avverrebbe se il film invece di essere diretto da Luchino Visconti fosse diretto da Carmine Gallone.

Pensate alla sequenza, poniamo, numero 342 nelle mani di Gallone. Sarebbe trasformata, suppergiù, nel modo seguente:

« Anita guarda Gino con uno sguardo disperato. Si odono lontane le note del preludio all'atto quarto della *Traviata*. Anita si avvicina a Gino, lo fissa lungamente negli occhi, implorando amore. Gino si ritrae con gesto sdegnoso e dice: con la voce roca dall'emozione. Giammai!... Cresce la musica. Anita cade in terra come afflosciandosi. Una piccola rosa che ella aveva tra le mani, rotola sul pavimento ».

Indi vi sarebbe una lenta fumosa dissolvenza. Anita svenuta vede dinanzi ai suoi occhi svolgersi l'episodio analogo dell'amore sfortunato della sua nonna. Uno svolazzo di crinolina, un lieve passo di danza. Un uomo che tanto assomiglia a Gino (inutile dire che l'attore è sempre lo stesso) si avvicina a lei, le chiede un ballo. E poi...

Il C.C.C. chiosa: film sconsigliabile per tutti.

Mestolo, Frateili e i colossi

Eccoci qua nuovamente a parlare della critica. *Mestolo* in una sua rubrica che si pubblica su « Cinema » ha osato — lo sciagurato! — muovere appunti a Frateili. Frateili se l'è presa a cuore ed ha scritto un lungo articolo *pro domo sua* in cui cerca di confutare le asserzioni intelligenti di *Mestolo*.

Tra le altre cose dice. « Comincio col confessare di non conoscere le opere dei colossi dell'estetica cinematografica, quali R. Arnheim e Bela Bàlazs » (viva la faccia della sincerità!). E più sotto: « Sì, io non capisco nove volte su dieci (ma forse più) questo cinema che si fa oggi, ridotto a nient'altro che a teatro o romanzo filmato, gonfiamente retorico o piattamente realistico, senza un proprio ritmo, senza un proprio stile, questo cinema d'ordinaria amministrazione... Io capisco il cinematografo in un altro modo: come un'arte a sè, come la conquista d'un nuovo mezzo espressivo, tutto dinamismo successione d'immagini e di suoni che obbedisce a una propria legge, e nulla ha a che fare col teatro, col romanzo, tanto meno col melodramma a cui si va sempre più avvicinando il racconto cinematografico col commento musicale obbligato ».

Ma guarda... E non ha torto Frateili: non conosce Arnheim, non conosce Bàlazs (questi pretenziosi untorelli dell'estetica cinematografica) e quindi le scoperte deve farsele da sè, con calma. E la gran scoperta è giunta: il cinema non ha nulla a che fare col teatro, col romanzo, col melodramma. Ma bene, molto bene. Dieci con lode, Frateili.

E noi, poveretti, ch'abbiamo perduto tempo a leggere « Lo spirito del film » e « L'uomo visibile »... Caro *Mestolo*, era meglio, molto meglio che quel tempo, tu e noi, l'avessimo passato a giocare a bocce.

Piccole donne

Vi siete mai chiesti il perchè di tante piccole e grandi manie che affliggono le ragazze delle nostre città? In fondo ci si è abituati a queste manie, e gran caso non se ne fa più neppure, ormai, dinanzi a quelle più strane e paradossali.

Vi siete mai chiesti, ad esempio, per quale recondito impulso oneste e passabilmente intelligenti ragazze della buona società si trasformino improvvisamente nel mezzo magari di seri conversari in sfrenate baccanti in preda a furore di vino? Per quale impulso mai esse debbono ballonzolare a brevi passi, lanciando in fuori (con grave rischio della vostra incolumità) i tacchi delle scarpe-carro armato, alzando verso il cielo un minaccioso ditino, comprimendosi il pancino fortemente? Perchè mai esse sentono il bisogno irrefrenabile di dire ad ogni piè sospinto « Giorgio, dammi una sigaretta » e quel che è peggio, di fumarle anche, queste sigarette, nei tempi che corrono (pur sapendo che la notte non potranno dormire per i violenti attacchi di tosse e per il mal di gola e per l'emicrania)?

La ragione è poi sempre la stessa: il cinema, carissime ragazze oneste, di intelligenza passabile e di buona famiglia. Mania, ossessione del cinema.

Io conosco una di queste ragazze che ha un nome celestiale. Ed è onesta, di intelligenza passabile, di buona famiglia anche lei. Ed ha anche lei le sue manie, ha anche lei visto qualche migliaio di film (in prevalenza americani), chiede anche lei una sigaretta, ballonzola anche lei nei momenti più impensati, come una baccante.

Si chiama E. questa ragazza. Appena la vedono molti miei amici fuggono terrorizzati, implorando grazia. Ma E. è inesorabile: tutti quelli che agguanta li costringe ad assistere allo spettacolo delle sue manie. Chi resiste sino alla fine è santo.

Perchè, poi, non solo qui si arresta con la mania cinematografica. Eh, no, figuratevi. Tra le altre cose ella è capace di ripetere nel periodo di due minuti primi e cinque secondi un centinaio di nomi di attori americani, con tono di superiore sufficienza: Eh! Eh! Eh! Spencer Tracy. Eh! Eh! Eh! Ralph Bellamy. Eh! Eh! Eh! Henry Fonda.

Tutto questo perchè — oh, Decima Musa che hai fatto! — ella ha veduto qualche migliaio di film.

Ed ora gli amici non fuggono più. Essi ormai sopportano con pazienza degna di mille certosini. Anzi qualcuno di essi, appena la vede, la invita, con suadenti parole, a vedere l'ultimo successo di Maria Cebotari e Rossano Brazzi.

Ma tutto questo non è vero, naturalmente.

Perchè?

Si annuncia che Mario Soldati ha intenzione di dirigere, oltre al « Daniele Cortis » e ad una riduzione dei « Quartieri alti » di Ercole Patti, un adattamento cinematografico della commedia di Vittorio Bersezio « Le miserie d'Monsù Travet ».

Per favore, Soldati, rispondete con tutta sincerità, a questa domanda: Perchè lo fate? Se nella vostra risposta non sentiremo l'eco, nemmeno lontana, dei sesterzi, verremo a vederlo, questo vostro film.

Una domanda

Il *Cronista di turno* in « Film » dice: « Voi sapete che, nel cinema, allignano alcuni registi bicommendatori e bimilionari, dotati della sensibilità d'un ippopotamo e della fantasia di un formichiere. Essi hanno sotto scrittura ottimi attori, dispongono di mezzi eccezionalmente larghi, e fabbricano in serie certi oggetti di pellicola che qualche adulatore arriva perfino a chiamare film ».

E come lo sappiamo! Ma vorremmo sapere anche di chi, nel caso specifico, parla il *Cronista di turno*. Fuori i nomi, per favore. Anche se tutti, più o meno, li conoscono, sarà sempre un gran servizio reso al cinema italiano quello di citarli apertamente. Coraggio, *Cronista di turno*, fuori i nomi.

F. D. O.

Personaggio e interprete nel cinema

Anche oggi, pur con il suo decisivo orientamento verso aspirazioni più alte e definitive, il cinema continua a chiedere al teatro l'apporto dei suoi attori, i quali presentano il vantaggio d'una più accurata e scaltrita preparazione compiuta in anni di lavoro sulle tavole dei palcoscenici. Eppure, nonostante gli innegabili vantaggi che offrano questi attori, difficilmente il cinema riesce ad attenuare i difetti della recitazione teatrale che non può resistere alla precisa, serrata documentazione della macchina da presa.

Due forme di recitazione totalmente diverse: ciò che a teatro s'affida alla battuta è, nel racconto cinematografico, raggiunto nel rapido scorrere d'una inquadratura, nel variato piegarsi della maschera; è allora intuibile come sia particolarmente difficile all'attore di teatro allontanarsi dagli schemi tradizionali della sua recitazione per poter pienamente vivere nella finzione cinematografica. Ne consegue, volta a volta, secondo le attitudini e l'intelligenza degli attori che si avvicinano al cinema, un discontinuo affermarsi; di fronte a risultati positivi e significativi sta tutta la pletora delle interpretazioni scialbe e corrive.

Perciò ogni tanto affiora la domanda se sia preferibile per l'interpretazione cinematografica l'attore di teatro o quello di cinema.

E' recente la replica precisa ad uno scritto di G. Fanciulli del critico della « Stampa », Gromo, il quale conclude osservando che « l'interprete è materia prima per la regia di un film: da plasmare faticosamente, infaticabilmente, di momento in momento; come tutti gli altri elementi che alla composizione del film concorrono. Questa materia prima non sarà mai abbastanza preparata, colta, duttile, in ciò siamo perfettamente d'accordo con il Fanciulli, ma guai se presumesse di voler essere qualcosa di diverso. Tanto varrebbe non riconoscere nel regista il creatore, l'autore del film ».

Parole che hanno l'acutezza per essere accolte come definitive per chi è convinto della specifica funzione del regista, autore del film.

La differenza fra l'interprete di teatro e quello di cinema è chiarita attraverso il concetto espresso da Gromo: il primo resta, qualunque sia la sua statura e la sua importanza di attore, un mezzo che avvicina il mondo del poeta alla sensibilità dello spettatore, mentre il secondo è, o almeno dovrebbe essere, una pura esteriorizzazione del personaggio pensato e fatto vivere dal regista.

Tutto il teatro del secolo passato e purtroppo molti esempi dei giorni nostri, sia nel campo della rappresentazione che in quello della critica, sono caratterizzati dal sovrapporsi della personalità dell'attore alla stessa opera del poeta. Nel cinema ogni tentativo del genere è destinato a fallire, perchè più che mai l'interprete deve piegarsi, annullarsi di fronte al personaggio nella piena evidenza del racconto. Ogni volta ch'egli sfugge a questa superiore necessità l'opera resta come soggiogata da un senso di pesantezza, lontano dai più comuni valori rappresentativi, denunciando fatalmente le pecche d'una deleteria improvvisazione, d'una insufficiente preparazione del regista.

L'attore non deve sfuggire al controllo del regista; è questi che guida, sorveglia ogni più riposto sussulto, ne piega la esuberanza di uomo, lo costringe alle inderogabili necessità della sequenza filmata. Personaggio e interprete: un'anima sola che la maschera, la scarna parola dell'attore porrà esteriormente in risalto in un sofferto lavoro di documentazione. Ogni gesto è racchiuso nella stessa umanità del personaggio, è vivo in quanto è voluto dalle esigenze della vicenda, dalla vitalità della figura.

Si può pensare ad un qualunque personaggio di teatro nella interpretazione di attori diversi, con risultati caso a caso significativi; ma il personaggio cinematografico reclama un solo interprete l'unico che può compiutamente esprimere l'umana sofferenza di quel volto. Abbiamo osservato e giudicato l'Osvaldo di Benassi di fronte a quello totalmente diverso di Zacconi, abbiamo misurato le interpretazioni opposte di Ricci e di Cervi davanti all'« Otello » ma non sapremmo capire un diverso interprete per un Lantier de « La bête humaine » o un « Salvator Rosa ». Figure nate con una sensibilità già viva nella formulazione iniziale del regista che sino dalla fase di preparazione deve aver chiara e precisa la personalità dell'attore che sarà chiamato ad interpretare quella creatura.

Nasce così intima e coerente il legame fra la scarna pagina di sceneggiatura e la sua traduzione in quadro cinematografico: sulla carta attraverso il rapido appunto e la breve battuta di dialogo devono trovarsi tutti gli impulsi che s'imporranno nella pellicola; sin dall'inizio il regista deve capire quale atteggiamento chiederà al suo interprete in quella determinata inquadratura. Così il regista diviene il solo autore del film; quel legame fra la sceneggiatura e la sua traduzione cinematografica lega il regista ad una costante osservazione e sorveglianza del racconto e dei personaggi: l'opera sarà compiutamente realizzata quanto più difficile sarà discernere le fratture, molte volte inevitabili anche nei lavori migliori fra la preparazione e la definitiva realizzazione.

Personaggio e interprete fusi in una sola anima s'è detto. Allora vien spontaneo chiedersi: se ogni personaggio vuole un suo determinato interprete, l'attore può servire un solo film, perchè ogni carattere può essere vissuto da un unico volto?

Attori anonimi, magari improvvisati, per quella determinata realizzazione? Fenomeno non nuovo, esso ha dato anche risultati significativi e (mi si perdoni il termine prettamente sportivo) clamorosi; fu l'insegna d'una cinematografia ed anche in Italia ha generato eloquenti affermazioni. No, questo non è ancora il cinema che attendiamo, perchè non si possono dimenticare e sottovalutare le esigenze industriali di questa forma di spettacolo. Opere siffatte, con interpreti anonimi, non possono che avere un carattere ed una forma eccezionali.

La nostra cinematografia, ormai decisamente salda nella formazione industriale, deve ampliare i quadri degli attori, ma soprattutto deve definire i caratteri della sua normale produzione. Non si chiede la creazione di un tipo, di uno stampo da proporre a modello ad un certo numero di pellicole; si vuole quella rigorosa essenziale sobrietà di accenti aderenti al mondo e alle vibrazioni del nostro popolo dal quale dovrà spontaneamente prendere vita il personaggio. Ed ogni interprete dovrebbe restare coerente ad una figura ed alla sua definita sincerità di uomo, mettendosi sempre al servizio della superiore volontà del regista. Insomma si vorrebbe veder evitati i casi Nazzari che affermatosi, in « Cavalleria » e divenuto personaggio compiuto e vero attraverso la nuda schiettezza della maschera di « Luciano Serra », si perde in interpretazioni facili ed esteriori prima di ritrovare una perfetta umanità in « Montevergine ». Tutti gli attori, e particolarmente i migliori, devono intendersi al servizio di una forma di spettacolo particolarmente difficile; ed è dovere di tutti il cercare di arginare il dilagante fenomeno del divismo che ingenera erronee presunzioni, falsando la sincerità innata dell'interprete nostro che deve sentire la bellezza di essere la materia prima essenziale per la composizione del film.

CARLO GORLANDO

« LA BÊTE HUMAINE » DI JEAN RENOIR (1939)

UNO DELLA « FOLGORE »

PIERO MONTI

Abbiamo ritrovato, in un letto d'ospedale, Piero Monti, già fiduciario della Facoltà di Commercio e carissimo camerata del Guf Torino.

Dopo aver peregrinato per diversi ospedali in Africa ed in Patria, dopo un periodo angoscioso di silenzio, improvvisamente è giunto ■ Torino fra noi. Malgrado sia tormentato da fortissimi dolori non ha perduto la sua serenità, il suo buonumore e soprattutto la sua fede che già lo distingueva tra i compagni.

Ha solo una punta di malinconia quando parla del domani. Sa che ormai, anche se un miracolo gli salverà dal chirurgo il braccio e la gamba ancora in pericolo, il suo fisico rimarrà menomato e non gli consentità più l'onore del combattimento.

A noi lontani ancora dalla lotta che gli chiediamo ansiosamente notizie di

laggiù, risponde parcamente e serenamente, senza retorica. Trova solo parole commoventi quando parla dei compagni caduti della sua gloriosa « Folgore ».

La sua storia di combattente africano è breve sebbene densa di azione. Finito brillantemente il corso di paracadutista, a cui aveva voluto partecipare, parte alla fine di luglio per l'Africa, inquadrato nella Divisione « Folgore », rifiutando decisamente il congedo, cui avrebbe diritto come maggiore di tre fratelli contemporaneamente alle armi. Sbarcato sul continente nero, scrive:

« Da una decina di giorni sono diventato uomo del deserto, dove mi trovo benissimo. Avventure per il momento pochine, in quanto la mia attività si limita per ora a marce in cerca di depositi inglesi, e ad abbuffamenti relativi ».

Ma il periodo degli abbuffamenti passa prestissimo e c'è il primo contatto col nemico e col fuoco, laconicamente così registrato:

« Carissimo C., viva l'Italia! »

Poi i combattimenti si susseguono; ma anche nelle situazioni più serie non manca un eroico buon umore:

« L'altro giorno ho avuto a che fare con gli inglesi. Ne ho ammazzati diversi in onore di Pallotta, Platone e Forzano, e qualcuno anche in mio onore e per evitare di lasciare la seccatura a te in futuro. Sono stato proposto per una medaglia di bronzo. Spero che presto mi si offra l'occasione di prenderne qualche altra, così te ne regalerò una o due ».

E ancora:

« Ben giunta anche per te sia la naja, da tanto tempo attesa. E se non ti sbatteranno in Russia, con un po' di fortuna spero di riabbracciarti da queste parti. Una, due settimane fa ho incontrato pure Gambaudo che comanda un bel plotone di uno dei migliori nostri battaglioni. L'ho accompagnato per un'avanzatina di 12-14 chilometri. E' stato proposto per la medaglia d'argento, perchè attaccato da tre carri armati, col suo solo plotone, senza armi anticarro, due ne metteva in fuga ed il terzo, sopra cui era saltato, catturava. Tutti indistintamente i nostri più cari amici si fanno onore: si vede che abbiamo avuto, fin dai nostri anni giovanili, buon naso nella scelta. In questa ultima settimana non abbiamo potuto fare niente di bello: gli inglesi dopo l'assaggio riuscito loro molto indigesto, se ne stanno prudentemente alla larga ».

Poi il nemico riprende i suoi furiosi attacchi: vuol passare ad ogni costo; ma i paracadutisti della « Folgore », divenuti semplici fanti, si battono da leoni. Non c'è più tempo per scrivere, c'è da combattere e per molti da morire. La famiglia e noi a Torino rimaniamo privi di notizie in trepida attesa. L'attesa diventa angosciosa finchè giungono alla famiglia le prime notizie.

« Sono in una bella baia, dove attendo in un attrezzato ospedale ex inglese la nave bianca che mi porterà a voi. Simile improvviso viaggetto non me lo aspettavo, certo, ma se il buon Dio ha stabilito che le mie fatiche in terra d'Africa abbiano a terminare in questi giorni, con cuore commosso ■ lieto mi preparo ad abbracciarvi. Io ho una ferita insignificante alla gamba sinistra, e credo non vi sia neppure frattura ».

Ma la buona novella si rivela una pietosa bugia, per non allarmare i suoi cari. Monti scrive contemporaneamente agli amici:

« Il giorno 30 abbiamo ricevuto la tua lettera, era in programma una risposta gigante per il giorno seguente, poi abbiamo avuto a che fare con gli inglesi, e questa volta me ne sono prese un sacco e una sporta. Spero di portarmele tutte in Italia, ma la cosa non è ancora certa. Ho perso molto sangue per via che non ho potuto subito essere medicato (bombardamento *diabolicus*) e per il trasporto per carovaniera accidentatissima, che ha provocato altre gravi emorragie. Fatto sta che ora sono fermo a prendere fiato e a rimettermi un po' in sesto. Se migliorerò, bene, se no per misura precauzionale mi sono già messo nel mio sacrario, e sono ■ posto lo stesso ed in buona compagnia ».

E ancora:

« Trovo lungo, molto lungo. Ho un braccio ed una gamba fracassata, e appena migliorerò mi imbarcheranno per l'Italia. L'unico inconveniente è che il miglioramento non è una cosa certa, per il momento mi pare di andare piuttosto malino, ma speriamo bene in seguito.

In ogni modo sarò sempre all'altezza della situazione: tutt'al più raggiungerò il buon Beppe e l'ottimo Platone senza gemiti ed inutili parole, da buon piemontese ».

Poi la traversata, i viaggi in Italia da un ospedale all'altro, e finalmente eccolo ■ Torino, non più Pietro l'Africano », ma « Pietro lo Scassato », come egli dice, che ci racconta semplicemente come l'ha vissuta la sua ultima avventura di guerra. Durante un furibondo attacco inglese di fanterie appoggiate da carri armati, rimaste le armi automatiche del suo plotone prive di munizioni, si reca personalmente a prelevarle con un sergente, sotto un infernal fuoco di artiglierie.

Una granata nemica lo ferma mentre già ritorna con le cassette ■ pochi passi dai suoi. Così si chiude la sua guerra africana. Ma ne segue, dal suo letto di dolore, le ulteriori alterne vicende pieno di fede nella certissima vittoria.

OSCAR CON NOI

Oscar, io non ti ho conosciuto. Ho visto, ora soltanto, alcune fotografie che la tua mamma ha mandato al nostro Segretario: con esse vi erano alcuni fogli un po' gualciti, una rivista, qualche tuo manoscritto. Di te non conosco altro.

Eppure, Oscar, mi bastano queste poche cose per vedere da vicino ciò che tu sei stato, ciò che tu sei. Non è superbia questa, non è presuntuosa alterigia di chi crede di capire e di vedere a fondo al primo sguardo, ■ indiretto.

No, Oscar, non è così. Quel tuo volto aperto, quelle tue espressioni un po' dure, un po' scontrose, chiuse vorrei dire, mi rivelano sotto una grande serena calma dell'animo, quella calma che doveva essere una delle tue doti più belle.

Lo so, tu eri un appassionato del volo, un fanatico direbbe un rètore: in te vi era baldanza non contenuta, vi era esuberanza, vi era passione sincera ed assoluta. Ma non solo questo. Lasciami credere, e son certo che non è illusione mia, che nel tuo animo vi sia stata sempre una grande calma, una serenità mai smentita. Me lo ha detto il tuo volto aperto, un po' duro (ma questa durezza è forse unicamente impressione mia), un po' scontroso.

Con questa calma tu hai affrontato la morte, con quella calma che doveva venirti proprio dalla tua passione, dalla tua ansia del volo che di improvviso in te si è placata, si è rasserenata negli istanti supremi della tua vita breve. Solo così tu potesti affrontarla la morte, perchè la morte non temevi.

Tu l'hai affrontata questa morte un giorno di gennaio di due anni fa, nella tersa calma del sole che brillava a picco, implacabile, sulla terra africana. Là tu giungesti per combattere, ed eri già anziano. Altro sole ti aveva visto combattere, ti aveva visto vincere nella terra iberica: in quella terra ti guadagnasti la promozione ad effettivo.

Scoppiata questa guerra mondiale tu volasti sul fronte occidentale, sulla roccaforte di Malta. E non ti smentisti.

Trasferito nell'Africa settentrionale, iniziasti colà un altro ciclo, il più intenso, della tua vita di volatore. Le tue ore più belle le vivesti in quel cielo, sotto quel sole perennemente abbagliante. In quel cielo tu affrontasti, serenamente e con calma come sempre, i nemici. La tua baldanza, la tua forza, la tua esuberante passione erano in ogni combattimento placate e quasi irrigidite (e per questo rese più alte e più vive) dalla tua calma, dalla tua decisione meditata.

Penso che se tu, nella tua vita comune, fosti talvolta impulsivo, in quegli istanti dimenticavi ■ superavi te stesso. E la calma subentrava, dominante. Per questo tu hai vinto. Tu hai vinto anche nella tua ultima impresa, quella che tu solo hai conosciuto e che nessuno potrà mai riferire, quella che ti condusse a morte.

Una medaglia d'oro è appuntata ora sul petto della tua mamma. La tua mamma la custodirà con il tuo ricordo, la considererà come il simbolo più vero di te, Oscar, della tua vita. Della tua vita, soprattutto.

Le cose che tu hai lasciato, quelle cose che appena erano iniziate e che attendevano di essere svolte e di essere compiute lentamente, rimangono nella tua casa, accanto alla tua mamma. Guarderà queste cose la tua mamma, rimpiangerà nel suo amore ciò che tu volevi fare, che non hai potuto fare. Ma brillerà sempre in lei l'oro della tua medaglia. ■ non sarà più solo rimpianto.

Quelle cose appena iniziate io le ho viste, e più le ho intuite, in quei fogli, in quei manoscritti, in quella rivista. V'erano tutte le tue promesse, tutti i tuoi desideri, tutta la fatica che tu avresti voluto compiere. E molte erano quelle cose: esse ti onorano.

Alla vita del tuo, del nostro Guf, tu partecipasti con amore e con serietà. Prendesti parte ai Littoriali di critica teatrale, collaborasti a questo nostro foglio, organizzasti conferenze. E fosti fiduciario della sezione teatrale.

So, per questo, come sia vero quello che disse un tuo superiore che bene ti conosceva: « Era d'intelligenza vivissima e godeva di una cultura generale molto profonda ». Non può essere stato che così.

E' anche per questo, Oscar, che noi ti ammiriamo. Di giovani, di compagni come te noi abbiamo bisogno. Di giovani preparati, coscienti di ciò che rappresentano e coscienti innanzitutto della loro giovinezza. Come cosciente eri tu, Oscar.

Giusto premio e giusto riconoscimento è stata la Laurea « ad honorem » conferita alla tua memoria, come ti fu conferita la medaglia d'oro. So che entrambi questi premi placano il tuo animo, Oscar. Perchè entrambi tu hai bene meritato.

In questi due premi (ben più che premi sono) sta racchiusa la sintesi del tuo carattere, della tua giovinezza, della tua vita. Accoppiasti e risolvesti in te, come pochissimi seppero fare, le due passioni più alte della vita umana. Quelle che più segnano la nobiltà di un uomo. La sola nobiltà.

E per giungere a questa conquista ti sono bastati venticinque anni, quando altri, e per giungervi solo parzialmente, impiegano tutta la loro esistenza.

Tutti quelli che ti hanno conosciuto ti ricordano soprattutto per questo, Oscar. Ed anch'io ti ricorderò, io che non ti ho conosciuto. Ho voluto vedere il tuo animo in quelle tue carte che parlavano della tua vita. So di non esservi riuscito che per una parte troppo piccola. Ma per me basta. Per ricordarmi di Oscar Abello mi basta questo.

Ho tentato di avvicinarmi a te, perchè sapevo che tu, da buon camerata, lo avresti permesso. Ecco perchè, Oscar, ho voluto io parlare di te su queste colonne che hanno recata impressa la tua firma. Per gli altri e nei riguardi tuoi tutti devono avvicinarsi, ed anche un altro queste righe avrebbe potuto scrivere.

Ma per me, no. Ho voluto essere io a scriverle. E ti ringrazio, Oscar, di avermelo permesso.

A nome di tutti, ora, voglio assicurarti di una cosa: il lavoro che tu hai lasciato interrotto con la tua morte, lo continueremo noi. Anche per te lavoreremo. Per averti vicino.

Perchè tu, Oscar, sei ancora con noi.

DECORATI DEL GUF

Al F. U. Capitano dei Bersaglieri VIRGINIO TANTARDINI, iscritto al Guf Torino dal 1934, combattente sul fronte occidentale e Greco-Albanese, è stata concessa la medaglia di bronzo al V. M. con la seguente motivazione: « *Comandante di reparto avanzato isolato, rimaneva saldo e tenace al suo posto nonostante la violenta reazione di fuoco e la pressione del nemico che tendeva ■ soverchiarlo, fornendo in tal modo importanti notizie al Comando di Battaglione. Durante nove giorni di continui aspri combattimenti animava con l'esempio e la parola i dipendenti traendo da essi il massimo rendimento. Ferito si doleva unicamente di dover lasciare il reparto e di non poter più continuare a combattere* ». Erzeke - Quota 1431-1464 - 12-22 nov. 1940-XXI.

CRONACHE

PREMIO « LIBRO E MOSCHETTO »

Il 21 aprile p. v. scade il termine per la presentazione dei documenti relativi al premio « Libro ■ Moschetto ».

Sono in palio per tale iniziativa, come precedentemente è stato comunicato, sei premi di L. 5000 ciascuno del Direttorio Nazionale del P.N.F., tre premi « Ministero Educazione Nazionale » di L. 3000 ciascuno e sei premi « C.O.N.I. » di lire 1000 ciascuno.

Possono concorrere a tali premi fasciste ■ fascisti universitari laureati che hanno conquistato il titolo di Littrici o di Littori nei Littoriali dello Sport, della Cultura, dell'Arte e della Musica.

Sono esclusi i vincitori del premi « Libro e Moschetto » nei precedenti concorsi. Sono invece ammessi i vincitori dei premi « C.O.N.I. », che si trovino nelle condizioni volute dal presente regolamento.

Sono esclusi dal concorso le fasciste universitarie e i fascisti universitari fuori corso a meno che questi ultimi non abbiano interrotto gli studi per ragioni militari di prima nomina.

In tale caso vige una deroga di un anno di fuori corso.

I fascisti universitari reduci dall'A.O., dall'O.M.S., o mobilitati per le attuali esigenze di guerra, potranno però concorrere anche se fuori corso per tre anni.

XX CORSO PRELIMINARE NAVALE

Gli studenti universitari appartenenti alle classi 1923-24, non ancora incorporati nel R. Esercito, possono concorrere per l'ammissione al XX Corpo Preliminare Navale che avrà luogo presso la Regia Accademia Navale di Livorno presumibilmente nell'estate 1943

Il concorso è per n. 600 posti di Allievi Ufficiali di Complemento nel Corpo di Stato Maggiore.

Gli Universitari iscritti ed arruolati della leva marittima delle classi 1924 e anteriori i quali non abbiano partecipato a precedenti Corsi Preliminari Navali hanno l'obbligo di avanzare domanda per l'ammissione al IX Corso Preliminare Navale.

Essi possono chiedere l'ammissione a tutti i Corpi della Regia Marina.

Gli interessati sono invitati a presentarsi per le opportune informazioni al Comando Federale G.I.L. - Sezione Leva Mare - Piazza Bernini, 2 - Torino.

Il termine utile per la presentazione delle domande scade il 28 febbraio 1943 Anno XXI.

Prossimamente sarà bandito un nuovo concorso per altri Corpi della Regia Marina.

SPORT

RUGBI

GUF TORINO-GUF ROMA 6-6. — *Il giorno dell'Epifania una improvvisata squadra del nostro Guf dava la replica al Guf Roma sul campo dell'Acquacetosa per la terza di Campionato. Le numerose defezioni di titolari, parte per richiami alle armi e parte per gli avvenimenti degli ultimi tempi, hanno costretto ad aprire le porte della prima squadra ad un numero notevole di giovanissimi, i quali hanno dato prova di un'attività e di un accanimento del tutto degni dei loro più anziani compagni.*

L'inizio della gara ha stroncato le velleità della Roma, che ha dovuto ridursi ad un affannoso controllo delle pericolose azioni della nostra squadra, reagendo solo con qualche puntata individuale. In questo periodo Siliquini conduceva e concludeva un'azione al piede assieme a Poli, di gran lunga il migliore in campo, e portava il Guf Torino in vantaggio per 3 ■ 0. Parecchie occasioni di segnare erano mancate per poco da Vigliano e da Quey. I romani riuscivano a pareggiare su meta in seguito ad un errore di difesa dello stesso Quey.

Il secondo tempo dava luogo ad un gioco furiosamente accanito che entusiasmava il pubblico. Dopo alterne vicende un calcio franco di Vigliano ristabiliva la distanza a favore del Guf Torino: 6 a 3. Nell'ultimo quarto d'ora il gioco degenerava, erano espulsi il nostro Paletto ed il romano Scardigli. A trenta secondi dalla fine un'arruffata azione romana, condotta senza convinzione, mandava il pallone sulla nostra linea di meta; l'errato intervento dell'estremo dava via libera ad un avversario che riusciva fortunosamente ad arraffare il pareggio.

GUF TORINO-GUF PARMA 9-9. — *Quattro giorni dopo l'incontro di Roma la nostra squadra ha incontrato sul suo campo quella del Guf Parma, ed è apparsa in non buone condizioni di forma, anche per la stanchezza del viaggio e di un allenamento svolto il giorno precedente l'incontro. La partita è riuscita di scarso interesse tecnico, malgrado la buona volontà dei giocatori, cosicchè non abbiamo nulla di rilevante da segnalare, se non che il primo tempo si era chiuso per 9 a 6 a favore del Parma ■ che tutti i diciotto punti furono realizzati su calci franchi.*

AMATORI-GUF TORINO 12-3. — *Domenica 17, sul Velodromo coperto di neve, la nostra squadra ha subito una onorevole sconfitta contro i campioni d'Italia, i quali hanno dimostrato una superiorità che non ha però diminuito la reazione dei nostri. Ne è venuta così fuori una partita pregevole anche dal lato tecnico, ricca di attacchi e contrattacchi. I biancocelesti hanno dominato per i primi venti minuti del primo tempo, che si è chiuso per 3 a 3 (Vigliano ha infilato un difficile calcio franco). Nella ripresa la stanchezza ha cominciato ■ farsi sentire ■ i milanesi hanno segnato 3 mete con Testoni, Romano e Fava.*

GUF TORINO-POLISPORTIVA BATTISTI 8-6. — *I torinesi hanno quasi sempre dominato; ma il non eccessivo pericolo ha portato a prendere le cose un po' alla leggera ed ha abbassato il livello tecnico del gioco. Vigliano ha segnato una meta al 12° del primo tempo. Nella ripresa Chiosso dava inizio ad un'azione che era conclusa da Siliquini; Vigliano trasformava la meta. Due calci di punizione, entrambi realizzati da Amelotti, portavano a 6 punti i genovesi, i quali poi proprio negli ultimi secondi per poco non concludevano una bella azione.*

PALLACANESTRO

Tutti gli iscritti alla Sezione Pallacanestro devono presentarsi al più presto all'Ufficio Sportivo del Guf (Casa dello Studente - Via Galliari 28). I FF. UU. che intendono iscriversi alla Sezione Pallacanestro dovranno rivolgersi al Fiduciario, F. U. Giorgio Guidobaldi.

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-828 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

UNA PICCOLA CROCE

PASSATO l'ingresso, sostò un attimo, pareva incerto; poi si incamminò con passo sicuro ed io gli tenni dietro.

Ci fermammo dinanzi ad una pietra, nuda, non levigata.

Una rozza croce di legno, un po' penzolante, ci confermò: qui è sepolto Giorgio.

« Grazie, collega, non mi occorre di più ». Si allontanò svelto e non fu che un'ombra nella notte di stelle.

Sostai un poco, senza pensieri, immobile, solo in quel piccolo campo di piccole croci, che l'amore dei compagni e la pietà del nemico avevano eretto.

* * *

Poi mi sedetti sull'orlo, oh proprio sull'orlo soltanto, della tua pietra, Giorgio, e fissai a lungo quello spigolo scheggiato, che un colpo disperso aveva profanato sul simbolo eterno di ogni immortale sacrificio.

Pensavo. Ti ricordi le ore che insieme trascorremmo liete od angosciose, indimenticabili? Ti ricordi le nostre buche? Tu dicevi che la tua era la più bella, solo perchè aveva i gradini. « E' la buca di un veterano », dicevi, ed io alla sera venivo a farti visita e stavamo a chiacchierare. Parlavamo della guerra, di noi, dei nostri sogni, delle nostre donne, e scherzavamo, ricordi? Poi veniva l'allarme ed io scivolavo fuori nella notte, per tornare al mio « centro », e tu andavi fra i tuoi uomini, i tuoi soldati che tanto ti volevano bene.

Oh! avessi visto i loro visi duri, i loro occhi asciutti, che manifestavano il dolore dei loro cuori, che conoscevano l'odio. Avessi visto la disperazione che voleva vendetta, quando tu non c'eri più. E la vendetta l'ebbero, atroce, furente, ed alcuni di essi ti sono accanto; accanto al loro Tenente, che ancora li poteva guidare.

Ricordi l'aereo che ci portò quaggiù dalla nostra Italia bella, che tu non puoi più rivedere?

Così ci conoscemmo; tu ci ritornavi e mi dicevi: « l'Africa è dura ».

Ma eravamo lieti, sebbene la malinconia ci velasse gli occhi; lieti perchè ci sentivamo giovani ed orgogliosi di impugnare le armi. E con l'arma in mano tu sei caduto. Ricordi?

« L'Africa è dura », Guido! E partimmo all'attacco insieme, poco lontani.

D'un tratto udii il crepitio mortale, e mi volsi: tu barcollavi, annaspando, come per non voler toccare il terreno, che ti era inviso. E poi cadesti, petto in avanti, come i prodi, e mordesti la sabbia, che ci accecava.

L'Africa è dura. Sentii come uno schianto, Giorgio, ma non potevo avvicinarmi. Ripresi lena, con cuore disperato, e sangue, tanto sangue negli occhi. Vincemmo, così doveva essere, e lasciai i miei uomini.

« Tenente, è per morire! ». Respinsi con rabbia l'umile fante, che da tanto ti seguiva (lacrime scendevano sulle gote polverose) e mi avvicinai.

Giorgio, tu allora mi sorridesti, io lo compresi dagli occhi, chè la bocca si era contratta in una smorfia di disperazione e di dolore. « Fratello mio, che hai »? Ti raccolsi fra le mie braccia, sporche di battaglia, e così ti tenni finchè in te fu vita; e anche dopo, a lungo.

Poi piansi, angosciato, e ti strinsi gemendo: la mano di un collega mi ricondusse lontano.

Non ti ricordi più: sempre nel pensiero accanto a me nel sogno, in ogni successivo pericolo, io ti sentii vicino.

Penso alla tua mamma, lontano, in Italia, la tua mamma che « è sola », mi dicevi, « e mi vuol bene ».

Io la bacerò a lungo la tua mamma, Giorgio.

« Mamma, il tuo figliolo non tornerà più, è caduto combattendo: l'Africa è dura ».

* * *

Mi sollevai in piedi, posai sulla pietra nuda, non levigata, il fucile squarciato ch'era lì accanto, e mi allontanai.

Qualcuno, quel giorno, allo scarno Bollettino, forse commentò: « Niente di nuovo » e spense la radio.

L'Africa è dura, Giorgio.

GUIDO BOBBA

FRANCIA 1940 - 1942

SILLOGE E CONTRADDIZIONE

PREMESSA

Dal 1940 al 1942 non son passati che pochi mesi. Nel 1940 la Francia firmava l'armistizio con l'Asse, nel 1942 il Governo di Vichy sta facendo capriole ben poco dignitose per affrontare una situazione che si presenta quanto mai intricata. E le contraddizioni fra il contegno di allora (luglio 1940) e quello di oggi sono così evidenti e così mortificanti che non occorre essere molto profondi in materia politica per poterle rilevare.

Ma non è inutile tuttavia ritornare sull'argomento. Noi ci ritorniamo, ma senza nulla dire di nostro. Pubblichiamo invece in questa pagina una serie di documenti, sui quali ci asteniamo dal fare commenti (chè essi sarebbero evidentemente superflui). L'atteggiamento della Francia viene giudicato, attraverso essi, automaticamente.

ATTO PRIMO

L'aggressione di Orano

Il 5 luglio 1940 l'Ammiragliato francese pubblicava il seguente comunicato:

« Il 3 luglio una squadra britannica, composta di tre navi di linea, tra le quali la *Hood*, di una portaerei e di un numero imprecisato di incrociatori e cacciatorpediniere si è presentata dinanzi al porto di Mers-el-Kebir, nella rada di Orano, dove si trovava ancorata una forza navale francese, composta di due corazzate di linea, la *Dunkerque* e la *Strasbourg*, di due vecchie corazzate, la *Provence* e la *Bretagne*, di tre incrociatori di seconda classe e di un certo numero di navi leggere e di sommergibili. Queste navi erano ancorate nel porto e non erano in grado di prendere il mare senza un intervallo di tempo.

L'ammiraglio comandante la squadra britannica fece consegnare all'ammiraglio Gensoul l'ultimatum seguente: O consegnate la flotta o vi associate alla flotta inglese o distruggete le navi entro sei ore, affinchè non cadano nelle mani della Germania e dell'Italia. In caso di rifiuto gli inglesi vi costringeranno con la forza. L'ammiraglio Gensoul ha risposto che le navi francesi non potevano associarsi alla squadra inglese, che era fuori discussione la distruzione delle navi da lui comandate e che avrebbe risposto con la forza alla forza. L'ammiraglio Gensoul ammoniva inoltre che *il primo colpo di cannone avrebbe avuto per risultato pratico di gettare tutta la marina francese contro la Gran Bretagna*.

Prevenuto l'Ammiragliato francese ordinò di rispondere con la forza alla forza. Il governo ha approvato la decisione dell'Ammiragliato e ha fatto avvertire la Commissione di armistizio. La Francia non ha nulla da rimproverarsi. *Noi rammentiamo che la Germania e l'Italia non hanno domandato che la flotta francese fosse loro consegnata.* Esse hanno semplicemente domandato la smobilitazione della flotta, il suo raduno nei porti francesi con gli equipaggi francesi sotto il comando francese, sotto il semplice controllo della Commissione di armistizio. La Francia non avrebbe d'altronde consegnato la flotta, che non era stata vinta.

L'Ammiragliato francese ebbe l'impressione penosa che le sfortune della Francia lasciassero insensibili i dirigenti inglesi, i quali non pensavano ad altro che ad impadronirsi della flotta francese. Ma la flotta doveva restare francese o perire. Essa non meritava in ogni modo di essere colpita alla schiena per ordine di Churchill, il quale, nell'inverno scorso, supplicava ancora l'Ammiragliato francese di assegnare le sue forze principali alla protezione delle navi canadesi non avendo più l'Ammiragliato inglese i mezzi navali necessari. *L'ammiraglio Darlan tiene ancora in serbo le lettere di ringraziamento del signor Churchill.*

Quanto all'attacco contro Orano, va aggiunto a quel che precede che prima della scadenza dell'ultimatum inviato all'ammiraglio Gensoul furono collocate dagli aeroplani britannici mine magnetiche nel canale di accesso di Mers-el-Kebir compiendo così un atto caratteristico di ostilità.

Ordine del giorno di Darlan alla flotta

Il 6 luglio l'ammiraglio Darlan, comandante della flotta francese, diramava questo ordine del giorno, che riproduciamo integralmente:

« La Francia, fiera della sua flotta, fiera della sua marina, testimonia ad esse la sua profonda riconoscenza per avere eroicamente difeso il suo nome. Il vile attentato di cui le nostre navi ed i nostri equipaggi sono stati vittime a Mers-el-Kebir ha dimostrato al mondo *che quando la Francia ha dato la sua parola la mantiene, qualunque cosa possa accadere.*

« Io mi inchino davanti alle bandiere delle nostre navi scomparse e danneggiate. Saluto rispettosamente i nostri camerati morti coraggiosamente per la patria. Essi avrebbero, senza dubbio, preferito morire in un combattimento leale piuttosto che assassinati. Ma il loro sacrificio non sarà stato vano: esso ha fatto più grande il nostro paese agli occhi di tutti i popoli della terra; e perfino, senza dubbio, agli occhi di *quei marinai britannici abituati ad agire come "gentlemen" recitando il "Fair play" ed ai quali un Churchill, un Alexander, un Dundley Pound hanno fatto compiere un assassinio, documentatamente premeditato.*

« Perchè codesti capi britannici hanno agito così? Forse per il preteso timore che la flotta francese cadesse nelle mani della Germania e dell'Italia? Questi signori di Londra sarebbero forse più francesi di noi? Il maresciallo Pétain ha domandato ai nostri avversari un armistizio con l'onore. Essi ce lo hanno accordato. Le condizioni sono dure, ma non disonoranti. Per quanto riguarda in particolare la flotta, essi hanno specificamente dichiarato che sarebbe rimasta francese e che non sarebbe stata impiegata in combattimento contro i nostri antichi alleati.

« La vostra coraggiosa condotta durante le ostilità, la vostra disciplina, il vostro valore non sono senza dubbio estranei a questa decisione. Noi abbiamo accettato di concludere l'armistizio: interessi superiori del nostro paese lo esigevano. *Nelle circostanze penose in cui ci troviamo noi non dobbiamo pensare che al solo interesse della Francia.* Voi lo avete compreso. Io mi congratulo con voi. *Pensiamo da francesi! Agiamo da francesi! Rispettiamo con onore la nostra parola. Così solamente noi salveremo la Francia.* - Ammiraglio della flotta: DARLAN ».

Vichy precisa e accusa

Due giorni dopo la Presidenza del Consiglio francese diramava da Vichy il dettagliato comunicato che appresso si legge:

« Churchill nel suo ultimo discorso di propaganda britannica si adoperò con tutti i mezzi di cui dispone per giustificare l'aggressione di Mers-el-Kebir e i nuovi attentati contro la flotta francese. Nei circoli informati si giudica che le spiegazioni inglesi sono senza valore per le ragioni seguenti:

1°) Il Governo francese era deciso a rifiutare l'armistizio per il caso in cui la questione della flotta fosse stata regolata in modo non soddisfacente, cioè se questa avesse dovuto essere utilizzata dalla Germania.

2°) L'armistizio prevedeva che la flotta sarebbe stata disarmata e messa fuori di servizio in condizione da necessitare di lunghi preparativi in caso di riutilizzazione.

3°) Alle parole di Hitler si aggiungevano quelle dei capi dell'esercito germanico rappresentati dai loro delegati alla Commissione di armistizio.

4°) Gli inglesi domandavano alla flotta di seguirli nei porti britannici. Ora le navi francesi che vi si trovavano al momento dell'armistizio sono state trattate da navi nemiche, vuotate dei loro ufficiali e dei loro equipaggi. Questa constatazione mostra che si voleva in realtà impossessarsi delle navi.

5°) *Se la Francia avesse ceduto alla pressione inglese essa avrebbe violato la parola data e avrebbe mancato di fede alla parola ricevuta.*

6°) Se l'armistizio fosse stato infranto o violato nella sua clausola essenziale, la Germania lo avrebbe denunciato, occupando il resto del paese e colpendo la Francia con rappresaglie.

7°) La flotta di Orano era in corso di disarmo, i fuochi erano spenti e parte dell'equipaggio si trovava a terra, mentre si stavano sbarcando le munizioni e certe parti delle navi venivano smontate. La marina francese si preparava dunque realmente a rendere le navi inutilizzabili e forniva così implicitamente all'Inghilterra la garanzia che il Governo inglese desiderava.

8°) E' pertanto contro una flotta in situazione come sopra descritta che gli inglesi agirono con disprezzo dell'onore militare, assassinando marinai incapaci di difendersi e non contenti di ciò tirando ancora sulle vittime che cercavano rifugio nelle scialuppe. *E' dunque proprio, come ha detto un giornale americano, un assassinio premeditato: Abele contro Caino* ».

Altri fatterelli

Vichy dopo l'aggressione comunicava tra l'altro: « L'Ammiragliato francese ha vietato agli ufficiali di marina, in seguito al vile attacco sferrato dalla marina inglese contro quella francese, di portare le decorazioni inglesi delle quali sono insigniti ».

Di lì a poco si apprendeva infatti da Algeri che, « in seguito a disposizione dell'Ammiragliato francese, che qualifica di vile l'aggressione di Orano, tutti gli equipaggi della Marina francese in Algeria e in Marocco si sono tolte dal petto le decorazioni inglesi ».

Inoltre l'agenzia *Havas* diffondeva particolari e commenti su certe misure inglesi (che già aveva denunciato il Governo), con questi termini: « Il giorno dell'attacco a Mers-el-Kebir il Governo britannico ha eseguito anche un colpo di mano per impossessarsi delle navi da guerra francesi che si trovavano nei porti Plymouth, Portsmouth e Southampton. Il colpo di mano, che era stato accuratamente preparato, è stato eseguito di sorpresa. L'ammiraglio francese Devillaine è stato improvvisamente arrestato all'alba e separato dal suo Stato Maggiore. Le forze inglesi, le quali, come Churchill stesso ha dichiarato, erano numericamente superiori, hanno spezzato la resistenza dei nostri ufficiali ed equipaggi, fra i quali vi sono morti e feriti. Nei circoli francesi bene informati si dichiara che questi incidenti rispecchiano le vere intenzioni del Governo inglese nei riguardi della flotta francese. Le navi da guerra francesi che si trovano nei porti inglesi non potevano rappresentare il benchè minimo pericolo per l'Inghilterra. *Si vede dunque che scopo del Governo inglese, come a Mers-el-Kebir, non era di combattere il pericolo immaginario, bensì di impossessarsi delle navi da guerra francesi* ».

Erano quelli i giorni in cui il mondo conosceva tra l'altro questa interessante notizia: « Il Consiglio di guerra della XVIII regione, riunitosi a Tolosa, si è pronunciato sul caso dell'ex-generale De Gaulle attualmente al soldo dell'Inghilterra. *L'ex-generale è stato condannato a 4 anni di prigione e a cento franchi di ammenda* (sic!) *per rifiuto di obbedienza e per avere incitato i militari alla ribellione* ».

E sull'atto primo possiamo chiudere il sipario. Lo chiudiamo allora, riferendo queste testuali parole pronunciate dal senatore americano Pittman in relazione al fatto di Orano (parole che nulla hanno a condividere con l'atteggiamento francese, ma che pur sono significative): « Tutti i cittadini patrioti americani hanno applaudito Churchill *per la sua prodezza e il suo coraggio*. E' perchè si temeva questa azione non fosse intrapresa in tempo che ci si domandava se la potenza della difesa britannica avrebbe resistito molto tempo all'attacco di Hitler. *Son sicuro che tutti i membri del Senato americano applaudiranno l'atto di Churchill* ».

ATTO SECONDO

L'invasione del Nord-Africa francese

Com'è noto gli anglo-americani presero l'iniziativa ai primi di novembre sbarcando in forze nei territori francesi dell'Africa Settentrionale. La resistenza delle forze francesi fu quella che tutto il mondo ha conosciuto. E' inutile riferire i primi comunicati su tale resistenza, inutile è stare a riferire molte delle cose che i francesi dissero in quei momenti. L'atto secondo noi lo facciamo iniziare un po' più tardi, con la cessazione della resistenza da parte delle forze armate di Francia, dislocate a difesa nel settore africano. Gli elementi che immediatamente vengono posti in luce — senza che vi si debba aggiungere alcun commento — sono numerosi e significativi.

Ecco come il Quartier Generale alleato nel Nord-Africa francese riferisce in data 13 novembre, a mezzo dell'agenzia « United Press », sulla situazione determinatasi:

« La resistenza delle forze armate francesi è cessata dappertutto nell'Africa del Nord francese, salvo in alcuni punti isolati ».

Proclami: prima serie

E vediamo ora come si giustificano i francesi. Tralasciamo volutamente ogni riferimento alle polemiche ed ai dissidi che, a seguito dell'occupazione, sono sorti tra inglesi e americani. Questi non ci interessano: ci interessa soltanto il comportamento dei francesi.

Ecco il proclama lanciato da Darlan alla radio algerina il giorno 13 dicembre:

« Abitanti dell'Africa francese! Il Maresciallo ha designato il generale Noguès come suo delegato in Africa, il 10 novembre 1942, prima dell'entrata delle truppe tedesche nella zona libera, credendo che io fossi stato privato della mia libertà. Il generale Noguès è venuto ad Algeri il 12 novembre. In piena libertà, e in pieno accordo con lui, io assumo, dietro sua richiesta, la responsabilità per gli interessi francesi in Africa. Io ho il consenso delle autorità americane, con le quali spero di assicurare la difesa dell'Africa del Nord. Ogni governatore o residente rimanga al suo posto e assicuri, come in passato, l'amministrazione del territorio, in conformità alle leggi in vigore.

« Francesi e mussulmani! Io conto sulla vostra perfetta disciplina. Ciascuno al suo posto. Viva il Maresciallo! Viva la Francia! ».

Il 16 dicembre veniva comunicato, attraverso un servizio dell'agenzia « A.T.S » da Rabat, che l'ammiraglio Darlan aveva fatto una dichiarazione in cui tra l'altro si poteva leggere:

« In queste condizioni (trovandosi — come l'agenzia più su dice nel suo servizio — il maresciallo Pétain nella impossibilità di far conoscere il suo vero pensiero ai francesi) io dichiaro: i legionari, i funzionari di tutti i ranghi, gli ufficiali, i sottufficiali e soldati delle armi di terra, del mare e dell'aria in Africa, *che hanno prestato giuramento di fedeltà al Maresciallo, devono dimostrare che essi sono fedeli verso di lui eseguendo i miei ordini.* Io assumo da solo la responsabilità di questa dichiarazione ».

Pétain insorge e destituisce Darlan...

Il maresciallo Pétain, appena uditi i proclami di Darlan, ha risposto nella maniera seguente, ritrasmessaci dall'agenzia « O.F.I. » in data 16 novembre:

« L'ammiraglio Darlan osa affermare, in una dichiarazione, che io sono stato messo nell'impossibilità di far conoscere il mio pensiero al popolo francese. Egli afferma di agire a mio nome. *Io non sono uomo da cedere a qualsiasi violenza. Chi afferma il contrario mi offende.* Nel momento in cui l'Africa Settentrionale francese è stata aggredita, *ho affidato all'ammiraglio Darlan la difesa della sovranità francese*, la cui tutela sta nelle mie mani. Dopo i primi combattimenti l'ammiraglio Darlan non ha esitato a entrare in rapporti con gli aggressori e, dando *l'ordine prematuro* di cessare il fuoco, egli ha disorganizzato la resistenza e spezzato la forza combattiva delle truppe. Io gli ho confermato più volte il mio ordine di difendere l'Africa Settentrionale francese. Egli ha disubbidito a questo ordine, *sotto l'unico pretesto che egli cercava di impedire a un capo della dissidenza, e cioè al traditore generale Giraud, di assumere il comando delle truppe. Oggi Darlan ha confermato la nomina di Giraud a comandante in capo delle truppe francesi.* Il generale Giraud è stato nominato dalla Potenza straniera che ha portato la guerra sul territorio francese. L'ammiraglio si è quindi messo fuori della comunità nazionale. Io lo dichiaro decaduto da qualsiasi funzione pubblica e da qualsiasi comando militare ».

Il 19 novembre, poi, Pétain rivolgeva ai francesi, alle ore 21,30, il seguente messaggio:

« Francesi, alcuni ufficiali generali al servizio di una Potenza estera hanno rifiutato di obbedire ai miei ordini. Generali, ufficiali e soldati dell'Armata d'Africa, non obbedite a questi capi indegni. Vi ripeto l'ordine di resistere all'aggressione anglosassone. Viviamo ore tragiche. Il disordine regna negli spiriti. Voi ascoltate notizie che non hanno altro scopo che di dividervi e di indebolirvi.

« La verità pertanto è semplice: col non piegarvi alla disciplina che esigo da ciascuno mettete il vostro paese in pericolo. Nell'interesse della Francia ho deciso di accrescere i poteri del presidente Laval per permettergli di adempiere ad un compito difficile. L'unione è più che mai indispensabile. *Resto la vostra guida.* Non avete che un solo dovere: obbedire. Non avete che un solo Governo: quello al quale ho dato il potere di governare. *Non avete che una patria che io incarno: la Francia* ».

...e Darlan impartisce istruzioni

Nello stesso giorno del messaggio del Maresciallo, l'ammiraglio parlava alla radio, dicendo queste parole:

« Oggi lancio il mio primo proclama e vi impartisco le mie prime istruzioni. L'assunzione di alto commissario del Nord-Africa, alle cui funzioni io attendo *d'intesa con le autorità americane*, è in armonia con le istruzioni ricevute dal Maresciallo, quando egli era in condizioni di esprimersi liberamente e di conservare l'unità e la sovranità della Francia. Nel mio grave compito sono appoggiato da coloro ai quali il Maresciallo aveva affidato incarichi di responsabilità amministrativa.

« Speriamo che la Francia e l'Impero francese, così gravemente provati, possano compiere il loro dovere nel presente conflitto, contribuendo alla difesa ed alla liberazione del suolo francese. Questa è pure la missione dei francesi d'Africa. A loro ho dato come capo un uomo *stimatissimo e ammirevole*, un uomo che ha avuto una parte gloriosa in due guerre: *il generale Giraud.* Il mio compito odierno è particolarmente importante. Promuoverò il completo appoggio e la disciplina di tutti. Aprite il vostro cuore per la nostra patria sofferente e il suo *venerando Capo.* Noi siamo sostenuti dall'intimo desiderio della maggioranza dei francesi della metropoli. Noi, francesi e mussulmani d'Africa, impiegheremo tutti i nostri sforzi nell'ordine e nella disciplina per il raggiungimento dei nostri scopi, ossia per la liberazione della Francia per mezzo dell'Impero francese ».

Proclami: seconda serie

Il 23 novembre Darlan proclamava alla radio di Algeri:

« Abitanti dell'Africa francese! Io ho per voi una grande notizia. L'Africa Occidentale Francese si mette di sua propria volontà sotto i miei ordini, dimostrando così che essa rimane fedele al giuramento prestato alla persona del Maresciallo. Il patriottismo illuminato dell'alto commissario per l'Africa Occidentale, governatore Boisson, e del generale dell'armata Barreau, comandante in capo delle forze terrestri, navali, aeree nell'Africa, unisce le sue forze a quelle degli *eminenti generali* Giraud e Noguès e del governatore generale Châtel. Noi abbiamo seguito la buona via per la difesa dell'Africa Occidentale francese. Seguitemi valorosamente, con disciplina e patriottismo. Viva la Francia! ».

Nella stessa sera del 23 novembre, il maresciallo Pétain, non sappiamo per quale fortuita combinazione, lanciava un messaggio all'armata dell'Africa Occidentale Francese. In questo messaggio era detto:

« Francesi dell'A.O.F.! In Africa non esistono più che il vostro territorio e quello dei Somali che sono liberi da qualsiasi forza straniera. Soldati, marinai, aviatori, io avevo affidato a voi l'A.O.F. Voi avete adempiuto alla vostra missione. Dipende ancora dal vostro eroismo e dalla vostra fermezza che nella tormenta continui ad esistere un angolo della terra d'Africa sul quale sventoli la bandiera della Francia. Se sarete attaccati, voi vi difenderete per affermare la sovranità francese fraternamente uniti nello stesso amore della patria comune. Francesi e indigeni, voi resterete fedeli ai miei ordini ».

E, parallelamente, il generale Barreau, capo delle Forze armate francesi nell'A.O. Francese, lanciava questo ordine del giorno: « L'Africa Occidentale Francese si è unita al blocco nordafricano. Dopo uno scrupoloso esame della situazione, sono arrivato alla completa convinzione che l'azione delle autorità militari e civili dell'Africa del Nord *corrisponde perfettamente alle intenzioni del Maresciallo.* In queste circostanze ho posto me stesso e voi sotto il comando dell'ammiraglio Darlan ».

Darlan continua a ripetere i suoi motivi

I giorni passano, la situazione si evolve. Gli sviluppi tutti li conoscono. Interviene il « fatto » di Tolone: su di esso non ci dilunghiamo — e quanto interessante sarebbe! — per non infoltire troppo questa pagina E la commedia francese è continuata. Tra la pletora di ordini del giorno, proclami, messaggi, radio-appelli e allocuzioni, scegliamo ancora le seguenti due dichiarazioni, particolarmente indicative: la seconda specialmente che vorrebbe costituire un ampio atto di discolpa dell'ammiraglio.

Ecco brani testuali della prima, quali sono stati diffusi il 16 dicembre dall'agenzia « A.T.S. »:

« Io non cerco nessun aiuto e nessun appoggio per ambizione personale. Ho annunciato che mio solo scopo è di salvare l'Africa francese e di contribuire a liberare la Francia, e poi di *ritirarmi a vita privata, nella speranza che i futuri capi della Francia possano essere scelti dal popolo francese stesso e da nessun altro.*

Ed il 23 dicembre Darlan faceva alla stampa le seguenti dichiarazioni, riportate da Radio Marocco e, succesivamente, dall'agenzia « Reuter »:

« Il nostro compito più importante è vincere la guerra. *Permangono sempre alcune difficoltà e qualche opposizione.* Chiunque nuoce allo sforzo bellico sarà inesorabilmente eliminato. Gli effetti del passato scompaiono lentamente. *Ieri eravamo obbligati ad attendere, oggi ci battiamo di nuovo.* Quando un paese è sconfitto rimane solo e quando si trova alla mercè del vincitore la sola arma è di negoziare. *I tedeschi ci hanno posto nell'impossibilità di adottare un atteggiamento fermo;* noi abbiamo tentato di negoziare, abbiamo tentato di salvare quel che potevamo. Mi rendo conto che numerosi francesi hanno combattuto contro l'Asse, e continuano a combattere i nemici della Francia, ciascuno a suo modo. E' desiderabile che tutti questi francesi si uniscano; è desiderabile che tutti questi combattenti non si oppongano gli uni agli altri, poichè tutti noi abbiamo lo stesso scopo che è quello di liberarci. Chiunque si batte contro la Germania non può essere nostro nemico. L'unione immediata di tutti i francesi combattenti è assolutamente necessaria.

Non ha alcuna importanza che alcuni francesi si siano stretti intorno a me. Che si tratti di me e di qualcun altro, ciò importa poco; ma è importante che questa unione si realizzi.

Quando ebbe luogo lo sbarco americano, io mi trovavo per caso nell'Africa del Nord per visitare mio figlio che era gravemente ammalato. L'ordine del Maresciallo era che noi dovevamo difendere il nostro impero con le nostre proprie forze. Questa decisione in parte venne presa per impedire alle forze dell'Asse di intervenire e in parte per conservare intatto il nostro esercito africano. I generali Noguès e Juen eseguirono lealmente gli ordini del Maresciallo. Tuttavia quando mi resi conto che *la continuazione della nostra resistenza avrebbe condotto ad un maggiore inutile spargimento di sangue che avrebbe messo in pericolo la vecchia amicizia franco-americana, diedi ordine di cessare il fuoco.*

Quando, l'11 novembre, giunse notizia che le condizioni dell'armistizio venivano violate dalla Germania, io giudicai di essere nuovamente libero di agire e fui in grado di *eseguire i piani formulati dal maresciallo Pétain nel 1940*, quando la Francia si trovava nel pericolo di essere completamente occupata. Nominai il generale Giraud comandante in capo del nostro esercito. Giraud e io agimmo in perfetto accordo. Noi non avevamo intenzione di formare un Governo nell'Africa del Nord. Io vigilo semplicemente sugli interessi della Francia nell'Africa del Nord in nome del Maresciallo che è prigioniero dei tedeschi ».

EPILOGO

Il 24 dicembre è stato diramato dalle autorità francesi ad Algeri il seguente comunicato:

« *L'alto commissario per l'Africa Francese, ammiraglio Darlan, è stato assassinato nel pomeriggio di oggi, poco dopo le 16, negli uffici dell'Alto Commissariato. Egli è morto mentre veniva trasportato all'ospedale. L'attentatore è stato immediatamente arrestato* ».

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VII - NUMERO 5 - 20 FEBBRAIO 1943-XXI - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

PARLARE ALLA MASSA

Si levano oggi voci, da varie parti, ad ammonire per una solidarietà nazionale che unisca i nostri animi nonostante gli atteggiamenti diversi di individui e gruppi.

Nessuno può dubitare della legittimità di questa istanza. Ma a noi pare che troppo spesso ci si limiti a discorsi generici, che non fanno presa sulla coscienza pubblica, nè contribuiscono per una sua retta educazione.

Colla grande diffusione che nel nostro tempo si è data alla parola, scritta e lanciata nell'etere, essa ha per contro subito un generale deprezzamento, onde appare esattamente giustificato definire questo fatto come vera e propria «inflazione delle parole». Si tratta, in realtà, di una delle più evidenti manifestazioni critiche del nostro tempo e come tale deve essere rilevata e combattuta da quanti hanno coscienza della crisi spirituale del mondo contemporaneo.

Col venir meno dei valori che per il passato erano stati le basi della umana civiltà, la parola ha cessato di essere espressione di un contenuto sostanziale: è divenuta mero suono, retorica, propaganda... Tutti conosciamo i vani scritti e discorsi che fino a poco tempo fa hanno avuto una prevalenza indisturbata. Attualmente non è che essi siano stati universalmente soffocati: anzi, come sono esistiti in tutti i tempi, così esistono oggi ed esisteranno in avvenire. Quello che importa per la civiltà è che essi siano combattuti, affinchè non possano raggiungere una nociva prevalenza. Ora, colla guerra, che ha messo al banco di prova ideologie e sistemi, facendo cadere molte delle superstrutture che erano state inalzate dalla retorica e dal sofisma, si è appunto destata una benefica reazione.

Da quando la guerra si è avvicinata tanto da far esperimentare a tutti la suprema alternativa della vita e della morte, molto del torpore che occupava gli animi è sparito come per incanto. L'uomo diviene sempre più consapevole del grande dramma che si svolge sulla faccia della terra. Nessuno può esimersi dal partecipare, volente o no, alla realtà di questa guerra mondiale, che incide profondamente nell'animo dell'uomo, opera come un energico stimolante delle coscienze, impone una revisione di valori. Lo sconvolgimento prodottosi anche nella vita dei singoli, il senso di essere in balìa di forze scatenate di fronte alle quali l'individuo rileva tutta la sua fragilità e impotenza, le restrizioni crescenti hanno destato nell'animo dell'uomo la rivalutazione dell'ordine, della giustizia, della libertà spirituale.

Noi non sopravalutiamo questo fatto come se costituisse una risoluzione dello smarrimento delle coscienze che caratterizza la crisi del mondo contemporaneo. Si tratta di un atteggiamento troppo legato alle contingenze della guerra e che non nasce da una profonda revisione e ripresa della coscienza umana. Però una cosa è certa: che l'opinione pubblica ha ormai esperimentato l'inganno e il non valore della retorica e del sofisma. Essa non crede più agli idoli che troppo spesso le si sono fatti adorare. Aspira a sentir dire parole che riscuotano il consenso della mente e del cuore.

E' di fronte a questo reale orientamento degli animi che ci paiono inadeguati i discorsi generici, prolissi, privi di valore umano. Noi crediamo che oggi, nell'ora di una acuta crisi di civiltà e del più grande conflitto che sia mai esistito, nessuno debba osare di parlare al pubblico senza la coscienza di una certa preparazione culturale, senza aver prima profondamente riflettuto. E' preciso dovere dell'uomo di pensiero e dei giovani che si preparano a diventarlo prepararsi a parlare costruttivamente, approfittando della situazione attuale delle coscienze, che, avendo esperimentato il non valore della retorica e del sofisma, sono ben disposte ad accogliere una nuova parola risanatrice.

Attualmente non è ancora giunto il momento di discutere le forme del nuovo ordine in vista di realizzazioni pratiche immediate. Tuttavia esistono già fin d'ora doveri molto impegnativi per l'uomo di cultura.

Anzitutto, combattere sino all'esclusione integrale coloro che stanno ancora fermi sulle posizioni del linguaggio dogmatico e retorico, contro il quale alcuni rappresentanti della stampa giovanile conducono da qualche tempo una battaglia coraggiosa che ha già ottenuto qualche risultato. Ma ciò non è sufficiente, occorre la ricostruzione e la diffusione di un linguaggio veramente espressivo, che contribuisca per la rieducazione della coscienza pubblica. Perciò è necessario rivalutare i valori fondamentali della cultura umana (arte, logica, religione) per vincere l'economia e il materialismo dominanti e «soppesare serissimamente i concetti fondamentali di ogni ragionamento politico e metterli in chiaro» (V. Gentz) per giungere ad una nuova forma purificata di pubblicismo politico.

Noi dobbiamo raggiungere una maturità che ci metta in grado di operare proficuamente per questo scopo. Allora noi non dovremo più soltanto indirizzarci con discorsi di corto respiro agli studenti nostri compagni e ad un pubblico ristretto come possono essere coloro che ora s'interessano dell'atteggiamento dei giovani. Potremo parlare per un pubblico più vasto, proporci la formazione della coscienza pubblica, promuovere una effettiva solidarietà sociale e nazionale. Perchè è soltanto rivolgendosi alla massa e avendone il consenso che si può parlare in vista di una costruzione duratura. Nessuno può dubitare della sensibilissima coscienza sociale dei giovani, ma è necessario che questo interessamento per la realtà sociale che ci circonda si traduca da parte nostra in una effettiva comprensione dei suoi problemi, oggi singolarmente complessi. In questo modo potremo parlare colla speranza di essere ascoltati e di contribuire per la sana formazione di una retta coscienza sociale, colla quale si ristabilisca un vincolo di solidarietà fra gli uomini. La società contemporanea, purificata dalla guerra e resa ansiosa di una nuova parola, costituirà il pubblico migliore. Coloro che scrivono non dovranno lasciarsi sfuggire l'occasione di parlare alla massa.

Ma già oggi occorre una solidarietà, se non ancora morale e sociale, almeno nazionale (è in questo senso che ne abbiamo riconosciuto in principio la legittimità), affinchè i sacrifici della guerra non siano spesi invano; nessuno può oggi ammettere di lasciar cadere nel nulla le fatiche che si sopportano nel corso di una guerra mondiale. Essa ha insegnato a parlar chiaro e ha fatto conoscere a tutti la necessità di costruire un nuovo ordine in cui regnino maggiore giustizia e libertà spirituale. E' un grande insegnamento: non dovremo lasciarlo dimenticare. Ci riusciremo? La risposta è una sola: impegnarci con tutte le nostre forze.

LUCIANO SAFFIRIO

ARMI SUL MARE

LA MONETA IN GUERRA

Tra le innumerevoli ripercussioni dell'evento bellico destano sempre molto interesse quelle riferentisi alla moneta. La situazione quantitativa e qualitativa dello strumento monetario rappresenta infatti, tra gli aspetti della congiuntura economica bellica, quella che richiede maggiore oculatezza, e, per la regolamentazione politica, più grande copia di accorgimenti. Sono note le strette relazioni intercorrenti tra la moneta e gli scambi, il risparmio, la distribuzione del reddito, il livello di vita delle categorie sociali ecc. Ecco perchè gli organi preposti alla politica economica dedicano tutta l'attenzione loro per evitare quella che costituisce la catastrofe più minacciosa dell'economia di guerra e cioè l'inflazione intesa come svalutazione totale della moneta.

La svalutazione della moneta di fatto avviene durante il conflitto essenzialmente per due motivi: 1°) per la mancanza di materie prime e di prodotti causata dai consumi bellici e dalla sospensione di molte importazioni; 2°) per l'emissione di segni monetari fatta dallo Stato per coprire le spese che si presentano superiori alle entrate finanziarie ordinarie e straordinarie. La prima causa opera più o meno inevitabilmente: la seconda, si ritiene, possa essere, almeno per un certo tempo, ovviata attraverso un'abile politica finanziaria quale precisamente si cerca di attuare nel nostro Paese; allo scopo è necessario che entrate fiscali e prestiti coprano le spese belliche dello Stato; questo principio ha trovato in buona parte attuazione in Italia dove dal gennaio del 1941 all'ottobre 1942 sono stati acquistati Buoni Novennali per l'ammontare di 85 miliardi di lire. Risulta chiaro che l'unica via per evitare l'inflazione è la pratica del risparmio con la quale si sottraggono disponibilità dalla circolazione.

A questo punto sorge la questione della fiducia; infatti per il risparmio monetario è necessario che la moneta stessa dimostri caratteristiche tali, od almeno ritenute tali, da costituire valido strumento come porta valori nel tempo. Se non si ritiene, per considerazioni di natura strettamente economica o per previsioni prevalentemente politiche, che la moneta non sia in condizioni sufficientemente stabili nel presente e nell'avvenire si tende, anzichè al risparmio monetario, agli investimenti reali.

Di conseguenza il maggior volume di moneta sul mercato e per di più l'accresciuta velocità di circolazione determinano un ulteriore accrescimento dei prezzi già in anticipo manifestatosi per la rarefazione dei beni: è questo uno dei casi in cui più chiaro ed evidente si presenta il fenomeno dell'interdipendenza dei fatti economici. Ecco perchè alla politica finanziaria vera e propria si affianca la politica del controllo dei prezzi che tende a frenarne, entro certi limiti, il continuo lievitare. Dal blocco del livello raggiunto ad una determinata epoca, alla fissazione dei prezzi per certi prodotti tipificati, dalla limitazione dei consumi alle integrazioni rimunerative statali, è tutto un complesso di azioni sui prezzi che in parte riesce a contenere l'ascesa del costo della vita.

Raggiunta quindi una per lo meno relativa stabilità di prezzi, copia non indifferente del risparmio affluisce alle Banche e direttamente allo Stato; naturalmente il risparmio volontario è integrato dall'inasprimento della pressione fiscale essenzialmente nei confronti dei sopraprofitti di congiuntura; in terzo luogo si è in qualche paese ritenuto opportuno il ricorso al risparmio obbligatorio, o come si usa ormai dire, forzato; questa forma ha conseguito scarsa applicazione mentre si presentano economicamente e psicologicamente, più convenienti forme di risparmio favorito, cioè suscitato attraverso variabili mezzi di incoraggiamento.

Questa dunque l'impalcatura che la politica economica e finanziaria crea per sorreggere la moneta durante le difficoltà della congiuntura bellica. Gli scopi sono fondamentalmente due; finanziare la guerra e salvare la moneta; il primo scopo potrebbe essere comodamente perseguito attraverso l'emissione di nuovo circolante; tale espediente però contrasta con lo scopo di evitare l'annullarsi dei valori monetari; eccetto che i nuovi segni immessi nella circolazione siano controbilanciati da una contemporanea ascesa della produzione di beni il cui acceso al mercato sia consentito; è ovvio che tale evenienza ben raramente si presenta per quanto che talora (come illustreremo in un altro scritto) sia pure stata eccezionalmente operante.

Quando, sia per le spese iniziali del conflitto come per imprevisti oneri non fronteggiabili con le entrate ordinarie e straordinarie, l'emissione di nuovo circolante si renda imprescindibile, allora la tecnica finanziaria si rivolge verso il cosiddetto circuito dei capitali che ormai può essere considerato come la pratica fondamentale della politica economica bellica. La espressione «circuito dei capitali» o più propriamente «circuito monetario» sta sostanzialmente a significare il flusso ed il riflusso dei segni monetari da e alle casse dell'Istituto di emissione.

Sostanzialmente quando lo Stato si crea, mediante l'anticipazione fatta dall'Istituto di emissione, le disponibilità finanziarie che occorrono per sostenere spese non procrastinabili, tende ad abbreviare massimamente il periodo di tempo in cui l'accresciuta massa di segni monetari si trova in circolazione, evitando l'investimento della medesima in beni e servizi con la connessa ripercussione sui prezzi. Si tratta cioè di riassorbire con tutti i mezzi il flusso cartaceo creato per impellenti necessità, prevenendo il più che sia possibile l'investimento privato in beni di consumo; quando la manovra riesce allora gli aumenti di prezzi, che talora ugualmente si verificano per cause di ordine psicologico, non implicano la permanente e definitiva decurtazione del reale valore della moneta.

Nell'atmosfera particolare in cui si svolge l'economia di guerra movimenti di inflazione, almeno apparentemente, si manifestano anche senza la creazione di nuovi segni monetari; si pensi infatti che possono essere usati al presente risparmi accantonati precedentemente con relativo aumento della velocità circolatoria; questo e altri fatti, come lo spirito all'accumulazione delle riserve reali, la speculazione ecc., possono causare un aumento anche notevole nei prezzi senza che un solo biglietto sia stato aggiunto a quelli circolanti sul mercato.

L'esame specifico (che potrà essere compiuto in seguito) della situazione monetaria di alcuni Paesi conferma in pieno la teorica esposta.

Tutta la problematica monetaria in tempo di guerra, si presenta quindi chiaramente su sfondo psicologico. Particolarmente dannosa viene a presentarsi la mania spendereccia; quanti per timore di perdere in un domani, dei valori monetari, preferiscono farne spreco immediato in investimenti di dubbia o scarsa utilità; costoro costituiscono la cosiddetta categoria degli accaparratori. L'esperienza economica insegna che aumenta la sicurezza degli investimenti con il distribuire gli investimenti stessi nella maniera più varia possibile. Non quindi tutto immobilizzato, non tutto capitale azionario, ma pure titoli di stato ed anche disponibilità liquide. Non va dimenticato che ristabilita l'economia di pace si verificherà una flessione nei prezzi, per cui chi non ha sprecato la moneta oggi sarà avvantaggiato domani.

ANTONIO TRINCHERI

Il «Lambello» e radio Londra

Chissà se il avrà riscossi i trenta denari tradizionali il traditore e fuoruscito che si è recentemente occupato di noi universitari fascisti (e dei torinesi in particolare) dal microfono di radio Londra?

Perchè potrebbe anche darsi che la mercede di quel lavoro, effettuato con innegabile ingenuità e faciloneria, gli sia stata corrisposta in moneta altrettanto falsa quanto la «verità rivelata» dalla sua pisciatella propagandistica altrettanto poco abilmente concepita quanto divulgata.

Ma veniamo ai fatti. Dal «Popolo della Spezia», settimanale della locale Federazione dei Fasci di Combattimento, apprendiamo di essere stati fatti oggetto, noi del «Lambello», del premuroso interessamento di uno di quei commentatori a tassametro (una sterlina ogni mille parole), i quali costituiscono il nerbo della propaganda ammannita da radio Londra nel corso di quelle cronachette ispirate per qualità e stile alla solita ingenua patacca vecchia di secoli, e capace di fornire un timbro solo risuonando nelle più vuote zucche nostrane.

Per la verità, infatti, la notizia non ci giungeva del tutto nuova, chè le numerose «radio-giuda» trasmittenti dai paesi nemici ed i non meno numerosi giudei (onorari o meno) a tutt'oggi liberamente circolanti fra di noi, alla faccia della prudenza anche la più elementare, lavorano solo nello sparpagliare di continuo ed ai quattro venti le notiziole più sballate ed appunto per questo più credute dai manovali dell'intelletto nostrani.

Uno dei tanti «dicono che», dunque, ascoltato ormai con noia e rapidamente dimenticato così come tutte le «informazioni segretissime» distribuite quotidianamente da quanti paiono vivere d'un misterioso sadismo nascente dall'arrecato annuncio di catastrofi o di sconfitte. Ma questo è un altro discorso che forse tratteremo in prossima occasione: per ora ci atterremo all'argomento citato chiosando cameratescamente fra di noi la voce di radio Londra.

Innanzi tutto prendiamo lietamente atto dell'essere stato il «Lambello» recato all'onore della ribalta radiofonica londinese e fatto segno in questa occasione al fuoco diretto della propaganda nemica: diremo subito che la cosa non ci è affatto spiaciuta, idonea qual'è a provare ai mestieroni di casa ed ai traditori di fuori essere la stampa universitaria non soltanto scritta, ma altresì letta. Della qual cosa non pochi di casa ancor oggi dubitano.

Ma nei salotti della compagnia radiofonica londinese, evidentemente, il «Lambello» viene letto. Male, ma letto. A traverso le righe quei bonaccioni vogliono leggerci nell'anima, vogliono capire la vera essenza della gioventù italiana universitaria. Infatti nel commento londinese oggetto del nostro discorso veniva citato a pizzichi il sale di certi nostri articoli i quali avrebbero denunciato una ribellione all'attuale conflitto ed al regime, nonchè una crescente tendenza ad infrangere il cerchio della disciplina interna e dell'indirizzo nazionale onde modificare la condotta dell'Italia, avviandola — è superfluo specificare — incontro alle braccia fraternamente aperte dai nostri nemici.

Ma v'è di più: radio Londra avrebbe individuato nella Redazione del «Lambello» al completo la pattuglia di punta di una prossima rivoluzione antifascista, il manipolo di quei primi audaci (e... scaltri) i quali dovrebbero porre fine a questa guerra ad ogni costo, forse al fine di lanciare incontro all'avvenire i presupposti innegabili di un'altra guerra.

Al di là di ogni commento del tutto inutile, l'arma che il venduto salito a sproloquiare ai microfoni di radio Londra ci ha puntato contro ha la stessa fragile struttura di quante altre hanno «minacciato» in questi ultimi tempi. A noi piace citarla perchè ne nasce il destro di ribadire un concetto ancor più recente espresso da queste colonne e che si riferisce a certe punte talvolta affioranti alla superficie della stampa universitaria italiana.

Noi sfidiamo infatti chiunque a trovare i nostri scritti recenti o passati ombra di una posizione antitetica a questa guerra od alla dottrina fascista e che tale carattere abbia potuto assumere almeno in apparenza. Anche secondo quest'ultima ipotesi infatti non è mai comparsa riga che non fosse ampliamente giustificata dalla posizione personale di chi scriveva. Prima delle parole insomma erano stati compiuti i fatti e la sostanza diveniva sapida solo sotto questa luce.

A meno che radio Londra si sia riferita al «Lambello» traendo spunti da svisamenti talora apparsi su tutta la stampa in genere e che nel maniaco sviluppo di discussioni accademiche e di critiche fine a sè stesse potevano offrire ad un occhio maligno il destro di percepire crepe profonde laddove non erano se non casualissime inesperienze od intemperanze.

Può darsi dunque che a questi merlotti sporadicamente svolazzanti anche tra le colonne della stampa universitaria il commentatore di radio Londra abbia inteso riferirsi, ma noi siamo più propensi a credere che ancora una volta la «verità» sia stata fabbricata a tavolino con determinati intenti propagandistici.

Rinnovamento politico

Un effetto sostanziale della guerra è quello di affinare e talora anche di creare la coscienza sociale e la sensibilità politica. I princìpi e le idee, a contatto con la dura realtà e con le patite esperienze si detergono, si purificano e soprattutto si rinnovano anche sostanzialmente.

Nel numero 15 di «Roma Fascista» Renzo Pezzato ha sagacemente puntualizzato gli orientamenti del più genuino ed aggiornato pensiero politico italiano: necessità di abituare a credere, pensando, anzi a non credere senza avere prima a lungo meditato; non c'è coscienza di Partito se non c'è libertà di fede; se senza fede non si approda a nulla, con la fede obbligatoria si cade nella degenerazione morale, nel pervertimento collettivo, originando nello stesso tempo una pericolosa e deleteria abulia; non può esserci minoranza rivoluzionaria, se non c'è libertà piena e, naturalmente, responsabile di critica.

E' questa la sintesi di quanto i migliori e gli onesti vanno pensando ed anche, coraggiosamente, scrivendo in questi ultimi anni. La guerra per di più ha maturato l'esigenza di una rinnovata vita politica; non tener conto delle nuove istanze vorrebbe dire andare contro la storia, e ciò sarebbe fatale.

OGGI, AL BAROMETRO...

Fedi d'imprestito

L'epopea di Stalingrado, incastonata nel quadro della titanica lotta del fronte russo, si chiude nella luce della gloria più pura: da un pugno di eroi i quali hanno contrastato sino all'ultimo determinato sacrificio la vittoria delle torme bolsceviche, nasce il simbolo e si ribadisce l'indirizzo della nuova Europa, la quale pone alla frusta ogni sua più riposta energia pur di respingere e schiacciare, con la più caparbia e fiera volontà di vittoria, la manifestatasi ombra di un mondo tinto della sanguigna veste di Mosca. Quel mondo stesso cui forse si ispira l'ultimo discorso di Churchill, laddove l'uomo di Gallipoli (che Dio lo conservi a lungo agli inglesi!) ha così espresso i suoi istinti primitivi: «Noi dobbiamo impegnare le forze del nemico nel senso più vasto della parola, in modo che esso sia arso dal fuoco e sanguini in tutti i sensi possibili, fisicamente e moralmente». Churchill non può ignorare che cosa questo significhi per tutti, anche e soprattutto per il suo popolo il quale soffrirebbe ancor più per la perdita dei beni che per quella della vita, ma egli sa di giuocare una partita in cui — non è retorico dirlo — ha già perso tutto il meglio d'un impero che non potrà conservare a lungo ricchezze non difese da un sufficiente prestigio e da un primato morale anche se artificiosamente simulato.

Ma noi non otterremo certo grandi vantaggi dal segnalare al nemico il pericolo cui va incontro nel rotolare verso l'Europa della valanga rossa: il nemico giuoca quella carta che il destino gli ha imposto e la Storia della civiltà non poteva certo trovare miglior vindice che non fosse lo stesso irrefrenabile svolgersi degli eventi.

Quanto alcuni nostri uomini di stampa o di radio si affannano a segnalare ad un nemico che non vuole e non può udire, noi preferiamo rivolgere alla gente di casa, a quella buona gente che alla nazione non ha dato molto e che dalla nazione (anche dalla nazione in guerra) ha avuto e preteso, in certi casi, troppo. Vogliamo alludere a quanti hanno goduto e godono di un benessere superiore a quanto può oggi essere consentito dagli avvenimenti e che essi si sono procacciati nell'atto stesso, iterato all'infinito nel corso di ogni giornata, in cui maledivano protestando un governo soffocatore di ogni libertà tesa a guadagnare di più. Non sono sporadici elementi costoro, nè noi acquisteremo vantaggio nello sminuirne a parole il numero o la forza: costituiscono una turba di mercanti di non disprezzabile entità e che è cresciuta impinguendosi senza troppo rumore ■ trasportando innanzi le pance accresciute senza strepito, anche se calzava gli zoccoli della protesta ■ della maldicenza. Colpa nostra l'averli lasciati imbaldanzire, non l'averli lasciati vivere in quanto potevano anche rappresentare, loro malgrado, non inutili pedine dell'economia nazionale.

Costoro, più che non gli inglesi, hanno fiutato oggi l'aria infida: odore di quattrini improvvisamente labilizzantisi, sentore di beni che potrebbero anche essere loro sottratti, indizi captati di un possibile sfocio della guerra in una situazione ove solo coloro i quali godano inusitato benessere possano soffrire dagli eventi.

E' il comunismo che produce questi fenomeni, è il comunismo che li fà diventare tristi e pensierosi, quello stesso comunismo che noi abbiamo tanto tempo combattuto sotto i loro sguardi ironici e fatti oggetto di uno scherno oggi forse maledetto. Fascismo di nuova lega quello che nasce, ma lega molto molto bassa, lega ispirantesi al più gretto, personalissimo interesse e che non può, non deve ingannare nessuno. Gli avvenimenti attuali laddove a noi hanno toccato il cuore, nel caso di questa gente sono stati impediti a tanto dal voluminoso portafoglio colà sovrapposto. Questo è stato scalfito, non il cuore o l'anima di italiani. Per questo si precipitano sui bollettini per tanto tempo ignorati e denigrati, ed essi non tranquillizzano le loro anime inquiete o accendono le speranze più assurde ed assolute al minimo cenno interpretato con incosciente ottimismo. La serenità — è confermato oggi — nasce solo da una fede profonda e che non sorge sulle macerie di un mondo improvvisamente crollato.

Ma tutte le attestazioni di fede e fiducia nella vittoria, professate oggi da costoro, non valgono più d'una scaramanzia di marinaio; offendono, all'opposto, coloro i quali hanno sempre creduto, nella propria materiale povertà forte di una immensa ricchezza di spirito, a quei valori che senza la borghesia o contro la borghesia delle anime ci porteranno all'affermazione della nostra volontà e dei nostri destini. Sono fedi offerte in prestito, ma che noi rifiutiamo perchè suonano false al banco della prova. La pancia conservata ai fichi per tanto tempo non può mutarsi d'acchito nello snello complesso fisico di un lottatore. Ed il cuore che dovrebbe sostenere uno sforzo quale l'attuale (ove la fede più che ogni altra cosa conta) è soffocato dal grasso di un materialismo ormai eccessivamente inveterato. Anche loro vinceranno, ma perchè noi vinceremo e con noi la forza del nostro spirito che da oltre vent'anni giuoca tutta la sua sostanza sulla medesima carta.

Oggi, quando sono in ballo non un maggiore o minor benessere, ma la vita o la morte della Nazione, gli istinti che verrebbero spontanei dall'animo devono essere frenati e compressi in quell'unica forma dinamica e cosciente che punta con tutte le sue forze alla vittoria. Per questo non si realizzerà — si tranquillizzino i pancioni di casa — quell'avvento del bolscevismo che noi in altra circostanza ci augureremmo, anche per soli sei mesi, nel solo intento di porli una buona volta di fronte alla responsabilità della loro malafede e della remora che hanno caparbiamente e cocciutamente imposto alla nostra azione durante anni ed anni di lotta continua combattuta sotto la nostra nera bandiera anche a loro vantaggio, ma non certo per salvare ricchezze nascoste sotto il sanguigno fazzoletto dei nemici del fascismo.

LEONIDA DEL ROSSO

INNOVAZIONI IN U.S.A.

UN RIFLESSO DELLA CRISI

L'OPPOSIZIONE AL PENSIERO

A chi s'interessa delle sorti del pubblicismo giovanile non può essere sfuggita l'opposizione, che in questi ultimi tempi si è acuita, tra coloro che, col pretesto della guerra, vorrebbero bandire il pensiero dalla vita (quasi che esso, invece che essere la vita stessa, fosse un lusso o passatempo da concedersi soltanto in tempo di pace) e quelli che, bene o male, affermano le istanze della critica e della cultura.

Questa opposizione si rivela spesso nell'atteggiamento assolutamente diverso tenuto nella valutazione dei valori e degli avvenimenti umani e talora nella polemica diretta e ostile.

Si tratta, invero, di un'opposizione tra forze non componibili. Da una parte, la sopravalutazione esclusivistica della vita come volontà, attivismo, passionalità politica, conformismo dogmatico, rettorica, propaganda (sopravalutazione che costituisce una delle tipiche manifestazioni critiche del mondo contemporaneo), alla quale si aggiunge il conseguente misconoscimento del valore della cultura (di cui non si ha neppure esperienza), dall'altra, consapevolezza dei fondamentali valori dell'individuo, della libertà, della cultura, della critica. Queste sono, evidentemente, le posizioni estreme, tra le quali si inseriscono, nella realtà, tutti i possibili atteggiamenti intermedi.

In questo fatto si manifesta una più generale situazione odierna dell'uomo: con il decadimento delle forme culturali (Arte, Logica, Religione) la vita inferiore economica, non più redenta da quelle forme, ha assunto uno sviluppo ipertrofico, scomposto e baldanzoso, giungendo alla negazione della critica e della cultura ed escludendole, infine, dall'avere una qualsiasi influenza sul corso delle vicende umane. E non soltanto nella realtà di fatto, ma anche nelle dottrine. Quando si esaltano i valori inferiori della vita biologica (positivismo e sue sopravvivenze attuali), non si fa che esprimere la carenza spirituale del nostro tempo.

Oggi, poi, l'umanità, tormentata dalla crisi sociale, politica e spirituale, torna all'esaltazione delle forze primordiali della vita e le mette alla prova nei conflitti armati, nella speranza di ritrovare nuovamente se stessa.

I pochi rappresentanti della cultura, che veramente continua la linea di sviluppo dello spirito della civiltà occidentale, avvertono questo stato di crisi. Ma, un po' per l'impossibilità della loro affermazione nell'ambiente sociale ■ politico quale si è creato oggi nel mondo, un po' per la loro frequente inettitudine alla lotta, essi non hanno potuto combattere l'invadenza dell'economia, dell'irrazionalismo e del materialismo dominanti e far valere nuovamente i valori dello spirito.

Recentemente, la guerra, operando come energico stimolante delle coscienze ed esplicando un'azione catalizzante sulla mente umana, ha beneficamente determinato una maggiore attività di coloro che pensano colla testa, facendo divenire più evidente la loro opposizione rispetto a quelli che non vogliono saperne nè di pensiero nè di cultura.

Noi non misconosciamo affatto il valore che la nostra epoca, come ritorno alle forme primordiali ■ violente, ha quale momento del processo storico, ma, appunto per la coscienza che abbiamo di questa situazione critica, in cui la vita si agita incompostamente priva com'è di un fondamentale ordine spirituale, vediamo la necessità, pregiudiziale per il successo di un nuovo ordinamento, di una rivalutazione della critica, della cultura, della dignità umana. Perchè questa crisi non si risolverà da sola, ma coll'opera ■ cui ognuno di noi deve accingersi. Oggi che la guerra è giunta a far sentire a tutti la drammaticità del momento storico in cui si svolge la nostra vita, v'è una ragione di più per vincere l'assenteismo e stimolare la collaborazione. Nessuno se ne deve stare in disparte, nessuno deve astenersi da una solidarietà che è oggi necessaria per il bene del Paese. Ciò diciamo soprattutto all'indirizzo di coloro che hanno educato l'animo alla cultura, perchè essi non si accontentino di starsene immersi nello studio individuale, ma si accingano seriamente ad esprimere ed a far valere i valori dello spirito, senza dei quali non si potrà costruire nulla di positivo ■ duraturo.

Sarà questo il miglior modo di combattere coloro che hanno indotto tanto disorientamento ■ indifferenza ■ incapacità mentale nella coscienza pubblica del nostro tempo.

L. S.

OSSERVATORIO

IL SINDACATO INTEGRALE

Con incommensurabile gioia abbiamo letto gli scritti di Vito Panunzio sulla questione sindacale: forse ben raramente è successo che due scrittori collimassero così perfettamente nelle loro idee. Quanto scrivevamo su *Il lambello* del 15 settembre dell'anno scorso trova un ampio riscontro in un articolo del Panunzio junior, pubblicato su *Augustea* (n. 22, anno XVII). Sono purtroppo ancora pochi, rileva l'autore, coloro che vedono nell'ordine sindacale il risolvimento integrale della vita collettiva, socialmente e politicamente intesa e che quindi vedono nel Sindacato la cellula vera di tutta l'organizzazione civile, attraverso la quale la società diventa Stato e lo Stato si riconosce non in una oligarchia, ma nei gruppi e negli individui che lo compongono. Particolarmente nei confronti delle masse popolari il problema si pone chiaramente: o queste permangono lontane dalla vita politica dello Stato ■ ■ accostano alla medesima sulla base sindacale.

Il Sindacato integrale, e cioè economico, educativo, selettivo, politico rappresentativo, autonomo nelle sue gerarchie, si presenta particolarmente imprescindibile per le categorie lavoratrici. A questo punto il Panunzio ricorda il grido che Filippo Corridoni lanciava alle folle operaie: «Pane sì, ma anche idee. Che significa dare le idee ai lavoratori? Significa dar loro la consapevolezza e la possibilità di evolversi sul piano morale ed intellettuale, di educarsi, di divenire parti attive ed intelligenti della società, di partecipare alla vita politica nazionale, non più dunque come oggetto di politica, massa stolida eternamente manovrata dall'esterno, ma come soggetti politici, ma come uomini insomma nel senso più pieno e più degno che a tale parola possa attribuirsi».

Appare chiaro ora che per Sindacato integrale s'intende un'entità sostanzialmente politica nella quale si attui e si applichi la politicità di tutti i cittadini produttori, non quindi ufficio od ente parastale, ma associazione volontaria ■ rappresentativa, creatrice delle capacità tecniche ■ politiche.

PROPOSTE CONCRETE

Semplificare ed unificare costituisce evidentemente l'imperativo più urgente per la funzionalità della nostra impalcatura statale; mentre si depreca, giustamente, la progrediente burocratizzazione ■ la complicazione degli affari semplici, è bene cercare di vedere il modo per concretizzare le vie tecniche dell'auspicato snellimento statale.

Come è noto una delle questioni più dibattute in materia è quella dei contributi sociali e previdenziali, nella loro complessa varietà e molteplicità; anzichè fermarsi ed esaurirsi in inutili biasimi Alberto de' Stefani ha così delineato su «La Stampa» la riforma: «Nel campo della tecnica assicurativa si prospetta l'opportunità di sopprimere i contributi considerando il servizio stesso come un servizio nazionale ■ carico del bilancio generale dello Stato. Tale superamento nella tecnica contributiva sarebbe avvalorato dal fatto che la nazione deve provvedere nella sua unità statale ad assicurare gli eventi sfavorevoli che possono colpire coloro che hanno dedicato la vita alla sua continuità ■ ai suoi fini. Se teniamo presenti le complicazioni del sistema dei contributi ed il costo finanziario ed economico di questo servizio, ci sarebbe una ragione di più per porre allo studio la possibilità di sostituire i contributi con opportune modificazioni dell'ordinamento tributario atte a dare un congruo gettito per i servizi assicurativi».

Sempre nel capitolo della concretezza poniamo l'iniziativa del Dopolavoro di Sondrio, volta a preparare un «vademecum del certificato» in cui siano contenuti gli elementi informativi per ottenere dai più diversi enti statali le più svariate dichiarazioni. Non vogliamo mettere in dubbio che si consegua lo scopo di porre in condizioni chiunque di ottenere il certificato che necessita (guai se occorresse un manuale per consultare il vademecum). Ci sembra però che sarà abbastanza interessante, dopo che del vademecum saranno apparse alcune edizioni, raffrontare le medesime e vedere di quali proporzioni sia l'incremento progressivo dei papiri ufficiali dei quali l'uomo del 1943 necessita come e più del pane.

DAI TETTI IN SU

Siamo perfettamente convinti che chi vuol professare l'arte dello scrivere non possa limitarsi nell'uso dei vocaboli e delle espressioni. Ne è dovere di scrivere sempre terra terra per la facile comprensione del colto e dell'inclita. E' pur necessario talora prendere quota anche se ciò porta ad una minore comprensibilità; il certo però si è che quando un'idea è esprimibile con chiara semplicità, assurdo diventa ricorrere ad inutili garbugli. Questo pensavamo dopo la lettura dell'articolo di fondo della nuova rivista «Recensioni». Per esprimere il proprio pensiero, il proprio volere ■ necessario forse ricorrere ad un linguaggio infarcito di atmosferiche espressioni?

Le idee programmatiche possono benissimo risultare definite, ■ certamente più chiare senza costringere a lunghi ■ probabilmente vani pensamenti. Valgano alla prova brevi citazioni: «*Noi ci sforziamo di riportarci a quella unità primordiale del primitivo che è anche il segreto del genio: e che è appunto somma bontà, perchè sommo "accordo cosmico". Vogliamo vivere nella vasta dimensione dell'accordo cosmico, vogliamo vivere immersi totalitariamente nell'onda del collettivo e creare, se la musa c'inebbrii, nella pienezza dell'infinito e del sole, tutti dati al gran volo dell'ispirazione. Vogliamo soltanto immergerci nell'arcaica primordiale fiumana del grande Vero, che è l'unica vera Unità. L'intelletto non è in fondo che una fissazione mentale. E solo una «metanoia», un nuovo battesimo, un assoluto bagno rigeneratore può salvare tali anime ritraendole verso l'anima cosmica. Questo bagno rigeneratore è, oggi più che mai, assolutamente necessario per riprendere la potenza vera: potenza di abbandonarsi alla divina armonia cosmica e consuonare con essa: potenza di riunirsi alla unità primordiale, per sentire che la realtà è tutta un divenire di vita, non già una nebulosa, ipersensibile e medianica rappresentazione mentale oppure un iridato prima statico e freddamente oggettivo. Noi siamo insomma per l'uomo pieno e unitario che respira — epperciò lavora e suda, pensa ■ canta, ama e si moltiplica... — nella pienezza dell'infinito e del sole*».

Più chiaro di così, si muore; chi non capisce è un analfabeta, potrebbe rispondere l'articolista. Perchè, ■ sa, tutti sono moralmente tenuti a conoscere il significato dell'essere in sintonia con la grande onda cosmica, di consuonare con la divina armonia, di vivere la magica unità primordiale.

Se però il disgraziato lettore non avesse percepito qualche dettaglio della evidentissima prosa, l'articolista sul finire dell'agile cammino scende a umili ragguagli ed afferma di essere in sostanza anti-borghese, anti-intellettuale, ecc. Non si poteva evitare di far partorire alla montagna un minuscolo topo?

trin

La loro «quinta colonna»

Riportiamo da «Stampa sera» del 16 corrente questo articolo in cui Carlo Scarfoglio ha toccato un tasto che non da oggi ci interessa profondamente. Ed osiamo sperare che l'esempio di «Stampa sera» sia seguito da altri quotidiani; è ora che tutta la stampa, e non solo quella universitaria o periodica, si occupi intelligentemente — non supinamente — dei nostri problemi interni.

E' evidente che in questo momento lo stesso attacco che è stato svolto contro il morale degli italiani si svolge contro quello degli eroici finlandesi. La tattica del nostro nemico è precisamente questa, cercare dovunque sia possibile, e sembri più tempestivo, il «punctus minoris resistentiae», e concentrare su questo gli sforzi e tutta la possibile pressione. Poco tempo fa, l'idea fissa di Roosevelt e di Churchill sembra esser stata che il «punctus minoris resistentiae» nel campo morale era rappresentato dall'Italia.

E' difficile immaginare quali fossero le ragioni che dettavano a questi due dilettanti di politica e di scienza dei popoli il loro giudizio. Ambedue sembravano essere egualmente ignoranti, non soltanto del carattere e dello spirito del popolo italiano, ma di quello di tutti i popoli in generale, eccettuato il loro. Ad ogni modo, è certo che la loro attuale condotta implica il riconoscimento di un errore, perchè il loro obiettivo si è spostato, e si dirige attualmente verso la Finlandia, cioè esattamente dall'altra parte dell'Europa. Il popolo italiano non può che apprezzare questo spostamento di obiettivo, che costituisce un complimento alla sua fermezza e alla sua immutabilità di animo e di proposito anche in circostanze che si ha il diritto di qualificare mediocri, se non addirittura cattive, e, in ogni caso, indubbiamente pericolose. Se i due grandi grandi strateghi dell'assalto al morale hanno deciso di cambiare la punteria dei loro cannoni dall'estremo sud europeo all'estremo nord, non è soltanto dovuto ai loro bisogni nel campo della strategia militare, che in questo preciso momento sarebbero grandemente soddisfatti dalla possibilità di un'avventura eroica nel genere dello sbarco nelle colonie francesi, ma anche al fatto che i loro proiettili non hanno causato grandi brecce nel morale del nostro autocalunniato popolo.

Questa constatazione, tuttavia, non deve far chiudere beatamente gli occhi sul fatto che l'arma principale sulla quale contano i nostri nemici per infrangere il blocco del Tripartito il blocco europeo è soprattutto quello che, dalla guerra civile di Spagna in poi, si è presa l'abitudine di chiamare la quinta colonna. E' soprattutto sull'impiego della quinta colonna che si appoggiano i loro piani di attacco al Continente europeo, ed è questo un fatto che i Capi del Tripartito debbono tener continuamente in vista, ■ non dimenticar mai. Che vi sia una quinta colonna nei paesi occupati è soltanto naturale, ■ noi saremmo degli strani sciocchi, non dico a dimenticarlo, ma anche semplicemente a meravigliarcene; è per questo che il fenomeno che occorre tener d'occhio è piuttosto la quinta colonna in quei paesi nei quali essa non dovrebbe esistere, cioè nei paesi del Tripartito. Ma esiste una quinta colonna nei paesi del Tripartito? Materialmente, non so; ma moralmente essa esiste, purtroppo, ■ bisogna anche che coloro che scrivono o parlano in pubblico trovino un giorno il coraggio ■ dirlo, se non si vuole che ■ fenomeno cresca. L'aver constatato che il popolo italiano resta insensibile alle artiglierie morali anglosassoni, che sembravano scambiarlo per un'intera quinta colonna, non cambia il fatto che una quinta colonna esista, anche se essa non è da cercarsi nel popolo, e che vi era qualche dato esatto nel calcolo balistico nemico, e non nella sola Italia, certamente. E' indubbio che l'Europa, ■ l'Italia in Europa, sono infette di anglofilia nelle forme più banali e volgari, che vanno dall'adorazione del danaro trionfante a quella del tabacco americano; è indubbio che la ricerca dell'estetismo meno faticoso e meno costoso ha indotto il nostro «intellettualismo» a vivere di traduzioni a buon mercato; è indubbio, anche che la propaganda dell'internazionalismo gaudente degli ultimi vent'anni ha putrefatto gran parte della nostra sana borghesia. Ed è questa la quinta colonna sulla quale contano i nostri nemici. A torto?

Materialmente, certamente a torto: nel senso che quello stesso mennismo intellettuale, quella stessa viltà morale, quello stesso gaudentismo irresponsabile che costituiscono i caratteri più precisi delle nostre quinte colonne europee le rendono anche incapaci di azione. In questo, quindi, i calcoli del nemico ■ sbagliano. In un altro punto essi si sbagliano, ed è questo, che essi non vedono che, poichè la loro quinta colonna è esclusivamente formata da borghesi, anzi dalla parte meno rispettabile delle nostre borghesie, cioè dai gaudenti a buon mercato, dai cinici a tre soldi, dai «zazou», e gente simile, non vi è alcuna possibilità che il loro veleno si comunichi al popolo, che non conosce questo tipo di esseri, e, quando li conosce, non li rispetta. Questo è vero nel campo materiale, ed è per questo che il disfattismo di questa guerra, pure essendo assai più clamoroso e più indecente di quello che si verificò nella guerra del 1914, è però assai meno pericoloso. Ma nel campo morale la cosa è differente, ed è tempo che si ponga un rimedio a questo stato di cose; anzi, in verità, è un tempo che è in ritardo di circa tre anni. Non sono provvedimenti di polizia che richiedo. Ma credo che sia tempo che coloro che credono al loro paese, ai suoi diritti e al suo avvenire, prendano apertamente di petto questa corrente di cinismo trionfante dovunque la trovino, e la forzino a esporre le sue ragioni alla più alta voce possibile. E, colla più alta voce possibile, le obiettino le loro, per quanto è più possibile, personali. Che chiedano cioè a chi essi debbano i loro facili piaceri, le loro ricchezze, le ville storiche, i «cocktails», le automobili, le pelliccie, ecc.; se al loro paese o all'Inghilterra; se alla tolleranza di un popolo troppo facile e buono, o al nemico. E che chiedano anche loro se il novanta per cento di questi gaudenti non viva precisamente su quello Stato e di quello stato, anzi di quel regime, che invoca distrutto per poter giustificare il suo desiderio del nemico in casa, e sul quale non vivono, certamente, tutti coloro che in questa crisi tengono fede all'Italia. Ecco quello che vorrei, non provvedimenti di polizia.

CARLO SCARFOGLIO

«VENT'ANNI»

E' giunta in questi giorni, edita e compilata a cura dell'Ufficio Stampa del Partito Nazionale Fascista, un'opera in tre volumi, Vent'Anni, giunta ■ costituire una ampia e tutt'altro che superficiale panoramica di quanto cammino abbia in ogni campo percorso ■ Regime Fascista in questo ultimo ventennio.

L'opera non vuole essere un monumento letterario eretto in onore del Partito, nè tantomeno si abbandona ad un tono retorico ed encomiastico così come tante volte ci siamo assuefatti; a rintracciare in volumi che non contenevano a compenso una sostanza sufficiente a controbilanciare l'abbondanza delle parole. Vent'Anni fila via diritto, stringato nella forma, completo nella sostanza, aggiornato e profondo sotto ogni angolo di visuale.

Non una riga di troppo, non un capitolo di meno: è, e rimane, effettivamente un'opera scritta da competenti in ogni sua singola parte e dedicata non soltanto a quelli che vi si accosteranno come a materia nota ed amata, ma anche e soprattutto a coloro i quali si siano fin qui rifiutati di prendere atto e di riconoscere quanto è stato realizzato in un ventennio di lavoro sodo sostenuto in ogni momento dalla determinata volontà di rendere il nostro popolo degno di sè stesso e della sua Storia.

Provino, i supratelli di casa, a sfogliare pagina su pagina questo preciso «riassunto» della marcia del Partito in Italia e nel mondo: può darsi che riesca loro meno facile in seguito demolire con quattro chiacchiere un tale squarcio di Storia.

Nei prossimi numeri riprenderemo in esame l'opera al fine di dare un'idea quanto più completa possibile del suo contenuto e di fornire, a traverso una presentazione più minuziosa e metodica, un contorno preciso delle sue linee e della sua struttura organica.

Dal tramonto all'alba

STORIA BREVE DI UN UOMO MODERNO

Sul tram che lo portava in ufficio tentò di leggere il giornale, ma invano; la strana sensazione che da qualche giorno l'aveva afferrato, anzi, il guazzabuglio di sentimenti, intuizioni che lo scuotevano e gli davano brividi, lo costrinsero a riporre il foglio ed a ripiegarsi su se stesso sul carrozzone per trovarsi viso a viso con fantasmi di cui non scorgeva nemmeno i contorni.

In ufficio, la penombra, il brusio sembrarono calmare per un attimo il suo tormento senza nome, tormento che era come un'ansia, una attesa di una cosa che stesse per accadere; e la marea cresceva cresceva sino a coprirlo, una nausea gommosa lo assalì, come ieri, come da una settimana, ed avvertì fisicamente ripugnante uno sgradito sapore di ignavia in bocca, tale almeno immaginava fosse il sentire che a tratti pareva assumere tattilità di gomma e sapore di nebbia.

Il trillare del telefono lo scosse, ma invano; ripiombò subito dopo nello stato comatoso primitivo.

Strano coma dell'anima che il sistema nervoso non tentava neppur più di dominare.

Ormai da giorni questa sensazione sopravviveva in lui, e spadroneggiava; era come se qualche cosa si fosse guastato e avesse invertito il senso di rotazione eterno, perchè egli aveva imparato a considerare il suo treno di vita eterno. Eterno di quella falsa e diuturna ipocrisia delle vite grige e comuni, che non chiedono mai nulla.

Ed il male aveva invaso tutto l'organismo sino alle radici; egli per uno strano sentire poteva seguirne di ora in ora il progredire, il progredire lento, come quelle nebbie autunnali che vi escludono dal mondo circostante inavvertitamente e che vi rendono protagonisti di voi stessi riducendo i vostri simili nelle piazze e lungo i marciapiedi a fantasmi malcerti, ed avvertire che la parte sana si ritirava dinanzi al mareggiare violento delle impressioni che investivano tutta la sua persona e già lo spazio era ristrettissimo... che qualcosa doveva pure accadere, un crollo, uno scoppio..., ieri e ieri l'altro ancora aveva vinto lui immergendosi nelle sue carte, autosoffocandosi con una ridda di cifre, ma oggi lo strano sentire che lo guidava gli lasciò intuire che non sarebbe più stato così..., qualcosa doveva pure accadere.

S'immerse ancora con più forza e con tutta la volontà residua in una pratica che l'attendeva dispiegata sul tavolo. Ma la carta si fece bianca come se una spugna chimica l'avesse nettata d'incanto, poi continuando la reazione chimica ingiallì dinanzi ai suoi occhi; egli la fissava ancora quando assunse un colore indefinito; la reazione chimica continuava..., pensò ancora in un barlume ad una provvidenziale chiamata del capo ufficio, poi più nulla; la reazione chimica continuava..., dal giallastro la carta passò all'oro, al rosso, egli con audace trasposizione pensò a un raggio di sole.

Ed il raggio di sole prendendolo per una mano lo condusse di fronte all'alba del giorno precedente, il tempo perse il suo valore come cosa convenzionale, le ore meridiane trapassarono dicendo: «abbiamo molta fretta», così l'alba lo consegnò alla sera che gli insegnò a distinguere e cercare le prime stelle al crepuscolo.

Fu tutto un attimo e per bocca sua qualcuno disse ed egli fu sorpreso di ripetere:

«Ora sai, che nulla in natura va perso».

Le parole strane lo stupirono ma assunsero subito un significato chiaro e subito trovò ad esse un corrispondente; pensò alle molte albe ed ai tramonti vissuti da fanciullo, ed all'alba del giorno prima, ed al tramonto del giorno prima.

Un attimo dopo si sorprese a scrivere su un foglio già scritto che aveva davanti:

«Stamattina svegliandomi ho pensato una cosa paradossale; per me l'alba è come un fiore artificiale... Non dice nulla?!

Questa notte al tocco tornando a casa ho guardato le stelle e mi sono detto:

Mi stupisco di non averle guardate più da tanto tempo...

Ah! anche questo non dice nulla?!

Allora vi dirò che sono un impiegato e questo chiarirà molte cose».

Dopo aver scritto queste strane insensate parole fu come se qualche cosa si fosse schiarito in lui, anzi comprese con lucidità inaudita che per comprendere tutta la vita passata avrebbe dovuto scriverla, e ciò non lo spaventò, a quel fantasticare ora fatto più calmo e dolce nulla aveva misura nemmeno le cose più paradossali, tanto che non si sorprese ripromettendosi di vivere invece di scrivere la vita passata.

Il telefono lo interruppe ancora, quante cose in pochi istanti, il trillo fu provvidenziale, gli sembrava di aver concluso tutto con la promessa paradossale, invece avvertì poi che vi era ancora qualcosa e questo forse fu bene.

* * *

A sera non derogò dalle sue abitudini di scapolo se non nella scelta del tavolo nella sala da pranzo del ristorante. Il caso gli mise a compagna una bionda fanciulla; il cameriere fu insolitamente lungo nel servire.

Egli osservandola con più discernimento la trovò troppo dipinta, le ciglia rivelavano il rimmel, mentre le unghie avevano, con tutto quel rosso, per lui, un significato diabolico.

A fine pranzo tuttavia si trovarono amici. La serataccia fredda fece nascere in loro un acuto desiderio di sciampagne.

Alle undici e tre quarti lui ubbriaco voleva sposarla.

— Sai, Amalia — così gli aveva detto di chiamarsi — sai, Malia, domani ti sposo e ricomincio la vita.

Ho quarant'anni, sai, ma non ho vissuto che poco. Non so bene cosa voglio, ma non voglio più fare l'impiegato; è troppo impiccaticcio — le sensazioni del mattino evidentemente raffioravano nel suo stato presente di eccitazione, ma senza toccarlo. — Sono entrato in ufficio il primo di settembre del 1919, non ho fatto la guerra perchè mi dissero che ero un bambino, non ho fatto mai nulla ma ora voglio fare tutto e desiderare tutto anche le cose più pazze.

Tu non mi comprendi lo so, forse non lo so bene nemmeno io, ma vedrai, vedrai. E' essenziale avere dei desideri e sperare, sperare sempre anche nelle cose più assurde e combattere sempre anche per le cause più sballate, senza egoismo, serve a vivere ed a migliorarsi.

— Fanciullone che ha bevuto troppo sciampagne — disse Malia con accento storpiato.

— Perchè se tu non desideri mai nulla, non fai mai nulla, non hai nessuno, è come se non vivessi, ti illudi di vivere e quando poi non sei più, tutti ti dimenticano; poi è impossibile vivere da solo.

Per questo io ti sposo e avremo molti figli ed una casetta chissà dove, ma sarà bella come la voglio e guai a chi la tocca, guai a chi...

E domani guarderò tutti negli occhi con superiorità, e penserò cose grandi, degne di chi ha trovato la sua vita.

— Povero fanciullone...

Siccome egli aveva innalzato il suo tono di voce nell'esaltazione, lei se lo trasse dietro ed uscirono nella notte.

Il freddo lo richiamò un poco in sè, ed udì che la fanciulla gli chiedeva se non volesse far l'amore.

Quella parola uscita così storta dalla bocca di Malìa subito si incarnò e nella notte dovette apparire buffa alla mente di lui se scoppiò a ridere.

Malia se l'avesse compreso non si sarebbe offesa così, tutt'al più avrebbe potuto ridere...

Gli insulti non lo toccarono, ma la guancia gli bruciava per lo schiaffo ricevuto. Dopo un poco cominciò a piovere, egli storcendo il collo esponeva all'acqua la guancia colpita, poi non gli dolse più, ma egli si divertiva tanto, e sentiva che la pioggia lo purificava che fece ancora un lungo giro allontanandosi da casa. Si trovò sul portone che spioveva. Cercando le chiavi nel disordine delle tasche, un gocciolone d'acqua gli cadde lungo la schiena, e gli diede un brivido che continuò dopo, a letto, ripensando a questa strana giornata guidata dal caso.

Dopo un poco s'addormentò fantasticando una donna che avrebbe trovato domani.

SERGIO DEVECCHI

CHIAUDRERO: *Natura morta* (tempera)

FILIPPO C.: *Ritratto del pittore Saroglia.*

DIALOGO BREVE SUL TEATRO

Personaggi: MOSCA, SAVARINO, IO.

Il dialogo si svolge in un giorno indefinito, forse nel 1942, forse nel 1943. Gli interlocutori sono tutti in iscena, attorno ad un piccolo tavolo; alle pareti della stanza scritte inneggianti a Settegiorni, *alla* Stampa, *al* Lambello.

MOSCA (*continuando un discorso da tempo intrapreso*) — Capito, adesso, perchè la gente corre al «Mediolanum», per vedere la rivista di Galdieri? Non tanto per l'arte di Totò, non tanto per le piume e le musiche, non tanto per le gambe delle ballerine, quanto perchè il teatro del tempo nostro, che nè vecchi nè giovani ci vogliono dare, ce lo dà Galdieri.

SAVARINO (*interrompendo, irato*) — Andiamo, Mosca, di' la verità: tu sei andato a vedere la rivista di Galdieri *per* l'arte di Totò, *per* le piume e le musiche, *per* le gambe delle ballerine, e *per* la rivista di Galdieri: per il complesso dello spettacolo cioè, per la rivista come spettacolo.

MOSCA (*arrossendo*) — Anche per questo, caro Savarino. (*Pausa. Indi cercando di ricomporsi*) E infatti Galdieri ha portato questo tanto disprezzato genere di teatro su un piano d'arte e di dignità, cosa che gli autori di teatro «vero» non sempre sono riusciti a fare; ma questo è niente. Galdieri con la rivista porta sulle scene il tempo nostro.

IO (*timidamente*) — Ma scusate, illustri amici, mi par che stiate facendo uno spreco un po' eccessivo della parola «arte». Voi, Mosca, parlate di «arte» per la rivista di Galdieri, e voi, Savarino, sottoscrivete alla affermazione dell'«arte» di Totò. No, non inquietatevi. Questa è cosa di importanza secondaria. Comunque, se ben ho capito, voi, Mosca, affermate che l'unico teatro vivo del tempo nostro è la rivista di Galdieri.

SAVARINO — Appunto. Mosca ha detto questo.

MOSCA — No, piano. Io ho semplicemente detto che solo la rivista ha il coraggio di affrontare a *suo modo* il tempo nostro, mentre invece il teatro non osa sfiorarlo.

SAVARINO — Questa affermazione la fai adesso, chè se l'avessi fatta prima non avrei polemizzato. D'altra parte non basta il coraggio, caro Mosca, per fare quel che è necessario al teatro nostro; ci vogliono cuore e fantasia. Il problema dobbiamo impostarlo su altro piano: sul piano della poesia.

MOSCA — La faccenda della poesia esula dalla polemica: io ho detto soltanto che il teatro dovrebbe rispecchiare il tempo nostro; la trasfigurazione poetica è implicita, e propria non solo del teatro ma di ogni forma d'arte.

IO — Mi par che voi, Mosca, cerchiate di tornare sui vostri passi. Avete chiaramente affermato che il teatro del nostro tempo è quello di Galdieri, cioè la rivista. Ora voi asserite che la trasfigurazione poetica è implicita. Spero che non vorrete dirmi che tale trasfigurazione sia implicita anche nella rivista di Galdieri.

Eppure, secondo voi, la rivista è l'unica forma di teatro che rispecchia il nostro tempo. Allora il nostro è un teatro senza poesia, un teatro di valore non estetico. E allora non parlateci di una rivista di Galdieri «sul piano dell'arte».

Oppure, se pensate veramente così — se la rivista è per voi sul piano dell'arte — non vedo perchè dobbiate adombrarvi a limitare la vostra affermazione, chè — vivaddio! — è di un teatro su questo piano che noi abbiamo bisogno, e soltanto di questo. Ne consegue anche — come vedete — che la faccenda della poesia non esula dalla polemica. Anzi.

SAVARINO (*con foga incalzando*) — E come! Bisogna sentire ed esprimere poeticamente questo nostro tempo; bisogna trasfigurare la cronaca e la storia e trasferirle sul piano ideale e universale; bisogna dare all'ansia, alle aspirazioni, ai bisogni del popolo italiano il senso religioso del divino e dell'eterno; bisogna rivelare noi a noi stessi, confondere tutto ciò che di piccolo e di meschino è abbarbicato nell'animo di ogni uomo, scoprire le piaghe e sanarle, temprare la volontà, acuire l'orgoglio, illuminare la coscienza.

MOSCA (*interrompendo con malignità*) — Guarda, Savarino, che sottolineo in rosso tutti i passi retorici, anche quei passi che a te non sembrano retorici, ma lo sono.

SAVARINO (*con foga maggiore*) — Retorica! Tu credi di esserne immune? di essertene liberato? e vedi che brutti scherzi...

IO (*interrompendo*) — Signori, vi prego, un po' di calma. E astenetevi dai fatti personali. Voi, Mosca, dovete ammettere di avere sbagliato nel dar tanta importanza alla rivista, nel segnarla come l'unico esponente del teatro nostro. No, vi prego, non ripetete che voi non l'avete detto. Noi vi perdoniamo la vostra euforica ingenua affermazione, tanto più che anche voi, e non può essere altrimenti, auspicate in fondo un teatro di poesia, un teatro di arte infine, qualcosa di più — questo sì che è implicito — della rivista. Vi siete contraddetto, vedo. Ma noi vi perdoniamo.

MOSCA (*confuso, con voce sommessa e umile*) — Sì, ammetto. Ma lasciatemi riaffermare quello a cui particolarmente tengo e stimo cosa giusta: teatro vivo e vero sarebbe quello che rappresentasse la nostra vita, i nostri costumi, i nostri sentimenti; non parlo, badate, del capolavoro, il quale nasce quando nasce, e non c'è polemica che possa affrettarlo: parlo dei lavori comuni, normali: il pubblico accorrerebbe in massa se vedesse in essi affrontati i problemi che ci agitano, satireggiati i nostri costumi e le nostre abitudini, colpite le nostre cose brutte ed esaltate le buone.

IO — Vedo che, dicendo questo, non differite molto da quello che ha affermato poco fa Savarino, anche se la questione voi la accostate da altra parte.

SAVARINO (*non accogliendo la precisazione e svolgendo altre sue deduzioni*) — Quanto poi al fatto che la poesia è necessaria ed essenziale al teatro io aggiungo che non basta dire di saperlo, bisogna *dimostrare* di saperlo.

IO — Non basta neppure dimostrare. Bisogna farlo, questo teatro. E per farlo — accettate la schiettezza di queste parole e quel tanto di ostentata chiarificazione che potrebbe apparire, a smaliziati par vostri, ingenuità — bisogna lavorare con costante accanimento, col senso preciso — lentamente, ma saldamente da acquisirsi — delle possibilità dei limiti e della vera ragion di esistere del teatro come arte; bisogna infine lavorare con serietà profonda, con quella serietà che nasce dall'intimo di ognuno, finalmente cosciente delle proprie forze e delle mète cui tende.

E qui si innesta la questione tanto dibattuta dei vecchi e dei giovani.

MOSCA (*con un lampo di malizia negli occhi, e con voce volutamente indifferente*) — La verità è che nè vecchi nè giovani contribuiscono al teatro del tempo nostro.

IO (*accusa il colpo, ma prontamente si riprende*) — Non sono così pessimista, caro Mosca. Non credo sian tutte fatiche inutili quelle dei nostri autori di teatro. Inoltre (*con studiata lentezza*) più che a teatro del tempo nostro — bella espressione tante volte usata, ma troppo facilmente usata — penso al teatro, semplicemente, al teatro, dicevo come arte. Qui si deve giungere.

Ora, non bisogna dimenticare la nostra posizione di osservatori e di giudici, che è quella soltanto di contemporanei. Voi sapete benissimo che ai contemporanei molte cose sfuggono, che molti giudizi dei contemporanei sono inesatti, talvolta addirittura erronei. Quindi, in linea di massima, non possiamo e non dobbiamo attribuirci la tronfia sicumera di lanciare, con spavalda sicurezza, giudizi definitivi. Usiamo cautela, signori, prima di condannare.

Personalmente — come vi dicevo — non sono così pessimista.

SAVARINO (*fa cenno di voler parlare*).

IO (*tacitando con un gesto Savarino*) — Ed è proprio nei riguardi della questione dei vecchi e dei giovani che dobbiamo applicare le cautele di cui prima ho parlato. Se una possibilità di certo giudizio deve riservarsi a noi contemporanei è una possibilità che vorrei chiamare unicamente pratica e negativa. Essa sta nel determinare tutto ciò che di valore palesemente extra-estetico alligna nel nostro teatro, tutto ciò che rimane al disotto del valore estetico non per presunta impossibilità creativa dell'autore (di questa impossibilità noi non possiamo ancora giudicare), ma per voluta ed evidente astensione, per indifferenza, per il tendere, vorrei dire dichiarato, verso interessi pratici, immediati, in nessun modo avvicinabili alla sfera ben più alta e universale ed eterna, dell'arte.

Individuare costoro, individuare gli autori che soltanto a quegli interessi tendono, è nostro dovere, ed è — soprattutto — nostra possibilità.

E qui dovete ammettere che molto più numerosi sono costoro tra i vecchi che tra i giovani. Non credo sia retorica affermare che questi ultimi — e quasi tutti, tolti i pochi Vasile — tendono a quella sfera più alta, alla sfera dell'arte. Tendono almeno. Per giudicare dei risultati dovremo aspettare un numero di anni sufficiente a mutare la prospettiva del nostro osservare.

(Su questo credo siate concordi non solo voi, ma che pure lo siano tutti coloro che di teatro si occupano e che ne scrivono, vuoi su *Dramma* che su *Scenario* o su qualsiasi altra rivista).

Dovete inoltre ammettere che quelle tali barzellette e quel tale cosiddetto brillante dialogare del teatro di rivista, e non solo di esso, non hanno altro scopo dell'interesse pratico, del divertimento immediato. — Sono quindi elementi negativi da scartare. Ed ai vecchi soprattutto — scusate — sono da attribuirsi questi elementi.

MOSCA (*sbottando*) — Sarebbe ora di finirla, a proposito, d'accusarmi d'amore per le barzellette e i giochi di parole.

IO (*con calma*) — Già... e il primo e il secondo atto dell'*Ex alunno* che altro sarebbero?

MOSCA (*colpito arrossisce e non sa che rispondere*).

SAVARINO (*intervenendo con energia*) — Fino a tanto che stiamo a cincischiar parole per il gusto di parere originali diamo prova, sì, di intelligenza, ma perdiamo il nostro tempo e lo facciamo perdere agli altri.

IO — Esatto, caro Savarino. Perdiamo e facciamo perdere tempo. E tanto ne abbiamo già perduto che sarebbe ora di smetterla.

E poi quel gusto di parere originali non è altro che un velame abilmente posto da alcuni a mascherare la loro malafede, il loro unico tendere a quegli interessi pratici dei quali parlavo. E l'intelligenza — appunto — non basta a creare arte.

Qui, mi pare, abbiamo pieno diritto di condanna. Per il resto, non ci rimane altro da fare che metterci al lavoro. Il tempo provvederà.

SAVARINO (*confermando*) — I poeti non si fabbricano nè a serie nè in serra.

IO — Infatti. Anche voi, Mosca, dovete convenire.

MOSCA (*ancora un po' immusonito, assente con il capo*).

IO — Una cosa vorrei infin precisare, nei riguardi del teatro di poesia, come l'ha definito Savarino. Mi pare cosa importante.

Viene a proposito una nota di N. F. Cimmino, condirettore della rivista *Fascismo*, che collima perfettamente con quelle che erano — e sono — le mie idee sull'argomento. Non mi resta che riferire le parole del Cimmino che sono, oltrattutto, di una chiarezza notevole.

«Qui bisogna intendersi per evitare l'equivoco. Non si tratta di poesia fuori, diversa, appiccicata al teatro. Non si tratta di linguaggio, di una maggiore abbondanza di immagini, di violette e giardini che spuntano nei ricordi del protagonista, di atmosfere create apposta e che sono un di più. Tutto questo falsa il teatro, dà il senso di falsa e voluta letteratura e pesa sull'opera e sul pubblico. Si tratta di un'altra poesia, di quella che nasce dal dramma, dalle passioni che sono nel dramma, dal modo con cui queste passioni sono patite dai personaggi e trattate dall'autore».

L'equivoco della «maggiore abbondanza di immagini, di violette e di giardini che spuntano nei ricordi del protagonista» mi pare abbastanza diffuso, ed anche tra i giovani. Credo perciò non inutile questa precisazione e questo invito alla essenzialità della poesia drammatica.

SAVARINO — Certamente.

MOSCA (*quasi del tutto rasserenato*) — D'accordo.

IO — E con questo, o signori carissimi, penso che possiamo por termine al nostro discorso.

MOSCA (*tendendo le mani a Savarino*) — Senza rancore.

SAVARINO (*commosso dal gesto di Mosca*) — Senza rancore, carissimo Mosca.

IO (*con voce alta e solenne*) — «Pax hominibus bonae voluntatis...». Ah, no, scusate. A Mosca non piace il latino.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

Accidit ut...

A Torino la vita musicale è morta e sepolta. Teatri, concerti: chiusi i battenti, o addirittura crollate le sale. Fra l'ossessione dei preallarmi, il Guf ha varato un concerto di musica da camera, che probabilmente non sarà il solo.

Sempre sognatori, noi giovani. Così, girando tra le vestigia sbocconcellate e bruciacchiate di una palazzina già sede di tutte le nostre gesta, abbiamo trovato ancora una sala da riattivare. Per i vani delle finestre si utilizza l'archivio del giornale di categoria, per la luce non si è ancora ridotti alle candele. E c'è il caminetto. Peccato per le candele, ma il caminetto da solo basta per ricondurre alle antiche preziosità della musica da camera.

In uno squallore di vita, in una ossessione della materialità immediata, in un digiuno — da pochi o da molti sentito — di manifestazioni artistiche, che cosa non possono fare sogno e coraggio, saldi per mano? Pacchi per i soldati, squadre di soccorso per i sinistrati, e le «Sonate» di Beethoven.

AMBO

PER UN ORDINE NUOVO

Premesse sul sistema

II.

Ma lasciamo un po' ora suonare quell'altra campana, per capire a fondo in che consiste questo capitalismo. Perchè se l'azione del Governo è innegabile, d'altro canto è pur sempre vero che il Governo rappresenta il popolo, non solo giuridicamente secondo gli Statuti, ma anche secondo il carattere e la mentalità. E allora questo scambio avvenuto negli Stati è puramente opera dei Governi, o meglio di quei principi a cui i Governi ispirano le loro direttive? Cioè la mentalità capitalistica, antiumana e antisociale, è arrivata dal Governo al popolo, attraverso la lenta permeazione di concetti dannosissimi, che si espandono come l'olio sulla stoffa; o viceversa il Governo non fa che rispecchiare il movimento più saliente a cui è preposto? Questo dilemma propone questioni vastissime. L'azione del Governo è illustrata nei miei scritti precedenti. E ora occorre esaminare quale sia l'importanza della massa in questo problema. Per procedere su questa strada si deve vedere che cosa si intende per capitalismo. In genere in questo concetto si fa rientrare il processo di concentrazione di capitali nelle mani dei privati. Capitalismo e plutocrazia sono, in questo, due parole per indicare la stessa cosa. Ma il capitalismo non si limita solo a quest'aspetto. *Esso costituisce tutta una mentalità, tutto un modo di vedere e valutare la vita.* Ora il capitalismo vede come scopo del suo esistere il riprodursi e aumentarsi, per un processo di cariocinesi; a questo scopo il capitale precedente assorbe e continua all'infinito ad assorbire i pochi capitali ancora indipendenti. Questa è la mentalità capitalistica in atto.

Il benessere è per l'uomo non solo un diritto — e qui si imperniano le dottrine economiche, le prediche degli onorevoli, o degli onorevolabili — ma anche un dovere. Il non possedere i mezzi che agevolano la vita può spingere spesso alla trasgressione delle leggi, alla disonestà, alla truffa per ottenerli. Il benessere, per questa necessità di sfuggire il caso di essere immorali, è un dovere-mezzo, non un dovere-fine.

Ma non è neppure un dovere universale, perchè, come esiste la eventualità che la miseria spinga all'immoralità, può darsi il caso che la miseria intralci assolutamente l'integrità di chi ne è afflitto, e anche può ancora accadere che il proprio benessere sia fonte di immoralità.

Mi si può quindi, a questo punto, contestare l'uso di concetto di dovere per qualificare il raggiungimento del benessere, ma non si può assolutamente negarne il carattere di semplice mezzo, e ancora non necessario. I veri fini? Questi sono propriamente gli scopi della società, che è ben distinta dallo Stato. E cioè, per raggrupparli in concetti cardini: l'educazione, la cultura, la religione, la moralità.

In che cosa dunque consiste il profondo errore del capitalismo come mentalità? E' il disconoscere l'indipendenza della società dallo Stato, il disprezzare i fini, per subordinarli, in base ad un equivoco stupendo, al mezzo, il benessere.

Ora, se ci si guarda attorno, non possiamo che rimanere colpiti dal dilagare di questa mentalità. Tutto è subordinato — lasciamo se si vuole la religione — al benessere, alla valutazione economica. Lo studio per esempio non è più fatto per intimo desiderio di cultura, ma per ottenere più denaro. Prevale in genere sul vero movente di tutte le verità spirituali, che sono ad un tempo individuali e universali, il movente egoistico per cui la scelta della specializzazione è fissata spesso non dall'impulso e dall'affinità di intenti, ma dalla maggiore soddisfazione materiale che questa più che quella laurea può garantire. Risultati? Un enorme numero di spostati; gli uffici, i posti di responsabilità e di direzione occupati da inetti.

La cura da proporsi? Non una selezione preventiva; perchè non è detto che chi si dà ad una professione per spirito capitalistico sia incapace di superarne le difficoltà scientifiche. Neppure una libertà di critica, per la stessa ragione. Nè tanto meno un mitico appello al senso di moralità in ognuno. Non tutti sono dei Socrati o dei Kant. E allora non resta che combattere questa mentalità capitalistica limitando, circuendo l'economia nei suoi lati puramente statali. Ma qui si è arrivati ad una svolta definitiva. Donde questa mentalità? A prima vista si risponde: dallo Stato. Ma perchè lo Stato subordina tutto quanto l'interesse? Insomma il capitalismo è diventato ormai un fenomeno inevitabile! Capitalismo inteso come mentalità, come costrizione a quell'unico ordine che sono i problemi economici presentatisi con una tale urgenza da impegnare tutta l'attenzione e l'energia degli uomini per risolverli. In altre parole, per le ragioni dette all'inizio di questo articolo, il nostro periodo è destinato ormai a portare questa etichetta, che non esita a definire infamante per la dignità umana?

Che veramente esista questa pressione di elementi diversissimi è innegabile, ma è pur sempre nelle mani dell'uomo il potere di frenarne nei limiti del possibile l'urgenza almeno senza spalancare le porte a questa fiumana che travolge tutto e tutto tinge dello stesso colore. Se si vuole un esempio lampante di dove si corre con questo ritmo si pensi al comunismo. Questo è il prototipo, ma non è il solo degli Stati moderni che corrono su questa china. In realtà ci attira su questa strada l'orrore dell'internazionalismo, e se l'ebraismo è internazionalismo, l'ebraismo.

Di solito nel comunismo si vede essenzialmente un fenomeno economico: un sistema cioè che, presentatosi come lotta al capitalismo, come tale si è mantenuto in una uniformità di distribuzione di ricchezza (o di miseria, se si vuole) che ha ridotto allo stesso piano economico gli uomini soggetti a quel sistema. Ora è bene guardare una volta in viso la realtà.

Perchè i russi tanto accanitamente si difendono? Non vorrei che mi si rispondesse che si battono per la libertà della Patria. In lotte gigantesche come la presente l'ideale di Patria può anche non essere così profondamente sentito dalle masse abuliche, che la Patria amano finchè in essa possono agevolmente vivere.

Per queste masse insomma, non solo per quelle russe, il concetto di Patria non si disunisce mai da quello dell'utilità pratica, economica, cioè delle costituzioni che reggono la loro Patria. Orbene, se si accettano queste considerazioni, se d'altra parte non si vuol fare di ogni soldato l'incarnazione della morale kantiana, bisogna ammettere che essi si battono con tanto coraggio, per difendere se stessi, il loro lavoro, la loro casa; ma la loro casa, intendendo sotto questo concetto complessivo, la poltrona comoda, il caminetto acceso, ecc. Difendono il loro portafoglio. Propaganda? Non bisogna evidentemente negare alla propaganda il suo valore, ma è d'altro canto lapalissiano che, essendo nell'uomo sviluppatissimo il senso dell'utile, tale da sovrastare anche quello della moralità o della verità, che sono al primo subordinati, non c'è propaganda per quanto intelligente che possa suggestionare a tal punto da far apparire lucciole per lanterne.

Visto produttivisticamente quindi il comunismo non appare un fallimento. Sarà forse uno svantaggio rispetto ad altri sistemi economici e l'accanimento russo si potrebbe spiegare, più che col senso dell'utile minacciato, con l'ignoranza dei sistemi stessi. Per questo, per l'essere uno svantaggio, deve essere naturalmente combattuto.

E' da tener presente però, a questo proposito, che un'idea non si combatte a cannonate; la si vince alla luce di un'altra idea giudicata migliore o la si svelle dal cuore della massa nel mostrarne lo scarso vantaggio economico. Il prendere a cannonate un popolo per il semplice fatto che professa tale dottrina, invece che tal altra, è aumentarne il prestigio accordandogli l'aureola della santità della causa e del progresso, di cui è testimone proprio quel sangue, in cui invece dovrebbe annegare. Ma, per venire al nostro proposito, qual'è il vero pericolo che serpeggia nel fondo del comunismo? E' l'essere esclusivamente una dottrina economica che però non ha coscienza di essere soltanto tale. L'appartenere a quella categoria di dottrine che vanno sotto il nome di materialismo e che subordinano ai loro interessi d'indole utilitaria tutto quanto un popolo può offrire. Nel fondo del cuore del comunismo, e quindi di ogni dottrina materialistica, sta lo spirito ebraico, negatore di ogni individualità, di ogni valore spirituale, livellatore e unificatore di tutto ciò che disgraziatamente gli capiti tra le mani. Profondamente attaccati al denaro, all'astuzia che regola i rapporti finanziari, animati in vista dell'unico scopo che ne regola tutti i momenti della vita, gli ebrei, e come loro tutte le dottrine politiche che abbiano come fine il benessere materiale del popolo, combattono forse inconsapevolmente (ma quel «forse» è una semplice scappatoia) tutti gli altri valori, che trascendono quelli che per loro sono i sommi, gli unici degni di essere perseguiti. Questo è il comunismo, questo era il socialismo. Il pericolo costituito da queste dottrine credo ormai sia evidente; cioè la possibilità che venga stroncato nell'intimo tutto ciò che costituisce la gloria, la vita, ma soprattutto l'individualità di una nazione, la sua civiltà (che è ora di distinguere dal progresso. Civiltà è — per intenderci grosso modo — letteratura, filosofia, arte, progresso, è tenacia scientifica). Cioè la sua letteratura, la sua arte, i suoi insegnamenti, i suoi geni, i suoi quadri, le sue statue, le sue città.

Ed ecco man mano farsi strada un cattivo gusto internazionale, che a Torino, come a Napoli, come a Mosca, come a New York, costruisce case orribili e opprimenti, in cui pare di dover vivere sempre duri e impalati come pioli, fissi sull'attenti nella nostra camera, come un libro nel suo scaffale. Cattivo gusto che copre il mondo, attraverso le radio, — le stazioni sono ascoltate con gli occhi lucidi di gioia e di piacere — di quelle canzonette scombazzate, urlate e guaite al vento dalle turbe pazze, negli Stati statunitensi. Ed ecco ancora, come notavo sopra, l'equivoco stupendo: l'arte al servizio della politica (arte in termine lato come attività spirituale, non scientifica) e le valutazioni subordinate nelle mostre e nei concorsi a criteri di utilità dell'opera ai fini della propaganda politica. Solo questo aspetto desta la ribellione di mille e mille persone, tanto più in Italia, dove l'invadenza di simili concezioni non offende solo noi che le combattiamo, ma tutto il nostro passato, perchè l'Italia è l'unica nazione, che per aver coltivato sempre i veri valori umani, dai morali agli artistici, ha diritto di insegnare agli altri popoli, tenendoli in «gran dispitto»; e se la si combatte è perchè essa uccide la civiltà italiana trascinando con sè tutti gli ideali che questa ha man mano formulato e che si possono assommare in quello supremo di Patria. Ideale, questo, che non si identifica affatto coi colpi di cannone sparati sui vari fronti, ma invece nei nostri Dante e Petrarca, Machiavelli e Leopardi, Pascoli e Carducci; nei nostri Raffaello e Giotto. Se questo dunque è la vera ricchezza e nobiltà dei popoli, quella che permette di vagliarne il valore secondo il contributo all'umanità, è pure il nostro dovere combattere contro questo equivoco, contro questa economia invadente.

Come si prospetta questo problema in quei disegni riguardanti il dopo guerra e rispondenti grosso modo al titolo suggestivo di «Nuova Europa»?

GIOVANNI GUASTAVIGNA

IDEE IN MARCIA

La continua ripercussione e la forte risonanza che la problematica sociale attualmente in discussione in tutti i Paesi del mondo, suscita nella dottrina degli studiosi, nell'azione programmatica dei governi, nella sensibilità dei popoli provati dalla guerra, non può sfuggire ai nostri rilievi. Diciamo subito che prestando fiducia ai generali buoni propositi ci sarebbe da bene sperare sulle sistemazioni sociali post-belliche, verso le quali i vari Paesi vogliono orientare, nell'ambito interno, l'ordine nuovo. Nessuno più nega ormai la necessità di riforme, di revisioni, essenzialmente in omaggio ad un reale avvicinamento fra le classi.

Mentre si pone in ombra l'atomismo individualistico e lo statalismo, si cercano le regole per l'istaurazione di una società in cui trovi attuazione il principio della solidarietà fra i componenti la comunità nazionale. In sostanza nè *statu quo* nè salti nel vuoto, ma modificazioni nelle strutture statali e nelle condizioni di vita, tali da far procedere la società sulla via della giustizia sociale. Che s'intende per giustizia sociale? Le idee sono chiare, ormai; essenzialmente si vuole una distribuzione del reddito nazionale che tenga conto dei bisogni, materiali e spirituali, delle categorie meno abbienti. L'aspetto mirabile del fenomeno evoluzionistico al quale assistiamo consiste nel fatto che esso si manifesta in tutti i Paesi coinvolti nel conflitto, e per di più con una sostanziale unitarietà di intenti, non ostante le profonde differenziazioni razziali ed etico-politiche.

Non è questo una prova evidentissima che le idee più vere hanno una vitale forza intrinseca? (a. t.).

ANTAGONISMI STORICI

INGHILTERRA E RUSSIA NELL'IRAN

La politica perseguita da Inghilterra e Russia nell'Iran nel corso dell'ultimo secolo è quanto di più succoso possa presentarci la storia di un paese.

Già fin dagli inizi della lotta russo-britannica per la preponderanza politica sulla Persia, si assiste a quel fenomeno di equilibrismo diplomatico per cui gli Sciah tentano di impedire la patente preminenza di una delle due rivali accostandosi immediatamente all'altra quando una di esse riesca a ottenere il sopravvento.

Pochi anni dopo l'Inghilterra si incorporava il Belucistan e rinforzava sempre più il suo controllo del Golfo Persico, ormai d'importanza mondiale in seguito al taglio dell'istmo di Suez, coll'impadronirsi di Socotra e col migliorare i suoi legami coi vari sultanati delle Bahrein e dell'Hadramaut.

Alla fine del secolo scorso l'accerchiamento della Persia era completo. L'autorità del governo di Teheran era subordinata a nord alla volontà degli agenti russi della Banca russo-persiana di Sconto e Prestiti, e a sud al beneplacito di quelli inglesi della New Oriental Bank Corporation, della Imperial Bank of Persia, della Imperial Tobacco Corporation, e della Persian Bank Mining Rights.

Dopo lotte interne spesso cruenti, nel 1906 Mosaffer-Ed-Din si vedeva costretto a emanare un Rescritto col quale concedeva al Paese il Parlamento, le riforme, la Corte di Giustizia e un'amnistia generale. Con la vittoria dei liberali, di cui l'Inghilterra si era dimostrata la paladina più accanita, Londra vedeva le sue quotazioni presso il popolo persiano salire alle stelle, mentre rovinavano miseramente quelle della Russia, accusata di favorire in segreto la reazione.

Malgrado il secco scacco subito, Mosca non reclinò il capo, anzi accelerò i tempi e perfezionò i sistemi di agitazione, preparando le forze a lei devote alla riscossa. Ma proprio in quel periodo le due rivali dovettero prender atto di un fattore estraneo e imprevisto che veniva a turbare i loro sogni egemonici sul Paese. La Germania, a cavallo delle rotaie della Baghdadbahn, avanzava nel Medio Oriente decisa ad assicurarsi in quelle regioni una netta posizione di preminenza.

Frutto di questo nuovo indirizzo politico fu l'accordo anglo-russo del 1907, per cui le due Potenze, accorgendosi d'un tratto di poter ricavare i maggiori profitti alleandosi, composero di comun accordo i loro dissidi asiatici. Con la convenzione Nicolson-Iswuolski del 31 agosto, l'Inghilterra si vedeva assicurata la posizione in India con il rafforzare la sua influenza sul Tibet, nell'Afganistan e nel Golfo Persico. La Persia era delicatamente divisa in tre zone distinte: quella settentrionale sotto il raggio d'azione di Mosca, quella sud-orientale oggetto dell'interessamento inglese, e quella centrale unico campo libero alla sovranità persiana, seppure condizionata ai diritti acquisiti nel 1901 dalla concessione petrolifera dell'avventuriero australiano William Knox d'Arcy.

Teheran non era riuscita a impedire quell'avvicinamento di interessi contro il quale da tempo immemorabile lottava la sua diplomazia al fine di tener desta e mantenere in equilibrio la rivalità anglo-russa. La Russia rinunciava in sostanza al suo sogno secolare di aprirsi un varco verso i mari caldi del Sud e con esso ai pozzi di petrolio della Persia meridionale. Le imperiose necessità europee, con il cumulo enorme di problemi che la minaccia tedesca suscitava, avevano determinato ancora una volta il trionfo britannico sulla Persia. Quest'ultima rimase sorpresa e avvilita di fronte alla spartizione illegale di cui era oggetto. Come spesso succede, il popolo accusò di questa disastrosa situazione il governo dello Sciah e il Sovrano stesso. E non aveva tutti i torti. La dinastia dei Kagiar era veramente inetta e inadatta ai nuovi tempi e alle nuove esigenti necessità che urgevano da ogni parte. Si doveva scalzarla. I nazionalisti cercarono la soluzione con una nuova rivoluzione (1908-1909). Come risultato si ebbe il cambiamento del Sovrano nella persona del principe ereditario Sultan Ahmed Mirza. Ma nello stesso tempo il nuovo Governo liberale doveva registrare una diminuzione delle prerogative sovrane sulla parte settentrionale del Paese di cui alcune località furono occupate dai russi, mentre nel Golfo Persico si assisteva ad una ennesima dimostrazione inglese con ampio spiegamento di forze navali.

Tuttavia i segni premonitori di un'êra novella, si dimostrarono evidenti in seno al partito progressista, nato, più che dalle idee importate dall'estero, dalla reazione spontanea e inevitabile formatasi negli animi e nelle menti più nobili che l'elemento persiano poteva creare. Gli avvenimenti del 1912, prodottisi in seguito all'incidente Shuster, e che portarono la Russia e la Gran Bretagna ad un soffio dalla guerra, acuirono vieppiù lo stato d'animo diffidente del popolo e ne accentuarono l'astio e la fobia verso le due Potenze. Di questa situazione cercò di avvantaggiarsi la Germania. Infatti nel periodo bellico 1914-1918, varie missioni di agitatori tedeschi, la più importante delle quali fu quella di Wasmuss, percorsero in lungo e in largo tutto il Paese sollevando gli abitanti contro il giogo russo-britannico. I Persiani reclutati e inquadrati dagli agenti di Berlino, tennero in scacco per diverso tempo le truppe regolari degli alleati e riportarono parecchi e brillanti successi, però non decisivi. La mancanza di accordo fra i Comandi turco-germanici fu la ragione principale dell'insuccesso definitivo degli obbiettivi che gli Imperi Centrali si proponevano: attaccare l'India da Cabul attraverso Batum-Baku-Merv-Kerat.

Al termine del primo conflitto mondiale, soldati inglesi e russi calpestavano il suolo persiano. La Russia, diventata U.R.S.S., era per il momento confinata in un canto, tutta protesa nello stabilizzare la nuova situazione interna creatasi con la rivoluzione del '17. Le trattative anglo-persiane si protrassero a lungo, ma lord Curzon, vicerè dell'India, ebbe finalmente buon gioco e il 9 agosto 1919 l'accordo tra i due Stati era un fatto compiuto.

La cooperazione dei due Paesi sembrava raggiunta. Senonchè agli accesi nazionalisti persiani, il trattato apparve subito sospetto, e come era già accaduto altre volte Teheran, imbevuta quasi integralmente dalle idee socialiste, cui dava nuova esca d'entusiasmo la denuncia del trattato del 1907 da parte dei Sovieti e la volontà manifestata da questi ultimi di voler trattare la Persia su un piede di parità, Teheran, ripetiamo, si rivolse nuovamente a Mosca cui chiese appoggio e protezione.

A peggiorare la situazione della Gran Bretagna venne il colpo di stato di Zya-ed-Din. Le truppe rivoluzionarie, guidate dal colonnello Riza Khan, la notte sul 21 febbraio 1921 occuparono la capitale. Riza Khan, nominato Comandante in Capo dell'Esercito, assunse subito un alone di leggenda, in mezzo ad una popolazione stanca e avida di un «buon tiranno».

Il nuovo Governo denunciò il trattato anglo-persiano del '19 e ne concluse immediatamente un altro con Mosca. I Sovieti largheggiarono in concessioni, cosa che fece pendere la bilancia dell'opinione pubblica in loro favore, ma segretamente ripresero in più grande stile l'opera di penetrazione momentaneamente interrotta. Gli inglesi furono silurati da ogni parte. Tutti i tecnici vennero ritirati, le merci boicottate, il capitale inglese rifiutato. L'Inghilterra sembrava aver perso la partita, ma nel 1925 Riza Khan cambiò d'idea. Avendo avuto l'appoggio inglese nei maneggi per la sua elezione al trono di Persia, iniziò trattative con Londra per normalizzare i rapporti reciproci. In breve le posizioni si invertirono. L'Inghilterra tornò alla ribalta della scena persiana. Profittando della nuova situazione Riza Khan nel 1928 abolì le capitolazioni fra il giubilo popolare e continuò con maggior incremento l'opera già cominciata della riorganizzazione nazionale. Passi giganteschi vennero compiuti in tutti i campi. Il maggiore fu senza dubbio la costruzione della Transiraniana.

Intanto, riaccostatasi alla Russia, che aveva concluso trattati di non aggressione con la Turchia e l'Afganistan, la Persia, o meglio l'Iran, come si chiamò in seguito al Decreto-Legge del 22 marzo 1935, vide i propri rapporti con questi paesi confinanti notevolmente distesi e migliorati.

Londra e Mosca si trovarono d'accordo. In Europa avvenimenti preoccupanti offuscavano l'orizzonte. Il terzo Reich era in piedi più forte che mai. L'Italia aveva occupato l'Etiopia e minacciava i fianchi dello schieramento inglese nel Medio Oriente. Meglio comporre amichevolmente i problemi asiatici. Ancora una volta i superiori interessi europei modellarono le divergenti vedute anglo-sovietiche sulla Persia.

Gli avvenimenti degli ultimi anni sono noti. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, il Governo di Teheran, ormai sulla via della completa indipendenza politica, dichiarava solennemente di attenersi ad una scrupolosa politica di neutralità. L'Iran passò momenti di vera agitazione all'annunzio dell'accordo russo-tedesco. Si temette che Mosca profittando di una situazione unica nella storia, quella della immobilizzazione delle forze inglesi in Europa, riuscisse a realizzare uno dei suoi sogni millenari, lo sbocco al Golfo Persico. Ma il capovolgimento improvviso dei rapporti fra l'U.R.S.S. ed il Reich, fece ricadere Teheran nell'annoso problema dell'equilibrio anglo-russo sul paese.

A distanza di oltre un trentennio, le due Potenze tradizionalmente rivali su questo terreno, rividero la loro politica d'ostilità di fronte alle proprie esigenze ridiventate parallele, dividendosi per la seconda volta il territorio iraniano. Il petrolio, che Riza Khan aveva tramutato in cespite di ricchezza per l'Iran ritornava a costituire la sua rovina. La libertà di uno Stato era tranquillamente calpestata in vista degli imperiosi interessi europei. Lo Sciah veniva deposto ed esiliato a S. Elena.

Ora l'Iran invaso è in continua latente rivolta. Solo la forza può soffocare l'insofferenza degli abitanti. Nel febbraio del '42 il Times, esaminando la situazione del Paese alla luce del recente accordo anglo-persiano, denunciava apertamente la politica coattiva di Londra aggiungendo: «E' sciocco camuffare la verità. Il Governo iraniano ha accettato senza entusiasmo il trattato. Mohammed Aly El Farughi è assolutamente incapace di rendere popolare la politica di cooperazione con gli Alleati». Nello stesso mese tutti i ministri iraniani si dimettevano per protesta in seguito all'acutizzarsi delle divergenze con gli anglo-sovietici. Un mese dopo le tribù dei Curdi e dei Battiari insorgevano e la Transiraniana veniva interrotta, mentre i russi iniziavano la bolscevizzazione delle provincie settentrionali, compresa Teheran, evacuata dagli inglesi che si vedevano pressati nelle basi dell'Estremo Oriente dal Giappone. In aprile il Presidente dei Ministri Soheily, in pieno Parlamento, doveva riconoscere che la sua politica cozzava contro una sempre crescente opposizione popolare.

Alla fine di agosto un avvenimento nuovo veniva a sconvolgere radicalmente le già precarie condizioni degli anglo-sovietici. L'avanzata tedesca nel Caucaso lasciava perplessi gli ambienti militari delle truppe occupanti, che obbligavano il sedicente Governo di Teheran, succube della volontà di Mosca, a dichiarare lo stato d'assedio sul Paese per prevenire eventuali rivolte in favore dell'Asse.

ALESSANDRO DEBERNARDI

FUMOGENI E LANCIAFIAMME IN AZIONE

Poche, ma sentite parole sui Littoriali della cultura

Camerate Universitarie, eccovi i temi dei Littoriali della Cultura e dell'Arte. Il discorso che sto per farvi non ha il pregio della novità, perchè voi tutte saprete, più o meno, che cosa siano e significhino i Littoriali. Ciononostante, vi prego, non saltatelo a piè pari. Qualche cosa d'inedito c'è da dire anche quest'anno; alle matricole specialmente, alle nuove reclute che entrano nelle nostre file e che sono quest'anno particolarmente benvenute, essendo la loro iscrizione subordinata all'intenzione di collaborare fattivamente alle nostre attività. I Littoriali sono una cosa molto bella e molto complessa che... bisogna provare per credere, come si dice in gergo popolaresco. Certo, chi una volta ci è stato, chi per una volta si è trovato in quella particolare, ardente, elettrizzante atmosfera, non può fare a meno di ricordarli quasi con commozione e di avere il desiderio di riprovarcisi. Tanto più che il Guf Torino ha un particolarissimo interesse alla competizione. Non dimentichiamo che l'« M » d'oro della Cultura è nelle nostre mani; il famoso « M » d'oro che conquistammo l'anno scorso in una lotta serrata coi Guf più agguerriti, con un brillantissimo e sensazionale successo. Tre Littrici su quattro concorsi, nella prima giornata di gare: una gioia così calorosa e completa, per chi aveva seguito tutta la lunga fase della preparazione, un entusiasmo così assoluto, da dimenticare tutto il resto; perfino la pioggia a scrosci che si era inserita quale sgradito numero fuori programma nell'organizzazione logistica piuttosto laboriosa. Quante emozioni tra il lago e i monti sorgenti dall'acque, in quella settimana terribilmente intensa, combattuta ora per ora; e quante fini di giornata trepidanti, davanti al grande tabellone che recava le classifiche per Guf!

C'è dunque ormai una tradizione da continuare. C'è una fama duramente e gloriosamente conquistata da salvaguardare. E particolarmente quest'anno, in cui i Littoriali si presentano con un nuovo e preciso significato: di non disarmare nonostante tutto, di lavorare come prima e meglio di prima. E' vero che tante piccole e grandi difficoltà si sono aggiunte alla normale preparazione delle monografie e delle discussioni. E il nostro Guf si presenta alla competizione con la qualifica di sinistrato, il che, se è per noi un motivo di orgoglio, si risolve praticamente in una condizione di inferiorità rispetto ad altri Guf in cui il lavoro si è potuto svolgere con maggiore calma, continuità e regolarità. Ma questo non ci deve fermare. Questo, se mai, ci deve spronare a lavorare più e meglio di prima, per non smentire la nostra grande fierezza nell'aver avuto a che fare direttamente col nemico, per dimostrare che noi piemontesi duri e tenaci — noi bógianen — non ci lasciamo abbattere tanto facilmente. E' un impegno d'onore che riguarda tutte, senza distinzione. Coraggio, e al lavoro, anziane e specialmente matricole. Nei Littoriali si combatte in piena parità di posizione, e non contano gli anni, i voti del libretto e tanto meno le famigerate raccomandazioni; contano soltanto le idee e la capacità a sostenerle. Gli elementi nuovi possano trovarvi senz'altro una soddisfacente affermazione; e comunque, dovranno riconoscere che il lavoro fatto non sarà stato inutile ma si sarà risolto in un'estensione di cultura e di esperienza, in un prezioso approfondimento spirituale e umano. I temi proposti si prestano senz'altro a questo approfondimento.

Osservate come la genericità sia stata bandita e si riflettano invece problemi concreti e attuali; e come ogni Facoltà abbia la possibilità di lavorare nel suo campo particolare. Un richiamo specialissimo sui temi di Arte, per invitare le artiste universitarie a lavorare con serietà e passione per cogliere l'affermazione che finora in questo settore ci è sfuggita. Torino deve essere in prima linea in tutte le manifestazioni. Lo siamo stati e lo siamo sul fronte di guerra; a voi, camerate, fare in modo che lo siano anche in quello della cultura, tanto più modesto, tanto meno impegnativo, ma non del tutto inutile nella vita della Nazione.

ANNA MARIA AUXILIA

LITTORIALI ANNO XXI

PROVE E TEMI

CONCORSI CULTURALI

1° GRUPPO (POLITICO-SOCIALE)

POLITICA O DOTTRINA DEL FASCISMO: *« I problemi della sensibilità politica della donna, con particolare riguardo al momento attuale ».*

POLITICA EDUCATIVA: *« Educazione popolare: problemi e proposte ».*

POLITICA SOCIALE-LEGISLATIVA: *« Elementi e principi sociali nella nuova legislazione fascista della famiglia ».* Va preso in esame il primo libro del Codice civile.

POLITICA SOCIALE (ASSISTENZIALE): *« L'opera assistenziale dei G.U.F. - Realizzazioni e possibilità ».*

2° GRUPPO

SCIENZE BIOLOGICHE: *« Importanza della somministrazione di prodotti vitaminici quale fattore integrante dell'alimentazione per l'infanzia, in relazione all'attuale tenore alimentare ».*

SCIENZE MEDICO-SOCIALI: *« Le malattie del lavoro nei riguardi della maternità ».*

SCIENZE VETERINARIE E AGRARIE: *« Selezioni di animali da cortile per il miglioramento dei nostri allevamenti, e in funzione dell'economia di guerra ».*

ECONOMIA DOMESTICA: *« Conserve alimentari e conservazione delle derrate nell'economia familiare ».*

3° GRUPPO

CRITICA LETTERARIA: *« L'apporto delle letterature nazionali moderne alla formazione della coscienza di massa e alla creazione dei presupposti dell'attuale conflitto ».*

CRITICA ARTISTICA: *« Italianità e universalità della nostra arte figurativa contemporanea ».*

CRITICA MUSICALE: *« I canti popolari e di guerra nella tradizione musicale italiana ».*

CRITICA DELLO SPETTACOLO: *« Lo spettacolo come forma di propaganda ».*

Il tema comprende tutte le forme spettacolari, dal teatro al cinema, alla radio.

COMPOSIZIONE POETICA: *Tema libero.*

Si dovranno presentare composizioni per almeno cinque cartelle dattiloscritte.

COMPOSIZIONE DI PROSA: *Tema libero.*

Almeno cinque cartelle dattiloscritte.

Le composizioni a tema libero dovranno naturalmente ispirarsi di preferenza ai motivi profondi del periodo storico che stiamo vivendo.

CONCORSI ARTISTICI

I concorsi d'arte constano della presentazione di un'opera d'arte e, soltanto in sede di Littoriali, di una prova integrativa.

1° GRUPPO

SCULTURA: *Tema libero.*

Sono ammessi tanto il bassorilievo quanto il tondo, eseguito con qualsiasi materiale.

PITTURA: *Tema libero.*

Sono ammessi tanto l'affresco quanto la pittura ad olio, acquarello, ecc., eseguiti con qualsiasi tecnica.

Le composizioni a tema libero dovranno naturalmente ispirarsi di preferenza ai motivi profondi del periodo storico che stiamo vivendo.

2° GRUPPO

BIANCO E NERO: *Vignetta politica.*

E' ammessa qualsiasi tecnica - Minimo due disegni.

CARTELLONE DI PROPAGANDA - Il manifesto dovrà essere riproducibile in quadricromia - Dimensioni cm. 70 x 100.

CONCORSI DI ESECUZIONE MUSICALE

GRUPPO UNICO

Nell'esecuzione le Commissioni dovranno tener conto, oltre che della maturità tecnica, della sensibilità e intelligenza di interpretazione.

All'esecuzione si aggiunge, in sede di Littoriali, una prova integrativa.

PIANOFORTE - *Temi*:

a) due importanti composizioni a scelta delle candidate, fra gli autori moderni italiani e dei paesi alleati, del '600 e '700;

b) due importanti composizioni, a scelta della candidata, fra gli autori moderni italiani e dei paesi alleati;

c) una composizione di autore italiano vivente.

VIOLINO - *Temi*:

a, due importanti composizioni a scelta della candidata fra gli autori italiani e dei paesi alleati del '600 e del '700;

b) due importanti composizioni, a scelta della candidata, fra gli autori moderni italiani e dei paesi alleati;

c) una composizione di autore italiano vivente.

CANTO SOLISTA (soprano leggero, soprano lirico, soprano drammatico, mezzosoprano, contralto) - *Temi*:

a) un brano d'opera e uno di musica da camera da scegliere fra gli autori italiani o dei paesi alleati del '600 e '700;

b) un brano d'opera e uno di musica da camera da scegliere fra gli autori moderni italiani e dei paesi alleati;

c) un brano di musica da camera di autore italiano vivente;

d) prova tecnica della voce (vocalizzi, ecc.).

N. B. - Le selezioni provinciali avverranno nel mese di marzo XXI: quelle zonali (prelittoriali) nel periodo 15 aprile - 15 maggio XXI. Per le monografie non è fissato alcun limite di pagine. Per le adesioni ed eventuali chiarimenti sulla bibliografia le Universitarie Fasciste possono passare al Guf tutti i giorni dalle 14,30 alle 17.

POSTA A CASA

In un momento di riposo, appoggiandosi su una cassetta sistemata alla meglio sulle ginocchia, un nostro soldato sbriga la propria corrispondenza. Il fotografo maligno l'ha inquadrato di spalle: forse la lettera è diretta alla fidanzata...

ERNESTO BORELLO

In questa pagina particolarmente cara al cuore di tutti gli universitari torinesi, nella pagina delle « vecchie conoscenze », vogliamo dedicare alcune righe anche a Ernesto Borello, attualmente prigioniero a Bombay.

I più giovani di noi non lo conoscono che per averlo sentito nominare, di fama, diciamo quasi. Infatti egli, non ancora ventenne, allorchè la guerra, se non sui campi di battaglia, già si combatteva in tutti i nostri cuori, si arruolava volontario ottenendo di essere inviato in Africa Orientale. Voleva farla tutta la guerra e temeva di perderne qualche fase attendendo la chiamata

della sua classe. Era iscritto alla facoltà di Legge ma mai come nei giorni che precedettero la sua partenza dovette sembrargli opprimente l'atmosfera della scuola.

I lunghi mesi di vita africana, che trascorse avanti lo scoppio delle ostilità, lo temprarono alla guerra che egli da tempo attendeva e che lo trovò preparatissimo alla testa dei suoi ascari.

Come nella vita borghese, anche nella vita militare, volle e seppe emergere dalla mediocrità. Dei più brillanti risulta infatti il suo stato di servizio.

Il 30 aprile 1941 gli veniva conferita la croce di guerra; il 18 maggio dello stesso anno veniva ferito ad una gamba in un'azione che gli fruttava una medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Comandante interinale di Compagnia coloniale, in sei ore di duro combattimento difensivo, per due volte attaccato da forze superiori, contrattaccava e respingeva l'avversario infliggendogli gravi perdite; ferito rimaneva al suo posto di combattimento tenendo la posizione sino alla fine dell'azione. Celgà, 18 maggio 1941-XIX ».

Il 1° ottobre 1941 era promosso tenente per merito di guerra. In seguito era proposto per la Croce di Cavaliere della Stella coloniale.

Il suo entusiasmo traspare da ogni riga delle tante lettere che inviava alla sua « cara mammina ». Allorchè fu ferito, la sua più grande preoccupazione fu causata dal timore di non essere più in grado di riprendere il posto temporaneamente lasciato. Ma quando ebbe la certezza che il suo fisico non sarebbe stato menomato, scriveva alla madre:

« Oggi è un mese che sono ricoverato all'ospedale e sto ottimamente. Cammino già col bastone e spero di essere presto rimesso per tornare coi miei valorosi e fedeli ascari. La ferita non mi ha leso niente e la gamba continuerà presto benissimo come prima. Durante le visite del generale Nasi siamo stati invidiati per gli elogi che ricevemmo; sentiamo tutta la fierezza e l'orgoglio di aver dato il nostro contributo di sangue alla difesa di questo baluardo estremo dell'Impero ».

E in un altro suo scritto, già guarito scriveva:

« Dopo un periodo di riposo ho chiesto e ottenuto di rientrare al mio battaglione, mentre mi era stato offerto un posto al Quartier Generale, qui a Gondar. Ho preferito tornare in linea con i miei ascari, con la mia compagnia che ormai comando da un anno e con la quale ho vissuto tanti episodi e tante avventure gloriose. I giornali, in Italia, parleranno certo molto della nostra resistenza ed è veramente una della pagine più gloriose della nostra storia. Devi essere orgogliosa che a tuo figlio sia toccato l'onore e la fortuna di essere tra i difensori di Gondar, tra gli ultimi soldati dell'Impero ».

Ora, nella lontana India, la prigionia lo costringe all'inazione più completa, cosa che l'aveva spaventato più della stessa morte.

Iddio, nel quale tanto fervidamente crede, gli dia la forza di sopportare.

Nel nostro, come in tutti gli atenei d'Italia, vi sono molti banchi vuoti: anche il suo è vuoto e, come molti altri, sarà nuovamente occupato.

Ritorna presto, Tino, alla tua cara mamma e a noi. Nuovamente riuniti, riprenderemo il lavoro interrotto; lo riprenderemo con più foga di un giorno, in memoria e nel nome di quelli che non torneranno più.

In memoria di mio cugino

Caduto per la Patria. Dopo la notizia del glorioso sacrificio, è giunta la motivazione. Caduto da eroe, conscio del pericolo che affrontava sostituendo al pezzo un cannoniere perduto sotto l'infuriare della mitraglia.

Proveniva dal C.R.E.M. ed aveva raggiunto, ancor giovane, il grado di se-

condo capo. Tutto questo mi fa ricordare l'adolescenza trascorsa insieme, in un sobborgo della nostra città di provincia, tra i giochi ed i bisticci. Era forse il più bravo di tutti noi ragazzi, sempre calmo e riflessivo: più vecchio di noi di qualche anno, ci guardava dai pericoli. Poi venne il momento di lasciarci, ognuno prese la propria strada ed egli si avviò per la sua strada che doveva condurlo alla gloria.

Durante le lunghe navigazioni mi mandava i francobolli esteri per accontentare i miei desideri di filatelista dilettante, poi al ritorno, in licenza, non voleva essere ringraziato. Mi parlava invece dei paesi visti e me li descriveva minutamente, sapendo con ciò di farmi un grande piacere. Si interessava anche dei miei studi di allora e poi ripartiva. I nostri rapporti si riducevano così ad alcune ore di compagnia intercalate a lunghi mesi di lontananza. Eppure eravamo veramente affezionati l'uno all'altro. Tuttavia niente usciva dalla normalità.

Ora la sua morte gloriosa me lo ha stretto maggiormente al cuore e lo ha fatto diventare più mio. Ho ripreso la sua fotografia dei primi tempi in cui era semplice marinaio e sembra ancora un bambino. Io lo ricordo teneramente così, col suo viso ingenuo e sorridente. Quest'immagine fino a poco tempo fa era soltanto una fotografia qualunque, come ce ne sono tante negli albi di famiglia, ora è diventata qualche cosa di sacro.

E sacro è diventato per noi ogni suo ricordo. Parlando di lui, lo sentiamo non solo generoso verso la Patria, ma sublimamente generoso anche verso di noi. Com'era stato sempre generoso da ragazzo, quando ci regalava con gioia tutte le birille accumulate nei mesi estivi di gioco. Lo scopo si è elevato, ma l'animo è rimasto immutato. Gli eroi si distinguono dalla loro celeste umiltà, e forse per questo, mio cugino Aristide era predestinato. Ed anche, profeta, lo disse.

L'eroismo è un mistero che ai miseri mortali non può essere svelato; chi lo professa diventa immortale.

OSVALDO CAMPASSI

CRONACHE

Il Segretario Federale, su mia proposta, ha nominato Fiduciario del Nuf Pinerolo, in sostituzione del F. U. Guido Rosia, chiamato alle armi, il F. U. Luigi Pedussia, classe 1923, iscritto al 2° anno della Facoltà di Economia e Commercio.

IL SEGRETARIO DEL GUF

■

In accordo con la Federazione dei Fasci Femminili di Torino, nella seconda settimana di febbraio abbiamo confezionato duemila pacchi destinati ai combattenti sul fronte russo. Gli oggetti che vi dovevano essere inclusi erano stati provveduti dalla Federazione stessa e gli indumenti lavorati con paziente ed affettuoso lavoro da tante mani nelle case e nelle scuole di Torino e della Provincia. Dividere e distribuire ogni cosa su di un foglio di carta, piegarla, avvolgerla, chiudere il pacco, infilarlo in un sacco, questo il nostro lavoro.

Chi aveva confezionato il maglione, il farsetto, il paio di guanti, aveva lasciato un segno del suo amore per il soldato a cui lo pensava destinato. Era una medaglietta o un cartoncino col nome dell'offerente ed una frase di augurio e di fede. Diversa la dicitura, ma uguale in tutti il cuore e l'entusiasmo, sia che la calligrafia fosse l'incerta e scolastica di qualche piccola alunna, sia quella più ferma di qualche mamma.

Anche noi abbiamo voluto lasciare in ogni pacco qualche cosa di nostro che dicesse di fede e di riconoscenza. Ma il foglietto a cui abbiamo affidato il nostro pensiero, più che un augurio, voleva essere una promessa, promessa di lavoro, di pazienza e di tenacia, perchè la nostra guerra, che combattiamo ogni giorno nelle nostre case, non sia indegna di quella eroica dei campi di battaglia dove con l'offerta del sangue si combatte e si muore.

M. V. B.

Mostra Nazionale di Scenografia

Il Guf « Mussolini » di Napoli, per incarico della Segreteria del Guf, bandisce per l'anno XXI una Mostra nazionale di scenografia, cui possono partecipare Fascisti e Fasciste universitarie.

I progetti devono riferirsi ad opere teatrali e liriche già rappresentate.

Saranno anche accettati bozzetti di opere non rappresentate.

Gli espositori dovranno presentare bozzetti dipinti di scene decorosamente montati in cornici e scene realizzate sotto forma:

a) di teatrini non superiori alle dimensioni di m. 1 × 1 × 1: il boccascena dei teatrini dovrà essere di cm. 80 di base per cm. 60 di altezza;

b) di plastici con base non superiore alle dimensioni di m. 1 × 1.

Potranno essere presentati anche disegni di figurini, costumi, arredamenti, ecc.

La Mostra sarà inaugurata il 7 marzo XXI.

In sale a parte, sarà ordinata una Mostra intesa a documentare l'attività svolta dai teatri Guf d'Italia dall'anno di costituzione all'anno XX.

A tale scopo tutti i « Teatro-Guf » d'Italia sono invitati ad inviare dal 1° al 15 febbraio tutto il materiale in loro possesso che potrà consistere in: fotografie delle opere rappresentate, scene, costumi ed interni dei « Teatro-Guf », bozzetti e scene eseguite; relazioni particolareggiate in forma di schemi; documentazioni critiche giornalistiche, pubblicazioni, cartelli pubblicitari e ogni altro materiale che i direttori dei « Teatro-Guf » riterranno opportuno inviare.

SPORT

COMUNICATO

Tutte le F. U. che abbiano prestato attività sportiva devono inviare al più presto all'ufficio sportivo due fotografie.

RUGBI

GUF TORINO - A. RUGBI PADOVA: 12-8

Quattro calci franchi, tirati da Vigliano hanno risolto la difficile contesa. I ragazzi del Guf Torino erano partiti per Padova con la ferma volontà di vincere e ancora una volta la loro decisione e la superba prestazione di Vigliano hanno avuto ragione dei forti padovani. I goliardi torinesi, partiti subito all'attacco, sono passati in vantaggio nel primo tempo per 12 punti a 0. Nella ripresa un leggero periodo di sbandamento del Guf Torino permetteva al Padova di risalire in parte lo svantaggio, ma non di pareggiare.

GUF TORINO - GUF PAVIA: 13-3

Sul campo sportivo di Pavia un'ennesima formazione del Guf Torino ha giocato contro quella del Guf Pavia. Vigliano, a causa di un grave lutto famigliare non ha potuto essere con i suoi giocatori. Così questi si sono sentiti ancor più in dovere di vincere la partita che per la particolare formazione della squadra non si presentava tanto facile. Le mète di Siliquini, Arrigoni, Bonino due delle quali trasformate da Paletto, contrapposte ad una sola del Guf Pavia, davano la vittoria alla nostra squadra che ha lottato con accanimento e superato con la buona volontà le lacune tecniche dovute alla forzata mancanza del bravissimo Vigliano.

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari [illegible] - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

MERIDIANO DEL PENSIERO POLITICO, ECONOMICO E SOCIALE

Rapporti internazionali

Una genuina economia mondiale è possibile solo sotto due forme: o tutti gli Stati si uniscono in uno Stato mondiale in modo che l'economia mondiale diventi un'unica gigantesca economia nazionale, oppure essa viene organizzata in modo analogo a quello del passato lasciando ad ogni singola economia nazionale una certa libertà d'azione. Ma la sovranità unica resterà soltanto un sogno che non sarà neppure bello. Se poi si dovesse arrivare realmente a federazioni di Stati per determinati territori, allora il problema delle relazioni di tali federazioni fra loro si porrà esattamente negli stessi termini che prima, fra i singoli Stati sovrani fra loro.

Ora possiamo anche eliminare la confusione esistente intorno al concetto dei così detti grandi spazi, che negli ultimi tempi si è voluto contrapporre all'economia mondiale e che non ha i suoi seguaci sol nel campo dell'Asse, anche se colà è il concetto dominante ed ufficiale.

Se esaminiamo come possano stringersi insieme più strettamente Stati sinora sovrani vediamo che ci sono due possibilità: o un blocco aperto e federativo — ossia liberale — oppure uno chiuso e centralizzatore — ossia collettivista —. Nel primo caso il territorio economico si estende oltre le attuali frontiere politiche, formando un allargamento delle unità da cui è composto: e codesta sarebbe la forma liberale del «grande spazio», ma allora ci si sarebbe accontentati di un'espressione meno pretenziosa.

Invece la novità espressa da tali parole è la forma collettivista della creazione del blocco: essa si contraddistingue per il fatto che tutti i vari territori sono sottoposti alla centrale dominante e dirigente, senza formare neppure quella comunanza di mercati, prezzi e pagamenti che si dovrebbe aspettare da un territorio economico veramente integrato. Così tale economia collettivista dei grandi spazi è un doppio regresso: tanto nell'ambito dello spazio che nella misura dell'integrazione economica.

Codesto è il punto che bisogna comprendere bene. E tale chiarimento è tanto più necessario, in quanto il collettivismo internazionale ci viene presentato in nome del progresso e dell'economia mondiale come qualche cosa di antiquato.

Il sistema delle compensazioni — che forma l'asse dell'economia dei grandi spazi — non può essere confrontato con quello delle banche della vecchia economia, come la centrale di quell'economia non può essere messa a confronto quella ch'era Londra per il mercato finanziario e delle merci. Da una parte vi sono coercizioni, canalizzazione e spezzettamento, dall'altra tutto era libertà, agilità, mercato ed interdipendenza. L'introduzione delle compensazioni multilaterali è una confessione dell'insufficienza delle compensazioni bilaterali. Ma le compensazioni multilaterali mancano d'ogni meccanismo per ristabilire l'equilibrio internazionale che sia stato rotto.

In realtà il meccanismo enormemente complicato dell'economia dei grandi spazi con i suoi accordi di compensazioni e direzione centrale crea un tipo del tutto nuovo di una economia internazionale ch'è una vera antitesi dell'economia mondiale. Esso manca di precedenti che ci permettano di valutare la sua capacità di funzionamento, ma tanto le esperienze sinora fatte quanto tutte le considerazioni teoretiche ci costringono ad un giudizio molto pessimista.

Quanto alla sua struttura politica non può più coesistere il benchè minimo dubbio: essa viene contraddistinta da un assoluto predominio economico e quindi anche politico dello Stato dirigente su tutti gli altri con il conseguente monopolio delle relazioni economiche internazionali.

Bisogna aggiungere espressamente che la vera ragione del problematico successo dell'economia dei grandi spazi non dipende da inesperienza, insipienza o cattiva volontà, ma nella stessa essenza di questa concezione che deve rovinare anche le migliori intenzioni. Ciò deve dirsi a coloro che pensano di potere trattare una simile economia meglio di quanto non l'abbiano fatto quegli Stati che l'adottarono per i primi.

E' infine del tutto insoluto il problema del come dovrebbero essere regolati i rapporti fra il grande spazio ed il resto del mondo, dato che nessuno può ammettere un'autarchia pan-europea, anche se la forza produttiva europea non fosse fortemente rovinata dalla guerra. Ma appunto tale dipendenza del grande spazio dall'economia mondiale sarà l'origine di forti tensioni economiche e politiche mondiali, che distruggono le illusioni di coloro che sembrano contare sulla pacifica convivenza dei singoli grandi spazi fra loro o con il resto della libera economia mondiale.

P. ROEPKE.

Imperialismo

Una delle tendenze dell'uomo, come logica conseguenza della sua posizione assunta dinanzi alla natura, è l'imperialismo. Può pure essere interpretato come elemento stesso del progresso la *libido dominandi* od *esprit de principauté*, quell' impulso che l'Hobbes chiama amore del potere; infatti gli studiosi dell'imperialismo britannico parlano di *effort vers la création* e sulla fine del secolo XIX lo Stead, che fu consigliere di Cecil Rohodes, lancia la formula dell'imperialismo della responsabilità. Alla domanda: che cos'è l'imperialismo, possiamo rispondere che è la volontà di un popolo di avere un'ampia sicurezza di vita per l'avvenire, è l'ingrandimento, talora teorico più che reale, dei bisogni attuali provocato dalle generazioni presenti per quelle future.

Quando poi le reali condizioni di vita di un popolo presentano notevole squilibrio fra popolazione e risorse, l'imperialismo, essenzialmente nella forma della espansione ecomonica e coloniale, viene a costituire un impulso irresistibile.

Perchè si concretizzi una politica realmente imperialista non è però sufficiente causa determinante l'esistenza di una densa popolazione con scarse risorse; la povertà insomma deve essere sostenuta da una intensa capacità di sforzo. Il numero in definitiva non è ancora potenza; se così fosse quale preminente posizione mondiale dovrebbero avere la Cina e l'India?

Necessita quindi una intrinseca e cioè razziale capacità all'*imperium* ed una preparazione spirituale, culturale e tecnica per l'attuazione della politica espansionistica. E' questione quindi di attitudini, di volontà, di preparazione. Inoltre nello sviluppo extra-nazionale avere le idee chiare sulle proprie aspirazioni e necessità è certamente utile cosa, per quanto che i progressi dell'espansione romana antica e dell'espansione britannica moderna chiarificano mirabilmente una osservazione di Olivero Crowell secondo il quale nessuno va così lontano come quello che non sa dove va. Nè Roma, nè la Gran Bretagna mossero alle loro conquiste con propositi sistematicamente predeterminati, quali invece erano quelli che Alessandro il Grande e probabilmente Ciro avevano concepito prima di èsse. Non vogliamo aderire con ciò al principio del caso per caso ma vogliamo far presente che una certa misura di elasticità nel disegno politico espansionista può anche essere utile.

Nei confronti del nostro Paese, come si presenta il problema dell'imperialismo? A questo proposito Bottai nel 1920 con giusta severità così ammoniva: «Non ci culliamo, come è nostro costume, sulle nostre tradizioni di navigatori e di scopritori: Marco Polo, Cristoforo Colombo, e compagnia, non c'entrano proprio nulla, con questi italiani casalinghi che ci vediamo attorno. Un tempo può esservi stata in noi una preoccupazione di ordine mondiale, oggi, no, assolutamente. Siamo il popolo più paesano, più provinciale d'Europa». Da allora molta strada è stata percorsa, basta pensare per convincersene al clima politico italiano durante l'impresa etiopica; è pure vero però che non poco cammino rimane ancora da percorrere per creare nel popolo italiano un generale e cosciente stato d'animo espansionistico.

Nessuno, ormai, pone più in dubbio che l'imperialismo sia un *esse* preminentemente spirituale; una nazione che esprime eroi, santi, poeti e scienziati esercita già effettivamente in modo diretto od indiretto nell'ambito mondiale un primato che ha certamente un'influenza sul corso degli avvenimenti umani; se a questa forza spirituale si unisce il peso delle armate si ha il quadro completo delle premesse per l'*imperium* vero e proprio, dopo di che l'azione politica può volgersi verso un determinato ambito territoriale fatto oggetto specifico dell'imperialismo. Si può quindi parlare di una maturazione remota e di una preparazione prossima nella spinta di un popolo all'*imperium*; solo quando questi tempi si sono compiuti l'azione politica e militare può procedere all'attuazione dell'imperialismo territoriale.

Nel popolo italiano, rispettivamente agli anni decorsi dall'unificazione nazionale, questo processo ha compiuto passi notevoli, anche se ancora non è giunto al suo apice.

Soprattutto sono prova di sapienza e di equilibrio i principi già delineati che individuano il grado di civiltà, della nostra espansione; questi così si compendiano: garantire le prerogative propriamente vitali di ciascuna popolazione, i costumi, i caratteri etnici, linguistici, religiosi, le specifiche possibilità economiche, sia agricole che industriali, il tutto naturalmente inquadrato e coordinato nella visione delle necessità della nazione italiana.

A. TRINCHERI

Politiche monetarie

In che consiste la differenza fra la politica monetaria tedesca in tempo di guerra e quella degli altri paesi europei?

In tutti i paesi del mondo noi vediamo oggi sorgere tensioni fra denaro e merce, in seguito all'enorme aumento della produzione bellica e alla scarsità di materie prime e di generi alimentari. Di fronte a una crescente scarsità di merci di consumo, vi è una sempre maggiore abbondanza di danaro, dovuta ai sempre crescenti oneri finanziari dello Stato in seguito al prolungarsi della guerra. Ma mentre la Germania è riuscita ad assicurare un'equa distribuzione delle merci di prima necessità e una stabile capacità d'acquisto del danaro, nella maggior parte degli altri paesi, soprattutto in quelli dove le antiche leggi economiche liberali sono ancora più o meno in vigore, si è giunti a un aumento di prezzi e di salari che a lungo andare deve finire per pregiudicare la stabilità della valuta e il regolare svolgersi del processo economico. Che da noi in Germania non si siano verificate queste conseguenze dannose alla valuta, lo dobbiamo, oltre che alla disciplina nazionalsocialista dei nostri connazionali, soprattutto al sistema di economia controllata dallo Stato che abbiamo instaurato. E qui mi riferisco innanzi tutto alla sorveglianza sui prezzi e i salari, alla distribuzione delle merci e alla vasta eliminazione degli eccessi di capacità di acquisto per mezzo del sistema delle imposte e del credito. L'introduzione e l'ulteriore sviluppo di misure del genere incontrano invece negli altri paesi europei notevoli difficoltà, perchè in tali paesi mancano le premesse organizzative e psicologiche necessarie.

Le misure applicate con tanto successo in Germania per evitare i conflitti fra moneta e merci, saranno applicabili anche negli altri Stati europei e saranno sufficienti per assicurare in modo duraturo sani rapporti monetari?

La risposta a tale domanda è, in via di massima, affermativa. Ma bisogna rendersi conto che per gli altri Stati non basta imitare semplicemente le leggi e le disposizioni tedesche. Per applicare con successo il sistema tedesco di assicurare il valore del denaro, occorre realizzare altre due premesse. La prima di queste premesse consiste nel possedere una amministrazione efficiente, bene organizzata e sana. Dove tale amministrazione ancora non esiste la sua creazione incontra naturalmente ora, in tempo di guerra, enormi difficoltà. Non è possibile tracciare direttive generali per la procedura da applicarsi, dato che le misure da prendersi devono adattarsi alle caratteristiche nazionali e alla situazione particolare di ogni paese. La seconda premessa indispensabile è la fiduciosa e disciplinata collaborazione del popolo nell'applicazione del controllo dello Stato sull'economia.

La procedura tedesca per assicurare una equa ripartizione delle merci e il valore del danaro non è un sistema compiuto. Esso ebbe inizio fino dall'anteguerra e dopo lo scoppio delle ostilità venne costantemente sviluppato e perfezionato.

Il controllo dell'economia tedesca si è rivelato finora estremamente elastico e capace di adattamento. Esso non ha certamente raggiunto ancora il limite massimo della sua elasticità e riuscirà indubbiamente, senza che i metodi debbano subire un mutamento fondamentale, a superare le eventuali difficoltà che dovessero presentarsi durante la guerra.

Esiste l'intenzione di organizzare in avvenire la politica finanziaria e monetaria in tutta l'Europa secondo principii unitari?

L'organizzazione sistematica dei rapporti economici intereuropei presuppone anche un allineamento della politica finanziaria e monetaria dei singoli Stati. Soltanto a condizione di raggiungere un accordo in tale materia, sarà possibile stabilire rapporti di cambio permanenti e trovare quindi una base comune di calcolo, che permetterà al commercio e al traffico di capitali dell'Europa un calcolo sicuro e a lunga scadenza. Inoltre, un accordo in materia di politica monetaria sembra necessario anche in vista dei numerosi progetti economici internazionali da realizzarsi entro lo spazio economico europeo.

In questo momento noi abbiamo da risolvere compiti più importanti del metterci attorno a un tappeto verde per redigere un piano di soluzione dei problemi monetari europei nel dopoguerra. L'ordinamento monetario della nuova Europa verrà naturalmente realizzato secondo le leggi delle necessità storiche che si presenteranno nei prossimi anni.

Ma sin da oggi si può dire che il futuro ordine nuovo non lederà l'indipendenza economica e monetaria dei singoli Stati, nè permetterà il ritorno all'automatismo aureo. La via verso la chiarificazione dei rapporti monetari europei si svolgerà anzitutto attraverso una stretta collaborazione fra le banche d'emissione europee e le autorità statali preposte alla valuta come si è già iniziato con l'instaurazione del clearing centrale europeo, sotto la direzione della Reichsbank tedesca».

W. FUNK

Produzione e consumo

I criteri orientatori del *novus ordo* economico, per quanto approvabili singolarmente, con o senza discussioni (lodevoli specialmente i principii di una vera giustizia sociale, della limitazione dei guadagni non da lavoro), non sono però sufficienti per darci completa l'ossatura dell'ordinamento economico che deve inquadrare l'attività economica di milioni d'uomini.

La ragione crediamo stia nel fatto che sia il sistema economico italiano che quello tedesco sono realizzazioni di rivoluzioni politiche, le quali si sono anzitutto preoccupate di risolvere secondo i propri criteri politico-sociali taluni problemi specifici: anche pur adottando talune soluzioni nettamente innovatrici, hanno mutuato altre soluzioni dall'economia liberista.

Ne consegue che i due sistemi economici citati presentano i vantaggi e gli svantaggi di una soluzione non di getto, per così dire, del problema economico e perciò non del tutto univoca: svantaggi, perchè fa ancora difetto, forse, una costruzione matura e pienamente organica dell'ordinamento economico nazionale (difetto che può essere superato con la evoluzione dei sistemi); vantaggi, perchè proprio nei sistemi economici italiano e tedesco non si riscontrano quella assolutezza e uniformità di soluzioni dei vari problemi, che fanno peccare contro l'aurea norma della relatività, che deve governare il mondo economico (anche in ciò distinguentesi dal mondo della natura) e conducono, così, a dannosi estremismi in un senso o nell'altro, come vedremo più oltre.

Resta comunque il fatto che per poter domani costruire un *novus ordo* economico, organico e armonico in tutte le sue parti, i sistemi economici destinati a costituirne l'essenza, dovrebbero arrivare ad una loro soluzione organica del problema economico. Ciò implicherebbe la revisione (e non diciamo il rifacimento) punto per punto di tutto il meccanismo dell'economia nazionale, in teoria e nella pratica.

Consideriamo, ad esempio, un punto di notevole importanza, quello dell'equilibrio tra produzione e consumo, che è poi il nocciolo dell'equilibrio economico intero.

In un'economia liberista i singoli equilibri, come l'equilibrio economico generale, sono risultanti della libera azione delle forze economiche: equilibri essenzialmente dinamici, instabili, che hanno il loro fondamento in uno squilibrio precedente e che preludono nuovi squilibri. Così la ripresa presuppone una crisi antecedente e lascia prevedere una futura depressione: si può dire, perciò, che l'economia libera è un *perpetuum mobile*, con andamento ciclico.

All'incontro, l'economia programmatica ha uno sviluppo rettilineo, ascendente (almeno in teoria): essa non si fonda sull'azione di forze che quantitativamente, se non qualitativamente, sono incognite (come avviene nell'economia liberista), ma su dati di fatto, noti nella loro quantità e controllabili; e dal progresso quantitativo di quest'ultimi dipende lo sviluppo, controllato, manovrato, rettilineo ed ascendente, senza troppi squilibri, dell'intera economia nazionale. E' necessario, pertanto, che vengano determinati quali bisogni della collettività nazionale e in quale misura debbano essere soddisfatti dalla produzione pianificata; che siano stabiliti i singoli compiti produttivi in modo che i bisogni possano essere soddisfatti; che si attui il risparmio forzato; e, in via pregiudiziale, che la scelta del consumatore venga ridotta in limiti ristretti, come quel fattore che potrebbe compromettere la stabilità del sistema.

L'economia italiana e quella tedesca, successivamente alla grande crisi, si sono sempre più sganciate dall'economia mondiale: questo processo di distacco ha coinciso con la impostazione prima e l'attuazione poi di grandi piani di autarchia industriale e alimentare, nonchè di un intenso riarmo. Fase di alta produttività, sostenuta questa dall'espansione del credito (controllato dallo Stato) e dalla emissione di nuova moneta (accompagnata dal controllo dei prezzi e, in Germania, dalla restrizione dei consumi, per combattere il principale effetto dannoso di un notevole aumento del medio circolante, l'ascesa dei prezzi).

In tale ambiente economico, per certi aspetti simili a quello di una economia programmatica, lo squilibrio tra produzione e consumo non poteva farsi sentire che in alcuni settori dell'economia nazionale, ma non già come fenomeno generale: perchè la produzione autarchica o era nella fase di produzione strumentale (e in tal caso si riscontra piuttosto un'eccedenza della domanda di beni di consumo sull'offerta, ma nessun fenomeno di superproduzione), oppure andava sostituendo la produzione straniera esclusa dal mercato nazionale; mentre le fabbricazioni di guerra dànno prodotti non acquistabili dal pubblico dei consumatori (e il grave pericolo della sovraproduzione era, anche per questo motivo, evitato).

Ma il problema del come mantenere l'equilibrio tra produzione e consumo sembra doversi riaffacciare a guerra finita, all'atto di porre mano alla costruzione del *novus ordo* economico.

Vi è, in primo luogo, il fatto guerra che deve aver necessariamente esagerato l'attrezzatura produttiva dei due paesi in determinate direzioni (fabbricazioni di guerra): anche ammettendo che questo squilibrio parziale (eccedenza dell'offerta potenziale di armamenti sulla domanda effettiva del tempo di pace) possa risolversi attraverso il passaggio dalla produzione specifica (bellica) alle varie produzioni richieste dal vivere civile, finora limitate per forza maggiore, non è detto che anche in queste produzioni «civili» non si ripresenti il problema dell'equilibrio tra produzione e consumo.

Si è detto che la produttività esuberante troverà sfogo nello sviluppo di produzioni autarchiche nuove, per un progresso qualitativo dell'autarchia, che deve permettere un miglioramento nel tenore di vita di larghi strati della popolazione; e che la nostra produzione in eccesso sul consumo interno troverà uno sbocco in quegli stessi mercati dai quali trarremo le materie prime necessarie e di cui non disponiamo (Volpi).

Anche ammessa la possibilità di tali larghi sviluppi del commercio estero italiano (e così si dica di quello tedesco), si ripresenta sempre il problema di equilibrare la produzione nostra con il consumo altrui, il quale è possibile solo quando il paese consumatore abbia disponibile un potere d'acquisto adeguato; e poichè il potere d'acquisto è dato dalla produzione (che si scambia con la produzione), tanto maggiore sarà il consumo altrui quanto maggiore sarà la produzione altrui che verrà da noi assorbita.

Il problema dell'equilibrio tra produzione e consumo si afferma così simultaneamente sul piano nazionale e su quello internazionale.

F. PEROLDI

FANTERIE ALL'ATTACCO

il lamb

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VII - NUMERO 6-7 - 25 MARZO 1943-XXI - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

Dottrina politica

In un'epoca, come l'attuale, in cui tutto un mondo, vecchio di millenni, subisce un'intima crisi di civiltà e l'umanità si tormenta nella ricerca di nuove sistemazioni morali e materiali, sono necessarie quelle revisioni dal profondo, condotte al di là dei particolari sistemi logici e politici, che permettano di mettere ben in chiaro i veri valori umani, affinchè l'uomo conosca con certezza i fini che deve perseguire (come cittadino, come uomo di Governo, come dotto, come lavoratore) per la migliore realizzazione di se stesso.

In particolare, un grande compito spetta oggi alla stampa politica: essa è chiamata a verificare i concetti fondamentali di ogni ragionamento avente per oggetto la cosa pubblica, per riuscire, al di fuori di ogni propaganda dogmatica e parlando un linguaggio umanamente comprensibile, a riscuotere il consenso intorno a quello che è oggi per noi il bene comune, al fine di promuovere una effettiva solidarietà nazionale.

Colla presente nota si vogliono richiamare i principi elementari del vivere civile, al fine di operare un chiarimento delle coscienze che è pregiudiziale per la realizzazione di tale effettiva solidarietà.

* * *

Lo Stato è organizzazione della vita sociale, creata per consentire all'uomo di trascendere la vita ferina e realizzare la libertà spirituale nella vita civile. E' uno strumento che ha per fine l'uomo.

Quale uomo? Singolo o collettivo? Questo è il nucleo del problema. Si potrebbe rispondere: la società è una associazione d'individui: l'uomo non ha altra incarnazione che non sia individuo e, d'altra parte, anche le volizioni più disinteressate hanno il loro centro d'irraggiamento nella coscienza individuale. Predicare astrattamente dei doveri che devono essere compiuti, senza considerare l'educazione politica di chi deve compierli, cioè senza riconoscere il valore pregiudiziale dell'individuo, è come costruire una casa senza le fondamenta.

Ma se lo Stato avesse da perseguire gl'interessi di tutti gl'individui consociati singolarmente presi, si troverebbe davvero nella impossibilità di funzionare. Nella vita in comune, inoltre, sorgono interessi del popolo preso come un tutto, collettivi, che sono spesso in opposizione con quelli dei singoli cittadini: nasce perciò una opposizione fra gl'individui, che mirano per lo più all'interesse egoistico ed immediato, e lo Stato, che mira soprattutto agl'interessi collettivi e lontani nel tempo. E' per questo che nell'organizzazione statale vi deve essere un Governo, che pensi agl'interessi collettivi, al bene comune: il quale poi è suscettibile di più o meno divergenti interpretazioni.

Si rende perciò necessario un sistema costituzionale rappresentativo che conferisca ai cittadini la possibilità di esprimere un giudizio politico sulla condotta del Governo, affinchè non possa legittimamente mantenersi uno stato di contrasto fra la volontà dei reggitori e le aspirazioni del popolo. L'opinione pubblica deve potersi manifestare, senza che debba sfociare nel sovvertimento dell'ordine costituito, attraverso le associazioni professionali e le organizzazioni politiche e culturali. Ma la vera rappresentanza politica (fondamentale istanza dello Stato moderno) può soltanto essere costituzionalmente assicurata (anche se, eccezionalmente, al di fuori di ogni sistema, essa possa essere realizzata dall'opera di governo di un solo uomo) da un sistema che, pur muovendo dall'elezione da parte di un corpo elettorale cosciente, operi una selezione degl'interessi rappresentati, affinchè quelli che giungono a tradursi nell'azione politica degli uomini di Governo siano veramente espressione delle esigenze collettive.

Ma un simile sistema rappresentativo selettivo ha per necessario presupposto del suo funzionamento una sufficiente maturità di coloro ai quali si sono riconosciuti i diritti politici. Così come « la libertà personale e politica è indispensabile per un'esistenza degna di uomini, ma è realizzabile soltanto sul fondamento sicuro di una solidarietà religiosa e morale, sostenuta da un lavoro d'incessante educazione » (Mietta).

Occorre, in altri termini, una esperienza storico-politica che educhi alla solidarietà intorno al bene comune ed alla quale, però, corrisponda un sistema costituzionale, che promuova l'armonico sviluppo dell'individuo.

Se lo Stato, infatti, ha per fine l'uomo, che non si trova sulla faccia della terra altro che come individuo, è necessario che, per non negare l'uomo, non soffochi l'individuo sotto la sua organizzazione. Nè lo Stato è una fabbrica di un determinato tipo umano, quello scelto dagli elementi del Governo per fini della propria utilità. Non ha per suo scopo gli uomini d'affari, non deve far nascere parolai da comizio democratico o automi fanatici e incoscienti, ma deve promuovere lo sviluppo e l'educazione dell'uomo come esso è sempre stato, cioè nell'integrità delle sue manifestazioni fondamentali, per modo che ognuno (agricoltore, operaio, impiegato, professore, medico...) sia in grado di sviluppare la propria umanità nel migliore dei modi.

Praticamente, il problema che l'uomo di Stato si trova di fronte (supposto che egli consideri e apprezzi la istanza fondamentale della libertà) è quello dell'ampiezza della sfera di libera attività da accordare all'individuo, senza danno per lo Stato, anzi per la sua migliore prosperità. E' un problema che varia, nei dati e nella risoluzione, colla situazione storica e va risolto di volta in volta nella pratica attuazione dei singoli Stati.

* * *

Se ora, alla luce di questi principi, prendiamo in considerazione la storia del nostro Paese, da quando si è costituito in Stato indipendente sino ad oggi, noi troviamo in essa raccolta una notevole esperienza politica. Abbiamo esperimentato liberalismo e autoritarismo, il che è, in così pochi decenni, un'esperienza integrale, perchè la storia degli Stati non è che un continuo trapassare dall'una all'altra di quelle forme polari.

La conquista dell'indipendenza, avvenuta in un periodo d'ispirazione liberale, mise senz'altro nelle mani del nostro popolo un Governo parlamentare. Ma si sa che questo, come quello che ha il suo centro nell'individuo, richiede una elevata educazione politica dei singoli e una spiccata opposizione fra i partiti (proprio quello che non avvenne coll'avvento della Sinistra al potere). Si consideri poi l'errore della concessione del suffragio universale e la generale crisi economica e politica del liberalismo, e ci si spiegherà come questo abbia funzionato ben poco tempo in Italia, tosto sostituito dal trasformismo e dell'abile governo di Giovanni Giolitti. E ci si spiegherà, inoltre, l'avvento del regime autoritario (che rappresenta l'esigenza fondamentale dello Stato forte), intervenuto per sostituire una classe dirigente, che aveva dimostrato gravi deficienze, e ristabilire l'ordine in una società intimamente scompaginata.

Se però il liberalismo del secolo scorso, per ragioni essenziali e contingenti, ha rivelato gravi difetti nel governo del nostro Paese, ciò non deve far dimenticare (come sarebbe assai facile oggi che nel mondo vi è tanta reazione in senso contrario) l'esigenza fondamentale ed eterna della libertà. Senza di essa nessuno Stato, che non fosse già la maschera di un popolo in decadenza, è mai riuscito a mantenersi. Per un popolo in ascesa deve essere risolto presto o tardi il problema della concessione e dei limiti della libertà da accordarsi all'individuo.

Nel futuro nuovo ordine il problema fondamentale sarà ancora quello del posto da assegnare all'individuo nella collettività: ma la libertà che gli verrà concessa dovrà avere il carattere non esclusivamente di libertà-diritto, quanto piuttosto di libertà-dovere, responsabilità di fronte alle accresciute esigenze collettive della società contemporanea.

LUCIANO SAFFIRIO

SACRO E PROFANO

Sotto la presidenza del Duce ha avuto luogo, alle ore 17 dell'11 marzo, la riunione del Direttorio Nazionale del Partito, presenti i vicesegretari, i componenti e gli ispettori.

Ordinato il saluto al Duce, il Segretario del Partito ha rivolto la cameratesca espressione delle Camicie Nere ai nuovi componenti di diritto, che porteranno nel Direttorio Nazionale un valido contributo di fede e di esperienza, ed ha quindi iniziato un'ampia relazione sulle attività svolte dal P.N.F., in questo ultimo periodo di tempo, le quali sono state sempre più decisamente orientate, secondo gli ordini impartiti dal Duce, verso le necessità determinate dallo stato di guerra.

Dopo la documentata esposizione del ministro Vidussoni, nella quale tutti gli aspetti dell'attività del Partito sono stati particolareggiamente esaminati, il vicesegretario Farnesi ha svolto una relazione in merito all'attuazione della dichiarazione acclamata nella riunione del Direttorio del P.N.F. del 26 maggio XX, sull'assunzione e la conservazione delle cariche amministrative ed ha illustrato l'opera compiuta in tal senso dall'apposita Commissione centrale da lui presieduta.

In base al principio secondo il quale tutti i fascisti investiti di funzioni di portata politica o di pubblico interesse non possono assumere o conservare incarichi amministrativi senza il nullaosta del P.N.F., a meno che gli incarichi stessi non spettino in dipendenza delle funzioni esercitate, la Commissione ha iniziato l'esame delle posizioni personali, al fine di rendere completamente efficiente quella distinzione tra « il sacro e il profano », che, solennemente affermata dal Duce, costituisce una delle basi essenziali del costume fascista.

Per emettere nella maniera più rispondente il giudizio che gli era stato affidato, il Partito ha stabilito il presupposto di attuare anzitutto nell'interno dei propri quadri tale discriminazione, in modo da poterla poi estendere con visione obiettiva nei confronti di tutte le altre funzioni destinate ad essere esaminate.

La discriminazione, che assume un'altissima importanza politica e morale particolarmente nell'attuale momento, è stata effettuata con spirito di assoluta serenità e senza ledere quel senso di solidarietà e di fiducia che rappresenta un elemento essenziale dello stile fascista.

Il criterio al quale la Commissione si è ispirata nello svolgimento della propria opera è stato quello di consentire la conservazione o l'attribuzione degli incarichi nella misura in cui i camerati investiti potevano dare affidamento di assolverli mediante una effettiva partecipazione personale in base ad una competenza riconosciuta.

La Commissione ha già portato il suo esame su un primo gruppo di senatori e di consiglieri nazionali che, per la propria personalità e per l'importanza degli incarichi rivestiti, costituivano, nello spirito della dichiarazione, la parte di maggior rilievo ai fini dell'esame predisposto.

In tale gruppo sono state distinte tre categorie principali in base alla derivazione dell'attività amministrativa esplicata:

A) consiglieri e senatori il cui complesso di incarichi deriva da attività politica;

B) consiglieri e senatori il cui complesso d'incarichi deriva dalla loro attività personale di industriali, di dirigenti di banca, di dirigenti tecnici, ecc.;

C) consiglieri e senatori il cui complesso d'incarichi deriva da prevalente investimento di capitali propri, oppure da spiccatissime doti personali che li hanno condotti nel campo dell'industria ad assumere la direzione o il controllo di intere branche della vita economica nazionale.

Per la prima categoria l'esame delle singole posizioni è stato fatto con un criterio di maggiore intransigenza in modo di attuare integralmente il principio della separazione fra il « sacro ed il profano », e quindi si sono elencati indicativamente gli incarichi che gli interessati dovranno lasciare.

Per la seconda categoria l'esame è stato fatto tenendo presente l'attività preminente dell'interessato e invitandolo quindi alla rinuncia di tutti gli incarichi sussidiari e non riferentisi alla sua principale attività di lavoro. Per la terza categoria gli interessati sono stati invitati ad attuare l'ordine del Partito, discriminando con un atto di disciplinata sensibilità gli incarichi nei quali possono effettivamente esplicare una opera utile da quelli nei quali non sono direttamente impegnati, e non possono comunque portare un concreto contributo di collaborazione.

FINANZA E PREZZI
nella realtà economica

Durante i grandi conflitti dell'epoca nostra il peso del fattore economico sulla dinamica bellica e la difficoltà della regolamentazione politica della vita economica di emergenza hanno assunto configurazioni del tutto nuove e complesse. Il punto saliente del problema economico bellico è costituito dalla situazione monetaria, espressione sintesi della costituzione e della funzionalità dell'organismo economico nazionale.

Intorno al perno monetario ruotano i problemi del finanziamento e della politica dei prezzi. Abbiamo già illustrato i caratteri dei fenomeni monetari bellici. Particolarmente notevole la conclusione alla quale siamo pervenuti e cioè che inevitabilmente ogni moneta deve cedere alle esigenze belliche una percentuale del suo valore; però abbiamo pure sostenuto che, anche in un conflitto di lunga durata, può non annullarsi il valore monetario fin tanto chè la politica economica non ricorrerà all'inflazione diretta per necessità di finanziamento.

Adesso il quesito che ci poniamo è questo: è possibile il finanziamento della guerra senza ricorrere all'inflazione? L'esame teorico del problema potrebbe dirsi superato a priori dall'esempio pratico e luminoso dell'economia di guerra germanica la cui solidità è sommamente provata dalla quasi perfetta stabilità dei prezzi. Sta però di fatto che l'esperienza germanica non è pienamente probativa, perchè nel caso specifico hanno influito condizioni particolari che non è detto, anzi è ben difficile, possano riprodursi nei confronti di altre economie nazionali. La riuscita della politica dei prezzi in Germania non è dovuta solamente alla perfezione tecnica della politica regolamentatrice, ma è motivata in parte notevole da fatti extra-nazionali che hanno notevolmente contribuito a rinsaldare tutto l'organismo economico. Si pensi ai vantaggi derivanti dall'occupazione di paesi ricchi come la Danimarca, la Norvegia, l'Olanda, il Belgio, la Francia, la Jugoslavia, al conseguente estendersi dell'area del marco; si aggiunga la riscossione di imponenti indennità di occupazione, l'importazione a credito dai paesi occupati e dai paesi amici e si comprenderà come per la Germania sia stato abbastanza facile giungere ad una buona stabilità economico-finanziaria.

Nè infatti può diversamente spiegarsi il fatto che i prezzi abbiano solamente lievitato del 7 % dall'agosto del 1939 al giugno 1942 (secondo quanto rileva la rivista « Wirtschaft un statistik) nonostante che si sia verificato un imponente aumento della circolazione monetaria, non bilanciato da un aumento nel volume delle transazioni economiche interne; ecco i dati (in milioni) della circolazione monetaria germanica quali risultano dalle statistiche ufficiali:

1938	Rm.	10388
1939	»	14502
1940	»	16770
1941	»	22313
1942 (giugno)	»	23857

Risulta provato che, a prescindere da complesse favorevoli congiunture, la stabilità economico-finanziaria è difficilmente e solo relativamente conseguibile. Quando non si verifichino straordinari fatti favorevoli le conseguenze delle ricorrenti emissioni di circolante non possono essere altrimenti neutralizzate che attraverso la politica del controllo dei prezzi e della disciplina dei sopraredditi.

Purtroppo, dopo le esperienze passate e recenti, bisogna concludere che non è possibile sostenere il costo di una guerra che si prolunghi oltre certi limiti senza incorrere in crescenti emissioni di circolante. Il principio, secondo il quale le spese di guerra si dovrebbero affrontare essenzialmente con le maggiori incidenze fiscali e di rincalzo con debiti a lunga scadenza, ma non assolutamente ricorrendo all'incremento della moneta « signus », non può essere praticamente attuato a causa di concrete, insormontabili esigenze, anzitutto determinate dal fatto di dover fronteggiare allo scoppio del conflitto forti immediate uscite.

E' pur vero che si tende a frenare le conseguenze dell'accresciuta circolazione attraverso il così detto circuito monetario o dei capitali (inteso come ritorno alle casse dello Stato dei mezzi di pagamento emessi oltre i limiti delle disponibilità derivanti dall'entrate effettive) ma è pur vero che la tecnica del medesimo ben difficilmente raggiunge un rendimento al cento per cento. Per di più si nota in tutti i conflitti di ampie dimensioni e di lunga durata la tendenza all'accrescimento più che proporzionale delle spese col prolungarsi del conflitto stesso per cui ne consegue l'inevitabilità di ricorrere non solo inizialmente, alla creazione di segni monetari. Il compito preciso della politica economica e finanziaria rimane pertanto quello di contenere il più possibile questa espansione cartacea.

Quando poi l'espansione stessa diventa imprescindibile allora si tratta di attutirne gli effetti attuando nel modo più rigoroso possibile il circuito dei capitali.

Il punto centrale del circuito di capitali è costituito, come abbiamo rilevato, dall'assorbimento dei profitti e delle disponibilità con vari procedimenti. Correlativamente però, la formazione dei margini di risparmio può venire in parte notevole assorbita dall'aumento dei prezzi, la cui stabilità quindi viene a rappresentare il fulcro della resistenza economica, oltrechè per le necessità di vita delle categorie a reddito fisso, pure per il finanziamento della guerra. L'assorbimento dei sopraredditi va pure considerato come problema morale dell'economia bellica volto alla divisione, quanto più giusta possibile, degli oneri della guerra.

ANTONIO TRINCHERI

LUCIA DI LAMMERMOOR (edizione inglese)

Udrai dal mar che mormora l'eco de' miei lamenti.

NOI E GLI ALTRI

Questi ultimi mesi sono stati dedicati dalle Potenze anglosassoni ad una intensa attività progettistica. Carte, piani, dichiarazioni, programmi si sono susseguiti. Non ultimo scopo di tale attivismo è stato quello di propagandare all'interno ed all'estero l'assoluta certezza di vittoria. Però, oltre questa finalità contingente, tutto il complesso macchinismo messo in moto per l'organizzazione del dopoguerra è sorto pure per una intima necessità di rinnovamento; non solo si discute in merito al ritorno degli smobilitati alla vita produttiva, alla trasformazione della produzione bellica in produzione civile, alla ripresa dei traffici, ma si valutano le possibilità concrete per l'attuazione della giustizia sociale. L'esigenza di una migliore distribuzione della ricchezza prodotta, effettivamente va facendosi strada. Noi che di questa esigenza siamo sempre stati portatori non possiamo che rallegrarcene. Anzichè tentare di irridere o sottovalutare i tentativi altrui cerchiamo di superarli nell'ambito delle nostre possibilità. Sappiamo benissimo quale sia la causa determinante delle promesse fatte dai capi democratici alle classi lavoratrici: prima ancora che da una profonda comprensione, esse sono motivate dalla situazione di emergenza che richiede massima coesione e forte rendimento produttivo. Ciò non ostante dopo il conflitto non potranno ritenersi come non dette. Le classi che per il conflitto hanno duramente lavorato e patito e che hanno pienamente acquisito coscienza dei loro diritti, non potranno essere ammansite da astuti ripieghi o deluse da procedure legislative e incapacità burocratiche.

Da parte nostra mentre non disconosciamo il cammino che le diverse società nazionali si apprestano a compiere nel dopoguerra per la pace sociale, ribadiamo il principio secondo il quale questa, prima che una base economica, deve avere un fondamento morale: l'educazione alla solidarietà. Per il resto è considerevole la generale ammissione del tramonto del liberalismo, essenzialmente per la dimostrata carenza di spirito collaborazionista nelle classi capitalistiche e per la complessità dei nuovi problemi sorti con le due guerre mondiali. Al di qua ed al di là dei mari però si riconosce la vitale funzione di una ben intesa libertà quando sia terminato il periodo di transizione tra l'economia di guerra e l'economia di pace.

APPUNTI PER LA STORIA DELL'UMANA IDIOZIA

Qualche mese fa, su richiesta dell'ambasciatore Maisky, il Foreign Office *ha comunicato, su carta recante in filigrana il motto «* Liberty for the little nations *», ai ministri dei piccoli Paesi baltici ancora presenti a Londra, che i loro nomi erano stati cancellati dalla lista dei diplomatici accreditati presso la Corte di San Giacomo.*

* * *

All'ufficio nono, divisione quarta del Ministero per gli Scambi e le Valute, non sono ancora riusciti a risolvere l'importante questione: se le bombe che i nostri aeroplani scaricano sul nemico debbano oppure no essere assoggettate al regime della « licenza di esportazione ».

* * *

La propaganda britannica si compiace di denunziare al mondo cristiano le persecuzioni a cui sarebbero sottoposti da parte degli occupanti tedeschi, i cattolici ed i protestanti di Norvegia. Sembra che lo speaker incaricato di parlare sull'argomento ai microfoni della British Broadcasting Corporation *non sia nè cattolico, nè di origine irlandese.*

* * *

Profughi serbi e croati hanno concluso a Londra un accordo per la ricostruzione della Jugoslavia, dove era, come era.

* * *

Il ministro degli esteri danese Scavenius ha aderito, a suo tempo, a nome del suo paese al Patto Anticomintern, ad insaputa dei suoi concittadini. Pare che questi ultimi siano ora molto adirati contro il ministro Scavenius.

* * *

La Gran Bretagna ha informato il governo di Ciung-king di rinunziare ai diritti di extraterritorialità di cui godeva sul territorio cinese. Ma non ai suoi ex diritti su Hong-kong e Kaulun: « Quest'eventualità — ha risposto ad un interpellante curioso un portavoce del Foreign Office *— non è stata considerata dal governo di S. M. britannica ».*

* * *

Tutte le palabre, i luoghi comuni, le stoltezze ch'escon dalla bocca di Churchill, Roosevelt, Stalin, Willkie, Smuts, ecc., sono oggetto di commenti, dissertazioni, chiose, meditazioni da parte della stampa quotidiana.

Sul radiomessaggio natalizio del Sommo Pontefice s'è fatto invece il più ermetico silenzio.

* * *

Perchè non si pubblica più Vent'anni*?*

* * *

Uso delle quattro libertà della carta atlantica.

« La voix française », di Casablanca, è stata sospesa per un mese per il suo atteggiamento antisemita, mentre « La presse française », sempre di Casablanca, se l'è cavata con tre giorni soltanto per aver lungamente inneggiato a De Gaulle.

* * *

E' spassosa la diligenza con cui i nostri quotidiani mettono in rilievo come e qualmente gli inglesi, nel Nord-Africa, siano in sottordine ai nordamericani.

Ciò è ozioso. Quel che conta, si direbbe, sono i risultati. Del resto nessuno, in Italia, si adonterebbe se sapesse che le truppe dell'Asse in Tunisia sono agli ordini del generale germanico Von Arnim.

* * *

Nel 1928, durante l'annuale Assemblea della Società delle Nazioni, intrattenendosi nel salone dell'Albergo Beau Rivage a Ginevra con i giornalisti francesi, Edoardo Bauty ed Enrico Ruffin, corrispondente, questi, dell'Agenzia Havas presso la S.d.N., Edoardo Benès dichiarò testualmente con tono di sdegnosa sufficienza: « Credetemi: il regime fascista è finito. Tra sei mesi non sarà più che un ricordo ».

LUCIANO DI SAMOSATA

OSSERVATORIO

NOSTRA CIVILTÀ

La guerra ha accentuato la convinzione che l'Italia possiede una sua inconfondibile civiltà che va convalidata e difesa. La civiltà italiana spicca evidente di fronte alla « non civiltà » altrui. Altrove gli aspetti negativi del mondo contemporaneo hanno un peso sempre più determinante. Così delinea la patologica situazione sociale di certo mondo « progredito », Renzo Arnoldi su « Libro e Moschetto »: « La patria trasformata in una anonima di capitali, la famiglia ridotta ad un puro vincolo formale nel quale si insinuano i tradimenti e le violazioni del nodo coniugale; la società risolventesi in una somma di appetiti, di frodi, di simulazioni ». Per la difesa dei valori della sua civiltà vera il popolo italiano combatte pure la battaglia delle idee e dei principi contro l'involuzione interna e contro il contagio esterno.

IDEE CHIARE

I problemi costituzionali e funzionali inerenti la vita politico-sociale e economica del nostro Paese continuano a dar luogo ad ampie e proficue discussioni. Abbiamo qualificato come proficue le discussioni in corso perchè esse ci sembrano approdare a delle conclusioni quasi unanimi e comunque ben definite nelle rispettive configurazioni. Nette risultano a questo proposito le precisazioni di Ugo Stocchero su « Eccoci »: « Indubitabilmente lo stato di guerra ha acuite e rese più evidenti le deficienze funzionali del sistema corporativo conseguenti alle deviazioni che sul terreno pratico hanno subito i principi programmatici della dottrina corporativa. Le deviazioni ed il malessere sono evidentemente di natura etica ». Stocchero giustamente ricorda il postulato essenziale secondo il quale il ristabilimento dell'autorità dello Stato non ha lo scopo di sopprimere ma di potenziare al massimo i valori umani particolarmente dando sostanza ad una vera e propria democrazia dei produttori. Evidentemente ciò si consegue solo attraverso il potenziamento del Sindacato di categoria; ma, rivela l'articolista: « Se alle associazioni professionali, e in particolare a quella operaia, non sono mancate le manifestazioni verbali di simpatia, di dichiarata sufficienza e capacità, praticamente la loro attività è stata variamente ostacolata sì da ridurla a funzioni amministrative e formali. Invero la Carta del Lavoro e la legge del 3 aprile 1926 assegnano alle associazioni sindacali una funzione preminente nell'ordinamento corporativo con una autonomia funzionale che si esplica mediante la designazione dal " basso " a tutte le cariche sindacali ». In sostanza le associazioni professionali sono venute perdendo la loro autonomia sia per il controllo tecnico e amministrativo degli organi ministeriali, sia per la sottrazione fatta alle categorie stesse della possibilità di nomina e di revoca dei propri dirigenti. Rivalutazione insomma del principio dell'autogoverno; le categorie non contribuiscono al progresso nazionale solo ricevendo ordini e direttive, ma pure esprimendo nel campo della cosa pubblica la propria esperienza e la propria consapevole volontà responsabile.

STATO PROFESSIONALE

Le finalità ed i compiti dei Sindacati di categoria nell'epoca contemporanea fanno di questi organismi il centro motore della vita sociale. Da tempo andiamo segnalando, a conferma di nostre ormai note posizioni in materia, l'unanime concordia degli studiosi di questioni sociali, sulla sempre più ampia sfera di influenza e di attività, alla quale sono chiamati i Sindacati di categoria. Non solo da oggi gli Stati più evoluti si orientano verso basi professionali; così a maggior ragione sarà per l'avvenire. Una nota di « Economia nuova » è significativa in proposito: « Una quantità di problemi e di soluzioni, divenuti patrimonio comune dell'opinione pubblica italiana ed europea, sono nati nell'ambiente sindacale e da esso sono stati imposti all'attenzione delle folle ».

Puntare sul Sindacato costituisce quasi una parola d'ordine per la politica sociale di domani perchè « nel Sindacato è la spontanea organizzazione del popolo intorno agli interessi del suo lavoro; dal Sindacato è nata una classe politica dotata di una sua personalità, di principi da applicare e di idee da difendere; per questo bisogna puntare sul Sindacato come sopra una forza indiscutibile della nostra Italia e del nostro tempo, come su una realtà che non cede alla contingenza e non teme l'avvenire ».

Sarà bene rammentare che già nel 1909 Massimo Leroy scriveva: « Un potere nuovo è sorto nello Stato, di fronte all'esecutivo, al legislativo ed al giudiziario: il potere professionale. Senza che sia lecito fare alcuna previsione sicura, si può dire che l'èra politica di Montesquieu e di Rousseau è virtualmente chiusa ». Senza giungere a credere che la dinamica del Sindacato possa superare di per se stessa la tradizionale divisione dei poteri, nessuno può dubitare che la medesima sia destinata ad improntare la società contemporanea.

NECESSITÀ DEL CARTISMO

Gran parlare in questi ultimi mesi di carte, di piani, di punti programmatici e via dicendo; tutte queste dichiarazioni contengono aspetti positivi e negativi come rileva Vittorio Zincone in *Civiltà fascista*: « La nostra mentalità organica, storica, di popolo che intende la complessità dei problemi ed il continuo divenire della vita, rifugge da certi inquadramenti rigorosi e definitivi che paiono disseccare, nell'attimo stesso in cui si compiono, la sostanza delle cose che si pretende di sistemare una volta per sempre. Queste considerazioni, validissime in sede di studio e di pura teoria, non debbono però nasconderci l'altro aspetto della questione, quello propagandistico e pratico. Nessun dubbio è possibile sull'efficacia immediata fra le masse, e non soltanto fra le masse, dei comandamenti, degli statuti, dei decaloghi, insomma di tutto ciò che racchiude in poche, brevi e concise definizioni le linee fondamentali di una dottrina o di un programma ».

A noi sembra che il valore essenziale del cartismo consiste nel fatto che attraverso il medesimo vengono affermati dei principi generali di carattere impegnativo e la subordinazione degli uomini, di tutti gli uomini a detti principi; si riafferma insomma la superiorità della legge sulla volontà dei singoli, umili o potenti che siano.

ANCORA DELLA PROPAGANDA

Come deve essere fatta la propaganda? La risposta all'interrogativo è venuta da noi e da altri più che esauriente: la propaganda ha bisogno di sensibilità umana e di solida cultura. Quali gli scopi? Evidentemente l'educazione e non l'imbonimento. Giorgio Berti su « Decima Legio » riprende con molta efficacia le argomentazioni in proposito, così concludendo: « E' ai valori della cultura che in ultima analisi ci si appella come necessario, validissimo, vitale addirittura complemento all'azione. Il Fascismo ha creduto in un primo periodo di poter agire senza la cultura, e ci è riuscito; in un secondo periodo ha creduto di poter fascistizzare la cultura e non ci è riuscito ».

Non è chi non veda come nelle complesse vicende dell'epoca nostra sia impossibile prescindere dai valori culturali e spirituali per incidere durevolmente sul costume e sulle convinzioni del popolo; in particolare è sentita l'esigenza di « una critica feconda di idee costruttive, energica nel suo assunto, sino a poter giungere ad una forma di opposizione ragionata ed intelligente ».

ANTIFORMALISMO

Col passare degli anni si manifestano sempre più vivamente i profondi errori commessi nell'educazione del costume, essenzialmente dovuti all'impostazione prettamente formalistica dei rapporti gerarchici. Ricorda Guastafeste di « Attività Corporativa » un certo periodo di tempo da non molto trascorso « in cui ci si voleva vestire di dentro e di fuori tutti alla stessa maniera, e obbligati dovevano essere i movimenti più elementari, quando l'aggiunta di due « cordiali saluti » a chiusura di una lettera poteva far passare al migliore dei fascisti l'anima dei guai; ed ecco ci siamo trovati, e ci troviamo, di fronte ad un'educazione da rifare. La rifaremo, con la buona volontà; ma di questa ce ne vuole molta, tanta. E comprensione. Dovunque: in basso come, anzi specialmente, in alto ».

Non conosciamo personalmente il nominato Guastafeste, ma siamo propensi a credere che sia un giovane, perchè è proprio dei giovani la spregiudicata chiarezza politica, dei giovani di anni e dei giovani nello spirito.

SAGGEZZA

« La più grande funzione del governante è di mettere ciascuno al posto nel quale può riuscire utile al paese ».

« Governare gli uomini non è fatto per asservirli; è per conservare la libertà degli uomini che si rese necessario governare gli uomini ».

« E' nella natura del buon governo consultare la ragione e integrare la giustizia ».

« Non si riuscirà mai a governare un paese contro le sue abitudini ».

« Non sarà nè l'antichità, nè la novità delle leggi che ne faranno il merito, ma la loro reale utilità ».

« Gli uomini si sottomettono a un governo perchè il governo li protegga ».

(Da « *Il Nuovo Occidente* »).

tris

EROI DELLO SCHERMO

... quando il soggetto diventa realtà ...

CANI E PESCI

Notizie dei canili

Nel Canile di Vindicio del Rag. Alfredo Aicardi di Formia la cucciolata di Spinoni italiani da Redi di Mesola e Lala di Vindicio è stata ceduta come appresso:

Cadì di Vindicio al dott. Gennaro Petteruti Romano di Roccanantina (Napoli).

Cippo di Vindicio al Capitano Luciani Gennaro Guido di Teara (Avellino).

Cric di Vindicio Capit. Medico Leo Samuele di Caravigno (Brindisi).

Croc di Vindicio Ing. Longhi Mario di Serra S. Bruno (Catanzaro).

Cupa di Vindicio Geom. Camillo Rega di Palma ampania (Napoli).

Cora di Vindicio Gr. Uff. Poli Gaetano di Portici (Napoli).

Circe di Vindicio rimasta in allevamento.

Circe di Vindicio rimasta in allevamento, e la Quella da Redi di Mesola ed Adda di Vindicio come appresso:

Due di Vindicio Tenente G. Bianchi di Formia.

Dotto di Vindicio Cav. Leopoldo Irace di Sessa Aurunca (Napoli).

Dillo di Vindicio Sig. Federico Ascitutti di Lucca.

Dino di Vindicio dott. Valerio di Valeri di Roma.

Darma di Vindiolo Di Criscio di Mazzana (Napoli).

Drana di Vindicio C. Sanconi di Bologna.

Si comunica ancora che la Fattrice Lola di Indicio è stata accoppiata il 2-12-1942 con lo stallone Airone di Vindicio.

« La Spagneul Bretori » Iride del Sangane » del sig. Carlo Rettori di Chiusi (Siena) è stata coperta dal pari razza « Rerè di Brisighella » in data 20-1-1943. I cuccioli della cucciolata precedente furono ceduti: « Daretta » al Conte Paolo Paolozzi - « Doris » al sig. Mar. Marziano Z. - « Dix » al sig. Mazzoni Luigi - « Dea » al dott. Soldateschi - « Deo » al sig. Minutelli.

Nel Canile della Leonessa del Cav. Carlo Zani di Pralboino (Brescia) la fattrice bracca tedesca Vally coperta a suo tempo dal pari razza Dik 4 si è sgravata (felicemente) il 24 c. m. di 9 cuccioli 3 m. e 6 f.

Alla puerpera e ai neocuccioli i migliori auguri di tutta la Redazione del Lambello.

Sul meccanismo per far cambiare colore ai pesci

Tutti i pesci, chi più chi meno, variano di colore a seconda l'ambiente entro cui si trovano. Questa tendenza ad imitare la tinta della regione che circonda l'animale, è un dono di natura particolarmente utile a questi esseri i quali ne usufruiscono per sottrarsi alla vista dei nemici e talvolta anche per assalire i più deboli.

Vi sono animali acquatici e terrestri che non solo imitano il colore dell'ambiente, ma anche la forma dei corpi dove si appoggiano o entro cui essendo nostra intenzione, per oggi, informare i lettori circa i risultati degli studi più recenti sulla così detta « omocromia », vale a dire il caso in cui l'animale imita soltanto il colore dell'ambiente.

Nelle squame dei pesci si trovano numerosissime cellule pigmentarie che contengono granuli colorati in nero, rosso, giallo e violetto. Queste cellule, dette « cromatofori », non sono inerti, ma suscettibili di contrarsi o dilatarsi sotto l'influenza di due meccanismi diversi: meccanismo nervoso e meccanismo ipofisario.

Il meccanismo nervoso è conseguenza di un rapporto esistente fra la funzione visiva e quella dei cromatofori; quindi la visiva aziona i nervi che permettono la dilatazione o la compressione dei granuli colorati e conseguentemente la variazione di tinta.

Il meccanismo ipofisario è dovuto alla glandula « ipofisi » situata circa al centro della base cranica; questa glandula minuscola, secerne certi prodotti che passano rapidamente nel sangue, provocando la dilatazione dei cromatofori.

Replicati esperimenti sembra abbiano dimostrato che questi due meccanismi: nervoso e ipofisario, non possono funzionare indipendentemente l'uno dall'altro. Per esempio un pesce piatto (Passera) messo su fondo nero, ma con la testa su fondo bianco, rimase di tinta chiara, mentre posto su fondo bianco con la testa su fondo nero, prese colore scuro. Un altro della stessa specie, acciecato di un solo occhio, diede identica reazione; reso cieco di tutti e due, conservò il colore naturale. Un Pesce gatto (siluro nano) messo su fondo nero, prese tinta scurissima. Lo stesso operato della sua ipofisi non diede reazione di sorta.

Si crede inoltre che il meccanismo ipofisario sia quello che permette a talune specie di pesci di cambiare colore quasi istantaneamente sotto l'influenza di una forte emozione

ALCEDO.

(*Da « Il Cacciatore italiano », n. 6 del 7 febbraio XXI*).

PICCOLA PUBBLICITÀ

Tempo fa, su queste stesse colonne, è apparso il commento su un annuncio del genere in cui un « giovane distinto » si dichiarava disposto a sposare una signorina anche anziana, purchè ricca. Lo si era accusato, giustamente, di prostituzione. Ora si tratta di un « giovane studente » che sposerebbe una seria e bella signorina avente titolo nobiliare. Mica fesso lui! Il signore non si dimostra incline al benchè minimo sacrificio. Non la vuole vecchia, non può sorvolare su qualche piccolo difetto fisico, non gli basta che sia ricca; la vuole anche con titolo nobiliare.

Molti ci accusano di essere malvagi, più che per natura, per partito preso. Forse abbiamo giudicato male il « giovane studente ».

Chissà che anzichè di uno sporco speculatore, non si tratti di un futuro padre che cerca di venare di azzurro il sangue dei suoi futurissimi figlioli.

COLLABORAZIONE ANGLOAMERICANA

ROOSEVELT: — *In questo modo uniamo i nostri sforzi nel comune intento di andare avanti.*

SCORIE

Maiora premunt

In un passato numero del Lambello *noi, i soliti ingenui visionari, parlammo del vocabolo « controproducente », invitando Paolo Monelli, il quale redige per* Primato *una rubrica sulle parole della guerra, a dare il suo parere in proposito.*

Il solito zelante cafone della terza galleria s'è adontato ed ha scritto le solite quattro acide righe sul genovese Corriere Mercantile. *L'amico ha di certo pensato che parlare della parola « controproducente » sia fare uno sfregio all'Italia in armi, ragione per cui egli s'è sdegnosamente ritirato sull'Aventino urlando: « Majora premunt! ». Non solo, ma l'amico aggiunge l'ironico invito: « Che ne pensa, dunque Monelli di questa... orripilante parola? ».*

Ecco qua, carissimo; sembra un gioco di magia. Monelli ci ha scritto: Cari amici del Lambello, *grazie per le vostre cortesi parole a mio riguardo (25 gennaio,* Quattro fatti*).* Controproducente *è stato esaminato da me nella seconda edizione del* Barbaro dominio *uscita in questi giorni. Oltre a questo, qualche altro neologismo di questi tempi viene esaminato nella ristampa,* misura, attitudine, ancestrale, camionetta, cargo, carta, dragamine, fantomatico, slogan, testo *ecc. ».*

Coraggio, carissimo; pensiamo che tu possa ora scendere dall'Aventino.

Pertugi

Il F. U. Roberto Ravaloso ci scrive: « Ogni volta che ho l'occasione di passare davanti al numero 1 di via Lagrange mi sento ribollire il sangue quando vedo un negozio di articoli femminili inalberare la seguente scritta: Henriette et Nado.

Sono un rimpatriato da Tunisi; mio padre di 50 anni e mio fratello di 30 sono stati per 40 giorni nel campo di concentramento del Kreider, dove quei cani di francesi (non li onoro neanche di una maiuscola) li hanno circondati delle « cure più affettuose », ed il vedere che in Italia c'è ancora della gente che, soprattutto dopo gli avvenimenti del novembre scorso, manca della sia pur minima sensibilità, sino al punto di lordare la via che porta il nome di un genio italianissimo, mi dà un senso di nausea senza fine ».

Crediamo inutile ogni chiosa.

Solletico

La Stampa, *12 marzo, informa il mondo in attesa: « Il principe Notarbartolo di Furnari, saltando un ostacolo a cavallo, è rimasto vittima di un incidente grave non in sè, ma per le conseguenze. Il cavallo, nello scatto per superare l'ostacolo, mentre il cavaliere era proteso in avanti per alleggerirgli le reni (o mirabile cavaliere! N. d. R.) nel momento dello sforzo lo ha colpito al viso con una violenta testata, causandogli la frattura del setto nasale. Il Principe di Furnari è persona molto nota nella nostra città (e chi l'ha mai visto? N.d.R.) avendo contratto matrimonio con una torinese, precisamente con la signorina Lydia Marone (complimenti e auguri, signorina. N.d.R.) ».*

No, decisamente, non c'è bisogno che ci solletichiate.

Batticuore

Vorremmo intraprendere un ultimo brevissimo discorso, ma siamo in ansia al pensiero che turberemo ancora una volta il sonno al Corriere Mercantile.

Ma tant'è... Prendiamo coraggio e diciamo: « Per quale ragione si è pensato di sostituire alla frase: Documentario della stupidità nemica *— a titolo della omonima quotidiana rubrica — il pacchiano e stranamente originale* Stupidario*? Che razza di vocabolo è codesto? ».*

Ecco fatto, anche se « majora premunt ». Adesso il Corriere Mercantile *uscirà a dire che noi perdiamo, com'è nostra abitudine, tempo. Lo sappiamo e attendiamo il suo verdetto.*

Che batticuore!

ORBILIUS

GIRO SUL PARNASO

1 E' il momento dei vocabolari. L'apparizione del *Vocabolario dell'Accademia* ha dato il via ad un fitto animato discutere. Indice migliore di quanto il problema sia sentito non poteva darsi, ed è indice che conforta le nostre speranze e la nostra fede sulla vitalità della cultura italiana, in questi tempi d'armi.

Ed ecco, ancora, una nuova edizione accresciuta del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, opera intelligente e preziosa. La fatica integratrice dello Schiaffini e soprattutto di Bruno Migliorini, acuto preparato filologo, rendono quest'opera — vorrei dire — fondamentale. Documentazione viva della lingua del nostro tempo, riconferma (ovvia, se si vuole) della malleabile struttura etimologica morfologica e sintattica dell'idioma italiano.

Ma non basta. Dalle discussioni e dai rilievi — di carattere generale o particolare che all'ingiro si fanno su questo o quel problema di vocabolario — è emersa recentemente una proposta di Giorgio Pasquali, vergata e ponderata con lungo amore, con sicura conoscenza (e come poteva essere altrimenti?) della materia e dei risultati da raggiungere.

« I vocabolari della nostra lingua — scrive Pasquali su *Primato* — primo quello della Crusca, il quale, pur rimasto in tronco nella quinta edizione, è sempre la fonte principale di tutti i seguenti, dal Tommaseo - Bellini, a quello in corso, anzi ancora agli inizi, dell'Accademia d'Italia, mirano tutti ad aiutare piuttosto chi vuole scrivere con proprietà e purità che non chi vuole leggere, cioè intendere, testi italiani antichi e moderni: ed escludono quindi di proposito parole morte che non siano risuscitabili ».

Propone quindi Pasquali, la compilazione di un vocabolario storico della lingua italiana il più possibile completo, da eseguirsi prima di tutto mediante la schedazione meccanica di ogni testo (e non soltanto, quindi, dei testi maggiori) e non mediante la fin qui usata ed abusata *excerptio*. Onde far sì che nessun vocabolo — o pochissimi — vada omesso nella ricerca. Si giungerà, è vero, ad una inevitabile scelta di autori (chè tutto non si potrà consultare e spulciare) ma essa scelta non dovrà essere per nulla — ed ecco la novità — di carattere estetico: « pessimi scrittori possono essere per noi più importanti, se sono più bisognosi di interpretazione, di scrittori ottimi, ma troppo lisci, troppo scevri da ogni audacia linguistica ».

« Il nerbo dell'opera dovrà consistere non nelle definizioni ma negli esempi — aggiunge Pasquali — corredati ciascuno da un'indicazione esatta del passo nel quale sono contenuti ».

Dovrà riescire insomma un completo, esaurientissimo vocabolario storico della nostra lingua, quale ancora noi non possediamo. Sorvoliamo ora su altri particolari della redazione dell'opera, che Pasquali fornisce numerosi e precisi, per affermare anche noi, modestissimamente, l'utilità grandissima e l'urgenza di un tale vocabolario. Che dovrà essere, come tutti intuiscono, opera di vasta collaborazione, di approfondito attento esame, di inesauribile passione, e non da filologi soltanto.

Pasquali propone anche il titolo: *Tesoro della lingua italiana*. Titolo che più comprensivo e significante non potrebbe essere. Titolo mirabile. E « Tesoro » è parola e concetto non nuovo nella letteratura italiana.

Ma, si dirà, c'è la guerra, e progetti simili, tanto impegnativi, non si possono di certo attuare in un periodo siffatto. Risponde Pasquali: « Bottai, e gliene sia data lode, non crede che la guerra impedisca di gettare le fondamenta dell'opera; egli si ricorda che Guglielmo di Humboldt trasformò l'Università Prussiana... proprio in quegli anni nei quali la sua Patria, umiliata, dimezzata, occupata dallo straniero, si preparava alla riscossa. L'Italia in armi non rinunzia, mentre combatte, a pensare ».

Così, effettivamente. Questa è la nostra fede, l'impegno di lavoro degli intellettuali italiani. E, Iddio volesse, non soltanto degli intellettuali. « L'Italia in armi, non rinuncia, mentre combatte, a pensare ».

2 Sarebbe questo un discorso da tentare. L'opposizione alla rinuncia del pensiero. Ma sarebbe discorso tanto vasto da far straripare questo ristretto giro nei sentieri del Parnaso. L'opposizione è in atto e fortissima, malgrado tanti intoppi, tante delusioni, tanta dispersione più o meno voluta. Non c'è, non potrà esserci una rinunzia al pensiero, anche nel duro tempo del cozzo degli eserciti.

Pochi sono i rinunciatari, ma ci sono. Contro di essi la nostra cultura, quella cultura che è più che mai viva, deve combattere: essi sono elementi indegni, parassitari. Hanno finora vissuto ai margini, nella calma frigida della posizione sicura, da nessuno insidiata; al primo scossone hanno tremato di spavento, perdendo d'immediato il controllo di sè stessi. Hanno rinunciato, accampando la comoda scusa di questa guerra, guerra « immane, totalitaria ». Ecco le mani avanti, la giustificazione ipocrita: « Tutto dobbiamo dare per la guerra. Fare altrimenti è tradire ».

Senza comprendere — o, meglio, fingendo di non comprendere — che è tradimento proprio questo loro astenersi, questa loro tremebonda rinunzia. Quando le armi del pensiero sono in prima linea, accanto a quelle degli eserciti.

Ma la cultura non deve restare e non resterà indietro, a scorno dei quattro meschini rinunciatari. Quei rinunciatari che alla fine della guerra — c'è da giurarlo — torneranno nell'arengo ponendo avanti nuovi impensati diritti (« noi torniamo puri, come rinnovati dal lungo silenzio. Come se rinascessimo, senza condur con noi le scorie di un periodo burrascoso »). I diritti della malafede e della paura.

3 *I Poeti*, commedia in un atto di Vittorio Alfieri. Scena prima. Zeusippo solo: « Ah misero Zeusippo!, a che ti serve di esserti nell'accademia degli stupidi alteramente denominato il *Sofocleo*, mentre si avvicina l'ora in cui ti sarà forse barbaramente discinto il coturno? Io sudo e gelo nel pensare all'esito della mia povera tragedia. Ma che diavolo di capriccio fu questo, di voler balzare d'un salto in cima al Parnaso, e scrivere il poema più difficile a ben eseguirsi, prima quasi d'aver finito d'imparare gli elementi grammaticali della toscana favella? ardir veramente poetico ».

Dedicato a certi (pochissimi, ma ci sono) giovani drammaturghi, dei quali discorsi la volta passata con Mosca e Savarino. Con questo — io sono conciliante, sempre — voglio farmi perdonare gli appunti, piuttosto numerosi, contro i « vecchi » commediografi, fatti nel predetto discorso o dialogo breve che fosse. Acciocchè Mosca non mi dilapidi.

FERNALDO DI GIAMMATTEO

GLI INTELLETTUALI E LA GUERRA

Gracchiare di dischi vecchi

Nella decisione di innalzare un monumento a Gabriele D'Annunzio, Concetto Pettinato, in un suo articolo su « La Stampa », vede l'intenzione di dare una « lezione » agli intellettuali d'Italia. D'Annunzio, « l'uomo la cui Musa non temette di fornicare col patriottismo *» (tale splendida immagine non è mia, ma dell'insigne articolista sopra citato), viene sfoderato non solo come esempio, e sarebbe perfettamente lecito, ma come rimprovero ai letterati nostri. Ora, io credo, a questa questione degli intellettuali e la guerra è bene mettere un punto fermo e parecchi sugli i, a parte, naturalmente Gabriele D'Annunzio e Concetto Pettinato.*

Prima di tutto gli intellettuali sono anche loro italiani. Sono anche loro figli d'Italia, e l'amore verso la Madre essi esprimono con la loro arte, se l'hanno, o con le opere, o con lo studio onesto e severo. Non lo esprimono con parole vuote, accozzate insieme nel modo più risonante possibile. Questo fanno gli intellettuali quando hanno intelletto, cioè intelligenza. Se non ce l'hanno, non sono degli intellettuali, sono degli imbecilli. In secondo luogo, è ora di finirla per sempre, senza esaurire ancora le ultime capacità di sopportazione del nostro popolo (che molta gente continua a considerare più stupido degli altri popoli, insistendo a rovesciargli addosso i vieti luoghi comuni di una propaganda di tale intelligenza ed efficacia da far sorridere un ottentotto), con il magnificare a parole i « fatti ». I « fatti », quando è ora, si magnificano con i « fatti ».

D'Annunzio non ha scritto soltanto le Canzoni*, è stato pure fante in prima linea, aviatore nel cielo nemico, marinaio sul mare nemico, condottiero e capo contro tutte le nazioni, anche la sua.*

In terzo luogo è ora di finirla, tanto nessuno ci crede, di sbraitare che gli intellettuali non sentono la guerra. Che cosa si vuol dire con questa frase, che presa alla lettera, sarebbe per un italiano e fascista il più sanguinoso degli insulti? Gli intellettuali non solo sentono, ma combattono la guerra, come la combattono gli operai, i contadini ecc., come la sentono e la combattono tutti gli italiani veri. Se ci sono dei traditori o dei disfattisti, fuori i nomi e le prove, chè ci sono leggi e autorità. Le prove dell'amor di patria spinto fino al più puro eroismo non mancano per gli intellettuali, come per ogni altra categoria di cittadini: dagli universitari accorsi volontariamente in massa sotto le bandiere (ogni numero dei nostri giornali porta profili di caduti e motivazioni di ricompense al valore) — come la medaglia d'oro Guido Pallotta — ai loro professori che li guidarono al fuoco — come la medaglia d'oro Niccolò Giani — dai medici ai poeti, dai pittori agli ingegneri.

Anche coloro che sono rimasti sentono e vivono la guerra. La sentono coloro che dànno il contributo del loro ingegno per fare l'Italia più forte, sempre più forte nel campo della cultura; campo che oggi è diventato vero e proprio campo di battaglia. Il nemico assalta per distruggere e negare la nostra civiltà, il nostro passato, per soffocare il nostro avvenire; assalta per distruggere e annientare la nostra vita sociale, i nostri principi, la nostra Rivoluzione. Assalta per distruggere tutto ciò che è l'Italia, tutto ciò che l'Italia è stata, tutto ciò che l'Italia sarà.

Spetta agli intellettuali difendere e far trionfare l'Idea dell'Italia. *Sì, o signori, che per anni ci avete scocciati con le vostre parole, bollando per tali le conquiste dello spirito, dalla poesia alla sociologia, dalla pittura alla filosofia; o signori, che avete sempre e soltanto badato al progresso della tecnica, senza mai preoccuparvi del progresso della cultura, oggi lo sentite pure voi che il nemico ci attacca anche su questo fronte. E non sarà certo vituperando gli intellettuali nostri, che riusciremo a battere quelli nemici. Lasciamo ch'essi compiano il loro dovere, tutto il loro dovere, senza amareggiarli con false accuse e senza ostacolarne il compito. Sì, senza ostacolarne il compito; perchè, mentre un professore, un illustre professore dell'Università di Torino, l'unico forse che conosca e segua personalmente i suoi studenti, arriva ogni mattina in città con un valigione pieno di libri, di suoi libri, quelli che è riuscito a salvare dagli spezzoni che gli hanno distrutta la casa, perchè i suoi allievi possano continuare a studiare, anche quando le biblioteche non funzionano più, e spedisce lui stesso libri e appunti agli studenti alle armi; un commissario prefettizio di un comune vicino a Torino si è perentoriamente rifiutato di vistare la richiesta di una camerata alla biblioteca dell'Università di Pisa, perchè il libro richiesto era d'autore inglese. O non capisce, poveretto, che impedire a questa nostra compagna di condurre a termine la sua tesi, anche e specialmente se l'argomento riguarda il pensiero dei nostri nemici, significa privare un soldato di una carta geografica del paese che deve conquistare? Non capisce che non si può battere chi non si conosce?*

Non bastano le armi, non basta l'addestramento militare. Un esercito, un popolo combatte bene e vince solo quando oltre le armi e la capacità di adoperarle, possiede pure una fede, una tradizione, una civiltà. Anche se riuscisse a vincere con la sola materia, senza lo spirito, sarebbe poi soggiogato da questo. Gli esempi non mancano: Graecia capta... *Non basta essere i più forti sul campo di battaglia e nelle officine, bisogna anche essere i più forti nelle università, nelle mostre d'arte, nei laboratori, nei teatri. La forza delle armi è facile a scemare e a spegnersi, la forza delle idee non si spegne mai. Noi dobbiamo imporre la nostra Idea ai nemici e al mondo.*

Le nostre armi ci daranno la vittoria: la nostra arte, la nostra filosofia, la nostra scienza, la nostra sociologia, la nostra giurisprudenza, i nostri ordinamenti politici ce la conserveranno. Saremo i vincitori veri, solo se saremo anche i vincitori dello spirito.

Questo gli intellettuali italiani e fascisti lo sanno. Lo sanno e si preparano con ardore e fede a questa lotta meno cruenta, ma non meno accanita e drammatica, della lotta armata. Quindi se invece di guardare sempre e solo alle steppe russe e ai deserti africani, guardano anche alle colonne dei fori di Roma o ai musei di Firenze, non sono « assenti ». Sono invece presenti, ben presenti. Dalle fredde tombe di Santa Croce e dalle pietre corrose del Colosseo, dalle biblioteche polverose e dagli ori anneriti dei musei si levano voci altissime di italianità e cantici di mistico eroismo. Lo spirito dei nostri Grandi, da Cesare a Dante, da Michelangiolo al Foscolo, sono la guida migliore alle legioni in marcia, sono la garanzia più sicura della vittoria.

GIORGIO CLAVA

NOTA SU ATANASIO SOLDATI

Alla veneziana « Galleria del Cavallino » si avvicendano artisti tanto diversi nei propri modi pittorici che ancora qualcuno classifica come esponenti o appartenenti alle varie *tendenze, correnti, movimenti*: terminologia di cronaca d'arte, legata a un tempo remoto e di malintesi.

L'insistenza che si fa su alcuni motivi di una lontana polemica di tendenze non sappiamo se è di pochi o di molti: è certo che non destano oramai alcuna preoccupazione. Nè crediamo che nella parte interessata si senta la necessità di una ripresa, dal momento che è stata spalancata ogni porta e reso all'evidenza di tutti il diritto dell'artista di esprimersi liberamente secondo il proprio modo di sentire e immaginare, secondo la propria concezione del suo mondo poetico. Che se alla cronaca d'arte è concesso ancora di parlare di *tendenze*, alla luce di una critica più obbiettiva e avveduta se ne può negare ogni esistenza, anche se le intenzioni di artisti diversi sembrano presentare un comune punto di partenza e, diremmo quasi, un comune punto di risultati conseguiti. Picasso non è Braque: cubismo; Carrà non è De Chirico: pittura metafisica; evidentemente la personalità dell'artista non la si può sopprimere e la sua individualità è sempre libera da ogni facile riferimento.

Questo discorso trova la sua giustificazione a proposito della personale di Atanasio Soldati che si è tenuta recentemente nella *Galleria* veneziana di Carlo Cardazzo. Proprio in tale occasione anche lontani da Venezia abbiamo sentito parlare con certa facilità, fra l'altro, di una ripresa della « tendenza o movimento astrattista » esauritosi con Kandinsky. Abbiamo notato più avanti lo stesso malinteso (cubismo), per cui anche se in Soldati si avvertono intenzioni comuni all'artista russo non ci sembra difficile evitare una qualsiasi confusione.

Vicino al sogno d'arte di Kandinsky (« ove ogni ricordo del desiderio pratico fosse sparito », sono le sue parole) trova posto pure quello di altri pittori contemporanei anche se hanno avuto inizi del tutto diversi.

I propositi di rinnovamento della pittura all'inizio del nostro secolo mettono un po' gli artisti in una posizione estremista: è l'*oggetto* da distruggere; e quando l'esperienza pittorica dell'artista passa dalle forme metafisiche o astratte alle *reali* non è detto che il cerchio si chiuda, nè si può dire che vi sia ritorno di figliol prodigo.

« La metafisica in pittura non è scoperta del nostro secolo », avverte il camerata Bonfante; e altri ha affermato che tutta l'arte è metafisica. Perciò la posizione che conserva Atanasio Soldati, se per qualcuno è coraggiosa, per noi è una posizione estremista dello spirito che trova la sua giustificazione in un'altra affermazione di Kandinsky: « Un quadro fatto in tale guisa — cioè privo di figurazioni naturalistiche — vivrà in forza della sua sostanza costruttiva, lungi da ogni risorsa pratica, realistica e naturalistica ».

Non si creda che con queste considerazioni si abbia voluto tentare un facile avvicinamento di Soldati a Kandinsky (è lontano dalle nostre intenzioni); anzi diciamo subito che il suo mondo è permeato di una umanità tutta nostra e opposta al nichilismo del pittore russo.

Non sappiamo se Soldati abbia fatto bene a non seguire gli « antichi e interessati consigli » di Tofanelli « di darsi agli oggetti ». Ciò che è documentata, è la sua intima esigenza e un'urgenza di moralità che fa persistere Soldati sulla strada che sta percorrendo con « forsennata fede ». Che in fondo è una distinzione poco accettabile insistere su uno schema o sull'altro: l'importante è che sia raggiunto un proprio modo pittorico. E Soldati ha creato questo suo modo fatto tutto in funzione del colore, accostamenti di violenti colori, per conseguire una certa armonia spaziale.

Soldati in alcuni dipinti porta la sua astrazione dell'umano verso una sua convenzionalità che qualche volta giunge al simbolo; e alle volte le sue immagini di una memoria incantata conducono al sogno infantile, ove il fanciullo si rivela nella sua semplice crudeltà.

Non ci sembra che si possa portare la pittura di Soldati all'estremismo, oltre ogni frontiera dell'umano, se l'immagine strappata al mondo dei vivi viene goduta dalla sua memoria e poi isolata nel mondo dell'artista come sua e con una nuova umanità tutta di mistero e di tragica malinconia. Si sente in ogni suo dipinto un'atmosfera di ora X; tutto sospeso e indefinito tra piani e spazi, linee e colori che gridano agli occhi.

Di fronte a un suo dipinto ci sentivamo come nella *camera incantata* di Carrà o in mezzo a una *piazza* di De Chirico.

Soldati è su una strada tracciata da una lunga scia astrale su cui porta con sè l'umanità intravista nel mondo terreno e rifatta con il calcolo infinitesimale: è la strada inversa percorsa da Platone; egli va dal terreno all'*idea*, e l'idea si modella secondo la memoria e l'astrazione dell'artista demiurgo.

DOMENICO ZUCARO

COMPOSIZIONE DI ATANASIO SOLDATI

BANCO DI PROVA

LA SPADA

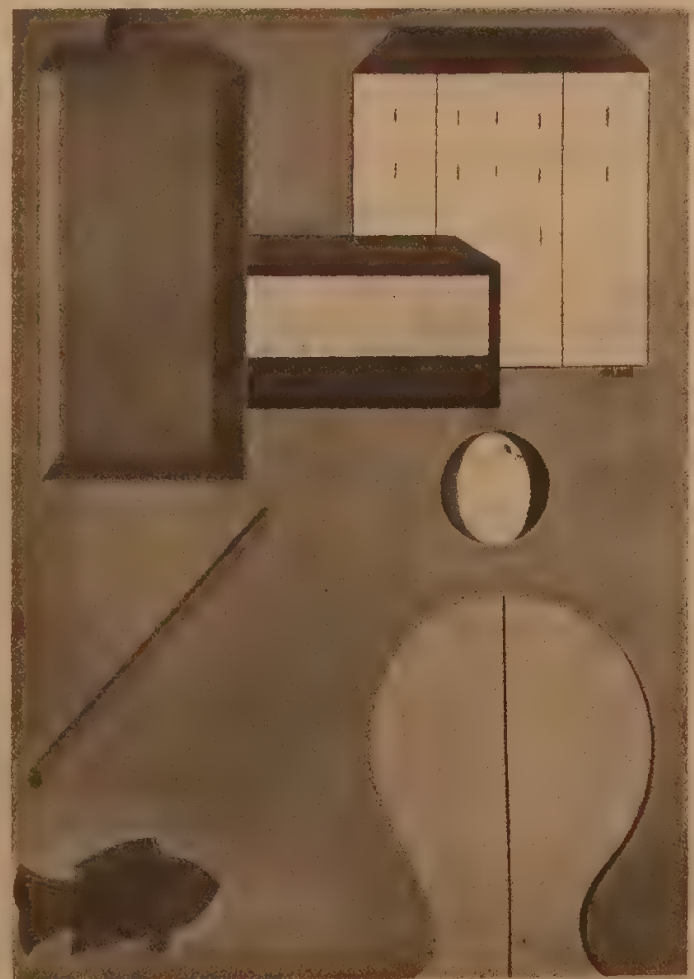
di TOMMASO LANDOLFI

Nei racconti che Tommaso Landolfi riunisce in volume per i tipi Vallecchi si possono contare le simpatie dell'A. verso quei modi che nella nostra letteratura contemporanea e in quella di altre Nazioni si sono fortemente precisati. Enumerando i nomi di autori noti si scopre che la narrativa di Landolfi affonda le sue radici anche in altri tempi addietro, tanto che la ricerca di uno stile non si risolve in una genuinità di modi: composito e affatturato, ha detto qualcuno.

Per poter giungere a un punto d'arrivo nella delineazione di un suo stile, Landolfi è sempre nella fase sperimentale che noi crediamo non privo d'interesse. E' certo però che Landolfi dovrebbe guardarsi da quei modi che oramai sembrano tramontati, mentre in alcuni suoi racconti vi sembra insistere. Tutta la sua simpatia per quei modi d'altri trova un riscontro nella sua posizione d'ironia che lui assume nei confronti del surrealismo. Landolfi non sembra crederci, ma ci scherza sopra con quella vena genuina di toscanità; quella mania della beffa che da Boccaccio giunge fino ai nostri giorni.

Nel *Mar delle blatte* il cominciamento dimesso e ordinario (« L'avvocato Caracaglina rincasava, un pomeriggio di primavera, con aria svelta e vivace... ») non fa mai prevedere lo sviluppo del raccontare: c'è il salto per giuoco e forse salto nel buio. Tutto per lo scherzo; e allora si entra di punto in bianco in un mondo che la fantasia sola può costruire al di fuori d'ogni riferimento con il reale. C'è la simpatia con certi modi bontempelliani a questo punto e nel creare un mito in special modo, ma Landolfi vi aggiunge la sua punta d'ironia. E la sua costruzione fantastica da un avvenimento all'altro si dilegua per giungere alla realtà, per ancorarsi alla vita quotidiana. Si ha l'impressione, leggendo il *Mar delle blatte*, di aver fatto un sogno, in un mondo artificioso, in un mondo che si svolge su un palcoscenico da operetta con tutti i personaggi vestiti appositamente per la recita e che forse sotto abbiano ancora chi il panciotto, chi i calzoni dell'abito lasciato nello spogliatoio.

La simpatia di Landolfi verso i tanti nomi della letteratura nostra e d'altri paesi ci consente di scoprire e seguire facilmente la via che segue, ma è necessario per lui che vada aldilà di simile atteggiamento per scontare quei modi altrui e per poter giungere a una piena forma d'arte personale.

NUNZIO

Indagini nel mondo contemporaneo

LA CULTURA DI FRONTE ALLA CRISI

Con la suggestiva definizione del mondo contemporaneo come crisi della civiltà si vuole significare che la vita inferiore economica, *non più ordinata e diretta ad un fine dalle forme della cultura* (*Arte, Scienza, Religione*), nè redenta da un'etica operante, ha assunto uno sviluppo inusitato assorbendo in sè la maggior parte dell'attività umana, sacrificando a se stessa le altre forme spirituali, gettando l'uomo in una esistenza piena di contrasti e di problemi irresoluti, che pure veramente essere ormai refrattaria a lasciarsi costringere e sistemare in un nuovo ordine spirituale. Vediamo anzitutto di chiarire l'efficacia e le possibilità dell'arte attuale in ordine a quella spiritualizzazione del mondo che manca tuttora e che è compito della cultura realizzare.

La poesia e le arti figurative essendosi allontanate, nella ricerca di un nuovo linguaggio, dalle forme razionali dell'espressione, fondate cioè sulle universali categorie dell'esperienza, hanno perduta molta dell'efficacia sulla coscienza umana, destando spesso condanne a priori e misconoscimenti ingiustificati, alienandosi l'attenzione dei contemporanei e fallendo perciò al loro fine culturale.

Per contro il romanzo ha raggiunto notevole diffusione fra il pubblico.

Escludendo di proposito la discussione estetica se esso riesca veramente ad esprimere, anche con forme inusitate (Dos Passos), il mondo umano, ed evitando di rinnovare le riprovazioni morali a cui il romanzo andò soggetto (ancora nel sec. XVIII) prima che fosse riconosciuta la sua autonomia artistica, cerchiamo di stabilire se attraverso di esso l'arte raggiunga una efficacia culturale sulla situazione attuale delle coscienze.

Dobbiamo riconoscere che in quelle opere nelle quali vuole essere raffigurato il problematico destino dell'esistenza umana, la vita attuale in balia di forze che trascendono di gran lunga le possibilità dei singoli, la sensualità irrompente col rilassamento del costume tradizionale, sono piuttosto gli atteggiamenti deteriori e miserandi che vengono in primo piano, essendosi dagli autori perduta l'illusione di una superiore giustizia nella quale si possano risolvere le incertezze e le sofferenze eterne della vita umana. Si esprime in questi narratori la nuova intuizione che si distacca dalla fede in un principio trascendente ordinatore del mondo e vuole intendere l'esistenza in sè senza altre preoccupazioni. E' un movimento generale del nostro tempo verso una maggiore comprensione del mondo umano, che probabilmente prelude all'avvento di una nuova « Weltanschauung » per il rinnovamento della umana civiltà. Ma il romanzo attuale manifesta piuttosto la reazione ad un vecchio mondo e uno stato di smarrimento e di attesa: è già molto, ma è soltanto un preludio.

Potrebbe sembrare che se dal campo dell'arte noi trasferiamo la nostra indagine a quello delle scienze e della filosofia, la visione possa essere più confortante. Infatti nessuno può negare i risultati delle scienze fisiche e biologiche da una parte, e delle scienze dello spirito dall'altra.

Ma la scienza non riesce tuttavia (come vi riuscì ad es. nel XVIII) a promuovere una effettiva formazione *spirituale* dell'uomo, ad imprimere una nuova forma ordinatrice sulla umana civiltà.

Sul terreno preparato dal grande sviluppo assunto dalle scienze fisico-chimiche del secolo scorso si è avuto un nuovo rivoluzionario svolgimento della fisica (Plank, Einstein, De Broglie) ed una maggiore profondità nello studio dei fenomeni della vita, che si riconosce non riducibile ai superficiali schemi del materialismo positivistico.

Ma questi risultati sono stati conseguiti a prezzo di un processo di astrazione e specializzazione, che ha distrutto l'unità del sapere scientifico, per cui esso non è in grado di fornire all'uomo un'idea base per un nuovo sistema della civiltà, limitandosi soltanto a consentirgli un maggiore signoreggiamento della natura colle risorse della tecnica: che non è affatto da condannare (come è stato fatto da alcuni pessimisti censori) quale causa del diffuso materialismo contemporaneo, perchè costituisce, invece, un indiscutibile elemento di civiltà. Ma tale signoreggiamento ha un angusto limite: esso è tale soltanto nei confronti della natura esteriore fisica, non rispetto alla natura che è nell'uomo istinto, passionalità, egoismo, cioè non si traduce in un motivo di forza morale.

Le scienze giuridiche si limitano troppo spesso a creare sistemi che hanno soltanto un valore soggettivo per le singole razze o nazioni, ma non riescono a far valere un'idea di diritto, schietta e universale, che possa essere riconosciuta come la base della umana convivenza. Esse, come ha notato particolarmente anche Adolfo Hitler nei riguardi dei pubblicisti tedeschi sotto il precedente regime, si dànno per lo più ad esaltare i sistemi messi in atto dai singoli regimi politici, giungendo non di rado a concludere che ognuno di questi costituisce il migliore dei mondi possibili.

Evidentemente una scienza similmente prostituita si confonde colla politica e non è in grado di elevarla colla luce della cultura. Certo questo fatto si è verificato, se pur in varia misura, in tutti i tempi; ma, proprio per questo, esso deve essere oggi, come sempre rilevato e combattuto.

Le scienze dello spirito (storia e filosofia) conservano, è vero, una maggiore indipendenza di pensiero, almeno nei loro migliori e più onesti rappresentanti; ma, un po' per l'ambiente sociale e politico quale si è creato oggi nel mondo, un po' per l'inettitudine alla lotta dei dotti e soprattutto per i presupposti di tali scienze troppo legati al particolare liberalismo dell'età che ci ha preceduti esse non giungono più ad ispirare l'educazione dei giovani e a formare la coscienza delle « élites » che hanno in mano le sorti delle nazioni secondo una universale convenzione del mondo e della vita, che costituisca la base spirituale della solidarietà e collaborazione umane.

Gli spiriti sentimentali e mistici si volgono perciò alla religione, sperando che essa possa nuovamente stabilire fra gli uomini il vincolo della carità cristiana.

Nessun dubbio, da un punto di vista dottrinario, che l'idea cristiana, la più associativa fra quante sono state professate sulla terra, possa dare ancor oggi agli uomini, come per il passato, la forza morale di sentirsi l'un l'altro fratelli. Ma le vie per giungere a conferire al mondo il nuovo ordine spirituale sono infinite come lo spirito: nè si può affermare, se non astrattamente e dogmaticamente, che la riabilitazione della religione tradizionale sia l'unica e la migliore. Il vero modo di contribuire al superamento di questa crisi da parte di chi ha la fede religiosa non è tanto d'insistere pubblicamente nelle dogmatiche professioni di fede, quanto piuttosto dimostrare praticamente che il cristianesimo può ancora costituire una forma culturale delle coscienze, che da esso si possono esprimere dei principi validi anche oggi per tutti i popoli. E' un compito che spetta ai cristiani di buona volontà.

Per questa situazione d'insufficienza culturale in tutte le sue forme (Arte, Scienza, Religione) le posizioni dell'etica e del costume non possono non essere notevolmente turbate. Non che qui si voglia condannare la moralità del mondo attuale, chè bene e male sono di tutti i tempi, nè si possono scientificamente stabilire misurazioni e paragoni. Si deve soltanto constatare che, essendo venuta meno la religione tradizionale come forma culturale e prevalendo correlativamente economia e materialismo si è diffusa una concezione del mondo, naturalistica, istintiva negatrice cioè di quella che è la vera moralità, cioè dominio della natura e dell'istinto. La cultura stessa, quando cerca nuove massime per sostituire la morale tradizionale, subisce troppo spesso l'influenza di questa situazione dell'uomo, limitandosi ad esaltare quei valori, che, di per sè, sono insufficienti ed abbisognano appunto della superiore luce della cultura: basti pensare alle morali biologiche, alla esasperazione dei valori del sesso nel freudismo (invero troppo misconosciuti durante duemila anni di Cristianesimo), alla filosofia della potenza.

Colle generiche osservazioni che precedono si è voluto richiamare quello che è ben chiaro nella coscienza di ogni uomo colto, e cioè il generale abbassamento della cultura, che, per ragioni estrinseche ed intrinseche, ha ormai perduto quasi del tutto la sua influenza sul corso degli avvenimenti umani.

Esiste in questa situazione il pericolo dell'universale naufragio della umana civiltà?

Certo oggi non hanno più molto credito la fede nell'intervento salvatore di un volere trascendente che tutto dirige in bene o l'idea di un progresso indefinito del genere umano sulle rotaie sicure della scienza. Tuttavia noi sappiamo che i valori culturali sono tuttora presenti nello spirito umano come elementi della sua stessa natura; il bello, il vero, il buono, il sacro e le loro manifestazioni sono sempre in vita, anche se non riescono a dominare ed ordinare l'esistenza. Essi, sono, per così dire, allo stato potenziale, l'uomo li ha a portata di mano; tocca a lui tradurli dalla potenza all'atto, realizzando il nuovo ordine della umana civiltà. Perchè quando pur si riconosce il nesso dialettico che unisce il bene al male, non bisogna cadere nell'equivoco che esista una legge deterministica, per cui dal male debba necessariamente rampollare il bene, e quanto più male tanto più bene; chè, anzi, se è vero che è nelle risorse dell'uomo e di nessun altro, redimersi ed elevarsi, appunto per questa catarsi si richiede tutto il suo impegno e la sua opera, altrimenti egli continuerà a tormentarsi nello stato di problema irresoluto che caratterizza la vita contemporanea.

La solidarietà umana, frantumata dalle forze disgregatrici dell'egoismo e della volontà di potenza, può essere nuovamente realizzata sulla base di principi spirituali associativi, attorno ai quali si desti il consenso universale. Il compito attuale della cultura è di ritrovare questi valori-base, che promuovono la coesione degli uomini.

L'arte dovrà tornare ad esprimere il reale, cioè, come ha recentemente scritto Marziano Bernardi, « quello che è vero non per me o per te, microcosmi incomunicabili, ma per una pluralità moralmente solidale e intellettualmente collaborante ». L'uomo imparerà così ad esperimentare la bellezza, egualmente tale per tutti, ed avrà ritrovato uno dei valori-base per la solidarietà e la collaborazione spirituale.

Il compito della Scienza? Vogliamo indicarlo riportando una vivace sintesi del medico Carrel.

« Ogni anno segniamo i progressi degli eugenisti, dei genetisti, dei biometristi, degli statisti, dei fisiologi, anatomisti, biochimici, psicologi, medici, endocrinologi, igienisti, psichiatri, criminologi, educatori, sacerdoti, economisti, sociologi, ecc., e sappiamo quanto siano praticamente insignificanti i risultati delle loro ricerche. Questo gigantesco ammasso di conoscenze si trova nelle riviste tecniche, nei trattati, nel cervello degli scienziati ed ognuno ne possiede solo una piccola parte. Oggi bisogna riunire queste particelle in un tutto e farlo vivere nello spirito di alcuni uomini: in tal modo la scienza dell'uomo diventerà feconda.

Necessità, dunque, di una sintesi che, risolvendo in unità la differenziazione delle scienze attuali, prospetti il fine da perseguire e stringa assieme gli uomini verso la mèta.

Ma, nella situazione attuale del sapere, bisogna riconoscere che soltanto rivalutando anzitutto le scienze dello spirito e integrando i risultati raggiunti dalla cultura individualistica con una scienza che soddisfi le accresciute esigenze collettive della società contemporanea, si può operare quel chiarimento e nuovo orientamento delle coscienze, che sono pregiudiziali per il rifiorire della civiltà.

La religione, infine, potrà contribuire alla rinnovazione e alla rivalutazione della cultura nel senso di educare l'uomo al dominio della natura e dell'istinto, soltanto se saprà nuovamente esprimere delle massime che siano universalmente riconosciute come norme della condotta umana, se saprà riportare nel mondo lo spirito di carità cristiana che promuova la solidarietà e la collaborazione fra gli uomini.

Con queste conclusioni ogni indagine del genere di quella qui condotta ha esaurito il suo compito: spetta agli uomini di pensiero, agl'interpreti delle esigenze dell'uomo contemporaneo, realizzare la nuova cultura per la nuova civiltà. Occorre un grande impegno, perchè la mèta è ancora lontana.

L. S.

Problemi attuali della nostra Università

Nuovi problemi sono sorti dopo quanto è accaduto: autorità competenti e professori hanno fatto di tutto per risolverli nella maniera migliore e, venendo incontro ai desideri degli studenti, si sono spostati i giorni di lezione, si sono modificati orari, e così sia.

Ma ora che si parla di decisioni più gravi, e cioè del trasferimento dell'Ateneo, gli studenti non sono stati mai interpellati e non possono che confidarsi le loro apprensioni. Eppure l'Università in fin dei conti la facciamo anche noi ed è giusto che esponiamo il nostro punto di vista e i nostri desideri, in una questione che ci tocca tanto da vicino.

Li esponiamo qua, sperando che le nostre parole siano lette e tenute presenti nella discussione e nella risoluzione dei nuovi problemi.

Siamo i primi a desiderare di sapere al sicuro il patrimonio librario delle nostre biblioteche, quelle di Facoltà e quella Nazionale — in onta alle difficoltà che il trasferimento in altre sedi porterà ai nostri studi — specialmente in questi tempi in cui è impossibile poter acquistare parecchi testi (per es. quelli stranieri) per i quali confidavamo esclusivamente sulle biblioteche.

Si potrebbe forse prendere una via di mezzo, e cioè porre al sicuro manoscritti, edizioni preziose, e insomma tutto quanto v'è di maggior valore, e lasciare in sede i libri più facilmente sostituibili e d'uso più comune e generale.

Non sappiamo quali decisioni siano state prese: comunque sapremmo anche superare le difficoltà che sorgerebbero da uno spostamento completo del patrimonio librario. Ogni tanto faremmo un viaggio alla nuova sede delle biblioteche per ottenere il prestito.

Sarebbe opportuno, solo, in quel caso, che si allargassero le condizioni di prestito, così da poter ottenere insieme quattro o cinque opere in luogo delle due prima concesse, e — giacchè ci siamo, meglio dir tutto — che si effettuassero questi prestiti con vera sollecitudine e volontà di venire incontro allo studioso, per ridurre al minimo le complicazioni.

Quali che siano le decisioni prese, noi speriamo che tutta la buona volontà si metta per eliminare complicazioni superflue in un momento in cui già tante ce ne sono ineliminabili. Noi, d'altra parte, coopereremo con tutto il nostro spirito di adattamento.

Questo che abbiamo detto circa le biblioteche, vale anche per gli altri organismi periferici della scuola: segreterie, ecc.

Ma per l'Università è un'altra cosa. L'Università vera e propria, il cuore dell'Università, non si può spostare.

Non si tratta solo di ragioni sentimentali naturalmente, ma quali in questi momenti devono saper passare in seconda linea. Si tratta soprattutto di ragioni pratiche.

Si fa presto a dire: trasferiamo l'Università. Oltre che dei locali che la ospitano e che magari si possono trovare, la scuola è fatta dal complesso di professori e studenti, e i problemi che si presentano a queste due categorie di persone non sono facilmente solubili.

Portare l'Università in una località dei dintorni di Torino — sia essa Bra o Fossano — significherebbe rendere impossibile la frequenza a tutti coloro che, sfollati da Torino in luoghi più o meno vicini, non si trovino sulla linea di Bra o di Fossano.

Questi studenti dovrebbero prima raggiungere Torino e di qui recarsi alla sede universitaria: cosa praticamente inattuabile, e nuova aggiunta all'impaccio e all'affollamento delle ferrovie, su cui alunni e professori dovrebbero compiere non uno, ma due percorsi.

Non è assolutamente da pensare poi che gli studenti — anche in condizioni familiari e materiali tali da permetterselo — potrebbero trovare sistemazione nei pressi dell'Università, dato il ben noto affollamento di qualsiasi luogo dei dintorni di Torino.

Ecco quindi le difficoltà gravissime e certamente insolubili per l'anno in corso. Uno spostamento dell'Ateneo esigerebbe tutta un'organizzazione complementare molto delicata e complicata. Quindi è provvedimento da prendere solamente in caso di estrema necessità e dopo lungo studio e soddisfacente risoluzione di tutti i problemi inerenti.

Se il presente stato di cose continuerà, si potrà forse arrivare a una conveniente soluzione per l'anno venturo.

Per quest'anno è necessario continuare a Torino; abbreviando la durata dei corsi, magari intensificando il numero delle ore di lezione in questo periodo.

In tal modo, e cioè lasciando un intervallo di tempo piuttosto lungo fra la fine delle lezioni e l'inizio degli esami, gli studenti avrebbero agio di prepararsi meglio, con maggior tranquillità, non trovandosi più obbligati a perder gran parte della giornata sui treni.

Del resto i corsi non rimarrebbero eccessivamente abbreviati, se si pensa che l'Università si è riaperta l'11 gennaio invece che quasi a febbraio — come avveniva nel passato — e che buona parte del mese di aprile sarebbe trascorsa nelle vacanze di Pasqua. Praticamente quindi solo il primo mese di scuola (15 nov.-15 dic.) sarebbe stato quasi interamente perduto.

Della brevità dei corsi ci si potrà poi rivalere con l'assegnare agli studenti una parte del programma da svolgere per loro conto. Non che sia la stessa cosa, per gli studenti, s'intende, ma bisogna fare di necessità virtù in certi casi.

QUADRANTE DELLE IDEE

Malthus, oggi.

Tommaso Roberto Malthus, come è noto, fu il primo studioso che ha trovato una legge sulla popolazione, per la quale questa tenderebbe a crescere in progressione geometrica con ragione 2 e le sussistenze aumenterebbero solo nella progressione aritmetica dei numeri naturali. Egli suggeriva perciò di prevenire la natalità ove non fossero sufficienti alla limitazione del numero dei viventi i freni naturali e repressivi quali sarebbero le guerre, le malattie, le crisi, ecc. Dichiarava cioè che non bisogna mettere al mondo coloro per i quali « non vi è posto al banchetto della vita ». Come mezzi pratici egli, da buon pastore protestante ed ottimo padre di famiglia, indicava il ritardo nel matrimonio e la castità assoluta prima del matrimonio stesso. Come si vede, fino a questo punto quasi niente vi sarebbe da eccepire, al di fuori della validità intrinseca della legge nel campo della moderna statistica demografica. Affermiamo piuttosto che tutto il demerito e tutti gli effetti dannosi attribuiti al malthusianesimo vanno invece messi in relazione all'opera dei successori e dei seguaci (neo-malthusianesimo). Questi, pur ammettendo la possibilità del ritardo del matrimonio, sostennero l'impossibilità od almeno la grande difficoltà della pratica della castità prematrimoniale, ed allora auspicarono la sterilità sia fuori che dentro il matrimonio, il che fa di questi autori l'espressione più notevole del materialismo scientifico dominante nel secolo scorso. Le conseguenze sono note e gli effetti ancor oggi sentiti. Non si ignora certo da parte dei politici e dei pubblicisti che questo è un punto dolens della patologia sociale contemporanea; perchè, quindi, tacere, non reagire al fine di contrastare, nei limiti del possibile la pratica sempre più estesa della forma più crassa dell'egoismo?

Intelligenze d'avanguardia.

« Più che al fatto bisogna guardare al da farsi », questo è il nostro ordine di marcia; tuttavia ci è parso utile compiere una rassegna valutativa di quanto è stato scritto dai giovani nell'anno XX per ciò che riguarda i problemi sociali. Senza infondate amplificazioni possiamo affermare che in tale campo il pubblicismo universitario ha dato un poderoso apporto di idee costruttive e talora anche geniali. Dai principi generali della dottrina politica alle concrete questioni della politica economica e sociale, il pensiero dei giovani ha compiuto passi notevoli, dimostrando una maturità ed una sensibilità ben al di sopra di ogni aspettativa.

Sarebbe pure utile un bilancio consuntivo dell'opera culturale dei giovani nel campo artistico-letterario.

Anche fin qui coraggio e volontà non sono mancati, come è dimostrato da recenti iniziative editoriali.

Non è vana immodestia affermare che c'è da avere molta fiducia nei giovani; i ventenni di ieri saranno i trentenni di domani. A trent'anni si è pienamente uomini e si possono compiere le costruzioni definitive.

Carattere del lavoro scolastico.

Alla gran massa del cosiddetto pubblico non si presenta ancora sufficientemente chiara la visione della natura del lavoro nella scuola; forse a questa scarsa comprensione hanno contribuito non poco gli immancabili chiosatori improvvisati. Ad ogni modo per illuminare le menti in proposito è sufficiente consultare il volume curato dallo stesso ministro Bottai ad illustrazione della Carta della Scuola. In questi commenti si scende pure a dettagli riguardanti i singoli ordini di scuole. Come norma generale si insiste a segnare le mète di carattere spirituale e formativo che si debbono raggiungere con la pratica del lavoro; « la scuola si prefigge di radicare negli allievi l'attaccamento alle tradizioni di onestà e di lavoro della famiglia italiana ».

Si vuole quindi una scuola che sia decisamente operante ai fini di una formazione unitaria dell'uomo che attraverso la scuola deve divenire non solo intellettuale, ma politico, produttivo e morale; si tratta insomma di connettere la cultura al lavoro allo scopo di creare una coscienza unitaria della vita.

Per ciò che riguarda l'attuazione del lavoro ci pare che non sia stata abbastanza sottolineata l'importanza dei fattori gioia e consapevolezza che devono precedere ed accompagnare l'attività lavorativa; questi elementi non possono essere trascurati se si vuole che il lavoro sia pienamente formativo. Anzi tutto occorre far sentire il meno possibile il peso dell'obbligatorietà, poichè chi è sospinto al lavoro solo dal timore di pene disciplinari non dà certo un buon rendimento. Risulta evidente che l'azione formativa del lavoro sarà variamente intensa a seconda dei criteri che presiederanno all'applicazione del servizio medesimo. Sopra tutto occorre che la pratica del lavoro sia preceduta da una delicata e cosciente opera di persuasione volta a dimostrare la necessità e la convenienza del lavoro stesso. Così non si correrà il rischio di mettere il carro davanti ai buoi obbligando a lavorare degli individui che ne farebbero volentieri a meno.

Lavoro e tecnica.

Abbiamo precisato che l'introduzione del lavoro nella scuola ha lo scopo di eliminare il vecchio dualismo tra cultura borghese e cultura proletaria che ispirava i vecchi ordinamenti e di realizzare quindi una cultura unitaria e completa. Vogliamo ora aggiungere che al fine di questa formazione integrale non basta l'attuazione di un lavoro materialmente esecutivo; oltre a questo e più ampiamente occorre un lavoro di carattere tecnico; infatti oggi chi dice lavoro dice tecnica e contro quest'ultima è vano agitarsi specie se in difesa di posizioni ormai anacronistiche.

« Per l'uomo civile — riconosce Daniel Rops — macchinismo e civiltà formano un insieme i cui elementi non possono essere separati ». Non ripetiamo le diatribe contro la tecnica che distruggerebbe lo spirito; questi sono luoghi comuni dei quali il tempo e la realtà dei fatti hanno fatto ormai giustizia. E' logico quindi auspicare che il lavoro scolastico venga ad assumere carattere tecnico naturalmente in relazione ai vari ordini e gradi. Riteniamo del resto che anche Bottai sia di massima nel medesimo ordine di idee.

Infatti lo stesso Bottai già nel 1929 in una conferenza tenuta a Barcellona sul problema della cultura sosteneva la prevalenza del lato tecnico sul lato umanistico; solo a questa conclusione si può giungere quando si sappia guardare con realismo alle necessità nazionali nei confronti della cultura.

Non è segno di disprezzo verso le forme più tradizionali della cultura, volere che nel mondo degli studi si approfondisca l'aspetto tecnico e pratico della vita produttiva.

s. f.

INDUSTRIA BELLICA ITALIANA

In una fabbrica di bombe

UNA PROPOSTA per il teatro

Si trattava d'una rivista: dall'inizio della guerra gli spettacoli avevano avuto un sempre maggior afflusso di gente (ancora qualcosa eredita la società moderna da quella dei Romani: ad esempio « panem et circenses ») e non s'era davvero più abituati a vedere i teatri semivuoti, fatta eccezione per qualche avanspettacolo pomeridiano. Ma stavolta s'era caduti d'un tratto sino in fondo, con la sala deserta in platea e con i soliti quattro gatti in galleria che magari avevano avuto un biglietto di favore; insomma, uno spettacolo da classica vignetta del tempo passato, in cui tutto lo spazio è preso dalla fuga delle poltrone vuote una dietro l'altra e nel centro spiccano le figure degli attori declamanti al vuoto. Varie circostanze avevano permesso che anche noi per una volta si avesse quel senso di disagio del quale pure ridevamo a sentirne parlare da altri: perchè diventa una sofferenza anche per lo spettatore essere così nudamente a contatto con la scena e con i suoi bianchi riflettori freddi. Fu, come ho accennato, un'occasione strana, e la serata non davvero divertente: eppure pretesto migliore per cogliere un lato di critica dello spettacolo non poteva capitare, e la fantasia volò dietro ai suoi fantasmi....

Questi fantasmi parlavano d'una perfezione spettacolare cui l'uomo avrebbe potuto avvicinarsi con il solo sforzo d'una atmosfera comune agli attori ed al pubblico: quanto più quest'atmosfera fosse vicina all'unità, tanto più lo spettacolo sarebbe perfetto. Si noti bene che i fantasmi parlavano non dell'opera ma dello spettacolo, cioè della « presentatio » in forma pubblica d'un lavoro creato appositamente per essere portato a contatto d'una folla facilmente influenzabile (anzi, evidentemente lo stato d'animo dello spettatore è quello d'un soggetto ipnotico che si sottopone volontariamente all'ambiente per capire, in esso, l'evoluzione dell'Autore); questa folla è stretta gomito a gomito, si sforza di capire e di trarre tanto compiacimento da una sua presunta comprensione. Ora, a prescindere dai risultati che la rappresentazione produce, cioè dalle reazioni in bene o in male che essa provoca sullo spettatore, vorrei trascendere al concepimento dello spettacolo in sè, come afflato tra due soggetti collettivi, come corrente che si stabilisce in un locale che per la sua stessa architettura la favorisce, anzi la introduce. Se si riesce dunque a staccare lo spettacolo dall'opera, e non solo da questa ma anche dalle qualità degli attori e del pubblico, si verrà a concepirlo per sè stesso, come lo pensavano appunto quei fantasmi: in questo modo si presenterà allora il problema centrale d'ogni rappresentazione, problema che va preso a parte e non identificato e mischiato con quelli dell'autore e del capocomico. Esso naturalmente è legato in linea teorica (in pratica si vede come succeda spesso il contrario) a tutti gli altri impegni teatrali, e particolarmente alla spettacolarità del copione: ma occorre, ad esempio, non dire che sono la medesima cosa, altrimenti lo si riduce a pura regola aristotelica. E' dunque un afflato che comporta un'iniziativa da parte di ambedue i soggetti tra i quali deve sorgere; da parte del pubblico l'iniziativa è molto semplice: essa si realizza con l'accorrere d'un gran numero di persone, dimodochè nel teatro vi sia « fluenza » tra vicino e vicino, possibilmente anche tra platea e galleria, ed il pubblico si presenti perciò in veste compatta, unica, dinanzi al palcoscenico. Quanto più ogni ordine di posti sia completo, tanto più la funzione del pubblico sarà perfetta (ed è per questo che nello spettacolo cinematografico lo spettatore, sentendosi più « solo » per il favore dell'oscurità e per il continuo avvicendarsi di persone nella sala, non può mai offrirsi come complesso, compromettendo così senz'altro lo spettacolo, che pur trova nel film la sua formula più alta per quanto riguarda ciò che è rappresentato). Come si vede, questa funzione del pubblico non può essere innovata, essendo da secoli in funzione del pubblico stesso, inteso complessamente; prendiamo piuttosto in considerazione la funzione dell'altro soggetto, dell'opera cioè: è quella che manca più spesso. Essa è come un fluido diretto verso il pubblico, che lo deve invischiare, avvolgere, legare all'azione che si rappresenta. Può essere insita nel copione, o creata senz'altro dagli attori, ma nella sua formula ideale dovrebb'essere una risultante degli sforzi di ambedue; in ogni modo è cosa a sè stante, le cui regole non sono state ancora sviscerate e di cui pure, inconsciamente, ogni attore ed ogni autore fa uso in parte; è evidente che la sua valorizzazione gioverebbe molto alla riuscita d'ogni spettacolo. Il torto è che non la si vuole considerare a sè, e piuttosto la si ingloba nella spettacolarità o nell'invito cordiale all'applauso d'una qualsiasi « claque ».

Invece, come esiste l'autore dell'opera, l'attore che la presenta, lo scenografo che la inquadra, il costumista che la veste, e, nelle riviste, il maestro che l'accompagna con l'orchestra (nelle riviste degli ultimi anni questa funzione ha quasi sopraffatto le altre), così dovrebbe sorgere un nuovo compito teatrale: compito che si preoccupasse dell'atmosfera e dei legami tra palcoscenico e sala.

Quest'attività, sorgendo naturalmente in tempo posteriore alla creazione e alla realizzazione scenica dell'opera nelle prove, è attività con poteri modificativi sul copione e sull'interpretazione, sulle scene e sui costumi, sulla musica, sui costumi, sul trucco, sull'ora di rappresentazione: è attività che precede di poco lo spettacolo e lo plasma secondo le sue esigenze. Come vedete, nulla di nuovo: di solito essa è distribuita in vario modo tra tutti coloro che agiscono dietro le quinte, non escluso l'autore, ma così sparsa com'è perde molto della sua efficacia e difficilmente riesce a raggiungere l'unità sul culmine, specie per la differenza dei punti di vista tra coloro che la tengono presente.

Un personaggio, sì, un personaggio nuovo è sorto in questi ultimi tempi fra le quinte: il regista; ma questa parola, ingiustamente presa a prestito dal cinematografo, di cui per nulla riflette la posizione, sembra essere nata per mera opera di coordinazione, opera anch'essa posteriore a tutte le altre, ma che non s'addice a quanto siamo venuti esponendo, anche se le finalità sue implicitamente vogliono e pretendono una migliore condizione di presentazione e di ricezione. Piuttosto, dato che le due funzioni si toccano da vicino e portano interferenze nei rispettivi campi, vorremmo ch'esse fossero accentrate nelle mani del cosiddetto « regista », il quale sembra l'unico adatto per il genere d'attività che svolge (attività che ha per fine lo « spettacolo » complessamente concepito) a valorizzare al massimo la seconda grazie appunto alla completezza di nozioni ch'egli ha d'ogni elemento della rappresentazione.

Si raggiungerebbe così il doppio scopo di rimpolpare un compito che all'atto pratico suonava un poco come offesa all'opera tradizionalmente preminente del capocomico, e di specificare soggettivamente una funzione che, solo elevata a dignità di vita propria, raccolte in unità le membra sparse tra differenti soggetti e punti di vista, gioverebbe non poco alla riuscita d'ogni spettacolo.

CARLO SANTINI

Blasetti senza stivali

Blasetti si è tolto gli stivali. Ha calzato un paio di scarpe tipo, ha sostituito i pantaloni alla cavallerizza con un paio di calzoni stretti e troppo corti, il maglione con una comune camicia, magari con il colletto sfrangiato, e si è accinto a dirigere « Quattro passi fra le nuvole ».

Ha fatto un cenno, e le fate, i maghi, i giovanotti alla « Gordon », gli incantesimi sono svaniti nell'aria ed è rimasto qualcosa di molto meno complicato, ma più persuasivo; un brano di vita solita, di tutti i giorni (non mi accusate di pessimismo chè, la storia della ragazza sedotta e abbandonata, è effettivamente cosa di tutti i giorni), in cui mai si cade nel convenzionale o peggio nella retorica, e dove si evita con cura di giungere al « signorine, fatevi prima sposare », tema solito degli innumeri film positivamente (o negativamente) didattici che vertono su questo argomento.

Si è limitato a narrare semplicemente (e in cinematografia molto spesso la semplicità rischia di sconfinare nel banale) una storia in cui ciascuno ha trovato qualcosa di suo, di inerente alla propria personalità; ha destato in molti un rammarico forse e tutti ha commosso.

Ha tolto a Gino Cervi i regali paludamenti e ne ha fatto un pacifico borghese, viaggiatore di commercio, padre di famiglia, dominato da una moglie bisbetica, il vero tipo dell'uomo dei colpi di testa dati come rivincita per la vita arida che è costretto a condurre. Ha lasciato negli occhi della Benetti la solita espressione di smarrimento, più efficace questa volta in quanto più logica.

Ci ha dato un Aldo Silvani, per la prima volta valorizzato secondo le sue reali possibilità, ottimo sotto tutti gli aspetti anche se talvolta troppo burbero e tal altra eccessivamente benefico.

Ha dimostrato una non comune conoscenza dell'intelligenza e della sensibilità del nostro pubblico. Sa che lo si può commuovere con un nonnulla, magari facendo cadere un coperchio. E lo ha fatto cadere al momento giusto, senza un attimo di anticipo e senza il minimo ritardo: esattamente al momento giusto. E molti si sono ritrovati alla fine con gli occhiali appannati, molti fra tanta poesia hanno dovuto prosaicamente soffiarsi il naso. Anche la mia Lia, che si vanta di non piangere mai.

MAURIZIO VERGNANO

Cinematografie minori: « Yli Rajan » della Finlandia

Cinema e sfollamento

Le attuali esigenze di sfollamento sia a carattere continuativo che a carattere limitatamente serale, pongono, tra i molti, anche problemi per quanto si riferisce all'ultima fase del ciclo industriale del cinematografo; vale a dire per le presentazioni dei film nei circuiti delle sale.

Ci rendiamo conto che tra i vasti e più urgenti bisogni che lo sfollamento viene a creare, questo del cinematografo può sembrare di importanza ancor più infima: tuttavia chi (animato da amore verso il cinematografo e contemporaneamente conscio della grande portata culturale ormai di assoluta prerogativa di questo mezzo espressivo) esamini obiettivamente le poche note che seguono non mancherà di riconoscere che forse non sarebbe neanche svantaggioso che alcune opportune norme venissero ad ovviare alcuni inconvenienti che già prima esistevano e che ora sono ingigantiti.

E' ormai un fatto persino proverbiale che nelle località di campagna i film arrivano qualche anno dopo la prima visione delle grandi città. E quando diciamo qualche anno, è certo che abbiamo fatto l'ipotesi migliore. Ciò è dovuto unicamente al prezzo di noleggio delle pellicole, prezzo che diminuisce col passare degli anni. Il proprietario della sala conosce ormai a perfezione l'incasso massimo e minimo che può ottenere nei giorni di proiezione e quindi cerca di noleggiare le pellicole aventi un prezzo minimo, onde assicurarsi il massimo vantaggio. E ciò indipendentemente dal valore della pellicola, trovandosi egli, quasi sempre, l'unico gestore del paese e quindi in perfetta condizione di monopolio. Il pubblico ama il cinematografo ed in genere va agli spettacoli subendo ciò che gli viene presentato.

Tenuto presente questo stato di cose, non è difficile rendersi conto che, con l'attuale considerevole aumento di popolazione nei piccoli centri in dipendenza dello sfollamento delle città, il fatto delle pellicole che arrivano con un considerevole ritardo e senza alcun criterio di scelta in sale frequentate anche da una buona percentuale di spettatori in genere abituati alle prime visioni, deve necessariamente essere preso in considerazione.

Indipendentemente dal fattore svago, il quale ha la sua importanza ma che per il momento possiamo scientemente lasciare da parte, è logico che una certa qual rottura nella concatenazione educativa dello spirito viene a crearsi fra tutte quelle persone costrette a vivere nei piccoli centri, la cui situazione, dal lato cinematografico, abbiamo ora esaminata.

Mentre le organizzazioni culturali dello Stato tendono con ogni sforzo a portare l'educazione spirituale ovunque e specialmente nei luoghi dove l'accesso, per molteplici motivi, può essere più difficile, col permanere di un simile stato di cose viene automaticamente a diminuire il potenziale culturale proprio di quella categoria di pubblico che ordinariamente poteva essere considerata ad uno dei livelli più elevati.

La nostra asserzione non ha bisogno di lunghe esemplificazioni; porta invece come immediata deduzione la necessità di provvedimenti che nella loro linearità possiamo trascrivere in poche righe, lasciando a chi di dovere la possibilità dei dettagli.

Il tempo che una pellicola impiega per poter giungere alla portata degli esercenti sale dei piccoli centri è troppo lungo per il momento attuale. Sappiamo bene che in altre circostanze si è da più parti lamentato il pericolo, in senso relativo, inverso: cioè del troppo breve sfruttamento delle pellicole nei locali di prima e seconda visione; ma adesso sarebbe proprio il caso di rivedere, sotto un altro punto di vista, questo concetto utilitario.

E' forse una necessità assoluta, per la vitalità della nostra cinematografia, che le pellicole nuove giungano anche e presto a chi era solito vederle appena messe in circolazione od al massimo in seconda visione, allo scopo di non interrompere quella educazione culturale verso la quale il nostro grosso pubblico era decisamente avviato.

La curiosità e la passione verso ciò che è nuovo e recente costituisce senza dubbio un forte richiamo anche verso chi era attirato saltuariamente dal cinematografo e quindi evidentemente, dai provvedimenti tratteggiati, può nascere un doppio vantaggio.

Ripetiamo che il problema non è così semplice come potrebbe sembrare a prima vista, e contiene grandi difficoltà, non ultima la recente indispensabile restrizione sul consumo della celluloide per le copie dei film; tuttavia riteniamo che tutto il complesso dei fatti esposti sia ben degno di essere almeno preso in esame.

Prima di finire riteniamo opportuno accennare anche allo stato delle sale di proiezione, non sempre in perfetta aderenza con le necessità del momento.

Anche in tempi normali è sempre stato di massima cura per gli organi competenti il miglioramento delle sale cinematografiche, specialmente nei piccoli centri. Ora, con lo stato di cose descritto, il fattore sale diventa più che mai di attualità e viene a costituire, contemporaneamente al problema delle pellicole, un tutto organico e sistematico da affrontare con pazienza e competenza.

OSVALDO CAMPASSI

PERSONAGGIO ED INTERPRETE NEL CINEMA

PRECISAZIONE

Non è una replica la mia e tanto meno vuole essere uno spunto di polemica: solo una chiarificazione e, perchè no?, una base che porti, magari, ad un esame più accurato del problema.

In un articolo su questo giornale del 25 gennaio scorso, a firma del Corlando, questi riporta un pezzo del critico della « Stampa », Gromo, in risposta ad uno scritto di G. Fanciulli, nel quale il Gromo dice tra l'altro: « l'interprete è materia prima per la regia di un film... Questa materia prima non sarà mai abbastanza preparata, colta, duttile, ma guai se volesse essere qualcosa di diverso. Tanto varrebbe non riconoscere nel regista il creatore, l'autore del film ». Ed il Corlando aggiunge per parte sua: « Parole che hanno l'acutezza per essere accolte come definitive per chi è convinto della specifica funzione del regista, autore di film ».

Per chi è convinto dunque che creatore ed autore del film sia il regista, d'accordo, ma, riflettiamo un poco, caro Corlando, sei proprio convinto tu che autore e creatore del film sia il regista e il regista soltanto? Leggendo oltre il tuo articolo parrebbe di sì compromettendoti tu in una dichiarazione di carattere assolutistico »... Così il regista diviene il solo autore del film... ».

E il soggettista, allora?

Dirai che il regista entra incidentalmente nel tuo pezzo in questione « personaggio ed interprete nel cinema » e siamo d'accordo, ma asserzioni del genere vogliono una chiarificazione.

E le tue idee a proposito me ne richiamano altre. Io vado oltre, matematicamente, anzi, potrei dire che, qui, unendo in un unico dato problematico i quattro termini di « personaggio », « interprete », « soggettista » e « regista » ne viene fuori una equazione che, riconosciamolo, varrebbe la pena di risolvere. Il personaggio infatti sta all'interprete come il soggettista sta al regista. Sembra un gioco di parole ma esaminiamo per un momento le funzioni di questi quattro fattori.

Il personaggio è la creatura nata dalla fantasia dell'autore e di questo manifesta il tormento creativo. L'hai detto tu, caro Corlando ed in maniera intelligente, il personaggio racchiude tutto il mondo poetico del suo creatore. E sei ancora nel vero quando affermi che solo da una perfetta aderenza spirituale dell'interprete al personaggio può la sensibilità dello spettatore vivere della stessa vita poetica dell'autore. Perchè (è incontrovertibile) l'interprete è la materializzazione del fantasma che vive e si agita nella mente del creatore. E quando avremo una interpretazione veramente efficace? Solo quando l'interprete entra nel personaggio; lo scruta, gli spacca il cuore, ne assume la maschera, ne vive la vita fantastica. Personaggio ed interprete: un'anima sola, sei tu che lo dici e quanto ottimamente è ovvio notare.

Ma il regista (quando non è soggettista egli medesimo) non è forse l'interprete del soggettista?

Se tu riconosci (e come farne a meno?) questa verità, per essere coerente con te stesso, devi ammettere che, se l'interprete ed il personaggio devono essere necessariamente un'anima sola per far della vera arte e della vera poesia, tanto più necessariamente il soggettista che crea ed il regista che attua devono fondersi in maniera tale da non provocare tra le due entità discrepanze che (esempi ne troverai a iosa) venissero a discapito dell'espressione artistica.

Diceva un umorista e critico molto noto negli ambienti teatrali nostri che quando un regista nostro ed un soggettista si riuniscono per preparare un film accade sovente che l'uno dice quello che non sa e l'altro non sa quello che dice...; decisamente qui si tratta di esagerazioni ...umoristiche, ma, credo, in fondo, un tantino di verità ci sia.

Non è qui il caso di riandare all'antica questione di chi sia cioè il vero autore del film, e tanto meno poi arrivare ad una conclusione tipo quella del commediografo Giannini che pretese addirittura di creare una figura nuova di « cinematurgo », ma l'idea di unificare le due attività di soggettista e regista non sarebbe un male. Chi più del creatore di un determinato personaggio, inquadrato in una determinata vicenda, può essere in grado di farlo vivere sullo schermo così come è nato nella sua fantasia senza ricorrere ad un altro mago il quale, attraverso un filtro psicologico, che non può essere necessariamente uguale a quello usato per la genesi del detto personaggio, malamente ne interpreta il pathos, lo travisa anzi facendolo apparire magari il contrario di quello che era nella immaginazione dell'autore?

Nè si venga a dire che per ragioni di tecnica è necessaria l'opera del regista (estraneo al soggettista) il quale solo può essere in grado di vedere se tecnicamente una data scena può o meno essere rappresentata cinematograficamente in queste o quel modo... Noi intendiamo fare anche del cinema una emanazione di poesia e questa non dovrà essere strangolata da ragioni tecniche più o meno plausibili.

Genina e De Robertis (per citare solo i più famosi, ma tanti ve ne sono) non hanno ideato, sceneggiato e diretto i propri film dandoci degli autentici capolavori? E si può prevedere sia altrettanto, per esempio, (cito il più recente) di un film che vedremo fra poco, tratto dal romanzo di Alba de Céspedes: « Nessuno torna indietro », dopo le lettere (alcune accoratissime) dall'autrice dirette al regista apparse sul settimanale «Film», nelle quali (rassegnazione facilmente comprensibile o gusto di pubblicità?) la De Céspedes depreca la soppressione di un personaggio e l'angolo di visuale sotto il quale lo stesso è visto dal regista?

Un'altra considerazione di ordine pratico. Non è molesta e non rappresenta una negazione per l'Arte questa turba di registi (spuntano da per tutto come le formiche dalla terra) di tutte le specie, tanto da far apparire la regia un terribile contagioso male pandemico?

Per noi che vogliamo anche nel cinema fare dell'Arte degna di tale nome, questa nuova espressione deve avere un carattere unitario, perchè solo così la creazione raggiunge una verità artistica capace delle più grandiose realizzazioni dello spirito. Il cinematografo non è solo un affare commerciale da sfruttare... (ahi! in quali spinosi argomenti mi vado ora cacciando?) ma un'arma potente per andare artisticamente verso il popolo. E l'Arte vera anche nel cinematografo non può realizzarsi attraverso scissioni, anche per questa esiste un creatore ed uno solo. Si può concepire, artisticamente parlando, una collaborazione per la realizzazione di un'opera di poesia sia essa un quadro, una statua, una sinfonia? Ed allora?

SABINO D'ACUNTO

Sciatta e anonima inquadratura da film commerciale (« Harlem » di C. Gallone)

UNIVERSITÀ E GUF

PARENTESI CRITICA

Tutti i problemi inerenti all'organizzazione dei Guf ed ai suoi rapporti con la vita universitaria propriamente detta sono già stati ampiamente trattati e discussi. Cose giuste se ne sono fatte e dette senza dubbio: ma ripetersi non è male soprattutto se fra i tanti pareri, critiche ed opinioni più o meno intelligenti, sempre certo disinteressati, si riuscirà a spremere qualche succo tale da fornire un po' di linfa vitale ai nostri Guf. Dire che ■ compito del Guf si riduce all'invio della cartolina di adunata più o meno obbligatoria nelle ricorrenze nazionali è senza dubbio esagerato, quantunque in pratica soprattutto nelle città di provincia, e parlo per esperienza, le varie attività si riducono sempre a qualche cosa di vago ed impreciso. Molta buona volontà, molto entusiasmo; intelligenza e spirito organizzativo non mancano. Pure in fondo in fondo ■ finisce per concludere poco. Perchè? A parer mio perchè l'interessamento e la volontà dei pochi raggiungono risultati molto relativi quando sono costretti a svilupparsi in un ambiente di completo disinteresse: la solita fiamma che si spegne nell'acqua. E come spiegarsi questa indifferenza e questo disinteresse in un ambiente di giovani portato logicamente per natura a tutti gli entusiasmi e lasciato libero completamente di indirizzare la propria attività nel campo che più lo aggrada e lo interessa? Non credo che fin qui alcuno abbia nulla da ribattere poichè si tratta di constatazioni di una chiarezza molto evidente. Sorge invece il problema di ricercare le cause di questa crisi, se mi è lecito ■ termine, della nostra organizzazione di studenti, cercando una risoluzione o perlomeno un'idea tale da portare in un prossimo avvenire ad una qualche conclusione. Che relazioni possiamo dire esistano ora come ora, tra Guf ed Università, tra lo studente propriamente detto e l'organizzato della gioventù universitaria? Poche, anzi nessuna. Sono due cose completamente distinte ed indipendenti: chiusa l'una nella tradizionale severità dei propri studi, occupata l'altra nelle varie, troppe, attività di carattere extra-accademico. Questo il primo punto. Mi pare abbastanza evidente la necessità di una più intima collaborazione tra i due organismi, in modo che lo studente, uscito dall'aula dopo una dotta lezione di letteratura od un astrusissimo calcolo infinitesimale, non debba recarsi al Guf per compilarvi cartellini o preparare un convegno di sceneggiatura. Con questo non voglio alludere all'istituzione di un doposcuola, per carità. Ma non sarebbe molto meglio assegnare agli studenti di ogni Facoltà una mansione ben definita e che più direttamente li riguardi, con doveri e diritti ben delimitati, invece di lasciare al loro libero arbitrio di collaborare o meno all'attività del Guf? Sarebbe meglio tener presente anche al Guf che siamo tutti studenti certo, ma indirizzati ognuno in campi ben distinti, e che questo ha logicamente la sua influenza sulla nostra più o meno diretta partecipazione alla vita del Guf. Infine lo studente dovrebbe trovare al Guf un appoggio molto più valido: qualcosa che lo aiuti ad indirizzare la propria nuova vita dandogli la possibilità di mettere in luce le proprie virtù ed i propri meriti, la sua capacità di lavoro e quella organizzativa. Naturalmente nel campo che lo riguarda senza dimenticare che è studente di una certa Facoltà e che in base alla Facoltà scelta egli inizierà domani la propria lotta in questo campo e non in un altro.

Inoltre ho parlato di diritti e di doveri. Qui si tratta, a mio avviso, di un'altra questione molto importante. Ogni organizzazione sorge con degli scopi ben chiari e definiti: almeno così dovrebbe. Ora non vedo per qual motivo ci si debba ad un tratto trovare arenati perchè i più anche riconoscendo la necessità e l'importanza di questi scopi negano la loro collaborazione. Perchè? Per mancanza di volontà, per assenteismo, per indifferenza. Se vogliamo raggiungere un risultato e, per questo, occorre la collaborazione di tutti, esiste un mezzo semplicissimo: esigere questa collaborazione. Sui binari dell'ordine ■ dell'obbedienza la vita procede meglio per tutti: d'altronde doveri e diritti procedono di passo pari, e con una loro equa ripartizione lo studente avrebbe tutto da guadagnare. Non credo che ad alcuno dispiacerebbe una città universitaria dove la vita, tra le parentesi dello studio, fosse organizzata con uno spirito molto giovanile e sportivo: nè sarebbe male che i migliori, coloro vale a dire la cui opera di collaborazione è stata più attiva ed intelligente, trovassero in un premio un giusto riconoscimento a questa loro attività. E questo servirebbe di mònito e di sprone per tutti. Insomma, per concludere, il Guf dovrebbe entrare come elemento necessariamente integrante nella vita dello studente in modo che questi vi si trovasse naturalmente inquadrato con lo stesso spirito di serietà e di dovere riscontrati per ora solo nel campo accademico propriamente detto. Con una visione più chiara delle esigenze dei singoli studenti ed un senso più sviluppato di responsabilità, sveltiti od eliminati certi aspetti di carattere semi-burocratico, si potrebbero raggiungere in pochi anni risultati notevoli. Parlo naturalmente del dopoguerra, poichè ora ogni sforzo ed intento è volto a ben altro, ed in questo campo ognuno sa senza necessità di critiche e consigli qual è il proprio dovere. Ma forse non è male preparare il terreno per coloro che s'avvicenderanno nelle aule universitarie, raggiungendo forse ciò che per noi è stata soltanto aspirazione più o meno realizzata. In tal caso anche la critica sarà valsa a qualcosa.

GERMANA VANDONE

PACCHI AI COMBATTENTI

Dal 9 al 13 marzo sono stati confezionati 2310 pacchi dalle F. U.: Sacco Marisa, Scienze; Padova Adriana, Scienze; Auxilia A. Maria, Lettere; Fabbri Graziella, Magistero; Secco A. Marisa, Medicina; Plasso Gabriella, Scienze; Nascimbene Concetta, Farmacia; Belforte Concetta, Magistero; Brasso Marisa, Matematica, Bargoni Nora, Scienze; Colombo Pinuccia, [illegible] Scienze; Muschietti Nella, Chimica; Tosola Ginetta, Farmacia

La famiglia e la donna nella tradizione italiana

La famiglia è una istituzione che ha basi giuridiche, sociali, economiche diverse secondo i tempi e secondo i popoli presso cui si è costituita, e risente inoltre, nella sua composizione, di fattori tradizionali ovvero estranei alla tradizione anch'essi diversi secondo i tempi ■ i popoli. Della famiglia la donna è parte essenziale, ma il suo modo di partecipare alla vita familiare lascia aperto ■ campo agli estremi più opposti. Si può facilmente osservare che il processo della civiltà mediterranea di cui l'Italia rappresenta il centro geografico e spirituale, si è orientato attraverso i secoli a precisare, limitandola o ampliandola, la funzione della donna nella famiglia. Insegni la storia.

L'origine dell'istituto familiare italiano è romana. Forse nessun popolo come il romano ebbe un culto così profondo per la famiglia e si sentì come il romano legato ad essa da un dovere sociale e religioso ad un tempo. E' stato del resto felicemente osservato che alle origini della storia di Roma vi è una madre che allatta due pargoli, una famiglia, e così pure che il primo gesto dei fondatori di Roma è quello di conquistarsi le donne ■ crearsi una famiglia. Questo supremo istituto entra nella legge di Roma con funzioni e caratteri ben definiti nei poteri quasi assoluti del «pater familias». Il concetto della «patria potestas», caratteristico della «familia» romana, come è caratteristico delle genti Aria, è l'elemento più importante, anzi il fondamento stesso della famiglia romana. In essa la funzione della donna era subordinata a quella dell'uomo. Non che i romani pensassero che la donna fosse per natura un essere inferiore all'uomo, chè anzi l'idea di eguaglianza e parità di diritti dei sessi è idea romana, ma ne vollero distinti e diversi uffici, diritti e doveri.

Quindi la donna nella famiglia era soggetta alla potestà del marito che era quasi pari a quella che il padre aveva sui figli. E la santità dell'istituzione familiare, forza e presidio dell'Impero, rimase sempre radicata nel popolo romano, tanto che poche volte lo Stato prese iniziative con leggi («de maritandis viris», ecc.) per assicurarne la feconda vitalità, ma fu, conviene ricordarlo, sempre in epoche di decadenza del costume, come al tempo di Cicerone, di Augusto, di Diocleziano.

Col passare dei secoli, nelle varie epoche della storia non si verificò un sostanziale mutamento nella costituzione della famiglia, benchè fosse entrato un elemento nuovo, il Cristianesimo, che aveva rivendicato alla donna un assoluto diritto di eguaglianza coll'uomo. Ma se particolarmente nel Rinascimento l'opera nobilissima della donna affianca talvolta quella dell'uomo, nell'istituzione che chiamiamo famiglia i rapporti di dipendenza tra i membri in sostanza rimangono quelli fissati dalla tradizionale «patria potestas».

Per notare una evoluzione di questo rigido sistema dobbiamo giungere all'epoca romantica. Possiamo infatti affermare che il Romanticismo incide veramente sul nucleo familiare perchè dà valore a fattori sentimentali fino a quest'epoca trascurati. Tali fattori presiedono alla funzione della nuova famiglia, con la tendenza a limitare, anzi a negare, la «patria potestas» e concorrono quindi a porre la donna in un centro di interessi nuovi, ■ considerarne sotto nuova luce, e spesso anche a snaturarne, le funzioni. Fattori importanti e pericolosi che si riducono fondamentalmente: *a)* fattori d'ordine sentimentale (già accennati); *b)* la corrente femminista; *c)* la nuova organizzazione sociale; *d)* una eccessiva cultura (cultura, non educazione) sessuale, influenzata dalle teorie psicoanalitiche.

La corrente femminista è forse la più interessante e degna di considerazione perchè caratteristica dei popoli di razza anglosassone (americani in particolare) ed è pure la corrente più anti-ariana, più anti-romana, più anti-tradizionale italiana.

Ma per quanto riguarda direttamente noi italiani ognuno vede che in Italia nel considerare l'istituto familiare in sè e nei rapporti dei suoi componenti si è giunti ad una posizione che, considerata serenamente, possiamo chiamare fortunata. Essa non porta ad estremismi e rivela intimamente quel caratteristico senso di equilibrio che fu del popolo romano ■ sarà sempre del popolo italiano. Il concetto della «patria potestas», romano ed ariano, è rispettato, pur salvando i valori sentimentali e la libertà di scelta dell'individuo. E' indubbio che l'eccessiva carica affettiva nel campo matrimoniale è pericolosa, nel senso che una troppo ampia libertà concessa ai giovani circa ai valori sentimentali affettivi dà anche loro molte possibilità di sbagliare e talvolta gravemente.

In Italia lo Stato è intervenuto per ribadire i due fattori fondamentali dell'istituto familiare: autorità paterna ■ libertà individuale. In fondo, se bene osserviamo, esso tende piuttosto, salvandone il principio, a sottrarre il figlio all'autorità paterna, e lo dimostra per esempio coll'aver notevolmente abbassato il limite di età per il matrimonio. Ma questo fatto ci conferma d'altronde che lo Stato tende a non considerare soltanto il momento in cui si forma la famiglia, ma anche le sue possibilità a venire, i suoi futuri sviluppi, basandosi per questo piuttosto sulle doti dei singoli contraenti. Inoltre un diritto di autorità spetta alla madre in armonia col padre, e quindi accanto alla funzione di educatrice dei figli non è per lei esclusa la possibilità di rappresentare un correttivo ■ talvolta una guida nei riguardi del marito.

La sua funzione nella famiglia si manifesta perciò di larga portata pur nella sua semplicità, poichè ne viene a rappresentare la vitalità e la continuità attraverso la procreazione dei figli, la sicurezza e la santità attraverso l'opera sia di appoggio e di comprensione nei riguardi dell'uomo, sia di educazione e di esempio nei riguardo dei figli. Quindi in un certo senso la donna nella famiglia rappresenta la Patria che attraverso di lei mantiene intatti i valori della razza che il suo corpo fecondo tramanda ed il suo animo forte difende e preserva dalle minacce degli uomini e dei tempi.

Concludendo, nella tradizione italiana il processo di orientamento che ha subito l'istituto familiare si è svolto su di una linea di estrema semplicità: ferma restando l'autorità del «pater familias», si è ritornati, perchè in fondo è un ritorno, all'equilibrio romano dell'istituto familiare, rivalutando particolarmente la funzione della donna come madre, facendola intensamente partecipe ■ responsabile della saldezza della famiglia, affidandole infine una funzione politica importantissima che i Romani non sempre o non nello stesso modo considerarono.

«La maternità sta alla donna come la guerra all'uomo», ha detto il Duce, ■ ciò è profondamente esatto nella più vasta interpretazione che si può dare alla frase. La maternità infatti, non solo per la donna rappresenta il collaudo delle forze fisiche e morali, ma anche la rende pari all'uomo nel difendere i valori supremi della Patria che si tramandano e perpetuano nella razza.

MARIA VITTORIA BAIRATI

PICCOLA POSTA
DELLA FIDUCIARIA

Tra la folta corrispondenza ogni giorno in arrivo la Fiduciaria femminile ha ricevuto questa lettera personale (ma forse era una circolare):

Gent.ma Signora,

Non sembri strano ch'io Vi scriva, ma così è quando si sta duramente fermi o considerare, fin dall'uso della ragione, anormale la vita che ci circonda. Quella degli attuali momenti poi, quale appare, balza evidente anche ai più. Per questo o almeno sotto quest'ultimo profilo, mi rivolgo a Voi, a me ignota, per gentile aiuto, e mi affido al Vostro animo ed alla Vostra intelligenza, per non essere frainteso.

Impedito per l'innanzi, ed ora soprattutto, di conoscere persone ed ambienti idonei ad allacciare una seria relazione con qualsiasi signorina, chiedo a Voi tale possibilità consona alla Vostra preminente attribuzione.

Credo per me che sia ormai giunta l'inderogabile ora di rimuovermi dalla indifferenza nella vaga attesa del caso propizio. Così quindi mi decido: non potendo rinunciare all'idea, sia pure solo per calmare la mia coscienza che richiede che esso, con più facilità, mi si presenti, analogicamente al calcolo delle probabilità, quanto più estese sono le possibilità di aspettazione della favorevole combinazione in materia cotanto difficile.

Se volessi rivolgermi alla pubblicità anonima degli annunzi matrimoniali di un qualunque giornale, dovrei servirmi della solita formula: Trentaduenne, distinto, colto, bella presenza, alto, laureato, impiegato e professionista ai tempi ormai lontani della vita civile, laziale di vedute formalmente moderne, sostanzialmente tradizionali, sposerebbe signorina possibilmente alta, piacente, illibatissima, cattolica praticante, colta, adeguata posizione.

Ma tale criterio commerciale mi ripugna perchè io intendo riconoscere, al di fuori di ogni eventualità, le doti e le caratteristiche d'una signorina in sè non alla stregua ed in sede di un vaglio di clausole precontrattuali, come se si trattasse d'una merce che oltre alla materia, contenga un po' dei complessi atteggiamenti dello spirito. Perciò mi soccorre prima l'obietto e poi l'intuito psicologico, e qui l'attitudine d'un'altra donna che è preposta ad un posto di direzione difficilmente può sbagliare.

Sicuro d'essere accontentato in questo mio desiderio con un Vostro atto di umanità e di patriottismo

Con grato animo v'invio i miei ossequi

ANTONIO MINIOLI

Pola, il 18 febbraio 1943-XXI

TRENI OSPEDALE
in Germania

Durante il mio soggiorno a Monaco di Baviera ho avuto la ventura di visitare alcuni treni di feriti italiani reduci dalla Russia. Erano treni tedeschi, che col loro doloroso quanto glorioso carico provenivano da Karkov, da Kiew, cioè dalle immediate retrovie dell'immenso fronte russo.

A Kosenheim, piccola stazione tra Monaco ■ Innsbruck, i feriti erano trasportati su treni-ospedale italiani, accolti con infinito amore.

Con una compagna dell'Università di Roma e in rappresentanza del Guf, ho avuto l'onore ■ la gioia di recare ai valorosi alpini e artiglieri della «Julia» e della «Tridentina» modeste offerte a testimonianza della riconoscenza e ammirazione che la Patria nutre per coloro che hanno combattuto e sparso il sangue per la sua grandezza. Era il primo saluto d'Italia in terra straniera, ed i nostri soldati mostrarono di accoglierlo con profonda gioia.

Non potrò mai dimenticare le loro espressioni al nostro apparire. I loro visi, martoriati dalle sofferenze, si aprivano ad un luminoso sorriso. Erano baldi ragazzi veneti, piemontesi, liguri, lombardi, emiliani. Le acerbe ferite, anzichè fiaccare, esaltavano la loro fierezza. Il lungo viaggio aveva fatto loro perdere il senso della distanza, talchè non immaginavano di trovarsi a poche ore dall'Italia. Il pensiero di rivedere i loro paesi, di riabbracciare i loro cari dopo tante vicende li rendeva felici.

Ci ringraziavano di aver loro recato l'espressione del nostro ammirato affetto. Verso di noi visi barbuti e segnati dalle fatiche e dal dolore si protendevano nel racconto di paurose vicende di guerra. Un ufficiale fatto prigioniero dai russi era stato abbandonato ferito ad una temperatura polare. Riusciva peraltro a raggiungere dopo mille peripezie le nostre linee. Un altro degente in un ospedaletto da campo con membra congelate, alla notizia del sopraggiungere dei russi, trovava la forza sovrumana di alzarsi trascinandosi per diecine di chilometri, onde sottrarsi a certa prigionia. Lo attendevano in Patria il trepido amore della sposa e l'inconscio sorriso di un bimbo!

Le narrazioni procedevano serrate, inquadrate in poche frasi incisive e con quel piglio rude e sbrigativo proprio dei nostri impareggiabili alpini. E quanta consapevolezza delle necessità dell'ora e quanto spirito di sacrificio e quanta volontà di resistere e di combattere sino all'estremo per il conseguimento della vittoria nella quale essi nutrono una fede che esalta e commuove!

ANNA KLINGER

S. GREGORIO

S. Gregorio! Il nome, a tutta prima, fa pensare al Santo Romano Pontefice che, per primo «d'umiltà vestuto», vinse ed infranse la barbara tracotanza degli Inglesi. Se il tema può presentare delle attrattive, non è però del «Servus Servorum Dei» che intendiamo presentemente parlare.

Le fasciste lo sanno e con me spiegano, piano, agli ignari: S. Gregorio! La Scuola del Partito: la Scuola voluta dal Duce!

Essa vi emerge ad un tratto alla destra, incastonata in un gruppo di monumenti antichi, spiccanti fra il verde del colle Celio, dopo la lunga tirata della circolare o della radiale, che vi riporta direttamente dalle meraviglie di S. Paolo fuori mura.

E' qui che S. Gregorio si erige, convento e fortezza ad un tempo, impenetrabile fin nell'esterno suo aspetto, poderoso ■ massiccio, alle deleterie forze, spirituali e materiali, di fuori.

Senso di sicurezza dà a noi, di contenuta forza, che, all'interno, si riversa in una insospettata abbondanza di mezzi moderni, in una festa armoniosa e gioconda di luci e di colori.

Qui l'Assistente sociale si forma, in perfetta armonia e serenità di vita; qui nel raccoglimento e nella necessaria preparazione scientifica prima e nell'ardente, ma pur ponderata pratica poi, la Donna Italiana trova la conferma migliore che l'agone sociale, lungi dall'esser campo riservato di chi vuol dominare colla prepotenza, l'arrivismo, il politicantismo, è invece il terreno più atto per la piena realizzazione di quella vita, che per il Fascista è seria, austera, religiosa.

Da questo modo di sentir la vita come un perenne atto religioso derivan precisamente quelle complesse responsabilità verso gli altri, da essa generosamente assunte, che la porteranno a servire con più grande umiltà e più completa dedizione.

Come ai lavoratori dovranno esser un giorno d'esempio, di sostegno e di sprone, qui esse lo imparano, perfezionando sè stesse. Poichè è su di sè incidendo, che si incide sugli altri.

Integrale, totalitaria, aliena da qualsiasi specializzazione ne è la formazione.

Pochi, ma chiari e profondi gli insegnamenti, per così dire teorici. Di carattere giuridico e medico, sono strettamente coordinati fra loro e ruotanti attorno ad un unico, saldo nucleo politico-sociale, da cui tutta la vita della Scuola s'irradia.

Sopprimere questo minimum di teoria non si poteva. Tutto lo sforzo dirigente peraltro costantemente tese a ridurlo e contenerlo nella sua schematica essenza. Non in esso consiste la Scuola. Non si valutano, nè tanto meno si forman, Assistenti in base a semplice programma di studio. Non questo mezzo sussidiario e secondario, ma la vita, ma l'ambiente le formano. Le forma, aprendone l'animo alle cose grandi e gentili, la Storia dell'Arte che, nei periodici suoi pellegrinaggi, le riporta alle sorgenti stesse della grandezza romana e cristiana.

Le forma l'Educazione fisica che, nel lor corpo, tutela l'equilibrio dell'animo, abituando tanto alla perfetta esecuzione che al comando.

Chi dice Donna Italiana dice, almeno idealmente, donna di casa. Nè certo fortuitamente, accanto alla Scuola di Assistenza, fu posta la Scuola di Economia Domestica, con cui si intrecciano rapporti sempre cordiali e talora amicizie profonde.

Inviti, scambi di cortesie e di idee sono all'ordine del giorno.

L'allieva-Assistente però rimarrebbe pur sempre, nella sua intima essenza, donna di casa, anche senza tale voluta comunanza di vita e d'intenti, sì profonda da far, non di rado, dimenticare, all'occasionale visitatore, la reale concreta esistenza di due Scuole distinte, con Direzione distinta. Del resto la stessa allieva-Assistente, per questo sol fatto, si sente anch'essa un po' allieva di Economia Domestica. Desiderosa sempre di ben fare. Garante dell'ordine della propria persona, per cui sa all'occasione lavare, cucire, stirare. Garante dello splendore della propria camera che ordina, pulisce, spolvera, lucida ed orna di fiori. Garante infine del perfetto andamento di tutta la casa, per cui a turno si trova segretaria d'ufficio, caposquadra, bibliotecaria, infermiera, addetta a controllo lavanderia, stireria, bagni, lavabo, decorazione floreale, sala riunioni, tavole, ecc.

In questa grande famiglia, animata dalla perpetua giocondità, dallo spirito giovanile e materno della sua Direttrice, che la sobria eleganza rivela per torinese, e dal vigile occhio della taciturna, quadrata Vice romana, gli insegnamenti, nel tempo voluto di libertà, insensibilmente trapassano a forma naturale ed abitudinaria.

E, come per tacito accordo, voi rinverrete in essa l'eterna nostra donna che femminilmente s'industria pei richiamati e le famiglie loro. Altre invece si affannano a preparare imminenti, improvvisati trattenimenti.

Infine, laggiù, in fondo, nella sala riunioni, una appassionata musicista sfoga, solitaria, sul caro strumento, la pienezza dell'animo suo. E tosto a sè un tacito stuolo richiama. Il silenzio in coro, ad un tratto, prorompe. Nei comuni accordi si risolve e diffonde l'Ordine Nuovo.

GRISELDA COSENTINI

CADUTI DEL G.U.F.

GUIDO PAVIA

trenta volte trasvolatore dell'Oceano Atlantico

A recarti l'ultimo saluto siamo stati in molti dei vecchi sportivi del Guf Torino.

Ed altri molti mancavano, non certo per dimenticanza di te, ma solo perchè impegnati altrove, sui fronti di guerra, a perpetuare quella tradizione di lotta ad oltranza, fino alla fine, che dai Littoriali dello Sport abbiamo portato, per

dirla con una frase del povero Guido Pallotta, ai Littoriali della Guerra.

Il Destino ha voluto che tu, che hai fatto due guerre, e solcato tutti i cieli d'Europa e d'Africa, e sorvolato le immense distese di mare dell'Atlantico, e portato fin nell'America del Sud il triplice segno littorio sulle ali del tuo apparecchio, sempre col tuo viso aperto, l'occhio sereno ed il piglio sorridente e sbarazzino, sia caduto nell'adempimento del dovere quotidiano, durante la preparazione forzatamente oscura di nuovi voli, di nuove imprese di guerra.

Nessuno più di me può capirti, Guido.

Amavi la vita che ti aveva largito i suoi doni con generosità e le imprese più rischiose e le azioni fuori del normale.

E se la fine deve venire, che venga la bella fine, quella che dà gloria imperitura.

Ma credimi, Guido, il nostro Destino di aviatori è segnato e noi dobbiamo esserne comunque lieti, e tu stesso me lo dicevi un giorno, a Neghelli, in Africa, in uno dei nostri amichevoli conversari, intrammezzati di bicchierini e punteggiati di ricordi, sotto una tenda scolorita dal sole, dal vento, dall'acqua, che ci serviva da mensa e da bar.

E quando si è dato quanto tu hai dato, si è dato tutto, fino alla fine, come quando sulle piste di atletica fino al filo di lana, che spezzavi vittorioso col petto, fino al traguardo ti prodigavi.

Quando i tempi torneranno tranquilli e la bufera della guerra si sarà placata e rifioriranno le contese sportive, noi intitoleremo qualche competizione atletica al tuo nome, al nome di Guido Pavia, perchè i giovani ti possano conoscere.

E noi diremo loro:

« Guido Pavia è stato un grande atleta, generoso, intelligente, volitivo, che la sua generosità, intelligenza, volontà ha completamente dedicato alla causa dell'aviazione in pace ed in guerra, diventando in pochi anni uno dei più bravi piloti italiani, uno dei pochi privilegiati ai quali è stato affidato il delicato compito dei collegamenti oltre Oceano, la responsabilità grande di tenere alto, di portare sempre più in alto e sempre più lontano la bandiera della nostra Patria amata.

« Per il suo valoroso comportamento in pace ed in guerra era stato insignito di tre ricompense al valor militare e di una al valore aeronautico ».

Ma sopra ogni cosa ricorderemo di te, Guido, un primato che pochi privilegiati possono vantare e che dà la giusta misura del tuo valore: trenta traversate dell'Atlantico.

VITTORE CATELLO

EZIO FILOGAMO

Lo incontrai, per l'ultima volta, esattamente un anno fa, in una nostra città settentrionale.

Io ero in procinto di partire col mio reggimento per la zona di operazioni; Filogamo allora sergente alpino — frequentava un corso di perfezionamento e selezione in attesa del corso allievi ufficiali di complemento.

Era moralmente depresso; a me che avevo vissuto con lui il periodo dei Battaglioni della G.I.L., in cui avevamo fraternizzato nelle istruzioni, nelle marce e nelle scappate e di cui avevamo condiviso le delusioni della smobilitazione, apriva spesso il suo animo insofferente della vita di guarnigione — somma di scarpe lucide, di piume allineate e di guanti candidi — ed ansioso di spaziare tra le vette nevose battute e ribattute dagli echi rincorrentisi tra i rosari delle mitragliatrici.

Raramente lo si vedeva per le vie della città; mai mi era riuscito di condurlo in un albergo; la vigilia della partenza del mio reggimento mi recai a prelevarlo alla sua caserma, pregandolo di prendere parte ad una festicciola che i partenti offrivano agli amici in segno di augurio.

Rifiutò. Ricordo che a fatica riuscii a farmi spiegare le ragioni del suo diniego: « prima di tutto non mi sembra bello che noi, che rimaniamo qua, ed in fondo siamo materialmente privilegiati, dobbiamo mangiare e bere quello che i nostri compagni d'Africa e Russia non possono nemmeno sognare. In secondo luogo non mi sento di trattenermi — io moralmente a lutto — tra gente che festeggia una svolta della vita che a me il destino ha ripetutamente negato e persevera a negare. Sono troppo invidioso e mi farebbe troppo male nascondere il mio animo ». Concluse: « Arrivederci. Finora non mi è riuscito di partire, nè colla G.I.L., nè colla Milizia, nè cogli Alpini. Ma verrà il momento che toccherà anche a me. Allora avrò modo di ricuperare anche il tempo perduto. Solamente mi conforta il sapere che voi siete a conoscenza che non ha dipeso dalla mia volontà il rimanere od il partire ».

Non ne seppi più nulla, per oltre un anno. Pensai a lui spesso, come ad un amico, ad un vero amico. Ritornai, proprio in tempo per apprendere che era caduto, spavaldamente come era vissuto nella scuola, nello sport, nella vita militare, alla testa dei suoi alpini, trascinandoli all'attacco contro un nemico che odiava.

Ha mantenuto la sua promessa. Noi manterremo la nostra. Il suo sacrificio di combattente e di credente non sarà vano. Là dove cadde, là dove ne hanno composte le spoglie pietosamente i suoi alpini, là la sua tomba sarà vegliata dal tricolore. Qua il suo ricordo sarà custodito nel cuore da quanti lo hanno conosciuto, da quanti ne hanno amato il temperamento scanzonato, baldanzoso, di sportivo, di goliardo, di combattente, volontario e fascista.

VIVI.

CRONACHE

IL NOTIZIARIO DEI G.U.F.

E stato diramato a tutti i G.U.F. e i N.U.F., a partire dal 10 febbraio, il Notiziario dei G.U.F., edito dall'Ufficio Stampa del P.N.F. d'intesa con la Segreteria Centrale dei G.U.F.

Il Notiziario dei G.U.F. è una pubblicazione interna dell'organizzazione, che esce quindicinalmente, contenendo gli atti principali della vita dei G.U.F. - Settore per settore, sono pubblicate le notizie di cronaca sulle attività svolte, e le disposizioni della Segreteria Centrale su quelle da svolgere.

I Fascisti Universitari che intendono documentarsi e aggiornarsi sulla vita dell'organizzazione, potranno consultare il Notiziario nelle sedi dei G.U.F., cui ne vien fatta un'adeguata distribuzione.

LITTORIALI DELLA CULTURA ARTE E MUSICA

Si comunica che il termine massimo per la presentazione dei lavori, fissato improrogabilmente, è il 24 aprile.

CONCORSO

L'Istituto Editoriale dei « Panorami di Realizzazioni del Fascismo » (Roma, via dei Portoghesi, 18) bandisce un concorso fra i docenti universitari e gli studiosi italiani per la compilazione di una storia del sindacalismo fascista, attraverso cui venga data organica illustrazione delle origini, degli sviluppi e dei caratteri del sindacato fascista, quale cellula fondamentale dello Stato fascista, destinato, sempre più in futuro, a rappresentare il maggiore contributo costruttivo del Fascismo per il nuovo ordine internazionale.

La storia del sindacalismo fascista dovrà, nelle sue linee generali, essere contenuta fra gli anni immediatamente precedenti alla guerra mondiale 1914-1918, *quando se ne vogliano ricostruire i più lontani precorrimenti, e l'anno* 1926-IV. *Non sono ammessi sconfinamenti oltre i predetti precisi limiti.*

L'Istituto Editoriale dei « Panorami di Realizzazioni del Fascismo » desidera che il lavoro venga condotto, sì con rigoroso metodo storico, ma altresì in forma piana, onde riesca, per quanto possibile, opera anche di divulgazione: esso dovrà constare di non meno di 300 cartelle dattiloscritte e non più di 500 cartelle. Il testo potrà essere eventualmente corredato con documenti e note da pubblicarsi preferibilmente in appendice, onde non appesantire la lettura del lavoro.

L'Istituto Editoriale dei « Panorami di Realizzazioni del Fascismo » stabilisce un premio di L. 20.000, unico ed indivisibile, che verrà attribuito al lavoro che, a giudizio insindacabile della commissione giudicatrice, verrà ritenuto il migliore e degno di pubblicazione fra quelli presentati. Nell'ipotesi, che, oltre al volume premiato, ci siano degli altri volumi meritevoli di speciale attenzione, l'Istituto Editoriale dei « Panorami di Realizzazioni del Fascismo » si riserva la facoltà di effettuarne la stampa, d'intesa con l'autore.

L'autore del volume premiato avrà diritto, oltre al premio di L. 20.000, alla liquidazione dei normali diritti di autore nella misura del 10 % sul prezzo di copertina del libro.

I lavori concorrenti devono essere inviati all'Istituto dei « Panorami di Realizzazioni del Fascismo », Ufficio Concorso, via dei Portoghesi, 18 - Roma, in tre copie chiaramente dattiloscritte, contrassegnate con un motto che dovrà essere ripetuto su una busta nell'interno della quale dovranno essere contenute le seguenti precise indicazioni: nome e cognome, paternità, professione, indirizzo completo, numero della tessera del P.N.F. o del G.U.F. o dei Fasci femminili, razza.

La presentazione dei lavori concorrenti dovrà essere effettuata entro il 30 aprile 1944-XXII. Il termine è improrogabile.

I risultati del concorso e la proclamazione del vincitore verranno resi noti a mezzo della stampa il 28 ottobre 1944 anno XXII.

RUGBI

Guf Torino - Associazione Rugbi Padova

Si aspettava una partita durissima, dato il valore della squadra padovana; ma per l'incompleta formazione degli avversari, la gara ha disilluso non pochi. I bianco-celesti hanno giocato senza convinzione, sicuri del risultato, mentre vanno lodati in blocco i giocatori dell'A. R. Padova che hanno giocato con tutte le loro energie e con tutta la loro volontà, riuscendo, specialmente nel primo tempo, a contenere il punteggio ed a ben figurare.

Guf Torino - Guf Napoli

Benchè i camerati napoletani abbiano potuto allineare in occasione del nostro incontro, la loro migliore formazione, la nostra squadra è riuscita ad imporsi nettamente al confronto. E' stata una partita velocissima, tecnicamente bene impostata, guastata solamente da un incidente ad Alacevich, che, per non mancare alla partita, si era sobbarcato un faticoso viaggio.

Guf Torino - A. S. Battisti Genova

Data la vittoria di misura ottenuta sui genovesi nella partita di andata, c'era un po' da temere per la squadra biancoceleste, anche in considerazione dell'impegno e della volontà dei giocatori della Battisti. Anche questa volta la partita è stata risolta nel secondo tempo, quando i torinesi hanno potuto imporsi per la loro migliore tecnica di gioco.

Guf Torino - Guf Parma

La difficile partita di Parma ha visto la settima vittoria consecutiva della squadra bianco-celeste. Dopo un primo tempo molto equilibrato, terminato a parità di punteggio (5-5), il Guf Torino, senza tuttavia convincere, ha vinto abbastanza bene, riuscendo a segnare altri dieci punti, terminando così l'incontro a 15-5.

Bianco ha segnato, nel primo tempo, una meta che veniva trasformata. Quey, all'inizio della ripresa, segnava su calcio di rimbalzo, quindi Casalegno aumentava il vantaggio per la nostra squadra, segnando una bella meta. Ed infine Arrigoni chiudeva il punteggio con una meta. La squadra ha giocato nella seguente formazione: Paletto, Bianco, Tescari, Vigna, Quey, Chiosso, Vigliano, Bonino, Siliquini, Bertolotto, Alacevich (capitano), Pescarmona, Casalegno, Guglielminotti.

La nostra squadra (se le si accordano i due punti per la partita di Napoli da recuperare) è quindi virtualmente in testa alla classifica, ad un punto dalla squadra-campione dell'Amatori.

ATLETICA

Con il 1° aprile avranno inizio gli allenamenti allo Stadio Mussolini, presieduti, al giovedì, dall'allenatore Mova. L'orario è il seguente: lunedì, pomeriggio; martedì, pomeriggio; mercoledì, mattino; giovedì, pomeriggio; venerdì, mattino; sabato, pomeriggio (dalle ore 16 in poi); domenica, mattino.

Speriamo nella partecipazione fattiva e volonterosa dei nostri atleti a questi allenamenti, che hanno in questo momento una grande importanza al fine di poter selezionare la squadra che parteciperà al progettato incontro triangolare con i Guf di Milano e Roma.

NUOTO

In vista della prossima ripresa dell'attività natatoria, è nostro desiderio rinnovare e rinvigorire le file del nostro Guf per il nuovo anno, data l'importanza di questo sport. A tale scopo tutti i nuotatori, tesserati o no, iscritti al Guf, all'Università o al Politecnico di Torino, e tutti coloro che intendano iniziarsi allo sport del nuoto nelle file della S.A.S. G.U.F. Torino, sono invitati a darsi in nota al più presto all'Ufficio Sportivo del Guf (via Galliari 30) - Casa del Goliardo.

Coloro che, non potendo presentarsi di persona, inviassero la loro adesione per iscritto, dovranno specificare i loro dati personali, indicando il loro eventuale indirizzo di sfollamento, la Facoltà a cui sono iscritti, la specialità praticata nel nuoto ed eventualmente il nome della Società cui hanno appartenuto in precedenza.

LO SPORT È SCUOLA DI ARDIMENTO

ATLETICA FEMMINILE

Sulla scorta delle statistiche annuali raccoglienti tutti i risultati tecnici ottenuti dalle nostre atlete nelle nostre varie partecipazioni — agonali, gare interguf, littoriali e campionati di società — abbiamo compilato le classifiche, che riteniamo il documento più valido della nostra sezione.

Ecco intanto i risultati individuali delle prime tre classificate per ogni specialità:

Metri 100: Baroni Eugenia, 13"3 - Marchisotti Anna, 13"4 - Betti Adriana, 13"5.

Metri 200: Marchisotti Anna, 26"8 - Raverdino Enrica, 28"7 - Lavagno Carola, 31"9.

Metri 80 Hs: Arato Costanza, 13"2 - Fogagnolo Bruna, 14"2 - Ravetti Francesca, 15"8.

Salto in alto: Giachino-Alacevich, metri 1,45 - Benso Maria, m. 1.35 - Panero Gina, m. 1,25.

Salto in lungo: Arato Costanza, m. 4.76 - Lavagno Carola, m. 4.36 - Benso Maria, m. 4,29.

Getto del peso: Marchisotti Anna, metri 9,94 - Manfredi Renata, m. 8,56 - Valle Bianca, m. 7,28.

Lancio del disco: Marchisotti Anna, metri 28,72 - Forni Franca, m. 26,75 - Moraglia Maria, m. 23,78.

Tiro giavellotto: Valle Bianca, m. 25,09 - Manfredi Renata, m. 23.40 - Ottolenghi Laura, m. 20,62.

Staffetta 4×100: Betti Adriana - Arato Costanza - Marchisotti Anna - Fogagnolo Bruna, 53"5.

Anche quest'anno il complesso della nostra sezione ha saputo cimentarsi e imporsi, ricordandosi che non progredire è retrocedere.

Superiorità evidentissima incontrastata e per convincersene basterà affidare la valutazione all'obbiettiva sintesi delle cifre.

L'incontro interguf Milano-Torino-Venezia si è concluso con la vittoria nostra per 135 punti, contro i 133 1/8 delle milanesi e i 68 1/2 del Guf Venezia.

I littoriali che nell'anno XVIII ci ebbero al 4° posto, ci videro nell'anno XIX al 2° e ci rividero riconfermate a questo posto nell'anno XX, ma a soli 36 punti dal Guf Milano. Questo perchè la nostra squadra possiede quei valori morali e tecnici che producono compattezza, generosità e ardimento.

Passando ora a considerare il Campionato nazionale di società. 1° divisione, vediamo riconfermato il costante sensibile progredire dell'attività della Sas-Guf torinese in sicura ascesa.

Sulle vaste arene d'Italia c'è stata una fioritura di atlete: nomi noti o ignoti, anziane, giovani o giovanissime. Ovunque noi ci siamo battute. Come?

Ecco: ai campionati nazionali di società, 1° divisione, fummo nell'anno XVIII confinate al 29° posto, l'anno XIX ci vide risuscitate di sbalzo al 14° posto e nell'anno XX ci imponemmo al 5° posto.

Questa è la nostra squadra, quale si presentò in campo dopo la scrupolosa scelta delle atlete, dovuta alla perizia dell'allenatore Mova, e dopo un sensato allenamento la cui base principale è formata dal profondo senso delle singole responsabilità.

Lasciamo ora le considerazioni sulle classifiche generali, per vagliare le buone prove fornite da alcune atlete, che si sono conquistate il titolo di nazionale.

Vediamo così la Giachino-Alacevich che ancora una volta si aggiudica il titolo di « primatista littoriale di salto in alto » con m. 1.45.

Ed ai littoriali di Como del 17-5-XX la staffetta 4×100 nella seguente formazione: Danieli Luisa, Arato Costanza, Baroni Eugenia, Lagomaggiore Alma, si conquista il titolo di « littrice » coprendo la distanza in 54"1. Successo degno di nota, tanto più se ripensiamo ai particolari incidenti di quella giornata.

Ecco infine la Marchisotti Anna, che lasciatosi sfuggire il titolo di littrice, si accaparra a Milano il 7-6-XX quello di « Campionessa nazionale di 2ª serie per la corsa piana m. 200 », per aver coperta la distanza in 26"8, piegando un'avversaria della tempra della veneta Camporese che per tutta la gara l'aveva minacciata seriamente, dandoci così prova del suo grado di preparazione tecnica e morale nel suo secondo anno di attività.

Quali sono dunque i primati che più tenacemente resistono all'attacco delle nostre atlete? In ordine d'anzianità il tiro del giavellotto e poi il salto in lungo. Coraggio dunque all'attacco di queste due roccheforti!

Non possiamo tralasciare di elogiare Baroni Eugenia, Arato Costanza, Benso Maria, Valle Bianca, Danieli Luisa e Lagomaggiore Alma, tutte atlete in gamba. Vogliamo ancora nominare delle giovanissime studentesse medie, quali Betti Adriana e Ochner Maria, che nei m. 100 piani hanno ben impressionato con i lor 13"5, che dimostrano così di poter presto raggiungere tempi migliori, e che si aggiungono al gruppetto di testa delle nostre velociste, avendo superato a « pieni voti » il più severo collaudo.

Possiamo concludere che un buon passo è dunque già stato compiuto. Occorre ora continuare sulla stessa via, senza smarrimenti, con risolutezza, serietà e soprattutto continuità d'intenti. Forza dunque.

Noi ci rivolgiamo a tutte coloro che desiderano fare con costanza e passione dello sport agonistico. Alle « vecchie » atlete chiediamo un intenso lavoro di propaganda per rinsaldare sempre più i quadri di questa sezione che accoglie pure le studentesse medie, e ciò che più conta, che esse infondano in tutte la « sacra fiamma » perchè con essa si conquistano le vittorie non solo nell'agonistica, ma nella vita; essa infatti vuol dire coraggio, altruismo, disinteresse, vuol dire spirito di corpo, intelligenza, virilità, sacrificio e forza.

Arrivederci presto in palestra nei giorni di allenamento, che sono:

lunedì ore 14,30 - 17
mercoledì » 14,30 - 17
sabato » 14,30 - 18

per essere pronte alla nostra attività in campo.

MO.

PRIMATI ATLETICI DEL GUF TORINO

Gara	Tempo o distanza	DETENTRICE	Città	Data
Metri 100	13"3	Duvillard Gina	Piacenza	1-8-1937
		Baroni Eugenia	Como	17-5-1942
Metri 200	26"8	Marchisotti Anna	Milano	7-6-1942
Metri 80 Hs	13"2	Arato Costanza	Como	15-5-1942
Salto in alto	m 1,45	Alacevich-Giachino Margherita	Pinerolo	12-6-1941
Salto in lungo	m. 4,89	Duvillard Gina	Pisa	21-4-1939
Getto del peso	m. 9,94	Marchisotti Anna	Cuneo	11-10-1942
Lancio del disco	m. 29,34	Marchisotti Anna	Torino	25-5-1941
Tiro del giavellotto	m. 25,37	Valle Bianca	Bologna	1937
Staffetta 4x100	53"5	Betti Adriana-Arato Costanza-Marchisotti Anna-Fogagnolo Bruna	Modena	21-6-1942

Impressioni di un paracadutista

UN LANCIO

In fila gli uomini con la loro andatura un po' goffa si avvicinano all'apparecchio n. 4. Il motore di sinistra comincia a rombare, una ventata investe il primo e il secondo e li inchioda lì. I vestiti si attaccano al corpo, l'aria è diventata dura e il casco di ferro la deve bucare. Il pilota che fa cantare i motori per scaldarli non sa cosa significa quel vento per gli uomini col paracadute, gli uomini che fra poco dovranno buttarsi nel vuoto con un sacco chiuso dietro la schiena. Sulla spianata in attesa dell'imbarco, tanti pensieri giravano nel cervello e scendevano nel cuore: presentimenti venuti all'improvviso a turbare l'allegria. Ricordi di vita passata, pieni di malinconia e di tenerezza. Ci vuole una cantata; il canto si sparge ■ tutti si guardano negli occhi e ridono, guardano se negli occhi del compagno vi sono ancora pensieri malinconici.

La squadra è pronta e si avvicina all'apparecchio n. 4; ognuno è contento di aver ritrovato il coraggio, tutto tutto il coraggio che è necessario per questa nostra vita: bella e meravigliosa.

Ma ecco lo schiaffo del vento, la ventata improvvisa, urlante, che sembra venga dal cielo e ti ferma come una mano invisibile. Allora i presentimenti scomparsi ritornano di colpo. Il pilota non sa che quel vento che lui muove stuzzicando i motori non è che la personificazione dei timori che tengono il cuore di un altro uomo, di altri uomini. Ma i paracadutisti abbassano il capo e con l'elmo forano il vento; ancora una volta comandano ai nervi, ai muscoli ed entrano in quella porticina dalla quale si affacceranno tra poco e guarderanno la terra lontana, molto lontana, che li aspetta.

* * *

L'apparecchio ha lasciato la terra e se ne allontana sempre più. Le cose della terra, le cose nostre: piante, case, animali, strade, viste dall'alto, perdono la loro sostanza. Non vale più la prospettiva che regola le proporzioni; sembra che tutto sia stato sempre piccolo. C'è tanta aria fra quegli uomini dell'apparecchio e quella superficie distesa, popolata e silenziosa; gli uomini guardano giù con gli occhi incantati. Fra poco all'arrivo a terra si guarderanno intorno e le proporzioni saranno tornate: il pagliaio sarà più alto di loro, la mucca non sembrerà una gallina e le galline non saranno margheritine bianche. E' quindi nel passaggio aereo che questo accade. E un nuovo stupore si aggiunge agli altri stupori che occupano il loro essere sospeso nel vuoto.

Improvvisamente nella carlinga c'è un tramestio, gli sguardi si fanno acuti. Il primo uomo è già sparito. In pochi secondi l'apparecchio è divenuto più leggiero e più veloce. Gli uomini fuori precipitano.

L'obiettivo della macchina fotografica ne ha arrestato uno nello spazio. Osserviamolo minutamente (tanto, non cade). La posa è perfettamente ortodossa: gambe e braccia tese. Ci si deve adagiare nell'aria diritti, duri. Avere fiducia nell'aria bisogna: essa ci sosterrà e l'operazione di apertura dietro la nostra schiena si effettuerà con facilità senza grovigli pericolosi.

Il sacco del paracadute si è staccato dalla schiena a cui è fissato in una borsa di tela; le bretelle sono tese e un po' di bianco spunta come la camicia dalle braghette di un bimbo: la calotta di seta che sta per aprirsi. Vedete una corda che vibra nell'aria fra il sacco e l'apparecchio? E' la fune di vincolo, quella che fra un centesimo di secondo si tenderà a trattenere il sacco e il paracadute uscirà leggero e trionfante a sostegno dell'uomo, libero nel cielo.

* * *

E ora lasciamolo cadere. Il sacco si sfila. Il cervello dell'uomo è vuoto; davanti ai suoi occhi sbarrati passano e il cielo e la terra: poi ancora il cielo. Grandi oscillazioni mescolano intimamente l'uno e l'altra.

Ora la terra è ferma. L'uomo guarda in alto, vede la cupola bianca, gonfia contro il cielo azzurro. E' felice. Si lascia altalenare. E' felice di essere salito, è felice di aver sofferto prima. E' felice di tornare in terra, fra gli uomini, fra gli animali, vicino alle case. Vede già i compagni che sono arrivati e le cupole lucide del loro elmo.

Tocca terra, la discesa è finita, gli pare di rimbalzare in alto. Sopra la sua testa la seta si affloscia lentamente come una grande bandiera.

CARLO BRIZZOLARA

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-828 - 81-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

EFFETTI ECONOMICI del salario familiare

Allo scopo di giudicare sull'opportunità o meno di un salario a carattere spiccatamente familiare è interessante studiare le conseguenze che un tal tipo di salario avrebbe nei diversi campi dell'attività nazionale.

Precisiamo anzitutto che cosa intendiamo per salario familiare. Comprendiamo sotto questa denominazione qualsiasi tipo di rimunerazione del lavoro che sia in relazione quasi proporzionale col numero delle persone a carico del lavoratore. E' ovvio che tale tipo di rimunerazione non può essere attuato che con un sistema analogo a quello attualmente in uso per gli assegni familiari, istituto che dovrebbe soltanto essere notevolmente potenziato, sia negli assegni, sia naturalmente, nei contributi. Non v'è chi non veda infatti che qualora la maggior retribuzione dovuta al lavoratore con molte persone a carico gravasse direttamente e distintamente sul datore di lavoro questi avrebbe tutto l'interesse ad assumere lavoratori senza famiglia con la conseguenza di far crollare entro breve tempo l'indice di natalità delle classi lavoratrici. Il sistema in uso per gli assegni familiari evita invece questo inconveniente.

Stabilito dunque che ■ salario familiare dovrebbe venir attuato col potenziamento dell'istituto degli assegni familiari, vediamo ora quali ne sarebbero le conseguenze.

Innanzi tutto la moglie, ed i figli non ancora in età di lavoro, non rappresenterebbero più un carico per il bilancio familiare, anzi rappresenterebbero, nel caso di forte potenziamento degli assegni, un sollievo. Ciò avrebbe come prima e logica conseguenza un aumento del quoziente di natalità. Si sa infatti che il suo basso livello è anche in parte dovuto al pensiero del mantenimento e dell'educazione dei figli durante i primi anni della loro vita quando, dal punto di vista economico, sono completamente passivi, o dalla egoistica considerazione del fatto che il dover comunque impiegare una parte dei guadagni per il loro mantenimento viene ■ diminuire le somme a disposizione dei genitori.

E' poi ancora da notare che le maggiori disponibilità finanziarie conseguenti alla nascita dei figli si ripercuoterebbero nella possibilità di maggiori cure per l'infante, cosa questa che porterebbe quasi certamente ad una diminuzione della purtroppo alta mortalità infantile.

Come si vede si tratta di due conseguenze concomitanti nel senso di produrre un aumento di popolazione.

Per prima cosa si avrebbe un aumento di offerta di mano d'opera con conseguente diminuzione dei salari od aumento di disoccupazione. Questo però quando si fosse in regime di economia liberale. In regime corporativo numerosi sono i provvedimenti che possono essere presi per ovviare a tale deprecabile conseguenza.

Per ristabilire l'equilibrio non si può che agire o sulla domanda o sull'offerta della mano d'opera, oppure su ambedue i termini, avendo in ogni caso ben presenti i rapporti di interdipendenza che si presentano numerosi in tutti i problemi economici.

Per quanto riguarda la domanda occorre considerare subito che un certo incremento non può mancare in modo automatico, in forza di uno degli accennati rapporti d'interdipendenza. Infatti una popolazione più numerosa ha maggiori necessità di consumo per soddisfare le quali l'industria deve assorbire un maggior numero di dipendenti. Inoltre la più equa ripartizione delle rimunerazioni permetterebbe una maggior possibilità di consumo da parte delle famiglie numerose, ciò che produrrebbe a sua volta un incremento della domanda di mano d'opera.

Inoltre si può agire sull'offerta di mano d'opera con provvedimenti di vario genere. Anzitutto con una rigorosa applicazione delle disposizioni già previste (e delle quali è solo sospesa l'applicazione a causa della guerra) sul lavoro delle donne.

V'è poi un altro fenomeno che può agire nel senso voluto sull'offerta di mano d'opera: si tratta dell'emigrazione, valvola importantissima che può sempre ricondurre all'equilibrio. Si tratta però di regolare ed indirizzare il movimento emigratorio in modo da cogliere i vantaggi senza subire i danni.

Quindi, per ciò che riguarda l'aspetto demografico del problema, ci sembra di poter escludere una « inflazione di mano d'opera » quand'anche fosse notevole l'aumento dell'indice di natalità. E ciò purchè, accanto al naturale aumento della produzione per i bisogni interni, si proceda all'impiego di mano d'opera in opere pubbliche ed in industrie esportatrici, e si alimenti una congrua corrente emigratoria nelle direzioni suesposte. Infatti restano poi naturalmente i vantaggi politici dell'aumento della popolazione e dell'afflusso di essa verso le Colonie e determinati altri Paesi, nonchè del previsto potenziamento industriale.

Vediamo ora quali sono le conseguenze e gli eventuali provvedimenti attuabili nel campo più propriamente economico-industriale.

Il potenziamento puro e semplice dell'istituto degli assegni familiari con i contributi a carico dei datori di lavoro porterebbe praticamente ad un aumento impressionante dei costi. Ciò porterebbe sicuramente ad un violento riassestamento di tutti i valori difficilmente seguibile e quasi impossibile a regolare. Ciò anche perchè giocherebbe il fatto della moltiplicata (e non solo aumentata) disponibilità pecuniaria dei lavoratori con famiglia numerosa, senza un contemporaneo aumento dei beni reali disponibili sul mercato: donde aumento dei prezzi anche per questa via.

Per evitare quanto sopra esposto e trattando noi più che altro un problema di distribuzione nell'interno di una categoria, sembra che si dovrebbe mirare a distribuire la stessa somma di retribuzioni in modo diverso. Si dovrebbero cioè ridurre i salari base in modo che il totale dei salari individuali prima del provvedimento rimanga uguale alla somma dei salari familiari dopo il provvedimento in esame.

In pratica si può approfittare dell'introduzione del salario familiare per un « accorciamento delle distanze ». A questo proposito va però notato che intenzioni del genere sono destinate a rimanere prive di ogni efficacia quando non siano accompagnate da un effettivo ed almeno equivalente aumento dei beni di consumo esistenti sul mercato. In caso contrario l'aumento dei salari è puramente nominale e non già reale a causa del contemporaneo aumento dei prezzi. Perchè ciò non avvenisse occorrerebbe abbassare il tenore di vita delle altre classi, cosa questa di difficilissima attuazione, nè del resto sempre auspicabile.

Volendo dunque attuare tale raccorciamento delle distanze è giocoforza procedere per gradi cercando di far assorbire dalle classi lavoratrici le maggiori quantità di beni di consumo man mano disponibili sul mercato nazionale. Tale graduale attuazione permetterebbe anche di lasciare invariati i salari base, portando gli assegni familiari ad effettivo beneficio non solo dei singoli lavoratori con famiglia numerosa, ma anche della categoria presa nel suo insieme. Occorre però far sì, è opportuno ripetere, che l'aumento della somma erogata in retribuzioni corrisponda ad un aumento dei beni di consumo disponibili.

Giungiamo così ad un altro aspetto del problema: l'equilibrio fra le categorie che fruiscono del salario familiare e quelle che per non essere alle dipendenze di datori di lavoro ne sono escluse. Particolare interesse presenta in questo campo l'esame della reazione fra ■ popolazione rurale.

L'aumento reddito reale dei lavoratori dell'industria porterebbe parallelamente, ove nulla si innovasse per quelli dell'agricoltura, un peggioramento proporzionale della posizione di questi ultimi. Si rende quindi necessario un provvedimento analogo nei loro confronti. Questo per quanto riguarda l'equilibrio fra lavoratori dell'industria e lavoratori dell'agricoltura.

Rimane però ancora sempre da esaminare la posizione dei piccoli e medi proprietari i quali, per non essere alle dipendenze altrui, non fruirebbero del salario familiare, mentre non sono certamente troppo forti i loro redditi. Si sa che queste famiglie trovano sfogo all'esuberanza di braccia avviando alle officine parte dei loro componenti. Quando la stessa popolazione cittadina fosse esuberante (tanto da dover ricorrere all'emigrazione) ciò non sarebbe più evidentemente possibile e potrebbe sorgere di conseguenza ■ pericolo di un abbassamento dell'indice di natalità nelle classi rurali. Cosa questa quanto mai pericolosa poichè è risaputo che i rurali rappresentano sempre la parte più sana della popolazione di un Paese.

Notiamo però subito che numerosi fattori, alcuni aventi manifestazione spontanea ed altri che possono essere provocati, hanno azione contraria al suaccennato pericoloso movimento. Anzitutto l'aumento di popolazione nelle città porterebbe automaticamente ad una maggior richiesta di derrate agricole, da cui un aumento del loro prezzo, quindi possibilità di attuare metodi di cultura più intensivi anche se più costosi, mentre d'altra parte il più alto reddito della terra permetterebbe ad un maggior numero di persone di viverci senza peggiorare il proprio tenore di vita.

Ci sembra comunque, malgrado tutte queste considerazioni, che debba pur sempre verificarsi, nel settore rurale, una eccedenza di braccia non assorbibili nel territorio nazionale. Si presenta dunque anche qui la necessità di emigrazione. Emigrazione questa che ci pare indicatissima ad essere indirizzata verso le Colonie, sull'esempio di quanto è stato fatto in Libia con le emigrazioni dei Ventimila.

Ci pare quindi che anche nel campo rurale la crisi di assestamento possa essere superata.

Sintetizzando quanto siamo venuti sin qui esponendo ci par lecito affermare che il graduale potenziamento dell'istituto degli assegni familiari porterebbe notevoli vantaggi, oltre che nel campo politico, anche in quello più propriamente economico. L'eccedenza di popolazione si indirizzerebbe verso le Colonie ed i Paesi compresi nel nostro spazio economico con evidenti vantaggi di natura politica. Inoltre il provvedimento porterebbe, nel campo sociale, ad una indiscutibile più alta giustizia distributiva.

CARLO PAGLIERO

La riduzione dei costi

Manca ancora in tutto il mondo una vera organizzazione delle industrie. Si è giunti alla più raffinata e spesso teorica organizzazione scientifica del lavoro in ciascuna fabbrica, ma non si è potuto ancora organizzare il complesso delle industrie. Si risparmia il centesimo sul cottimo di un operaio e si buttano i denari dalla finestra con numerosi doppioni, con una concorrenza mortale, con una vera anarchia dei datori di lavoro. In questo campo la collaborazione che è sempre la salvezza è ancora allo stato embrionale. Ferve una lotta sorda e spietata fra gli imprenditori delle industrie e dei commerci. Spesso si lavora sotto costo con danno del produttore e del cliente. Il lavoro fatto in queste condizioni riesce cattivo di qualità e improduttivo.

Occorre istituire una buona organizzazione delle industrie con criteri moderni. Anzitutto occorre specializzare scegliendo per ogni azienda pochissimi articoli. Chi fa di tutto produce male ed a caro prezzo.

Ci sono numerosi uffici che fanno tutti lo stesso lavoro, mentre uno solo basterebbe per tutti. Ci sono infiniti uffici di vendita con numeroso personale mal pagato. I doppioni sono la regola.

Bisogna ridurre al minimo le industrie che producono articoli che si possono fare in ogni paese. Sviluppare invece quelle che hanno una ragione di essere nel clima del paese, nella sua produzione agricola o mineraria, nel carattere dei suoi lavoratori, nelle sue tradizioni, nelle sue specialità antiche ecc.

In ogni paese si possono fabbricare macchine, ma soltanto in certe regioni si può produrre del Chianti o della Malvasia o delle sete o del marmo o del mercurio o degli oggetti d'arte come in Italia. Queste sono le nostre vere specialità e queste dobbiamo sviluppare con ogni cura ed interessamento.

Dobbiamo abbandonare produzioni che non sono fatte per noi, come certi lavori di pazienza e di fatica ai quali il vivace spirito degli italiani non regge.

Il lavoro deve essere così distribuito in tutto il mondo seguendo la natura e il buon senso. Tutte le produzioni artificiose sono destinate a perire.

Intanto molto si può fare per il periodo di ripresa.

Basta portare le industrie alla loro giusta proporzione colla capacità d'acquisto del pubblico e le cose riprenderanno la loro marcia normale. Il pericolo dell'industria sta nella eccessiva facilità dell'impianto e nella enorme facilità d'aumentare la produzione. Sta anche nella facilità di ottenere sul principio forti guadagni che attireranno i capitali esponendoli poi ai rischi più gravi.

L'Italia ha ovviato ■ molti dei suaccennati inconvenienti e sta rivoluzionando in questo senso l'organizzazione industriale.

Oltre che per diminuzione delle spese dovute alla concorrenza i costi dovranno diminuire facendo leva sulle spese generali. Di queste esaminiamo esclusivamente quelle dovute ■ titolo di stipendio ai dirigenti (vedi amministratori delegati, procuratori, direttori tecnici, direttori amministrativi, ecc.).

Ora questi stipendi, alcuni dicono, servono a compensare l'alta responsabilità dell'individuo: ma quale più alta responsabilità possono avere nei riguardi di un Generale di Corpo d'Armata al quale è affidata la difesa di un dato settore del paese?

Eppure un Generale di Corpo d'Armata prende solo lire 60.000 annue (stipendio base).

Conclusione: quei signori devono rinunciare alle loro ricche prebende, portarle a L. 100.000 essendo generosi, ed il rimanente portarlo a pro della produzione nazionale ad aumento dei salari, ad occupazione di mano d'opera, a tutto quanto possa servire alla Patria.

La produzione nazionale deve adeguarsi nel suo sviluppo quantitativo all'entità della domanda sia nel campo del consumo interno come in quello del consumo estero.

La domanda in genere è subordinata alla qualità della merce offerta ed al suo prezzo, coefficienti entrambi che discernono i produttori e pongono coloro che soddisfano ai due requisiti nel modo più perfetto in posizione di preminenza sui vari mercati.

Se noi consideriamo la produzione per l'estero l'organismo corporativo nazionale dovrà agire per la conquista dei mercati in modo unitario nei confronti dei vari produttori nazionali componenti l'organismo medesimo.

Tali produttori dovrebbero specializzarsi nell'oggetto prodotto in modo da diminuire le spese favolose della concorrenza dei doppioni d'impianto e di organizzazione tecnico-amministrativa. Tale considerevole diminuzione dei costi, dal punto di vista complessivo per una data specie di industria, ha la conseguenza diretta di poter destinare tale diminuzione per una parte ad aumento del salario e per un'altra parte a diminuzione del prezzo del prodotto.

A. M.

L'autore di questo articolo presenta delle affermazioni che di massima possiamo condividere; ci paiono però necessarie alcune precisazioni. Anzitutto come deve intendersi l'espressione: manca ancora in tutto il mondo una vera organizzazione delle industrie? Non si ignora certo che vi sono paesi (ad esempio la Germania e la Russia) nei quali il complesso industriale ha ricevuto una impronta organizzativa ben definita; riteniamo quindi che l'affermazione possa ritenersi come riferita all'industria mondiale la quale manca (purtroppo!) di un indirizzo e di una razionalizzazione unitari.

In quanto alla lotta sorda e spietata fra gli imprenditori sappiamo che la medesima sta sempre più lasciando il posto al concentrazionismo. Per quanto riguarda i principi di razionalizzazione interna che dovrebbero presiedere all'attività delle singole imprese siamo perfettamente d'accordo e ci pare anzi che A. M. con pochi accenni abbia ben puntato le batterie sopra le incongruenze più palesi che sovente si manifestano nell'ambito delle gestioni aziendali.

(n. r.)

INTERPRETAZIONI DELLA STORIA

DEMOGRAFIA E SPAZIO VITALE

Se c'è un fenomeno che interessa particolarmente la storia economica moderna e contemporanea ■ che qualche cosa ci può spiegare al riguardo dello attuale orientamento verso gli spazi vitali, questo è, certamente, l'accrescimento demografico secolare delle varie popolazioni. Presso le varie epoche e presso i vari paesi noi vediamo aumentare ■ decrescere la consistenza numerica degli abitanti secondo tassi che di volta in volta sono misteriosamente diversi; inoltre sappiamo che ogni speciale accrescimento quantitativo sembra dar luogo, quando connesso con gli altri grandi morali e spirituali motivi conduttori della storia, ad una manifestazione di vitalismo che coincide col succedersi dei singoli popoli alla ribalta della storia stessa.

Se seguiamo un po' più da vicino il fenomeno dell'incremento demografico generale possiamo persino renderci conto, per quanto in maniera un po' unilaterale, dell'avvento ■ della decadenza delle grandi ère economiche. La decadenza dell'economia feudale, il sorgere dell'economia artigiana, il trapasso alla grande manifattura ed al mercantilismo in una con la formazione dei grandi Stati nazionali, l'industrialismo successivo, l'espansione coloniale, il liberismo contrassegnato dall'intensificarsi del commercio internazionale possono considerarsi, infatti, come i portati storici di popoli sottoposti, in diversa misura, ad incremento numerico. E' da aggiungere che l'incremento quantitativo dei popoli di regola non si disgiunge da quello qualitativo; è così che, accanto al fenomeno delle masse, si rendono manifesti taluni problemi di massa, per cui possiamo renderci conto come l'intensificazione delle colture, la specializzazione delle funzioni, ecc. sieno qua e là accompagnate da rivoluzioni sociali interne di maggiore o minore portata, da conflagrazioni, con un moto evolutivo verso mète sociali che va oltre la costituzione stessa degli imperi.

Se vogliamo, tuttavia, esaminare più direttamente le relazioni che intercorrono tra incremento secolare dei popoli ed esigenza dello spazio vitale rivelatasi ai politici di alcuni paesi, possiamo rallentare il passo e ricapitolare per categorie storico-economiche i fatti succedutisi all'avvento del liberismo. Il liberismo è caratterizzato dall'epoca in cui alcuni paesi europei più popolosi rispetto alla terra posseduta si dedicano vieppiù alla produzione dei beni strumentali costituendosi in grandi potenze industriali (sono noti gli alti saggi d'incremento demografico dell'Inghilterra nei secoli XVII e XVIII) mentre altri paesi ancor poco popolosi seguitano a dedicarsi alla produzione agricola (paesi del continente europeo); tutto, dunque, concorre a quella divisione internazionale di lavoro che fa ampio il divario dei costi comparati e rende fatali il libero scambio e, nell'ideologia, il liberalismo a sfondo naturalistico, razionalistico e borghese. Sono noti ■ contrassegnati da altri fatti demografici gli sviluppi altrettanto fatali di una tale struttura economica: l'ipercapitalismo imperialistico dei paesi industriali, al quale si va contrapponendo ora un rapido accrescersi dei tassi d'incremento demografico di alcuni paesi del continente europeo. Successivamente, il mondo industriale da consorziale si trasforma lentamente in quasi monopolistico, i paesi agricoli del continente, sotto le prime spinte dell'accrescimento numerico, tendono, ciascuno con moti diversi, alle unificazioni politiche e poi sono spinti sulla via dell'industrializzazione, facilitati dalla diffusione dei portati del progresso tecnico, allo stesso tempo che da una massa sempre più numerosa di lavoratori disponibili a basso prezzo sui mercati già principalmente agricoli. Lo spostamento della crescenza del tasso demografico dall'isola al continente ■ dai paesi dell'occidente europeo ai paesi del centro e del sud Europa, il conseguente mutamento di indirizzo produttivo preparano attraverso il protezionismo, sorto frattanto a difesa delle nascenti industrie europee, la fine del libero commercio internazionale. Il processo di trasformazione, come si sa, è molto lento perchè è ostacolato dallo stesso libero scambio ■ dall'imperialismo delle potenze industriali. Ma alla resistenza delle istituzioni e delle idee si oppone il fenomeno dell'aumento generale delle popolazioni europee e quello particolare del centro e del sud Europa che, creando qui un lento ma progressivo squilibrio tra popolazioni ■ territori, pian piano va attenuando la divisione internazionale del lavoro. La resistenza dell'ideologia liberale e liberista è più accanita, tale da porsi per lungo tempo contro la realtà che si va facendo in questo periodo protezionista: la prima guerra mondiale scoppiando non rivela ai più nulla delle grandi forze che la storia sotto la veste apparentemente semplice del protezionismo sta ponendo in moto. Ci vorranno i movimenti ■ carattere rivoluzionario ed a sfondo volontaristico per mettere in evidenza il tracciato su cui si va avvicinando l'Europa ■ per combattere il naturalismo economico nonchè, con esso, la posizione delle antiche potenze industriali ormai da tempo contrassegnate da scarse manifestazioni di vitalismo a causa della decrescenza dei loro tassi d'incremento demografico. L'avvento delle economie dirette ■ base autoritaria ed il diffondersi delle politiche della congiuntura restano, tuttavia, come segni oggettivi del grande rivolgimento storico in atto nell'epoca in cui viviamo, in cui lo Stato, lasciando più o meno libera la combinazione produttiva delle quantità dei fattori presso le varie imprese, avoca a sè il compito di stabilire le quantità ■ le qualità dei fattori che si devono combinare entro un certo spazio per la produzione sociale e per la giustizia sociale.

Seguendo questa traccia storiografica ancorchè unilaterale, posso ricavare le riflessioni che seguono: nella storia di questi ultimi secoli si assiste al consolidarsi di evolute popolazioni, contraddistinte da affinità etnico linguistiche sui territori da loro originariamente occupati: tale fatto tende, dal punto di vista economico-sociale, ad irrigidire vieppiù il movimento dei fattori produttivi capitale e lavoro tra i vari mercati, per cui si può osservare come la dinamica della storia divenga funzione del ritmo più o meno intenso dello sviluppo quantitativo e qualitativo di ciascuna popolazione entro il relativo spazio nazionale. La maggiore o minore intensità di quell'incremento giustifica, in parte, ■ pacifismo ed il bellicismo dei vari popoli e di conseguenza il loro straripamento lento o drastico al di fuori dei loro spazi nazionali, l'intensificazione o meno delle colture, la colonizzazione delle terre di oltremare, gli ulteriori rivolgimenti produttivi e sociali interni, l'emigrazione ecc... Questo legarsi della popolazione al territorio su cui una volta essa si stanziò, unito ■ differente ritmo d'accrescimento, pone senza dubbio il problema dei rapporti tra quantità di popolo e quantità di risorse necessarie al relativo sostentamento della massa nazionale e, sulla scorta delle proporzioni e sproporzioni tra quelle due quantità, una serie di fenomeni sociali ed economici (migrazioni, guerre di espansione, rivoluzioni interne, differenziazioni sociali interne ed internazionali, procedimenti autarchici ed infine di nuovo guerre) che culminano nell'aspirazione ad un ordine nuovo il quale redistribuisca al disopra dell'ambito nazionale il territorio secondo la quantità, cioè la vitalità, delle popolazioni.

MANLIO RESTA

PARTICOLARE DI UNA STAZIONE ITALIANA

il lambe

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VII - NUMERO 8 - 21 APRILE 1943-XXI - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

IMPEGNO DEGLI INTELLETTUALI

Da qualche tempo e da varie parti si riconosce con insistenza la necessità di un maggior impegno degli intellettuali di fronte alla guerra.

Benchè questo riconoscimento sia piuttosto tardivo, muova sovente da presupposti ingiustificati e sia comunque troppo legato alle contingenze della guerra, per poter essere assunto quale indice di un generale superamento dell'incredulità materialistica nei confronti dei valori dello spirito, esso ha perlomeno il merito di aver destato l'interesse attorno ai problemi della cultura e di rivelare implicitamente il profondo lato che intercorre fra questa ed il mondo dell'economia e della politica.

Di fronte all'intimo disordine spirituale del mondo contemporaneo ed ai tentativi di risoluzione violenta dei problemi economici e materiali, che sono la sostanza delle guerre a ripetizione della nostra epoca, ci si è ormai universalmente accorti che la materia, l'economia e la politica non sono valori sufficienti per la realizzazione della civiltà. Si invoca allora al soccorso della cultura, ad un maggior impegno degli intellettuali, riconoscendo infine con chiarezza «la *esistenza* ed il *valore effettivo* degli intellettuali nella vita sociale e nazionale».

Ma bisogna denunziare con la necessaria franchezza il pericolo che è in certi neofiti, i quali, mentre hanno per l'addietro accondisceso senza misura all'attivismo cieco ed al conformismo dogmatico, si rivolgono ora alla cultura coll'antica abitudine alla improvvisazione, al fare per il fare, alla superficialità, che sono gli atteggiamenti più antitetici al raccoglimento ed alla pensosità necessari per la fecondità dello spirito. I dettami ed i programmi a breve scadenza, se in determinati campi della vita nazionale possono anche essere utili, adottati quali principi di una politica culturale si rivelano assolutamente inadeguati e dannosi.

Se, dunque, vogliamo avvicinarci alla cultura (e lo dobbiamo), facciamolo con tutta la serietà e preparazione necessarie.

Se si considera la notevole influenza che la cultura ebbe sulle categorie dirigenti in altre epoche della civiltà, e come durante il secolo scorso, pur raggiungendo decisivi progressi soprattutto nel campo delle scienze storiche, essa sia venuta perdendo progressivamente quella benefica influenza, tosto soppiantata dalle invadenti forze dell'economia, si rileva tutta la gravità del pericoloso divario che esiste oggi fra l'economia e la politica da una parte e le forze ideali della cultura dall'altra.

E' di fronte a questa situazione che si rende necessario un maggior impegno degli intellettuali. Ma occorre precisare che esso potrà realizzarsi, tradursi in vita storicamente significativa, soltanto se nello stato contemporaneo saranno create le condizioni necessarie per la libera attività degl'intellettuali, restituendo in primo luogo alla scuola e soprattutto all'università la loro funzione di centri del sapere, ove si realizza quella tradizione culturale che promuove la formazione dei dotti e giunge a far sentire la sua benefica influenza fin presso gli elementi superiori della aristocrazia politica.

La missione culturale fu di volta in volta esercitata nelle varie epoche storiche dal teologo, dall'artista e dal letterato, dallo scienziato, dal filosofo... Ora noi ci chiediamo qual è il dotto del nostro tempo, colui che per la superiore e più generale visione degli avvenimenti umani è in grado di dare i maggiori lumi sulla situazione del mondo contemporaneo?

Riconoscendo, come abbiam fatto, il decisivo sviluppo delle scienze storiche, che continua a dare i suoi frutti anche nel nostro tempo, si è già indicata la risposta: gli storici (sufficientemente numerosi e intelligenti in Italia) ed i filosofi della politica sono, allo stato attuale della cultura, gli unici dotti sui quali si può fondatamente puntare per quell'elevamento della politica verso l'etica che è caratteristico delle epoche di alta civiltà.

LUCIANO SAFFIRIO

Ecco la motivazione con cui alla memoria di Guido Pallotta è stata conferita la medaglia d'argento al valor militare:

«*Ufficiale addetto al Comando di un raggruppamento di truppe libiche attaccato da preponderanti forze corazzate nemiche, nel momento in cui più aspra ferveva la lotta, si offriva spontaneamente per recapitare un plico urgente. Trovata sbarrata la strada da un carro armato avversario, decisamente lo assaliva con lancio di bombe a mano, ma, nell'eroico tentativo di immobilizzarlo, veniva colpito a morte. Legionario fiumano, magnifico combattente di due guerre, due volte volontario, suggellava con l'estremo sacrificio la sua ardimentosa vita.* — Marmarica, Alam en Nibeua (Africa settentrionale), 9 dicembre 1940-XIX».

E' questo il riconoscimento del Suo ultimo atto eroico, che ha suggellato tutta una vita di battaglia e di dedizione alla Patria; attraverso la nuda, ma splendente descrizione del supremo episodio ritroviamo lo spirito di sacrificio, l'entusiasmo, l'abnegazione che il nostro Guido ci ha sempre additato con la sua azione, sia di guerra che di pace.

Fedele al giuramento, non ha esitato ad osare l'inosabile ed è caduto nel tentativo di portare a termine una missione che aveva spontaneamente richiesto appunto perchè ardua.

Ma la forza spirituale di Pallotta rifulge ben oltre i limiti del Suo ultimo atto di eroismo: tutta la Sua esistenza animatrice ed esemplare segna indelebilmente il simbolo che ha indicato la via alle ventotto medaglie d'oro ed agli innumeri eroi del Guf Torino.

Caratteri del pensiero politico italiano

Fede mazziniana

Al tempo della permanenza nella Svizzera, sul finire dell'anno 1836, Mazzini, sulla soglia della virilità, arditamente rigettando da sè la focosa irruenza giovanile, imprendeva con severo esame morale ed intellettuale di se medesimo, una intera e sincera chiarificazione. «La vita è Missione e quindi il Dovere è la sua legge suprema». Così trent'anni dopo (1862) al culmine di una vita tanto ricca di esperienze e ridotta all'essenziale, si esprimeva lasciando alla storia un documento degno della massima considerazione, tanto più che indagine e confessione si compivano a tanta distanza di tempo. Il cardine religioso intorno al quale si saldano i potenti compiti verso la società era stabilito. I muri maestri del suo edificio spirituale non erano mutati. Il suo credo politico restava incrollabile; più ferma che mai era la sua fiducia in un mandato divino.

Se unanime il titolo d'Apostolo gli fu riconosciuto, fu solo perchè egli stesso era l'esempio del miglior patriota che opera, sacrifica e soffre: uomo nobile, benefattore dalle grandi rinuncie, dimentico di se stesso, pieno di abnegazione, che opera «per gli umili e per gli oppressi» sia nelle piccole, sia nelle grandi azioni, per la Nazione e l'Umanità. Lo spirito di lui non è separabile dalla sua moralità; non l'opera dall'uomo. La Fede è una virtù morale che fa convergere l'intelletto ad immaginare ed attuare le azioni più nobili, più generose, più grandi della vita. Questo concetto assurge a pressupposto indispensabile, a guida sicura per l'uomo che, tanto nell'ardito assalto contro le forze avverse, quanto nella lotta contro il tedio dell'esistenza che talora si affaccia, purificato d'ogni egoismo si colloca di fronte con senso religioso dell'importanza decisiva della ricerca, al problema della propria vita. Studiato quale sia il più rilevante, quale il più urgente bisogno degli uomini che gli stanno intorno interrogato le proprie facoltà le adoperi risolutamente incessantemente, col pensiero, con l'azione, per tutte le vie che gli sono possibili al soddisfacimento di quel bisogno. «La vita è missione». Quando l'anima ha intraveduto la propria missione deve seguirla, ne arrestarsi, seguirla accolto dai contemporanei o frainteso, benedetto dall'amore o visitato dall'odio, forte d'associazione con altri o nella tristissima solitudine, combattere per la Patria e per l'Umanità, finchè si ha vita, bisogna combattere sempre, in tutti i modi, agire senza guardare alla riuscita rapida o lenta affrontando la morte fino al ridicolo, l'odio e il disprezzo. Questi sono articoli di Fede per Mazzini. Valgono per l'individuo e per la sua azione nella comunità. Al pensiero di associazione che spiega il senso della vita, l'essenza del Dovere assurge, così come dalla Religione che sta al vertice di ogni cosa, nasce quella coscienza Nazionale di unità che distrugge gli attriti dei partiti, le lotte delle classi e gli intrighi dei settari, guidando verso i grandi compiti del bene comune.

Tale è Mazzini, il grande Maestro di morale, che considera il sacrificio unica vera virtù, e tutta la vita quale dedizione.

COSTANTINO SOMAGLINO

LA POLITICA ECONOMICA
nelle esperienze storiche

In ogni tempo ed in ogni aggregato sociale si attuano forme più o meno definite ed attive di politica economica; però questa incomincia ad assumere importanza nei confronti del nostro studio allorchè è ispirata da scuole e dottrine specifiche e conseguentemente viene ad avere una configurazione non più frammentaria ed incerta, ma organica e razionalmente predisposta.

Possiamo ancora dire che si ha una vera e propria politica economica quando la politica stessa è attuata da un ente capace ed unitario, che abbia possibilità di dare effettivamente un indirizzo ed un determinato andamento al processo economico. Appare evidente non potersi parlare di una vera e propria politica economica, nel senso surriferito, nella città comunale essenzialmente per la frammentarietà e la mancanza di coordinazione nell'opera delle corporazioni medioevali; i poteri delle Arti, la lotta tra le medesime ci portano a giudicare il Comune come un aggregato di unità e non un'unità economico-politica esso stesso, e come tale un organismo incapace, almeno in linea generale, a svolgere una propria sovrana politica economica.

Alla luce del nostro pensiero solamente col mercantilismo abbiamo la prima concezione politico-economica nel significato completo dell'espressione; notiamo che nel senso teoretico questa scuola non ci offre nomi rilevanti; però nel senso pratico delle ripercussioni concrete essa ha avuto una grande influenza sul regime economico e politico dell'Europa dal secolo XVI al secolo XVIII. Benchè non possano essere trascurate le correnti contrarie al mercantilismo, come teoria e come prassi, innegabilmente tale principio pone la sua impronta alla politica economica dei principali Stati europei nei primi secoli dell'età moderna. Forse mai così chiaramente come in questi secoli si nota in modo spiccato la connessione e l'interdipendenza tra la politica e l'economia.

I poteri centrali delle giovani monarchie unitarie erano in necessità di possedere ed accumulare masse di oro per sostenere la Corte e l'aristocrazia; questa favorevole situazione finanziaria poteva essere creata solamente con un florido commercio e particolarmente con una attiva bilancia commerciale, affiancata dal divieto di esportazione delle monete d'oro e da un complesso di misure atte ad attirare nel proprio paese metalli ed oggetti preziosi. Di conseguenza sorgono le industrie nazionali protette dalle barriere doganali e talora potenziate con finanziamenti statali.

Un aspetto interessante del mercantilismo è quello inerente all'intervento statale nell'organizzazione produttiva; i regolamenti infatti riguardavano i quantitativi delle materie prime e la qualità dei prodotti; appare evidente che regolando le esportazioni, migliorando le vie di comunicazione, convogliando la mano d'opera dalle campagne alle città, il mercantilismo trasforma la fisionomia economica dell'Europa occidentale. I nomi più celebri di questo periodo sono: il ministro francese delle finanze Colbert, dal nome del quale il mercantilismo fu pure detto colbertismo; Cromwell, noto per il suo Atto di Navigazione (1615); Gresham, fondatore della Borsa londinese (1560) ed enunciatore della legge economica secondo la quale la moneta peggiore mette fuori circolazione quella migliore; Law, audace manipolatore della prima grande esperienza creditizio-monetaria.

In epoca mercantilistica sorgono inoltre le grandi compagnie azionistiche per il commercio con le colonie (prime grandi forme monopolistiche internazionali).

Al passivo della politica economica mercantilista stanno: l'abbandono dell'agricoltura, l'inasprimento dei rapporti fra gli Stati (gli ostacoli posti alla produzione industriale nelle colonie costituiscono in gran parte la causa della guerra anglo-americana), l'esclusivo vantaggio economico degli Stati forti, il sorgere della borghesia sfruttatrice della mano d'opera per cui si è potuto affermare che in Francia esistevano solamente diecimila ricchi, mentre il rimanente del popolo non aveva che gli occhi per piangere.

Come reazione agli inconvenienti della politica economico-mercantilista sorse, particolarmente in Francia, la teoria fisiocratica (dominio della natura), che indicava come essenziale fonte di ricchezza la produzione agricola, considerava il denaro come una merce qualunque, riteneva soprattutto dannosa l'ingerenza dello Stato.

E' al capo-scuola dei fisiocrati, il Quesnay (1694-1774) che si attribuisce l'espressione «laissez faire, laissez passer». Questa teoria venne applicata dalla politica economica del ministro Turgot che soppresse le corporazioni e rese libera l'esportazione del grano all'estero. La fisiocrazia infatti auspicava realisticamente delle riforme necessarie, se non altro, per la situazione contingente dell'economia francese; l'errore della fisiocrazia è solamente sul piano teorico, avendo essa troppo poco stimato la produttività dell'industria.

Dalla fisiocrazia al liberalismo il passo è breve. La premessa dalla quale parte il sistema politico-economico che ha preceduto gli attuali sistemi, può così enunciarsi: dal libero giuoco, dal libero contrasto delle forze individuali, deriva un ordine naturale che produce il massimo di utilità e di benessere collettivo. Possiamo ritenere che la politica liberale abbia avuto il suo periodo aureo di massimo sviluppo nel secondo trentennio del XIX secolo. Ciò si desume dal fatto che in tale periodo aumentò notevolmente il numero delle imprese indipendenti per cui si avverò l'applicazione più essenziale del liberalismo e cioè il regime di libera concorrenza sul mercato interno e sul mercato internazionale (perfect market).

Il liberalismo non fu (come da taluno erroneamente si crede) prevaricato dalla politica d'intervenzionismo, attuata in un secondo tempo, ma dall'evoluzione monopolistica a carattere spiccatamente privatistico. Già negli ultimi decenni del secolo scorso il controllo sulle materie prime fondamentali, e cioè il carbone, il ferro, il petrolio, veniva gradatamente assunto da formazioni monopolistiche, le quali, manovrando i prezzi delle dette materie, facevano sentire la loro influenza su quasi tutti i settori della produzione e degli scambi.

Nel seno del liberalismo nasce da un lato il capitalismo sfrenato, dall'altro il marxismo livellatore come naturale reazione; in certo qual modo trova conferma nella politica economica dell'età moderna e contemporanea il principio filosofico della tesi e dell'antitesi. In questo storico alternarsi di tendenze un tentativo di sintesi è rappresentato dal corporativismo del quale sono oggi in discussione la vera natura e le reali possibilità.

ANTONIO TRINCHERI

SALUTO
A CARLO SCORZA

Mentre il giornale sta per andare in macchina apprendiamo che Aldo Vidussoni ha lasciato, dopo sedici mesi di intensa ed appassionata attività, la Segreteria del Partito sostituito da Carlo Scorza. Il nuovo Segretario del Partito è chiamato a continuare l'opera di assistenza morale e materiale alla Nazione in guerra e tutto il complesso di iniziative volto a realizzare una profonda solidarietà fra il popolo e le forze combattenti.

A questi compiti Carlo Scorza è validamente preparato per la sua vasta esperienza di soldato valoroso, di giornalista, di organizzatore.

La scienza in bolletta

Da un paio d'anni il problema della riforma universitaria è in discussione e a questo punto dovrebbe essere sulla via della soluzione, stando a quanto disse Bottai nel suo discorso di Ferrara.

Il punto centrale della questione consiste nel fatto che lo studente non è culturalmente preparato; la causa di questa dolorosa constatazione è senza dubbio da ricercarsi talora nella poca serietà dello studente, ma non bisogna sopravalutare ciò e — soprattutto — non bisogna dimenticare di prendere in considerazione l'istituzione.

Questa è in grado di preparare in modo completo e stabile?

Osserviamo solamente come stanno le cose nelle facoltà a carattere scientifico, perchè altri s'interesserà delle rimanenti facoltà.

Nelle facoltà scientifiche ciò che conta è la pratica, sarebbe a dire il laboratorio.

Bisogna vedere: 1) se «tutti» i laboratori delle Università italiane siano sufficientemente attrezzati; 2) se gli studenti possono «tutti» ugualmente partecipare all'attività dei laboratori; 3) se sia sufficiente avere «solo» il materiale a disposizione per poter avere una preparazione culturale completa.

Il primo quesito si collega col problema dell'affollamento e quindi a una soluzione dipendente da questo. Tuttavia bisogna tener presente una considerazione finora negletta.

Lo studente che frequenta una grande Università deve svolgere nella vita lo stesso compito di quello che studia in una piccola Università. Perchè allora le grandi Università sono molto (dico molto) più attrezzate delle piccole? perchè lo studente di queste ultime non deve «vedere» ed «esperimentare» quanto il primo? E' necessario quindi che questa differenza scompaia, perchè è assurdo — finchè sussista — parlare di una preparazione culturale completa di «tutti» gli studenti italiani.

Prendiamo in considerazione il secondo quesito. La risposta non può essere che negativa.

L'ideale sarebbe che gli studenti delle facoltà scientifiche potessero «vedere» ed «esperimentare» quanto studiano, perchè dopo la laurea dovranno applicare ciò che hanno studiato e, purtroppo, il più delle volte mai visto.

La scienza ha sempre progredito sulla base dell'esperimento, che — per natura — è lento, molte volte esasperante, ma sempre interessante anche quando non sia brillante. Se i giovani potessero sperimentare, la loro cultura si gioverebbe di molto, perchè l'esperimento è di già una cultura e perchè esso presuppone la conoscenza — pur se vaga — di ciò che si deve fare. E si appassionerebbero fosse solo per quell'innata curiosità che è in ognuno.

Invece lo studente italiano va nei laboratori una volta alla settimana, per poche ore, nelle quali deve vedere un numero considerevole di cose, che si appicica sulla mente lì per lì ma che dimenticherà dopo 15 giorni. E quel che riesce a vedere non rappresenta tutto ciò che dovrebbe essere veduto.

La conclusione è che lo studente vede poco e male.

D'altra parte bisogna ben capire una buona volta che lo studente, quando si avvicina alla scienza, è un «quasi-profano»; ha bisogno di essere indirizzato e guidato e di essere sorretto lungo il difficile ed aspro cammino. Chi ha pratica sa che per la buona riuscita di un esperimento non basta porre 30 gr. di cloruro di sodio in 100 cc. di acqua; non basta sapere che nella regione sottoclavicolare si trovano i fascicoli del plesso brachiale; non basta sapere che sia necessario togliere un certo numero di resistenze per ottenere una certa forza elettromotrice; lo studente, di fronte alle macchine da esperimento, ai reagenti chimici, ai pezzi anatomici, ai coloranti istologici è timido perchè — si passi il termine — è vergine, pur se ansioso di vedere e di conoscere. Ha quindi bisogno di una guida.

E questa non può essere che l'assistente.

Eccoci al punto più doloroso: il problema dell'assistentato.

Occorrono molti assistenti, perchè essendo grande il numero degli studenti, solo un'esigua parte di essi venga affidata alle cure dell'assistente e perchè, tutto il lavoro di questo non sia assorbito dalle necessità scolastiche a tutto danno della sua preparazione culturale e della ricerca scientifica.

Occorre soprattutto che l'assistente sia lautamente (dico lautamente e non sufficientemente) rimunerato, perchè se, per vivere, il povero assistente deve cercare lavoro fuori dell'Università a rimetterci saranno la sua cultura, gli studenti, la scienza. L'amministrazione statale arriva al punto di ritenere possibile che un assistente universitario possa mantenere decorosamente sè e la famiglia con uno stipendio che varia dalle 500 alle 1000 lire.

Va bene parlare di sacrificio, di spirito di adattamento, di amore per la scienza.

Bisognerebbe capire però una buona volta che la scienza è una cosa dura, e che non non bisogna renderla più dura gravando il ricercatore di preoccupazioni materiali.

ELIO CUGUDDA

I veri alleati di Stalin

La visione che Lenin aveva avuto di un mondo bolscevizzato dopo una seconda guerra mondiale si conferma oggi come una lungimiranza divenuta tragicamente minacciosa.

Non sono solo oggi infatti le armate russe che preoccupano; queste prima o poi di fronte alla reazione delle forze europee perderanno la loro massiccia consistenza; nè gli eserciti anglosassoni avranno facile accesso alle strade del nostro continente. Stalin però sa di avere un primo, straordinariamente potente alleato nella miseria che inevitabilmente compare nella vita dei popoli impegnati in guerre divoratrici di capitali e di prodotti. Infatti non si è ancora trovato il sistema di consumare più di quanto si produca oltre un certo limite di tempo. Inoltre ridistribuzioni di ricchezza, pressochè in ogni tempo e luogo verificate, aumentano il numero dei gruppi sociali che da conservatori diventano interessatamente rivoluzionari.

Un secondo forte alleato Stalin trova nell'ingiustizia; anche il principio dell'uguaglianza dei sacrifici trova attriti e resistenze nella sua concreta applicazione.

Evidentemente un evento di così vasta portata, come è la guerra, non può non esigere una vera ed operante solidarietà sociale. Ma questa non è perseguibile semplicemente mediante decreti e provvedimenti.

Le energie morali dovrebbero allora entrare in gioco al fine di far perdurare l'ordine pur in mezzo alle crescenti difficoltà materiali. Ma fino a che punto si può contare sui valori dello spirito in un mondo sostanzialmente materialista? Mentre da un lato ogni rinvigorimento dell'austerità pubblica e privata si presenta come insostituibile fondamento della resistenza, d'altre parte niente deve essere tralasciato al fine di non inaridire le possibilità di vita di tutte le categorie sociali, nessuna esclusa.

Se i più validi alleati del comunismo si trovano nella miseria esasperata, nelle ingiustizie patite, nei privilegi classisti, non va dimenticato che l'ideologia del preteso egualitarismo economico trova altri coefficienti di successo nell'ignavia incosciente di molti ottimisti e nell'insensibilità di non pochi esseri asociali.

Per il primo gruppo di cause ancora recentemente Giuseppe Bottai ricordava che un più vigoroso impulso verso la giustizia sociale costituisce una delle esigenze più acute, dal momento che non si possono più ammettere nè le grandi miserie nè le grandi ricchezze; «Questa della giustizia sociale, del livellamento, non delle individualità, ma delle risorse medie, è un movimento cui sarebbe vano opporsi. Una facile previsione avverte che se essa non sarà conseguita con provvide e tempestive disposizioni avverrà ugualmente attraverso una serie spietata di crisi economiche, che declasseranno interi ceti, e forse non soltanto economiche, con il conseguente strascico di dolori e di ulteriori dispersioni della già scarsissima ricchezza nazionale».

Mentre da un lato una efficiente organizzazione costituzionale e funzionale dello Stato, sostenuta da una forte volontà politica, può assestare almeno negli aspetti più illogici la situazione sociale, quali rimedi saneranno la pochezza psicologica e l'insufficienza spirituale di troppi comodi benpensanti? Un solo ottimismo infatti può essere ragionevolmente concepito ed è appunto quello fondato sul mai smentito senso di equilibrio della gran maggioranza degli italiani, che vede nell'ingenuo principio del tutto di tutti e del niente di alcuno, l'ingannevole specchio per le allodole.

A questo punto ci domandiamo: l'attuale disorientamento è dovuto a mancanza di senso storico-politico oppure al scetticismo nascente in chi ritiene, a torto od a ragione, di essere impossibilitato a contribuire sia pure minimamente al corso politico delle vicende umane? Questi interrogativi superano la portata di una precisazione polemica per giungere all'esame valutativo della pianta uomo vivente nel XX secolo.

Non pochi hanno visto il punto di partenza per la risoluzione di tutti i vasti problemi umani in un ritorno ai princìpi. Ma a quali princìpi? Il giornale dei Guf precisava in proposito che il mondo e quindi le singole Nazioni non possono assolutamente ricomporsi in leggi di armonia, ordine ed equilibrio, se non tornando ad una concezione precartesiana dell'esistenza, ad una coscienza tomistica tanto nella coscienza individuale che nella prassi politica ed artistica.

Si potrà concordare o dissentire, ma certo si è che ogni presa inequivocabile di posizione è un primo passo verso una completa chiarificazione delle idee e dei princìpi, come pure un orientamento verso le più oneste ed umane soluzioni delle questioni contemporanee, che permettano la sistemazione morale e materiale delle comunità nazionali, senza incorrere in sbocchi pericolosi.

Gli sforzi che si richiedono per la creazione di una società nazionale ed internazionale migliore trovano nei giovani, consci della grandezza del momento storico, piena e volitiva adesione.

LE REDINI DELL' IMPERO BRITANNICO

FATTI *e* IDEE

1

Il vero progresso consiste forse solo nelle conquiste della tecnica e della scienza? In questo caso dovremmo inchinarci dinanzi alla concezione della civiltà dei nostri nemici d'oltre oceano. Se, al contrario, esso è una conseguenza del bisogno dell'umanità di spiritualizzarsi, di crearsi delle leggi morali, di credere in un principio etico da contrapporre all'egemonia di quello fisico, noi sentiamo di dover combattere, a lato della guerra delle armi dei nostri fratelli al fronte, una tenzone ideale per il trionfo del giusto e del vero.

Al lume di questa concezione prettamente italiana, latina possiamo con obiettiva serenità di giudizio affermare che effettivamente lo sviluppo e la modificazione degli elementi che manifestano l'attività della vita hanno condotto l'umanità ad un livello morale più elevato? Sinceramente, noi, e vogliamo dimostrarci ottimisti e dare un carattere transitorio al regresso dell'ultimo mezzo secolo, quale naturale conseguenza dell'eccessivamente rapido evolversi della civiltà meccanica.

2

Dai quotidiani apprendiamo che nell'ultima riunione del Comitato Interministeriale per gli Approvvigionamenti, la Distribuzione ed i Prezzi sono stati fissati alcuni provvedimenti che entreranno in vigore immediatamente per ottenere il rafforzamento ed il perfezionamento della disciplina annonaria in tutti i settori.

Il Duce ha inviato un telegramma ai Prefetti ed un altro ai Federali richiamando l'attenzione loro sulle misure stabilite dal Comitato e sull'integrale loro applicazione.

Provvedimento indubbiamente ispirato a superiori necessità di approvvigionamento annonario e di moralità economica. Si tratta, infatti, della logica conseguenza del criterio informativo del razionamento alimentare della penisola: adeguare i consumi alla capacità di assorbimento degli ammassi, meglio, di distribuzione dei medesimi, dovendosi tener conto di un congruo calo per ovvie ragioni.

D'altra parte, l'esperienza ci insegna, in modo non dubbio, che la sobrietà nel cibo, più di qualsiasi cura, ci conferisce la sanità, ed un razionamento rispondente alle necessità fisiche elementari di una persona media è non solo tollerabile, ma auspicabile.

E' certo, però, che, in pratica, sorge talora una casistica particolare da non negligere. Si rende, infatti, indispensabile un'intelligente elasticità nel rapporto fra gli alimenti a disposizione di una determinata categoria di lavoratori ed il dispendio giornaliero di energie. Se quest'ultimo è cresciuto a causa delle maggiori esigenze richieste dalla Nazione in guerra è necessaria la possibilità di una revisione quanto più sollecita possibile, direi quasi automatica. Ottima cosa sarebbe, perciò, seguire costantemente lo stato di salute medio dei lavoratori, suddivisi per l'occasione in classi, al fine di non incorrere nel pericoloso ed increscioso inconveniente di ritenere sufficiente un determinato regime alimentare, sopportabile in passato solo perchè la deficienza era sanata dal consumo delle riserve organiche.

3

Abbiamo letto con molto interesse lo stelloncino sugli sfollati di «Libro e Moschetto» e riteniamo utile integrare alcuni pensieri: «Chi riuscirebbe a convincerci che ogni sfollato è un combattente in licenza? E gli sfollati per amor di quieto vivere? Non si dimentichi mai la categoria sociale che tutt'intera è migrata verso la pace agreste. Non si finisca col qualificare combattenti dei pusillanimi e dei vili. Gli sfollati avranno mille ragioni umane dalla loro parte, ma dall'evitare il pericolo alla qualifica di combattente ci corre e molto anche. Ma, alla fine, utile è stato lo sfollamento dal punto di vista sociale».

Encomiabile a questo proposito la decisione governativa di concedere ai dipendenti delle amministrazioni dello Stato un premio di sfollamento comunemente noto come «premio delle ventidue lire». Ciò, infatti, ha permesso di dimostrare l'altruistico spirito di solidarietà che lega i funzionari sfollati ai loro colleghi rimasti in città. Parole di commiserazione e di conforto non sono certo mancate, cui seguirono anche esempi concreti. Si può, infatti, ancora dubitare del disinteresse di chi, pur non legato ormai da alcun interesse materiale alla città, augura che questa rimanga immune da incursioni, rinunciando generosamente al premio citato che, come si sa, viene erogato solo fino a due mesi dopo il giorno dell'ultimo bombardamento?

BERNARDINO NODARI

OSSERVATORIO

NECESSITÀ DI UNA REVISIONE

L'organismo nazionale nella sua costituzione e funzionalità abbisogna periodicamente di ritocchi e di lubrificazioni come di fatto è per ogni macchinismo complesso e delicato.

Primi sintomi di tale necessaria revisione sono rappresentati dal riaccendersi della discussione e di una più libera critica, animata da intenti ricostruttivi, decisa, profonda, radicale; giustamente nota a questo proposito Rinaldo Derossi in *Decima Regio*: «Qualunque sia la piega degli avvenimenti, è giunta l'ora di essere veramente sinceri con noi stessi, di parlare chiaro, di esporre idee se ce ne sono, di salvare la Patria dalla gravissima eventualità di una prossima decadenza. Dovremmo invece passivamente attendere che ci sorprendesse la fine della guerra per mettere in azione i nostri cervelli, per ricreare dallo Stato, stanco per lo sforzo attuato, una nuova ossatura?».

IL NUOVO STATO PROFESSIONALE

L'espressione «ordine nuovo», che per un non breve lasso di tempo ha costituito l'etichetta di troppo generiche affermazioni, va assumendo, almeno per ciò che riguarda la politica interna dei singoli Stati, un più sostanziale, anche se non definitivo, contenuto. Particolarmente gli scrittori più intelligenti, anzichè fermarsi a irridere i tentativi di rinnovamento tentati od almeno progettati all'estero, scendono a chiare analisi circa il «nostro» ordine sociale. Molto a posto ci è parso un recente articolo di fondo comparso sul periodico degli universitari fiorentini; in esso si ribadisce anzi tutto che il sistema attuale, giustificato solo in parte dalle contingenze di guerra, si avvicina troppo ad un sistema di statalismo, perchè possa confondersi con un autentico autogoverno delle categorie: in esso si tenta di far risolvere i complessi problemi dalla burocrazia «la quale cerca affannosamente di adempiere a così vasto compito moltiplicando geometricamente i suoi uffici e rimandando, piuttosto che risolvere, i problemi più gravi e più urgenti». Ecco quindi presentarsi la necessità di revisionare il sistema politico-economico allo scopo di renderlo sociale e selettivo «attraverso l'autogoverno, la garanzia della personalità dei singoli, della loro educazione sociale, della loro partecipazione responsabile ai problemi della categoria e della società nazionale, restaurando il principio elettivo sindacale e l'autonomia associativa, limitando al minimo indispensabile l'ingerenza burocratica, assicurando, con tutte le garanzie giuridiche, l'auto governo ed i suoi rapporti con gli organi di governo e di amministrazione, per evitare interferenze e intromissioni inammissibili».

FEDE NEL SINDACATO

Tra tutti i dibattiti ricorrenti in materia sociale quello sul sindacato di categoria si presenta come il più vivace ed il più interessante; vogliamo ora segnalare l'intelligente articolo di Gaetano La Terza (*Adriatico*) volto a sintetizzare la natura di quello che giustamente è ormai riconosciuto come la cellula prima dell'organismo statale.

Dal punto di vista costituzionale anzitutto: «le modificazioni sostanziali apportate allo Statuto del regno non hanno negato allo Stato italiano le caratteristiche di essere retto da un governo parlamentare: parlamentare, si badi, e non parlamentarista, ossia fondato sul principio della rappresentanza di tutte le classi per la partecipazione del popolo alla disciplina della cosa pubblica».

Si ammette quindi una forma di autodeterminazione che, non manifestandosi nella tradizionale forma del suffragio universale, deve necessariamente scaturire da un nuovo sistema di designazione dal basso. La nuova rappresentanza costituzionale non può che essere affidata alla associazione professionale dal momento che tutta la nazione è inquadrata in determinate categorie che trovano nell'assetto sindacale la loro espressione politica, giuridica ed economica. Anche Fausto Brunelli, che in una serie di articoli su *Roma Fascista* ha sostenuto la preminenza del potere esecutivo sul potere legislativo, non ha potuto logicamente fare a meno di ammettere che: «il principio del governo deve essere temperato da forme di aperto e chiaro controllo dal basso, da una certa divisione di poteri, da tutto quanto infine necessiti per evitare lo Stato assoluto. Pertanto la soluzione del problemo sindacale non può essere estraniata da una legge costituzionale che riguardi l'intera struttura statale».

PENSIERO E AZIONE

Più vecchie del cucco buonanima sono le oscillazioni concettuali con le quali talora si massimalizza il valore del pensiero, mentre si minimizza il valore dell'azione e viceversa.

La complementarietà dei due elementi è validamente dimostrata da Guido Cavallacci in un suo scritto su *Nuovo Occidente* nel quale sostiene giustamente l'insufficienza dell'azione al di fuori degli imperativi ideali, e individua nella mancanza di principi nei singoli e nei dirigenti la causa dei disordini politici ed economici del nostro tempo, vale a dire nella scissione fra intelligenza e vita, logica e realtà, valori dello spirito e forze concrete.

«Il problema, in fondo, è di sensibilità morale. E quindi occorre, in primo luogo, ridestare, anzi galvanizzare ed esasperare una sensibilità morale, tanto da avvertire una insofferenza ad agire quando non si senta una superiore giustificazione dell'azione stessa, quando non si veda distintamente un principio, un contenuto, un fine degno. Solo allora si avrà la capacità di impegnare tutte le energie nell'azione, mantenendo contemporaneamente una visione di insieme, un controllo, una fermezza interiore, una iniziativa illuminata, impossibile a chi cerchi di dirigere confusamente dall'esterno il ritmo della realtà e della storia».

FUNZIONE POLITICA DELL'INTELLIGENZA

Più volte sono comparsi su queste colonne scritti e note polemiche sui compiti politici spettanti all'intelligenza. In un articolo sulla crisi contemporanea che è in parte riprodotto su «Il Meridiano» di questo numero Enzo Pezzati (*Roma Fascista*), dopo aver espresso l'opinione che dagli esperimenti contemporanei non potrà non nascere *la formula nuova* capace di appagare le nuove esigenze morali, politiche, sociali, precisa che questa formula nuova non può nascere per incanto dall'urto puro e semplice delle armi. «Occorre l'urto delle idee, la battaglia dei principi. Ora, se è vero che la battaglia dei principi si impone, è altresì vero che essa richiede gli sforzi vari e molteplici dell'intelligenza. Buona parte di questa, per un complesso di motivi forse più di ordine contingente che ideologico, è rimasta nella più stretta neutralità, da cui è urgente che esca per conquistare, con cosciente veemenza il campo, per diffondere e per rafforzare la sintesi nuova fra le impellenti necessità della storia e le esigenze dello spirito pensante». Il compito dell'intelligenza è dunque quello di trovare un equilibrio fra gli estremismi. Nella stessa sede leggevamo tempo addietro uno scritto di Fausto Brunelli che tra le tendenze limiti (sempre in relazione alla «formula nuova») presentava come la più seducente per non pochi filosofi quella collettivista: «Queste soluzioni assolutistiche sono tali da infirmare lo spirito e la lettera della nostra civiltà millenaria latina ed occidentale di cui siamo i gelosi tutori. In essa l'individuo ha sempre avuto nei confronti dello Stato una concreta personalità viva e vitale, ben diversa da quella che si vorrebbe attribuirgli da parte di chi non ha ancora completamente scontato l'insegnamento hegheliano e di riflesso quello marxista. Anche in filosofia è passato il tempo, piuttosto carnevalesco agli effetti della vita etica, in cui si compirono astratte ed estranee identificazioni tra Stato ed individuo, tra soggetto ed oggetto. Sarà meglio non identificare troppo! Concludendo auguriamoci che i filosofi intinti d'heghelismo, i temperamenti passionali e coloro che influenzati da una psicosi bellica vorrebbero ridurre ad essa le leggi massime di una civiltà, non impediscano una visione più obbiettiva del reale. Ma oggi questi non sono che i residui mentre i migliori, come hanno volto le spalle alla filosofia hegheliana, così si avviano verso concezioni più equilibrate e più vitali, mettendo ogni giorno più dei limiti a concezioni troppo categoriche».

LARGO ALLA SCIENZA!

Proprio in questo numero del nostro giornale un collaboratore esamina il problema della scienza con particolare riferimento alla riforma universitaria. Lo stesso problema della scienza è fortemente impegnativo nei confronti delle industrie nazionali, come ricorda Ernesto Vandone in *Economia nuova*: «Ogni fatto produttivo dipende da conquiste della scienza; la prima forza di un paese è la sua organizzazione scientifica. Questa presuppone una larga classe di tecnici di alta capacità, di grande passione per un lavoro che può per anni non dare risultati, che ordinariamente non dà nè onori nè lucro. Il genio italiano non ha bisogno di elogi: e sa fare miracoli anche con mezzi limitatissimi, ma ciò non basta. Non possiamo continuare nell'attuale povertà di laboratori; uno dei più gravi problemi del dopoguerra sarà quello di attrezzarci adeguatamente di laboratori scientifici e tecnico-sperimentali. L'ente centrale di coordinazione di questi studi esiste: è il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Occorrono fondi ed una energica volontà di riuscire, da parte non solamente degli scienziati, ma soprattutto di coloro che sono gli utenti di questo lavoro, cioè gli imprenditori delle diverse attività produttive».

Non si potrà evidentemente volere tutto questo incremento scientifico per iniziativa e per finanziamento statale. Dovranno essere particolarmente gli industriali, spinti da razionali concezioni progressiste, a stimolare la ricerca tecnica e scientifica.

IL DIO ORGANIZZAZIONE

Che vuole, sopra ogni altra cosa, il colto e l'inclita? L'organizzazione. Sul metro della capacità organizzativa si valutano uomini e sistemi. Chi vuole una semplificazione dei complessi organizzativi; chi vuole organismi ed enti che riorganizzino l'organizzazione e via dicendo. Di queste faccende si occupa molto acutamente Bernardo Giovenale (*Il Popolo delle Alpi*): «Più che operare demolizioni in quel che si è già fatto, importa sbarrare la via a nuove frettolose iniziative in questa materia. Anche se buone. Non è detto che ogni buona idea che nasce debba subito essere messa in pratica».

Ogni organismo nella sua funzionalità può seguire direttive nascenti da metodi complicati, oppure da subitanee improvvisazioni. Di regola lo studio lungamente preordinato dà più affidamento che non l'improvvisazione; ma talora gli eventi chiedono a quest'ultima le decisioni più importanti. «S'intende che ci vuole una organizzazione anche... nella improvvisazione. Anche nell'improvvisazione bisogna che ognuno abbia compiti precisi e non intralci l'opera degli altri: quindi anche qui attenzione alle troppe iniziative prese da persone troppo zelanti che creano guai con le loro buone intenzioni».

LA COMPLICAZIONE DEL SEGRETO

Nel citato articolo del Giovenale si legge ancora, tra l'altro: «Ma se la necessità di decidere prontamente e di agire in conformità col mutare spesso impreviste delle circostanze, induce a mutare iniziative, ciò, non deve essere segno di incertezza o frutto di inconclusivo temporeggiare, e d'altronde coloro che soffrono delle ripercussioni di questi mutamenti, o ne sono semplici osservatori, non devono essere pronti a giudicare leggermente che coloro che li decidono siano degli incoscienti o degli inetti; il più delle volte il loro modo d'agire è il più razionale anche se agli ignari sembra il più illogico. E il segreto in cui devono operare vieta anche di rendere conto del loro modo di agire, per dissipare il malcontento degli impazienti e dei criticatutto». Nessuno può negare che in non pochi casi si presenta imprescindibile il mantenere il segreto su iniziative e metodi organizzativi. L'essenziale si è che il segreto non sia un mezzo per accrescere i già ampi poteri discrezionali o, peggio ancora, espediente per inconfessabili fini.

trin

IMPERIALISMO NORDAMERICANO

— Signor astronomo, vedete un po' se c'è un pianeta disponibile da acquistare come base aerea per dominare la Terra!

Incontri della sera

Passa un uomo. Affonda le mani nelle tasche, è assorto: non si accorge dei gradini e quasi incespica.

Non c'è silenzio attorno a lui. E' un rumore di scarpe chiodate. Un rombo frettoloso che si percuote sotto la volta dai pilastri cilindrici e che non ammette indugi.

Lui non ode, pensa. Non vorrebbe ma non può proibirselo: pensa. Momenti tristi. Tutto è operosità, tutto è lavoro. La guerra oscura tutti gli orizzonti. Una notte salì al suo studio e non lo trovò più. All'indomani comperò cinque tubetti e due pennelli; su di un pezzo di cartone dipinse una bottiglia senza collo con un'oca di carta e non ci ripensò.

Ma ci ripensò quando una sera leggendo il giornale si avvide di avere peccato e che il suo peccato era di intellettualità.

Ristette! Non capì perchè fosse ora di finirla con i pretesi intellettuali (vedi pittori e poeti), con gli interpreti metafisici ed i cantori ermetici.

Che colpa avevano se non gli bastava l'aria di ogni giorno. Fece ancora cento metri. Aveva partecipato alla guerra e ne cantò la poesia: da qualche tempo era militarizzato ed era probabile un ritorno alle armi. Non volle perdere tempo. Lavorò e nacque quel mondo surrealista che gli era necessario per vivere. E visse.

Una notte il nemico stroncò pure questo ma non ruppe il suo cuore. Il suo mondo lui se lo era creato ed ora lo avrebbe ricostruito.

Si specchiò nel riquadro di una vetrina, domandò all'essere che aveva dinanzi: Perchè non posso ricostruire il mio mondo? Perchè pecco di intellettualità? se niente mi basta, se la mia mèta non ha mèta...

Si accese improvvisa la luce ed illuminò la vetrina colma di argenteria. Scrollò le spalle e si avvilì.

All'indomani spese ancora trenta centesimi e aprì il giornale. Temeva di fare l'incontro della sera innanzi. Parlava invece la scienza con le rivelazioni dell'Io ignoto all'Io di superfice.

Ci domandiamo: se non ci fossero queste ■ voci profonde » questa « delinquenza latente » questi motivi perenni » questi « istinti profondi e inconfessabili », per esternare i quali l'uomo è costretto a ricorrere ad alcuni artifici, vi sarebbe arte, religione, eroismo? I reticolati di inibizioni dell'« Io » superiore tanto meglio funzionano (per felice coincidenza di sanità fisica e di favorevole ambiente economico sociale) tanto più ostacolano la spinta dal basso, cioè l'erompere all'esterno di quelle voci ed istinti profondi che, in definitiva, sono gli autentici germi di ogni creazione.

..... vogliono i critici benpensanti prendere atto (anche per via della scienza) che se l'arte non fosse antisociale, ovvero magica e libera, sublimazione di quella fiamma di barbarie che brucia perenne sotto la scorza della civiltà, sarebbe d'una opprimente e inguaribile mediocrità.

Era stanco del lungo giorno di lavoro. Ci avrebbe fatto l'abitudine — pensò —. A sera mentre preparava la finta tela si accorse che cantava; vide allora che la vita gli turbinava attorno e disse che bello era di vederla a distanza.

GIOVANNI MARIA LISA

Luigi De Angelis: *Marina d'Ischia*

IL TEATRO E IL PUBBLICO

Un incompetente parla di Pirandello

Molti, dopo aver letto queste righe, potranno obiettare che un titolo del genere era perfettamente superfluo. Nè è da riconoscere in esso una prova di modestia da parte mia poichè, devo confessarlo, non sono affatto modesto (ed ora, uomini assetati di polemica, addosso ai giovani!). Ma, in qualità di incompetente per tutto quanto riguarda Pirandello, ho voluto di proposito parlare di lui.

Si è soliti, in generale, affidare incarichi del genere a persone versatissime sull'argomento da trattare che, appunto per questo, si trovano legate e costrette a inevitabili raffronti e considerazioni che vanno a tutto scapito dell'obiettività della critica. Non si tiene solitamente conto del fatto che, la quasi totalità di coloro ai quali è affidato il giudizio, e di conseguenza il successo o l'insuccesso di un'opera, è rappresentata da incompetenti.

Si permetta quindi, una volta tanto, ad uno di loro di salire in cattedra e parlare.

Il Guf Novara ha rappresentato qualche tempo fa, tre atti unici di Pirandello e cioè: « L'uomo dal fiore in bocca », « All'uscita », « Sogno (ma forse no) ».

Gli altri incompetenti che sedevano con me in platea hanno accolto la cosa con animo diverso: approvazione condizionata per i primi due lavori, aperta disapprovazione per il terzo.

La cosa non potrà fare a meno di stupire chi conosca « L'uomo dal fiore in bocca » *e* « All'uscita » *poichè, se fra esse si possono riscontrare forti analogie, altrettanto palesi risultano certe posizioni non meno fortemente antitetiche.*

Spontanea sorge quindi una domanda: perchè ■ pubblico ha dato la sua approvazione ad entrambe? Si deve in questo vedere l'opera di un Pirandello-mago che con un colpo di bacchetta magica incanta il suo uditorio per un periodo che non va oltre la durata delle vibrazioni del suono che esce dalla bocca dei suoi personaggi? La cosa non pare molto verosimile. E per questo è necessario mettere, chi legge queste righe, in condizione di farsi una sua opinione in merito.

Si è parlato di analogie e in queste analogie appunto potrebbe essere riscontrabile il comune movente che ha provocato il pronunciarsi del parere favorevole. L'immobilità assoluta, alla quale Pirandello ha costretto in entrambi i lavori i suoi personaggi, ha notevolmente giovato al pubblico facilitandogli il compito col permettergli di prendere in considerazione le parole, ■ quelle soltanto, senza che altri elementi venissero a turbare la sua attenzione.

Immobilità, del resto, resa coerente dal fatto che i personaggi venivano a trovarsi in uno stato di attesa spirituale cui faceva giusto riscontro l'atteggiamento di attesa fisica; e l'una cosa era in funzione dell'altra.

Ma appunto per questo più evidenti sono risultate le posizioni discordanti.

Ne « L'uomo dal fiore in bocca » *agiscono due individui. Uno di essi, condannato da un male che non perdona e conscio della sua prossima fine, è attaccato con tutte le sue forze alla vita che gli sfugge tanto da vedersi costretto a fantasticare sulla vita degli altri, non potendo più contare sulla propria. Odia l'umanità intera che considera in una posizione privilegiata nei suoi riguardi pur scendendo ad affermare l'inutilità del tentativo di raccogliere « l'attimo fuggente » e negando l'esistenza di una gioia percettibile in altro tempo che non sia il passato.*

Odia se stesso poichè la vita, sia pure nella sua parvenza di felicità, non ha saputo apprezzare. Ha la sensazione di trovarsi, rispetto agli altri, in una posizione di inferiorità in quanto la morte passando gli ha lasciato un fiore in bocca (un epitelioma) uccidendolo spiritualmente prima che fisicamente: invidia quindi il resto dell'umanità che, avendo fors'anche la morte alle spalle, la ignora vedendosi così risparmiata la tortura che a lui è riservata.

Accanto a quest'uomo, Pirandello ha posto un altro individuo: « il pacifico avventore ». Nasce fra i due un dialogo, attraverso il quale l'autore quasi rimprovera all'umanità di non saper stimare la vita secondo il suo reale valore, pure riconoscendone egli stesso la fugacità e l'ingannevolezza. All'angoscia e ai rimorsi dell'uomo dal fiore in bocca, causati dalla coscienza della sua morte imminente, fanno riscontro il disagio e la contrarietà del pacifico avventore tutto sconvolto da un piccolo contrattempo quale può essere la perdita di un treno.

E, fin qui, niente di male. Quella era la teoria dell'autore, il pubblico l'ha capita e l'ha condivisa.

Ne « All'uscita » *però, vengono affermati e ribaditi concetti, in un certo senso, diametralmente opposti ai precedenti.*

L'azione si svolge nei pressi di un cimitero in cui le apparenze *di coloro che furono vivi sostano quasi a purificarsi dalle illusioni che, per Pirandello, sarebbero le uniche cose che ci rendono possibile la vita, di per se stessa priva di ogni valore. La sosta in questa specie di anticamera della eternità è più o meno lunga, a seconda del tempo che ogni individuo impiega a liberarsi della sua « vana parvenza ». Abbiamo in iscena due* apparenze, *del* « filosofo » *e dell'*« uomo grasso » *alle quali subentrano le* apparenze *della* « donna uccisa » *e del* « bambino della melagrana ».

E costoro ci dicono con quanta semplicità si possa spezzare il tenue filo che ci lega alla vita ■ come facilmente ci si possa rendere conto della vanità di essa.

Di qui appunto l'iniziale accenno a posizioni antitetiche esistenti fra i due lavori e il conseguente naturale stupore per ■ comportamento del pubblico.

Si potrebbe, su questo argomento, impostare una lunga questione su Pirandello e il pubblico ma, da incompetente quale sono, temo che finirei col gettarmi a capofitto allo sfondamento ■ porte aperte.

Come abbiamo detto, « Sogno (ma forse no) » *è stato accolto con una certa ostilità.*

Causa forse della regia eccessivamente ermetica che ha scosso brutalmente la platea dal torpore in cui era caduta grazie alla calma atmosfera dei precedenti lavori.

L'azione, logicamente spezzettata, quale deve essere quella di un sogno, da continui ed improvvisi oscuramenti non è stata interpretata secondo il suo reale significato.

Ed ora che ho enunciati i problemi che da questa rappresentazione sono balzati fuori evidenti, invito coloro che la sapessero più lunga di me (e credo siano molti) a farsi avanti: saremo tutti quanti ben lieti di ascoltarli.

* * *

Un accenno, sia pure di sfuggita, meritano i colleghi di « Posizione » che con tanto entusiasmo si sono assunto un compito così scorbutico. Un elogio ■ tutti in generale ■ uno in particolare a Giorgio Streler, regista e attore.

Per quanto riguarda il « Sogno » *già si è accennato agli errori commessi, errori che hanno compromesso il buon esito della cosa.*

Per gli altri due atti, nulla da eccepire. Pirandello è stato capito e si è fatto di tutto per spiegarlo, con un risultato che si può senz'altro definire soddisfacente.

Ne « L'uomo dal fiore in bocca » *Streler è emerso oltre che come regista, anche come attore: pacato e misurato in tutto, ha solo in certi spunti esplicato un'eccessiva enfasi della quale si è però, molto intelligentemente, reso conto correndo ai ripari.*

Qualche lieve errore di regia ne « All'uscita » *ha rischiato di compromettere la faccenda, ma poi tutto si è risolto nel migliore dei modi.*

Sobrie le scenografie ma sufficienti e appropriate.

Particolarmente efficace nel terzo atto il commento musicale.

MAURIZIO VERGHANO

Luigi Pirandello

BANCO DI PROVA

ANTOLOGIA DEGLI SCRITTORI MORTI IN GUERRA
di IGNAZIO DOMINO

Questo libro non è semplicemente una scelta letteraria di pagine di scrittori morti in guerra, ma è una rievocazione commossa ed amorosa di coloro che per la Patria hanno dato la vita. Sarebbe sciocco cercare i pregi stilistici, le bellezze estetiche; esse, che pur ci sono, vengono tutte sommerse e concluse nella più alta bellezza che illumina queste prose e queste poesie: la bellezza del sacrificio. Per questo sarebbe forse stato meglio che l'A. tralasciasse le rievocazioni tracciate da altri camerati (come per Italo Balbo), sia pure tanto affettuosamente riverenti, per darci senz'altro, in tutta la loro immediatezza, le parole stesse dell'eroe. Ad ogni modo siamo grati ad Ignazio Domino per aver strappato all'oblio, racchiudendo in volume, l'espressione più pura ed alta degli scrittori caduti. Fra di essi abbiamo ritrovato con particolare commozione tre camerati del nostro Guf, tre camerati che sono la nostra guida e il nostro orgoglio: Ferdinando Bonazzi, Guido Pallotta, Augusto Platone.

Attraverso la lettura varia, interessante, che passa dalle note di un diario di guerra, alle poesie, ai « servizi » giornalistici, nella diversità degli argomenti, nella differenza degli stili e delle persone (il libro racchiude pagine di uomini illustri e di giovani oscuri), una nota profonda ed intima si alza e si afferma, e via via ci accompagna come un tema musicale, sempre uguale nelle sue molteplici variazioni: la coscienza della necessità del sacrificio. Dice Augusto Platone in una sua lirica (*Quando il tuo sguardo*...):

« Noi non ci apparteniamo,
« siamo matrici feconde
« della stirpe nascitura.

In tutte le pagine, accanto alla volontà ferma e decisa di tutto dare, è un'aspettazione ora lieve ed inconscia, ora certa ed ansiosa della morte; della morte bella, della morte necessaria e santa. Della morte desiderata come premio alla fede, della morte intesa come viatico alla vita; perchè da quella fede e per quella morte possa rinascere purificata, e crescere nei secoli più forte e degna la stirpe nuova, la stirpe nostra antica, nuovamente restituita all'Impero.

g. cl.

I SETTE MESSAGGERI
di DINO BUZZATI

« Partito ad esplorare il regno di mio padre, di giorno in giorno vado allontanandomi dalla città e le notizie che mi giungono si fanno sempre più rare... Non esiste, io sospetto, frontiera, almeno nel senso che noi siamo abituati a pensare... Probabilmente varcherò il limite senza accorgermene neppure, e continuerò ad andare avanti ignaro »: così pensa e confida il protagonista dei « Sette messaggeri », il racconto di Buzzati che dà il titolo alla raccolta or ora pubblicata da Mondadori.

Si è tentati di riassumerli tutti, codesti racconti. Tutti; ch'è un modo di confessare che ci si trova mal inclinati ad un discorso critico sopra un testo così incantato e così poco letterario.

Una materia argentea, quella assunta da Buzzati: Poe ne avrebbe fatto meditazioni-allucinazioni, Rilke delle ballate. Buzzati non fa nè l'una cosa nè l'altra. Racconta così come si raccontano dei sogni meravigliosi, od anche angosciosi qualche volta, e coerenti. Egli ha questa dote, di rinnovare per sè e per noi l'avventura accesa ed incantata, ■ di ispirarci una fede incondizionata negli eventi del suo dolce surrealismo tematico; non gli occorrono neppure grandi rilievi di stile, per questo: il quale anzi è insostituibilmente fedele nel tono e nei modi qui usati, assai piano, con appena qualche trasalimento a sommuoverlo e a rivelarne direttamente la presenza.

Dei diciannove racconti che formano il libro, e delle loro figure e dei loro ambienti, si compone nella memoria un paese dolcemente rarefatto. Una essenzialità invernale il cui disegno è innato, in Buzzati una sua grazia particolare.

a. r.

IL PELLEGRINO NEL SACCO

Un numero speciale di Pattuglia *hanno dedicato i camerati di Forlì al nostro cinema con un chiaro invito alle* immagini: *posizione precisa e valida che trova anche noi consenzienti, in quanto è da anni che il nostro* Lambello *va indicando tale strada per intima esigenza di moralità.*

Invito che è stato accolto da molti giovani che hanno dato il loro contributo trattando diversi aspetti della questione centrale. Ma se siamo d'accordo, come suol dirsi di massima, su tale questione, con qualcuno degli invitati ci sentiamo in dissenso.

« Vale che i giovani ponderino, e si difendano. Certi giovani che mirano al giornalismo militante si temprino, si preparino all'articolo giornaliero, all'articolo immediato, al pezzo di attualità che si scrive dal Cinema al Giornale. In certi giovani, anche di valore, manca ancora questa utilità professionale, questa caratteristica dinamica del giornalista, e per questo i loro assennati scritti fanno spesso pensare alle grosse antologie, e li si immagina partoriti in più settimane ».

L'avviso del camerata Glauco Pellegrini si limita a indicare il mestiere, ■ pezzo, ecc.; ci sembra di ascoltare l'accusa mossa ai giovani dall'altra parte. E' poi vero che la strada indicata dal Pellegrini risolverebbe quei rapporti che intercorrono tra giovani, critica, cinema, giornalismo? E non pensa il Nostro che proprio la stampa dei giovani vuole tenersi lontano dalla maniera del quotidiano? Noi crediamo che altra strada occorre indicare ai giovani perchè domani possano dare il meglio, anzi bisogna pretendere ben altro da noi giovani, e non un ripiegamento al facile esercizio di mestiere.

Oramai abbiamo fatto l'abitudine ■ incontrare su quasi tutti i giornali la firma di Luigi Bartolini. Anche B. Shaw scriveva su qualunque foglio stampato per il pubblico.

Bartolini è arrivato anche sulla stampa universitaria.

Su Architrave *abbiamo letto di Luigi Bartolini alcuni « si dice contro di me »: in tale scritto il Nostro si difende da certa gente (nemici) che lo accusa di aver detto male di Cézanne, Morandi, ecc., ■ di aver parlato bene di Guttuso ■ di altri. Nello stesso scritto abbiamo letto una tiritera contro Apollinaire che alcuni giorni prima avevamo visto su* Nuovo Occidente *(effetto della larga attività giornalistica?).*

Da altri suoi scritti sappiamo che ■ ogni angolo di strada il Nostro vede nemici che gli sbarrano il cammino della sua vita artistica. Aldilà d'ogni appunto generico, vorremmo sapere perchè Bartolini si difende da simili accuse, dal momento che le ritiene infondate e provenienti da nemici che egli stesso ignora?

Il Nostro scrive: « Io polemizzo soltanto con amici - Ignoro i nemici ». V'è proprio un'urgenza intima che sollecita Bartolini?

Pensiamo (e Bartolini creda pure alla nostra buona fede) che ogni difesa della propria personalità risponda a un colpo di spillo dato per farlo arrabbiare.

Rolandino recentemente su Primato *ha scritto: « Facciamo voti che lo sfollamento contribuisca a ripulire di molte scorie pesanti e graveolenti la nostra letteratura: facili surrealismi, ermetismi induriti, freudismi di accatto, ambiguità e complicazioni di ogni sorta. In campagna, dice una vecchia canzone, è un'altra cosa: soprattutto durante la guerra ».*

Ai voti di Rolandino ha risposto (a che prezzo!) Concetto Pettinato sulla Stampa. *Senza scendere nei particolari del problema,* Intellettuali ■ la guerra, *si può obbiettare che i termini su cui poggia la discussione Pettinato non sono validi, nè possiamo riconoscere alcun valore alle sue pezze d'appoggio, quando incomincia a tener conto delle* Tre lettere *di Marco Ramperti.*

Il problema da noi giovani è visto al di fuori d'ogni intenzione propagandistica: la cultura non è un organetto, noi guardiamo alla storia.

Segnaliamo ancora a Rolandino (siamo certi non te ne avrai a male) come gli ozî campestri degli scrittori sfollati chiariscono le idee. Anzi ■ Fara Novarese Ramperti, colà sfollato, ha sentito il bisogno di recitare il mea culpa. *Messo da parte Napoleone (a riprenderlo ha pensato Pettinato), Ramperti va a caccia di successi al tiro a segno e si guadagna l'immortalità con una fotografia-lampo. Al Foto-Tiro-Lampo Ramperti ha fatto centro e l'immortalità non gliela toglie più nessuno. Ma considerando il fatto Ramperti lamenta: « A perpetuare la mia immagine sarebbe sufficiente, dunque, un solo colpo di moschetto, mentre non sono bastati trentacinque anni di fatica letteraria? ». Già, ma per quest'ultima è necessario aver fatto anche centro, almeno ci sembra. Centro senz'altro, anche se Falqui alle volte cade in certe dimenticanze.*

Come vedi, caro Rolandino, gli intellettuali sia in città sia in campagna non cambiano.

DOZ

INDAGINI NEL MONDO CONTEMPORANEO

La storia e l'idea del progresso

Il parlare, che va diffondendosi anche nel pubblicismo giornalistico, della crisi del mondo moderno, pone in primo piano il problema di come essa possa risolversi: cioè se essa debba risolversi *di necessità*, o per l'intervento di un volere trascendente che tutto dirige in bene od in virtù di una ferrea legge del progresso che determini le azioni umane, sia poi che questa legge sia intesa naturalisticamente come norma dell'evoluzione universale oppure immanentisticamente come il ritmo stesso dello spirito, ma che, nell'un modo o nell'altro, assicuri sempre il perfezionamento e l'elevamento dell'uomo nella storia.

Il concetto di un volere trascendente che intervenga dal di fuori nel mondo a dirigere il corso delle vicende umane è stato criticato fondatamente dalle scienze dello spirito. Infatti, come ha scritto recentemente Luigi Caioni su *Il Bò* di Padova, « o la storia è dell'uomo, ed è allora possibile pretendere alla nostra azione, alla nostra storia, un valore e possederla e riviverla in noi; o non lo è, e allora, vincolata ad un disegno a noi inconoscibile, per noi non può essere che disperato vaneggiamento nel più gran mare dell'essere, e nessuna unità o coerenza ci è possibile cogliere dalle spoglie del passato, nessun messaggio interpretare da chi ci ha preceduto ».

Noi siamo gli artefici della storia in quanto essa è creazione nostra, in quanto è nelle risorse della nostra natura realizzare sulla terra il regno dello spirito e della cultura nelle forme della umana civiltà. La storia è creazione della libertà umana come volontà e come cultura: quando, come ha osservato il Dawson, Giulio Cesare compie l'unificazione delle Gallie coi destini di Roma, dimostra come un solo uomo possa dare al corso della storia un indirizzo di portata millenaria...

Ma non è soltanto nelle interpretazioni teologiche della storia che si ha il misconoscimento della libertà umana come sorgente della civiltà. Anche quelle dottrine che ammettevano le « magnifiche sorti e progressive » dell'uomo e credevano di scoprire un principio universale quale la « legge lineare delle acquisizioni necessarie » che assicuri per tutti i secoli venturi il progresso indefinito del genere umano, non possono conferire all'uomo la piena responsabilità etica che gli deriva dal riconoscersi esclusivo artefice della civiltà. Come ha scritto il filosofo svizzero A. M. Fraenkel sulle tracce della filosofia dello spirito italiana, « il centro della vita mondana non è dunque al di là dell'esser-uomo, ma in questo. Il centro spontaneo del mondo è negli infiniti milioni di teste e di cuori dell'umanità, sia pure che il mondo della civiltà e della cultura vada molto al di là della forza comprensiva umana. Dove si fa la storia? Non solo sulle strade e sui campi di battaglia, come inclinerebbe a credere chi è prigioniero del metodo naturalistico, ma prima di tutto nell'intimo solvere e risolvere dell'esperire dello spirito e dell'anima, nella decisione volontaria e nella coscienza culturale ».

Questa concezione idealistica non implica più evidentemente l'accettazione di quell'idea deterministica del progresso, che fu il mito della cultura illuministica e sociologica. A me pare però, che l'atteggiamento dello storicismo, che pur muove dalla fondamentale intuizione dialettica del mondo, caratteristica del pensiero critico moderno, può indurre molto facilmente all'idea che tutto ciò che è successivo nel tempo costituisca un progresso di civiltà nei confronti di ciò che lo ha preceduto, che dall'errore delle generazioni precedenti debba necessariamente nascere l'esperienza di quelli che vengono dopo: essa idea sarebbe in realtà negazione dello storicismo e costituirebbe grave inciampo per l'impegno dell'uomo nella vita.

Il fatto che ciò che vien dopo muove da ciò che lo ha preceduto e lo contiene in sè e lo supera nel tempo non implica affatto miglioramento ed elevamento: è soltanto esperienza che si aggiunge ad altra esperienza. Se la storia ci appare come sviluppo progressivo in quanto superamento continuo del passato, ciò è dovuto alla sintesi che si opera nel nostro spirito, per la quale sono rilevati i valori positivi conseguiti nel corso della umana civiltà, e ricollegati in una linea di sviluppo continua e progrediente. Non è certo da discutere se tale sintesi corrisponda o meno ad una presunta realtà obiettiva della storia: la storia è appunto in questa sintesi che noi ne operiamo, nè esiste altro al di fuori di questa. Quel che importa è invece chiarire che essa sintesi, rilevando i risultati positivi come conquiste dell'uomo nel tempo, rivela soltanto un dato di fatto, non la perfettibilità necessaria; anzi dimostra quanto l'uomo sia responsabile della storia, quanto essa gli costi, e non assicura affatto l'elevamento futuro senza l'impegno dell'uomo, nè che questo impegno debba di necessità realizzarsi.

Se vogliamo rappresentare figuratamente questi concetti non dobbiamo pensare ad una linea che sale senza incertezze nel tempo, ma meglio ai massimi e minimi di una curva riferita ad un sistema cartesiano, nel quale fossero riportate sull'asse delle ascisse le date storiche e su quello delle ordinate fosse possibile riportare i corrispondenti valori della umana civiltà. E' evidente che in un dato tempo la curva della civiltà (quando non si postuli che la mera successione cronologica comporti un incremento del valore di quella) può discendere da un massimo ad un minimo, che potrà anche essere minore di un minimo precedente, rivelando un abbassamento del valore della umana civiltà.

Ma questo è soltanto una figura che non può avere riscontro nella realtà, perchè non è possibile esprimere in termini quantitativi i valori raggiunti dalla civiltà nel corso della storia. Essa interessa soltanto per il concetto del divenire storico che mi pare sia oggi necessario aver ben chiaro nella coscienza culturale. Perchè se la storia viene intuita in base all'idea del necessario progresso dell'uomo, allora si avrebbe l'illusoria certezza, malgrado la crisi attuale, dell'elevamento continuo, e si spererebbe tutt'al più per tranquillità dell'animo che essa si risolva al più presto, abbandonandosi ad una colpevole defezione morale. Ma se noi sappiamo che vivere ed invecchiare non implica di necessità elevarsi, ecco che avvertiamo tutta la nostra responsabilità, siamo spinti ad impegnarci a fondo, affinchè l'uomo, dal minimo in cui si trova sulla curva della civiltà, possa redimersi e risalire verso un nuovo massimo. E non dobbiamo, d'altra parte, lasciarci sgomentare dal pessimismo, dal dubbio che la rinascita e il rifiorire della civiltà siano impossibili, chè anzi i valori umani sussistono tuttavia, come sempre, nello spirito, sono a portata di mano, ed è quindi nelle nostre possibilità farli nuovamente valere. Ma non illudiamoci nuovamente che essi si affermino da soli, senza il nostro impegno.

L. S.

PRECISAZIONI

Quando si parla di crisi attuale della civiltà, non s'intende significare che oggi la storia abbia assunto un indirizzo precario e pieno di mali in contrasto con l'arricchimento ed elevamento che l'umanità si acquistò nelle epoche passate. In un certo senso tutta la storia, in quanto vita dello spirito, è crisi: in essa lo spirito si sviluppa creando e ricreando, distaccandosi dalle precedenti creazioni (ideali, costituzioni, costumi, religioni...) per operare nuove sintesi di se stesso col mondo e conferire nuova forma alla civiltà umana. Quando il momento della soluzione si verifica non nell'ambito di un determinato sistema di essa civiltà, ma come distacco universale e totalitario dalla civiltà esistente, allora si manifesta nella storia un periodo di transizione, in cui vecchie forme si afflosciano e decadono e l'umanità rimane in mancanza di ordine, di spirito, di cultura.

E' necessario insistere nel precisare che, riconoscendo nel mondo contemporaneo un siffatto periodo di transizione o di crisi, non si vuol affatto affermare che gli elementi negativi del nostro tempo, i mali, i peccati siano oggi più gravi e peggiori che per il passato: ciò non può essere scientificamente dimostrato. I poeti falliti, i falsi filosofi prostituiti ai potenti, i reggitori indegni, i parolai retorici, gli ipocriti... come sono esistiti nel passato, così esistono oggi ed esisteranno nell'avvenire; e queste manifestazioni deteriori, in quanto atteggiamenti sempre mutevoli della vita umana, sono qualitativamente differenti e quindi non passibili di misurazione omogenea ed obiettiva, tale cioè da permettere una comparazione di valori. Inoltre si rivelerebbe anche in questa ricerca la difficoltà generale di ogni indagine nel mondo contemporaneo che è quella di sceverare con certezza nella realtà in cui viviamo immersi i fatti contingenti e poco significativi da quelli essenziali e di portata storica.

Ma se per queste ragioni sarebbe sterile ogni indagine nel mondo contemporaneo che volesse valutare comparativamente i mali del presente con quelli del passato per trarne pessimistiche conclusioni intorno alla situazione attuale dell'uomo, non ci si deve però astenere dal combatterli, perchè, se essi sono presenti in ogni tempo per la natura dialettica della vita, è proprio nella misura che sono stati combattuti e che su di essi ha trionfato lo spirito, la libertà, la cultura, che l'umanità ha potuto affermarsi ed arricchirsi.

Dopo queste precisazioni concettuali, appare d'importanza pregiudiziale definire nel tempo il periodo cui s'intende riferirsi quando si conducono ricerche intorno alla situazione attuale della civiltà. Nelle nostre precedenti pubblicazioni sull'argomento avevamo dato qualche linea del processo storico dal quale trae origine e s'individua il mondo contemporaneo; ora, piuttosto che ripetere il già detto, preferiamo riportare quanto scrive, a questo proposito, Luigi Baldini nel suo recente saggio « Uomo e valore », che teniamo anche a presentare all'attenzione dei lettori.

Dopo aver definito la civiltà attuale come « civiltà trafficante », in quanto « l'attività economica, la produzione delle cose, il loro scambio, e gli organi a ciò atti, riempiono infatti di sè in tal modo questa età che è la nostra, da potersi dire che ogni altro aspetto della vita umana, ogni altra attività ed interesse diventa al confronto secondario e d'incomparabilmente minor rilievo », dichiara quanto segue:

« ... non si può fissare nessuna data precisa all'inizio di un processo storico come quello qui preso in considerazione, processo di trasformazione economico-sociale-culturale-politico-morale che, oltre ad essere necessariamente lento e graduale, presenta una cronologia d'inizi e di svolgimenti grandemente diversa da paese a paese. Chi prendesse come data quella della Rivoluzione Francese, potrebbe anche aggiungere che, per ciò che interessa la nostra ricerca specialmente, già l'industria manifatturiera del secolo XVIII presenta, sotto il rispetto morale e sociale, molti degli aspetti resisi particolarmente evidenti con l'avvento dell'industria a grande applicazione meccanica che fu propria dell'età posteriore. Si potrebbe per comodità restringere i limiti, e parlare del sec. XIX soltanto quale periodo centrale del processo in parola, e quello in cui le manifestazioni tipiche del medesimo si fecero più decise e patenti, salendo a quella pienezza di fioritura che si continua al presente (non senza che si mostrino ora, in verità, alcuni segni che sembrano indicare passaggio a qualche cosa di nuovo, vicinanza di una svolta importante del processo stesso, la quale si prospetta tuttavia soltanto come modificazione di forme, rapporti, proporzioni, e non punto come negazione vera e propria delle fasi precedenti, chè, anzi, la tendenza pare piuttosto sia verso accentuazioni di ciò che dell'età è stato, ed è, il più intimo spirito). E' certo che all'epoca delle « restaurazioni », dopo la caduta dell'Impero Napoleonico, si ha già la completa e matura giovinezza di quello che possiamo chiamare l'industrialesimo dei nostri tempi, è in quegli anni che si attua l'introduzione in larga scala delle macchine negli opifici, ed è in quegli anni e nei decenni successivi, dal '30 al '50, che si operano le più grandi conseguenze di ordine sociale e morale di quella trasformazione industriale. Quello che ci interessa, ad ogni modo, non sono le date, ma la determinazione di certi caratteri generali che informano l'intero periodo; è ad uno di questi caratteri che intendiamo rivolgere specialmente la nostra attenzione: la tendenza a prendere la produzione ed il suo incremento come dei fini in se, ai quali si è disposti a sacrificare l'uomo stesso ».

a. r.

COMMENTARIO

INTRODUZIONE ALLA POLITICA ECONOMICA
di COSTANTINO BRESCIANI TURRONI

Per commentare esaurientemente questa opera (Ed. Einaudi, 1942) basterebbe riprodurre sic et simpliciter la prefazione di Luigi Einaudi nella quale si definisce il volume come improntato a signorilità per l'esattezza del ragionamento scientifico e per la facile accessibilità, soprattutto perchè « fa della politica coll'animo staccato dell'economista il quale, fin che rimane tale, assume gli ordinamenti voluti dal legislatore come un dato di fatto, un punto di partenza e si chiede quali furono in passato quali probabilmente saranno gli effetti di quel decreto, di quella legge, di quel sistema di politica economica. Quando loda, la lode si riassume nel dimostrare che i mezzi adottati dal legislatore per raggiungere un dato effetto sono congrui, rispondenti al risultato voluto. Quando critica, la critica consiste nel mettere in chiaro che i parecchi fini voluti contemporaneamente dal legislatore sono contraddittori e mutuamente si escludono, ovvero che i mezzi sono disadatti al raggiungimento del fine voluto o atti a raggiungere invece un fine diverso ed opposto. Non sottopone a giudizio i fini voluti dai legislatori; esamina criticamente la possibilità della loro attuazione ed i loro risultati ».

Da parte sua l'autore dichiara di essersi proposto lo scopo (in verità raggiunto) di insistere su certe verità economiche fondamentali, troppo spesso dimenticate la cui validità non è affatto venuta meno in seguito alle esperienze degli ultimi trent'anni.

Il capitolo primo su gli interventi statali e la scienza economica conferma ed illustra le dette premesse: la politica economica viene infatti definita come analisi degli effetti degli interventi statali servendosi degli schemi creati dalla scienza economica moderna, che (per il solo fatto di essere vera scienza) non è, come da troppi orecchianti si ritiene, liberale, individualistica, affetta da cosmopolitismo ecc. Naturalmente i problemi della politica economica, oltre all'aspetto economico, presentano altri lati di carattere morale, sociale e militare che ne complicano notevolmente la soluzione.

E' certo che se le conclusioni della scienza economica non possono essere sic et simpliciter tradotte in regole di politica economica, sarebbe però grave errore non tenerne il debito conto, tanto più che l'opera degli economisti è quasi sempre volta alla ricerca dell'interesse generale a dimostrazione dell'asserto. l'autore, tra l'altro, ricorda Turgot che si adoperò durante una gran parte della sua vita, con tutti i mezzi, perfino sacrificando il suo patrimonio personale, per procurare al popolo pane e lavoro.

Bene ha fatto l'autore, prima di inoltrarsi nel vivo delle molteplici questioni attualmente sul banco della politica economica, a diffondersi sulla natura e sui caratteri del cosiddetto equilibrio economico dei mercati e degli interventi.

La parte centrale dell'opera tratta dei monopoli, delle crisi economiche, dei lavori pubblici, delle relazioni economiche internazionali, dei regimi monetari, della distribuzione dei redditi: tanta materia è raccolta in uno spazio relativamente breve, ciò non ostante la trattazione non è affatto superficiale, ma sintetica, chiara, esauriente.

IMPRESE ACCENTRATE
di VIRGINIO GALBIATI

Sul tema del concentramento delle imprese e dell'ordinamento razionale della produzione industriale molto si è intrattenuta la stampa economica in questi ultimi due anni. Virginio Galbiati come organizzatore sindacale ha voluto esprimere il pensiero dei lavoratori in materia dal momento che i problemi della razionalizzazione interessano pure i prestatori d'opera.

In questa come in altre opere che ultimamente abbiamo avuto occasione di esaminare è viva e sentita l'esigenza di apportare un contributo alla chiarificazione delle idee sopra tutto di essere compresi, insomma di tornare effettivamente utili ai lettori.

Infatti anche chi non avesse ancora dimestichezza con i problemi della cosi detta razionalizzazione si trova decisamente ambientato ed anzi, con tutta probabilità viene indotto in desiderio di ulteriore conoscenza in tale importante materia.

Con ciò non vogliamo dire di condividere pienamente tutte le asserzioni dell'autore. Tra l'altro già nella prefazione ci da una definizione un po' esclusivistica quando afferma che la razionalizzazione e il Bedaux d'un altro qualsiasi degli innumerevoli sistemi di lavoro a incentivo o di retribuzione a compito: la razionalizzazione, di fatto, è qualcosa di più ed è precisamente la ricerca di una sempre migliore combinazione dei fattori produttivi. Anche in questa più ampia accezione costituisce pur sempre una questione di vitale interesse per gli operai.

Secondo l'autore, ad un certo momento il termine « concentrazione » è stato sostituito dal termine « razionalizzazione », non mancando le autorevoli precisazioni tendenti a rassicurare che la disciplina delle aziende sarebbe stata ben lontana da ogni forma di concentrazione degli interessi finanziari, di blocchi capitalistici e affaristici.

Dal momento che la politica economica intende favorire i sistemi razionali e le attrezzature industriali capaci nel loro sistema tecnico e nel loro ciclo economico del più alto rendimento, dal momento che si è applaudito alla standardizzazione del popolo italiano dalla culla alla bara è stata utile l'opera del Galbiati (Istituto Editoriale Cisalpino) volta ad indagare se i lavoratori dell'industria, i quali non si sentono estranei alle sorti della produzione, non abbiano idee proprie su questi argomenti o non abbiano da opporre un loro piano a quello dei concentrazionisti ad oltranza.

Da tutta l'opera risulta evidente la posizione anticoncentrazionistica del Galbiati, e con lui dei più intelligenti e perspicaci lavoratori dell'industria, questa è una prova di passione, di competenza, di maturità da parte degli esponenti delle categorie lavoratrici. E grato ci è rammentare che alle conclusioni antimonopolistiche pervennero pure ieri come oggi i più valenti cultori della scienza economica.

lector

ANTAGONISMI INTERNAZIONALI

L'AMERICA E GLI ARABI

Non c'è più ormai alcuna parte del mondo su cui l'imperialismo americano non abbia steso la sua mano. Dove più dove meno, tutti i continenti, non esclusa l'Europa, devono sopportare il peso di una dominazione statunitense sempre più netta e preoccupante gli stessi alleati. I corpi americani di occupazione sono numerosi: si avvicinano alla ventina. Diamo un'occhiata circolare ai vari scacchieri su cui si svolsero le prime imprese belliche dei soldati di Roosevelt. Nel '41 le basi navali e aeree delle isole del mar Caraibico, della Nuova Scozia, di Terranova, Labrador, Groenlandia, Islanda, Irlanda settentrionale, Panama, Galapagos, Guiana olandese, Guiana britannica e Curaçao passavano pacificamente, e col consenso più o meno spontaneo degli interessati, sotto il possesso diretto della Repubblica stellata.

Dall'autunno del '41 in poi, l'espansionismo nordamericano, stentatamente mascherato nei riguardi delle precedenti azioni militari, si sviluppò più risoluto, e diciamo pure più sfacciato, nei confronti dell'Africa. Gli avvenimenti bellici in Libia scusarono la ulteriore penetrazione al Ciad e poi in Eritrea e di qui a Kartum. In seguito, la scusa della minaccia dell'Asse non resse più. I cugini britannici si avvidero troppo tardi dell'abile tranello teso loro dal megalomane della Casa Bianca. Altre concessioni non furono più potute negare. Accra, Lagos, Duala, Brazzaville, Cairo ne fecero le spese. Si verificava, è vero, la completa collaborazione fra le Potenze anglosassoni, e qualcuno, a Washington e dintorni, poteva anche farla passare come tale, e decantarla come una felice unione necessaria allo smantellamento definitivo delle posizioni dell'Asse. Gli americani erano al Congo, terra del rame, e già pensavano e chiedevano basi e punti d'appoggio all'Unione Sudafricana. Gli inglesi erano ad El Alamein, e gli aeroporti americani a Ghiza, presso il Cairo, erano sotto il diretto raggio d'azione dei bombardieri dell'Asse. Di qui la richiesta di altre posizioni più al sicuro. Queste posizioni, invero, erano assai lontane dal luogo di battaglia, e la pretesa di Roosevelt parve assai strana a Londra, dati i già rilevanti bottini conseguiti a metà strada fra il Cairo e il Capo. Ma la Gran Bretagna non era più in grado di opporsi ai disegni di conquista dei cari alleati e Capetown e Pretoria videro poco più tardi i soldati della « Liberty » passeggiare nelle loro vie principali.

Fin qui il processo di dissoluzione dell'Impero inglese riguardava unicamente la Gran Bretagna, liberissima di appagare gli appetiti imperialistici di chicchessia. Ci interessa invece l'atteggiamento arabo di fronte all'ormai palese predominio nordamericano, non solo in Africa, ma in tutto il mondo arabo musulmano. Anche nel vicino e medio Oriente, contemporaneamente alle cessioni africane, si verificava la « collaborazione » anglo-statunitense, nel senso che la Gran Bretagna accettava truppe americane in tutti i punti strategici dove il pericolo, reale o immaginario non importa, di un attacco nemico rendesse necessario un superiore impiego di mezzi e uomini per la difesa. Così le Bahrein cambiavano padrone e i petroli di Kirkuk subivano la stessa sorte. Così la Palestina, la Siria, l'Irak e l'Iran vedevano sventolare nelle proprie capitali la bandiera stellata accanto a quella, fatta più umile e modesta, dei cugini britannici. Anche in Arabia, nell'impenetrabile Arabia di Ibn Saud, dove neanche l'Inghilterra aveva mai potuto registrare una qualsiasi vittoria diplomatica soddisfacente, i dollari del Nuovo Mondo fecero breccia. E' del novembre del '42 la notizia dell'accordo fra Er-Riad e Washington con il quale i nordamericani ottenevano la concessione dello sfruttamento di tutte le risorse petrolifere del paese e quella di ampliare il porto di Gedda. L'invadenza della Casa Bianca nelle zone che gli inglesi avevano sempre considerate di loro esclusiva influenza fece trangugiare amaro i politicanti di Londra e il disagio fra i due alleati divenne effettivamente un dato di fatto indiscutibile, anche se abilmente truccato e continuamente tacitato. Ma questo aspetto delle relazioni anglo-americane ci può interessare fino a un certo punto. Ciò che vogliamo mettere in rilievo sono i rapporti fra gli arabi e Washington. Non c'è più territorio, quasi, popolato da arabi, dove non si trovi, accanto alla Moschea, una caserma di truppe statunitensi. Non c'è più città musulmana in cui le invocazioni del Muezzin non si sperdano fra i mugolii ritmici di un gez americano. Gli arabi ne soffrono. Anche quelli di Cairo e di Beiruth, pur così evoluti e occidentalizzati, non possono far a meno di sentir avversione per questa civiltà talmente in contrasto con le regole del Corano. A parte poi il motivo religioso, gli odierni seguaci di Maometto non credono alle bubbole illusionistiche dei vari inviati di Roosevelt ed è quindi una seconda ragione di contrasto il più che evidente imperialismo americano ai danni degli stessi arabi. I nazionalisti arabi non si illudono come 25 anni fa. Londra li ha già ingannati una volta. E' sciocco tentare di sedurli nuovamente con una sicumera immaginaria di libertà e d'indipendenza. Del resto, la realtà è che gli approcci di ogni genere per indurre gli arabi a prendere posizione sono falliti. Tranne l'Irak, nessuno fra i paesi del medio e vicino Oriente, ha mai pensato di muover guerra all'Asse. E anche per l'Irak non c'è nessuno che pensi ad una decisione spontanea derivata da un governo indipendente.

Infine, un problema insolubile divide gli arabi dai governi democratici, siano essi londinesi o americani. Si tratta dell'ormai annosa questione ebraica che con la dichiarazione Balfour è diventata pure araba. Araba, quindi non palestinese, limitata alle sponde del Mar Morto, ma straripante dagli angusti confini della Palestina per abbracciare in blocco le genti musulmane. Da Marràchesc a Kairauàn, al Cairo, a Damasco, a Bagdàd, a Teheran e in India, l'Islàm sussulta per ogni iniziativa anglo-statunitense tendente alla costituzione di questo Stato ebraico che tanti grattacapi ha già dato ai suoi sostenitori e così numerosi motivi di contrasto fomenta continuamente con gli elementi arabi interessati. Come se gli esperimenti fin qui osati non bastassero a dimostrare la pericolosità e l'inutilità dei tentativi operati sulle rive del Giordano, dalla claudicante e incerta politica del Foreign Office, il signor Delano, scalzando anche in questo scacchiere il compare Churchill, si autoproclama il solo paladino efficace del popolo ebraico e promette, attraverso il proprio console a Tel Aviv, di vegliare paternamente sulle sorti di Sion di cui egli vagheggia un potente Impero sullo sfondo del Mediterraneo. Gli ebrei hanno di che rallegrarsi. Gli affari della sinagoga non navigheranno più in mari procellosi come per il passato. Il Padre eterno è con loro nella persona di Roosevelt. Della sorte degli arabi, dei nativi della regione, non è il caso di parlare. E' implicito che dovranno scomparire dalla faccia della terra se si deve fare il dovuto posto necessario ai pupilli del Presidente nordamericano. Il curioso è che nel Magreb i musulmani sono circondati da attenzioni tutte particolari e il loro cranio è fatto oggetto di una propaganda intensa e stordente, fatta di belle parole e di promesse lusinghevoli e allettanti. Ora gli arabi non sono tanto fessi come si crede alla Casa Bianca. Si sono accorti, e non da oggi soltanto, che la loro prosperità e il loro benessere non possono venire dall'esterno, e tanto meno dalle Democrazie, alleate secolari dell'Internazionale giudaica, nemico giurato e non meno secolare dell'Islàm. Perciò i viaggi dei vari Murphy e Standley da una parte e Alexander e Casey dall'altra lasciano il tempo che trovano e, se mai, irritano sempre più gli elementi nazionalisti arabi. Non dimentichiamo che l'arabo è un popolo paziente, sa aspettare il momento opportuno con una tenacia che ha dell'incredibile, cosa che potrà trarre in inganno l'osservatore superficiale. Difatti, se diamo uno sguardo panoramico al mondo arabo nel suo insieme, ci pare di vedere una massa uniforme e monotona di genti tranquille e pacifiche, solo a tratti scossa, nella sua staticità quasi ieratica, da scatti improvvisi, brevi, ma violenti subito rientranti nella consueta normalità ingannatrice. E' un popolo non sistemato; è una massa vulcanica. I movimenti tellurici lo agitano, lo rendono insofferente al dominio di estranei che non vogliono convincersi della sua profonda vitalità.

Non è difficile prevedere che un giorno o l'altro i suoi nemici, camuffati o no dietro a paraventi più o meno ambigui, prodighi o avari di promesse e di lusinghe, dovranno fare i conti con questa forza ridiventata viva e operante come da secoli, dal tempo degli ultimi Califfi Abbàsidi, non avveniva.

ALESSANDRO DEBERNARDI

— Vedi: ogni tanto smarriscono qualche cosa lungo la strada...

CROMWELL E L'«INTELLIGENCE SERVICE»

A che cosa sia principalmente legato il nome di Oliviero Cromwell è noto. Il famoso Atto di Navigazione, *infatti, promulgato nel 1650, per ostacolare, meglio diremmo per strozzare, il fiorentissimo commercio marittimo olandese, ha dato a Cromwell un posto eminente nella storia del mercantilismo inglese. Non è nostro intento esaminare la maggiore o minore opportunità del-l'*Atto di Navigazione, *chè si è già troppo discusso in tema di economia politica.*

Per meglio renderci conto però delle ragioni che spinsero il Cromwell a creare l'«Intelligence Service» — nome che l'organizzazione conserva tuttora, sebbene si sia voluto sostituire la parola «Intelligence» (che vuol dire «Informazione»), con quella più significativa di «Secret» — è necessario scandagliare per quanto possibile la personalità di Cromwell e sfrondare quell'alone di sinistra celebrità che una letteratura in cerca di emozioni ha dato, nella fine del secolo scorso, alla istituzione del dittatore britannico.

Cromwell, quando con l'esercito parlamentare sconfisse i partigiani di Carlo I e fece decapitare costui nel 1649, non era certamente l'uomo più tranquillo dell'Inghilterra. Il popolo era troppo legato alla monarchia e, naturalmente, non accolse con molto entusiasmo il regime repubblicano di Cromwell. Nè, d'altra parte, erano molto contenti i nobili, che vedevano in lui solamente lo spietato dittatore che aveva saputo accentrare nel governo tutte le attività della nazione, inpiegandole sovente ad esclusivo e personale interesse.

Così Cromwell, che sapeva di essere circondato da nemici, ribelli ed invidiosi, creò l'«Intelligence Service», cercando nella nuova istituzione l'elemento adatto non solo a temperare le inimicizie, ma, anche, a conoscere le idee ed i fatti di tutti quelli che lo circondavano, compresi naturalmente gli amici.

Non sappiamo se l'organizzazione abbia lavorato così bene, come quando, dal campo strettamente personale, s'incominciò a sviluppare all'estero, divenendo un vero organo di Stato, sovvenzionato e favorito.

Allo sviluppo all'estero dell'«Intelligence Service» contribuirono due fattori: l'illimitato aiuto degli ebrei di tutti i continenti e il progressivo espandersi del dominio inglese.

In verità Cromwell aveva sempre dimostrato un vero antagonismo verso l'elemento giudaico, poi però dovette ricredersi e cambiare opinione. Favorì certamente l'affermarsi degli ebrei nel-l'«Intelligence Service» la fittissima rete di solidissime conoscenze ed amicizie che costoro avevano con gli ebrei di tutti i paesi, permettendo in tal modo lo sviluppo di un ben congegnato organo di spionaggio.

Ambasciate e legazioni pullularono di agenti ebrei, specialmente in Ispagna, dove Israele Manasse, ebreo portoghese, sviluppò una importante agenzia, camuffandosi finanche sotto il pomposo e spagnolo nome di Antonio Fernandez Cavarjal. Regolari e scrupolosi corrieri, capitanati da Thurloe, facevano la spola, sotto vesti di mercanti ingenui, tra la Spagna e l'Inghilterra.

Dal territorio spagnolo l'agenzia di Manasse si trasferì a Brusselle, dove in verità rese a Cromwell un servizio di enorme importanza. Il futuro Carlo II d'Inghiterra, infatti, figlio di quel Carlo I che era stato fatto decapitare da Cromwell, ordiva un piano di invasione dell'Inghilterra da parte dell'Olanda per abbattere la repubblica di Cromwell ed instaurare nuovamente la monarchia. L'agenzia funzionò perfettamente ed il piano fallì.

L'«Intelligence Service» incominciò presto a funzionare con molto scrupolo, investendo man mano tutti i rapporti che la Gran Bretagna aveva con gli altri Stati. Finanche il servizio postale, che era allora il più rapido mezzo di comunicazione, venne ad essere intaccato, poi completamente assoggettato al giudizio insindacabile degli agenti dell'«Intelligence Service».

La «longa manus» si sviluppò: da allora si videro circolare per tutta l'Europa azzimati turisti, con gli occhiali a monocolo e le tasche piene di lucenti sterline, che essi distribuivano smisuratamente.

Il fine giustifica i mezzi, diceva Machiavelli, e noi vorremmo aggiungere anche lo sciupio...

L'organizzazione politico-spionistica dell'Inghilterra era ormai necessaria, insostituibile. A ciò concorsero diversi fattori, ma la verità essenziale è che l'Inghilterra trovò nell'«Intelligence Service» il modo migliore per poter saziare la immensa brama di ricchezza, il maniaco desiderio di arricchirsi a spese altrui.

Ora l'istituzione di Cromwell è sostanzialmente cambiata: i mezzi si sono raffinati, gli agenti si sono moltiplicati, tanto da venire contraddistinti con un numero e magari con una lettera.

Esistono le filiali che rispondono ai nomi di «Colonial Office», «War Office», «Naval Office», Foreign Affairs», che si incaricano qua e là di sopprimere e attizzare, secondo i piani che vengono trasmessi dalla centrale di Londra, con scrupolosa puntualità.

E così l'Inghilterra sborsa sterline a profusione che, nel bilancio annuale del Ministero delle Finanze, figurano come spese varie.

*Certamente la buon'anima di Cromwell, se potesse tornare fra noi, si meraviglierebbe che, contrariamente alle sue idee, l'«Intelligence Service», anche se ha cambiato nome, ha più fama del-l'*Atto di Navigazione, *con il quale egli pensava — onestamente, forse — di immortalare il suo nome ed ampliare la sua patria.*

PIERO STASSANO

CADUTI E DECORATI DEL GUF

ARRIGO ARZENO

E' morto Arrigo Arzeno.

Si è soliti, in queste brevi rievocazioni, parlare impersonalmente, a nome del Guf; voglio, per una volta, fare eccezione alla regola poichè, con Arrigo, è morto uno dei miei migliori amici.

A molti il suo nome suonerà nuovo essendo la sua vita universitaria necessariamente limitata ai pochi giorni di

licenza che trascorreva nella nostra città. Ed è appunto a questi molti che voglio parlare di lui.

Lo conoscevo da quindici anni, e posso vantarmi, oggi più che mai, di essere stato fra i suoi amici più cari.

Mi ricordo come nei nostri giochi fossero sue certe prerogative, certi privilegi che non voglio elencare in quanto mi potrebbero capire solo quanti hanno la fortuna di poter ricordare con una certa nitidezza la loro infanzia.

Soltanto ora riesco a spiegarmi il perchè del forte ascendente che egli aveva su di noi; tutto ciò che lui diceva era considerato come la più giusta delle cose ed eravamo con lui condiscendenti e disciplinati quanto non siamo stati forse mai con i nostri superiori.

Quando mi giunse la notizia della sua morte, provai quasi un senso di incredulità. Non mi sembrava possibile che qualcosa di umano avesse potuto vincerlo.

All'inizio della guerra, avendo già da tempo conseguito la nomina a sottotenente di artiglieria, aveva avuto modo di distinguersi nella breve, ma cruenta battaglia che si svolse sulle nostre montagne. Di ritorno dal fronte, in una delle rare volte in cui parlava di sè, e delle sue gesta, mi diceva:

«Quando ordinavo il «fuoco» ai miei artiglieri, pensavo che voi tutti da casa avreste forse sentito l'eco delle detonazioni e che vi sareste sentiti più tranquilli poichè c'era qualcuno che combatteva per voi».

La sua batteria fu in seguito adibita alla difesa costiera, cosa che lo obbligava ad una forzata e per lui dolorosa inazione.

In quel periodo scriveva al fratello: «Le «stellette» fanno uomini a venti anni, ed è un onore, a cui ognuno deve aspirare, poterle portare in questa guerra che è la nostra vita». E sempre più forte si faceva in lui il desiderio di farle brillare queste «stellette» di fronte al nemico. Visto frustrato ogni suo altro tentativo di poter maggiormente vivere la guerra, si iscriveva a un corso di osservatore pilota. Dalle lettere che scriveva durante il periodo di addestramento si capiva come fosse tutto preso dal-l'entusiasmo per il volo, che parve gli avesse fatto dimenticare tutto quanto prima lo aveva appassionato. Ma egli non vedeva in esso che un nuovo mezzo che gli avrebbe dato una maggiore forza, che avrebbe arricchito di nuove risorse le sue facoltà combattive.

Terminato il corso, chiedeva di essere inviato in zona di operazioni e veniva destinato a un aeroporto della Croazia meridionale. Il giorno prima che partisse per la sua nuova destinazione, rimanemmo insieme fino a tarda sera. Ci lasciammo con la certezza che ci saremmo presto rivisti: «Quando tornerò...», mi disse e io non dubitai nemmeno un attimo che sarebbe tornato.

Ma il destino non ha voluto così.

Ora, nel piccolo cimitero di Mostar, è stata aggiunta una nuova piccola croce, con un nome, una data. Ma lui è rimasto lassù, nel cielo della battaglia, dove una pallottola sperduta lo ha raggiunto.

M. V.

ALDO BERCHIATTI

La medaglia d'argento al valore militare sul campo è stata concessa al sottoten. ALDO BERCHIATTI con la seguente motivazione:

Comandante di plotone fucilieri, vero animatore del reparto da lui forgiato, seppe ottenere dai suoi uomini, durante

sei giorni di durissima lotta, le più belle prove di sacrificio e di eroismo. Nel corso della difesa ad oltranza di importantissima posizione ed in numerosi contrassalti, rimasto con pochissimi superstiti e ferito egli stesso al braccio sinistro da scheggia nemica anzichè abbandonare il posto di combattimento rimaneva sulla posizione combattento strenuamente infliggendo al nemico perdite gravissime con le armi poco prima catturate. Fulgido esempio di alte virtù militari e di non comune ardimento. - Quota 195 di Samadurowka, 12-17 dicembre 1942.

FRANCESCO MARINO

Il Fascista Universitario FRANCESCO MARINO, ufficiale di complemento di Artiglieria, osservatore aereo alla ricognizione terrestre e poi alla marittima, disperso il 15 giugno 1942 nella battaglia del Mediterraneo, è stato trasferito in servizio permanente effettivo per merito di guerra, colla seguente motivazione:

Ufficiale osservatore di un reparto da ricognizione terrestre, durante sette mesi di impiego, dava costantemente prove di

grande sprezzo del pericolo e di elevata capacità professionale. Contrastato dalla caccia nemica e dalle reazioni contraeree, effettuava rischiosissime ricognizioni e rilievi, smascherava postazioni, attaccava a bassa quota, spezzonava e mitragliava, recando in ogni contingenza valido contributo alle azioni. Valoroso combattente, sempre pronto e deciso ad ogni impresa. - Fronte greco, gennaio-luglio 1941-XX.

CRONACHE

PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI

Su mia proposta il Segretario Federale ha inflitto il provvedimento disciplinare della sospensione dal GUF per mesi tre ai seguenti UU. FF.: Coda Giorgio (medicina), Ferrati Aldo (medicina), Bonardi Giorgio (medicina), Massa Angelo (laureato chimica).

Motivo: «Non indossavano la Camicia Nera negli annuali della Fondazione dei Fasci di Combattimento e del Natale di Roma».

IL SEGRETARIO DEL GUF

I NOSTRI CONCERTI

Dopo il concerto dello scorso febbraio, ad opera del pianista Enrico Contessa e del violinista Ercole Giaccone, la Sezione Musicale ha organizzato una audizione di liriche vocali da camera: soprano Serafina Di Leo e pianista Mario Salerno.

Tre gruppi di autori: tedeschi romantici, Wagner e Strauss; italiani contemporanei, Pizzetti, Alfano, Petrassi e Vincenzo Cinque; spagnoli e argentini, De Falla ed Enrique M. Casella. Tre quadri, di stile di sensibilità di colore di efficacia. Fu una audizione preziosa, oltre che per il contenuto per l'esecuzione. Serafina Di Leo, pur praticando la lirica operistica ed il teatro, in quella da camera sa atteggiarsi in purità e mettere la sua bella voce calda e duttile a servizio di una linda penetrazione. Il fatto poi di cantare nelle lingue originali, e di possedere una dizione chiara ed incisiva, le dà modo, attraverso l'intima penetrazione del testo, di plasmare con confidenza ed efficacia la linea e l'essenza della musica. Mario Salerno, nella sensibilità innata della linea complessiva e del rilievo particolare, nella ricerca raffinata e pronta di sonorità accenti e colori a saldare il discorso fra strumento e voce, attraverso i vari stili e modi, realizzò una concertazione approfondita e ammirevole.

Per le prossime manifestazioni musicali, che hanno il pregio di essere coraggiosamente le uniche della nostra città, ci auguriamo che il pubblico sia così attento e preso, ma anche più numeroso.

■

La Sezione Musicale sollecita le iscritte, che intendono partecipare ai Littoriali di esecuzione musicale per pianoforte violino e canto, a presentarsi in sede (via Galliari 28) nei giorni di lunedì giovedì e venerdì, dalle 14 alle 15, per i necessari accordi e per il concretamento delle iscrizioni.

■

Gli universitari del nucleo di Pinerolo hanno, domenica 4 aprile, organizzato un trattenimento di musica classica e lirica che ha avuto un risultato lusinghiero e abbastanza incoraggiante dal momento che questo trattenimento vuol segnare l'inizio di un nuovo indirizzo che si intende dare alla goliardia pinerolese nel campo musicale. E' un po' disilludente il fatto che a questo nostro trattenimento prettamente goliardico negli intendimenti e nell'esecuzione, sia stato molto più rappresentato il pubblico «colto» ed «elegante» che non lo spigliato ambiente studentesco, ma non possiamo ancora credere che i nostri universitari sdegnino la buona musica.

Forse non tecnicamente perfetto — gli esecutori sono tutti goliardi — il concerto ha riscosso molti applausi, meritati da tutti e in special modo dal soprano prof.sa Libera Vaglio, dalla prof.sa Franca Ricca, ottima esecutrice al piano di brani di Chopin e Liszt, e dal violoncellista Emanuele Ambrogio, venuto dal Guf di Saluzzo. Convincente il Quartetto (Franca Ricca, pianoforte; E. Ambrogio, violoncello; Luigi Pedussia e Lisetta Massa-Rolandino, violini), specialmente nella Sonata op. 17 di Beethoven. Molto sicuro al pianoforte Michele Rossi in due valzer di Chopin.

Questa è stata una specie di prova, ed il pubblico in generale ha risposto bene.

Per questo si è deciso di costituire, attorno a questo primo nucleo di musicisti, una sezione musicale che accoglierà quanti si interessano di musica classica.

AZIONE IRREDENTISTA CORSA

La Sezione provinciale avverte che la Segreteria in via Principe Tommaso 36, tel. 61-152, è aperta ogni giorno dalle 15,30 alle 17, e che il versamento delle quote sociali può anche essere effettuato a mezzo vaglia o conto corrente postale n. 2/26.666.

A tutti gli iscritti per l'anno XXI sarà inviato gratuitamente il *Bollettino ufficiale dell'Azione Irredentista còrsa*, edito a cura del Comitato centrale di Roma.

ECHI CITTADINI

Se è vero che i costumi non sono fatti dalle leggi, non si può però negare che queste ultime debbono regolare i primi, in modo da non nascondere molti difetti sotto una parvenza di comodità.

La chiusura dei tabarini, caffè concerto e locali del genere aveva riscosso il plauso di larghi strati dell'opinione pubblica cui aveva fatto eco in modo totalitario la stampa quotidiana.

Giorni fa, alla chetichella, ecco riaprirsene alcuni, senza eco veruna delle tante belle parole che, in effetti, tali rimasero.

Fossimo d'autunno terrebbe il dantesco: «a mezzo novembre non giugne ciò che d'ottobre...».

SPORT

In margine al Campionato di rugbi

Bravo, il Guf Torino!

(ma l'Amatori resta campione d'Italia)

Certe recriminazioni torinesi sulle vicende del campionato di rugbi a tavolino non erano poi tanto fuori posto se nella partita decisiva sul suo campo l'Amatori, ritenuta dai più nettamente superiore ai bianco-celesti, è riuscita appena appena a vincere di misura (un 14 a 9 corrisponde, in linguaggio aritmetico meno astruso, ad un 4 a 3), dopo una lotta incertissima in cui alcune decisioni sfavorevoli ai torinesi del pur bravo arbitro Manetti hanno avuto un peso non trascurabile.

Allorchè le squadre erano alla pari (6 a 6), il Guf Torino segna una meta tra i pali e, nel tentativo di trasformazione, il pallone sbatte contro un duro legno e ritorna in campo. Vigliano, com'è consentito dalle leggi, chiede di ripetere il tiro perchè al momento del tiro andato a male i giocatori milanesi non si sono portati tutti al loro posto al di là della linea fatale, ma Manetti... non accetta. E così invece di un 11 a 6 il Guf Torino deve accontentarsi di un 9 a 6 in un momento cruciale dell'incontro.

Sorvolando poi su altre sviste di minor conto, i torinesi sostengono che Cova nella volata che lo portò a segnare l'ultima meta (quella che, trasformata, diede all'Amatori il vantaggio decisivo di cinque punti) oltrepassò nettamente la linea limite dell'area di meta.

* * *

Ora ammenochè la Presidenza federale, così corriva ad accogliere i reclami stampati sui giornali, non ritenga di dover prendere in considerazione, dopo quello della «Gazzetta dello Sport», anche questo de «il lambello», il campionato 1942-43 si può passare agli archivi.

E l'Amatori, grazie anche all'efficace sua difesa nel campionato a tavolino, nemmeno stavolta sarà costretta a scucire lo scudetto dalle maglie. Intanto di quella ormai famigerata partita, se ne farà molto probabilmente a meno, perchè il Guf Roma — a quel che ci apprende «Il Littoriale» — rinunzierà all'onore di incontrare i campioni.

Ma il campionato non è finito domenica: è finito probabilmente il giorno in cui l'Amatori battè a Torino i biancocelesti che, convinti del rinvio della partita ed avvertiti troppo tardi della contraria decisione federale, dovettero combinare come fu possibile, all'ultimo momento, una squadra purchessia, priva di ben nove titolari, essendo stato impossibile ricuperare, la domenica mattina, gli «sfollati».

* * *

Quell'inesauribile banco di ostriche perlifere che è l'ultimo numero di «Rugbi», il bollettino federale ce ne offre una, di inestimabile valore, in prima pagina. La perla reca il titolo: «Per il potenziamento del campionato. Una controproposta o una... proposta», e la firma di Alberto Manetti, l'arbitro appunto di cui abbiam discorso più sopra.

E in quell'articolo, Manetti non dissimula affatto l'opinione diffusissima e da lui condivisa che «la troppo netta superiorità dell'Amatori toglieva ogni interesse al campionato». Fatta, sia pure con un certo ritardo, questa... scoperta, proponeva alla Federazione di «potenziare» le altre squadre per rendere interessante il campionato.

Che la superiorità dell'Amatori sia stata, stavolta, troppo netta, non ci parrebbe e alcuni risultati di questo campionato confermano pienamente questa nostra impressione (l'Amatori è stata battuta dal Guf Milano [6 a 3] e sul proprio campo non è andata più in là di un 14 a 9 coll'A. R. Padova e col Guf Torino).

A rendere comunque inutili sia la... proposta che la controproposta esaminate e propugnate da Manetti letterato, sarebbe bastato che domenica Manetti arbitro... avesse cominciato col «potenziare» lui il Guf Torino, evitando, intanto, sia pure involontariamente ed in perfetta buona fede di... fregarlo. E i bravi, ammirevoli ragazzi del Guf Torino, i quali, tra l'altro, hanno il merito d'aver salvato il campionato, non meritavano di esser «potenziati» a quel modo.

* * *

A conti fatti, chiudendo il bilancio del campionato dell'anno XXI, noi e con noi tutti gli sportivi dobbiamo rallegrarci per l'eccellente comportamento della squadra di Alacevich, che, reagendo con animo virile alle contingenti avversità, ha saputo tener ben alto il rango che la tradizione recente e remota le assegnava.

Un bilancio che reca su sedici partite, ben dodici vittorie di cui sei in campo esterno e due pareggi contro due sole onorevolissime sconfitte è senz'altro da ritenersi lusinghiero. Ed il secondo posto con tre punti di vantaggio sulla terza classificata anche.

Un elogio schietto, incondizionato a tutti i bianco-celesti, da Vigliano, l'allenatore appassionato e tenace, il giocatore fuori classe, ad Alacevich, il «vecchio» capitano; da Bertolotto a Poli, da Galetto a Bonino, da Siliquini a Bianco, Ragazzi, Quey, Chiosso I, Baglione, Vagnetti, Ferrua, Pescarmona, Siliquini, Tescari, Tamagno, Vigna, Colombano, Guglierminotti, Casalegno, Garzena, Chiosso II, Arrigoni, Macchioni.

A tutti, insomma, quelli che in piccola e grande misura han contribuito alle affermazioni della squadra bianco-celeste, il grazie commosso dei «vecchi», anche di quelli che di lontano ricordano con accorata nostalgia i loro bei tempi...

LUCIANO BERGOGLIO

AMATORI-GUF TORINO

Siamo andati incontro alla squadra-campione con l'intenzione di farci rispettare ed anche, confessiamolo pure, di vincere. Sul campo, benchè il risultato finale sia stato favorevole all'Amatori, i fatti hanno dato ragione a tutti quelli che in cuor loro nutrivano speranza di vittoria.

Come per tutte le partite disputate contro i Campioni d'Italia, in questi ultimi anni, anche per questa si è perso per un soffio, negli ultimi minuti dell'incontro. Il Guf Torino, battuto dal punteggio, non lo è stato però neppure questa volta nella volontà, nella cavalleria, nella sportività che ci ha sempre distinto e che dagli stessi avversari ci viene riconosciuta tutte le volte che il calendario gare ci mette di fronte sul campo di gioco.

Nonostante il valore della posta in palio, il contegno tenuto dai nostri giocatori in campo è stato esemplare; si è giocato con cuore, con accanimento, senza degenerare nel gioco scorretto. Abbiamo accettato le deliberazioni dell'arbitro, anche quando queste erano molto discutibili, senza discussioni; abbiamo lealmente riconosciuto la superiorità dei nostri avversari dimostrataci in qualche loro pregevole azione, anche se queste erano viziate da qualche irregolarità; abbiamo insomma combattuto da pari a pari, sicuri della nostra forza.

L'Amatori ha sfruttato, al cento per cento, il fattore «peso» dei suoi giocatori. Con gli avanti pesantissimi (centocinquanta chilogrammi più dei nostri), ha approfittato della facoltà concessagli dal regolamento cambiando tutte le rimesse laterali in suo favore in mischie. Di ciò non si sono spaventati i nostri avanti, che, se inferiori nel peso, hanno però dato prova di essere molto più intelligenti, molto più volitivi e molto più svelti nel gioco aperto. Non hanno avuto paura della mole dei loro diretti avversari e li hanno bloccati tutte le volte che tentavano di sfondare le loro linee. I mediani dell'Amatori sono invece stati il punto forte dei nostri avversari. La coppia Moretti-Parmigiani ha disputato una partita magnifica e specialmente a Parmigiani va un plauso particolare per aver tenuto il suo posto per quasi tutto il secondo tempo nonostante una clavicola rotta.

Le nostre linee arretrate hanno svolto un buon lavoro di difesa stroncando non poche pericolose azioni dei tre quarti dell'Amatori. Tutti i nostri giocatori meritano una lode perchè tutti hanno dato quanto era nelle loro possibilità ed anche di più.

La partita, arbitrata da Manetti di Roma, è stata velocissima, spettacolare, ed anche tecnicamente bella. Vanno in vantaggio gli Amatori nei primi minuti di gioco con una meta non trasformata. La nostra squadra, ristabilisce le distanze con un calcio franco. Ancora una meta degli avversari non trasformata e si chiude il primo tempo. Sei a tre a favore dei campioni. La ripresa è iniziata a tutta andatura ed Arrigoni a conclusione di una nostra pericolosa azione riesce a segnare una meta che non trasformiamo. Subito dopo è ancora Siliquini che segna per i bianco-celesti, ma anche questa volta la trasformazione è fallita. Nove a sei per il Guf Torino. Questo vantaggio è tenuto fino a quasi dieci minuti dalla fine ed è ancora per una meta, questa volta trasformata, che gli Amatori vanno in vantaggio. Sullo scadere del tempo essi aumentano il punteggio con un calcio franco.

L'incontro si chiude 14-9. La nostra squadra si è schierata: *Guglielminotti, Casalegno, Siliquini, Alacevich* (Cap.) - *Bertolotto, Vigliano, Bonino, Poli, Chiosso* (M.) - *Quey* (A.) - *Magni, Bianco, Ragazzi, Arrigoni, Paletto.*

SANDRO VIGLIANO

ALPINISMO

E' in preparazione per i mesi di maggio e giugno una serie di gite domenicali in località montane prossime a Torino e facilmente accessibili in bicicletta o in ferrovia. Coloro che intendono parteciparvi si presentino all'ufficio sportivo, dove potranno prendere visione del programma.

EQUITAZIONE

E' allo studio la ripresa dei corsi di equitazione presso la Società Sportiva Torinese. Le adesioni si ricevono presso la Segreteria sportiva.

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile

Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-626 - 61-121

Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

MERIDIANO DEL PENSIERO POLITICO, ECONOMICO E SOCIALE

Idee di ricostruzione

Quando si ragiona della sistemazione politica e sociale del mondo dopo la guerra, con mente sgombra da passioni di parte e volta a considerare il lato universale delle cose umane, appare subito chiaro che una pace veramente durevole non potrà essere se non il frutto di una maggiore giustizia.

Maggiore giustizia, s'intende, non in senso astratto e formale, ma sostanziale e concreto, ossia minori sperequazioni fra gli individui e fra i popoli, e pertanto, necessariamente, rinuncia a una parte dei privilegi sino ad ora goduti.

Nell'ordine interno ciò comporta un miglioramento generale delle condizioni di vita del ceto operaio, non soltanto in senso assoluto, ma anche in rapporto al tenore di vita del ceto padronale e dirigente. Nell'ordine internazionale, ove non sia materialmente possibile una redistribuzione dei territori e delle fonti di ricchezza, libero accesso alle materie prime, abolizione dei grandi monopoli finanziari e produttivi, rispetto reciproco degli interessi vitali e collaborazione fra i popoli.

Che alla pace (la quale non significa assenza di guerre guerreggiate o di rivolte di piazza, ma distensione d'animi, concordia, edificazione) possa arrivarsi per altra via, quale potrebbe essere la soppressione o l'incatenamento di una delle due parti, è, sempre dal punto di vista razionale e morale, una grossa sciocchezza. Ciò non toglie che simili sciocchezze possano muovere al disgusto e allo sdegno, come quando si prende visione di certi programmi lanciati a scopo di propaganda, in cui si fa ampia e dettagliata descrizione del trattamento riservato agli ipotetici vinti, con sadica profusione di dettagli.

> **«Oso dire che il problema della convivenza, per popoli fortemente differenziati, fino al grado di maturazione, cui sono pervenuti gli europei, formatisi e progrediti tutti in virtù di uno sviluppo individuale autonomo - linguistico, culturale, politico, religioso, - supera in gravità il problema stesso dell'esistenza; come può vedersi manifestamente nella lotta che ogni giorno sotto i nostri occhi si riaccende fra popolazioni europee miste, le quali preferiscono lo sterminio al sottomettersi le une alle altre. E intanto ogni distruzione è un colpo alla futura consistenza dell'Europa e della razza bianca».**
>
> FRANCESCO ORESTANO

Sinchè si resta nel limpido e cristallino mondo delle idee, non è dunque difficile trovarsi d'accordo sulla conclusione che la pace dovrà necessariamente acquistarsi a prezzo di qualche rinuncia; ed è chiaro che, indipendentemente da chi vinca e da chi perda, le rinunce dovranno essere fatte da coloro che stanno meglio a favore di quelli che stanno peggio. Il che, se si vuole, può anche costituire una dimostrazione «sub specie universali» della inutilità intrinseca della guerra e della violenza, come mezzi intesi a ristabilire l'ordine e l'equilibrio.

Le difficoltà s'incontrano invece quando, discesi sul terreno scabroso e alquanto limaccioso dei fatti, si debba trovare il primo che sia disposto a rinunciare davvero a qualche cosa.

Due sono essenzialmente le forze che hanno virtù di spingere gli uomini alla rinuncia: l'amore e la paura.

Sull'amore, coi tempi che corrono, non sembra si possa fare molto assegnamento. Esso vuole un clima spirituale tutto diverso da quello nostro contemporaneo. Vuole, per esempio, distacco dalle cose terrene, senso di poesia, fede nel Trascendente, umiliazione di se medesimi: frasi e parole tutte queste che hanno un suono vuoto per le orecchie moderne.

Non resta quindi che la paura, la quale è sempre una grande molla dell'animo umano. In questo senso la guerra, che ora divampa come se dovesse bruciare tutto il mondo dalle radici, sta facendo il suo effetto. Il pensiero di doverne vivere ancora un'altra incute terrore. D'altra parte, tutti sono convinti che un sistema di relazioni politiche internazionali costruito su un terreno economico e sociale mal fermo, nel cui profondo continuassero a fremere rivalità, odi, spirito di vendetta, non avrebbe che una vita precaria e da un momento all'altro potrebbe precipitare in una nuova rovina.

Tenuto conto di tutto questo, pur senza dimenticare che gli uomini in genere hanno la memoria corta, si può avere una certa fiducia nella paura come consigliera del buon senso. Se però la pace vorrà essere assicurata sul serio, dovrà trattarsi di rinunce e concessioni fatte sul serio, con generosità e con larghezza, e non di quegli infingimenti e mezze misure, coi quali gli anglosassoni, per esempio, pensano di mettere tutto a posto, restando loro i padroni del mondo, e per essi un gruppo di capitalisti e di politicanti.

EDOARDO PORENA

Crisi costituzionale

Uno degli aspetti fondamentali della complessa crisi che attraversa la società contemporanea è quello che si identifica col bisogno, variamente sentito, di un superamento — ideale e politico — della antitesi Autorità-Libertà, Individuo-Stato. Crisi che la guerra ha reso più acuta e più totalitaria, e che, in atto, è caratterizzata da due tendenze: l'una democraticizzante, l'altra autoritaria.

Molte situazioni, con la guerra, si sono dimostrate superate o manchevoli, tanto nel campo della conservazione e della reazione, quanto in quello della rivoluzione. Per questo credo che sia della massima urgenza ricercare con coraggioso intendimento critico ed autocritico — quindi senza antirivoluzionarie e basse preoccupazioni di profanare il tempio crollante della coerenza formale e del conformismo servile — le cause del mediocre funzionamento della maggior parte degli istituti, trasformati o inaugurati nel campo della rivoluzione.

Così pare che — nel campo strettamente politico — i rapporti fra individui e Stato e il problema in genere della rappresentanza, vadano chiaramente riveduti. Che alla restaurazione dell'autorità dello Stato, infatti, non abbia praticamente fatto riscontro la restaurazione della libertà dell'individuo — *cioè il rinnovamento concretamente politico del concetto di libertà* — sembra debba essere opinione pressochè generale.

Strettamente connesso con la necessità storica, politica e morale della risoluzione della crisi dei rapporti tra Individuo e Stato è il problema della Rappresentanza. Questo problema, nel quadro generale del trapasso da una fase di civiltà e l'altra, merita particolare attenzione. L'equilibrio politico è moralmente sano — tra autorità e libertà e tra Individuo e Stato — è in rapporto col rivoluzionamento tecnico, politico ed etico della rappresentanza.

Insomma, necessitano istituti veramente nuovi, capaci di garantire nello stesso tempo che il Popolo, a mezzo dei suoi rappresentanti, faccia sentire la sua voce nelle questioni fondamentali della sua stessa vita, *e che lo Stato, in un clima di rinnovata sensibilità politica, possa veramente assolvere la sua duplice missione di conservazione dell'Autorità e di coordinamento sapiente delle tendenze rivoluzionarie o reazionarie della massa popolare.*

Il vecchio mondo — bisogna riconoscerlo — ci ha dato l'idea della Rappresentanza, divenuta per situazioni storiche varie più potente dello Stato e negatrice di esso; *il nuovo mondo annuncia l'Idea dello Stato forte, ma non può rinunciare alla Rappresentanza e all'Individuo, se non vuol cadere presto in convulsione.*

Questo non è ritorno all'anarchia; è ansia di realizzare un maggiore equilibrio nell'àmbito delle forze che rappresentano il Popolo e lo Stato. Perchè è chiaro che una rivoluzione, che intenda dare la sua impronta ad una fase della civiltà, non può accettare nè idealmente nè praticamente uno solo dei punti del dilemma — Stato o Individuo? — ma l'uno e l'altro assieme.

ENZO PEZZATI

Classe politica

E' fin troppo naturale che per classe politica non debba intendersi soltanto un'aristocrazia ereditaria o una casta rigidamente chiusa, chè, in tal caso, sarebbe assurdo parlare di necessità di classe politica; ma piuttosto è da intendersi una minoranza organizzata che, in virtù della sua capacità specifica, per il grado di maturità politica dei suoi aderenti, sia o no al potere, legittimamente aspira a rappresentare la totalità della Nazione. In altri termini la classe politica è realmente l'aristocrazia virtuale della Nazione, la minoranza che esprime in massimo grado le virtù civili del popolo, *élite* in cui si compendiano tutti i valori di una determinata civiltà.

E' certo che la classe politica può anche identificarsi con la minoranza effettivamente al potere, anzi uno Stato può dirsi ben governato solo in quanto vi sia piena coincidenza tra classe politica e classe dominante. Ma ciò non toglie che una cosa sia la classe politica e altra cosa la classe dominante. E' anzi in conseguenza di tale distinzione che si rende possibile quella circolazione delle *élites*, in cui consiste la vita stessa dello Stato, l'evoluzione degli istituti politici, il progresso od il regresso delle Nazioni. La classe dominante è costituita dalla minoranza che detiene effettivamente il potere, ma solo una concezione pragmatistica della politica potrebbe giustificare l'arbitraria illazione che il successo nella lotta politica sia sufficiente ragione per definire la minoranza che tale successo ha per avventura conseguito, come l'*élite*, l'aristocrazia, la classe politica.

La conquista e la conservazione del potere sono, sì, fattori essenziali per giudicare della maturità politica di una minoranza organizzata, ma troppi coefficienti accidentali possono contribuire al consolidarsi di una situazione di crisi — stato di guerra, dittatura, repressioni violente, conseguenze di un lungo periodo di mortificante conformismo, crisi economiche, ecc. — perchè sia lecito sopravvalutare tali fattori e considerare la loro presenza come decisiva.

Anzi è solo attraverso una progressiva, volontaria, spontanea selezione che la classe dominante può, quando ne sia capace, affinarsi, integrarsi e quindi identificarsi con la classe politica. Quando tale processo d'identificazione non si realizza, o si realizza solo parzialmente, la classe dominante è destinata a soccombere sotto la pressione di nuovi gruppi organizzati; può sopravvivere e conservare il monopolio del potere, ma il suo dominio è fondato quasi esclusivamente sulla forza e su una politica bassamente demagogica; ma tale sopravvivenza non deve trarre in inganno. I regimi che non hanno saputo crearsi una classe politica, o, più esattamente, che non hanno saputo purificare la classe dominante dalle inevitabili scorie che la lotta politica, con le sue esigenze eccezionali, può aver reso necessarie temporaneamente e non hanno quindi realizzato la maggiore adeguazione possibile con la classe politica, sono destinati ineluttabilmente a soccombere, sia per il sollevarsi improvviso di sotterranee energie che violentemente esplodono dopo un lungo periodo di compressione, sia per un rovesciamento di governo che assuma la forma del colpo di Stato e della dittatura militare.

Infine, per quanto si riferisce alla classe dirigente, è ovvio che si tratta di una minoranza eterogenea e meno ristretta della classe politica e della classe dominante, in quanto esorbita dall'àmbito puramente politico e comprende in sè oltre la classe politica propriamente detta, anche la burocrazia, la magistratura, gli educatori, i professionisti, i maggiori esponenti dell'economia, ecc.; è cioè la somma delle minoranze, politica, intellettuale, economica della Nazione, la classe comunemente detta, con parola divenuta troppo equivoca, borghese, la classe che virtualmente comprende l'aristocrazia dello Stato e che, a dispetto di aberrazioni ideologiche d'impronta demagogica, è la sola capace di alimentare continuamente la classe politica.

MANLIO FANCELLI

Situazione finanziaria

I due conti (quello del bilancio e quello del patrimonio) avrebbero meritato più ampia illustrazione. Purtroppo ciò non fu possibile essendosi da alcuni anni sospesa per ragioni politiche e militari la pubblicazione dei documenti statistici che più interessano l'economia e le finanze della Nazione. E' una rinuncia forzata, che per la sua estensione non ha riscontro in nessun altro Paese belligerante. La pubblicazione delle cifre riguardanti i bilanci, i prestiti pubblici, la circolazione e gli oneri della guerra non venne da essi mai del tutto soppressa. L'Inghilterra ha associato alla pubblicazione delle cifre del bilancio per il 1942-43, riguardanti l'aumento del debito pubblico e la sua composizione al 31 marzo 1942, quella non meno opportuna di un Libro Bianco sul reddito nazionale e il concorso delle diverse quote di esso al finanziamento della guerra. Sono pubblicazioni ampiamente diffuse e commentate dalla stampa che eliminano ogni valutazione esagerata e deprimente del costo della guerra e delle sue ripercussioni finanziarie.

E così in Germania.

La Borsa di Berlino pubblica perfino le quotazioni della sterlina. E' una oscurità forzata che sarebbe bene — anche secondo l'autorevole parere del presidente della Commissione di finanza, senatore Bevione — mitigare.

Al R. Decreto-Legge 28 ottobre 1935-XIV, n. 1844, si è data una interpretazione troppo restrittiva. Simile oscurità nuoce alla Commissione di finanza cui difettano le basi statistiche dei suoi giudizi, ma soprattutto al Paese sprovvisto così di ogni controllo. *Essa favorisce la diffusione di opinioni fallaci, di notizie esagerate, di cifre allarmanti che danneggiano all'ultimo il credito della Patria in armi e insidiano l'avvenire della sua moneta.*

Si ha così una inflazione di voci, non meno dannosa, per il successo dei provvedimenti fiscali e finanziari, della inflazione monetaria. E' bene evitarla. Non dimentichiamo le parole del Duce ai gerarchi: *«Un forte popolo come l'Italia non teme la verità: la esige».* Consentiteci un'aggiunta alla frase virile e franca: anche in finanza.

FEDERICO FLORA

Situazione industriale

I molteplici punti di vista dai quali può considerarsi il problema industriale del dopoguerra possono ricondursi a comuni denominatori ove vengano presi in considerazione in funzione di determinate finalità, politiche, economiche, sociali. Una di tali finalità, di competenza dell'economista, è quella del massimo sviluppo industriale.

Il processo storico in atto non potrà essere nè rinnegabile a pace conquistata, nè reversibile, perchè corrisponde a imprescindibili esigenze che debbono venir soddisfatte.

La teoria economica e la prassi politica giudicavano ormai già prima della guerra con occhio molto più favorevole i vantaggi che derivano ai paesi agricoli o comunque in uno stadio inferiore di sviluppo economico dalla industrializzazione della loro economia. E' stato messo in evidenza, come ha recentemente rilevato l'illustre professore De Maria, che lo sviluppo di una economia nazionale giunta ad un certo stadio di evoluzione agricola richiede il passaggio dalla economia agricola a quella industriale.

L'emigrazione in massa di decine e centinaia di migliaia di uomini costituiva la valvola di sfogo che impediva al fenomeno di verificarsi o lo conteneva determinando l'arresto dello sviluppo economico del paese che cedeva gli uomini più validi e i capitali in essi investiti e il rapido sviluppo dei paesi che tali uomini acquistavano senza averli dovuti allevare e in cui quindi la produttività del lavoro appariva maggiore. Chiusa provvidenzialmente questa valvola dalla cecità altrui, la industrializzazione dei paesi agricoli è divenuta una necessità economica. L'aumento demografico, maggiore nei paesi agricoli che nei paesi industriali, rende più urgente il compimento del processo.

Questo viene ad essere necessariamente diretto dallo Stato: implica infatti protezioni e protezionismi di ogni sorta, attraverso i quali lo Stato predetermina i campi di investimento. Si ha quindi una prima tendenza fondamentale verso la formazione di un equilibrio economico nazionale autonomo. Fin che è un solo Stato ad assumere tale atteggiamento, le conseguenze di ordine generale sull'economia mondiale sono scarse. Ma quando tale atteggiamento è generalizzato, e le decisioni di ogni Stato, sia agricolo che industrializzato, concernenti la propria economia, determinano controdecisioni di altri Stati, non più arbitri di stabilire in modo autonomo il proprio piano di investimenti sulla base dei dati di fatto preesistenti. La situazione permane fluida e la evoluzione verso la industrializzazione e quindi verso la determinazione di strutture economiche nazionali procede a tempi accelerati.

Questo processo riceve un impulso straordinario dalla attuale guerra. In ogni paese del mondo viene intensificata la produzione di materie prime e si diffonde la ricerca coronata da successo e la produzione su grande scala delle materie prime sintetiche. Sorgono attrezzature industriali prima del tutto inesistenti. A guerra finita nessuno Stato vorrà rinunciare alla maggior parte dei nuovi processi produttivi posti in essere durante la guerra e che per ragione economica o per ragione politica si dimostreranno vitali. Nessuno Stato vorrà neppure rinunciare al maggior grado di integrazione economica conseguito sul suolo nazionale.

ALDO DE TOMA

Clearing multilaterale

Il *clearing* multilaterale prospettato nel commercio interspaziale dell'ordine nuovo sorge, com'è noto, dalle difficoltà dei *clearings* bilaterali. Tuttavia le compensazioni multilaterali trovano anch'esse delle limitazioni; in primo luogo perchè presuppongono un accordo politico, oltrechè economico, tra i Paesi che vengono compensati a catena; in secondo luogo per il fatto che le compensazioni multilaterali hanno bisogno di una varietà numerosa di Paesi aventi differenti e spesso opposte caratteristiche economiche per poter puntare su un attivo traffico tra loro e quindi sulla riuscita della compensazione. Si può ritenere che il sistema delle compensazioni multilaterali, anche generalizzato a zone sempre più vaste del mondo, in luogo del sistema aureo, non può risolvere il problema del più forte e del più debole nell'assetto del commercio internazionale. La politica della moneta-lavoro non sarà un rimedio sufficiente se un Paese continuerà ad essere tributario dall'estero perchè le risorse possedute rimangono sempre insufficienti per la popolazione che si stanzia su quel territorio. In quel Paese i costi, i prezzi e i redditi seguiteranno ad essere influenzati dall'offerta estera delle materie che importa e da tutte le vicende internazionali, ad onta della volontà del potere politico di rendere indipendente l'economia del Paese. Pertanto, alla lunga, tra più Paesi forti economicamente e più Paesi deboli economicamente la compensazione non potrebbe durare. Si conclude, dunque, che dopo aver eliminato l'oro, il sistema delle compensazioni multilaterali di per sè non reca una giustizia distributiva se non si provvede previamente a far sì che le compensazioni multilaterali avvengano tra Paesi economicamente equipollenti per importanza di risorse possedute.

La sostituzione di un sistema di compensazioni multilaterali al sistema aureo può garantire una più diffusa e costante chiusura dei conti del dare e dell'avere internazionale presso ciascun Paese, livellando distanze esterne ed accorciando distanze sociali interne a condizione: 1) che una ripartizione di risorse tra i popoli tenga conto del loro potenziale numerico e del grado di civiltà raggiunta; 2) che per accordi politici i Paesi vantanti crediti sull'estero siano disposti ad accettare, come saldo, merci o servizi da parte dei debitori di cui l'economia dei Paesi creditori non ha stretto bisogno.

MANLIO RESTA

I mercantili solcano i mari tra le insidie nemiche sotto la protezione delle navi di scorta e degli aerei

il lambello

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI

ANNO VII - NUMERO 9 - 9 MAGGIO 1943-XXI - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GR... ...RO CENTESIMI SESSANTA

9 MAGGIO

Appello alla Storia

Quale significato ha oggi la celebrazione della giornata dell'Impero? Oltre ■ rievocare i fasti d'Italia in terra d'Africa si vuole riaffermare solennemente di fronte ■ noi stessi e di fronte al mondo intero il diritto e la necessità del popolo italiano di essere presente in Africa col suo lavoro, con la sua civiltà.

Particolarmente nel Mediterraneo, aveva detto Arnaldo Mussolini, c'è ancora molto posto e bisogna fare largo anche a noi. Sul modo di fare questo posto Arnaldo Mussolini aveva confidato nel trionfo del Diritto e della Giustizia: « Al di là del lavoro la nostra ricchezza è modesta e non consente di competere con le nazioni che possiedono il ferro ed il carbone e che hanno potuto foggiare un tipo di civiltà aderente a queste materie prime: la tipica civiltà del secolo decimonono. Ma altre materie, altri sistemi, io credo, daranno carattere alla civiltà del secolo XX. La crisi avrà la sua soluzione quando si sarà creato il senso della solidarietà internazionale ». E quindi, oltre la nostra volontà d'impero e oltre le nostre capacità morali e materiali è tutta una evoluzione spirituale che necessita al mondo pingue affinchè trovino finalmente comprensione e soddisfazione i nostri diritti e quelli degli altri popoli poveri.

Ricordiamo che l'espansione italiana avrebbe già dovuto trovare possibilità dopo il primo conflitto mondiale: non si ottenne che gli alleati mantenessero fede alle promesse dichiarate; comunque un passo avanti già allora si faceva attraverso la distruzione dell'invadenza turca. La via dell'Oriente, specifica direzione della nostra espansione coloniale, è stata da noi intrapresa sin dal 26 aprile 1915 col trattato di Londra in cui tra l'altro si affermava, oltre la sovranità dell'Italia su tutte le isole dell'Egeo, la destinazione all'Italia di zone di occupazione e di zone di influenza in Asia Minore.

Sappia il mondo che non è venuta a mancare al popolo italiano la necessità demografica ed economica di espansione, che non è venuto meno il suo diritto ad un posto al sole.

Nostri reparti contrattaccano nuclei nemici nel corso dei combattimenti in Tunisia.

UN GAGLIARDETTO IMMENSO

E' forse un destino indissolubile alle nostre fortune quello che chiama ancora una volta un'Italia in guerra a celebrare la Giornata del soldato. ■ nuovamente — così come meglio noi preferiamo — saranno le opere di oggi più dei ricordi di ieri a fare grande nel nostro pensiero e nella nostra riconoscenza il fante che l'Italia ha eletto ■ strumento della propria grandezza e della propria missione nel mondo.

E se già ogni volta trascorsa si è unita alle altre, non indegna, la voce della stampa universitaria, le sia permesso oggi di rivendicare, di fronte alla Nazione riunita ad onorare i Caduti e le Vittorie, una luminosa realtà di combattentismo ■ di volontarismo la cui essenziale sostanza non può essere negata.

Per questa ragione le pagine dei nostri giornali sono dedicate, fra tutti i combattenti, a quelli che la guerra hanno sentito come inalienabile diritto e che universitari reali o di adozione hanno saputo in ogni caso misurare la via « a buon metro di ardimento » certi di avere colto il più profondo e sostanziale significato dei valori che una Gente è chiamata ■ rappresentare.

Una volta per tutte, il nostro mondo volontaristico e di combattenti rinuncia alle ormai lontane tradizioni dei colli di Curtatone e Montanara e di tutte le campagne del Risorgimento per ritrovare nei fasti della guerra attuale la luce che ne illumini l'incomparabile grandezza: i più giovani fra i soldati d'Italia hanno messo a fuoco, nell'arco di storia che la Patria vive, una somma di opere eroiche tali da respingere ogni commento.

Non è vero che la guerra abbia suonato e suoni all'animo dei giovani con un timbro reso talmente gradevole dall'entusiasmo da apparire seducente od allettante. Noi vogliamo, per l'onore di Quanti non sono più tornati, difendere qui la coscienza del volontarismo universitario e ricacciare nella gola a tutti coloro che negano la luce e la forza del nostro spirito il risolino di sufficienza dedicato alle manifestazioni della nostra fede. Noi sappiamo che sovente essere volontari assunse per noi il significato di dover combattere e duramente prima ancora di essere in guerra, quando la parola di benevola comprensione od incoraggiante ad una serena attesa, suonava ingiuriosa od esasperante. Noi sappiamo quanto abbiano sofferto e combattuto i volontari per precedere la chiamata della Patria e servire le bandiere come i più umili fanti. L'umiliazione e l'attesa, nei dinieghi di quei giorni, non potevano conceder lunga vita ai facili entusiasmi.

E meno vero è che la foga abbia trascinato seco i giovani nel suo vorticoso turbinare e ne abbia creato altrettanti cavalieri erranti in cerca di meravigliose avventure capaci di appagare il loro spirito assetato di lotta. E' vero invece che i giovani hanno vissuto coscientemente tutte le ore della vigilia, pronti a vivere il sacrificio eventualmente imposto dai fati o dagli eventi alla Patria, ma non per questo meno consci della gravità dell'impresa e dell'importanza dell'assunto.

Su questa scorta di dedizione e di sacrificio ha giuocato, e giuoca tutto il peso della gioventù universitaria la quale dà oggi a vedere quanto intimamente sia stato accolto quel grido già una volta lanciato nel lontano 1914 da chi doveva impugnare per le nostre fortune le sorti della Patria: « E' a voi giovani degli Atenei... ».

Ma se già allora l'offerta dei giovani fu totalitaria e piena d'impulsi vitali, noi vogliamo oggi giudicare il volontarismo universitario alla luce di questa nuova guerra che può apparire eguale ad ogni altra a coloro i quali registrano gli eventi non diversamente da una macchina incapace di sentire, ma che ha un suo volto del tutto particolare agli occhi ■ coloro che amano veder soffusa di spirito ogni umana azione.

Noi ci impegnamo ad ipotecare l'avvenire, ma certo è che fra tutte le guerre del passato nessuna può accostarsi a questa sia nella forma che nella sostanza: difficoltosa oltremodo sin dall'inizio imprevisto, complessa negli sviluppi che ne seguirono, malamente spiegata al popolo che pure senza battere ciglio aveva gloriosamente vissuto tutta una vita alle armi, sovente tradita nel suo significato più alto da coloro i quali si arrogarono talvolta, e non sporadicamente, il diritto di illustrarne i tempi di marcia. Una prima lunga fase di incertezza, una seconda non breve in cui il nemico è stato idiotamente sminuito in ogni suo valore, una terza infine più umana, più intelligente, più « nostra » in cui la guerra è entrata realmente nella sua più autentica fase popolare, e dietro l'esercito dei combattenti si è sentita in modo pratico vibrare l'anima di una grande Gente capace di comprendere tutti i sacrifici e di giuocare ogni certezza ed ogni speranza sull'unica carta della Vittoria.

Ed è giusto che constatato qui tutto il lento procedere verso un definitivo orientamento della mentalità del popolo nei confronti della guerra, sia reso atto a coloro che sin dal primo istante hanno saputo includere nella tonalità giusta il calore di un'azione che era importante dal primo all'ultimo minuto della sua storia e che non poteva, dal frastuono di una entusiastica per quanto tarda adesione conclusiva, trarre i propri punti di forza e la capacità di sopravvivere. E' giusto ricordare coloro che hanno seguito solo il proprio cuore e per i quali la prova che la Patria era chiamata a sostenere non comportava altro divisamento da quello di non negarsi.

Basta con i miti di euforia, dunque, basta con la storiella dell'entusiasmo dei giovani: sulle basi di quella « euforia » e di quell'« entusiasmo » la stupenda realtà del nostro combattentismo volontario ha dato immediatamente alla Patria tutta quell'adesione che ■ reale spirito delle cose chiedeva, tutta quella dedizione che trovava la propria ricchezza nella assoluta povertà di valori materialistici.

La stessa fredda e serena coscienza che ci conduce oggi a ricordare i fasti dell'Esercito nel giorno in cui cade l'anniversario di una conquista, quella dell'Impero, che sa di sangue da vendicare anche alle coscienze più incallite, dimostri al mondo la maturità delle nostre decisioni e la certezza che nutriamo nel nostro destino. In un'ora, anche se gloriosissima, non fausta per la nostra storia, sarebbe stato estremamente facile o perlomeno comodo dimenticare una ricorrenza che i nostri nemici amano assumere ad oggetto di derisione. Ma noi siamo giunti ormai ad un metro di giudizio in cui solo la realtà delle cose conta e non l'aspetto, nè saremmo capaci, a disdoro della nostra stessa più pura grandezza, di rinnegare, ignorandola in un'ora non lieta, la più luminosa conquista della nostra coscienza rinnovata.

Da questa serena concezione degli eventi il nemico tragga gli auspici della durezza della lotta che sapremo condurre e ricordi che tutti gli imperi che si sono opposti alla forza di Roma, per la mano di Roma sono crollati sulle proprie fondamenta per quanto mastodontiche fossero. Un giorno, non troppo distante nel passato, un piccolo stilo lucente seppe sgonfiare di botto e per la prima volta l'enorme vescica che cinquantuno stati al servizio di uno avevano reso turgida ai nostri danni: un giorno non troppo distante a venire sarà forse ancora l'Italia ad inferire l'ultima decisiva pugnalata a quello stesso pallone.

Abbiamo voluto in questa disamina dello spirito degli italiani e nostro in particolare ricordare grande, nell'unico modo possibile, il nostro Esercito: tutto quanto sarebbe stato in passato assorbito dalle retoriche enfasi scompare e s'annulla per far luogo alla realtà della Patria in armi.

Alle troppe bandiere che vengono sovente chiamate in causa per coprire la nudità di una celebrazione indegna della ragione stessa del proprio essere, noi meglio preferiamo sostituire un'unica fiamma alla cui luce tutto un Popolo combatta per un unico scopo. Sotto l'immenso, nero gagliardetto della nostra fede, e sulla scorta dell'esempio di Quelli che abbiamo lasciato sui campi di battaglia e che più non torneranno, noi ci battiamo ormai nell'alternativa suprema che la certezza stessa della nostra Vittoria ci ha dettato ed imposto.

Noi o loro. Chi perde si spegne per sempre.

LEONIDA DEL ROSSO

Rivoluzione e guerra

Parliamone ancora di questa Rivoluzione. Quelli che meglio ne parlerebbero, ■ fatti più che a parole, gli idealisti, gli entusiasti, i giovani di due generazioni che a quella fiamma si sono arroventati e temprati, che a quella fonte hanno attinto l'acqua per la loro arsura, che in quel concetto hanno impegnato la loro personalità, anima ■ corpo, cuore e intelletto, quelli l'hanno incarnata l'Idea; ma la carne s'è aperta, di molti spezzata, squarciata, consunta dal fuoco ■ dagli abissi, ■ si macera in un chiuso recinto di uomini inermi fatti vili per troppo osare laggiù sotto più punti di cieli nemici, o vibra gagliarda ancor oggi nella grande macchina della guerra, muscoli e nervi del combattente, dimentico per necessità d'agire di parole e di concetti astratti. Gli altri, i rivoluzionari rimasti o tornati con l'integrità dello spirito se non del corpo, non sono molti, e spesso sono tiepidi o scoraggiati fra tanto squallore di anime, fra tanto freddo e gretto egoismo, fra tanto parlar di denaro e materia, fra tanto agnosticismo ■ anche qualcosa di peggio, che nauseante o soffocante dilaga.

In questa guerra di armi che ha da essere rivoluzione di spiriti perchè solo in questa necessità trova la sua giustificazione divina ed umana, siamo partiti con una sola superiorità: quella ideale. L'Uomo della Rivoluzione, ■ Capo, l'aveva ben prevista questa guerra, l'aveva ben sentita nelle lontane e prossime cause, l'aveva ben diagnosticata come fatale irrevocabile crisi di civiltà, « non più trauma », ma « malattia costituzionale »; aveva precisato con allora incredibile chiarezza le successive fasi di sviluppo, come uno scienziato determina nello spazio e nel tempo la traiettoria di un moto fenomenico, come un mistico anticipa in visioni il futuro. « Comunque, niente di più interessante ■ drammatico di questo tramonto di una civiltà, che — fra molti errori, dispersioni ■ massacri — ha lasciato un'orma profonda: niente di più naturale e fascinatore dell'aurora di una nuova civiltà » (22 agosto 1942-XX).

Le civiltà tramontano, non la vita. E in noi, stirpe, collettività, Stato, c'è vita, ancora tanta vita di spirito e di sangue, potenziatosi nella tormentosa vicenda dei secoli, dei millenni, su questa nostra terra benedetta, in questo nostro mare, epicentro e gravitazionale di civiltà rinnovantisi in forme sempre più grandi nel lento cammino ascensionale delle genti. Perciò Mussolini si è posto su di un piano spirituale superiore. Perciò la Rivoluzione deve vivere superando la guerra.

« Siamo i portatori di un nuovo tipo di civiltà e questo tipo di civiltà parte da presupposti lapidari infrangibili e fondamentali in tutte le società umane ». (5 ottobre 1926).

Siamo partiti con una sola superiorità, dicevamo: quella ideale, rivoluzionaria. Contro di essa si sono mosse ed unite le forze antideali, conservatrici, egocentriche e blasfeme, le forze della materia. Vorremmo noi rinunciare a quella superiorità nella ricerca esclusiva di un equilibrio o di una superiorità materiale o materialista?

Ci siamo sopravalutati nella materia e sottovalutati come rivoluzione. Per molti l'affermazione suona ad assurdo, suona male.

« Idea, arma decisiva. Idea rivoluzionaria, alimento della nostra fede, forza per ogni battaglia e per ogni resistenza, impeto verso ogni conquista, aspirazione verso ogni superamento, volontà sacrificale tesa verso mète sempre più alte al di là e al di sopra di uomini e cose dell'oggi, sii sempre in noi, vivifica perennemente il nostro spirito; e che i nemici ridano misconoscendoti ».

Siamo i portatori di un nuovo principio nel mondo. Già, non però i bottegari magari senza bottega, non però i commercianti magari senza licenza commerciale, gli ebreidi di razza ariana, i ragionieri dai troppi torti, gli arrivisti ■ gli arrivati di ogni classe, i tesserati a doppio risvolto.

Abbiamo creduto di portare alla Rivoluzione le masse; ma lo spirito rivoluzionario è rimasto, si è rafforzato, e nei giovani si è sviluppato solo in minoranze. Ed è giusto, è fatale, è necessario. Guardiamoci attorno, discorriamo a tu per tu senza frangie con uno, con dieci, con cento; lasciamo venir fuori tutti i ma e i se e i no; ci son tutte le sfumature. I credenti però (qualcuno li chiama benevolmente gli « illusi ») non son molti. L'ho detto: i più son lontani, non sentono, non sanno, vivono ■ soffrono la loro Idea, più in alto quelli che han lasciato gli attributi di carne. Ritorneranno.

Ma noi che abbiamo pure voce umana, gridiamolo forte che tutti lo intendano. Questa guerra è la Rivoluzione in atto. Diamo all'espressione un significato profondo, vasto. E' la Rivoluzione che deve vincere, e vincerà.

L'equilibrio spirituale del mondo ha oscillato sempre tra la spinta di conservazione e la spinta di rivoluzione. E' una suprema legge vitale di ordine cosmico nel cui àmbito l'uomo crea ■ proprio destino. Ma oggi più che l'unità uomo contano le grandi unità collettive, per noi conta la Patria e con essa la nostra civiltà che vogliamo rinnovare. Patria e civiltà ci chiedono e ci offrono lotta ■ dolore, il meglio di noi che possiamo esprimere, poichè la lotta — non dimentichiamo — è la selezione del migliore, in virtù della quale la vita avanza. Legge biologica irreversibile, espressione di un dinamismo ascensionale della vita.

Scaviamo le viscere della terra — talpe prometeiche — per salvare il nostro corpo dal ferro e dal fuoco apocalittici. *Tam sufficit.* Ma scaviamo dunque anche in noi per liberare dalle strettoie del pensiero viziato da un materialismo storico e scientifico il nostro spirito e lanciamolo alla conquista del futuro, di quel futuro che potenzialmente è tutto in noi. Perciò la conquista dev'essere interiore. E' tempo, è gran tempo che la Rivoluzione penetri nel campo dell'etica individuale e collettiva. Qui il discorso ci porterebbe lontano. Lo scorcio di questo secolo deciderà dei secoli prossimi.

La Rivoluzione continua. Guardiamo avanti; il sangue non basta, le armi pure non bastano, se non c'è un'Idea che viva in noi, che faccia grande la nostra fede, rigida la nostra disciplina, incoercibile la nostra volontà.

Sorgerà la nuova aurora.

Che la civiltà del III millennio — oh Italia — abbia il segno vivificatore dei tuoi nuovi figli.

■ dal deserto e dalla steppa, dalle Alpi nevose e dalle ambe pietrose, dai mari e dai cieli di guerra sorgano le anime vive dei Caduti nel Tuo nome, di ieri e di oggi, e ci tormentino se non saremo degni del loro sacrificio.

RICCARDO PERONA

Sul fronte tunisino: Da nostre posizioni avanzate si apre il fuoco contro reparti nemici.

Una possibilità di domani

BOMBARDIERI GERMANICI su Nuova York

Una sensazionale notizia recentemente diramata ha informato che fra gli apparecchi germanici da bombardamento che hanno ultimamente attaccato Londra vi erano alcuni quadrimotori « Heinckel 177 » considerati una delle più tremende armi dell'aviazione tedesca, in quanto possono portare un carico superiore alle sei tonnellate, così da poter raggiungere e bombardare senza difficoltà Nuova Jork, ritornando quindi alle basi di partenza.

Si ritiene pertanto non lontano il giorno in cui le città degli Stati Uniti, finora rimaste lontanissime dal conflitto, potranno avere quella tremenda lezione che il Führer ha annunciato in un suo discorso e che la stampa tedesca rievoca in questi giorni in seguito agli attacchi terroristici nordamericani sulle città germaniche, italiane e francesi.

I tecnici ci hanno già dato un quadro apocalittico di quello che accadrebbe se una città come Nuova Jork fosse domani bombardata dal cielo. Grattacieli che crollerebbero come torri, strade intere che verrebbero sepolte sotto diecine di metri di macerie, incendi enormi che divamperebbero per chilometri e chilometri, energie di incalcolabile potenza correnti ovunque nel sottosuolo che irromperebbero con violenza estrema a completare la immane distruzione.

Ma tutto questo, che i tecnici possono in certo modo prevedere data la nota struttura della metropoli americana, sarebbe ancora poco in confronto alla enorme ondata di panico che si rovescerebbe come una mazzata sul popolo americano, rimasto sinora troppo lontano e quasi estraneo al conflitto.

Per comprendere chiaramente a che cosa possa giungere la psicosi della catastrofe in una città come Nuova York, basta ricordare il fatto accaduto pochi anni or sono e di cui diede largo resoconto la stampa. Si trasmetteva per radio una nota commedia d'avvenire, nella quale si drammatizzava una fantastica invasione degli abitanti del pianeta Marte sulla Terra. Con eccessivo verismo, ad un certo punto la radio lanciava appelli disperati alla popolazione perchè si mettesse in salvo dalla tremenda minaccia incombente, manco a dirlo, sulla grande metropoli.

Coloro che avevano ascoltato la trasmissione sin dal principio, e sapevano di che si trattasse, si goderono naturalmente il sensazionale « brivido », ma quelli che avevano acceso la radio in quel momento, colti alla sprovvista, si precipitarono urlando fuori delle case, scesero a precipizio dai grattacieli per le scale di sicurezza, invasero frenetici le strade dandosi alla fuga come se tutta la città fosse già in preda alle fiamme, comunicarono il panico e il terrore a centinaia di migliaia di persone, e ci vollero sforzi sovrumani da parte delle autorità, e reiterati appelli della stessa radio al buon senso e alla calma, per far cessare il babelico marasma che in pochi secondi si era scatenato con effetti disastrosi sulla città. Il tragico bilancio della giornata registrò per il solo panico e per un pericolo puramente immaginario, centinaia di morti e parecchie migliaia di feriti...

I pacifici cittadini che nelle nostre grandi città, a Milano e Torino, a Genova e Napoli, resistettero con calma e fierezza sotto i bombardamenti aerei, non hanno nemmeno una pallida idea di simili aberrazioni del terrore e del panico collettivo. Operai che avevano lasciato gli attrezzi di lavoro sui banchi di turno nelle officine, impiegati che avevano lasciato le Olivetti sotto i cappucci di tela cerata negli uffici, e si godevano la sera del sabato e il riposo domenicale, hanno dovunque mantenuto, sotto le incursioni nemiche, la calma e il sangue freddo, anche quando la loro posizione era poco dissimile da quella dei soldati in vedetta nelle trincee e lanciati nel vortice dell'azione. Il fronte interno, saldissimo, ha magnificamente resistito, e saldissimo resisterà, sino alla Vittoria. La « guerra dei nervi » non ha avuto presa nè potrà mai aver presa sulla tempra intrepida degli Italiani.

Gli americani che nella loro tranquilla incoscienza hanno bombardato le nostre città indifese, nella sicumera che la guerra fosse sempre troppo lontana da loro, e che nessuna forza umana avrebbe potuto avvicinarla al loro paese, non hanno forse mai pensato che cosa accadrebbe nelle loro mastodontiche metropoli il giorno in cui squadriglie transoceaniche da bombardamento giungessero dall'Europa rifacendo in poche ore, a fulminea velocità e con pieno carico di bombe, il cammino delle caravelle di Cristoforo Colombo, per rendere all'America quel classico « occhio per occhio, dente per dente » che ogni buon anglosassone può leggere e meditare nella sua Bibbia in carta Oxford e rilegatura in pelle e oro.

La « pacifica » America si pentirebbe allora assai presto, ed in modo clamoroso, di essere andata « a cercare » la guerra sugli altri continenti per interdire ai giovani popoli d'Europa e d'Asia il loro posto al sole. Gli americani si pentirebbero delle bombe lanciate a casaccio sulle abitazioni e sugli ospedali, sulle chiese e sui cimiteri: delle turpi bravate eseguite mitragliando i treni in corsa e gli agricoltori all'aratro e i fedeli in processione. E i morti delle città italiane, i lavoratori e i fanciulli, le donne e i bimbi, troverebbero nella sorte di altrettanti lavoratori e fanciulli, di altrettante donne e bimbi, non la « vendetta » che la dura legge della guerra impone, ma la consacrazione di un sacrificio, una legittima ritorsione, e il rigore di un giusto e meritato castigo.

INOEL

NOSTRO EROISMO

LODOVICO ARTUSI

Il tenente Lodovico Artusi, segretario del Guf di Pola, comandante la 2ª Compagnia della Divisione paracadutisti « Folgore », è morto in seguito a ferite riportate in combattimento.

Il ten. Lodovico Artusi era nato a Pola il 30 aprile 1914.

Giovane dotato di elette qualità spirituali e mentali, d'una preparazione professionale solida, d'un carattere squisitamente volontaristico, soldato di riconosciuto valore e di provato, elevatissimo spirito di sacrificio e disciplina, Lodovico Artusi ha recato dovunque, sui campi di battaglia, dove due volte s'avvicendò volontario, nelle scuole di addestramento militare, nel settore delle organizzazioni del Regime, e particolarmente del Guf, il segno limpido della sua sempre vigile personalità di fascista.

Proveniente dalle organizzazioni giovanili, passato al P.N.F. dal 1936, egli esplicava da più di un decennio una intensa attività presso il Guf istriano, concretatasi dapprima nelle mansioni di addetto stampa, e quindi in quelle, rilevanti, di Fiduciario della Sezione Laureati e Diplomati, e di Segretario di Guf.

Appunto, ai suoi ordini, il Guf di Pola ricevè notevole impulso di passione, di opere, di fede.

Aveva partecipato alla campagna dell'Africa Orientale col VI Battaglione « Curtatone e Montanara » della Divisione « Tevere », conseguendo la Croce al merito di guerra, e, quindi, allo scoppio della guerra attuale, aveva ripetutamente chiesto e, finalmente, ottenuto di essere nuovamente in linea. Aveva partecipato, con la più fervente passione, nei primi mesi dell'anno scorso, al corso paracadutisti di Tarquinia.

Laureato in legge, procuratore legale, rappresentante del Guf nel Direttorio del Sindacato Avvocati e Procuratori della circoscrizione del Tribunale di Pola, è stato, anche nelle attività civili, elemento preparato e dotato.

Ora egli ha dato la vita al servizio della Patria, eroe consapevole dell'immane battaglia. Fuori d'ogni retorica, testimoniano per lui le parole vibranti dei suoi superiori, che videro in lui, in ogni luogo, e in ogni reparto, l'ufficiale migliore.

E' proposto per due medaglie di bronzo al valor militare.

Torri corazzate in difesa del territorio nazionale.

GUERRA MODERNA

DIARIO DI UN PARACADUTISTA

Aerop. X, 20 aprile 1943-XXI.

Anch'io finalmente ho potuto vedere accolta l'ennesima domanda, da tempo indirizzata, e sono sceso un bel giorno da una sbuffante vaporiera in una piccola stazioncina di campagna.

« Ora ci sei, Dante, e non devi mollarti! ». Con questo ritornello, sceso dal treno, mi avviai verso la Scuola. Alcuni colleghi del mio corso Allievi-Ufficiali, giunti da pochi giorni, e coi quali ero in perfetta comunione spirituale, mi vennero incontro; mi attendevano.

Dopo essermi sistemato in una cameretta, fra la metropoli delle baracche dei paracadutisti, sono salito coi colleghi sulla torretta della Palazzina Comando per vedere un po' meglio la nostra « Città ».

Alla Scuola vi sono infatti imponenti agglomerati di nuovissime baracche e di numerosi fabbricati.

A monte, il vero capoluogo con le sedi dei paracadutisti del R. Esercito, che costituiscono il 90 % della popolazione, di decine di migliaia di anime. Al centro i vari fabbricati dei comandi, le baracche degli istruttori e le nostre dell'Aeronautica, e più a valle quelle della R. Marina. Le armi di terra, del mare e del cielo, hanno per questo nuovo e specializzato reparto di guerra i loro rappresentanti.

Il giorno seguente sono passato all'Istituto Medico legale per la visita psico-fisiologica e di qui ho ricevuto il primo via. Quindi, sempre accompagnato dai colleghi, che ormai si atteggiavano ad anziani, mi sono recato alla torre per le prove psichiche. La torre metallica si deve scalare a piedi, tutta intera, nei suoi settanta metri.

In cima, due funi di acciaio vengono passate dietro la schiena, ed a queste si aggancia un anello che è fissato da una speciale imbracatura.

Il momento è solenne... a terra formicolano istruttori ed aspiranti, e la torre oscilla paurosamente. Al via dato dal di sotto col megafono, devo buttarmi nel vuoto, e, come una teleferica, scorrendo sulle due funi, in un attimo sono in basso ove due squadre di uomini tengono fermi i due capi e divaricandoli prontamente, arrestano il bolide che giunge. Salgo nuovamente, ma solo un paio di piani questa volta; al di sotto è fissato il telone salvagente, tenuto disteso da soldati. Mi devo sbilanciare in avanti e saltare nel telo, che per effetto di prospettiva, appare stretto stretto. Risalgo ancora e salto nuovamente dal piano superiore. Queste sono le tre prove, superate le quali si è ammessi.

Sono eliminati tutti coloro che si rifiutano di salire i 70 metri della « Scala Santa » perchè soffrono di vertigini, coloro che non sopportano il senso del vuoto, coloro che hanno dimostrato indecisione, eccitazione, emotività nei vari salti.

Ammesso alla Scuola, inizio subito la vera e propria attività preparatoria ai lanci. Un Istruttore paracadutista, ex farnesino, mi aggrega alla sua squadra e con questa, dopo un paio di chilometri di corsa, eseguo per un'ora esercizi preatletici, passando poi alla tecnica preparatoria. Quattro sono le fasi del lancio, mi spiegano: l'uscita dall'aereo, la discesa, l'atterraggio e la manovra per liberarsi dal paracadute.

La prima fase, dopo alcuni giorni di intensa attività atletica, che mi ha risvegliato i muscoli, da tempo inattivi, e sensibilizzato particolarmente quelli che entrano in gioco nel lancio, la apprendo a mezzo di speciali apparecchi dati da carrelli mobili, da scheletri di aerei, da scale apposite. Dall'aereo si deve uscire con tuffo simile a quello che nel nuoto viene chiamato « ad angelo » e l'istruttore pazientemente fa provare e riprovare.

Appresa l'uscita, ci si addestra alla discesa e sospesi ad una fune metallica, per mezzo di speciali congegni, con ordinati movimenti delle braccia e delle gambe, si impara a muoversi nell'aria per evitare le oscillazioni e gli avvitamenti che col paracadute possono provocare cadute paurose. Ai precisi movimenti, l'apparecchio risponde docilmente e ci si muove esattamente e rapidamente.

Alla terza fase, quella dell'atterraggio, vengono dedicate le cure maggiori, essendo questa la più importante.

In ogni caduta l'istinto di conservazione suggerisce di parare l'urto con le mani. Questo approccio col terreno che viene velocemente incontro, significherebbe per il paracadutista la sicura rottura degli arti. Quindi esercizi su esercizi per imporsi a questo istinto e sostituirlo invece con l'abitudine alla « Capovolta » la regina dell'addestramento. Cadendo si rimarrà incolumi se l'urto verrà ripartito su tutto il corpo. Raggomitolati quindi come una palla, si tocca il suolo con la punta dei piedi e reagendo prontamente con le gambe a seconda delle necessità, colla capovolta si dovrà elegantemente ruotare in avanti, indietro o di fianco, con l'arma impugnata riportandosi subito in posizione eretta. Non è davvero facile questo esercizio, e la perfezione e la rapidità necessaria si ottengono solo dopo lunghe, snervanti ed infinite prove.

Tutti gli esercizi hanno termine da oggi colla capovolta: il salto in alto, i salti dai vari trampolini, il volteggio, il cavallo, i salti mortali, il freno aerodinamico, ecc. ecc.

L'allievo viene nuovamente agganciato, sale su una scaletta di cinque o sei metri, e da questa si tuffa sui tappeti; dopo varie oscillazioni, divenuto padrone della stabilità e assunti coi movimenti di gambe e di braccia le varie fronti, è sganciato di botto in piena oscillazione e con una rapida capovolta si rialza felice di essere ormai a posto.

Dal paracadute ci si libera facilmente aprendo a terra i ganci dorsali, cosciali e pettorali della imbracatura colla quale ci si è già familiarizzati perchè in tutti gli esercizi di sospensione viene sempre indossato.

Questa è tutta la preparazione: ogni mattina dopo una corsa, gradatamente allungatasi sino ai 10 Km., dopo l'oretta di preatletici, si passa all'uscita, al comportamento in volo, alle capovolte e ciò sino all'esaurimento.

Un bel giorno l'Istruttore Capo-Corso esamina i vari allievi « pronti » e fra questi sceglie gli eletti, quelli che hanno ormai la completa padronanza di tutti gli esercizi.

E' giunto il gran giorno! In completo assetto di guerra ci si avvia alla linea di volo in silenzio, rigidamente incolonnati in fila indiana. Gli elmetti imbottiti sono ben calzati e serrati sino all'ultima fibbia nei loro tiranti, alla nuca ed al mento; il paracadute meticolosamente indossato, con la fune di vincolo già pronta ed il gancio, al quale è appesa la nostra vita, più volte controllato nel suo scatto. Le ginocchiere sulla tuta mimetica, sono strette strette, i guantoni già chiusi e gli scarponi altissimi proteggono le caviglie e ammortizzano il passo con la loro elastica suola di gomma.

L'aereo è pronto, il rombo del motore è assordante: è giunto il nostro turno. Colla mia squadra di nove uomini, curvo sotto il peso del paracadute salgo con fermezza la scaletta. Ci si guarda in viso uno ad uno.

Non abbracci, non saluti, non scene di espansività o commozione, non nervosismo hanno preceduto il nostro atto, ma serenità, silenzio, calma disciplinata. Si è consci del rischio ma si ha imparato a non considerarlo e lo si affronta con entusiasmo e con l'ardore della propria indomita giovinezza.

Quanto però desidererei trascinare nel mio balzo qualche imboscato gagariello di via Roma o, perlomeno, farlo partecipare alla nostra vita; forse ne uscirebbe purificato... L'aereo alzatosi velocemente ha descritto una curva e si è portato nel campo di lancio. Sono sulla porticina, pronto, ad un affettuoso tocco sulla spalla dell'Istruttore il gran balzo « ad angelo », l'attimo di tensione e lo strappo di apertura del santo paracadute.

Ho lasciato addietro l'aria gravida di olii bruciati ed il frastuono dei motori e scendo nella purezza dell'etere, fra la pace infinita; sul capo fruscia divinamente la grande cappa di seta bianca che, come me, ha fatto il suo dovere. La terra si avvicina rapida, minacciosa; unisco le gambe con un'ultima richiamata, tocco con gli scarponi, e con una veloce capovolta sono in piedi. Devo contenere un grido di entusiasmo indicibile, ma sono preso da una gioia irrefrenabile, quasi fanciullesca, tanto è stata la bellezza della discesa!

Domani secondo lancio, quindi il terzo, ed altri ancora: un fascino ci spinge ora all'apparecchio, un fascino fatto di forza, di sprezzo del pericolo, di ardore ma non privo del suo lato romantico, della sua nota sentimentale.

Ormai pochi giorni ci dividono dal termine del corso. Noi dell'Aeronautica, oltre ai lanci diurni, abbiamo la fortuna di compiere anche quelli notturni, e, in essi maggior ancora è la soddisfazione per la gran pace della notte silente, nel gran manto della quale scendiamo costellando il cielo di nuove meteore.

A lanci terminati, inquadrati ormai in reparti organici, si lascia la Scuola che per qualche mese ha accolto i nostri palpiti, il nostro ardore, e si va in un'altra località per completare la nostra preparazione col Corso di « Arditi », dopo il quale saremo in breve pronti nello spirito nel corpo a tutto osare, per il bene della Patria, verso la mèta che il Duce ci addita.

Questa è in breve la nostra vita: così varia, appassionante, dinamica. Alla Scuola, la nostra ancora incerta personalità, il nostro carattere, la nostra forza fisica, la nostra psiche hanno ricevuto un severo collaudo. Abbiamo abbandonato ogni viltà ed ogni ipocrisia.

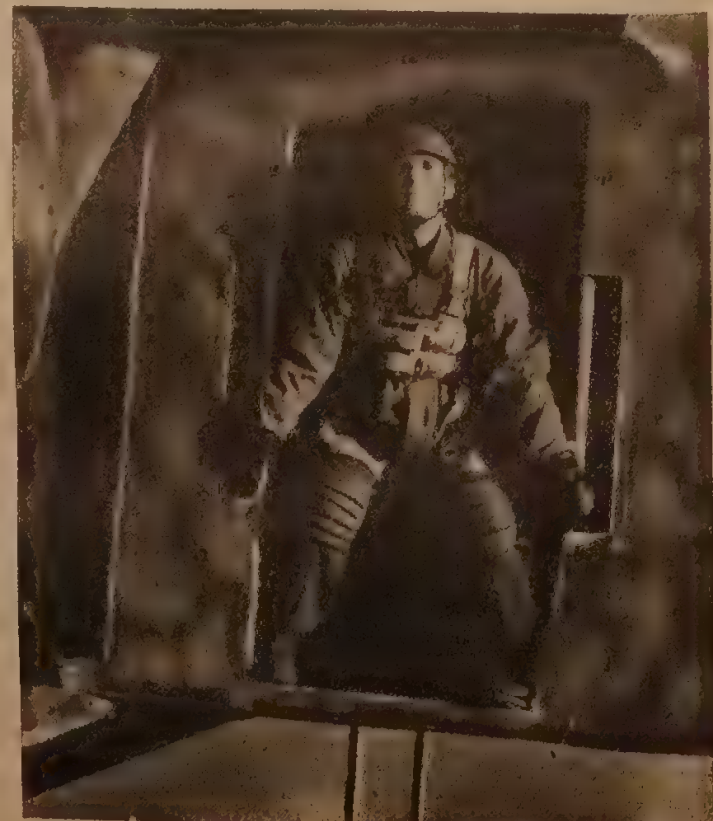
Sotto la sola sferza di un ardente amor Patrio, che precede l'amore stesso della famiglia, perchè la Patria è la nostra più grande famiglia, abbiamo sentito che il suo destino è il nostro destino.

Pieni di fascino abbiamo abbracciato le file di questo nuovo reparto che il profano, il borghese piccoletto e i disfattisti da caffè, travisandone lo spirito e gli ideali, contrastano col loro giudizio facilone ed avventato, ritenendo che il Paracadutismo sia l'arma degli esaltati, dei delusi, dei senza mestieri. A costoro ricordiamo che il nostro spirito è sempre intatto, che noi bramiamo assolvere il dovere dell'ora sino al supremo sacrificio, al disopra di ogni meschinità, di ogni interesse di ogni simpatia ed antipatia, di tutto e di tutti.

Siamo una volontà sola, un'anima sola, perchè dividiamo in comune ansie, gioie, rischi e sacrifici, perchè siamo tutti legati alla stessa sorte.

Presto verrà anche per noi il grande giorno: combatteremo per questa nostra Patria: di lei ne sentiamo l'idealità che si eleva sopra ogni altezza che in sè racchiude ogni bellezza, ogni entusiasmo, ogni fede. Patria!: parola scritta col sangue dai nostri della « Folgore » di tanti e tanti eroi, di quanti soffrirono e si immolarono; parola sacra poichè nel suo attivo, che nessuno di noi conosce, ma che tutti possentemente sentiamo, racchiude la più dolce, la più amata, la più commovente frase che mai uomo possa mormorare nel supremo istante in cui per essa si immola.

Siamo quasi divinizzati ora per questo nostro sacro compito che si avvicina, e, mai come ora, ci leviamo verso Dio e ci affidiamo alla sua provvidenza inginocchiandoci davanti a Cristo che scende benedicente sui nostri altarini da campo.

DANTE MALLEN

Con la «Modena» in zona di occupazione

La Divisione « Modena », fiera del suo retaggio di gloria che dai fasti dei « Cacciatori della Magra » continua negli eroismi della grande guerra sul Monte Nero, a Doberdò, in Val Vertoiba, sul Grappa ed in Africa ad Adi Abò, nello Scirè, sul Tembien, sul Fronte Occidentale al Grammondo, ed infine al fronte greco-albanese a Kakavia e Ponte Perati, alla stretta di Golem ed a Premeti, a Nivice, sulle quote di Lekdushaj, è tra le prime che nel vittorioso aprile 1941 varca il confine greco ed ha l'onore di presidiare le terre di recente conquista.

Dalle sponde del Kalamas, dove primamente fece tappa, ripartì in una mattinata di maggio verso più interne regioni, e fu all'alba dell'11 che i fanti salutarono con gioia le terse acque del bel lago di Gianina; un antico canto di battaglia risvegliò a nuova vita la bella cittadina che aveva duramente sofferto negli ultimi giorni dell'offensiva di aprile per gli attacchi audacissimi delle nostre poderose formazioni aeree.

Gianina, la sospirata da ogni combattente, ci appariva ancora insonnolita nell'alba fulgida di gloria; in una bella conca cinta di aspre catene montane essa si specchiava nel suo lago azzurrissimo, contrasto vivente in mezzo a un lieto scampanare di greggi ed un rombare di mezzi veloci e di autocarri.

Al mare era la nostra mèta, e la strada del mare rivide passare le armi di Roma e riudì il pesante passo dell'antico e nuovo legionario che marciava sicuro sotto il fardello delle armi e dello zaino; dovunque son ricordi della passata grandezza che il tempo non ha potuto cancellare: archi di ponti e di acquedotti, ruderi di templi e di teatri disseminati qua e là in un con le moderne macchine belliche, che i colpi dell'Asse han distrutto e sventrato, ed ora giacciono rovesciati in ferraglia scomposta e contorta.

Un lieto rombare di motori s'avvicina: sono gli automezzi su cui proseguiremo nella marcia verso la località di presidio.

Veloce sfugge il nastro nero-asfaltato della strada, e valica erti passi, s'incunea fra orride gole, fiancheggia spumosi torrenti, e sbocca in fine in lunghi rettifili fra ubertose campagne ora colme di messi mature, ora verdeggianti di bei aranceti e di ombrosi uliveti.

E' la romana città della Vittoria, è l'alata Nikopolis che saluta per ultima la nostra trionfale marcia, laddove rintrona fra le mura ancora solide del teatro e del circo un rullio di ruote e di cingoli.

E' ancora oltre la città della Vittoria che s'estende il nostro campo, dove la bandiera di Roma riprende a garrire fra mille baionette che hanno già tagliato il proprio ramo d'olivo a pegno sicuro di virtù e di pace. Campo severo, rude, dove le gobbe del terreno malamente accolgono le tende di tutti i mesi di linea, le gloriose tende dei Mali che vengono ora a raccogliersi sotto ombrosi uliveti; l'aria salsa del mare tonifica i muscoli ed il sole abbronza le carni, non già come nei famosi ozii di Capua, ma in duro e continuo addestramento: solo l'eroico muletto di tutte le intemperie e le fatiche si rifà tondo ora che può brucare le erbe migliori e assaporare un riposo sì atteso.

Al nuovo compito arduo e grave si rimette con serietà il fante della « Modena », che sa senza troppe parole esser grato a chi gli si accomuna nei disagi e nella comprensione.

Qui non vi sono più i rischi continui delle granate e delle pallottole, non più gli attacchi improvvisi e cruenti, ma la sorpresa può coglierci e s'impone quindi la necessaria autorità e fermezza. I rischi che possono venire dal mare vengono fronteggiati con opportuni apprestamenti bellici, mentre ad impedire proditori attacchi di ribelli si provvede al rastrellamento di tutta la zona. Compito duro questo ed ingrato, per cui occorre usare avvedutezza scaltra e implacabile decisione, traendo profitto dagli interrogatori che forniscono talvolta preziose informazioni. Le azioni di rastrellamento d'armi e di materiali s'alternano quindi ad esercitazioni addestrative, le misure per il mantenimento dell'ordine pubblico alle più sollecite cure con i mezzi più idonei; ed è appunto in questa sua azione così umana e cristiana che si rivela la nostra civiltà e son questi gli argomenti che più fan breccia nell'animo di molti dubbiosi. In questo campo quindi larga azione ha il medico, che oltre alla profilassi ed alla cura del morbo malarico, può con la sua altissima missione portar immenso sollievo a queste povere popolazioni.

Nelle varie marce di trasferimento si ha pure modo di constatare quali tristi effetti abbia avuto l'insana propaganda inglese e fino a che punto sia arrivata ad impressionare il popolo: infatti se ci aveva sorpreso di trovare la cittadina deserta di donne e di bimbi, ora ci spiegavamo tutto vedendo coi nostri occhi come, pur di sfuggire agli italiani, essi avevano riparato in mezzo a boschi ed in luoghi solitari, e quivi si erano costituite delle assai rozze capanne di paglia, dove vivevano nel modo più primitivo possibile. Il loro stupore e le subite fughe di fronte alle nostre apparizioni confermavano quanto avevamo di già potuto osservare nei primi luoghi di presidio, come cioè la propaganda nemica ci aveva dipinti, coi più nefandi colori, sotto l'aspetto di gente che neppure i vinti e gli inermi rispettavano, ma tutto e tutti selvaggiamente violavano. Però constatato come questo non fosse che fantasia, e di fronte alla compostezza dei soldati tutte le famiglie ritornavano fiduciose alle città.

Nei primi mesi di presidio molte furono le armi rastrellate, molte le munizioni, anche perchè il luogo, prima base dei rifornimenti greci, era disseminato di molti magazzini e depositi, che la travolgente avanzata aveva fatto abbandonare in mano alla popolazione, e che secondo i piani anglosassoni avrebbero dovuto servire ad una resistenza ad oltranza e ad una azione continua di molestia e di attacchi di sorpresa.

I ribelli al nuovo stato di cose furono pochi e particolarmente elementi comunisti, che assoggettati colla forza dovettero essere tenuti lontani dai cittadini ad impedire la loro insana e deleteria azione: la massa del popolo invece entrò presto nel nostro ordine di idee e riprese la sua attività ed i suoi commerci, spesso appoggiata dai nostri Comandi, che nulla tralasciarono per migliorare il tenore di vita, e particolarmente favorirono l'istruzione riaprendo le scuole ed i ginnasi. Per tutto questo non tardò ad esserci riconoscente la popolazione, che potè giudicare spassionatamente di quale triste commercio era stata fatta oggetto dagli inglesi.

Là, fra le elleniche terre, in vigile scolta, vegliano i fanti della « Modena » assieme ai molti commilitoni di altri reparti, pronti a cacciare in mare chiunque osasse ritentare la via delle armi: i « Cacciatori della Magra » non si smentiranno.

CESARE OTTINO

Sbarramento di fuoco di legionari del Battaglione « San Marco »

AVANTI, CAMICIA NERA!

Sono pochi, i nemici...

Giugno anno I.

> « La Milizia resta a difendere la Rivoluzione Fascista all'interno ed all'estero ».
> MUSSOLINI

Perchè ricordi, Camicia Nera, oggi che la disciplina imbriglia il tuo ardimento, i giorni felici dell'assalto — uno contro dieci, nella morte affrontata e schernita — le « spedizioni » che la tua fede più che il tuo braccio armavano — traballanti i « 18 BL » rotolavano a balzi verso la lotta — le beffe atroci giocate al sovversivo — lo spirito vince ogni cosa — nel nome del simbolo che ti fascia il dorso?

E' duro, Camicia Nera, ubbidire in umiltà, mentre il « legno sapiente » freme nelle tue mani capaci ed anela di ultimare la gioiosa fatica interrotta. Pesa il tirare avanti a muso duro quando la quartarella, già pavida e debellata, ti sfreccia alle spalle, fatta ardita dalla disciplina che ti trattiene dall'ultimar la bonifica tanto drasticamente intrapresa.

Serra nel cuore l'ansia che sogna ancora di rischi e di audacie sublimi: Egli lavora. Per te, per gli altri, per le fortune d'Italia.

Tu che, anche se invidiato nella vittoria raggiunta, rimpiangi la « sipe », il pugnale e la morte rischiata, non temere, Camicia Nera: i calli che la tua mano ha partorito al calcio del tuo moschetto non svaniranno nel tollerare — Giobbe è impaziente al tuo pari — le poche centinaia di sciacalli che ti vomitano alle spalle l'ultimo fiele della agonizzante foia pussista.

Nemici più grandi e più forti spiano l'ormar del tuo passo e si moltiplicano ora per ora.

Ma anche per te, Camicia Nera, che ripeti, a distanza di secoli, lo spericolato Fanfulla vincitore delle imprese più disperate, anche per te « sono pochi, i nemici, sono pochi »...

Settembre XVII.

> « La Milizia rimane là guardia armata della Rivoluzione, che ha dato tanto contributo di sangue e di sacrificio nelle guerre d'Africa e di Spagna e che assolve efficacemente i compiti di strumento militare per la difesa della Nazione ».
> MUSSOLINI

Le aride ambe dell'Africa e le piane di Spagna portano, Camicia Nera, la tua impronta di sangue: hai piantato l'unghia nel cuore del nemico e la tua figura, nell'atto reso sublime dalla Storia nei secoli, è cresciuta di un doppio a schiantarlo.

Il cielo di Etiopia, incrinato dallo slancio della tua passione, — che sale, che sale nell'anelito della lotta — trattiene, purissimo pegno, effigiato di eroismi e di pene, il mito della tua passione d'Impero.

E Guadalajara affida al chiarissimo Henares un messaggio di gloria e di morte che, trasfuso nel Tago, giunga a rincuorare gli eroi dell'Alcazar.

Estremadura e Castiglia, Asturie e Catalogna ti hanno ancora, e per sempre, nel cuore — mistico paladino — quando ogni sole scavalca il cielo a lumeggiare una pace che il tuo sangue ha pagato.

Le Nere Freccie di Spagna sono, Camicia Nera, figli carissimi del tuo spirito che non dà tregua al nemico e da ovunque si celi lo stana: hai passato un mare per lanciare la tua fede nella mischia, hai rinunciato anche al tuo nome ed a quello della tua casa per rintracciare una morte oscura all'ombra di un gagliardetto nero.

Errante cavaliere dell'ideale tu, Camicia Nera, ripeti a distanza di secoli Fanfulla, vagante, invitto campione caracollante in traccia di disperati arenghi, ed anche per te, che in un ghigno deridi e vinci la morte, « sono pochi, i nemici, sono pochi »...

Febbraio XX.

> « E' con sentimento di orgoglio che rivolgo il mio elogio a voi, Camicie Nere, Legionari provati in Africa, in Spagna, in Grecia, in Russia al fuoco di tante vittoriose battaglie. In questa guerra che impegna in due campi opposti l'intero genere umano, voi possedete un'insostituibile ed irresistibile forza, la forza di un'idea, la fede nell'Italia e nel Fascismo. Voi, come fanno i soldati degni di questo nome, l'avete testimoniato nel sangue. Ho la suprema certezza che voi, come ieri, così farete domani e dovunque ».
> MUSSOLINI

Avanti, Bandiera Nera, a rinnovare nella nuova lotta la gloria che non si macchia: avanti « Legionario di sempre »: dall'Amhara al Galla, da Giarabub a Sollum, da Argirocastro a Corcia. E poi ancora — il ritmo non rallenta un istante — le nevi di Russia rutilanti del tuo sangue come sempre generosamente versato e le sabbie del deserto abbandonato giorno su giorno — ma perchè la terra non si apre ad inghiottire tutto, onde arrestare una marcia-tormento che il Dio degli eserciti non può volere? — la sabbia che le tue unghie hanno a mano a mano rigato per trattenerla, per non perdere, per vivere e vincere ancora.

Nessuna bandiera ha mai garrito più alta di quella di Uolchefit: ogni metro di fronte è un infinito eroico, ogni giorno che passa è un secolo di storia, ogni Caduto cementa con il sangue la vita di un Impero che cede, ma non trema, che perde, ma non crolla.

E tu, Camicia Nera, lacera della Vojussa e del Bencia, di Klisura e di Corcia, del Trebescines e del Tomori, strappata, sporca, affamata, hai tenuto fra i denti l'ultimo fiato per spezzare di forza quelle reni che il Duce voleva schiantate.

La roccia del Mali That e del Mali Palces, di Monastir e del Golico portano ancora, agguantati, brandelli della tua carne e lembi della tua divisa, ma la mèta è tua, oltre ogni vittoria e l'azzurro delle acque albanesi si sposa volentieri al rosso tuo sangue per recare al Mare Amarissimo, verso l'Italia, l'eco del tuo sacrificio e del tuo trionfo.

Donez e Don, con il lento risuonare dei loro nomi armoniosi quasi quanto la lingua del tuo paesello, chiudono in un'immensa parentesi che non sarà mai più cancellata, storie di martiri e di eroi degni di una nuova religione:

> *« O Signore, fà della tua Croce l'insegna che precede il labaro della mia Legione e salva l'Italia, l'Italia nel Duce, sempre e nell'ora di nostra bella Morte ».*

Quanti fratelli vivono e vivranno per sempre perchè son morti nel contrastare al nemico il cammino fra El Alamein e Capo Bon? Han lasciato la carne a corrompersi nella sabbia e nel vento, ma il loro spirito — più vivo dei vivi — ha proiettato nei cieli oscurati dal nembo della mala sorte, nell'anelito supremo, la luminosa parola che turba la vittoria al nemico: TORNEREMO!

Ogni contrada del mondo porta con la tua orma una tua vittoria; ogni lotta per la civiltà e l'onore deve a te più che qualcosa, Camicia Nera.

A te che ripeti — a distanza di secoli — il Lodigiano trionfatore di mille cimenti, a significare l'Italia che si rinnova e risorge.

E — l'arma impugnata in pace o in guerra — fai tuo il suo detto: « sono pochi, i nemici, sono pochi »...

LEONIDA DEL ROSSO

CADUTI E DECORATI DEL GUF

ALDO STRINGA

Torino, regale città, culla di regnanti, che rivela nella storia d'Italia un ascendente glorioso, annovera, fra i suoi eroici figli, un giovane che può considerarsi fra i più degni di vivere l'ora presente.

Aldo Stringa, capitano pilota.

Combattente di Spagna, ottenne una promozione per merito di guerra per l'eroico comportamento dimostrato in tutte le operazioni.

All'inizio dell'attuale conflitto il tenente Aldo Stringa si distinse nel proprio reparto da bombardamento come esempio di sincero entusiasmo, spirito di abnegazione e tranquillo sprezzo del pericolo, partecipando, in qualità di capopattuglia, a numerose azioni di bombardamento su munitissime basi aeree e navali nemiche. Punta Stilo, Malta sono nomi che non possono essere dimenticati; il suo generoso contributo dato in tali operazioni non può essere taciuto.

In seguito ad un successivo trasferimento del proprio Reparto in Africa Settentrionale, gli veniva assegnato il comando di una squadriglia da bombardamento, dove con essa operò sul fronte egiziano. Basi navali, depositi di carburante, concentramenti nemici, vennero da lui efficacemente battuti; la sua opera fu instancabile e generosa. Una medaglia d'argento al valor militare gli fu concessa come riconoscimento del suo valore.

Rimpatriato per avvicendamento dall'Africa, Aldo venne assegnato, a domanda, alla specialità del bombardamento a tuffo.

Promosso capitano assunse volontariamente il comando di una squadriglia di tuffatori in partenza per la zona di operazioni.

Nei giorni 14 e 15 giugno, durante lo svolgimento della ormai leggendaria battaglia di Pantelleria, metteva ancora una volta in luce le sue doti di combattente intrepido e valoroso, portando in due ondate successive la sua squadriglia all'attacco in picchiata ad un convoglio nemico fortemente scortato da navi da guerra. Il comportamento in tali operazioni fu al disopra di ogni elogio; il Duce in persona appuntò sul suo petto glorioso un'altra medaglia d'argento al valor militare « sul campo » (la seconda) e il suo abbraccio fu la simbolica e commossa gratitudine di tutta la Nazione riconoscente.

La motivazione è stupenda, non ha

quindi bisogno di commenti supplementari:

« Partecipava, quale comandante di una squadriglia di tuffatori, alla luminosa vittoria dell'ala d'Italia nei giorni 14 e 15 giugno 1942 nel Mediterraneo. Pur con l'apparecchio gravemente danneggiato da un attacco di caccia nemico, incurante della violenta reazione contraerea, portava i propri gregari per ben due volte sopra un convoglio nemico fortemente scortato. Alla prima ondata si buttava in tuffo e colpiva da minima quota un incrociatore nemico di notevole tonnellaggio, contribuendo al suo affondamento. Nella seconda sganciava una bomba di massimo calibro su una grossa nave mercantile che veniva colata a picco ».

Verso la metà di agosto, all'inizio di un'altra famosa battaglia detta poi di Mezz'agosto, da una base del Mediterraneo il capitano Aldo Stringa era primo fra i primi, audace fra gli audaci. L'esempio magnifico che offriva ai suoi gregari durante successivi attacchi era il frutto delle sue capacità e del suo animo generoso; i suoi tiri furono micidiali per il nemico poichè le bombe sganciate da minima quota colpivano in pieno una grossa petroliera e danneggiavano gravemente un mercantile di notevole tonnellaggio oltre ad altro naviglio. In una di queste difficili operazioni, benchè avesse l'apparecchio colpito dalla caccia nemica e l'elica gravemente danneggiata, e sganciato il carico bellico, persisteva nel cielo dell'obbiettivo portandosi a minima quota e mitragliando a volo radente le tolde delle navi nemiche. Per i brillanti risultati conseguiti e per l'eroismo individuale dimostrato, gli venne concessa un'altra medaglia d'argento al valor militare « sul campo » con la seguente motivazione:

« Valoroso comandante di una squadriglia di tuffatori, già distintosi in precedenti audaci imprese, partecipava in tre successive ondate all'attacco di un convoglio nemico fortemente scortato, sganciando da minima quota bombe di massimo calibro, che colpivano in pieno una petroliera di notevole tonnellaggio e danneggiavano gravemente un grosso mercantile.

Attaccato e colpito gravemente dalla caccia avversaria e dalla reazione contraerea, che gli danneggiavano l'apparecchio, con serena fermezza ed alto senso del dovere, preoccupato soltanto di trascinare i propri gregari sull'obbiettivo, si gettava ugualmente in tuffo, uscendone in minima quota e in mezzo alla formazione nemica. Con grande abilità riusciva a disimpegnarsi ed a rientrare alla base ».

Cielo del Mediterraneo Centrale e Occidentale 12-13-14 agosto 1942.

BEPPE BORGOGNO

« Ufficiale capopattuglia O. C., già distintosi in precedenti azioni, accortosi che un plotone alpino era rimasto senza

ufficiale chiedeva di sostituirlo. Alla testa del reparto attaccava munite posizioni riuscendo ad espugnarle malgrado l'intensa reazione nemica e benchè ferito » - Nicolajeuka (Russia) - 26 gennaio 1943.

La motivazione della medaglia d'argento, conquistata da Beppe Borgogno sul campo il 26 gennaio 1943 a Nicolajeuka dopo sei mesi di permanenza al fronte, è la più alta parola di riconoscimento al suo entusiasmo e alla sua fede infiammata. Studente della Facoltà di chimica pura, della classe del '20, era partito volontario per la Russia il 1° agosto 1942, sottotenente di artiglieria alpina, Divisione « Tridentina ». Anima ardente, anelante alla partecipazione attiva al momento storico, giovane tempra di eroe, condusse con baldanza i suoi freschi anni in faccia al pericolo e ne fu troppo presto stroncato.

Alte e tese rimangono le sue parole, un testamento spirituale: « Conservare intatta la fede, credere nella forza delle nostre armi, nella saldezza del nostro spirito, nell'entusiasmo dei nostri cuori ».

PIN MOLINO

La medaglia d'argento sul campo è stata conferita al sottoten. Pin Molino con la seguente motivazione:

« Comandante il plotone alpini, durante un duro combattimento continuava, benchè ferito, a mantenere il comando del suo reparto e partecipava ad altri

combattimenti nei giorni successivi, segnalandosi per ardimento e sprezzo del pericolo. - Makajewka, Nikitowka, Nikolajewka (Russia), 23-31 gennaio 1943 - Divisione « Tridentina », 66° Alpini, Battaglione « Val Chiese ».

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-825 - 61-131
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

GUERRA IN RUSSIA

CON L'ARMIR NELLA BATTAGLIA INVERNALE

Fronte Russo, 12 gennaio 1943-XXI.

Al Direttore de « il lambello ».

Ti voglio in breve raccontare le mie peripezie a cominciare dal giorno 10 dicembre, così anche tu ti renderai conto quanto grande sia stato il nostro sforzo, quanto grande sia stato il nostro sacrificio. Il giorno 10 mi trovavo con la mia Compagnia in seconda linea e già si sapeva che i russi stavano ammassando sul nostro fronte, al di là del Don, divisioni, mezzi su mezzi e quindi si era in continuo allarme in quanto ci si aspettava di essere attaccati da un'ora all'altra.

L'azione delle pattuglie era diventata una cosa di tutte le ore, i bombardamenti delle artiglierie da ambo le parti molto frequenti e rabbiosi, l'azione degli aerei sia nostri, che nemici, assai rilevante. Noi ci tenevamo pronti, preparandoci materialmente e spiritualmente all'urto che sentivamo avrebbe dovuto essere fortissimo. Ognuno di noi nel suo intimo pensava che forse non gli restava più molto da vivere, ma nessuno, dico nessuno, lo dava a trapelare; in tutti regnava la massima calma di spirito, il massimo dominio dei nervi.

I fanti, questi meravigliosi fanti italiani, pur sapendo e rendendosi conto del momento terribile che stava per toccarci tutti, si mantenevano calmi, sereni, fiduciosi di loro stessi, delle loro armi, dei loro superiori, del loro destino.

Lo stesso giorno 10, un reggimento tedesco viene ad occupare le nostre posizioni e noi riceviamo l'ordine di spostarci di alcuni chilometri sulla nostra sinistra.

Preparativi

Tu con questo non ci capirai nulla, in quanto non sapendo dove mi trovavo, non puoi certamente capire dove mi sono spostato; ma la località non ha importanza. Era una bella mattina col sole, ma faceva un freddo cane, si era sui 25-28 sotto zero; per terra la neve scricchiolava come fosse stata di vetro tanto era ghiacciata e l'aria freddissima faceva sì che si formavano incrostazioni di ghiaccio sulle sopracciglia, sulle ciglia, sul passamontagna davanti alla bocca. Camminavo in testa al mio bel plotone per la direttrice indicatami e intanto pensavo ai miei cari lontani e a tutto quel mondo di cose così lontano, e così ignaro di quanto noi si facesse. La marcia non è stata lunga: una ventina di chilometri, ma con quella temperatura non è stata certo una passeggiata. Giunti nella località fissataci ci sistemammo alla meno peggio entro rifugi sotto terra e accendemmo un po' di fuoco con legna verde e gelata che spandeva un fumo terribile, aspettando che gli eventi maturassero. La mia Compagnia era stata messa sulle pendici di un boschetto a 200 metri dal Don, in quanto Compagnia di rincalzo. Avanti a noi, entro un paesucolo abbandonato, posto proprio in riva al Don, era schierata di prima linea un'altra Compagnia del mio battaglione, che chiameremo X. Alla sinistra, sempre sulla riva del Don, ma fuori del paesuculo, ancora un'altra Compagnia del mio battaglione che chiameremo Y. Alla destra lo schieramento di un altro battaglione che chiameremo B.

In quel giorno giunse della posta, ma, con mio grande disappunto, per me nulla. Il giorno passò abbastanza tranquillo: i soliti colpi d'artiglieria, di mortai, mitraglia; qualche aeroplano, ossia robetta d'ordinaria amministrazione. Però alla nostra destra, sul battaglione B., si sentivano furiosi bombardamenti e seppimo che lì i russi avevano sferrato un attacco. Tra noi ufficiali si facevano delle previsioni, ma, per quanto disparate, tutti concordavamo nel ritenere che l'attacco anche su noi doveva esser cosa da aspettarsi da un minuto all'altro. Cosa si dica e cosa ognuno pensi in quei momenti, te lo puoi immaginare. Ogni tanto facevo una capatina nei rifugi dei miei ragazzi per vedere come stavano, per tenerli su col morale, cosa però poco necessaria, in quanto, ripeto, in tutti vi era uno spirito guerriero da vendere.

Inizio dell'attacco

Arrivata la sera i bombardamenti aumentarono anche nel nostro settore con uno spettacolo pirotecnico a base di lampi, razzi, segnalazioni luminose, chiarori di case incendiate, che se si fossero visti al cinematografo sarebbe stato veramente bello. Intanto un gelo da non dirsi: oltre i 30 sotto zero e sempre più intenso il fuoco sul battaglione B. Verso la mezzanotte viene la comunicazione di tenerci pronti in quanto i russi avevano attaccato la nostra Compagnia X nel paesucolo. Al mattino però alle prime luci dell'alba, la Compagnia X riesce a ricacciare i russi.

Nella mattinata le artiglierie russe incominciano a tempestarci di colpi su colpi e ti assicuro che la musica non era affatto piacevole. Incominciamo così le prime nostre perdite. Intanto però la nostra artiglieria, valente molto più di quella russa, ribatte ad usura e credo che i russi ci abbiano rimesso molte più vite di noi. Così per tutto il resto del giorno. Alla sera mentre col mio plotone mi spostavo un po' avanti sul boschetto, allo scopo di perlustrare la zona (premetto che con me vi era pure un altro sottotenente, che essendo di complemento e di prima nomina, funzionava da vicecomandante il plotone), tre o quattro colpi di artiglieria nemica vanno proprio a cascare su noi, per cui perdo di colpo 17 uomini tra morti e feriti, compreso l'ufficiale. Non ti dico il dolore per tali perdite, ma che vuoi, in guerra non c'è tempo a far troppo i sentimentali e così mando un mucchio d'improperi ai russi e a quel porco di Stalin e continuo nel compito assegnatomi, sempre sotto una bella gragnuola di colpi. I piedi facevano male dal gelo e non ti dico le mani, la faccia ecc., e così tutta la notte. Mi scontro con una pattuglia nemica, ma dopo poche fucilate da ambo le parti, quella se la squaglia.

Al mattino vado col plotone a prendere posizione su un'altura sempre sotto un fuoco intenso di armi pesanti che obbligano me e i miei uomini a gettarci ogni passo distesi sulla neve ghiacciata. Ogni tanto qualche colpo vicino mi ricopre di neve e terra gelata, ma in sostanza tutto va liscio. Mangiare non se ne parla perchè impossibile di giorno portarlo sino a noi. Verso sera mi arriva l'ordine di partire con la Compagnia al contrattacco nel paesucolo in parte preso dai russi. Accompagnati da ogni sorta di colpi ci avviciniamo al paese e verso le ore 14 parto col mio plotone al contrattacco di un fitto ma piccolo boschetto alla destra del paese. I russi mi lasciano arrivare coi miei uomini sino quasi al margine e poi di colpo si rivelano sgranandoci raffiche su raffiche e una considerevole porzione di bombe da mortai. Do l'ordine di schieramento e subito di fuoco.

È PASSATA LA G. P. U.

Nostro contrattacco

Dopo circa 20 minuti di combattimento, un colpo di mortaio russo mi scoppia a due metri dal naso e una scheggia mi colpisce al braccio sinistro, vicino al gomito: sento una gran botta che mi fa cadere a terra il moschetto col quale stavo sparando, ma visto che il braccio lo potevo piegare senza tanta noia mi rimetto a sparare senza più pensare alla ferita. I russi intanto cercano di avvicinarsi di più per cui do l'ordine ai miei fucili mitragliatori di avanzare sparando ai lati del boschetto ed io con un altro pugno di uomini mi lancio frontalmente al boschetto a bombe a mano. L'azione nostra fu decisiva; infatti i russi, appena si accorsero che li stavo aggirando ai lati, cessarono quasi di colpo il fuoco e via a gambe al di là del Don. Preso così il boschetto e le nostre relative postazioni, già della Compagnia X, ricevo l'ordine che devo spostarmi al centro del paese per prendere le postazioni centrali. Intanto si era fatto buio e tutto intorno era un lampeggiare di scoppi e un frastuono assordante. Arrivato verso il centro del paese, dopo breve azione di fuoco, mi costituisco a difesa in un quadrato di case e lì resto battuto dal fuoco nemico, da quasi tutte le parti, per tutta la notte. Notte terribile, tra il gelo, gli scoppi, le grida dei feriti, quasi tutti russi, i bagliori di case che bruciavano. Verso mezzanotte ci giunge un po' di pane e formaggio: era tempo, da più di [illegible] ore [illegible] era a digiuno. Come Dio volle anche la notte passò: però per alcuni l'alba non era più venuta; ma molti i russi con le scarpe alla neve, perchè dire al sole non si può, dato che di sole non vi era traccia. Un'alba un po' tragica. Capivo che la nostra situazione era critica dato le perdite subite ed il numero stragrande dei nemici: si era uno contro dodici all'incirca più che meno. Quei maledetti attingevano sempre nuove forze fresche e venivano avanti senza tener conto dello spreco di vite umane. Incarogniti della nostra resistenza e visto che parte degli altri due plotoni della mia Compagnia venivano in mio aiuto, i russi non contenti di essere numerosissimi in nostro confronto si ritirarono un po' indietro e cercando di accerchiarci incominciarono a tempestarci con una grandine di colpi di mortaio.

Intuii che rimanere lì era solo farsi macellare tutti senza alcun risultato ed infatti gli uomini miei cadevano a gruppi di due, tre per volta, ed allora preso contatto con gli uomini degli altri due plotoni (i miei erano ormai ridotti ad una dozzina) mi lanciai con essi al « Savoia! » deciso a rompere il cerchio o morire. L'urto fu terribile e atti di valore se ne compirono in numero incalcolabile: a bombe a mano scacciavamo i russi da una casa all'altra, contendendoci il terreno a palmo a palmo e in un primo tempo riuscimmo ad avere, per il solo valore di fante, il sopravvento, ma quasi subito altre masse di russi ci vennero lanciati contro e dovemmo retrocedere: i morti ed i feriti ormai non si contavano più. Tuttavia riuscii ancora una volta a raccogliere i superstiti della mia Compagnia e per la seconda volta mi lanciai al « Savoia! », e nuovamente riuscimmo a guadagnare il centro del paese.

In quei momenti non pensavo più a nulla: mi son trovato più di una volta quasi solo; quelli attorno a me erano stesi sulla neve morti o feriti. Ero riuscito a prendere un fucile mitragliatore russo ad un nemico che ho accoppato con una bomba a mano e con quello sparai finchè vi furono munizioni nel tamburo. Ma ormai della mia bella Compagnia pochi erano ancora in piedi e quasi senza armi automatiche (solo più un fucile mitragliatore inceppato); gli altri fucili mitragliatori parte rotti da bombe e parte nelle mani inchiodate dalla morte dei loro portarmi. Io coi superstiti, colle mani gelate, continuavamo a difenderci a bombe a mano. I russi però avevano perso molto della loro baldanza e, tenendosi ad una cinquantina di metri, cercavano di aggirarci completamente per prenderci. Accortomi della loro intenzione, quando già li avevo alle spalle, mi buttai contro un gruppo di loro e a bombe a mano mi feci un varco raggiungendo, con una ventina di uomini, nuovamente il boschetto da dove ero partito per il contrattacco sul paese. Comunicate le perdite al mio Comando di battaglione, subito iniziai lo schieramento a difesa. Il comandante del mio battaglione mi mandò a chiamare, e, dopo avermi abbracciato, mi diede un po' di biscotti, caffè e sigarette, e datomi dei rinforzi mi diede l'ordine di prendere il comando della difesa del settore: tutti gli altri ufficiali di grado superiore erano in parte caduti e in parte feriti. Con me vi erano quattro sottotenenti meno anziani di me e perciò avevo avuto io il comando.

In difesa

Lì nel boschetto mi organizzai in attesa di essere attaccato nuovamente: i russi, che di perdite ne avevano avute molte, non osarono subito affrontarci e preferirono fare entrare in azione, su noi, le artiglierie, i mortai e qualche aeroplano. Per più di 24 ore ci bombardarono sistematicamente, battendo il terreno a palmo a palmo. Quasi tutte le piante vennero schiantate e non vi era più un metro di neve candida: tutte buche nere e profonde. Io coi miei fanti si rimaneva lì inchiodati al nostro posto sotto quell'inferno di colpi.

Ogni tanto un grido, ed erano altri Eroi che bagnavano col sangue il loro posto d'onore e di combattimento. Non mi scoraggiavo e ogni tanto tra un colpo e l'altro, con un balzo da una buca all'altra, mi portavo tra i miei uomini per rincuorarli. Poveri ragazzi, se ne stavano là coll'arma in pugno, lividi dal gelo, ad attendere il nemico, pronti a ributtarlo coi denti.

La nostra artiglieria e la nostra aviazione continuavano instancabilmente ad appoggiarci, creando dei vuoti enormi tra i russi, ma era come voler asciugare un pozzo con un secchio.

La fermezza dei miei fanti fu meravigliosa: vidi dei fanti feriti non volere andare a farsi medicare e ricoverare all'ospedale; altri che dopo una sommaria medicazione ritornavano di loro spontanea volontà al loro posto di combattimento; alcuni di questi venivano sino da me per dirmi semplicemente: « Signor tenente, sono di nuovo qui ». Quanta grandezza e quanto eroismo in così poche povere parole!

Il giorno 16 mattina, dopo una notte infernale, i russi, convinti di averci annientati col bombardamento, vennero avanti in massa, ma appena ci furono a tiro li accogliemmo con un nutrito fuoco e con bombe a mano; dopo due ore di combattimento li ributtammo inchiodandoli al suolo di fronte a noi, dopo che ebbero lasciato un mucchio di morti e feriti sul terreno. In quell'azione un altro dei miei colleghi cadde da eroe ed un'altro rimase ferito. E così combattemmo ancora tutto quel giorno, tutta la notte e il mattino del 17, ridotti però ormai ad un pugno di uomini mezzi gelati, stanchi di fatiche e di sofferenze dopo sei notti senza dormire, ma con l'animo, più che la carne, sempre vivo e sempre decisi a tutto.

Questa fu la mia battaglia, la battaglia dei miei fanti, per quanto riguarda la zona ove io ho combattuto. Ma quanti altri eroismi furono compiuti! Molti rimarranno per sempre ignorati. Quanti combattimenti in tutti gli altri settori del fronte tenuto dall'Armir!

Il soldato italiano, in Russia, sul Don, ha scritto pagine di sangue gloriosissime. Se qualcuno ti chiedesse cosa hanno fatto gli Italiani in Russia, fagli leggere questa mia ed aggiungi che questo è ben misera cosa in confronto a tutti i combattimenti sostenuti da tutti i reggimenti di linea.

ALDO BERCHIATTI

La collaborazione più gradita da « il lambello » è quella proveniente dai camerati alle armi. Chi si trova ancora sul territorio nazionale, come chi è reduce dai fronti di guerra, tutti insomma quelli che indossano il grigio-verde hanno il diritto di essere ascoltati per primi: non solo infatti sono graditi da parte dei camerati che sono alle armi scritti di carattere militare, ma pure articoli e corsivi su tutte le questioni all'ordine del giorno della vita nazionale. Sono in special modo di acuto interesse le questioni così dette sociali nel senso più ampio dell'accezione; particolarmente su due problemi eccezionalmente vitali desideriamo indirizzare l'attenzione dei collaboratori:

1. - L'educazione spirituale e politica dei giovani.

2. - La formazione della classe politica dello Stato italiano.

Gli argomenti indicati possono essere trattati sia soffermandosi all'impostazione generale storico-ideologica del problema, sia intrattenendosi in qualche ben definito aspetto particolare.

In considerazione delle difficoltà incontrate per la collaborazione da parte dei camerati alle armi, ogni scritto pubblicato riceverà adeguata ricompensa.

NOTIZIARIO

Trasmissioni radiofoniche per gli universitari alle armi

La Segreteria Centrale dei G.U.F., nel riprendere i radio-collegamenti con gli universitari alle armi, indice un concorso per un copione radiofonico fra tutti i G.U.F. d'Italia.

Il copione dovrà contenere gli elementi essenziali per una radiotrasmissione, cioè il testo parlato, gli spartiti delle eventuali musiche, e alcune elementari indicazioni di regia.

Non sarà stabilito alcun limite di durata della trasmissione o alcuno speciale requisito per il testo. Potranno costituire oggetto del concorso commedie, bozzetti, radio-scene, radio-riviste, selezioni commentate di canzoni, ecc. Va tuttavia costantemente tenuto presente il pubblico a cui le trasmissioni sono rivolte (gli universitari alle armi, sia in Patria che sui fronti di combattimento) e lo stile, che deve essere quello stile sobrio e intelligente, scanzonato e appassionato che è proprio della gioventù studiosa d'Italia.

L'aderenza del testo agli scopi costituisce elemento precipuo di valutazione.

Non si deve dimenticare altresì che saranno in ascolto, oltre agli universitari alle armi, anche i normali radioascoltatori, e in particolare quelli delle regioni maggiormente sottoposte all'offesa nemica.

I lavori debbono essere presentati al più presto: la precedenza nella presentazione costituisce criterio preferenziale di valutazione agli effetti del concorso. Il limite massimo di presentazione è fissato per il 28 ottobre 1943-XXI.

Ogni copione radiofonico destinato agli universitari alle armi e presentato dai singoli G.U.F. alla Segreteria Centrale è iscritto automaticamente al concorso.

La Segreteria Centrale dei G.U.F., d'accordo con l'E.I.A.R., farà radiotrasmettere i copioni che la Commissione giudicatrice riterrà degni, apportando loro eventuali modifiche consigliate da motivi estetici, politici e tecnici.

Potranno essere utilizzate anche singole scene di un copione, e anch'esse prenderanno parte al concorso.

La classifica verrà compiuta sui dati forniti dalla lettura dei copioni e dalle successive trasmissioni, tenendo conto anche dei giudizi dei pubblici a cui sono destinate.

Ciascun G.U.F. può presentare più copioni, anche non contemporaneamente.

I premi per il concorso, che verranno assegnati ai G.U.F., sono così stabiliti:

1° premio: L. 10.000;
2° premio: » 5.000;
3° premio: » 2.500.

I copioni dovranno essere inviati alla Segreteria dei G.U.F. in una copia dattiloscritta, con l'intestazione: « Concorso per una trasmissione » e l'indicazione del G.U.F. presentante.

La Commissione giudicatrice sarà nominata dal Segretario del Partito - Segretario dei G.U.F.

Mitragliere dell'ARMIR in postazione in una linea avanzata del Donez.

Reparti di Camicie Nere in azione nel bacino del Donez.

il lambe

QUINDICINALE DEI FASCISTI UNIVERSITARI DEL PIEMONTE

ANNO VII - NUMERO 10-11 - 25 MAGGIO 1943-XXI - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 3° GRUPPO - UN NUMERO CENTESIMI SESSANTA

CARATTERE ESSENZIALE
DELLA POLITICA ECONOMICA

Nel campo degli studi sociali giustamente si è venuta valorizzando la politica economica sia come ordine teorico di ricerche, sia come aspetto della pratica azione di governo. Col Porri possiamo ritenere come compito della politica economica quello di studiare le linee di condotta, il modo di agire degli enti pubblici di fronte alla vita economica.

Si afferma giustamente che la politica economica si stacca dall'economia perchè quella è un arte mentre questa è una scienza; ma si ammettono ovviamente i profondi vincoli che la costituzione economica pone all'opera di chi ha la direzione politica di un paese. Un altro legame indubbiamente formidabile è dato dall'ordinamento sociale, dal livello educativo, insomma dalle caratteristiche psico-fisico-morali di un determinato popolo. Molto esatte, a questo proposito, le precisazioni del Toniolo secondo il quale le più ingegnose misure pratiche e le più sagge direzioni economiche non servirebbero a nulla e sarebbero rese vane ben presto ove non fossero fondate su solide basi negli elementi costitutivi della società stessa; in altre parole non è tanto, ad esempio, la prevalenza della media e piccola industria sulla grande, la diffusione della mezzadria agricola preferita alla fittanza, l'adozione del salario a cottimo piuttosto che quello a giornata, il potenziamento di istituti previdenziali ed assistenziali, che possono per se stessi assicurare rapporti stabili fra le categorie sociali ed una armonica cooperazione nella vita economica. Alla base di ogni sistema economico sta la costituzione etica ed organica della società.

A proposito della distinzione tra economia e politica economica diciamo senz'altro che non è concepibile in maniera netta; essenzialmente infatti possiamo ritenere la politica economica quale applicazione della scienza economica ai problemi concreti che lo Stato e la collettività nazionale ed internazionale devono affrontare nei vari settori della vita economica. Non riteniamo pertanto la politica economica un'appendice esclusivamente empirica dell'economia o semplicemente un'applicazione dell'economia pura; la politica economica soprattutto va riferita ad un determinato paese e ad un certo periodo di tempo e conseguentemente va pure intesa come un complesso di provvedimenti legislativi tendenti alla regolamentazione della vita economica nazionale e dei rapporti tra questa e le economie esterne.

Vista la politica economica sia come regolamentazione preordinata della vita economica, sia come intervento più o meno frammentario, appare evidente come essa venga a confronto (talora come ausilio, talora come urto) con l'attività economica svolta dai vari soggetti: individuo e imprese. Atto primo, quindi, della politica economica è l'esame conoscitivo delle attività economiche con le quali viene ad interferire. Premessa di ogni politica economica razionale è la conoscenza del fatto economico nella sua statica e nella sua dinamica.

La conoscenza del fatto contingente da regolamentare non è però sufficiente, perchè ogni intervento politico va considerato e visto nel quadro di una determinata finalità storica ed etico-ideologica, caratterizzante un certo periodo della vita nazionale ed internazionale. Solo seguendo il metodo storico-evoluzionistico si può perciò giungere ad una soddisfacente spiegazione dei principali problemi della politica economica. Ogni teoria sui fenomeni concreti inerenti la produzione, la circolazione e la distribuzione della ricchezza è l'espressione di condizioni economiche e di ideologie etico-politico-sociali esistenti in un determinato periodo di tempo. In questo senso la politica in tutti i suoi aspetti è arte e non scienza, perchè la scienza enuncia principî o leggi uniformi nel tempo e nello spazio.

Risulta evidente la complessità dei problemi che si presentano alla politica economica quando si pensi che dall'esame particolareggiato delle varie unità economiche, delle relative azioni e dei corrispondenti interessi ed ambienti politico-sociali, dei motivi e delle cause per cui sono sorti e tramontati i vari sistemi di politica economica, occorre saper risalire all'induzione delle tendenze generali del movimento economico internazionale. Da questa generalizzazione oculata di principî e di fatti derivano leggi di indubitato valore e fondamento. Ad esempio dallo studio storico-evoluzionistico della politica economica internazionale si giunge alla conclusione che con l'ampliarsi delle relazioni economiche tra gli Stati, per il sorgere di interessi antitetici le cause di conflitto si fanno più numerose, ma ciò nonostante contemporaneamente si rafforza e si generalizza sempre più la coscienza della comunità continentale ed intercontinentale, per cui si deduce la probabilità che il principio della comunanza fondamentale di interessi abbia alfine a trovare estesa applicazione.

Nello studio della politica economica si rileva ancora che la piattaforma della vita economica è pur sempre l'unità nazionale (*nationalwirtschaft*); queste unità si differenziano le une dalle altre come potenzialità e nei confronti delle medesime si nota spesso che l'evoluzione internazionale tende ad attenuare alcune differenze strutturali, come nel caso di paesi esclusivamente agricoli divenuti nel giro di pochi decenni ad avere una equilibrata economia mista attraverso un processo di industrializzazione. Si rileva poi come per i piccoli Stati non sia possibile un florido assestamento economico se non trovandosi in condizioni di dipendenza economica ed in parte anche politica nei confronti delle Potenze maggiori.

Oggi ci si sforza di indagare quali saranno gli sviluppi futuri della politica economica nazionale ed internazionale. Nessuna migliore base di quella nascente dall'esperienza storica. Insistiamo nel rilevare che lo studio di una determinata situazione politico-economica non può essere avulso dall'indagine del suo procedimento formativo, il quale soltanto vale a precisarne i caratteri e ad assegnare alla medesima problematica l'impronta che la contraddistingue e la posizione che essa assume nel sistema delle concezioni umane e politiche. Così pure per ciò che riguarda le teorie generali siamo decisamente contrari a raffigurarle come efflorescenze cerebrali dei loro riconosciuti creatori, ma piuttosto come derivazione naturale e necessaria delle condizioni storiche della società nazionale ed internazionale. Di conseguenza allo studio delle varie politiche economiche occorre sempre premettere quello dell'ambiente onde emersero. Per comprendere quindi gli orientamenti futuri occorre riallacciarci ai precedenti storici. In tutti i settori della vita sociale si compirà un gran passo avanti anche solo se si cercherà di evitare gli errori del passato: questo è anche quello che si attende da una politica economica razionalmente costituita e retta.

ANTONIO TRINCHERI

IL MOMENTO

Onore alle truppe d'Africa! Il popolo assiste con dolore profondo al prevalere della superiorità del nemico, ma sente in sè altrettanta fierezza per il modo in cui le nostre truppe si sono battute, per la nuova riconferma di una non mai smentita tradizione di eroismo. Molte famiglie vivono giornate d'ansia tremenda per la sorte dei loro cari; chi ha combattuto su quelle terre sente lo spasimo del loro provvisorio abbandono e non può distogliere il pensiero dagli amici fraterni di tante battaglie costretti ora a sorte durissima: ma anche nei familiari, anche nei reduci d'Africa il dolore non soverchia la fierezza.

Tutte le forze si raccolgono nella difesa d'Italia, che è la difesa d'Europa.

Nella gravità strategica della situazione non mancano fattori morali e materiali di una nostra rinvigorita potenza. La consapevolezza, ora generale, della serietà del momento e il prospettarsi di nuove e più ardue prove agiscono come una sferzata, come una doccia fredda sul dorso di chiunque non sia del tutto rammollito in una passività da tradimento. Ognuno presente l'immediatezza dell'offesa nemica, non più lontana, coloniale, e solo saltuariamente e per via aerea sul suolo metropolitano. Assurdi e ridicoli apparivano quei cronisti che fino ad oggi asserivano una parità di situazione fra fronte combattente e fronte interno, quei cronisti che paragonavano le conseguenze del bombardamento aereo di una città ai rischi ed alle sofferenze di chi in linea è esposto non solo all'insidia del cielo, ma al fuoco di cannone e di mitraglia, all'attacco dei carri e delle blindo; di chi non passa ore in rifugio ma mesi in buca, non conosce letto e conforti, vive lontano da tutte le persone più care. Simili accostamenti erano blasfemi. Ma cercate fra la truppa che davvero combatte e non troverete un disfattista, un incerto della vittoria: la immediatezza della lotta, la presenza del nemico tonificano i nervi e la volontà.

Da un punto di vista tecnico militare le nostre energie sono ora più raccolte, i nostri movimenti si svolgono per via di terra, eccezion fatta per il breve percorso degli stretti che separano dalle isole: più non occorre lo sforzo enorme e logoratore di rifornire un corpo di spedizione al di là del mare denso di insidie subacquee, di superficie, dal cielo. E la situazione si fa invece ardua, dallo stesso punto di vista, per il nemico, e questi deve, se davvero vuole attaccarsi sul nostro suolo, sbarcare non forze piccole, non corpi limitati di spedizione, ma milioni di uomini.

L'odio: ecco l'altro grande fattore morale che interviene ora nella lotta. L'odio che si è maturato lentamente sotto i bombardamenti delle città ripetuti oltre ogni evidente utilità bellica, che nasceva nel popolo di fronte ai mitragliamenti di inermi, agli spezzonamenti delle case coloniche; che erompe dai nostri cuori di fronte alla ferocia dei massacratori di Grosseto, degli aggreditori dei bimbi estasiati su cavalli di giostra; che fa gridare vendetta innanzi alle foto dei fanciulli straziati da matite da penne, da orologi esplosivi. Non siamo più nel campo dell'invenzione propagandistica antitedesca della guerra del 1914: i bimbi belgi dalle mani tagliate, stranamente irreperibili fra gli adulti belgi di oggi. Ora sappiamo, per esperienza diretta, che gli anglosassoni commettono in questa guerra proprio quei crimini bestiali ed inutili che essi avevano nell'altra guerra calunniosamente attribuito ai tedeschi. Ora sappiamo che in tutti i nemici vi è una pari fredda ferocia: dai russi del massacro di Katyn, agli angloamericani di Grosseto e delle matite esplosive.

La guerra incomincia ora, e siamo spiritualmente più atti ad affrontarla.

Ten. GIACOMO CAVALLI

PROSPETTIVE SOCIALI

Il corporativismo è un'utopia?

Sotto il titolo: « Il corporativismo è un'utopia? », Antonio Trincheri ha pubblicato su *Il Maglio* un ampio articolo nel quale si fa il punto al quale è giunta attualmente la polemica corporativa.

Premesso come razionalmente sia fuori discussione la validità teorica degli istituti per mezzo dei quali l'azione che oggi lo Stato deve compiere nel processo economico è posta in condizione di venire esercitata in modo organico, inquantochè promanerebbe non da un ente politico-amministrativo e da una volontà esterna al processo economico, ma da organi che vivono nel processo stesso e sono in condizione di conoscere tutte le esigenze del medesimo. L'articolista, pone il quesito: che cosa si intende per corporativismo? Risulta infatti quanto mai utile precisare bene l'oggetto della discussione. Sappiamo che la teoria corporativa costituisce una formula di soluzione del problema dello Stato nei suoi rapporti con la vita economica; però nella disamina della problematica in discussione occorre precisare se col termine corporativismo intendiamo sostanzialmente il sistema di politica sociale ed economica pensato ed applicato in Italia nel 1926 oppure l'idea essenzialmente etica, tendente, attraverso una profonda e lenta evoluzione del costume, a creare un nuovo equilibrio delle forze produttive per il potenziamento dell'economia e per la giustizia sociale.

Sostanzialmente se il corporativismo è in gran parte un sistema i cui caratteri originali e distintivi non potranno manifestarsi in pieno nella costituzione sociale che nell'avvenire, non può con logica essere sottoposto presentemente a giudizi nella forma attuale, primitiva e transeunte; in altre parole non potrebbe parlarsi di un'esperienza fatta su di un organismo ancora infante.

Proiettata in modo siffatto l'idea corporativa nel futuro e data come insufficiente l'esperienza di questi anni, si presenta però la possibilità di classificare l'idea stessa fra le numerose utopie che abbondano nella storia delle dottrine politiche, economiche e sociali. Qualunque idea, in certo modo, potrebbe essere giudicata a *priori* un'utopia, fintantochè le realizzazioni *de facto* della medesima valgano a smentire compiutamente il giudizio preventivo; a maggior ragione il dubbio dell'utopia può sorgere quando le prime fasi applicative dell'idea non abbiano dato risultati soddisfacenti.

Per uscire dall'angoscia dell'utopia non si presenta effettivamente altra via che quella delle riforme e delle innovazioni più o meno profonde nei principii e nelle istituzioni con le relative applicazioni concrete. Ma attuando riforme ed innovazioni (come potrebbe essere quella di superare la dichiarazione VII) entro quali limiti possiamo ritenere di essere ancora nel corporativismo e di non sfociare sostanzialmente forse più che formalmente in altri sistemi?

Noi siamo dell'opinione che si uscirebbe dall'àmbito del corporativismo quando la dottrina e la pratica esorbitassero sostanzialmente dai termini della Carta del Lavoro e delle leggi del 1926 e del 1934. Con ciò non vogliamo negare *a priori* che la continua evoluzione storica degli uomini e delle cose implichi una sistematica nuova; è proprio infatti alla storia che è riserbato il giudizio definitivo sul corporativismo. Non va dimenticato però che, a prescindere dalle realizzazioni concrete, anche sul piano prettamente dottrinale e speculativo essere riusciti a scindere il concetto di economia programmatica dalla concezione bolscevica, ponendo in essere forme capaci di trasformare in senso pubblicistico il diritto di proprietà, porta il corporativismo sul piano dei maggiori eventi sociali dell'epoca contemporanea.

Per risolvere decisamente i dubbi e gli interrogativi Vittorio Zincone su *Critica Fascista* ha auspicato la riduzione di tutto il corporativismo ad un puro e semplice autoritarismo. Giustamente è stato rilevato che questo non sarebbe altro che il funerale del corporativismo quale è configurato dalle dichiarazioni della Carta del Lavoro. Giuliano Mazzoni, illustrando su *Rivoluzione* il corporativismo essenzialmente come problema di autogoverno, ha ricordato quale è, di fatto, la situazione attuale del sistema corporativo italiano: « Si assiste, da qualche tempo, ad un fenomeno curioso: alcuni dei nostri studiosi di problemi corporativi sembrano accorgersi, solo oggi, che il corporativismo, così come è stato realizzato negli istituti giuridici italiani, non è un vero e integrale corporativismo, ma è piuttosto una via di mezzo, un compromesso tra il principio corporativo ed il principio autoritario. Si afferma che questi due principi si escludono a vicenda, perchè sono assolutamente incompatibili l'uno con l'altro e che perciò occorre risolvere il problema scartando o la soluzione autoritaria oppure quella corporativa in quanto esse non potrebbero coesistere insieme, nè tollerare soluzioni intermedie. A me sembra però che le opinioni surriferite non tengano sufficiente conto di un fatto importantissimo ed attuale: cioè che la soluzione autoritaria è già una realtà, in quanto il nostro ordinamento giuridico è stato da tempo svuotato del suo contenuto corporativo onde non è più corporativo se non di nome, mentre è, sostanzialmente, autoritario - burocratico. In realtà, dopo le norme-basi del 1926 e le solenni dichiarazioni della Carta, si è tolto di mezzo l'autogoverno, soffocando sul nascere le sue possibilità di vita e di respiro, proprio in quella funzione normativa che dovrebbe costituire la sua stessa ragione d'essere ».

Il corporativismo quindi è rimasto allo stato di mera aspirazione essenzialmente per l'insufficienza dell'autogoverno. Nel dibattito è pure intervenuto un lavoratore, Angelo Girau. Ammessa la gravità dell'interrogativo posto da Trincheri e riconosciuta la mancata applicazione dei postulati corporativi per il fatto che qualcosa dell'ingranaggio del sistema non funziona, il Girau ritiene di individuare la causa prima delle disfunzioni nel mancato evento della classe tecnica come classe dirigente. In definitiva il corporativismo non ha avuto una genuina realizzazione nel senso che dal medesimo non è sorto lo Stato professionale inteso come concreta espressione della civiltà del lavoro ed in particolare come nuovo sistema di rappresentanza costituzionale.

Orbene come si crea lo Stato professionale? Organizzando e valorizzando le categorie produttive.

E' tutto un vasto rinnovamento che si richiede sui fini, sui mezzi, sulla struttura delle organizzazioni di categoria. Soprattutto deve valere il principio secondo il quale l'associazione professionale è tanto più viva, quanto più viva è la partecipazione ad essa della categoria. Mario Pepe, sul n. 17 del *Lavoro Agricolo Fascista*, precisava appunto: « Ma che cosa fa sì che il Sindacato sia se stesso se non che s'immedesimi con i suoi soci e che siano quindi i suoi soci a sceglierne i dirigenti? Il Sindacato agisce per la categoria, ma è dai soci che è posto in essere; esiste perchè voluto dai soci e l'articolo 5 della legge sindacale statuisce esplicitamente e tassativamente che solo i soci regolarmente iscritti partecipino all'elezione, od altra forma di nomina, degli organi sociali ».

Lo scopo di questa rinnovata vita sindacale è quello di realizzare la partecipazione continua, organica, sistematica (non più quindi saltuaria e convenzionale come un tempo attraverso le elezioni dei deputati) del popolo produttore alla vita dello Stato.

« E' sulla volontà, sugli animi, sulla adesione degli appartenenti alla categoria e primariamente dei soci del sindacato che bisogna innanzi tutto puntare ».

Riprendiamo l'interrogativo posto all'inizio: il corporativismo è un'utopia? A questo punto è chiara la risposta: il corporativismo non sarà più una costruzione utopistica quando concretamente si realizzerà nello Stato professionale. Solo quando alla base del sistema si avrà un effettiva vita delle organizzazioni di categoria il corporativismo potrà tradursi in operante realtà.

N. R.

«REQUIESCANT IN PACE»

IL NUOVO STATO

Il migliore pubblicismo italiano, sensibile ai problemi del « nostro » ordine nuovo, è giunto con particolare chiarezza ad esaminare tutto il complesso costituzionale dello Stato nel suo presente e nel suo divenire. Oggi già sono palesi le prime fondamentali affermazioni categoriche con le quali si auspica la rivalutazione dell'autogoverno, non secondo la superata ed imperfetta concezione democratica, ma su basi professionali, portando le organizzazioni di categoria su un piano di autonomia, consapevolmente investita di poteri di rappresentanza costituzionale. Revisione quindi quanto mai profonda dei rapporti fra sindacati e potere esecutivo, fra sindacati e assemblea legislativa. Si tratta in sostanza di gettare un ponte tra il governo e l'autogoverno, fra l'autorità e la libertà, precisando i limiti del potere esecutivo e concedendo sostanziali garanzie per l'esercizio dell'autogoverno. Siccome il sistema politico-economico deve servire la comunità nazionale e non viceversa, niente deve essere accolto dogmaticamente e tutto invece può essere sottoposto alle revisioni che le vissute esperienze impongono ineluttabilmente. L'esame critico dei principii e degli istituti è pienamente in corso e crediamo che non sarà sterile fatica. Non c'è stata infatti alcuna grande guerra nella storia che non abbia portato con sè vasti rivolgimenti sociali e profondi rinnovamenti politici.

Gli elementi positivi ai quali sono pervenute le discussioni in corso possono così riassumersi: 1°) esiste la possibilità di conciliare il principio di libertà col principio di autorità attraverso la valorizzazione dei gruppi sociali esistenti tra gli individui e lo Stato; 2°) La volontà politica e l'attività legislativa non possono procedere esclusivamente dall'alto, ma devono attingere i fermenti vitali dal basso.

E IL VENTRE?

Mai come in questi tempi tanto s'è scritto per esaltare gli ideali, i valori dello spirito ed altre cose che non si possono toccare colle mani: mai, nella realtà spicciola di ogni giorno, si è sentito tanto parlare delle cose che riguardano il ventre.

Sei sul treno e vai scorrendo articoli densi di elevate considerazioni morali sull'ennesimo digiuno di quel pittoresco tipo che è il mahatma Gandhi, ma vicino a te, la gente ad alta voce discorre di burro e di uova, di arrosti e di formaggi, di pan bianco e di circensi, di legumi e di frutta, di zucchero e di astragalo.

Ci si distrae, si getta il giornale e si finisce per prestar orecchio al vicino di destra (centoventi chili dichiarati) che suggerisce al dirimpettaio, diretto a ......, l'indirizzo di una locale trattoria di modeste apparenze ma dove puoi mangiare di tutto, come se non ci fosse la guerra.

E l'ammirazione per il macilento, quasi trasparente mahatma svapora in una spessa atmosfera che sa di stufato.

Ma il treno era ormai giunto a destinazione ed io dovetti scendere.

* * *

La stazione alla quale sono sceso è quella dell'importante base navale di ... ove ero stato chiamato per una segreta missione.

Si trattava di metter a punto certo impianto di una certa nave ex-francese, sequestrata dai tedeschi a Marsiglia e ceduta in affitto a noi. Era una splendida lussuosa costruzione ma i francesi, prima di consegnarla, l'han depredata di una gran parte delle suppellettili asportabili.

Portarono via il cuoio delle poltrone, i robinetti di bronzo nichelato dei cessi, ed altri aggeggi.

Poi fecero pulizia i tedeschi, in modo veramente razionale, sicchè quando arrivò il nostro turno non c'era più gran che da portar via.

Pure, siccome il pavimento del salone da pranzo di prima classe era ricoperto da una spessa foglia di gomma para, ci fu chi riuscì a risolvere per sè e per gli amici, vita natural durante, il problema della risuolatura delle scarpe.

* * *

Il particolare non ha, in sè, grande importanza e non l'avrei neppur mentovato se, per associazione di idee, quel ricordo non fosse legato a certe vicissitudini dell'epigastro che son rimaste ben presenti alla mia memoria.

Blaterino pure i filosofi, dissertino pure gli asceti, ma quand'uno ha lavorato sodo, un certo appetito gli spetta di diritto.

Quel giorno trovai a pena un tozzo di pane ed un pugno di pesci fritti. E poichè il signore si guardò bene dal ripetere in mio prò il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, il mio spirito, per esser la carne sì debole e denutrita, non era, quel giorno, troppo di buon umore.

* * *

In un certo paese ch'io ben conosco, uno che si venisse a trovare nelle mie condizioni di spirito, non avrebbe avuto eccessive difficoltà a riprendere i sensi. In quel paese tu puoi trovare non l'etto e mezzo di quel nostro pane quotidiano, confezionato talora con sostanze non facilmente identificabili, ma i chili di fragrante pan bianco (a venti lire il chilo), il morbido voluttuoso burro di tutta panna (a quattordici lire l'etto), opulenti prosciutti (a dodici lire l'etto). E dopo ch'hai ripreso i sensi, puoi anche trovare il resto.

Basta pagare e tacere.

* * *

Fucilarli? Eh, no: a noi italiani ripugna lo spargimento di sangue.

Eppoi anche a volerlo fare, dove troveremmo (in confidenza) tanta gente con la coscienza assolutamente in regola colle leggi annonarie per poter costituire i necessari plotoni di esecuzione?

* * *

In Italia però, con un po' più di coscienza in basso ed un po' più di criterio in alto, il problema del ventre potrebbe essere risolto per tutti senza « borsa nera ».

Ma strani criteri regolano talora le direttive in proposito.

Il consumo normale di zucchero era valutato in Piemonte a quattordici chili annui a testa, in Sicilia mezzo chilo soltanto.

Ma la razione è uguale a Torino come a Caltanissetta; e lo zucchero non consumato ad Enna risale al nord camuffato sotto mentite spoglie... a cinquanta lire al chilo.

* * *

Per il momento non è il caso di farsi del sangue cattivo sulle centomila maniere in cui non è stato applicato il blocco dei prezzi. Che si potrebbe fare se non fumarci su una sigaretta di quelle che una volta costavano ventidue centesimi e mezzo ed ora ne costan cinquanta?

LUCIANO DI SAMOSATA

Quattro passi sotto i portici

E' assai edificante, per chi si trovi a passare in queste serate estive dinanzi all'elegante Bar Cristallo, *udire i lieti canti che dalle finestre socchiuse si diffondono nella via: anzi talvolta pare che i clienti, certo distintissimi, sappiano associarsi con fine sensibilità al canto degli « artisti », improvvisando allegri cori con pittoresco mescolarsi degli infiniti toni della voce, diciamo così, umana...*

Noi siamo pieni di comprensione e di umana simpatia per quegli ottimi clienti, che, in questi momenti di gravi sacrifici e di morti e di lutti, saranno certo in preda al tormento interiore per non poter dare libero sfogo all'allegria a stento repressa nei cuori. Tuttavia, quando passiamo in quei pressi, non possiamo astenerci dal pensare, per chissà quale associazione d'idee (gli psicologi ce ne daranno ragione), alla grande utilità sociale dei gas lacrimogeni. Qualche altro, specie se di ritorno dal turno serale di lavoro in qualche officina, penserà, con più deciso trasporto dell'animo, alla anche maggiore utilità sociale delle bombe a mano.

Ma se poi si prosegue la passeggiata sotto i portici del lato sinistro della piazza Carlo Felice, e si giunge nei pressi dei due più eleganti caffè del corso, ci si trova di fronte ad un aspetto anche più caratteristico della vita notturna torinese: è addirittura uno sciamare di premurose donnine (da qualche anno, ad ogni ritorno della bella stagione, si vedono più numerose e sempre più disposte al sacrificio per la collettività), le quali fanno del loro meglio per non lasciar morire del tutto il tono mondano della città.

Inutile dire che, anche di fronte a questa pubblica ed edificante manifestazione di vita mondana, siamo perfettamente d'accordo colle autorità, che ne regolano le modalità conformemente alla legge.

l. ' e.

CHURCHILL 1943

OSSERVATORIO

IDEE CHE SI FANNO STRADA

Qualche tempo fa il ministro britannico Stafford Cripps ha pronunciato un discorso che ottenne viva eco per il suo contenuto progressista. Parlò in tale occasione della necessità di intensificare la produzione in tempo di pace per un elevato livello di vita del popolo, si intrattenne ad illustrare il pericolo di piani nazionali imposti da incompetenti, auspicò sempre maggiori compiti e responsabilità alle organizzazioni sindacali ecc. ecc.

Il Lavoro di Genova, dal detto discorso, traeva precisamente le seguenti appropriate conclusioni: connessione tra politica economica e politica sociale, ingresso dei sindacati nel mondo della politica e della produzione, organizzazione di quest'ultima sulla base del contributo responsabile delle categorie, anzichè sopra una fredda macchina burocratica.

Il lettore benevolo che ci ha seguiti in questi anni di pubblicistica sociale avrà già di primo acchito compreso la sostanziale unitarietà di prospettive che si manifesta tra quanti si occupano delle questioni sociali postbelliche. Potranno variare le vie tecniche di attuazione, saranno purtroppo differenti le basi economiche dei vari sistemi sociali, ma è certo che l'idea della giustizia sociale ha compiuto passi semplicemente enormi. Ora occorre che le varie società nazionali (specialmente quelle « possidentes ») facciano la stessa evoluzione sul piano internazionale, perchè il principio della giustizia sociale non è solo valido nei rapporti tra le classi di ogni rispettoso Paese, ma esige attuazione nelle relazioni tra i singoli Stati.

« FORMA NOVA »

L'aspetto dell'ordine nuovo che più ci interessa perchè più direttamente ci riguarda è quello relativo alla vita politica interna del nostro paese. Nell'àmbito della stampa universitaria particolare attenzione a queste questioni è stata data dal settimanale del Guf dell'Urbe in numerose serie di articoli, il contenuto dei quali non ci è, purtroppo, possibile riassumere. Ci basta, per ora, segnalare le prime efficaci conclusioni alle quali sono pervenuti i più acuti fra gli scrittori in materia: 1° « Tutta l'essenza del problema sta dunque nel dilemma: o si armonizza il molteplice e fecondo contributo delle intelligenze, rinunciando alla così detta coerenza formale o si aggravano le premesse per una crisi ancor più vasta e profonda. Perchè mai si dovrebbe aver timore di dare vita ed onore ad una « forma nova » di critica o opposizione la quale alla necessaria efficacia dei poteri dello Stato potrebbe apportare notevole ed illuminato contributo? ». (Enzo Pezzati); 2°: « Quando il Governo non assolve degnamente alla sua missione, le rappresentanze del popolo, colpite nei loro giusti interessi, possono protestare con un sistema sindacale di opposizione, munito di guarentige » (Fausto Brunelli).

In sostanza si riconosce come necessaria la rappresentanza del popolo su basi sindacali; il fine di partecipare alla formazione della legge e di esercitare una critica positiva all'azione pratica del Governo, non perseguito mediante il politicantismo generico o multicolore, ma dai più genuini rappresentanti delle categorie produttive.

IL VALORE DEI FATTI

Le grandi idee, le così dette ideemadri, devono prima o poi essere seguite da grandi fatti: solo in questo caso un'idea ha politicamente un valore. L'articolo di fondo dell'ultimo numero di *Costruire* ribadisce bene questo concetto: « Non possiamo nella valutazione dei principii prescindere dai modi e dalla profondità dell'applicazione. Si tratta infatti di valutare un fatto politico, non una ideologia filosofica. Del resto, per gli individui come per gli Stati, quelli che contano non sono i principii professati, ma quelli concretamente attuati. Potremo dire per la politica quello che Napoleone diceva per la strategia: essere questa cioè essenzialmente un'arte di esecuzione ». Ogni grande idea quindi deve essere accompagnata prima o poi da grandi fatti; ma perchè ciò si verifichi deve trovare dei validi portatori, cioè dei fedeli e capaci esecutori. Questo in particolare può essere detto dell'idea sociale dell'Italia nuova, come appunto è stato rilevato da *Architrave*: « In linea generale dobbiamo avere il coraggio di confessare che è mancata l'educazione politica e morale delle nuove generazioni per incapacità di uomini, che hanno speso il maggior tempo della loro giornata nel trattare affari personali anzichè nel servire gli interessi del popolo ».

Dove sono, ci chiediamo a questo punto, i sostenitori dell'agnosticismo politico nei confronti dei principii morali? Sommersi, speriamo, dalla colluvie di esperienze passate e recenti. L'egoismo, la ricerca esclusiva del tornaconto personale, il disprezzo della critica, insinuandosi nella classe politica, minano alle fondamenta anche la più solida compagine nazionale. Nè riforme, nè rivoluzioni sono attuabili in campo sociale se non vengono precedute da un profondo rinnovamento in campo morale: sentimento di onestà quindi e di disinteresse devono stare alla base dell'attività politica: questa, e solo questa, può essere la genuina essenza del « nuovo ordine ».

CHE COS'È LA POLITICA?

Senza fermarci alle definizioni dei testi di dottrina in materia a noi pare che la politica consista concretamente nel risolvere i problemi che incessantemente si presentano alla comunità nazionale. Per vivere la vita politica bisogna essere affamati di problemi da risolvere, averne primieramente la sensibilità più viva e più acuta, naturalmente unita alla capacità ed alla volontà. Questi concetti ha illustrato Luigi Fontanelli sul quotidiano dei lavoratori: « Noi sentiamo gli uomini solo in quanto facciano corpo, s'identifichino con la possibilità di risolvere i problemi che ci stanno nel cervello e nel cuore e che costituiscono il nocciolo della nostra passione politica. Disposto a romperla con mio fratello se non lo sento adatto a trattare e risolvere i problemi che mi premono, disposto ad andare d'accordo col mio più acerrimo nemico se questi è l'uomo che *può fare* per la soluzione di quei problemi ».

Già il grande Bismarck aveva definito la politica come arte del possibile: evidentemente la politica è un *gran fare* per il bene comune. Vista la politica in questa concezione decisamente e concretamente attivistica appare quanto mai bella la conclusione del Fontanelli: « basta con le frasi, guardiamo alla realtà dei fatti! ».

Il medesimo scrittore ha pubblicato pure, sempre su *Il Lavoro Fascista*, una serie di articoli sulla presente situazione politico-sociale del Sindacato di categoria, giungendo ad una netta e chiara precisazione come si può rilevare dai brani riprodotti nel « Meridiano » di questo numero.

SINDACATO E POLITICA SOCIALE

Quelli che potremmo chiamare i competenti della vita sociale hanno da tempo scorto nell'organizzazione delle categorie produttive la base per la soluzione di quasi tutti i problemi della politica economica e sociale dello Stato. Anche scrittori esclusivamente politici hanno recentemente accettato il principio sindacale come punto di partenza per l'ordinamento politico-costituzionale della dinamica sociale. Ultimamente Edgardo Sulis su *Il Lavoro* di Genova ricordava l'attualità, ieri come oggi, della questione sociale e come in questa debba anzi tutto essere presente l'associazione professionale, la quale non costituisce un puro fatto economico, ma anche politico, perchè prima che sulle cose, sulle materie e sulle cifre, opera sugli uomini; essa ritornando alle origini corridoniane potrà presentarsi come una cosa viva ed ardita. « Poichè tutto ci conduce, scontentezza dell'oggi e idea nuova, a un lavoro a movente umano, il futuro del Sindacato si apre ampio e pieno di azione come solo i suoi fedeli lo immaginano. Al Sindacato si imporrà il problema della rivelazione delle volontà individuali, la rivelazione delle attitudini e delle vocazioni degli uomini, di quelle che con parole più sintetiche si chiamano iniziative individuali. Il Sindacato sarà l'organo rivelatore dell'unica vera partecipazione del popolo alla politica: il lavoro ».

PARLIAMO ANCHE DI NOI

Mai come in questi ultimi tempi abbiamo avuto la sensazione che la stampa universitaria è seguita con molta attenzione e massimo interesse in alto ed in basso, nei più svariati ambienti. Citazioni, commenti, adesioni e consensi che pervengono da ogni parte dimostrano quanto sia giusta la posizione revisionistica ed anticonformista assunta dal pensiero dei giovani. Consapevoli di essere sulla buona strada, il nostro impegno si accresce di volontà e di disinteresse, certi nel mai smentito successo che, sia pure alla lunga, deve arridere alle idee più vere e più sane.

Abbiamo sott'occhio una delle ultime lettere pervenuteci.

« Ho letto il coraggioso ed importante articolo di Luciano Saffirio sulla dottrina politica e lo approvo completamente! Abbiamo tutti desiderio, tutti vivo bisogno di quella libera espressione dei nostri pensieri circa l'andamento del nostro Paese: non abbiamo alienato a chicchessia l'esercizio di tale diritto. Non siamo numeri nelle statistiche, ma menti che pensiamo, ragioniamo, produciamo anche se giovani goliardi ancora ».

Per l'auspicato primato morale e civile del nostro Paese noi continueremo la lotta per la rivalutazione della cultura, della intelligenza, della critica responsabile.

GUARDARE ALLA MASSA

Per lo più quando si parla di massa si pensa a qualcosa di enorme, di grigio, di abulico; questo non è totalmente esatto come avverte Mario Maragi su *L'Assalto* che al concetto di massa vorrebbe veder sostituito quello di umanità: « La massa non è qualcosa d'inerte, ma un lievito in continuo fermento. Si può essere aristocratici quanto si vuole, ma la massa non può essere mai riguardata come un semplice oggetto e fatta strumento di un fine. E' una segreta potenza che bisogna intendere e prevenire se si vuol evitare il pericolo di dover un giorno renderle i conti ».

Noi diremmo semplicemente che occorre educare la massa; ma per educarla bisogna conoscerla nelle sue posizioni mentali, nelle sue esigenze morali e materiali, renderle giustizia, valorizzarla nella vita dello Stato, attuare insomma l'equità sociale che è naturalmente qualcosa di più di un raccorciamento delle distanze. « A fondamento di essa è l'idea della vita sociale, l'idea per cui nessuno può estraniarsi dalla società (nè deve essere estraniato) perchè soltanto nella partecipazione dell'individuo alla vita dello Stato è la perfezione di ciascuno ».

Atrin

FATTI e IDEE

1

L'ottavo punto del dodecalogo del ministro Scorza ha reso chiari taluni aspetti della campagna sul costume, non da tutti compresi e da taluni, purtroppo interpretati ad usum delphini *per scopi non del tutto leciti.*

Il mal costume borghese costituisce un modo di essere, di pensare e di agire comune ad individui appartenenti alle più svariate classi sociali e non rappresenta affatto la caratteristica di quei ceti medi noti un tempo col termine di borghesia.

L'autorevole riconoscimento dei rari esempi di disciplina e di fermezza della borghesia italiana mi portano a fermare il pensiero sulle sue precipue doti: il patriottismo e lo spirito religioso intesi, il primo, nel senso di comunione di tutti gli affetti, del padre e della madre da bimbo, della propria donna e dei figli da uomo, dei nipoti da canuto; il secondo come compagnia inesauribile della vita che induce ad aspirare alla perfezione, a credere ad ideali trascendenti la materia, a sentire la necessità della giustizia, l'utilità dell'ordine, la bellezza della libertà.

2

Abbiamo appreso che nel prossimo Consiglio dei Ministri verranno presi provvedimenti per adeguare gli stipendi dei dipendenti delle amministrazioni dello Stato all'aumentato costo della vita, compatibilmente, beninteso, con le esigenze di bilancio.

Si deve, a questo proposito, tenere presente che un numero ingente di funzionari si trova attualmente in servizio militare, sostituito da altrettanti avventizi di ambo i sessi, cui sono da aggiungersi moltissimi adibiti a servizi connessi con lo stato di guerra.

Il nuovo onere sarà, perciò, rilevante, ma siamo certi verrà temperato dall'abilità dei capi delle singole amministrazioni che già si distinguono nell'arte di guadagnare spendendo, coll'erogare lo stipendio ai summenzionati avventizi non al 27 del mese, come ai funzionari di ruolo, bensì nella prima e talora persino nella seconda settimana del mese seguente con evidente risparmio di interessi.

Una delle maggiori prove di saggezza di governo è il modo con cui si spende il pubblico denaro, ma essendo difficile fissare la precisa linea di demarcazione tra la prodigalità e l'economia il solerte funzionario la oltrepassa dal lato della seconda.

3

Il Ministro delle Finanze degli S. U., Morgenthau, ha annunziato la prossima (più o meno) apertura del secondo fronte, purchè i risparmiatori americani gli concedano tredici miliardi di dollari per il 30 aprile, altri 25 miliardi per il 31 agosto ed ancora 25 miliardi per il 31 dicembre prossimo.

Soltanto 63 miliardi di vile carta monetata statunitense procacceranno ai cosidetti « alleati » la tanto sospirata vittoria, tramite il tanto atteso « secondo fronte »!

E' proprio vero che dal sublime al ridicolo non vi è che un passo, e, in questo caso, di sublime, non vi è che la cifra!

Comunque, ci aspettavamo che, come misura di ritorsione propagandistica, i nostri quotidiani politici riprendessero il noto motivo del valore effettivo della moneta-lavoro da contrapporsi a quello, esclusivamente convenzionale, quindi aleatorio, della moneta ancorata all'oro.

BERNARDINO NODARI

QUESTI GIOVANI

Nel recente discorso alle gerarchie, il Segretario del Partito, Scorza, a proposito della presunta crisi della nostra gioventù, ha accennato a due verità sacrosante:

Prima: la gioventù ha il diritto di proporsi l'assillante problema di come domani sarà la vita, giacchè della stessa vita essa è, in atto, la più viva e concreta espressione;

Seconda: la gioventù italiana, pur curando di « perfezionare la forma e rinnovare la sostanza », crede nell'avvenire.

Ritorna così alla ribalta quel famoso problema della gioventù di cui si è già tanto discusso e che — per parecchio tempo — ha messo in imbarazzo il cervello di alcuni, talvolta già anziani, e non solo spiritualmente.

Vorremmo — una volta per sempre — mettere le idee a posto e, possibilmente, non parlarne più.

Secondo gli anziani la gioventù, con quel bistrattato spirito di scapigliatezza ed impulsività, non era in grado di poter affrontare l'avvenire. Noi ci saremmo cullati nella piacevole visione di ciò che essi avevano fatto col sangue. Bella soddisfazione per noi giovani, questa!

Noi ci rivendichiamo il diritto di pensare al domani. Noi non vogliamo essere dei presuntuosi, ma solamente dei giovani che hanno il diritto di pensare al futuro e conquistarselo.

Noi non possiamo assuefarci alle norme assiomatiche di quelli che, pur avendo voce in capitolo perchè ricchi di esperienza, non possono logicamente avere un'idea esatta di come il mondo sarà domani. Noi vogliamo che gli anziani ci diano la fiaccola della fede e dell'eroismo per trasmetterla ingrandita a coloro che verranno. Fuor di metafora: noi accettiamo l'esperienza del passato perchè questa venga adeguata ai nostri tempi e, così, trasmessa a quelli che ci seguiranno.

Ammettiamo la teoria del Vico, ma con una chiarificazione. Veramente nella vita del genere umano esistono i corsi ed i ricorsi, ma questi sussistono solamente in quella immensa cornice d'esteriorità: la sostanza in verità cambia o, meglio, si trasforma.

Qualcuno ci potrebbe dire: « Ma allora, dove andremo a finire? ». Saremmo costretti a rispondergli di non saperlo. Pur tuttavia — senza aver la pretesa di essere i primi a dirlo — è innegabile il fatto che ciò che 20 anni fa sembrava impossibile oggi non lo è più. E tra 20, 50, 100 anni saremo al punto di prima: quelli che verranno vorranno adeguare questa nostra esperienza alle loro esigenze. Per dirla come il Segretario del Partito: « Da venticinque anni a questa parte, anzi dall'inizio del secolo, nulla è più fermo ». E' necessario che al secolo si dia la nostra impronta; ce lo impone, dopo tutto, anche quel senso di orgoglio che dovrebbe essere la quintessenza della vita dell'uomo. Noi crediamo nell'avvenire e siamo pronti a concretizzare la nostra fede. Molti, moltissimi nostri camerati, credenti come noi nell'avvenire, hanno già dato tutto a questa causa. « Allorchè la gioventù si batte e muore, questa gioventù crede e non presenta incognite insolubili ».

Spesso si è indotti a credere che le meditazioni e le teorie denotino l'incapacità di affrontare la vera vita. E' errato. Ciò che è vero, invece, ciò che è innegabilmente vero, sono i fatti — le motivazioni delle medaglie — che recano un carico di travaglio spirituale e costituiscono il più sacro impegno dei giovani dinanzi alla vita.

La gioventù italiana, che ha scritto e scrive quotidianamente pagine fulgide, è la magnifica testimonianza della vitalità del nostro popolo e quindi, ha il diritto, diremmo il dovere, di dire al mondo la sua parola.

PIERO STASSANO

La giovinezza, le donne, la morte nella poesia di Cardarelli

Ritroviamo nelle « Poesie » di Vincenzo Cardarelli tutta la sua vita buona e travagliata, l'esistenza dell'uomo che desidera, che ha le sue mire e forse di essa abbraccia la grandezza quando la parte più giovane della vita è trascorsa facilmente, godendo, illudendo il Tempo.

Troviamo anzitutto il rimpianto di non aver fatto della gioventù una sacrificata, quasi un anticipo della saggia età adulta; ma c'è — in più — in Cardarelli non la rassegnazione al fatto di averla trascorsa senza un impegno, ma un tacito represso rimpianto di non poter trattare con Dio un compromesso onde poter ritornare alla vitalità degli anni passati, pagando a peso d'oro con gli anni a venire, freddi e « rovinosi in pendio ».

E' un rimpianto sincero che ci porta sul piano del « cinismo » cardarelliano:

O gioventù, innocenza, illusioni
tempo senza peccato, secol d'oro!
Poi che trascorsi siete
si costuma rimpiangervi
quale un perduto bene.
Io so che foste un male.

Ma di quale specie questo male?

La giovinezza fu un male perchè infruttuoso stadio di vita, culla di idee, progetti che un qualunque fresco sorriso di donna cancella:

Pure qualcuno ti disfiorerà,
bocca di sorgiva.
Qualcuno che non lo saprà
un pescatore di spugne
avrà questa perla rara.

Questo ideale di donna, perfetta, fresca, sorgente come una Venere, che il Poeta destina con amarezza alla gioventù (... « non sai chi ti raggiungerà — Certo non io ») è figurazione di cristallina limpidezza che sa di un sogno, di una fiaba, di una realtà salsedinosa e ventosa, mentre il castigo si profila con accenni rapidi, quasi timidi o indiscreti, ma con preciso accumularsi.

Non c'è nel Poeta l'immancabile e retorico lamento di non poter più ritornare a quei tempi con altra esperienza e altri propositi: la giovinezza è un male senza rimedio e se a quegli anni « di giovinezza grandi e pieni » si potesse ritornare non una, ma infinite volte, essi tornerebbero ad essere quegli stessi, forse con maggiori « colpi di frusta » con accresciute « grida eccitanti ».

Questo è uno degli aspetti più vitali della poesia scarna, sincera, rozza — sebben qualvolta pensata con mentalità troppo pratica (« Homo sum », l'« entrata » di Tempi immacolati, *i « minuti dell'orologio della stazione » di* Alla morte) *— di Cardarelli, uomo che considera con tristezza la parabola dei suoi anni, ma che ha portato con sè, come un tesoro, la freschezza, purezza della giovinezza e l'ha infusa ovunque, anche là dove egli parla dell'avvenire che « s'apre a precipizi davanti a noi », dei ricordi « questo strascico di morte — che noi lasciamo vivendo ».*

Quando la tristezza non lo coglie, egli è sempre giovane di mente, di animo, vive di « sogni e di speranze ancora »; è in lotta con il Tempo, tiranno in cui si risolvono tutti i problemi di vita, che gli accumula gli anni alle spalle, distrugge speranze e permette di crearne altre, sfibra i sensi, è tarlo alla volontà e al carattere, permette di cogliere alla vita sempre più quegli aspetti più rari di giovinezza:

Il Tempo è dietro a noi,
ma come sfondo che non appare
a questa vita
azione di contrasti
nel vuoto.

Di tutte quelle donne di cui sembra seminata la vita piena di ricordi e d'abbandoni del Poeta, il tipo ideale e perfetto resterà sempre la fanciulla adolescente in cui forse Cardarelli ricorda una donna di tempi passati, vagheggiandone il ritratto con una così pura immagine, che a noi lettori piace cullare in pensiero e in sogno.

Questa è la figura che ha dato gioia, vita, bellezza a quei luoghi che la videro, a quelle ore degli incontri col Poeta:

Ore deserte
luoghi per me divenuti un sepolcro
a cui faccio la guardia.

In quella che non venne a lui che l'attendeva

come una stella
nel moto che hai lasciato

in quella che volò via « come una colomba » per perdersi « verso Oriente », in quella che gli fa dire con la saggezza di un novello Esopo:

Dovevamo saperlo che l'amore
brucia la vita e fa volare il Tempo

o altrove:

Amore, amore, come sempre
vorrei coprirti di fiori e d'insulti

noi troviamo innegabilmente la vitalità — ridestata con fugaci accenni, con felici accostamenti scaturienti improvvisi dai ricordi — di quella « bocca di sorgiva » di quel « corpo difficolltoso e vago » di quelle « mani bianche » di quelle pupille « bruciate dal sole ».

Ripensando a questa immagine, torna al poeta il ricordo degli anni di gioventù alimentati dall'amore « nemico — ad ogni altro destino — come il vento contrario al navigare ». E quando egli dirà con tono dimesso e tanto umano:

Io non so più qual era
il porto a cui miravo

ecco l'uomo che fruga tra le memorie e ne vive.

L'atmosfera è quella di una pace immensa.

Per me la terra
non è più che un asilo
vietato, un cimitero di memorie.

Con la tristezza subentra il pensiero della Morte, che è un desiderio grande di pace vera.

Penetra lentamente, con espressioni e annotazioni rapide e improvvise, che riportano immancabilmente ad esso.

Non è che una foce che non si può sfuggire, là ove l'acque stanche trovano riposo nell'immensità annullante del mare.

C'è assenza assoluta di figurazioni particolari di questa morte; ma essa è presente ovunque, a ogni occasione, ad un qualunque accento di felicità, che può parer troppa e impossibile, ad una qualunque nostalgia o desiderio che ha vita tra i ricordi:

Terra!
Così lontana sei, così lontana!
Pur di raggiungerti e annullarmi in te
anche la morte mi sarebbe cara.

Ma anche qui c'è poca convinzione. Cardarelli pensa alla morte, soluzione di ogni problema, mà quando l'invoca la pensa lontana ancora da sè e non la desidera.

C'è forse curiosità di quel momento estremo, quel « breve giorno — che non si potrà sorpassare » ma curiosità assai repressa, quasi per tema di inimicare il Destino; il Tempo, quel tempo in cui « annega » mentre, invano « lotta per possedere i giorni ».

Le sue confessioni — che non sono mai segno di stanchezza o di rilassamento, ma anzi proposito di tener maggiormente duro, di fare, di creare, di sfruttare, fino all'esaurimento, le forze — le sue confessioni non sfociano mai nella ormai consueta invocazione poetica alla giustizia della Morte liberatrice.

Cardarelli è rassegnato alla morte che verrà un giorno a tradimento

Io morrò dove e quando
il fato vorrà.
Io morrò
in uno di questi tempi

ma quanta amarezza in questa rassegnazione!

Quando la realtà della morte gli appare intiera, non coinvolta in altre figurazioni, non dominata da altri ricordi di maggior forza, padroni del suo pensiero, non ritroviamo più che ansia.

E la paura, non celata, dell'improvviso evento s'impone in contrasto tanto umano a quel senso di sicurezza, di spavalderia che ci veniva comunicato da quella lontana « speranza nell'opera » da quella « cinica » fede in sè, nelle sue facoltà, nel suo ingegno.

Qui l'uomo si spoglia di quelle poche vanità, quei tanti desideri inappagati e impossibili, forse perchè non umanamente concretabili, pensando — e dubitando *— a quel viaggio che* dovrebbe *essere il migliore.*

Per Cardarelli non esiste problema alcuno in quanto la Morte col suo sopraggiungere sigilla una parentesi di questa terra e svela al defunto i misteri dell'aldilà (quello che resta alla fede del Poeta): esiste solo un disperato orrore per la possibile subitaneità del trapasso — ultimo tradimento del Tempo.

A noi come uomini non resta che sentire l'infinita realtà di questo orrore, un'infinita umanità che ci impone di ammettere senza chiedere.

Morire sì,
ma non essere aggrediti dalla morte.
Sul punto di varcare
in un attimo il Tempo,
quando pur la memoria
di noi s'involerà,
lasciaci, o Morte, dire al mondo addio,
concedici ancora un indugio.
Morte, non mi ghermire,
ma da lontano annunciati
e da amica mi prendi
come l'estrema delle mie abitudini.

GIUSEPPE BERTOLA

Giovanni Maria Lisa - *Interludio*

UN FLAUTO AFFATTO MAGICO

Si tratta di un quaderno di poesie, pensato, concepito e... abortito da uno di quei poetucoletti che presumono di esser nati con la nota Musa, in corpo, e perciò si permettono il lusso di essere superlativamente sciatti, banali, vanagloriosi, ridicolissimi, insomma. Leggendo il primo quaderno, ti vien fatto di assomigliarne il direttore — versaiolo dilettantistico di bassa forza — a un inedito incettatore di aborti poetici cestinati. Codesto direttore — che si autoqualifica poeta, prosatore, narratore — dev'essere un polimmaniaco: dopo aver ispezionato tutti i cestini dei rifiuti redazionali, sciupa dell'ottima carta per stampare certe intenzioni di poesia che fanno pena e suscitano l'ilarità.

Il secondo quaderno può essere definito con la vecchia ma calzante immagine del biscotto nella bocca dell'asino. L'asino sarebbe il flauto sedicente magico. Il biscotto è costituito dalla seconda parte del quaderno, diretta con serietà e buon gusto da Tino Sordi. Stupisco però un fatto singolarissimo. Non riesci cioè a capire come le facciate dell'unico sedicesimo possano sopportare la presenza di elementi tanto eterogenei. Com'è possibile, ad esempio, che un Celoria (già simpaticamente noto come un ingegno ricco di mezzi artistici notevoli) sia caduto nella rete di un poetucolo tanto mediocre da ignorare perfino la grammatica? Stranissimo questo fenomeno! Ma forse, per dovere di onestà, bisogna dividere nettamente il quaderno in due parti, dando al buon gusto di Tino Sordi quanto è doveroso dare e consigliando, invece, al Carello di studiare tacendo, di imparare tacendo, di meditare (tacendo) sul pieno fallimento della sua attività. Perchè sciupa tanta carta? Se proprio vuol dirigere dei quaderni, si accontenti di sborsar quattrini e lasci fare tutto il resto ad altri. Eviterà così nuove lavate di capo, dopo le sculacciate de L'Assalto, *del* Meridiano di Roma, *del* Nuovo Occidente, *de* La Prora *e di tutti quei periodici che non possono far a meno di esigere almeno un po' di buon gusto e un minimo di dignità.*

emmogi

CONTEMPORANEITÀ DI UNA NUOVA MUSICA

Con lo sviluppo evolutivo storico ogni tendenza di creatività puramente spirituale risente della relatività che è insita del suo operare con l'ambiente alla luce del quale crea. Non era dunque possibile che alla immensa ricchezza ottocentistica musicale italiana, che sulle onde di una altissima, calda e ispirata melodicità, era assurta al primato, nel mondo della composizione musicale, non succedesse col mutare del secolo, coll'imporsi di nuove esigenze intellettuali e morali, col nuovo più intenso e drammatico vibrare degli spiriti, un nuovo modo di sentire l'espressione musicale, attraverso gli strumenti e attraverso le voci.

In un desiderato ritorno a forme puramente classiche dopo gli squilibri melodici dell'Ottocento la nuova onda espressiva dell'Arte Somma, ha cercato di ricondurre il concetto di musica ad una forza intuitiva compenetrante ed estrinsecante il variatissimo tormento spirituale di una vitalità tanto più complessa ed intensamente sentita.

Due, come sempre nella storia musicale, furono e sono i mezzi di tale nuova espressione: l'opera lirica e l'opera puramente strumentale. Nella lirica effettivamente è stato compiuto un grande cammino concettuale, si è cioè profondamente cercato di risolvere in una unità completa e soddisfacente l'espressione verbale con quella musicale intellettualmente intesa. Questa ricerca del XX secolo ha realmente toccato il vivo di una questione grave e di per sè tale da demolire tutta una parte del nostro immenso patrimonio artistico. Il conciliarsi della creazione poetica nelle sue più variate gamme toccanti tutte le espressività sentimentali con una adeguata creazione musicale e canora che direi non solo commentativa, ma tale da rendere come forza naturalmente espressiva ed intrinseca lo sfogo di una musicalità superiore ed elevatamente intesa è quanto di più eccelso, a cui possa aspirare l'opera lirica nel suo ulteriore sviluppo.

Nella musica strumentale tale ricerca non potè manifestarsi con eguale intensità o meglio non ebbe il precedente campo di azione. Colossi insuperati e insuperabili avevano ormai saputo trovare le più profonde vie espressive nel sinfonismo o nel complesso da camera o nella composizione solistica. Particolarmente la Germania aveva offerto tali geniali intuizioni artistiche, attuatesi in monumenti musicali, che vissero, vivono e vivranno nella loro immensa mole melodica ed altamente etica.

La nuova produzione quindi cercò, ed in tale carattere permane, di creare del nuovo, di intendere su nuove basi le costruzioni più pure della potenza strumentale. Queste novità consistono infatti in nuovi valori dati alle possibilità timbriche, particolarmente dei fiati e degli strumenti a percussione in una esclusione che va sempre più accentuandosi degli archi: in nuove armonie ed in nuove fusioni espressive che tendono a rendere e sono prodotto della dinamicità della nuova esistenza umana, di nuovi orizzonti che una matematicità sociale del convivere umano impose e impone creando le nuove menti artistiche.

Tale ricerca ha dato però risultati finora assai discutibili che non riescono ad affermarsi ancora come reale espressione di quella ispirazione conciliativa dell'adeguamento all'idea. Tendenza infinita non raggiunta e immenso campo di produzione del futuro creativo musicale.

Tali aspirazioni sorgono in questa rapida visione sintetica, esprimendo quali vie di sfogo cerchi la musica contemporanea, che tante opposte critiche ha suscitate nella varietà grandissima dei suoi componimenti. Purtroppo una giustificazione a questi intenti quale è stata prospettata è assai poco sentita e si giudica ancora soventissimo ed inettamente secondo forme del passato che evidentemente non possono più rivestire la novità di queste ardue concezioni non attuate ma ansiosamente cercanti una luminosa affermazione e comprensione. L'immediatezza di un nuovo respiro etico deve aiutare o, addirittura risolvere, tante banali controversie opponentesi ad un inafferrabile cammino evolutivo musicale, che si attua talvolta attraverso errori ed esagerazioni innovantistiche, ma che giustamente tende ad afferrare e ad entrare nella parabola ascendente del più importante parallelo cammino sociale di una nuova umanità.

SANDRO CANALE CANOVA

BANCO DI PROVA

IL ROMANZO DELLA MAMMA
di MARINO MORETTI

Uscito in prima stesura nel 1924, il « Romanzo della mamma » di Marino Moretti rivede oggi la luce interamente rielaborato e quasi riscritto dall'autore (Mondadori, edizione 1942).

Romanzo a modo suo, ma sempre romanzo, questo schietto racconto provinciale che appartiene alla più fresca e nutrita vena del Moretti narratore, ha singolare incanto per essere la trasposizione letteraria — e come tale abilissima — di una vicenda vera. Soltanto dalle ultime parole del libro, il lettore che non abbia veduto la schedina informativa che accompagna il volume viene a sapere che quella mite e dolce Fina, protagonista del libro, è la madre dell'autore.

Di regola è assai difficile dare colore di verità, in sede d'arte, e calore di persuasione ad una vicenda interamente vera, soprattutto se tale vicenda tocca da vicino l'autore ed è stata vissuta da lui, se non tutta, almeno in parte, nelle ore più ricche e meno caute, che sono quelle dell'infanzia. Ma il Moretti ha avuto qui il polso fermissimo; sin dalla prima stesura, quella ch'ebbe ai suoi tempi consensi fervidi e che è oggi esaurita, s'avvertiva nella coerenza piana e sicura della narrazione, nella costruita armonia delle parti, nel fiato uguale e riposato del racconto che la « vita vissuta » era entrata senza una ruga nel difficile incanto della rappresentazione letteraria e che tale incanto era, secondo le possibilità e i limiti dell'arte dello scrittore, lucentissimo.

Dolce quasi accorata evocazione, ricca d'una finezza rappresentativa non ignata del partito che si poteva trarre dal colore provinciale delle due cittadine romagnole — Pesaro e Cesenatico — e soprattutto da quella bonaria e, oggi, quasi malinconica aura dei tempi — gli ultimi scorci dell'Ottocento — nei quali si svolge la vicenda; ferma sovente in un quieto clima d'idillio, la onesta storia di Fina, filtrata oggi attraverso la consapevole maturità letteraria dell'autore, appare anche più intensa e compiuta d'allora.

Come già s'è detto (ed è inevitabile, del resto) tutta la luce della narrazione converge su Fina: ma i personaggi marginali, la signora Nazzarena, Giustina, Mariocia, il dott. Bontà, il donzello comunale, la piccola soprano Palma Robecchi (era l'epoca, per le attrici, dei cognomi abbinati), la signora di Faenza, per non parlare di Torino non sono meno ghiottamente descritti.

E si dice qui « ghiottamente » perchè, mentre, sola « Fina », si leva su tutti gli altri tipi e figure e figurine del racconto, con la sua accorata e pur dolcissima umanità e, diremmo, eternità di donna — personaggio che esce fatalmente da ogni tentato abbellimento esteriore — gli altri, escluso forse il solo Torino, costruiscono intorno a lei, con i loro gusti e le loro abitudini rappresentati dall'autore con un mezzo sorriso tra bonario e malinconico, l'ambiente specificamente provinciale e ottocentesco nella descrizione del quale l'autore s'attarda con visibile e pur sconsolata compiacenza.

« Piccolo romanzo familiare dell'Ottocento, scritto quando l'Ottocento non era ancora una scherzosa moda », lo definisce lo stesso Moretti in una sua avvertenza ottocentescamente dedicata « al cortese Lettore - alla soave Lettrice »: e più sotto soggiunge d'essersi preoccupato, nella rielaborazione, « di raggiungere il candore e l'affabilità ottocentesca delle più vecchie pagine ».

In esso forse s'avverte con troppo brusco passaggio la parentela tra la finzione e la realtà: ma il rapporto sentimentale tra il romanzo e il diario intimo, che si traduce in valore documentario, non tocca l'interezza letteraria della figura di Fina: la quale rimane pur sempre una delle più umane, maliose e delicate creature che lo scrittore romagnolo abbia saputo evocare.

GIAN GALEAZZO SEVERI

NOTE IN MARGINE

Della cronaca teatrale

Nel molto discorrere che si fa intorno alla cronaca teatrale dei quotidiani, varie ragioni e motivi si sono ricercati per spiegarne la decadenza e insufficienza.

E' certo che la cronaca teatrale d'oggi si è cristallizzata su vecchi schemi e locuzioni abusate, ancorata a una povertà di espressioni, salvo pochi casi, rinuncia a ogni proposito di ricerca di un nuovo linguaggio, anche se specificatamente tecnico. Tanto che da parte di alcuni si è giunto a ritenerla, come forma letteraria, superata, anche perchè non rispondente alle esigenze del pubblico il quale oggi si presenta molto avveduto e non del tutto privo di cognizioni critiche. (Altri preferisce l'accezione critica teatrale e drammatica al posto di cronaca).

Ma appunto tenendo in considerazione le esigenze della nostra cultura e l'intelligenza del pubblico, da parte di certi è stata invocata una critica teatrale per i quotidiani obbiettiva e più avveduta nella selezione, in ispecie, dei valori artistici. A tale proposito non si è trascurato di considerare il fattore *tempo* quale impedimento maggiore per poter esigere una trattazione seria e degna del presupposto e per una elaborazione adeguata come linguaggio.

Si era pensato perciò di istituire al posto della vecchia cronaca una *rassegna settimanale* informata appunto a tali esigenze di critica.

Non si può, nella logica di tale discorso, mettere a parte il fatto che soltanto una critica lenta e proiettata nel tempo può fornirci la prova assoluta di ogni valore artistico; una rassegna per ciò come si invoca oltre a farci pensare a una saggistica improvvisata, presenta dei limiti che la legano appunto al tempo (contingente), indi verrebbe a cadere proprio ogni proposito di selezione di valori.

E' chiaro che a nostro modo di vedere con tale sostituzione non si verrebbe a risolvere il problema, poichè riteniamo necessaria l'esistenza della cronaca per motivi di logica o ordine nella struttura scalare e ai fini di una indagine proprio nei fatti d'arte del nostro teatro. Non si può riconoscere l'assunto: se nei fatti politici è la cronaca a fornire il materiale allo storico per una completa indagine poi sui documenti, resta immutabile il paragone per il nostro discorso. Poichè è indubbia un'altra considerazione che il teatro non è soltanto il testo che l'autore consegna alla storia letteraria. Di conseguenza annullando la cronaca, noi vedremmo crearsi un vuoto in quell'ordine scalare, come più innanzi dicevamo, e verrebbero a mancare quei riferimenti che hanno contribuito anche alla nascita del fatto d'arte.

Allora potremmo chiederci quali caratteri debba avere la cronaca teatrale.

Qui è naturale che ogni nostra definizione di carattere o limite potrebbe facilmente cadere davanti a un esempio valido che vada aldilà d'ogni nostro vincolo. Ma pur facendo tale riserva, non riteniamo che (capovolgiamo i termini della questione) uno spettacolo possa considerarsi un fatto, uguale a un altro qualunque di cronaca cittadina, come ha creduto qualcuno. Secondo tale opinione si confonderebbero i fatti d'arte con i fatti puramente umani.

Tenendo presente tale distinzione è naturale che la vecchia cronaca teatrale anche se prende la veste di rassegna settimanale (non siamo contrari a tale trasformazione in favore di un maggiore ripensamento e ricerca di un linguaggio più vivo), la cronaca teatrale, dunque, debba essere aperta a ogni movimento e orientamento culturale, tener presente in ispecie la forma spettacolare, considerare il pubblico e il momento storico della cultura. Il giudizio del cronista può essere anche necessario, ma come si è detto transeunte (a Mosca piace adoperare questa parola) agli effetti di una valutazione estetica che spetterà alla critica, a quella critica che si avvarrà di tutti gli elementi rilevati dal cronista per darci quella prova assoluta del valore d'ogni fatto d'arte e una completa storia del nostro teatro. Perciò non spetta al cronista, che in fondo raccoglie delle impressioni, lavorare sul testo, ma al critico che per quell'ordine scalare viene dopo di lui.

d. z.

L'invito alla collaborazione indirizzato a tutti i camerati alle armi non ha mancato di ricevere consensi ed approvazioni. Ricordiamo gli argomenti sui quali ci è parso opportuno richiamare l'attenzione dei collaboratori.

1°) L'educazione spirituale e politica dei giovani;

2°) La formazione della classe politica nello Stato italiano del XX secolo.

Gli argomenti indicati possono essere trattati sia soffermandosi all'impostazione generale storico-ideologica del problema, sia intrattenendosi su qualche ben definito aspetto particolare.

Ad ogni modo la collaborazione è ugualmente gradita in tutte le più serie materie.

Per generoso interessamento dell'amministrazione del Gruppo Fiat è stato costituito un fondo destinato a ricompensare adeguatamente la collaborazione proveniente dai camerati alle armi.

COSCIENZE IN MOVIMENTO

Le più approfondite riflessioni che questa guerra mondiale promuove nella coscienza dell'uomo fanno comparire pubblicazioni insolitamente numerose intorno a problemi, che fino a poco tempo addietro, anche se fondamentali, si evitava di discutere, almeno pubblicamente, per dare la preferenza ai seducenti ideali della vita esteriore ed attivistica. Oggi si sente parlare con insistenza di cultura, di esigenze degl'intellettuali, di libertà, di critica, di dignità della persona umana... e questi discorsi sono segno indubbio che la guerra è giunta a far sentire la sua azione fin nell'intimo delle coscienze e ne ha stimolato l'attività.

Noi crediamo che sia necessario valutare da un punto di vista eminentemente culturale queste nuove manifestazioni.

Non vogliamo ancora insistere contro l'insulso atteggiamento di coloro che soltanto oggi scoprono nel mondo dei problemi irresoluti e quindi riconoscono, tutti spauriti, la necessità della discussione e della critica, perchè quando ci si avventura nel campo sacro della cultura assai più della polemica vale la creazione originale.

Attualmente l'analisi critica si è maggiormente diffusa, ed è bene: essa è necessaria per smantellare gli opprimenti superstrutture innalzate dal sofisma, dalla retorica e dal mito e schiarire finalmente le coscienze, affinchè si destino ad una superiore consapevolezza e ad un più profondo senso di responsabilità. Ma tutto ciò non è però sufficiente: occorre che la cultura assuma un orientamento più decisamente costruttivo. Vediamo di indicarne la via.

* * *

Si riscontra nel mondo contemporaneo un'intima insufficienza di principi spirituali che alimentano le coscienze, onde si va perdendo il senso tradizionale del destino dell'uomo nel mondo e non si sa bene a che cosa si debbano le attuali sofferenze e che cosa si voglia raggiungere attraverso di esse.

Di fronte a questa situazione emerge con risalto la necessità di restituire al mondo la «pietà del passato», dalla quale possa trarre un più profondo «senso del tempo», sentimento cioè del significato della nostra epoca nel corso delle vicende umane, e motivi di vigore morale per la creazione dell'avvenire. Compiti vastissimi si profilano sull'orizzonte della cultura. Ma il primo e pregiudiziale, insistiamo, è quello di ristabilire il senso del tempo, in virtù del quale s'intende il presente e s'impara a creare il futuro.

Noi auspichiamo la cultura storica con duplice riferimento: 1) alla situazione spirituale del mondo moderno, per indagare le origini del progressivo distacco dall'universalismo religioso medioevale sino alla condizione attuale di atonia morale e religiosa; 2) alla situazione politica del mondo contemporaneo, che nasce dalla crisi delle forme liberali, per chiarire la formazione della Nazione italiana (in relazione colla storia europea), illuminando il passaggio dal liberalismo all'autoritarismo, onde trarne esperienza per la nuova sintesi sociale da attuare nello Stato italiano. Perchè occorre andare avanti, riconoscere, soddisfacendola, l'esigenza sociale del nostro tempo che è quella «di una nuova sintesi sociale fondata su di una superiore mediazione spirituale fra libertà come diritto e libertà come dovere, tra autonomia dell'individuo ed esigenza dell'autorità collettiva che quella stessa autonomia spiritualizza ed invera» (da: M. Ciardo - Illuminismo e rivoluzione francese, ed. Laterza).

Dal riacquistato senso storico la cultura tutta trarrà alimento per rifiorire nelle sue varie forme; ma non soltanto la cultura, bensì anche l'uomo d'azione, che imparerà a costruire su basi veramente durature.

LUCIANO SAFFIRIO

IL CAGNOLINO DI ROOSEVELT

SEMAFORO

Al Convegno fallimentare di Ferrara, da parecchi partecipanti si propose l'immissione del Segretario del Guf nel Senato accademico e del Fiduciario di Facoltà nel Consiglio di Facoltà. L'allora ministro Bottai precisò che la prima proposta sarebbe stata messa in discussione nel Consiglio dei ministri, e che la seconda era già in istudio presso il competente Ministero e, forse con opportune cautele, sarebbe stata accettata.

Ma sono già trascorsi sei mesi dal Convegno e non si è visto realizzare ancora niente di ciò su cui si era discusso e scritto a lungo.

Comprendiamo la gravità dei problemi da risolvere, la grande quantità di lavoro dei responsabili, la necessità di ponderare a lungo per emettere disposizioni sensate; ma ecco, pensiamo, che, dopo sei mesi di profonde meditazioni, queste disposizioni potrebbero anche venire.

Ma non si dice che il tempo è oro?

Ed allora, signori responsabili, abbiamo perduto un anno di lavoro e ne perderemo un altro?

●

Abbiamo letto con piacere l'articolo «Il flagello delle signorinette» di J. Evola su La Stampa del 9 maggio. Condividiamo le idee di Evola, ma, per maggiore precisione, dobbiamo notare alcune fra le cause che hanno prodotto questa «serie» di ragazze, male unico d'Italia e, senza dubbio, poco onorevole.

1) La svalutazione della famiglia con conseguente abbandono dei figli a sè stessi, alla cui educazione non possono sopperire le maestre delle elementari, nè gli insegnanti delle scuole superiori, perchè, essendo grande la massa degli studenti e numerose quindi le personalità, bisognerebbe adottare un metodo di educazione per ciascuna personalità. Cosa che riesce bene solo ad una mamma.

2) La civiltà industriale è prevalentemente esaltazione della materia e quindi mira a sopravalutare tutte le possibilità e le varie forme di questa. La civiltà industriale distrugge il sentimento perchè il lavoro che essa fa compiere si riduce a pura materialità essendo escluso in ogni caso la «creazione» di una qualche opera. L'uomo, infatti, trova la sua natura divina (quindi la sua spiritualità) solo quando «crea». Tutti sanno che la «signorinetta» non lavora nè «crea» nulla, eccetto, per sbaglio, un bimbo che abbandona in Maternità.

3) E' eccessiva la libertà in cui è lasciata la ragazza moderna in un ambiente corrotto, in cui tutto si riduce ad una valutazione quantitativa della vita. Diceva infatti Galileo, che nella vita vi sono valori qualitativi — lo spirito — e valori quantitativi — la materia —; tra i due esiste un dualismo, la cui conciliazione è il problema di ciascun uomo e, dalla misura in cui questa sintesi si attua, deriva la personalità. Nella «signorinetta» non esistono simili sintesi; domina la materia; per questo è vuota, se le levate la forma del corpo. In lei gli uomini non vedono altro e, molti, non chiedono altro.

4) Si attenua il senso religioso delle masse. La religione dovrebbe infatti servire ad esaltare lo spirito e ad insegnarci a dominare con questo la materialità della vita, in vista — dice la religione — d'una salute eterna. Noi aggiungiamo che il dominio della materia rende più bella e più felice anche la vita terrena.

Non mai abbastanza si capirà il significato politico del grido: «Ritornare a Cristo!». Ben disse Scorza: «la prima causa della nostra vittoria è la fede cattolica degli italiani e del Fascismo».

●

Il citato articolo di Evola ci è anche piaciuto, perchè insiste sul concetto che la «signorinetta» è il prodotto tipico ed elaborato, artificiale e vano della borghesia, anzi di quella borghesia che non è a contatto col popolo, nè costituisce la vera aristocrazia italiana.

In un periodo in cui, per una frase venuta dall'alto, la polemica borghese si è arrestata (con grande sollievo del Travaso, *che non dovrà più leggere articoli di un qualsiasi giovincello su di un giornale di provincia; chissà se anche Evola è un giovincello, per i travasatori; ma chi crede più nel* Travaso?) *è bene che qualcuno usi ancora il termine borghese in senso dispregiativo. In tal modo risulta chiarita anche la polemica antiborghese; si fa infatti oggi una distinzione fra «*borghesia del lavoro*» — che è popolo sano e quanto mai in piedi in questo momento — e «*borghesia della vanagloria*» o «*snobismo*», ossia amalgama d'individui, poveri di spirito e d'intelligenza, che vogliono attingere — con una esteriorità da burattini — le vette della nobiltà umana, usando l'ignoranza, lo scetticismo, l'ostentazione di sè, il menefreghismo per la società.*

Si confusero — e si confondono tuttora — queste due classi e, di conseguenza nella polemica antiborghese, si misero in ridicolo entrambe e solo rare volte si sentì difendere il ceto medio (borghesia del lavoro: impiegati, professionisti, imprenditori).

Quando poi Scorza ebbe a dire che il popolo non era costituito solo dagli operai ma anche da questa borghesia di popolo, taluni polemisti rimasero male e si sentirono quasi traditi.

Però siamo certi che Scorza non intendeva bollare la polemica antiborghese; rimane ancora quella tale borghesia, i cui vari tipi l'attuale Segretario del Partito ha catalogato in un libro recente: «Tipi... Tipi... Tipi».

Contro questa borghesia la polemica — e la conseguente epurazione — dovrà continuare.

ELIO GUGUDDA

INDAGINI NEL MONDO CONTEMPORANEO

CRISI DI INTERIORITÀ

L'accusa di accantonare e depotenziare i valori della interiorità dell'anima, o comunque, dello spirito, si volge di preferenza alle dottrine dell'Immanenza. Troppo spesso l'asserto che l'universale *vive* nel particolare, si capisce il contrario, che l'universale, ossia, *muore* nel particolare. Di qui il chiamare i sistemi monistici sistemi «panteistici», con un certo tono di irridente condanna, l'Immanenza vitalismo, effettualismo e via dicendo, intendendo siffatte qualificazioni nella loro peggiore accezione. Così si denuncia assai volentieri il nostro tempo e la sua malattia e il suo vizio come ovvia conseguenza di certe premesse immanentiste, come la chiara conclusione di una lotta amaramente vittoriosa del pensiero e della cultura moderni contro la trascendenza. Ora, se è vero che l'immanentismo soffoca la trascendenza, o, come si vuole, la risolve, se è vero che tutto ciò indulge ad una visione un poco piatta e, forse anche, un poco desolante delle cose illuminate dal di dentro invece che dall'alto, e rilevanti perciò più esplicitamente le loro opacità, è anche vero che l'immanenza non distrugge l'interiorità, ma solo la richiama ad un'efficace e più prossima signoria sul fenomeno. Certo è che l'immanentista puro si rifiuta di distinguere fra interno ed esterno, ma questo non vuol dire che si neghi il primo pel secondo.

Ciò che ci fa chiamare il nostro tempo periodo di *crisi* è la coscienza più o meno limpida che interiorità ed esteriorità non coincidono più, che i valori divergono, che la sintesi manca e si attenua assai; la vita e la realtà vengono semplicemente capite in superficie ed alla superficie si riducono tutti i motivi e tutte le volontà. E', insomma, il capovolgimento del principio cristiano, che richiamava gli uomini ad una interiorità viva e profonda.

La prima, lontana spinta di questa posizione critica, si ritrova nella splendida rivalutazione umanistica del Rinascimento, rivalutazione vertente di necessità su una coincisione del Tutto coll'Uomo, su un accenno ineccepibilmente immanentista. Si tenga l'occhio al Bruno. Finchè, tuttavia, si tratta di questo umanesimo originario del mondo moderno che reagisce e si allontana sempre più dalla trascendenza dualistica del Medioevo senza essere negazione di spiritualità, fino allo Hegel, per esser chiari, non vi è certo ragione di denunziare una crisi d'interiorità. Fu quando al legame interiore si volle sostituire quello esteriore che la spiritualità venne meno nel mondo. Esulando dalla società il supremo principio evangelico dell'amore e della fratellanza, essa finì per essere sacrificata allo Stato; si negò al diritto altra base che non fosse la volontà dello Stato; l'iniziativa individuale si disperse nell'irresponsabile azione collettiva. Non che Stato, diritto e collettività siano ingiustificati: solo che essi si mostrino pensabili soltanto e quando si reggano su corrispondenti basi spirituali che si chiamano carità, dovere, libertà.

Di questa scissione, che è crisi, si usa additare responsabile certa filosofia, dottrina e pensiero romantici, perchè è di qui che procede la glorificazione dell'esteriorità: esatto. Ma spesso invece di filosofia romantica si dice Giorgio Hegel. Ed allo Hegel si risale per trovare la giustificazione teoretica della scissione tra morale e politica, tra Stato e Chiesa, tra diritto ed etica, mentre basterebbe ripercorrere e meditare pochi paragrafi dell'*Enciclopedia*, nella sua terza parte, per avvederci che lo Hegel pensò semplicemente il contrario di quello che costoro credono: lo Stato è il terzo momento dell'eticità, e, come tale, è insieme Chiesa e sintesi di Società e Famiglia. Ciò vuol ben dire che l'azione dello Stato è sempre azione morale, ma, inversamente, vuol anche dire che lo Stato è tale solo in quanto è eticità, ovvero solo in quanto si regge su basi etiche, o, che è lo stesso, solo quando è Chiesa. E l'azione di una Chiesa, come istituzione sorta su un principio di amore, non è sempre morale? Lo Stato hegeliano è vero Stato solo quando i sudditi siano tra loro nel rapporto di fedeli di uno stesso istituto confessionale: è su questo rapporto di serietà morale che si fonda lo Stato, Stato che appunto si dice etico.

Ciò che tuttavia non fece lo Hegel, fecero i suoi epigoni. Ciascuno di essi guarda al sistema hegeliano, e ciascuno lo rivaluta e lo ripresenta a suo modo. Hegel aveva fatto dell'uomo la Divinità; costoro continuano a guardare all'uomo ed al preteso Dio che in esso vive, asservendolo tuttavia definitivamente alla natura umana. Chi siano essi, lo sappiamo: Carlo Rosenkranz, Davide Strauss, Ludovico Feuerbach, Bruno Bauer, Carlo Marx, Max Stirner. Con questo ultimo abbiamo disceso tutta la scala: la filosofia di Stirner è la filosofia dell'egoismo.

Federico Nietzsche, che, se non massimo pensatore, è tuttavia figura di impressionante statura spirituale, fu il profèta e l'esaltatore di ciò che noi oggi viviamo, ma non lo fu con quella ferocia con cui troppo spesso si crede. E' vero: egli ha parole violentissime contro la legge cristiana, ma più tardi, tuttavia, specie nell'opera postuma (*Der Wille zur Macht*), le sue idee si modificano e si stabilizzano. Egli vuole introdurre un naturalismo morale (superuomo e uomo normale) e infine rinuncia coerentemente al suo dualismo sociale, ponendo ora come fine non la felicità di individui, ma la possente evoluzione della «vita totale» (Höffding).

* * *

Un profondo storico olandese, lo Huizinga, ha acutamente esaminato la crisi del tempo nostro. Egli l'ha additata nello esautoramento razionale. La volontà s'impossessa della ragione e ne fa un ridevole strumento dei suoi egoismi. Le espressioni della vita odierna si caratterizzano per il loro allontanamento dalla fermezza logica. La scienza, rigogliosa nella sua significazione più volgare, quella tecnica, sosta sull'orizzonte della ipotesi; l'arte si perde in paradossali figurazioni per comprendere le quali bisogna, prima di ogni altra cosa, rinunciare alla logica, alla ragione, ossia rinunciare a comprendere; la filosofia si accosta, come si è visto, al vitalismo, ultima decadente espressione della rivoluzione romantica.

Ciò che Huizinga chiama «ragione», noi chiamiamo «interiorità». Dimenticata l'importanza del soggetto come individualità spirituale e responsabile, i singoli valori estetici, etici, religiosi, politici ed economici divergono e ci presentano uno spettacolo inconsueto e disorientante. All'interiorità mancante si costituiscono fantastiche rappresentazioni di essa. La politica, che non trova il suo appoggio nel convincimento morale del cittadino, si anima di un mito, necessariamente, osserva Ostaga y Casset, e, di conseguenza, si fa pseudo-idea, idea-fantoccio.

Si può, oggi, indicare un sintomo di rinnovamento?

Innanzi tutto fino adesso non è ancora crollato nulla: i valori sussistono tutti: c'è ancora arte, c'è ancora religione, c'è ancora morale e filosofia. Se si ride assai e spesso di tutto ciò, lo si è anche fatto per il passato. Chi guarda la storia da vicino lo sa bene. Certo è che molti avvenimenti sono significativi: *La jeune Suisse* (N° 13, N° 11) osservava che «à l'occasion d'une election pourtant importante, à peine le tiers des électeurs s'étaient dérangés pour aller aux urnes»: deficenza di senso critico e quindi di responsabilità politica. E quale responsabilità e severità di giudizio è possibile educare in una massa che non ha bisogno di riflettere su quesiti teorici perchè già gli altoparlanti ed i cartelloni pubblicitari indicano la soluzione più accomodante? E di quale serietà di vita è possibile convincere colui al quale una tecnica raffinata appronta una esistenza voluttuosa e passiva? Ma allora la carezza eccessiva guasta l'uomo ed ha ragione Carrel.

* * *

La guerra ha percosso duramente. L'uomo moderno ha mostrato di saper sopportare l'asprezza dei climi e le avversità delle condizioni nonostante il paventato indebolimento delle fibre, dei muscoli, dei cervelli e dei caratteri, nonostante gli atteggiamenti crepuscolari assunti dallo spirito. E la guerra allora, invece di dimostrarci l'uomo come belva, l'uomo alla Spengler, ci ha detto che, veramente, non si è ancora perduto molto. L'Occidente non è ancora tramontato, nè pare che abbia voglia di tramontare.

Nella sfera speculativa, alla brutale glorificazione della volontà è successa una filosofia pensosa dell'uomo come reazione al fatto, al dato, alla vita intera nella sua opacità biologica, dell'uomo come esistenza. Le scuole pseudo-estetiche a sfondo propagandistico sembra abbiano fatto un poco il loro tempo: la poesia è assente, invero, dalle cose del giorno, ma quest'assenza può significare un ripiegamento su se stessa ed un conseguente sorgere di nuova vita.

Questo volgersi attorno dell'uomo contemporaneo e questo trovare dappertutto uno spettacolo di inquietudine un poco desolante, è un'amarezza, ma ancora un consiglio ed una promessa: il consiglio di guardare, di tornare a guardare in se stesso, la promessa della restituzione e del ritorno a ciò per cui gli uomini, diceva Ibsen, sono imparentati col cielo e col mare, sono, ossia, imparentati con le cose infinite.

GIOVANNI DRAGO

GIUOCO PERICOLOSO

Voci di cultura

Nel quadro degli scritti di carattere culturale che compaiono su questo giornale riportiamo da un recente scritto di Benedetto Croce (*Cultura storica, scienza, azione, religione*), apparso sull'ultimo numero de *La Critica*, il brano seguente, che definisce il rapporto tra le forme dello spirito teoretico e di esso con la pratica.

«Giunti al concetto che nel pensiero storico si assommano in sintesi poesia e filosofia (intuizione e categoria), e che per esso si attinge il modo ultimo e pieno del conoscere, non si può non accogliere l'ulteriore conseguenza che la cultura fondata sul pensiero filosofico-storico, la coltivata armonia e unità dello spirito teoretico, sia senz'altro la cultura per eccellenza, la sola vera e intera, quella «umanistica» o «umana». Pur mantenendo costante il suo principio, questa vivente cultura si flette e si specifica nelle più varie configurazioni, nel poeta, nel filosofo, nello scienziato, nell'uomo d'azione, e anzi in ciascuna di queste persone, chè ciascuna ha la sua particolare cerchia di esperienza e i suoi particolari problemi pratici. Ma dove l'intimo nesso con la cultura storica s'infiacchisce e si spezza, non c'è alto poeta, profondo filosofo, dotto scienziato, vigoroso uomo d'azione che possa sfuggire alla taccia di rozzezza e incultura in maggiore o minore grado, nè sottrarsi agli effetti che se ne notano in qualche atteggiamento del suo stile, in qualche parte dell'opera sua».

* * *

Su questo ordine di idee, Filippo Burzio denunzia (su *La Stampa* del 30 aprile s.) la mancanza di senso storico della nostra epoca.

«La pietà del passato, la fedeltà alle origini, è indizio non di debolezza ma di forza; è segno e suggello di alta statura umana, di nobiltà poetica e morale. Io diffido degli uomini che disprezzano, o addirittura odiano, il passato, come Cesare diffidava degli uomini magri: è come disprezzare la madre o la casa; e una delle iatture della nostra epoca (che rende così arduo guarirla), è, per l'appunto, questa: di essere troppo «sradicata».

* * *

Su *Primato* del 1° aprile è comparso un fondato articolo in cui il prof. Nino Valeri descrive la crisi della monarchia cristiana in Italia sul principio del secolo XIV. Merita di essere riportato per intero il brano introduttivo, attualissimo mònito nei confronti della crisi politica del mondo contemporaneo.

«La politica contiene in sè l'impulso a sollevarsi incessantemente alla vita civile o culturale, come al suo eterno momento etico. Priva di tale spirito animatore, essa non è più in grado di collaborare con le forze ideali che operano nel mondo, e finisce necessariamente per isolarsi, isterilirsi e afflosciarsi in se stessa, senza poter trovare un punto saldo di sostegno. Questa è altresì la maledizione che grava sugli individui privi di slancio morale, i quali, alla fine, rimangono straniati dall'umana società, perdendo, per ciò stesso, anche i vantaggi materiali cui hanno indarno sacrificato i più nobili impulsi dell'anima.

«S'intende che la civiltà di cui si parla non è, o non è solo, l'opera di singolari letterati, pensatori, artisti, riformatori, ma, in modo specifico, quella, meno appariscente, promossa dai pochi o dai molti che costituiscono, nei vari momenti storici, l'elemento attivo o la classe politica o dirigente d'una nazione; e si traduce in sollecitudine per il bene pubblico, lealtà, fedeltà e devozione alla patria, culto delle sue tradizioni».

n. r.

Dal "Commiato del compilatore"

Ora il libro è finito. Spesso, mentre lo andavo mettendo insieme, mi si presentavano le obiezioni che a questa o quella ammissione od omissione, a questo o a quel commento, potevano farsi; e mi ripromettevo di rispondervi in fine del volume. Ma la fine è venuta (in parecchi momenti del lentissimo lavoro m'è parso che avrei buttato tutto all'aria); la fine è qui: e di quelle osservazioni probabili la più gran parte m'è sfuggita. Non mi sforzo di ricercarle. Se erano ragionevoli, mi saranno fatte da altri, e ne farò tesoro.

Una la ricordo, ed è questa: ai più dei lettori la scelta delle poesie dovè sembrare farsi sempre più indulgente, troppo indulgente. Certamente parecchie poesie del secondo libro (che è il più lungo: occupa più di quattrocento anni) sono inferiori a parecchie dei primi due secoli, che abbiamo tralasciate. In verità io avevo cominciato pensando una antologia ristretta e severissima, e ad essa avevo scelto per il frontespizio una bella epigrafe dal *De vulgari eloquentia*, dove dice: *sola suprema venamur*. Volevo scegliere le sole cose supreme, abbandonando ogni sollecitudine di «continuità storica». La scelta ha cominciato a infoltire per il desiderio di non offrire, dei poeti che più amo, solamente tre **o quattro esempi: ho voluto** che il lettore non specialmente dedito a queste cose trovasse qui (per esempio di Iacopone o di Campanella ecc.) tanto da poterne avere una conoscenza abbastanza buona senza dovere ricorrere ai testi. E tutt'insieme avrei voluto farne qualcosa come è riuscita, per altra via, la *Anthologia lyrica graeca*: tale che, fantasticando abbia a perdersi tutta la lirica italiana, questo libro bastasse a farla conoscere, anche nei suoi scadimenti più caratteristici. Ho dovuto dunque rinunciare all'epigrafe dantesca.

Seconda ragione di allargamento. Dai primi poeti fino alla morte del Petrarca, abbiamo in centocinquant'anni un èmpito ininterrotto, davvero miracoloso, di alta e continua e compatta creazione; la quale poi d'un tratto si spegne, e non rivivrà più tardi che per esempi isolati e distanti: da quella morte fino alla sùbita ripresa del primissimo Ottocento, più di quattro secoli, la lirica italiana diventa, lo abbiamo notato, lenta pianura con qualche oasi lucente e alcuni solitari macigni. Durante questo viaggio, il dèmone della curiosità minore e quello del desiderio storicista di stabilire una continuità, si sono alleati contro il mio primo desiderio, m'hanno sedotto al diletto d'indicare certi sentieri di comunicazione così che il viandante possa percorrere il lungo itinerario senza dover saltare zone troppo vuote. Si aggiunga che talvolta il meno bello aiuta a sentir meglio il più bello. E che la esplorazione delle zone anche più fiacche di vegetazione può aiutarci a spiegare certi comportamenti dell'arte poetica in genere.

Da quel decorso, che avevo esposto anche nell'*Avvertenza*, è nata la divisione della nostra raccolta nelle sue tre inegualissime parti. E chi ha letto bene l'*Avvertenza* capisce senz'altro perchè ci siamo fermati a Leopardi. La ripresa Foscolo-Leopardi ci aveva riportato all'altitudine dei due primi secoli. Dopo Leopardi, non credo che, se ci mettiamo alla distanza giusta per veder bene, possiamo illuderci di riconoscere nel restante Ottocento una ripresa di quel movimento verso il cielo che in tutta la nostra lettura siamo andati rincorrendo. Tutta la poesia del secondo Ottocento e del primo Novecento, compresa la Triade, non riesco a vederla che come letteratura, talvolta eccellente, di epigoni. Non voglio certamente negare che parecchie (anzi molte) delle poesie dei Tre non siano parecchio (anzi molto) superiori a più d'una di quelle che, per documento e forse per mortificazione, ho inserite nel libro secondo. Ma sarebbe stato assurdo prolungare il nostro viaggio per tornare sulla terra.

Più di recente, s'è avverato un fenomeno importante. S'è affermato anche nella lirica italiana quel rivolgimento del gusto che in tutte le arti ha elaborato un nuovo linguaggio. Se la nostra lirica contemporanea abbia già creato qualche assoluto non so dire, perchè mai i presenti possono con certezza giudicare di questo. Ma il laborioso periodo che oggi percorriamo, tutto il clima lirico nostro d'oggi, oso dire che ha sapore di origini.

Debbo ora spiegare il motivo di qualche esclusione che può sembrare strana e fuori della tradizione di ogni onesta antologia.

Del non antologizzare per frammenti (ecco una differenza notevole dalla antologia greca) e ostinarmi a dare solo componimenti interi, mi sono difeso a suo luogo pure riconoscendo a quali paradossi questa inibizione mi portava; mentre altri me ne ha fatti evitare. Ho escluso i dialettali (sebbene abbiano dato talune poesie molto vive) perchè comunque il dialetto incatena alla terra e all'episodio, e questo libro si ostina a voler presentare la lirica come sforzo di levarsi al cielo. Ho escluso le poesie in latino (e se ne hanno di assai belle) per una ragione che può valere anche per i dialettali: ed è questa: il fondamento espressivo, il terreno natio, di qualsiasi scrittura (e massime della lirica) è l'idioma. Non m'ero assegnato il còmpito di presentare poesie d'autori nati in Italia, bensì poesie nate dall'idioma che per eccellenza si chiama italiano.

Considerare la poesia come «stato di grazia» (vedi, anche qui, la *Avvertenza*) spiega la mia antipatia alla cosidetta «poesia borghese e realistica», all'oratoria, e a quella inconcludente «poesia giocosa» di tutti i nostri secoli: non so dire quanto infastidisca trovare i toni, i ritmi, i modi evocativi della grande lirica, adoperati per quella operazione di puro svago o di pura ragion pratica.

MASSIMO BONTEMPELLI

Del iubilo del core che esce in voce

O iubilo del core, — che fai cantar d'amore!

Quando iubilo se scalda, — si fa l'uomo cantare:
e la lengua barbaglia — e no sa que parlare:
dentro non pò celare, — tanto è grande el dolzore!

Quando iubilo è acceso, — si fa l'omo clamare;
lo cor d'amore è preso — che nol pò comportare:
stridendo el fa gridare, — e non vergogna allore.

Quando iubilo ha preso — lo cor enamorato,
la gente l'ha en deriso, — pensando suo parlato,
parlando smesurato — de que sente calore.

O iubil, dolce gaudio, — ched entri ne la mente,
lo cor deventa savio — celar suo convenente:
non può esser soffrente — che non faccia clamore.

Chi non ha costumanza — te reputa empazito,
vedendo svalianza — com omo ch'è desvanito:
dentro lo cor ferito — non se sente de fuore.

IACOPONE DA TODI

Dalle "Grazie" - Inno II

Or le recate, o vergini, i canestri
e le rose e gli allori a cui materni
nell'ombrifero Pitti irrigatori
fur gli etruschi Silvani, a far più vago
il giovin seno a le mortali etrusche,
emule d'avvenenza e di ghirlande;
soave affanno al pellegrin se innoltra
improvviso ne' lucidi teatri,
e quell'intenta voluttà del canto
ed errare un desio dolce d'amore
mira ne' volti femminili, e l'aura
pregna di fiori gli confonde il core.
Recate insieme, o vergini, le conche
dell'alabastro, provvido di fresca
linfa e di vita, ahi breve! a' montanini
gelsomini, e alla mammola dogliosa
di non morir sul seno alla fuggiasca
ninfa di Pratolino, o sospirata
dal solitario venticel notturno.

UGO FOSCOLO

GIORGIONE: *La tempesta* (particolare).

FRANCESCO PETRARCA

Puoi dire che il Petrarca è il poeta della irresolutezza, o del vivere come ricordo, o dell'amore che vuole farsi spirituale ma vi riesce solo per tortuosi cammini e viaggio lungo (segnando con questo una linea narrativamente continuata da *Voi che ascoltate* a *Vergine bella*), e via via in tanti altri modi puoi definirlo, e sempre con buona ragione; ma non serve quasi a niente: perchè quando hai finito di rileggere una canzone o un sonetto, non è nè una indagine intima nè una visione nè una aspirazione religiosa nè altro di simile il senso che ne rimane in te: ma un modo di essere che supera tutte queste cose, e anche se davvero le contiene in sè, le annulla. M'è accaduto spesso che rileggendo un sonetto o una stanza di lui per commentarla o spiegarla ad altri, mi accorsi di non avere capito mai esattamente la lettera di certi gruppi di versi che mi ripetevo a mente da tanti anni con perfetto appagamento; ma neppure così avvertendo, senza riuscire a vincerla, la difficoltà letterale, questo mi disturbava. Qui davvero come in nessuna altra lirica al mondo tutto si risolve e si ricompone in accento, gesti, rapporti: qui davvero ti viene da parlare di musica e di architettura, ma musica non come suono, architettura non come imposizione di limiti. Hai veramente il senso dell'incanto che può nascere da un effluvio, dall'avvolgimento d'un profumo. Armonia di toni, non di significati intelligibili; mondo sopraumano creato intorno a un'occasione umana, che ne rimane tutta avviluppata. Abbagliamento e danza, ove qualunque disegno può gloriosamente naufragare. So bene, che tutto questo è approssimazione, figurazioni perplesse che non riescono neanch'esse a stabilire il *quid* o l'*ubi* della poesia di Petrarca.

Il poeta che sta meno lontano dal Petrarca è Catullo, credo; ma in Catullo spesso il dato psicologico sopravvive anche nel ricordo, e crea da sè, per azione diretta, atmosfera. (E, a differenza da Catullo, il Petrarca lavora e conta molto sul gioco costruttivo del suo discorso poetico: pericoloso gioco, che i nostri poeti hanno ereditato dalla scolastica: anzi, Petrarca e Dante dalla scolastica, e poi dal Petrarca quasi tutta la lirica nostra: solamente oggi ci siamo convinti di dover tornare alle lineari solitudini del melos greco e di Catullo). Come Catullo di quattordici secoli prima, così il Petrarca ha un vicino di cinque secoli dopo (tanto poco la storia d'ogni poesia, se storia di poesia può esservi, ha da fare con le cronologie): quest'altro vicino è Leopardi. Ma leggendo Leopardi provi talvolta moti di partecipazione a certe situazioni del sentimento originante, in Petrarca non mai. Di fronte alle «rime sparse» tu lettore sei l'uomo che ha abbandonato ogni nozione di situazioni sentimentali, ha perduto il suo peso, ha confuso i propri cinque grossi sensi in un senso solo ignoto: a mezz'aria senti te e la tua anima come un elemento nuovo, suprema armonia di cento mosse errabonde ognuna delle quali s'è in essa armonia annullata; sopramondo tenero e melodioso, forse un presagio della pace suprema.

MASSIMO BONTEMPELLI

PIERO DELLA FRANCESCA: *Disfatta di Cosroe* (particolare).

Vecchio «avviso»

Una raccolta della Lirica italiana ha curato Massimo Bontempelli per i tipi Bompiani.

Qui desideriamo ringraziare l'Editore milanese per averci permesso di pubblicare sul nostro giornale alcuni «pezzi» scritti dal compilatore e che fanno parte della raccolta stessa.

A Bontempelli non dobbiamo soltanto il ringraziamento per averci fornito i «pezzi»; la nostra non è una pagina pubblicitaria, ma da essa e da altre che seguiranno vorremmo ricavare un significato o quanto almeno se ne potrà assumere.

Diverse sono le questioni che oggi si agitano, noi diremmo vecchio fuoco di paglia; temi polemici discussi anni addietro e ora riportati sul tappeto da certi con pretesa di originalità; ove poi con le accuse che si fanno al modo di sentire, alla moralità e costume di noi giovani si è giunti con il facile e stupido umorismo di un Mosca a creare persino dei «tipi» di giovani visitatori di redazioni (vedi La Stampa, *il trafiletto* Povero giornalismo).

Le accuse rivolte ai giovani non costituiscono materia per un dramma, come si è potuto credere ultimamente in fatto di teatro: nè pensiamo all'esistenza dell'agitato e pauroso problema «vecchi e giovani». Siamo certi che in fondo ad aver paura sono soltanto quei nomi soliti che tutti oramai conosciamo. Manco a farlo apposta sono proprio questi ultimi che si prodigano in consigli e pretesi chiarimenti, in modo pedagogico, senza pensare che in cultura l'orientamento dei giovani è un fatto naturale: resistenza alla vita dell'organismo più vitale e selezione delle specie. Perciò troviamo incomprensibile l'accusa che ci si muove: mancanza di rispetto per i vecchi (brutto termine).

*Le generazioni del primo '900 vantano, a giusta ragione, di essersi trovate «nella felice situazione di tabularasa» e qualche movimento culturale necessariamente dovette ammettere che la storia incominciava allora. Le generazioni che son venute dopo non hanno mai mancato di rispetto al lavoro svolto dall'intelligenza italiana nei primi trent'anni del nuovo secolo. Berto Ricci scriveva nel '31: «***La** *libreria degli ultimi trent'anni ispira a noi rispetto e gratitudine per certi nomi che abbiam cari, ma anche una fiera fede di superarla: superare cioè l'impressionismo, e qualunque avanguardismo vecchio. Nuova storia s'apre, nuovo secolo, nuova letteratura e pittura: sentiamo in noi...». L'elenco di nomi redatto dai camerati romani per il* Teatro del Guf *è logico e pieno di moralità. E Bontempelli può vantarsi e non a torto: «vedi quale sicuro materiale essa (la sua generazione) sta consegnando ai giovani d'oggi, e quanto più elaborato di quello che avevamo ricevuto noi come primo viatico».*

Noi giovani abbiamo sempre avuto un duplice compito da risolvere: dopo aver riconosciuto quel «sicuro materiale» abbiamo dovuto difenderci contro la resistenza degli epigoni dell'impressionismo e psicologismo naturalista per conseguire un superamento, **secondo la fede di Berto** *Ricci. Non possiamo dire se tale superamento sia avvenuto (perchè non spetta a noi contemporanei, avverte Bontempelli), ma è certo che nei diversi campi dell'espressione artistica esistono giovani che hanno detto la loro parola in modo genuino. E quindi possiamo ripetere: se manchiamo di rispetto a certi, ciò non è avvenuto nei confronti di Ungaretti, Morandi, Bontempelli, Alvaro, Carrà, Montale e via dicendo. Se poi v'è una divergenza anche con certi della prima generazione del nostro secolo, gli è perchè esiste in noi un'esigenza e una necessità urgente di allontanare la parte caduca e polemica di alcuni da quella che con prepotenza di assoluto si affida al tempo. Costoro sono nati giovani, vivi e vitali e tali sono oggi e così domani; gli altri non contano e perciò i loro richiami cadono nel deserto.*

E le recenti diatribe di certi a proposito di Intellettuali e la guerra *hanno avuto la pretesa di dare un soffio all'arte e cultura di questo ultimo quarantennio: l'invocazione per un'arte «umana», per una poesia «civile», per una pittura di «guerra» non è altro che una nuova e aperta confessione di psicologismo naturalista.*

Anche l'invito (vedi Primato, 15 *aprile) che fa Bruno Romani alla letteratura di considerare l'«uomo» sembra chiudere un po' gli occhi sul nostro passato recente: «La letteratura, promuovendo lo studio e l'amore per l'uomo, singolo e associato, creando nuovi miti e nuove illusioni umane e sociali, può diffondere nelle coscienze l'aspirazione verso un ideale di vita piuttosto che un altro». Noi vorremmo chiedere al camerata Romani se in quest'ultimo periodo non troviamo umanità nei «personaggi» pirandelliani o nei «miracoli e miti» bontempelliani come nei «vinti» di Verga; perchè in fondo il dissenso è su questo punto: il manichino o l'uomo. E anche questa è una questione accademica; si ragiona: l'umanità esiste tanto nell'uno come se si assume l'altro, ma essendoci dei precedenti, cioè artisti che hanno lavorato direttamente l'uomo senza trasformarlo in manichino o personaggio o marionetta, la preferenza dovrebbe essere per l'uomo come è desiderabile da parte della massa e vi sarebbe aderenza al nostro tempo. Noi pensiamo che anche operando direttamente sull'uomo, come viene a ricordarci Savinio (vedi* La Stampa 18 *maggio), «il solo lato valido della rappresentazione artistica dell'uomo è il lato creato dall'artista, che è poi il lato che il comune considera arbitrario e falso». Come vedi, caro Romani, quel che conta, manichino o uomo, è la creazione, soltanto questa ci rivela e mette di fronte una nuova umanità: sono cose ovvie e che tu certamente non ignori. In quanto a «diffondere nelle coscienze l'aspirazione verso un ideale di vita piuttosto che un altro», siamo d'accordo con te: come è stato detto l'arte crea la società e interpreta il suo tempo, ma occorrerebbe chiarire questo «ideale di vita» in derivazione dalla letteratura o arte, e in rapporto. Allora in questa parte di secolo nulla ha fatto l'arte per un nuovo ideale di vita? Nulla ha definito? La risposta vien da sè facendo un confronto con il tempo andato.*

Forse la «libreria» degli ultimi quarant'anni incomincia ora soltanto a essere consultata con fervore anche da un certo pubblico e proprio in questi tempi di guerra: perciò non sappiamo quale destino sarebbe riservato all'invocata poesia civile o celebrativa, quando è facile oramai incontrare gente con sotto il braccio L'allegria *di Ungaretti o vedere appeso alle pareti domestiche del borghese qualche pittura o acquaforte di artisti contemporanei. Di fronte a questo nuovo fatto qualcuno ha parlato di «posa intellettualistica» e non si sono risparmiati pettegolezzi e malignità. Lasciamo perdere i dardi maligni e consideriamo il fatto: una adesione all'arte contemporanea esiste anche se soltanto se ne intuisce questo nuovo mondo, e non lo si è riuscito a definire in concetti per spiegarci «che cosa è». Sarebbe necessario che la generazione che noi tanto rispettiamo enunciasse una sua dichiarazione in modo da definire questo «senso metafisico» dell'arte italiana.*

Le giovani generazioni hanno scontato diverse esperienze in questi ultimi tempi; dice Luigi Russo: «si intende bene come, dopo tanto prammatismo, la generazione successiva alla sua (quella di Garrone, Berti ecc.) dovesse volgersi alla poesia e alla prosa ermetica, quasi per una specie di difesa metafisica dall'invadenza e petulanza del confusionismo etico-politico-letterario, che aveva dominato le menti nel terzo decennio del '900». Se oramai anche l'ermetismo è scontato e da diverse parti se ne avverte la stanchezza e la mancanza di rispondenza con le generazioni letterarie della guerra, allora quale nuova via si dischiude dinanzi a noi? A che cosa si tende?

Questo desidereremmo che si chiarisse in qualche modo: pur sapendo che in fondo è l'opera a chiarire in modo preciso, riteniamo che i propositi hanno avuto sempre la loro importanza.

DOMENICO ZUCARO

MERIDIANO DEL PENSIERO POLITICO, ECONOMICO E SOCIALE

La persona e lo Stato

Nella polemica sempre viva e che si vuole risolvere nei termini antitetici di individuo e Stato, in maniera affatto arbitraria, si deve, ancora una volta, affermare e chiaramente la nostra posizione: tra gli eccessi di polemiche che continuamente svaniscono e ritornano, rimaniamo nel giusto che salva così la autonomia e validità della persona come l'autorità e l'integrità dello Stato. Alla base di questo, inteso come storica naturale espressione della socialità dell'uomo, si pone la persona e la sua vitale ed autonoma attività, coscientemente subordinata ad un ideale etico politico, unico per tutti, diverso come modo: il bene comune.

Lo Stato, naturalmente etico (perchè un ideale etico è quello che lo ha creato e lo giustifica nella sua esistenza ed impero; ed è il medesimo che avvince gli uomini della collettività e li fa diventare cittadini ■ Stato) non è nè ente astratto, nè persona concreta, non si identifica cioè nè in un nebuloso teoretico concetto, nè nelle persone che reggono e compongono il governo: è l'espressione dello spirito della collettività, del popolo che fu è e sarà unanimemente teso ad una idealità singolare (come modo di umanità) che schiettamente lo diversifica dagli altri popoli ed uomini.

Perciò lo Stato non deve sopprimere la persona anzi l'esalta. Soppressa la persona sarebbe negata ogni ideale e concreta verità allo Stato, allora necessariamente identificato con le persone che lo governano, per questo non sarebbe più di tutti e per sempre, ma di pochi e caduco come quelli che hanno preteso prenderne il nome.

Privo della persona lo Stato non esiste, priva dello Stato la persona non riesce politica: solo nell'ideale etico dello Stato essa può acquistare personalità e responsabilità etica, quindi politica.

Non è sopprimendo, come troppi vogliono, la persona, che si riesce a dare allo Stato il massimo d'autorità: riuscirebbe una costruzione empirica, vuota di ogni contenuto morale perchè rinnegherebbe la sua causa (la persona) che lo compone e lo giustifica. Tendendo ad un principio politico che supera l'interesse di ogni individuo personalmente, lo Stato lo completa ed esalta nella sua collettività; non lo schiaccia però poichè il principio etico che lo regge è il medesimo che deve reggere l'azione dell'uomo morale. Retti da unico intento: il bene comune, persona e Stato si giustificano vicendevolmente.

Il determinismo marxista ha completamente negato la persona ad ogni autonomia nella cultura, nell'economia, nel pensiero, negando così la prova fondamentale dell'esistenza dell'individuo che in esso non ha più volto nè volontà. Lo Stato determinando ogni sua azione limitatamente ai valori economici rinnega l'attività morale, quella che dà personalità e originalità all'individuo, lo renda cosa.

In questa costruzione meccanica ove tutto si giustifica per un principio motore che viene dall'alto e da pochi (i soli che possano dire ed agire e che quindi possano sviluppare una attività suscettibile di giudizio morale e di progresso), l'individuo non si giustifica come persona nè come vivente, essendo la sua attività economica legata a quel principio per forza di cose caduco.

Lo Stato marxista, anonimo agglomerato di persone, rimane pertanto un sistema ove la volontà del soggetto non trova posto e neppure per questo una responsabilità morale: l'individuo rimane senza personalità. Lo stimolo all'azione (che rende l'uomo politico e sociale) non trova giustificazione perchè l'azione stessa non si prova nell'esperienza pratica e secondo un principio etico, soffocata e costretta entro termini impersonali da leggi che troppo la superano. La costruzione che mirava all'uguaglianza risulta amorfa, la sua volontà di elevazione (implicata in una costituzione etica) si conclude nella negazione di ogni possibilità politica per le persone. E la legge, che non risponde nè tutela un principio morale che l'individuo possa sentire nella sua interiorità (poichè nega assolutamente la sua esistenza come soggetto pensante), è più che mai immorale: la stessa obbedienza ad essa non indica la moralità del cittadino, ma il suo meccanico inserimento in un sistema ove tutto è determinato al di fuori del suo assenso. Sicchè non gli rimane merito o colpa di quello che compie, perchè la sua volontà è schiava e deve, indipendentemente dal proprio giudizio morale, assentire a quanto da lui si vuole. La sua azione nello Stato si conclude in un vantaggio economico, non in un bene morale: la virtù, limitata all'utile, non è che mero tornaconto.

Questo eccesso, come l'altro che dona intera licenza agli individui per il loro vantaggio personale, è dovuto alla erronea e tendenziosa interpretazione del valore dell'uomo e dello Stato: si valuta solo uno dei due termini trascurando arbitrariamente e del tutto l'altro.

E' l'interpretazione più valida di questi due termini politici che noi affermiamo in un equilibrio ove l'individuo, e l'autonomia della sua azione, è alla base dello Stato, e questo, come costruzione etica e naturale, tutela la libertà dell'individuo e la potenzia indirizzandola alla mèta comune del bene pubblico, temperando la sua azione dagli eccessi personalistici, dandogli piena sicurezza nel suo lavoro, nella sua dignità ed autonomia. E all'individuo lo Stato lascia intatta la responsabilità ed il merito, ma non si subordina a lui, nè lo soggioga: questo incontro di autonomie, attive, dinamiche, *sicuramente evolutive*, è la forza dello Stato stesso, la dialettica per il suo continuo affermarsi entro e fuori di sè. L'individuo, autonomo, trova ragione della sua esistenza nel fine che gli propone la sua moralità (il bene comune), e gioia ed entusiasmo di vita nel modo autonomo e tutt'affatto personale nel quale egli lo raggiunge.

Questo modo di attività non porta all'anarchia: la moralità del cittadino è sicura garanzia della sua opera, l'impero dello Stato sempre autoritario e non si giunge al caos, ma neppure alla narcosi politica, che lo Stato vieta, tenendo sempre desto l'interesse politico dell'individuo.

Per concludere non rimane che rifarsi a chi vide a fondo l'anima dell'uomo latino, italico: Tacito. «Il popolo italiano non sopporta nè una eccessiva libertà (licenza), nè una eccessiva autorità (tirannide)», vuole sempre un potere equilibrato tra la strapotente attività della persona naturalmente tesa verso il proprio interesse e quello della comunità, che la stessa persona deve pretendere forte ed autoritaria, capace di difenderla in ogni luogo e tempo, da sè come dagli altri.

ARNALDO DE ROSA

Equilibrio sociale

Ad un quesito primieramente si è cercata risposta: quale è il sistema politico-economico che la logica e l'esperienza presentano come più razionalmente auspicabile? La risposta è limpida ed abbastanza esauriente: il sistema politico-economico che dovrà caratterizzare, in un avvenire più o meno prossimo, la vita della collettività nazionale, non può essere nè autoritario, nè libertario.

L'autoritarismo ed il liberalismo sono riconosciuti come errori profondi di squilibrio spirituale; soprattutto come eccessi esclusivistici operanti al di fuori delle reali e concrete necessità dell'organismo sociale.

Il problema consiste quindi nella possibilità di equilibrare (il che è opera del politico, e si ricordi che la politica è arte) la forza dello Stato con le autonomie sociali (cioè dell'individuo, delle famiglie, delle imprese, delle organizzazioni professionali).

In particolare appare evidente che la politica avvenire non può non poggiare solidamente su basi professionali, che, come abbiamo altra volta illustrato, permettono di saldare l'attività del singolo allo Stato nel settore delle rispettive e specifiche competenze, consentono allo Stato di fondare il suo potere sui piani inferiori della piramide sociale depositari della vitalità nazionale. E' infatti espressamente una questione di vitalità che si impone per la nostra impalcatura statale. Vitalizzare quindi, più che sconvolgere le istituzioni; sveltire e decentrare più che sopprimere, di massima, le strutture che in genere sono sorte per venire incontro a determinate necessità collettive. Più che la costituzione è il ritmo di vita che interessa il popolo a servizio del quale devono essere concepiti e retti gli organismi sociali.

Non è da escludersi in modo assoluto che le direttive dall'alto ed un rigido meccanismo di controlli possano essere sufficienti per imprimere un determinato moto alla vita nazionale, ma l'esperienza insegna che questa è una situazione del tutto eccezionale e forzatamente di breve durata. L'orientamento, secondo il pensiero del Mazzei, si presenta inequivocabilmente chiaro: «Consentire lo sviluppo di larghe autonomie sociali che diano alimento adeguato, attraverso la loro azione libera e creatrice, alla vita dell'autorità la quale diversamente decade a mera coazione estrinseca e, alla lunga, fatalmente impotente. Le concezioni trascendenti dello Stato e dell'autorità sono da un pezzo e definitivamente tramontate».

Diremo in sintesi che l'attuazione dello Stato forte non deve impedire il sorgere e lo svilupparsi dell'autogoverno; questo esiste in quanto dal basso si esprimono i rappresentanti del popolo o meglio delle categorie produttive nelle quali il popolo è organizzato. Allo scopo le organizzazioni professionali devono divenire centri di raccolta e di irradiazione di volontà, espressioni a loro volta di interessi, di sentimenti, di ideali; la valorizzazione dei sindacati di categoria viene ad assumere un duplice aspetto: potenziamento interno delle organizzazioni ai fini selettivi, accrescimento della considerazione da parte dello Stato delle organizzazioni stesse che devono venir concretamente riconosciute come cellule basilari del nostro ordinamento sociale, e come tali sorgenti insostituibili della rappresentanza politica.

La difficoltà massima che si presenta ai politici consiste nel configurare un *quid medium* tra il liberalismo e lo statalismo: la fiducia nella soluzione del problema poggia sulla convinzione che il contrasto tra autorità e libertà non sia affatto insuperabile.

Una sintesi originale ed organica tra individualismo e collettivismo è certamente preferibile ad uno slittamento verso sinistra o verso destra; questa sintesi è il mirabile compito affidato all'intuito politico italiano.

ANTONIO TRINCHERI

Situazione del Sindacato

L'azione quotidiana del sindacato dei lavoratori si svolge tra difficoltà di anno in anno crescenti. Il sindacato deve muoversi sempre con grande misura. Il sindacato che sa quanto aspro e difficoltoso non possa non essere in Italia il cammino che porta dalla enunciazione alla realizzazione; il sindacato che — sulla base dei problemi che quotidianamente tratta — sa che «nulla è compiuto fin che tutto non è compiuto», deve dimostrare a tutti che c'è sempre dell'altro da fare, che ogni nuova realizzazione rappresenta un passo avanti, ma che non tutto il cammino è stato percorso, che non si può sostare.

Perchè è soprattutto ad ogni realizzazione sociale, sindacale, che i più si mettono a gridare che tutto ormai è fatto, perfetto, formidabile, senza avere la più approssimativa conoscenza della materia di cui trattasi. Evidentemente troppi interessi si sentono sul punto di essere colpiti ed il miglior modo per mimetizzarsi è l'accettazione dei principi, delle formule, delle enunciazioni, come metodo infallibile per svirilizzarli nella pratica.

Contemporaneamente, decine e decine di scrittori, avvocati, conferenzieri, pubblicisti, giornalisti, parolai si scatenano da ogni parte per far sapere — proprio a noi — che tutto è ormai risolto, che Roma ancora una volta insegna al mondo, ecc. ecc. Restano soltanto i dirigenti sindacali a fare i conti con la realtà, la quale implica sempre nuove e più radicali operazioni.

E intanto, noi organizzatori sindacali dobbiamo trattare quotidianamente proprio questioni di salario: questioni meramente economiche, di scarsissima importanza politica secondo certi superatori, che sanno superare se stessi ogni giorno soltanto sul terreno della retorica.

Ci si sente dire: — Voi sindacalisti siete ai margini della realtà. Questa realtà è politica. E la politica è «azione di comando» —. Questa frase «azione di comando» piace moltissimo e sembra essere il *deus ex machina* di tutte le situazioni. L'asino casca quando noi rispondiamo: — Appunto perchè «azione di comando», che cosa sarebbe quella politica che rinunziasse a comandare all'economia? — Ci rispondono: — A parte il fatto che l'*economia ha le sue leggi fatali ed eterne*, ci sono anche i problemi dello spirito —. E via dicendo. Nessuno, evidentemente, può riuscire a battere certa gente sul terreno delle frasi vuote, con le quali si vuol tirare a campare, farsi i fatti propri e, come dicono a Roma, «dormire da piedi».

Non è difficile trovare degli ottimi camerati che definiscono la situazione della provincia così: — Qui tutto fila ottimamente: *soltanto* i sindacati non funzionano —. E questo potrebbe anche esser vero, chè la perfezione non sta esattamente di casa nel settore sindacale; ma il grave è che tutto ciò vien detto con l'aria di dire una cosa assolutamente secondaria. Non si sente la necessità — se i sindacati non funzionano — di rendersi conto dei motivi i quali potrebbero anche, in parte, ritrovarsi in certa politica assistenziale e dopolavoristica di cui si gloria proprio lo stesso gerarca, che dà, con tanta disinvoltura, quel giudizio sommario.

Il dopolavoro, la colonia marina, il finanziamento del giornaletto locale e le altre iniziative varie, tutte encomiabilissime e atte a dimostrare il fervore che anima una provincia, finiscono tuttavia col creare, un po' alla volta, delle situazioni che lasciano un àmbito molto modesto all'azione sindacale dei dirigenti dei lavoratori per il mantenimento e lo sviluppo di quella iniziativa rivoluzionaria che dovrebbe *premere a tutti*, molto più delle già ricordate iniziative locali.

Abbiamo visto in oltre vent'anni di attività esercitata nelle organizzazioni dei lavoratori molti cari camerati che, per avere, come si dice, troppo spesso «puntato i piedi» su determinate questioni sindacali hanno viaggiato da un capo all'altro d'Italia, fino al giorno in cui, stanchi di tale instabilità, si sono messi tranquilli, adattandosi alla stasi.

Comunque, veniva il contratto di lavoro che bisognava fare, perchè le categorie premevano; veniva la revisione salariale; venivano tante altre cose per cui — almeno una volta all'anno — si aveva un'assemblea per ognuna delle categorie organizzate e li bisognava render conto, bisognava parlare, spiegare, precisare. Era sempre un esame, un resoconto, una rapporto verso elementi che ci giudicavano in base a fatti concreti, ai loro interessi.

Inoltre si tenga presente che per anni in Italia nessuno — dico nessuno — si è sentito di criticare qualunque istituto del Regime. Si possono criticare, come si vuole, soltanto i sindacati. Non di rado, quelli stessi che impediscono al sindacato di agire se la cavano col dire: — E' il sindacato che non funziona —. Ma se funziona, allora, molto spesso, si dice che il sindacato fa della demagogia.

Tutti, un po' alla volta, hanno finito con l'imparare e col ripetere il ritornello che i sindacati non funzionano.

Se si muovono sul terreno pratico del contratto, del salario, della vertenza, i sindacati — come s'è detto — si sentono accusati di demagogia.

Sicchè l'attività sindacale — proprio da quando si sono istituite le Corporazioni — va sempre più diventando difficile col trascorrere degli anni. Pare che il risultato raggiunto dalle Corporazioni, appena costituite, sia quello di togliere al sindacato vigore, autorità, efficienza. La verità è che il decadimento del sindacato è avvenuto sul terreno politico, quello delle premesse indispensabili dell'azione sindacale. Le ragioni? Infinite; e si compendiano tutte nella solita constatazione: *è mancata, sul terreno politico, l'indispensabile azione di quella che storicamente si chiama la minoranza rivoluzionaria.*

Allora non ci si deve meravigliare che, così stando le cose, l'ambiente dei sindacati dei lavoratori non sia mai stato soggetto a quegli indispensabili rinnovamenti di uomini che noi abbiamo sempre auspicato e che, anzi, ci sia stato, ben evidente, in questi ultimi anni un movimento centrifugo. Si tende ad evadere: e ciò è umanissimo. Molti sono stati chiamati, anzi comandati, altrove perchè, avendo servito molto bene nei sindacati, si è pensato giustamente che tale collaudo fosse una garanzia sicura del valore di questi camerati. Ma molti altri hanno pensato bene di *farsi comandare altrove*, perchè ad un certo momento i più si stancano di mordere il macigno, si preferisce un'attività più facile, ci si lascia attrarre dalla vetrina.

LUIGI FONTANELLI

Disoccupazione e dopoguerra

In tutte le Nazioni affiorerà il problema della disoccupazione, ma nessuna di esse supererà come entità numerica, espressa in percentuale, l'Italia, la quale si troverà al momento della cessazione del conflitto ad avere un enorme afflusso di disoccupati per la cosiddetta *triplice* smobilitazione.

Avremo difatti il ritorno di milioni di reduci dalla trincea, i rimpatriati dalla Germania, dove abbiamo avviato circa mezzo milione di italiani appartenenti alle più svariate categorie e settori di attività, ed infine avremo la logica smobilitazione dell'ormai superflua industria bellica, la quale dovrà logicamente subire un più o meno lungo periodo di sosta prima di procedere ad attuare la trasformazione degli impianti e dei macchinari adatti a produrre materiali diversi per i bisogni della pace.

Anche l'attrezzatura commerciale delle aziende anzidette richiederà parecchio tempo prima di riallacciare i vecchi o i nuovi rapporti d'affari. E' prevedibile pertanto che durante tale periodo di trasformazione e di assestamento si verificherà una forte contrazione produttiva, mentre le file dei disoccupati si ingrosseranno tutti i giorni.

Ora che abbiamo descritto fugacemente il postumo quadro della situazione come inevitabilmente apparirà nell'immediato dopoguerra, formuleremo talune proposte tendenti a richiamare l'attenzione degli organi competenti su quelli che dovrebbero essere, secondo la nostra ultraventennale esperienza in materia, gli antidoti per curare o comunque mitigare le deleterie conseguenze della disoccupazione:

1) Emanare tassative disposizioni di legge che stabiliscano tassativamente l'*imponibile* della mano d'opera in una percentuale proporzionata al ramo di attività aziendale;

2) Predisporre fin d'ora un piano per l'assorbimento dei disoccupati soprattutto nel settore industriale ed agricolo, stabilendo per ogni azienda le possibilità d'ingaggio;

3) Frenare con norme più draconiane il deleterio fenomeno dell'urbanesimo, *almeno per due anni dopo la guerra;*

4) Disciplinare l'impiego della mano d'opera femminile, equiparandone la misura retributiva alla similare categoria o lavorazione maschile, come già in uso in taluni Stati meno evoluti socialmente dell'Italia;

5) Adottare la settimana di 40 ore, magari a 36, per tutte le categorie indistintamente *senza deroghe di sorta* onde non creare sperequazioni nel trattamento economico fra lavoratori e lavoratori;

6) Abbassare il limite di età per la maturazione del diritto di pensioni per i lavoratori a 55 anni e per le donne a 50, imponendo in tale caso il veto assoluto che i pensionati continuino a rimanere nella fabbrica come purtroppo accade di sovente oggidì;

7) Subordinare l'impiego della mano d'opera *minorile* nel settore industriale e commerciale al numero degli anziani, stabilendo delle percentuali tra la forza complessiva degli addetti nella stessa azienda.

ADRIANO PETRONIO

Sul fronte tunisino: Elementi avanzati impegnati in una azione contro una posizione avanzata del nemico.

CADUTI E DECORATI DEL GUF

CARLO PANIZZA

Poco più di un anno fa; una domenica mattina... Il cappellano aveva detto la Messa al campo, in quel verde prato scosceso dove ci pareva ritrovare qualcosa dei prati delle nostre montagne. Intorno all'altarino erano schierati alpini ed artiglieri alpini; e con i

primi c'eri tu, disceso dal tuo caposaldo, a tracolla il tuo inseparabile famoso moschetto. Ti rivedo ancora così: con un paio di pantaloni amplissimi di panno da truppa che ti scendevano nelle scarpe, in quelle scarpe che calpestarono tante volte le strade ed i sentieri dei monti di Balcania. Venne poi il periodo estivo, in cui molto si camminò e si combattè... Ed anch'io, che ebbi la fortuna di essere, come pattugliere, spesso vicino agli alpini, potei conoscerti più da vicino ed apprezzarti in tutto il tuo valore. In quella dura giornata del 1° luglio, combattendo ed avanzando fra boschi e pietraie, fu — se ben ricordo — la compagnia da te condotta che prima occupò la quota: la tua fredda calma ed il tuo esempio erano sempre il miglior stimolo per i tuoi alpini...

Non sta certo a me, inferiore a te in grado ed in valentia, il tessere il tuo elogio sul foglio del tuo Guf, ma come si potrebbe ricordarti senza parlare di tutte le tue doti di autentico alpino, energico, modesto, calmo, sempre cordiale?

Quando appresi della tua morte da valoroso avvenuta sul campo di battaglia, sentii in me passare quel fremito che passa in un cuore di alpino quando si apprende che qualcuno dei migliori se ne è andato... Prima di venire in licenza ti avevo riveduto lassù, dove avevamo la nostra batteria; eravate venuti, col comandante di battaglione, tutti i comandanti di compagnia, per vedere le postazioni dei nostri pezzi. Tu sfoggiavi una bellissima divisa nuova; e fummo diversi ad ammirare il taglio della tua giubba... Però io amo rivederti così; quale eri durante le fasi operative, coi tuoi enormi calzoni, col tuo inseparabile famoso moschetto. Così immagino che sei caduto, col tuo buon sorriso sotto i neri baffi, morendo come sanno morire gli alpini.

s. m.

RINALDO TADDEI

Al capomanipolo Rinaldo Taddei è stata concessa la medaglia d'argento sul campo con la seguente motivazione:

Ufficiale addetto alla sezione informazioni di un raggruppamento CC. NN., in un momento particolarmente delicato

chiedeva ed otteneva di andare in linea con un gruppo di CC. NN. In duro combattimento offensivo si prodigava volontariamente in difficili compiti di collegamento esponendosi a continuo rischio personale. Caduto un ufficiale comandante di plotone, prontamente, di propria iniziativa, lo sostituiva, e, malgrado le perdite subite ed il violento fuoco avversario, conduceva il reparto con sommo ardimento contribuendo decisamente con il personale esempio alla conclusione vittoriosa del combattimento. Esempio mirabile di grande sprezzo del pericolo e di elevate virtù militari. - Fronte russo - Ogolew, Balza Siroki, 10 dicembre 1942-XXI.

CONCORSI

Premio « Guido Banti » istituito coi proventi del fondo raccolto dal dott. Silvio Dessy, allievo del prof. Guido Banti, fra i medici di Buenos Aires per onorare la memoria del Maestro.

1) E' aperto un concorso per il premio biennale « Guido Banti » da conferirsi al miglior lavoro originale sopra argomenti di anatomia o istologia patologica a preferenza con indirizzo etiologico e patogenico.

2) Possono partecipare al concorso studiosi italiani regnicoli o non regnicoli o argentini, purchè le ricerche da loro fatte siano state eseguite in Istituti italiani o argentini.

3) I lavori debbono essere scritti in italiano e presentati in cinque copie.

4) Si possono presentare al concorso anche lavori già pubblicati, purchè non antecedenti di due anni alla chiusura del concorso.

5) I concorrenti dovranno presentare, entro il 30 giugno 1943-XXI alla Segreteria degli affari generali della R. Università, i lavori ed i seguenti documenti:

a) domanda al Rettore in carta legale da L. 6;

b) certificato di cittadinanza italiana o argentina;

c) dichiarazione di appartenere alla razza ariana;

d) certificato d'iscrizione al P. N. F. o alle organizzazioni giovanili fasciste, richiesto per i concorrenti che siano cittadini italiani.

6) Il premio ammonta a L. 5000; è unico ed indivisibile.

7) Il concorso sarà giudicato da una Commissione di cinque membri nominati dal Rettore della R. Università di Firenze, su proposta della Facoltà medica: ne faranno parte di diritto i titolari delle Cattedre di Patologia generale e di Anatomia patologica.

8) La Commissione dovrà deliberare non più tardi del 1° novembre p. v.

■

Per onorare il compianto Architetto Edoardo Collamarini, il Sindacato Interprovinciale degli Architetti di Bologna, con deliberazione in data 4 giugno 1938-XVI, approvata dalla Federazione Fascista dei Professionisti e Artisti in data 11 marzo 1942-XX, istituisce un Premio perpetuo intitolato « Edoardo Collamarini ».

Il premio sarà conferito ogni anno, a giudizio insindacabile del Direttorio del Sindacato Fascista Architetti di Bologna, a quell'iscritto alla Facoltà di Architettura di Bologna, di razza italiana e iscritto al Partito Nazionale Fascista, che abbia riportato la più alta classificazione nell'esame di laurea, e che sia noto in una delle seguenti provincie: Bologna, Modena, Reggio Emilia, Piacenza, Ferrara, Ravenna e Forlì.

Fino a tanto che non sarà costituita la Facoltà di Architettura in Bologna potranno concorrere all'assegnazione del premio gli iscritti di tutte le Facoltà di Architettura del Regno, che si trovino nelle altre condizioni previste dall'articolo precedente o che ottemperino a tutte le altre disposizioni contenute nel presente regolamento.

Per il conseguimento del premio è necessario che la laurea sia stata conseguita con la votazione richiesta dalle vigenti disposizioni per la concessione dell'assegno totale della Cassa scolastica.

In caso di parità di merito fra più laureati, il premio sarà conferito sempre, a giudizio del Direttorio, al laureato più bisognoso.

Coloro che intendono concorrere alla assegnazione del premio dovranno farne domanda al Segretario del Sindacato Architetti di Bologna, per il tramite della Segreteria della Facoltà di Architettura alla quale sono iscritti, entro il mese di ottobre, corredando la domanda del certificato di laurea con l'indicazione del voto conseguito nell'esame di laurea, del certificato di iscrizione al P.N.F. e del certificato del podestà attestante le condizioni economiche della famiglia del concorrente.

Stagione filmistica

IL PORTO DELLE NEBBIE

Nella realizzazione di un film, primo intendimento ha da essere il raggiungimento dell'arte.

Arte e commercialità non vanno d'accordo, è un dato di fatto. Il seguire la prima è sovvertire tutto un predisposto e rigido schema di formule, significa rinnovare, ricostruire. Fonderli è un ben impegnativo assunto che accampa difficoltà non lievi e inoltre, nell'amalgama, non si ottiene che raramente un perfetto equilibrio: uno dei termini prevale quasi sempre sull'altro, in questo caso la commercialità prende la mano.

Il cinema francese porta una comune nota inconfondibile: una amara poesia romantica e crepuscolare, diversamente però intesa e sentita, diversamente vissuta nella trasfigurazione delle singole interpretazioni. Frutto di indagine e di studio, di analisi minuta appunto per questo tante volte spietata e quasi crudele, abbinata ad una sicura padronanza del linguaggio cinematografico.

Una nuova prova l'abbiamo recentemente avuta con « Il porto delle nebbie ». Questo film ha per noi il valore di una visione retrospettiva, calcolata la distanza di tempo con cui viene presentato ai nostri schermi, dopo la sua apparizione veneziana nel '39. Un altro esempio di come l'arte non soggiaccia al tempo (e il cinema tanto facilmente vi soggiace) ma mantenga invece intatti i suoi valori. Di Carnè avevamo in precedenza conosciuti « Alba tragica » e « Albergo Nord », opere posteriori se si voglia cronologicamente seguire nei suoi sviluppi l'attività di una regista.

In « Porto delle nebbie » è in atto la tendenza formale e ideale di Carnè che si sarebbe confermata nei film posteriori. La sua regia non è alla ricerca di un indirizzo, è già decisamente orientata. Padrona dei mezzi a disposizione, ha un piano concettuale definito per cui la realizzazione non risente nè ondeggiamenti nè ritardi, ma procede sicuramente ad un fine prestabilito e netto. Il regista si è reso conto della materia da trattare, l'ha analizzata nelle sue forme e nei suoi sviluppi, l'ha assimilata, ne è pieno padrone onde la trasposizione cinematografica assume valore di un documento d'una particolare forma sentimentale, autonoma, indipendente da qualsivoglia tendenza estranea, anche se in quella tendenza l'artista ha avuto, in un primo momento, una scuola.

La nebbia dà tono alla prima parte del film isolando i personaggi quasi fuori dalla realtà, in un mondo sospeso. Soltanto in un secondo tempo possiamo dire che essi prendano una vera e propria consistenza. L'angoscia, che agli inizi è come un vago sentore di predestinazione, si concreta appena il primo sole illumina lo squallore della baia e il mare: disteso, sgombro, opaco.

Il commento musicale si limita ad un minimo indispensabile. Un motivo di poche note, sulla cadenza di un passo affrettato, che apre il film, si ripete, conclude. Essenzialità del commento musicale in funzione della vicenda. Come in « Pepè le Mokò » l'organetto, in « Alba tragica » il suono della trombetta, qui un brano di musica classica radiotrasmesso, che accompagna la confessione che Simon fa del proprio delitto e del proprio desiderio, rende ancora più esasperato il tono di voce dell'uomo e le parole con la sua solennità religiosa.

Carnè mira alla fusione di ogni elemento per creare un'adeguata atmosfera ai suoi personaggi, e questi personaggi egli li ama, buoni o cattivi, li scava, vuol farne, sopra tutto, una cosa viva.

E, come in genere tutti i personaggi del cinema francese, anche questi di « Porto delle nebbie » trascinano il peso di una eguale ineluttabilità. Sono dei vinti ed essi per primi, se pure confusamente, lo sanno. Per questo ogni loro reazione ci si presenta quale un desiderio di sfogo, di ribellione anche se senza speranza, un bisogno di un mondo diverso in cui purificarsi, riabilitarsi. La loro poesia appunto è nel pessimismo che li atteggia, nel quale la loro realtà si fa ossessiva. La vita che essi sognano è un filo di luce oltre una soglia vietata. Per tali motivi, forse, ad un primo giudizio possono apparirci anormali, ma così ci sembrano appunto perchè troppo umani e umanamente sofferenti.

La parte interpretativa allinea un complesso di attori di primo piano. Jean Gabin, Michele Morgan, Michel Simon, Pierre Brasseur. Esempi di misura perfetta in ogni loro espressione.

Di Gabin conoscevamo già la intelligente aderenza ai personaggi che interpreta. Michele Morgan alle prime armi con la macchina da presa non è per nulla inferiore al compagno. Michel Simon tratteggia la figura odiosa di un satiro con rara maestria, rendendone mirabilmente il morboso stato fisico e morale. Brasseur presta la sua maschera tagliente alla livida vigliaccheria di un giovane delinquente.

AMEDEO RIVOLTA

HARLEM

Ancora una volta, Carmine Gallone, ci ha dato uno di quei film che mirano, più che ad altro, al successo di cassetta; un film commerciale, nobilitato però in questo caso dalla purezza degli intenti che si prefigge.

Con Harlem *si vuole infatti mostrare « di che lagrime grondi e di che sangue » la turbinosa vita americana che affascina i più avventurosi e meno intelligenti fra i nostri giovani. Si riprende cioè il tema già tanto efficacemente trattato dai diversi Dos Passos, Saroyan e Buck.*

Gallone tratta l'argomento con una non comune delicatezza e misuratezza di modi che riesce, specie in alcuni punti, di una particolare forza persuasiva.

L'azione si svolge a New-York che, sulle prime, ci viene presentata tale e quale si offre alla vista dell'emigrato che sbarca dal piroscafo: affascinante, turbinosa ma accogliente. Poi, a poco a poco, viene grattata via la brillante vernice e si scoprono le numerose piaghe e brutture; e tutto questo, dolcemente, senza scosse o balzi improvvisi.

Le panoramiche della città, riesumate dalla cineteca e intelligentemente inserite, collaborano validamente all'esatta ricostruzione degli ambienti e dell'atmosfera della congestionata metropoli nord-americana quale per lo meno le pellicole della « Paramount » o della « Metro » ci avevano, a suo tempo, descritto.

Gli azzeccatissimi personaggi completano l'opera; infatti, nessun particolare è trascurato: dal « gangster » al pugile, dalla cantante-jazz alla singhiozzante orchestra « hot », dall'organizzatore semimascalzone all'avvocato ultra-mascalzone.

Nè mancano i cazzotti, dentro e fuori quadrato, e le revolverate con relativi cadaveri.

A quanto pare, in ogni film, ci si sente moralmente impegnati a ficcarci qualche morto, a proposito o meno.

In Harlem, *un morto ci voleva. Ma che necessità c'era di fare morire uno dei protagonisti, proprio al palo d'arrivo quando il pubblico (poveretto, in fin dei conti è lui che paga, e i suoi gusti vanno rispettati) già si rallegrava, essendosi le cose risolte nel migliore dei modi?*

MAURIZIO VERGNANO

CRONACHE

I fascisti universitari, laureati o studenti degli ultimi anni di Facoltà giuridica od economica, che intendono dedicarsi alla carriera sindacale in Torino, sono invitati a prendere urgentemente contatto con l'ufficio sindacale di questo G. U. F., via Bernardino Galliari 28, onde conoscere le condizioni alle quali potrebbero essere assunti da organizzazioni sindacali. Possono eventualmente anche essere accettate universitarie fasciste diplomate o che si trovino nelle condizioni suddette.

Costituzione battaglioni studenti universitari

L'Ispettorato generale della Milizia Universitaria comunica:

« Questo Ispettorato avrebbe in animo di adunare a Roma o a Bologna o a Firenze gli universitari delle classi 1924 e 1925 nei ranghi della Milizia universitaria o dei Corsi allievi ufficiali ed iscritti alle Università colpite dall'offesa nemica, per dare la possibilità di continuare gli studi senza il forte aggravio finanziario, che nelle condizioni di sfollamento essi debbono sostenere.

Detti giovani continuerebbero i propri studi presso l'Università di radunata e sarebbero, a spese della Milizia, vettovagliati e alloggiati.

Scopi, oltre a quello suaccennato:

— creare nei giovani quello spirito militare consono al tempo guerriero dell'Italia fascista;

— disporre i reparti per eventuali servizi d'istituto (ordine pubblico, guardie d'onore, ecc.).

Anche durante le vacanze scolastiche gli universitari resterebbero presso i reparti, beneficiando di licenze ordinarie di milizia ».

La costituzione di Reparti studenti universitari in Roma o in Bologna o in Firenze ed eventualmente, se il numero dei legionari lo consente, in tutte e tre le città, avverrà subito dopo la chiusura dell'anno accademico in corso.

A tali reparti di formazione potranno iscriversi:

1°) oltre che gli studenti universitari di città colpite dall'offesa nemica e gli sfollati, anche coloro che, animati da un maggiore spirito volontaristico e militare, lo desiderino pur non trovandosi nelle condizioni suddette, avendo la possibilità, in tal caso, di poter continuare gli studi a spese della Milizia;

2°) gli studenti universitari delle classi 1924, 1925 e 1926 che hanno già fatto la domanda in precedenza, e coloro che la faranno in seguito, per l'arruolamento nelle costituende compagnie mobili.

Mostra nazionale di fotografie e fotogrammi

E' indetta una Mostra Nazionale di fotografie e fotogrammi per i giorni 15-30 settembre 1943-XXI a Perugia.

La Mostra viene ripartita nelle seguenti sezioni:

a) fotografie degli universitari alle armi;

b) fotogrammi del Cine-Guf;

c) fotografie sull'opera di assistenza dei Guf ai camerati alle armi;

d) fotografie scientifiche;

e) fotografie sperimentali;

f) fotografie del paesaggio italiano;

g) fotografie di manifestazioni e di attività del Partito e delle Associazioni dipendenti.

La partecipazione è aperta a tutti i fascisti e fasciste universitari.

I Guf provinciali dovranno compiere una prima selezione, inviando alla Mostra soltanto le fotografie dichiarate idonee da una Commissione provinciale.

I camerati alle armi, di qualunque corpo e grado, dovranno inviare, col benestare delle Autorità militari da cui dipendono, i loro lavori al Guf di appartenenza, i quali provvederanno a rimettere il materiale a Perugia non oltre il 1° settembre 1943-XXI.

I Segretari dei Guf invieranno entro il 1° settembre 1943-XXI a Perugia, oltre ai lavori prescelti dalla Commissione provinciale, l'elenco dei partecipanti e dei lavori.

Per ogni Guf potranno partecipare alla Mostra 7 iscritti al massimo.

Ogni partecipante potrà inviare un massimo di 7 fotografie o fotogrammi sui soggetti sopraelencati.

Tutti i lavori inviati verranno esposti, ad eccezione di quelli non ritenuti idonei dalla Commissione d'ammissione.

Della Commissione d'ammissione fanno parte il Segretario federale di Perugia, l'Addetto alla cultura del Guf, il Consulente fotografico del Guf. Segretario ne è il Segretario del Guf di Perugia.

I lavori verranno giudicati e classificati da una Commissione giudicatrice nominata dal Segretario del P.N.F.

Verranno fatte tante classifiche individuali quante sono le sezioni della Mostra con punti a scalare da 10 a 1.

Verrà compilata anche una classifica individuale generale, con punti a scalare da 70 a 1, risultante dalla classifica delle singole sezioni.

Verrà emanata anche una classifica generale per Guf.

I lavori verranno spediti a spese e cura del Guf di appartenenza; l'organizzazione della Mostra avverrà a spese e cura del Guf di Perugia.

SPORT

Invito al nuoto

Si è in questi giorni riaperta la piscina; sarà perciò utile riepilogare e riordinare le idee, dare uno sguardo indietro prima di accingersi ad affrontare il nuovo anno.

Come certamente molti, anche gente che dovrebbe interessarsi di sport, ignoreranno, il nuoto è stato dalla Segreteria Centrale dei Guf posto tra i quattro sport obbligatori che ogni Guf deve praticare; questo deve essere un titolo di orgoglio per quanti svolgono questa attività ed un incitamento a praticarla per gli altri.

Guardando i risultati ottenuti lo scorso anno non v'è da essere molto soddisfatti, giacchè nella classifica generale la nostra Sasguf è riuscita, con grande sforzo, a classificarsi... all'ultimo posto. Ed il merito — bisogna cavallerescamente riconoscerlo — è della Sezione femminile che a Modena riusciva ad ottenere un sudato punto.

Indubbiamente i richiami alle armi hanno contribuito ad indebolire notevolmente la nostra compagine; ma anche le altre Società hanno elementi sotto le armi e lamentano guai che noi pure abbiamo dovuto attraversare. La causa non è dunque questa. Il vero motivo per cui il nostro Guf da uno dei primi d'Italia si è ridotto a quello che è, va ricercato, prima di tutto, nell'assenteismo di molti elementi cui basta pavoneggiarsi in piscina (di solito quando vi portano la ragazza) ma che del nuoto se ne infischiano. Costoro, invece, potrebbero approfittare dell'assenza dei « cannoni » per migliorare la loro preparazione valendosi particolarmente del tempo che l'allenatore può mettere a loro disposizione, seguendone consigli e non facendo di testa loro; effettuando un allenamento serio, costante, continuo, non stando dei mesi senza neppur porre piede in piscina.

Un'altra parte non indifferente della colpa però va attribuita a chi, non sapendo considerare nella giusta misura il valore del nuoto, se ne disinteressa, trincerandosi dietro la solita e comodissima scusa del momento. Fortunatamente, le autorità centrali sono intervenute, e, dopo aver posto, come si è già detto, il nuoto tra gli sport obbligatori, hanno fatto pressione per far riaprire le piscine.

A questa lodevolissima iniziativa, per la quale va il nostro ringraziamento ai dirigenti della F.I.N., dovranno dunque rispondere con entusiasmo i giovani che troveranno ogni appoggio nel Guf inteso a potenziare sempre più questo magnifico sport.

« Q. 44 »

La pioggia nella prima giornata, il vento nella seconda, ambedue accompagnati da un'arietta gelida, sottile, penetrante, hanno impedito ai concorrenti, davvero non numerosi, di ottenere buoni risultati tecnici. La manifestazione va, quindi, presa come avvenimento a sè, senza cioè dare ai suoi risultati una soverchia importanza, ma piuttosto tenendo conto delle condizioni degli impianti e del grado di forma degli atleti intervenuti. Il campo piccolo dello Stadio Mussolini è davvero ottimo: sulla pista e sulle pedane ha però abbondantemente lavorato la pioggia — specie nella prima giornata — rendendole sdrucciolevoli e pesanti. Quanto alla forma degli atleti, meglio dire preparazione (di forma si comincerà a parlare di qui a un mese o due), è tuttora scadente, in tutti indistintamente. E ciò non tanto per la cattiva volontà degli interessati, quanto, parlo degli atleti torinesi, per la tardiva apertura dei campi di allenamento. Lo Stadio atletico non ha potuto essere disponibile, per cause di forza maggiore, che molto tardi.

Inoltre, con tutti i locali, attrezzatissimi, che ci sono, gli atleti hanno dovuto ridursi ad usare come spogliatoio un locale, vecchio magazzino, senza acqua. La cosa ci sembra un po' assurda, tanto più che gli spogliatoi per la pallacanestro ed i signori calciatori sono rimasti a loro completa disposizione. Ma questi ultimi, si sa, sono dei professionisti.

Ed ora veniamo a parlare dei risultati, cominciando da quelli della prima giornata: Siletto, una delle migliori e più giovani nostre speranze (è del 1926), ha vinto i 400 ostacoli. Il tempo non è per nulla notevole, ma se pensate che la gara è per lui nuova e che necessita di una lunga e faticosa preparazione, concluderete che Siletto è senz'altro da encomiare. Mediocre la prestazione di Seno sugli 800, gara forse un po' troppo lunga per lui, come sono apparsi lunghi i 200 per Buffa. Veglia, il nostro nuovo alfiere nel salto con l'asta, ha avuto quest'anno un inizio poco soddisfacente. Siamo certi però che si riprenderà. Ha troppe possibilità fisiche per escluderlo. Oltre ai difetti di stile, difetto di cui tutti abbondiamo, in Veglia manca il « mordente ». In altre parole, Veglia quel che ottiene lo ottiene così, senza sforzo. Ora l'atletica è uno sport in cui chi vuole fare risultati deve sforzarsi, stringere i denti, lottare. Lo stesso dicasi al superlativo per Pimazzoni. Dotato di mezzi superiori il nostro lanciatore si accontenta di misure che, se giudicate discrete per altri, sono per lui troppo modeste, irrisorie. Di Fornara, invece, non si può dire che bene. Tagliato fuori nel disco, la sua gara, da altri atleti della nostra Società, egli con un senso di disciplina non comune sta specializzandosi in altre gare. Sono certo che in esse, come nel disco, egli, dotato di grandi mezzi, riuscirà ad eccellere. La sua gara però rimane sempre il disco: il secondo posto da lui ottenuto ce lo conferma. Il sottoscritto ha vinto il lungo; la misura (m. 6,32) non è eccezionale ma nemmeno disprezzabile, tanto più se si tiene conto delle cattive condizioni di pista di certo non ideali. Di poter far meglio ne ho avuto la certezza da certi salti nulli di molto superiori alla misura ottenuta. Alborghetti, esordiente, ha destato buona impressione. Dotato com'è di grande elevazione, egli riuscirà forse però assai meglio nell'alto. Buffa ci ha offerto nella seconda giornata la sorpresa battendo nei 110 ostacoli nientemeno che Dentis, campione d'Italia assoluto.

Bisogna ammettere però che battere un Dentis di 17"6 non costituisce di certo una prodezza, tanto più che ho notato che anche Buffa appare un po' giù di corda. Occorre ad ogni modo aspettare le prossime gare per potere dare un giudizio serio. Balocco ha vinto i 100, e di certo il suo tempo sarebbe stato inferiore agli 11"7 ottenuti, se la sua azione non fosse stata fortemente ostacolata dal vento. Buona la prestazione di Beltrandi nel martello: i 34"15 segnano, se non erro, la sua migliore misura. Seno, partito in sesta corsia ha fatto un 400 metri poco intelligenti ed il tempo da lui ottenuto è molto al disotto delle sue possibilità. Nel triplo Priante può fare di più, come Veglia nei 110 e Castignone nei 1500.

La manifestazione valeva anche come seconda fase delle Leve goliardiche. Credo che tutti i concorrenti del *Guf Torino* saranno ammessi alla fase finale. Se così sarà, alla finale, potremo dire, vi assicuro, la nostra parola.

PRIMO NEBIOLO

ATLETICA FEMMINILE

Il primo maggio si sono svolti a Biella i prelittoriali. Le atlete della nostra squadra, malgrado i vari incidenti che pare non vogliano mai abbandonare la nostra sezione, hanno stabilito alcuni risultati già buoni e altri un po' meno, ma che certamente miglioreranno nel corso delle stagione agonistica. Nelle corse piane e ad ostacoli nessun risultato è degno di rilievo sebbene, in considerazione di un sacco di « precedenti », lascino bene a sperare. Nel salto in alto attendevamo qualcosa di buono, ma a causa di una distorsione ad un piede siamo stati delusi, mentre nel salto in lungo Lavagno Carola ha migliorato con la lunghezza di m. 4,39 il proprio massimo personale e si è piazzata prima in classifica. Ameglio Candelaria conquistava il primo posto nel getto del peso e tiro del giavellotto con le rispettive misure di m. 9,77 e m. 29,77, riconfermandoci così le sue doti di lanciatrice.

Augurandoci passata l'epoca degli incidenti, siamo certi di vedere presto la squadra del Guf Torino in pieno rendimento e quindi in perfetta riuscita nelle future competizioni della stagione.

RISULTATI

Metri 100: Danieli Luisa, in 14"1; Baroni Eugenia, in 14"7.

Metri 80 HS.: Arato Costanza, in 16"4.

Salto in alto: Caviglia Andreina, m. 1,20.

Salto in lungo: Lavagno Carola, m. 4,39; Garino Mariuccia, m. 3,60.

Getto del peso: Amelio Candelaria, m. 9,77.

Lancio del disco: Caviglia Andreina, m. 19,69.

Tiro del giavellotto: Amelio Candelaria, m. 29,77; Valle Bianca, m. 24,83.

Staffetta 4×100: Danieli, Arato, Baroni e Garino, in 58"8.

LA STENOGRAFIA ALLA PORTATA DI TUTTI

L'Illustrazione del Popolo ha pubblicato un « Corso rapido di stenografia » col proposito di mettere i suoi lettori in grado di poter apprendere un sistema pratico, riconosciuto dallo Stato e di fama mondiale (è noto, infatti, che il sistema Cima è già applicato ad otto lingue straniere e si è affermato brillantemente anche in gare stenografiche internazionali). Il successo di questo Corso è stato superiore ad ogni aspettativa, e ciò fu dovuto soprattutto alla bontà e semplicità del metodo, la cui illustrazione è stata affidata allo stesso inventore del sistema.

Il « Corso » ha avuto l'alta approvazione del Ministero dell'Educazione Nazionale, ed ora è stato ripubblicato in pratico formato tascabile in un quaderno dello stesso *Illustrazione del popolo*; così, con le lezioni dettate ed autografate dall'inventore del sistema prof. Cima, la stenografia è alla portata di tutti e tutti, col minimo di applicazione, possono apprendere ed adottare il praticissimo metodo.

GUIDO PUGLIARO, Direttore responsabile
Direzione e Redazione: Via Bernardino Galliari 28 - Torino
Telefoni: 60-826 - 61-121
Società Editrice Torinese - Corso Valdocco 2 - Torino

MILIZIA UNIVERSITARIA

AZZI FRANCESCO, Torino - A.O.I. - 1935 ■ LUSARDI ALDO, Roma - A.O.I. - 1935 ■ **IESI BRUNO, Torino - A.O.I. - 1936** ■ **DELLA NOCE ADOLFO, Torino - A.O.I. - 1936** ■ MICHELAZZI LUIGI, Roma - A.O.I. - 1936 ■ LAGHI SERGIO, Trieste - A.O.I. - 1936 ■ POLLERA GIORGIO, Roma - A.O.I. - 1937 ■ SOLIMAN GIACOMO, Genova - A.O.I. - 1937 ■ MACCAGNO GIORGIO, Roma - A.O.I. - 1938 ■ CRIXONI DARIO, Genova - A.O.I. - 1938 ■ RUAZZI GIOVANNI, Padova - A.O.I. - 1938 ■ PANFILI ODORICO, Trieste - A.O.I. - 1938 ■ TAGLIAFERRI NICOLA, Roma - A.O.I. - 1939 ■ CECCHERELLI VITTORIO, Firenze - Spagna - 1936 ■ **CAVALLOTTI BRUNO, Torino - Spagna - 1937** ■ PEZZALI EDOARDO, Roma - Spagna - 1937 ■ BACCHINI SEBASTIANO, Venezia - Spagna - 1937 ■ **BOETTI ANGELO, Torino - Spagna - 1938** ■ **TRIGARI MARIO, Torino - Spagna - 1938** ■ ULIVELLI MARIO, Firenze - Spagna - 1938 ■ STENGACCI PIETRO, Roma - Spagna - 1938 ■ PROVETTO GIUSEPPE, Genova - Spagna - 1938 ■ BOSELLI ROBERTO, Modena - Spagna - 1938 ■ CENSI MARIO, Padova - Spagna - 1938 ■ **MATTEY GUIDO, Torino - Spagna - 1939** ■ RICCI MARIO, Perugia - Spagna - 1939 ■ FUGGIA LUIGI, Napoli - Francia - 1940 ■ **LOVERA ANNIBALE, Torino - Francia - 1940** ■ **SCHENONI REMO, Torino - Francia - 1940** ■ **ABELLO OSCAR, Torino - A. S. - 1940** ■ ORLANDO ADALBERTO, Bari - A.S. - 1941 ■ POLIMENI ROCCO, Messina - A.S. - 1941 ■ SCAPOLO IVO, Padova - Grecia - 1940 ■ GIANI NICOLÒ, Milano - Grecia - 1941 ■ CENTAURO BRUNO, Firenze - Grecia - 1941 ■ COLOMBINI PIETRO, Trieste - Grecia - 1941 ■ CRUCIANI ORLANDO, Palermo - Albania - 1941 ■ ZANIBON VITTORINO, Padova - Albania - 1941 ■ FERRETTI LINO, Modena - Montenegro - 1941 ■ CALEARI BRUNO, Trieste - Mediterraneo - 1940 ■ TESELLI STELIO, Padova - Spagna - 1939 ■ CROMBASSI MARIO, Trieste - Spagna - 1939

La Milizia Universitaria, oltre tutti i problemi di ordine militare, comporta problemi di cultura, di educazione ben più vasti di quanto per lo più si creda.

Se oggi è pur vero che la vita del cittadino non può essere più concepita come una cosa a sè stante, avulsa da tutto ciò che è la vita dello Stato, è evidente che la Milizia Universitaria, ove devono convergere tutti i giovani dirigenti di domani, ha una funzione educatrice, mi si passi la parola, culminante.

Culminante perchè è con essa che si attua, del resto, quel concetto totalitario, e in potenza e in atto, del cittadino soldato, espressione tipica, ideale del clima eroico della Rivoluzione.

Nel Proemio ai sette libri dell'Arte della Guerra, ci è dato leggere: «Hanno molti tenuto e tengono questa opinione, che è non sia cosa alcuna che minore convenienza abbia con un'altra, nè che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare... Ma se si considerassero gli antichi ordini, non si troverebbero cose più unite, più conformi, e che di necessità l'una amasse l'altra quanto queste».

Con la Milizia Universitaria per la prima volta si vede attuato il connubio cultura-guerra come un tutto unico inscindibile.

Chi più della Milizia Universitaria è vicino al pensiero del Machiavelli?

Da esso appare evidente che, sin d'allora, l'intellettuale nella vita dello Stato non può essere concepito se non vicino all'uomo di guerra, che in quello deve essere sempre presente non con una funzione contingente, ma continua, predominante.

Non è più consentito accettare l'intellettuale che, prima ancora di saper «pensare», non sappia soprattutto «agire», che vuol significare, in altre parole, impugnare il moschetto e condurre il proprio manipolo all'assalto, perchè «tutte le arti che si ordinano in una civiltà per ragione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quelle per vivere col timore delle leggi e di Iddio, sarebbero vani se non fossero preparate le difese loro».

E' stato recentemente narrato da G. Bottai, in un articolo apparso su Meridiano di Roma, *un episodio in cui si dice di quel Ludovico, figlio del Marchese di Gonzaga che per aver avuto quale educatore Vittorino da Feltre, che in lui aveva inculcato l'amore alla guerra, si lagnava di non essere compagno del padre nelle battaglie e che, per tale sua ostinatezza, condannato, diseredato o che altro non so dallo stesso padre, pur di combattere offre i suoi servigi a Filippo Maria Visconti.*

L'episodio vuol dimostrare quale sia la funzione dell'educazione nella formazione dei giovani.

Il figlio di Ser Bruto de' Rubaldoni deve avere senza dubbio contribuito alla formazione dell'abito mentale di Ludovico per il quale fare la guerra non è più un atto estraneo all'uomo ma uno dei più spontanei, cui non è possibile venir meno.

Se si tien conto che oggi per quanto sopra detto, non si può più pensare ad una preparazione guerriera dei giovani come un fatto contingente, di «leva» e, semmai, solo allo scopo di non lasciarsi sorprendere domani da una qualsiasi evenienza bellica, appare evidente che la Milizia Universitaria non può più essere ritenuta alla stregua di un «momento» nella vita degli universitari. Del resto il concetto fascista dell'educazione nella vita di un popolo non è più il concetto hebertiano dell'istruzione che ignorava nel senso vero e proprio l'unità vita-cultura.

Fra tutte le organizzazioni giovanili solo la Milizia Universitaria è, ben può dirsi, sin dal suo nascere, non solo un programma di vita ma già qualche cosa di operante. E' la cultura divenuta azione.

I giovani dell'Universitaria, per il fatto di farne parte, già hanno superato la fase preliminare, libresca della vita: già sono divenuti operanti nella vita della Patria nel senso più vasto della parola.

Solo l'universitario che, a un dato momento, è divenuto «milite», si è integrato, identificato, come forza attiva, come elemento concreto nella vita della Patria.

Ed è questo, come si diceva una volta, parlando dei giovani: «l'entrare nella vita».

Se è vero che il concetto nostro, fascista, dell'educazione tende verso un solo fine, cioè quello di creare il cittadino-soldato; se è vero che l'azione formale di un indirizzo preciso di studi diviene sostanza nell'animo dei giovani che quelli hanno intrapreso; non si può concepire il giovane che, giunto alla soglia dell'Università, non senta spontaneo, prepotente il bisogno di far parte della Guardia Armata della Rivoluzione.

La cultura, è risaputo, la vera cultura, quella divenuta in noi non «nozione» ma «sostanza», ha, tra l'altro, il grande pregio di tener desti nei giovani, oltre che il cervello, più di tutto, si ponga mente, la fantasia, il sentimento, il cuore.

Se la sua azione è stata indirizzata in questo senso, non possono i giovani universitari non sentire il bisogno di concludere la loro preparazione umanistica col desiderio di abbracciare il moschetto a difesa di una causa ideale.

Noi fin qui abbiamo parlato dell'azione educatrice che deve creare, diremmo, «naturalmente» il milite universitario: vogliamo, inoltre, qui parlare di quell'elemento nuovo educatore che è il «lavoro», di cui è detto nella Carta Mussoliniana e che non può necessariamente mancare nell'ordine universitario.

Nell'ordine elementare abbiamo visto i ragazzi di 1ª e 2ª organizzarsi per fare da soli la raccolta del rame, il che vuol dire che li abbiamo visti, sin dal primo giorno di scuola, «lavorare» proprio allo scopo di renderli operanti; che si è fatto nell'ordine universitario?

Gli studenti di lettere, di filosofia, di tutte le facoltà universitarie per cui il «lavoro» nel senso attivo, non può essere concepito che solo dopo la laurea, come possono attuare quel concetto di «lavoro» di cui parla la Carta?

Si può ammettere che giovani di vent'anni, nel pieno ardore del loro entusiasmo e nel pieno vigore delle loro energie, debbano essere considerati per così lungo tempo, mi si passi l'espressione, «peso morto»?

Se tutto il nostro indirizzo scolastico è per il «fare» vichiano per cui «tutta la saggezza di Platone era già piovuta nel cuore di Omero», la Milizia Universitaria, a più ragione, dev'essere oggi veduta non più come una semplice fase di preparazione militare, ma come qualche cosa di più vivo cui fanno parte lo studio, l'arme e il cuore.

Chi è nell'ordine d'idee di lasciare per tanti anni i giovani universitari solo dediti ai loro libri, lontani dalla vita e dai bisogni della Patria, di lasciarli, come taluno vorrebbe, in pace per non far perdere loro di vista la laurea, il pezzo di carta, dimostra di non aver capito appieno il concetto totalitario dell'educazione fascista, non solo, ma lo stesso spirito con cui i giovani devono avvicinarsi alla cultura.

Lo studente universitario che diventa milite, che diviene soldato prima ancora di rispondere alla «chiamata», che si prepara sin dal primo giorno della vita universitaria a servire la Patria, che è sempre pronto oggi a intervenire come elemento integrante nella vita della Nazione, può ben considerarsi alla stessa stregua dei suoi camerati coetanei dell'ordine medio, i quali, perchè non iscritti all'Università, servono in armi, in guerra o sul piede di guerra, la Patria.

Noi non vogliamo qui minimamente accennare all'obbligatorietà dell'iscrizione degli studenti universitari alla Milizia; abbiamo detto più sopra che alla Milizia ci si arriva per «educazione», divenuta nella scuola fascista elemento psichico formativo del cuore e della mente dei giovani.

Perciò tutti coloro che non sentono lo spontaneo bisogno di far parte della Milizia, vuol dire che o per propria incapacità o per colpa di maestri, di ambiente ecc. non hanno subito nessuna influenza umana di tanti anni di quel processo formativo educativo che muove dalle organizzazioni giovanili e che dovrebbe sfociare, naturalmente, nella Guardia Armata della Rivoluzione.

LUIGI STAMPACCHIA

XIX ANNUALE

Caduti e Dispersi	**965**
Medaglie d'Oro	**42**
Medaglie d'Argento	**177**
Medaglie di Bronzo	**98**
Croci al Valor Militare . . .	**72**
Onorificenze e Decorazioni straniere	**39**
Feriti	**1987**

Lo «squadrismo» non è stato soltanto un fenomeno di popolo: molti sono stati gli «studenti» che ad esso hanno vivamente partecipato.

Dallo «squadrismo» nasce la M.V.S.N.; con la Milizia nasce quindi, se pure non ancora in reparti organici, la Milizia Universitaria.

La tradizione eroica, volontaristica degli studenti italiani trova però la sua ragione ideale e storica nei battaglioni di Toscana del '48, che così intrepidamente si batterono a Curtatone e Montanara contro lo straniero.

La Milizia Universitaria ha partecipato alla conquista dell'Impero con reparti organici, e molti dei suoi legionari che, però, di questi non hanno potuto far parte, sono accorsi lo stesso in Africa a combattere nei ranghi delle altre Forze Armate.

40 sono i Caduti, 52 i Decorati al Valor Militare.

Nella Guerra di Spagna la Milizia Universitaria è presente nei ranghi della Milizia Madre.

52 i Caduti, 250 i Feriti, 146 i Decorati al Valor Militare.

Tra le due campagne:

31 le Medaglie d'Oro, 67 d'Argento, 45 di Bronzo, 30 Croci al Valor Militare, 25 Onorificenze straniere.

Nella guerra attuale non si contano i combattenti che sono sui vari fronti, sul mare, in cielo, in terra, che già sono stati legionari dei Battaglioni Scuola e Allievi Ufficiali della Milizia Universitaria.

Di già 319 Caduti, 11 Medaglie d'Oro, 110 d'Argento, 53 di Bronzo, 42 Croci al Valor Militare, 14 Onorificenze straniere.

La Milizia Universitaria svolge anche un'azione non meno importante sul fronte interno, con i legionari universitari dei suoi Battaglioni Scuola e con gli Allievi Ufficiali che frequentano i due periodi preliminari, organizzati, agli ordini dei loro ufficiali, in squadre organiche.

A Cagliari, durante l'opera delle squadre di soccorso composte di legionari della Milizia Universitaria, ha perduto eroicamente la sua giovane vita il legionario universitario POZZAR Raniero.

La «Principe di Piemonte»

1923

Venti anni fa la gioventù goliardica di Torino, dopo aver combattuto per le piazze e nelle aule per il trionfo di quegli ideali di Patria e di ordine cui la spingevano secoli di tradizione, si organizzava in difesa armata della Rivoluzione costituendo, agli ordini del centurione Ingaramo, una centuria di Milizia Universitaria direttamente dipendente dal Comando della 1ª Zona CC. NN.

1924

Già dopo un anno di vita il sempre maggior numero di studenti che volontariamente prestavano il proprio servizio armato portava alla formazione di una Coorte Universitaria agli ordini del seniore Bianchi Mina.

1925

Nell'anno successivo, sotto il comando dell'allora seniore Vedani, la Coorte aveva l'altissimo privilegio di essere intitolata «Coorte Universitaria Principe di Piemonte».

1931

Tale previlegio le fu nuovamente riconosciuto il 10 settembre 1931 quando la Coorte, accresciuta nei suoi quadri, per il sempre maggior afflusso di studenti, Ufficiali e militi in seguito alla costituzione dei Corsi Allievi Ufficiali di Complemento per il R. Esercito, costituì l'attuale 1ª Legione Universitaria «Principe di Piemonte». Augusto titolo questo non solo nominale, in quanto l'Altezza Reale il Principe Umberto di Savoia dimostrò sempre di volersi interessare alla vita, allo sviluppo ed all'organizzazione del reparto, presenziando a numerosi rapporti di Ufficiali, manifestazioni militari e sportive, visitando attendamenti ed accantonamenti della Legione nei campi invernali ed estivi che annualmente furono organizzati nelle varie valli piemontesi per l'addestramento militare dei reparti.

Tali manifestazioni, attuate col concorso di Autorità ed Enti di Torino, riscossero sempre più la simpatica e cordiale accoglienza delle varie popolazioni che vedevano nei militi non solo la spensieratezza degli studenti universitari, categoria particolarmente simpatica all'animo dei torinesi, ma gli Ufficiali di domani, classe tradizionalmente privilegiata nel vecchio militare Piemonte.

1934

Oltre alle esercitazioni militari e sportive furono pure curate le manifestazioni culturali. Nel 1934 il Comando della Legione «Principe di Piemonte» organizzò ed effettuò una crociera a Tripoli cui parteciparono 600 militi universitari inquadrati nei rispettivi reparti armati. Fin dal 1932 un gruppo di giovani appartenenti tutti alla Milizia Universitaria di Torino sotto la direzione di Guido Pallotta fondava con mezzi propri il giornale di avanguardia «Vent'anni» che pochi anni dopo e precisamente dall'inizio della Campagna di A.O.I. assumeva il realistico e propagandistico titolo di «Vent'anni in Armi», mentre si avvicendavano alla sua redazione nuovi giovani a misura che i «vecchi» partivano per nuovi fronti delle varie guerre.

1935

In questa preparazione militare e spirituale ai primi segni dell'imminente Campagna di A.O.I. la Legione Universitaria di Torino costituisce da sola e per la prima una compagnia di volontari militi universitari per l'impresa africana. Ad essa si unisce un drappello di militi universitari di Perugia.

La compagnia, costituita di 126 militi universitari, parte da Torino il 25 giugno 1935, salutata dall'Altezza Reale il Principe di Piemonte, fra una fremente dimostrazione di popolo. Dopo un campo di intensa preparazione la Compagnia al suo imbarco a Napoli per l'Africa ha nuovamente l'ambitissimo onore di essere passata in rivista dall'Augusto Principe Ereditario che concede il privilegio agli Ufficiali e militi della compagnia di portare sulla divisa il monogramma reale «U» d'oro su campo azzurro.

In questa Campagna, la prima della Rivoluzione Fascista, tre medaglie d'oro, di cui due alla memoria e tre medaglie d'argento tutte alla memoria, sono state concesse ad Ufficiali della 1ª Legione Universitaria di Torino.

1936

Reduce dall'A.O.I. l'allora seniore Domenico Mittica assume il comando della Legione.

1937

Rapidi si susseguono gli avvenimenti.

L'Italia partecipa alla Campagna di Spagna.

Il comandante della Legione, 1° seniore Mittica, lascia il comando interinale al sen. Canonica, mutilato di guerra, per partire nuovamente volontario per l'O.M.S. dove guadagna 3 medaglie d'argento, la Cruz Roia e Cruz de Guerra. La Milizia Universitaria di Torino vi è presente con i suoi migliori Ufficiali. Il glorioso elenco dei Caduti si allunga: altre 4 medaglie d'oro, tutte alla memoria, una d'argento e due di bronzo vengono concesse ai suoi Ufficiali.

1938

Il comando della Legione viene riassunto nuovamente dal console Mittica.

1939

Allo scoppio dell'attuale conflitto mondiale la Milizia Universitaria di Torino vede partire, per la massima parte volontari, la quasi totalità dei suoi Ufficiali per i vari fronti di guerra. Riparte così nuovamente il suo comandante per il fronte greco ove ottiene la quarta medaglia d'argento, poi per quello russo ove ottiene la quinta e la Croce di Ferro tedesca di 2ª classe.

1940

Il comando viene assunto dal console Azzi, Rettore Magnifico dell'Università di Torino, padre della medaglia d'oro alla memoria Francesco, che fu il primo Ufficiale della Legione Universitaria insignito di tale altissima decorazione. Ci viene ad essere viepiù affermata l'unità di comando e l'unità spirituale che cementa goliardia e Milizia Universitaria in Torino.

Partono per i vari fronti Ufficiali e Militi, molti per non più farne ritorno. Tutta la vecchia redazione del giornale «Vent'anni in armi» è al fronte, quasi tutti i suoi componenti trovano in combattimento morte gloriosa: Pallotta, Platone, Bonazzi, Cucchietti. La direzione di «Vent'anni» viene assunta fino alla partenza per il fronte russo dallo stesso console Mittica.

Un'altra medaglia d'oro, una d'argento, due di bronzo tutte alla memoria sono state concesse finora ad Ufficiali e militi della Legione, mentre numerose sono le proposte tuttora in corso per altre ricompense militari.

1942

S'intensificano in Torino i bombardamenti nemici. La città ne è martoriata: tra le macerie, le ruine, le morti (anche la Legione perde un Ufficiale) si fortificano le virtù della nostra disciplina e resistenza.

Il Comando della Legione organizza e rafforza nuove squadre di P.A.A. che accorrono ovunque possano portare il loro contributo di soccorsi: anche la stessa Casa Littoria sede della Milizia Universitaria è colpita da spezzoni, ma il fuoco viene prontamente domato ed i danni limitati dall'opera del personale del Comando di Legione a cui si aggiungono volontariamente Ufficiali subito accorsi. Un elogio del Federale ed uno del Segretario del Partito è la loro migliore ricompensa.

1943

La Legione ridotta sempre più nei suoi quadri e nei suoi effettivi dedica ora la quasi totalità del suo sforzo al potenziamento del Corso Allievi Ufficiali di Complemento, ai Campi d'arma, alla preparazione spirituale dei Giovani Universitari con la più stretta cooperazione del Guf di Torino, mentre Ufficiali e militi della Legione, reduci quasi tutti dalle varie Campagne, sono in attesa di partire per le nuove.